

STUDI VENEZIANI



STUDI VENEZIANI

N.S. XLVIII (2004)



PISA · ROMA
ISTITUTI EDITORIALI
E POLIGRAFICI
INTERNAZIONALI
MMIV

SOMMARIO

STUDI

MAURO SARNELLI, <i>Premesse per la delineazione di figure protagonistiche nella storiografia dell'umanesimo: il rex/princeps/dux belli (e pacis)</i>	15
BERNARD DOUMERC, «Lunardo Loredan, Doxe chi è un tiran»: <i>la fin du républicanisme vénitien (1490-1520)?</i>	41
GINO BENZONI, <i>Tra Ruzzante e Sanudo: il sortilegio del mercato</i>	59
SHEILA DAS, <i>Sarpi's portraits in the Istoria del concilio tridentino</i>	79
BARBARA BOCCAZZI MAZZA, <i>Committenza ebraica e architettura termale tra XVIII e XIX sec.</i>	93
LUCA LO BASSO, <i>Il mestiere del remo nell'armata sottile veneziana: coscrizione, debito, pena e schiavitù (secc. XVI-XVIII)</i>	105

NOTE E DOCUMENTI

WALTER HABERSTUMPF, <i>Questioni storiche e prosopografiche circa i Sanudo, i dalle Carceri e i Crispo, duchi dell'Arcipelago (secc. XIII-XV)</i>	193
PIERGIORGIO FREDDI, <i>Soncino Benzone: uomo d'armi del primo '500</i>	213
GINO BENZONI, <i>Venezia, città che colleziona significati</i>	241
BARBARA BOCCAZZI MAZZA, <i>Intra moenia, extra moenia: temi di urbanistica patavina tra Cinquecento e Settecento</i>	249
HELEN DEBORAH WALBERG, «Una compiuta galleria di pitture veneziane»: <i>the church of S. Maria Maggiore in Venice</i>	259
LUCA BORTOLOTTI, <i>Sentimento, forma e racconto nell'Adorazione dei pastori di S. Giorgio Maggiore di Jacopo Bassano</i>	305
MASSIMO GALTAROSSA, <i>Itinerari di cittadini originari veneti fra Venezia e Padova durante i secc. XVII e XVIII</i>	321
CHIARA AUGLIERA, <i>La prima traduzione in greco dei Trattati della pittura di Leonardo e Alberti nel Codice Marciano graec. IV 50 (= 117)</i>	331
LILIANA DE VENUTO, <i>Discorrere di arte nel sec. XVIII: ragionamenti e riflessioni fra Rovereto e Venezia</i>	341

RECENSIONI

<i>Cronache, Corpus ... Eccl. Aquileiensis...</i> , a cura di Giorgio Fedalto e Luigi Andrea Berto (M. FIANO)	361
<i>Een koopman in Venetië...</i> (H. ZUG TUCCI)	363
<i>La vita nei libri...</i> a cura di M. Zorzi (B. BOCCAZZI MAZZA)	366
ELIDE CASALI, <i>Le spie del cielo...</i> (T. PLEBANI)	368
<i>Giordano Bruno. Destino e verità</i> , a cura di Daniele Goldoni e Luigi Ruggiu (A. CONZATO)	371
ROBERTA COLOMBI, <i>Lo sguardo che «s'interna»...</i> (M. SARNELLI)	375
<i>Girolamo Brusoni...</i> , a cura di Gino Benzoni (P. VESCOVO)	378
LINDA BOREAN, <i>La quadreria di A. e G. D. Correggio... e Figure di collezionisti...</i> , a cura di L. Borean e S. Mason e <i>Tra committenza e collezionismo...</i> , a cura di E. M. Dal Palazzolo e L. Tedoldi (R. RUGOLO)	380
STEFANIA PASCOLINI, <i>Dal talamo al chiostro...</i> (M. GALTAROSSA)	382
LARRY WOLFF, <i>Venice and the Slavs...</i> (E. IVETIC)	383

STUDI

MAURO SARNELLI

PREMESSE PER LA DELINEAZIONE DI FIGURE
PROTAGONISTICHE NELLA STORIOGRAFIA
DELL'UMANESIMO: IL REX/PRINCEPS/DUX BELLI (E PACIS)

NELL'AFFRONTARE un ragionamento sulle premesse per la delineazione di particolari tipologie di figure protagonistiche nella storiografia dell'Umanesimo, come quelle ritratte nelle opere e nei medaglioni incentrati su *reges*, *principes* e *duces* moderni (nelle due facce, sempre interconnesse, delle loro attività *sub specie belli* e *pacis*), sono da affrontare almeno cinque nodi fondativi del discorso. Con la necessaria premessa che le figure prese in considerazione nel presente lavoro sono uomini a capo di governi dalle diverse strutture istituzionali: monarchie (come nel caso del re di Napoli Roberto d'Angiò), principati (come in quello del signore di Padova Francesco il Vecchio da Carrara), o repubbliche (come in quello del doge veneziano Andrea Dandolo). Premessa necessaria soprattutto alla luce dell'accezione del termine *dux* quale 'capitano', che reca con sé l'assai complessa problematica della ridefinizione di tale ruolo, all'interno del periodo di transizione che conduce alle grandi figure dei condottieri dell'età umanistica (Braccio da Montone, Muzio Attendolo Sforza da Cotignola, Francesco Sforza, as-surto al governo di Milano), problematica in questa sede, e per ora, soltanto accennata.

Per maggiore perspicuità, piuttosto che per desiderio di schematizzazione, i cinque nodi di cui si è parlato possono essere enunciati per altrettanti punti, volti ad illuminare:

1. la complessa – i.e. niente affatto lineare – relazione fra il racconto storiografico e quella biografico, in forma sia autonoma (nel genere classico e classicistico trattante *de viris illustribus*),¹ che 'resecata' all'interno del primo (nella modalità dell'*excursus*),² o monograficamente incentrata «uno in argomento unaque in persona»,³ anche con l'apporto di tipologie provenienti dalla raffigurazione dei personaggi in ambito drammaturgico;⁴

2. la relazione tra il genere storiografico e quello laudativo, altrettanto complessa della precedente, nonostante l'«unico trattato esplicitamente "teorico"» prodotto dalla

1. Su tale genere, mi permetto di rinviare alle indicazioni fornite da MAURO SARNELLI, *Tipologie biografiche dall'Alto Medioevo al primo Trecento*, in *Biografia: genesi e strutture*, a cura di chi scrive, Roma, Aracne, 2003, pp. 11-77.

2. Per un'opportuna problematizzazione del rapporto fra narrazione degli eventi e descrizione delle personalità che di essi fanno parte, contributi incisivi sono di BRUNO GENTILI, GIOVANNI CERRI, *Storia e biografia nel pensiero antico*, Roma-Bari, Laterza, 1983 (in maniera precipua, il cap. III *L'idea di biografia*, pp. 63-90); *Il protagonismo nella storiografia classica*, Atti delle «XIV Giornate Filologiche Genovesi», Genova, 24 e 25 febbraio 1986, con *Presentazione* di Aldo Ceresa-Gastaldo, Genova, Dipartimento di Archeologia, Filologia Classica e loro Tradizioni [Università di Genova, Facoltà di Lettere], 1987 (di particolare rilevanza, nel suo illuminare la 'teatralità' del racconto storico-biografico, è la relazione di GIORGIO BRUGNOLI, *La rappresentazione della storia nella tradizione biografica romana*, pp. 37-69); e *Portraits. Biographical Representation in the Greek and Latin Literature of the Roman Empire*, ed. by Mark J. Edwards, Simon Swain, Oxford, Clarendon Press, 1997 (specificamente, gli interventi dei due curatori: SIMON SWAIN, *Biography and Biographic in the Literature of the Roman Empire*, pp. 1-37; e MARK J. EDWARDS, *Epilogue. Biography and the Biographic*, pp. 227-234; e quello di CHRISTOPHER PELLING, *Biographical History? Cassius Dio on the Early Principate*, pp. 117-144).

3. CICERONIS *Ad fam.*, 5, 12, M. Cicero s. d. L. Luceio Q. f., 2, 14-15, citata da EUSEMUS *Epistulae ad familiares. Libri I-XVI*, editid D <avid>. R <oy>. Shackleton Bailey, Stuttgartiae, In aedibus B. G. Teubneri, 1988, p. 144.

4. Per indicazioni relative al nesso storiografia-drammaturgia in ambito classico, si rimanda a LUCIANO CANFORA, *Patros e storiografia "drammatica"*, in IDEM, *La storiografia greca*, Milano, Bruno Mondadori, 1999, pp. 44-60.

storiografia classica,⁵ ovvero il *Come si deve scrivere la storia* di Luciano, affermi la perentoria separazione fra storia ed encomio;⁶

3. i significati della scelta del protagonista-capo di governo, alla cui celebrazione concorrono vari ordini di motivi, di natura sia letteraria (secondo la tradizione che da Senofonte arriva a lambire anche il Cesare dei *Commentarii*),⁷ che extraletteraria (per le implicazioni moderne in senso socio-politico, cortigiano, finanche antropologico, ecc. di essa);

4. il nesso che lega la produzione storiografica e biografica umanistica alla tematica di guerra, i cui riferimenti fondativi vanno da Cicerone a Luciano,⁸ con la significativa aggiunta di quelli a monte del genere epidittico (di nuovo Cicerone e Luciano, in compagnia di Isocrate, Plutarco, Plinio il Giovane, Frontone, Elio Aristide, lo pseudo-Dionigi di Alicarnasso della *Τέχνη ἱστορικὴ*, e Menandro retore);⁹

5. il complementare nesso che lega i tre generi appena ricordati alla tematica di pace ed alle *virtutes* (politiche, intellettuali, etico-religiose, ecc.) in questa tradizionalmente esprimibili, e che – incentrandosi nel nostro caso su personalità di governo – viene ad articolare la canonica bipartizione tra la figura dell'eroe guerriero e quella del saggio.

Focalizzando l'attenzione sul primo e sull'ultimo di tali nodi, a cui gli altri tre di volta in volta s'intrecciano, occorrerà necessariamente partire dal rapporto fra i generi storiografico e biografico, non dedicandovi in questa sede che brevi riflessioni, attraverso una delle fonti classiche più importanti e più utilizzate per scandagliarlo. Si tratta naturalmente della *Vita di Alessandro*, da Plutarco messa in parallelo con il *bios* di Cesare, il proemio della quale risulta imprescindibile per comprendere sia tale rapporto sia, in

5. LUCIANO CANFORA, *Luciano*, Come si scrive la storia [1974], ivi, pp. 290-326: p. 290.

6. Cfr. LUCIANO DI SAMOSATA, *Come si deve scrivere la storia*, 7, ed. con Premessa di Luciano Canfora, a cura di Giovanni Piras, Napoli, Liguori, 2001, p. 66. Nel passo in questione, l'Autore stigmatizza la consuetudine secondo cui «la maggior parte degli storici, trascurando di raccontare gli eventi, si dilunga nelle lodi dei capi e dei generali, esalta quelli della propria parte e deprime oltre misura quelli nemici. Essi ignorano, infatti, che non un piccolo istmo divide e delimita la storia dall'encomio, ma in mezzo fra i due c'è un grande muro» (ivi, p. 67). Il brano di Polibio (x, 21, 8), annoverato da Arnaldo Momigliano fra le testimonianze della distinzione tra storia e biografia (cfr. ARNALDO MOMIGLIANO, *The Development of Greek Biography. Four lectures*, Cambridge, Harvard University Press, 1971, [1993²]; trad. it. *Lo sviluppo della biografia greca*, Torino, Einaudi, 1974 [a cui «è stata aggiunta una comunicazione alla Reale Accademia Olandese del 1971, pubblicata nel medesimo anno», come lo studioso precisa a p. ix], p. 3, dove tale frammento reca la numerazione x 24, mentre alle pp. 85 e 124 presenta quella sopra indicata), è discusso e ricondotto a quella tra storia ed encomio da BRUNO GENTILI, GIOVANNI CERRI, *Storia e biografia*, cap. III, cit., pp. 69-71. Cfr. POLIBIO, *Storie*, a cura di Domenico Musti, nota biografica dello studioso, trad. di Manuela Mari, note di John Thornton, vol. IV, Milano, Rizzoli, 2002, p. 291: «Come infatti quel luogo [scil. della perduta opera polibiana su Filopemene, in tre libri], essendo encomiastico, esigeva un resoconto dei fatti sommario e non privo di qualche amplificazione, così quello della storia, che partecipa dell'elogio e del biasimo, richiede un resoconto veritiero, sostenuto dalla documentazione e dai ragionamenti che si accompagnano a ogni particolare».

7. Di questa tradizione «senofontea» fa cenno ANTON DANIEL LEEMAN, *Orationis ratio. The stylistic theories and practice of the Roman orators, historians and philosophers*, Amsterdam, Hakkert, 1963, voll. 2; trad. it. *Orationis ratio. Teoria e pratica stilistica degli oratori, storici e filosofi latini*, a cura di Elio Pasoli, Bologna, il Mulino, 1974, p. 108 (con esplicito riferimento a CICERONIS *Brut.*, 132).

8. Cfr. rispettivamente CICERONIS *Or.*, 66: «historia [...], in qua et narratur ornate et regio saepe aut pugna descriptur» (citato da EIUDEM *Scripta quae manserunt omnia*, fasc. 5, *Orator*, edidit Rof Westman, Leipzig, Teubner, 1980, p. 20); e LUCIANO, *Come si deve scrivere la storia*, 37: «E dunque anche a noi sia ora dato un tale discepolo, non mal dotato nel capire e nell'esprimere, ma dallo sguardo acuto, capace anche di agire, se a ciò venisse assegnato, fornito di mentalità militare e, insieme, politica, nonché di esperienza di comando; e che, per Zeus, sia stato qualche volta in un accampamento e abbia visto dei soldati esercitarsi o schierarsi; che conosca le armi, qualche macchina e che cosa voglia dire "in colonna" e "di fronte", come siano ordinate le coorti di fanti, come i cavalieri, e da dove vengano le espressioni "muovere fuori" e "muovere intorno" e in che senso si usino» (ed. Piras, cit., p. 101).

9. Sulle opere di questi autori, nelle quali si stabilisce la connessione fra il genere laudativo ed il binomio oppositivo guerra-pace, si veda LAURENT PERNOT, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, Paris, Institut d'Études Augustiniennes, 1993, t. 2: 1, *Histoire et technique*, pp. 172-173; ad esse si aggiunga almeno SALLUSTI *Cat.*, 3, 1: «uel pace uel bello clarum fieri licet», riecheggiato altresì in *Iug.*, 2, 4 (citato da EIUDEM *Catilina, Iugurtha, Historiarum fragmenta selecta, Appendix sallustiana*, recognovit breuicue adnotatione critica instruxit L.<eighton>. D.<urham>. Reynolds, Oxonii, E Typographeo Clarendoniano, 1991, p. 6).

nuce, le distinzioni fra i vari microgeneri esistenti all'interno delle magmatiche realtà identificate sotto le onnicomprensive etichette dei tre macrogeneri qui presi in considerazione: storiografia, biografia, encomio. Per il suo valore di *auctoritas* modellizzante, anche là dove le dichiarazioni in essa contenute verranno discusse o addirittura ribaltate dagli esponenti della *renovatio* umanistica, non risulterà infruttuoso riportare integralmente il capitolo iniziale di questa *Vita*:

Nell'accingermi a scrivere in questo libro la vita di Alessandro il Grande e di Cesare, il vincitore di Pompeo, considerata la massa degli accadimenti, null'altro dirò a modo di prefazione se non questo: i lettori non mi diano addosso se non riferisco tutti gli episodi, né narro in modo completo, ma, per lo più, in forma riassuntiva i più celebrati che prendo in esame. Il fatto è che non scrivo storia, ma biografia;¹⁰ e non è che nei fatti più celebrati ci sia sempre una manifestazione di virtù o di vizio, ma spesso un breve episodio, una parola, un motto di spirito mette in luce il carattere molto meglio che non battaglie con migliaia di morti, grandissimi schieramenti di eserciti, assedi di città. Come dunque i pittori colgono la somiglianza dei loro soggetti dal volto e dalle espressioni degli occhi, dai quali si evidenzia il carattere, e pochissimo si curano delle altre parti del corpo, così mi si deve concedere di interessarmi di più di quelli che sono i segni dell'anima, e mediante essi rappresentare la vita di ciascuno, lasciando ad altri la trattazione delle grandi contese.¹¹

Prima di addentrarci in un'analisi, sia pure cursoria, del senso di tali affermazioni, è opportuno fissare delle coordinate storiche per parlare, con qualche fondatezza, di reimpiego delle fonti classiche. Nel caso specifico, si dovrà porre in luce il ruolo trasmissivo rivestito, per tutto il Quattrocento ed oltre, dalle traduzioni latine degli autori greci, come veicolo di conoscenza e quindi di utilizzazione di essi, persino superiore a quello dei volgarizzamenti, che pure precedono quelle traduzioni,¹² ma che si diffondono soprattutto a partire dal secolo successivo. La biografia plutarchea di Alessandro rappresenta un esempio illustre di tale processo, essendo tradotta in latino da Guarino Veronese già prima del suo ritorno da Costantinopoli, nel 1408,¹³ ed essendo incentrata su un *rex*, contraddistinto da un'inequivocabile *Stimmung* politico-militare. Le dichiara-

10. La fondamentale distinzione tra «uitam [...] enarrare» ed «historiam [...] scribere» era già stata formulata da Cornelio Nepote all'inizio della sua biografia di Pelopida (CORNELII NEPOTIS *Liber de excellentibus ducibus exterarum gentium, Pelopidas*, 1, citato da EIUDEM *Vitae cum fragmentis*, edidit Peter K. Marshall, Leipzig, Teubner, 1977, p. 56).

11. PLUTARCO, *Alessandro*, 1, 2, citata da IDEM, *Vite*, vol. IV, *Filopemene e Tito Quinzio Flamminio, Pelopida e Marcello, Alessandro e Cesare*, a cura di Domenico Magnino, Torino, UTET, 1996, p. 325.

12. Sul volgarizzamento aragonese tardotrecentesco delle *Vite* plutarchee e su quello italiano, da esso derivante, si vedano le indicazioni fornite da PIERRE PETITMENGIN, BIRGER MUNK OLSEN, *Bibliographie de la réception de la littérature classique du IX^e au XV^e siècle*, Appendix a *The Classical Tradition in the Middle Ages and the Renaissance*, Proceedings of the first European Science Foundation Workshop on «The Reception of Classical Texts», Florence, Certosa del Galluzzo, 26-27 June 1992, ed. by Claudio Leonardi, Birger Munk Olsen, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1995, pp. 199-275; p. 259, nell'ordine nn. 781-782 e 785.

13. Per la datazione di essa, cfr. REMIGIO SABBADINI, *Vita di Guarino Veronese*, Genova, Tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1891, p. 13, par. 26; IDEM, *La scuola e gli studi di Guarino Guarini Veronese (con 44 documenti)*, Catania, Tip. Francesco Galati [ma sulla copertina: Niccolò Giannotta, Editore], 1896 [ma sul retro del frontespizio: 7 novembre 1895], p. 130 [rist. anast. dei due contributi: IDEM, *Guarimiana*, a cura di Mario Sancipriano, Torino, Bottega d'Erasmus, 1964]; e VITTO R. GUSTINIANI, *Sulle traduzioni latine delle 'Vite' di Plutarco nel Quattrocento*, «Rinascimento», II, s. 1, 1961 [ma 1962], pp. 3-62; p. 34. Oltre che al Gustiniani (a cui si deve altresì lo studio *Plutarch und die humanistische Ethik*, in *Ethik im Humanismus*, hrsg. von Walter Rüegg u. Dieter Wuttke, Boppard am Rhein, Boldt, 1979, pp. 45-62), sulla questione generale sono ormai classici i rinvii ai contributi di GIANNITO RESTA, *Antonio Cassarino e le sue traduzioni da Plutarco e Platone*, «Italia Medioevale e Umanistica», II, 1959, pp. 207-283 (in maniera specifica, il paragrafo *Le traduzioni da Plutarco*, pp. 225-250, da cui non emergono però interessi per la raccolta biografica dell'autore greco); segnatamente IDEM, *Le Epitomi di Plutarco nel Quattrocento*, Padova, Antenore, 1962; AUGUSTO CAMPANA, *Una lettera inedita di Guarino Veronese e il Plutarco medico della bottega di Vespasiano*, «Italia Medioevale e Umanistica», V, 1962 [ma 1963], pp. 171-178; ed alla rassegna di NICOLA CRINITI, *Per una storia del plutarcoismo occidentale*, «Nuova Rivista Storica», LXIII, 1-2, 1979, pp. 187-203; in particolare, pp. 189-190 e 200 (ad essa fa seguito un'Appendice, pp. 204-207, con la riproposta di un «intervento caustico e polemico di Curzio Malaparte nel «Corriere della Sera» del 2 dicembre 1936, p. 3»: la citazione è da p. 204). Per ulteriori indicazioni si vedano PIERRE PETITMENGIN, BIRGER MUNK OLSEN, *Bibliographie*, cit., p. 256, nn. 740, 742-744 e 746-748 (il contributo di GIANNITO RESTA segnalato al n. 746 è ora riedito a sé stante, con il medesimo titolo, Roma, Roma nel Rinascimento, 1997); MARIANNE PADE, *Revisions of Translations, Corrections and Criticism. Some Examples from the Fifteenth-century Latin Translations of Plutarch's Lives*, in *Méthodologie de la traduction. De l'Antiquité à la Renaissance*, Actes du colloque, édités par Charles Marie Ternes avec la collaboration de Monique Mund-Dopchie, Luxembourg, Centre universitaire de Luxembourg, 1994, pp. 177-198; EADEM,

zioni proemiali dell'autore greco suonano più come il ribadimento di una volontà grammatica, che come il consueto omaggio alla topica dell'*excusatio*, finalizzata a porre chi scrive al riparo da eventuali censure di critici e lettori. Per visualizzare lo svolgersi del ragionamento plutarco, si può ricorrere all'immagine del progressivo restringersi di un cono rovesciato, che ha come piattaforma d'avvio quella che viene definita «la massa degli accadimenti». All'interno di tale assai poco gestibile insieme, l'Autore opera due scelte di tipo destitutivo, che ne incorniciano una di tipo istitutivo, da cui si dirama la vera e propria *quidditas* biografica. Lo sfondamento attuato nelle prime conduce alla rinuncia *in limine* ad ogni ambizione di esaustività («non riferisco tutti gli episodi»), abbandonata la quale, si opta per una selezione improntata al basilare criterio regolatore della fama (l'attenzione rivolta agli episodi «più celebrati»). Ma anche quest'ultimo restringimento viene passato ad un ulteriore filtro, in cui si ripresenta sotto forma ridotta la medesima rinuncia ad ogni ambizione di esaustività, in quanto anche tali *facta selecta* non vengono «narrati in modo completo, ma, per lo più, in forma riassuntiva». È a questo punto che si viene ad incardinare la distinzione fra storia e biografia, dove alla prima vengono chiaramente attribuiti i connotati etici comuni a tutta la tradizione classica (e classicistica), tesa a dimostrare «che nei fatti più celebrati ci sia sempre una manifestazione di virtù o di vizio». ¹⁴

Il programma plutarco si mostra quindi volto a delineare la specificità del genere biografico al di fuori della 'ricaduta' etica, sentita come necessaria per quello storiografico, tanto più in presenza di figure come Alessandro e Cesare, veri e propri protagonisti della storia, «il carattere» (*êthos*, termine significativamente ripetuto due volte nel brano sopra riportato), «i segni dell'anima», in una parola «la vita» dei quali, possono essere colti, e quindi ritratti, attraverso l'ottica privilegiata del *particolare* («un breve episodio, una parola, un motto di spirito»), che viene a rappresentare l'elemento distintivo e costitutivo della biografia. Non che da questa debbano obbligatoriamente venire estromesse «battaglie con migliaia di morti, grandissimi schieramenti di eserciti, assedi di città», insomma le «grandi contese», ma è il punto di vista che *non* può essere incentrato su tali episodi, appartenenti ad una visione *generale*, avvertita come propria della storiografia.

In proposito, all'inizio di uno dei suoi contributi dedicati alle biografie umanistiche, Aulo Greco afferma risolutamente che «merito della biografia è [...] quello di appuntare il proprio interesse ai diversi campi dell'umano operare; in altri termini la biografia più che la storia coglie ora lo spirito religioso, ora le capacità politiche, ora la perizia militare, ora le espressioni letterarie e artistiche in genere di ogni individuo, collocandolo in gallerie di personaggi talvolta ordinate secondo le varie classi». ¹⁵ Tanto più – è il caso di ribadirlo – davanti a personaggi la cui vita ha regolato il corso delle vicende umane, rendendo indispensabile distinguere ciò che pertiene alla sfera delle macrointerrelazioni da ciò che pertiene all'individuo in quanto tale.

The Latin Translations of Plutarch's Lives in Fifteenth Century Italy and their Manuscript Diffusion, in *The Classical Tradition*, cit., pp. 169-183; EADEM, *A Checklist of the Manuscripts of the Fifteenth Century Latin Translations of Plutarch's Lives*, in *L'eredità culturale di Plutarco dall'Antichità al Rinascimento*, Atti del VII Convegno plutarco, Milano-Gargnano, 28-30 maggio 1997, a cura di Italo Gallo, Napoli, D'Auria, 1998, pp. 251-287; MARIAROSA CORTESI, *La tecnica del tradurre presso gli umanisti*, in *The Classical Tradition*, cit., pp. 143-168; pp. 151-156; EADEM, *Lettura di Plutarco alla scuola di Vittorino da Feltre*, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, a cura di Vincenzo Fera, Giacomo Ferrai, Padova, Antenore, 1997, voll. 3: 1, pp. 429-455; e TIM DUFF, *Plutarch's Lives. Exploring Virtue and Vice*, Oxford, Clarendon Press, 1999, p. 3, n. 13.

¹⁴ Per illuminare, nelle esperienze a monte della storiografia umanistica, la presenza del legame che unisce la fama ai connotati morali di eventi e personaggi, non si può far a meno di ricordare che esso risulti centrale sia nel Petrarca che nel Boccaccio, su cui mi permetto di rimandare alle indicazioni fornite da MAURO SARNELLI, *Tra storiografia e biografia: la doppia svolta del Petrarca e del Boccaccio*, «Campi Immaginabili», 1-11, 28-29, 2003, pp. 5-48.

¹⁵ AULO GRECO, *Valore e significato delle biografie nell'età umanistica*, in IDEM, *La memoria delle lettere*, Roma, Bonacci, 1985, pp. 9-25; p. 9.

Ecco perché, contestualizzando le affermazioni plutarchee nell'ambito della *vexata quaestio* sul rapporto fra il genere biografico e quello storiografico, Luigi Piccirilli acutamente rileva: «Poiché gli 'eroi' delle *Vite* furono tutti uomini politici e statisti, le cui imprese, utilizzate per delineare i loro *ethe*, avevano influito non poco sugli avvenimenti dei loro tempi [...] e poiché i caratteri degli 'eroi' non potevano essere disgiunti dal loro significato storico, [...] Plutarco – come già Nepote – avvertì l'esigenza di rivendicare alla biografia uno statuto autonomo e di affrontare il problema ineludibile del rapporto esistente fra essa e la storia».¹⁶ Ed ecco perché, anche quando nel Cinquecento, con Paolo Giovio, l'asse di riferimento dei biografi si sposta con decisione verso Suetonio, lo statuto modellizzante e la fisionomia strutturante dell'*actoritas* greca rimangono comunque inscindibili dalla raffigurazione dei personaggi caratterizzati dall'eroismo politico-militare.¹⁷

L'altro nodo da sciogliere, al fine di illuminare la problematica qui affrontata, riguarda la grande bipartizione fra le due tradizionali tipologie biografiche, ossia quella artistico-culturale e quella politico-militare. Come appare evidente, queste tipologie biografiche rispondono a due diverse concezioni ed espressioni della vita umana, i rappresentanti delle quali sono fatti risalire dalla cultura classica all'antitesi fra *bios theoretikós* e *praktikós*, fra *otium* e *negotium*. Ma, come si è avuto modo di constatare in Plutarco, la tradizione antica vede nella biografia una celebrazione della fama dell'individuo, ossia una celebrazione dell'individuo che si è reso illustre praticando l'una o l'altra di tali scelte di vita. Le due figure-simbolo di esse sono rappresentate dalla *persona privata* del sapiente (nelle varie declinazioni del pensiero, delle lettere, delle arti) e dalla *persona pubblica* dell'eroe (nelle varie declinazioni del governo, della legge, delle armi).¹⁸ Letto in questi termini, ancora una volta il ragionamento potrebbe apparire centrifugo rispetto all'individuo, disseminandosi e frantumandosi nelle attività di esso, anziché concentrarsi su ciò che lo rende tale, ossia su ciò che in ultima analisi lo rende degno soggetto biografico-storiografico. A toglierci ancora una volta da tale *empasse* viene Plutarco, con la sua attenzione rivolta agli *ethe*, a quelli definiti dalla tradizione latina come i *mores* dei personaggi descritti, per far emergere i quali occorre inquadrare i protagonisti nel vivo delle loro esperienze, intellettuali o pratiche che siano. Ugualmente non riuscirà difficile ribaltare la situazione, celebrando i protagonisti in funzione del ruolo da essi ricoperto in seno alla società, il quale da sfondo privilegiato per estrarre i loro caratteri balza in primo piano, magari con l'ausilio del rivestimento solenne offerto proprio dai modelli classici. E riguardo a questi ultimi, non risulterà inopportuno tenere presenti le caratteristiche delle tipologie biografiche in cui si traducono le due tipologie di vita individuate dalla tradizione antica, tipologie biografiche che appaiono come un (sia pure non aproblematico) retaggio del periodo ellenistico, secondo quanto ha ribadito Giorgio Camassa, ripercorrendo le tappe fondamentali dell'imponente bibliografia critica sull'argomento.¹⁹

16. LUIGI PICCIRILLI, *I testi biografici come testimonianza della storia della mentalità*, in *La biographie antique*, Huit exposés suivis de discussions, Vandœuvres-Genève, 25-29 août 1997, Introduction de Widu Wolfgang Ehlers, Genève, Fondation Hardt, 1998, pp. 147-188: p. 162.

17. Cfr. GIUSEPPE GIARRIZZO, *Biografia e storiografia* [1995], in IDEM, *La scienza della storia. Interpreti e problemi*, a cura di Fulvio Tessitore, Napoli, Liguori, 1999, pp. 221-232: p. 223: «Modello principe è per Giovio Svetonio: ed il plutarchismo d'ora in poi è confinato alla biografia dell'eroe».

18. In proposito, Jozef Ijsewijn ha ribadito con perspicuità che «Die klassische Tradition der Vitae kennt ja seit je zwei Hauptgruppen: 'personae publicae', wie Kaiser, Feldherren usw., und 'personae privatae', wie Schriftsteller und Philosophen» (JOZEF IJSEWIJN, *Die humanistische Biographie*, in *Biographie und Autobiographie in der Renaissance*, Arbeitsgespräch, Wolfenbüttel, 1-3 November 1982, Vorträge herausgegeben von August Buck, Wiesbaden, Harrassowitz, 1983, pp. 1-19: p. 7).

19. Cfr. GIORGIO CAMASSA, *La biografia*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, vol. 1, *La produzione e la circolazione del testo*, t. III, *I Greci e Roma*, Roma, Salerno Editrice, 1994, pp. 303-332: pp. 313-314: «Nella sua memorabile opera Friedrich

Per quanto concerne le tipologie dei personaggi a cui è dedicato il presente studio, uno dei punti di riferimento moderni, ma con tutti i crismi dell'ufficialità classica, è senza dubbio il Petrarca, che nelle numerose fasi di elaborazione concettuale e testuale del suo *De viris illustribus* si mantiene sempre fedele al limite invalicabile rappresentato dai tempi antichi.²⁰ L'equivalenza fra eroismo illustre ed antichità fa sorgere il del tutto legittimo e fondativo desiderio di tracciare in maniera più specifica i connotati dei personaggi ritratti dall'Autore, essendo evidentemente assai ampio lo spettro tipologico di uomini egregi tradito dalla storia. Tale desiderio cela in realtà un nodo importante, in grado di porre in luce la direzione dell'interesse petrarchesco verso tale materia, in cui è costituzionalmente insito il pericolo della dispersione. La costante in grado di evitare disomogeneità e fratture, di là da ogni giudizio etico sui protagonisti, ruota infatti attorno al duplice polo dell'eroismo bellico e delle capacità politiche di essi, secondo quanto lo stesso Petrarca precisa a chiare lettere in un brano delle *Invective contra medicum*: «scribo de viris illustribus. [...] Nichil ibi de medicis nec de poetis quidem aut philosophis agitur, sed de his tantum qui bellicis virtutibus aut magno reipublice studio floruerunt, et preclaram rerum gestarum gloriam consecuti sunt».²¹

Ed anche quando si assiste ad un evidente sviluppo della concezione storiografica dell'Autore, ormai non più seriale, bensì concentrata su singole figure esemplari, la scelta cade su un condottiero e uomo di stato appartenente alla romanità. Infatti la seconda parte dell'*Epithoma* è costituita da una vera e propria 'opera nell'opera', il *De gestis Cesaris*, «che è senza dubbio il frutto più maturo» di questo versante dell'attività pe-

Leo [scil. naturalmente, *Die griechisch-römische Biographie nach ihrer litterarischen Form*, Leipzig, Teubner, 1901; «Reprografischer Nachdruck», Hildesheim, Olms, 1965] aveva supposto che, a parte alcuni incerti tentativi precedenti, il momento formativo della biografia antica si dovesse ricondurre all'età e all'opera di Aristotele e della sua scuola: dalla saldatura di ricerca etica e di indagine erudita si sarebbe venuta sviluppando la biografia letteraria, alla cui genesi avrebbe fornito un decisivo contributo Aristosseno. Questa forma di biografia descriveva la vita di grandi poeti e filosofi e ne caratterizzava la personalità seguendo la nel suo sviluppo spirituale e mettendola a reagire con una serie di esperienze formatrici onde coglierne l'*ethos*. Allo stesso modulo narrativo si poteva agevolmente far ricorso per illustrare la vita di quanti si fossero distinti nel *bios praktikos*: come nella biografia letteraria la rassegna dell'attività e della produzione di poeti o di filosofi valeva a illuminarne efficacemente la fisionomia intellettuale, così nella biografia politica le *praxeis* dei politici e dei generali esprimevano esemplarmente l'*ethos* che li permeava. Biografia letteraria e biografia politica coesistevano dunque fianco a fianco in seno al Peripato. Caratteristiche di questi prodotti erano l'eleganza della forma e la destinazione a un pubblico assai vasto. La situazione sarebbe mutata quando la nascita della filologia e lo studio sistematico dei classici portò gli Alessandrini (eredi dell'attività storico-letteraria del Peripato) ad affiancare al lavoro sui testi e alla progressiva organizzazione dei dati acquisiti la redazione di biografie dotte degli autori. Alla biografia letteraria peripatetica si andò quindi sostituendo (attraverso un processo che Leo non definì univocamente) la biografia grammaticale alessandrina, specialistica, dallo stile dimesso e obiettivo, destinata a circolare entro ambiti delimitati e selezionati. [...] Con il moltiplicarsi delle analisi di dettaglio e degli studi d'insieme si sono progressivamente chiariti i limiti della ricostruzione di Leo. [...] Si deve ad Arnaldo Momigliano [scil. *The Development*, cit.] il riesame accurato della questione. Egli si mostra riluttante a riconoscere un influsso diretto della filosofia aristotelica sullo sviluppo della biografia ellenistica. Non si può negare l'utilizzazione compiaciuta, nell'ambito del Peripato, dell'aneddoto caratterizzante, ma esso soccorreva fra l'altro – osserva Momigliano – per contrassegnare le articolazioni dei generi di vita». Sull'argomento, ulteriori indicazioni sono fornite *supra*, n. 2.

20. Tale limite cronologico invalicabile è affermato – con un evidente senso di frustrazione, originato dal desiderio di costituire per il presente un riferimento 'classico' da consegnare alla posterità –, in FRANCESCO PETRARCA, *Dal «De viris illustribus», [Prohemium]*, a cura di Guido Martellotti [citato come *Prohemium* β], in IDEM, *Prose*, a cura di Guido Martellotti e di Pier Giorgio Ricci, Enrico Carrara, Enrico Bianchi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, pp. 218-226; pp. 218-220; il brano (riportato *infra*, n. 25) è cassato nel successivo *Prohemium* α (in IDEM, *De viris illustribus*, ed. critica per cura di Guido Martellotti, vol. 1, Firenze, Sansoni, 1964, pp. 3-5). Questo concetto rappresenta un vero e proprio *Leitmotiv* dell'opera storiografica dell'Autore, che lo aveva già enunciato nella famiglia vi, 4, *Ad eundem* [scil. «Iohannem de Columna ordinis predicatorum»), *quid exempla valeant exemplis ostenditur*, 2 (in IDEM, *Le Familiari*, ed. critica per cura di Vittorio Rossi, vol. II, Firenze, Sansoni, 1934 [rist. anast. 1968], pp. 77-78; il nome del destinatario è citato dall'intestazione della *Fam.*, vi, 2, ivi, p. 55); e lo avrebbe ribadito nel celeberrimo passo della xx, 8, *Ad Agapitum de Columna iuniorum, excusatio cum admiratione*, 11 (ivi, vol. IV, per cura di Umberto Bosco, 1942 [rist. anast. 1968], pp. 28-29).

21. FRANCESCO PETRARCA, *Inv. med.*, II, 217-218 e 221-224, citata da IDEM, *Invective contra medicum*, Testo latino e volgarizzamento di ser Domenico Silvestri, ed. critica a cura di Pier Giorgio Ricci [1950]. Appendice di aggiornamento a cura di Bortolo Martinelli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1978, p. 45 (corsivi aggiunti).

trarchesca,²² nel quale le istanze storiografiche assumono una portata di ancor più ampio respiro, rispetto alle precedenti esperienze, fondendosi con istanze politico-civili e con motivazioni che hanno la loro radice nella personalità umana e culturale dell'Autore. Tale esito del progressivo avvicinamento petrarchesco alla dibattuta figura di Cesare fa sì che ancora una volta l'esaltazione di un personaggio illustre militarmente e politicamente convogli nell'esigenza erudita un *páthos* di spessore e profondità eccedenti il pur basilare fine di «illa prosequi que vel sectanda legentibus vel fugienda sunt»,²³ assurgendo alla creazione di un modello umano a tutto tondo, secondo la via già tracciata dall'Autore nelle tre redazioni del trattato su Scipione.

Ma nel percorso intellettuale, prima ancora che storiografico, del Petrarca, l'esaltazione di quell'«historia» che non «est [...] aliud [...], quam romana laus»,²⁴ e la fiera reprimenda contro i «principes nostri»,²⁵ ossia contro i «reges [...] ac terrarum domini», estesa ai «pontifices nostri»,²⁶ non sono da considerarsi due elementi staccati, bensì devono essere fatte parlare tra loro. Per un verso infatti, i modelli costituiti dagli «antiqui principes», per definizione romani, rappresentano dei parametri imprescindibili di riferimento, una sorta di 'stelle fisse' nel gerarchico universo delle tipologie umane configurato dall'Autore. Là dove, per un altro verso, è proprio la vituperata situazione dei potenti contemporanei a far sorgere nel Petrarca l'esigenza – sempre avvertita, e portata alla massima espressione nel periodo del ritiro senile – di fornire a chi di loro si solleva da essa uno «speculum» in cui riflettersi, per assurgere «usque ad illum gradum, quo ire altius iam non possit».²⁷ Tale comunicazione fra i due versanti, quelli cioè del-

22. GUIDO MARTELOTTI, *Storiografia del Petrarca* [1976], in IDEM, *Scritti petrarcheschi*, a cura di Michele Feo, Silvia Rizzo, Padova, Antenore, 1983, pp. 475-486: p. 485.

23. FRANCESCO PETRARCA, *Prohemium* β, p. 224; IDEM, *Prohemium* α, 6, p. 4 (*ibidem*, è opportunamente segnalata dal curatore la matrice liviana di tale programma: LIVI *Ab urbe cond.*, Praef., 10).

24. FRANCESCO PETRARCA, *Inv. mal.*, 15, citata da IDEM, *In difesa dell'Italia (Contra eum qui maledixit Italie)*, a cura di Giuliana Crevatin, Venezia, Marsilio, 1995, p. 94. Tale celeberrima affermazione polemica illumina risolutamente la prospettiva culturale dell'Autore, i cui «proclami "politici" [...] nascono dalla convinzione [...] della centralità della cultura romana e latina [...], poiché solo Roma, con la sua cultura che permette e realizza la continuità fra paganesimo e cristianesimo [...] è la patria comune, e Roma è eterna perché eterna è la cultura che essa ha prodotto e che, più dell'unità politica, che gli appare sempre più un ideale labile, sfuggente ed incerto, ancorché accanitamente proclamato, costituisce l'autentico elemento unificante dell'Europa» (GIULIANA CREVATIN, *L'idea di Roma, in Motivi e forme delle Familiari di Francesco Petrarca*, Atti del VII Convegno tenuto a Gargnano del Garda, 2-5 ottobre 2002, a cura di Claudia Berra, Milano, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario-Monduzzi Editore, 2003, pp. 229-247: pp. 246-247).

E risulta notevole porre in luce come questa concezione petrarchesca si riverberi sui futuri modi di utilizzare la memoria dell'antico, facendo sì che «Roma divenga punto paradigmatico di riferimento per tutto il pensiero storiografico dell'Umanesimo» (AUGUST BUCK, *Der Rezeption der Antike in den romanischen Literaturen der Renaissance*, Berlin, Schmidt, 1976; trad. it. *L'eredità classica nelle letterature neolatine del Rinascimento*, ed. it. a cura di Agostino Sottili, Brescia, Paideia, 1980, p. 166).

25. Cfr. FRANCESCO PETRARCA, *Prohemium* β, pp. 218-220: «Scriberem libentius, fateor, visa quam lecta, nova quam vetera, ut sicut notitiam vetustatis ab antiquis acceperam ita huius notitiam etiam ex me posteritas sera perciperet. Gratiam habeo principibus nostris, qui michi fesso et quietis avido hunc prepiunt laborem; neque enim historie sed satyre materiam stilo tribuunt. Nam etsi quosdam nuper victoriis satis insignes noverim, ita tamen aut fortune aut hostium inertie cuncta cedunt, ut nullus ibi vel virtuti victoris aut vere glorie locus sit». Un suggestivo confronto tra questo passo del *Prohemium* β ed uno dalla *Prefatio del Liber sine nomine* è svolto da GABRIELE BALDASSARI, *Familiarium rerum liber e Liber sine nomine, in Motivi e forme delle Familiari di Francesco Petrarca*, cit., pp. 723-760: pp. 743-744.

La medesima condanna dei tempi moderni nell'unico genere deputato ad esprimerli – ovvero quello satirico – è, ad es., già in FRANCESCO PETRARCA, *Fam.*, VI, 4, cit., 2, pp. 77-78: «Sed in tot mundi malis, inter tam multa dedecora tacere difficile est; satis patientie prestitisse videor, quod nondum satyre calumny applicui, cum, ante hanc nostra, scriptus videbar: difficile est satyram non scribere [scil. come indica il curatore nella n. ad loc., *JUVENALIS Sat.*, I, 30]. Associata alla riprovazione dei principi moderni dimentichi delle lettere, la satira riappare ivi, VII, 15, *Ad Luchinum Vicecomitem, Mediolani dominum, de principibus literatis*, 11, p. 130: «Nostri vero, qui nichil nisi satyrico carmine dignum gerunt, quas metuunt literas, oderunt».

26. FRANCESCO PETRARCA, *De vita sol.*, II, IX, 7, citato da IDEM, *De vita solitaria. La vie solitaire. 1346-1366*, Préface de Nicholas Mann. Introduction, traduction et notes de Christophe Carraud, Grenoble, Millon, 1999, p. 272; il passo da cui sono tratte le citazioni segue una lunga invettiva scagliata dall'Autore contro i potenti italiani ed europei, colpevoli di guerre intestine, e dimentichi del loro dovere di contribuire anche con le armi alla diffusione della fede cristiana (ivi, 3-6, pp. 266-272).

27. Le tre citazioni precedenti sono da FRANCESCO PETRARCA, *Sen.*, XIV, 1, *Ad Magnificum Franciscum de Carraria Padue*

l'antichità illustre e della contemporaneità, bisognosa (secondo il Petrarca) di *exempla* precettivi, è una costante del pensiero e dell'opera di quest'autore, che la esprime particolarmente nelle lettere di più chiara finalità etico-politica. Per circoscrivere l'esemplificazione a due soli casi, e facendo qui soltanto un cenno dei pur importanti inserti contenuti in epistole di altra natura,²⁸ si pensi alle due *institutiones principis* rappresentate dalla familiare XII, 2 a Niccolò Acciaiuoli, e dalla senile XIV, 1 a Francesco il Vecchio da Carrara, dedicatario dell'*Epithoma*.

Nella familiare XII, 2, definita nell'intestazione «institutio regia», il Petrarca rivolge i suoi consigli al «magnus Regni Sicilie senescallus» per l'«alumnus» di questo, Luigi di Taranto, in un momento di grandi speranze per l'appena riconosciuto (e di lì a tre mesi incoronato) «rex, animo senex annis adolescens».²⁹ Speranze, peraltro, destinate a fallire se, dieci anni dopo, negli iterati rimproveri a Giovanna I d'Angiò – il cui «problema principale [...] fu quello di essere succeduta [...] a Roberto» –,³⁰ è unito anche il marito di questa, la delusione per il quale dovette essere avvertita dall'Autore in maniera tanto più cocente, quanto più partecipata ne era stata l'opera di formazione 'a quattro mani'.³¹ In questa, appunto, il Petrarca trova modo di esprimere il proprio magistero, for-

dominum, qualis esse debeat qui rem publicam regit, citata da IDEM, *Epistole*, a cura di Ugo Dotti, Torino, UTET, 1978, nell'ordine pp. 776 (la prima citazione) e 770 (le restanti due). La lettera reca la data «Arquade, iv Kal. Decembris» (ivi, p. 836), cioè 28 novembre (1373). Sul governo del Carrarese seniore, si vedano almeno le indicazioni fornite in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. xx, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1977, ad v., redatta da BENJAMIN G. KOHL, pp. 649-656; ed in BENJAMIN G. KOHL, *Padua under the Carrara, 1318-1405*, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, 1998, Part II, pp. 101-252 e 377-404 (Notes).

È interessante ricordare come la questione del governo dello stato fosse particolarmente sentita dall'Autore, che già si era avvicinato all'argomento, ad es., in FRANCESCO PETRARCA, *Fam.*, III, 7, *Ad Paganinum Mediolanensem* [scil. Paganino Bizzozzero (di o da Besozzo, o Besozzi)], *temperandum imperii appetitum, et de optimo reipublice statu* (ed. Rossi, cit., vol. I, 1933 [rist. anast. 1968], pp. 116-118).

28. Cfr., ad es., la familiare XIX, 3 a Lelio (ossia, com'è noto, Angelo o Lello di Pietro Stefano dei Tosetti), dove il Petrarca narra dei suoi colloqui con l'imperatore Carlo IV di Lussemburgo – avvenuti a Mantova nel dicembre 1355 –, al quale, dopo aver donate «aliquot [...] aureas argenteasque nostrorum principum effigies minutissimis ac veteribus literis inscriptas», è rivolto un accurato (ed accorto) discorso sulla necessità di imitarli [1], discorso che fa sorgere l'importanza del racconto storiografico-biografico delle loro gesta [2], e, con essa, la finalizzazione morale e pratica di tale racconto [3], concetti tutti già espressi a chiare lettere in forma esortativa nella familiare XII, 2 a Niccolò Acciaiuoli (di cui si tratterà poco oltre): «[1] "Et ecce" inquam, "Cesar, quibus successisti; ecce quos imitari studeas et mirari, ad quorum formulam atque imaginem te componas, quos preter te unum nulli hominum daturus eram. Tuae me movit autoritas; licet enim horum mores et nomina, horum ego res gestas norim, tuum est non modo nosse sed sequi; tibi itaque debebantur". [2] Sub hec singularium vite summam multa brevitate perstringens, [3] quos potui ad virtutem atque ad imitandi studium aculeos verbis immiscui» (FRANCESCO PETRARCA, *Fam.*, XIX, 3, *Ad Lelium suum, ut falsam non querendam sic veram gloriam non spernemdam*, 15, ed. Rossi, cit., vol. III, 1937 [rist. anast. 1968], p. 315).

29. Le quattro citazioni sono da FRANCESCO PETRARCA, *Fam.*, XII, 2, *Ad Nicolaum Azarolum, magnum Regni Sicilie senescallum, institutio regia*, intestazione (le prime due), 36 (la terza) e 9 (l'ultima), ed. Rossi, vol. III, cit., nell'ordine pp. 5, 16 ed 8. L'importante epistola reca la data «x Kal. Martias, Avinione» (ivi, p. 17), ossia 20 febbraio (1352). Una «magniloquente cassa di risonanza della lucida e serrata trattazione abilmente realizzata nell'epistola familiare» in questione, letta nell'originaria redazione γ, venne subito composta da Barbato da Sulmona (già autore della medesima operazione sull'*hortatoria* «Primum tibi») a Cola di Rienzo [Disp., 8 = Var., 48]: su tale *Expositio*, si veda GIUSEPPE PAPPONETTI, *Un inedito commento di Barbato da Sulmona alla "Iantandem" del Petrarca*, «Studi petrarcheschi», n.s., x, 1993 [ma 1997], pp. 81-144 (la citazione è da p. 91; l'ed. del testo alle pp. 95-144); mentre sul testo γ dell'epistola petrarchesca, CARLA MARIA MONTI, *Redazioni anteriori di opere petrarchesche tra gli scritti di Barbato*, ivi, pp. 145-153; pp. 145-150.

Sul destinatario dell'epistola, e sulla realtà storica con cui questa deve essere confrontata, si veda la recente monografia di FRANCESCO PAOLO TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2001: alle pp. 130-133 vi è un'acuta lettura dello «scritto petrarchesco [scil. che] si può definire per Niccolò Acciaiuoli l'investitura definitiva e la consacrazione effettiva al ruolo di statista da lui perseguito in un cammino ascensivo che, al di là di momentanee battute d'arresto, era stato continuo» (p. 130).

30. RODNEY J. LOKAJ, *La Cleopatra napoletana: Giovanna d'Angiò nelle "Familiare" di Petrarca*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXVII, 580, 2000, pp. 481-521: p. 481.

31. La delusione dell'Autore è registrata in FRANCESCO PETRARCA, *Fam.*, XXIII, 18, *Ad Nicolaum Azarolum magnum Regni Sicilie senescallum, de magnificis illius gestis*, 7, vol. IV, cit., p. 203: «Restat ut te precer, ne michi anxio statum tuum sinas incognitum, et an morte regis tecum aliquid fortuna variaverit, quem utinam ut ad regnum sic ad regias virtutes attollere poteris; in quo vereor ne tecum ego operam scribendo periderim, tu loquendo. Optimum verbum viri pessimi "virtutem verba non addere" [scil. come segnala il curatore nella n. ad loc., SALLUSTI Cat., 58 (non l'inesistente 68, come vi appare per un refuso)], 1 (già utilizzato dal Petrarca in *Fam.*, XVIII, 1, *Ad Caroli quarti literas dilationis excusatorias responsio ac excusationum infirmatio*, 48, ed. Rossi, vol. III, cit., p. 275); ed EIUDEM *Iug.*, 85, 50]; quod ita demum recte dicitur si nulla

matosi alla lettura dei classici e dei Padri della Chiesa, e vòlto attraverso la topica esemplarità romana a fornire concreti modelli per dirigere la coscienza ed il comportamento di un individuo le cui qualità umane devono essere affinate, proprio in vista della gestione del potere. E se al riguardo è palese l'opera di astrazione portata avanti dall'Autore nei confronti della situazione politica contingente, non per questo può essere svalutata, alla stregua di un'utopica e consolatoria finzione paternalistica, la risoluta scelta petrarchesca di autocostituirsi «as the real hero, the spiritual head who aspires to be the educator of tyrants and princes». ³² Si tratta cioè di una configurazione della propria immagine nel senso più alto e più responsabilizzante che possa darsi a tale processo, in cui la tensione a staccarsi dall'immediatezza della realtà è direttamente proporzionale all'intenzione di porsi come un'*auctoritas* per i posteri, accentuando il carattere precettivo *erga omnes* insito nella tradizione classica, riletta alla luce del messaggio cristiano. In questa sorta di rinnovata ed indiretta *paideia*, indiretta in quanto rivolta all'educatore del principe, a quell'Acciaiuoli definito con perspicuità dal Billanovich «il vero re di Napoli», ³³ l'Autore inanella esortazioni che altro non sono, se non sentenze memorabili ad alto contenuto morale, avanzando ulteriormente sulla scia di quanto nel decennio precedente aveva intrapreso con i *Rerum memorandarum libri*:

Ostende illi quibus gradibus in hunc fortune verticem sit euectus, quibus artibus consistendum sit, neque tam deinceps enitendum ut ascendat altius quam ut ascensu se se approbet non indignum et hereditarium sceptrum non magis sanguini debitum quam virtuti. Non facit virum sed detegit principatus, et honores non mutant mores atque animum sed ostendunt. Persuade illi minus esse regem nasci quam iudicio regem fieri; esse enim fortune illud, hoc meriti [...]. Itaque rerum se bonarum docilem prebeat, cupide legat atque audiat maiorum gesta nostrorum et exemplorum illustrium sit scrutator sollicitus et fervidus imitator. [...] Hoc ab illo, alia sumat ab aliis, e quibus omnibus perficiat clarum virum; quotque insignia nomina precesserunt, tot sibi magistratos vite, tot duces ad gloriam datos sciat; non minus interdum accendunt generosos animos exempla quam premia, nec minus verba quam statue; iuvat laudatis se se conferre nomenibus et pulcra emulatio est que de virtute suscipitur. ³⁴

Con un filo rosso che percorre, sia pure in maniera anfrattuosa, l'opera petrarchesca, nella senile XIV, 1, appartenente all'estrema fase di vita dell'Autore, l'obiettivo formulato a partire dalla sua instestazione è delineare un ritratto di «qualis esse debeat qui rem publicam regit». ³⁵ Siamo dunque a tutti gli effetti nell'ambito del genere classico e medioevale dell'*institutio/speculum principis*, esplicitamente evocato dal Petrarca – come si è visto –, genere in cui istanze parenetiche di portata universale si mescolano a concrete direttive socio-politiche, nascenti da situazioni storiche di particolare complessità. ³⁶ E

usquam audientis in animo sit scintilla quam suscite. O si se ille tuis monitis docilem prebuisse – da veniam, urget animum ac calamum dolor – profecto diutius vixisset, felicibus obiisset, nomen clarius reliquisset».

32. GIUSEPPE MAZZOTTA, *The Worlds of Petrarch*, Durham-London, Duke University Press, 1993, p. 127. Come segnalato ivi, p. 212, n. 23 al ch. v – a proposito della senile XIV, 1 –, sull'inserimento petrarchesco nella tradizione classica e medioevale degli *specula principis*, si vedano ARPAD STEINER, *Petrarch's Optimus Princeps*, «The Romantic Review», XXV, 2, 1934, pp. 99-111 (con indicazioni sulla bibliografia precedente); WILHELM BERGES, *Die Fürstenspiegel des hohen und späten Mittelalters*, Leipzig, Hiersemann, 1938, pp. 273-288, 352-353, e *ad ind.*; BENJAMIN G. KOHL, *Introduction* alla sua trad. integrale di PETRARCA, *Sen.*, XIV, 1, cit., *How a Ruler Ought to Govern His State, in The Earthly Republic. Italian Humanists on Government and Society*, ed. by Benjamin G. Kohl, Ronald G. Witt with Elizabeth B. Welles, [Philadelphia], University of Pennsylvania Press, 1978 [«Fourth edition», ma in realtà rist. anast. 1986], pp. 25-34 (la trad. è alle pp. 35-78); per ulteriori contributi, si veda *infra*.

33. GIUSEPPE BILLANOVICH, *Pietro Piccolo da Monteforte tra il Petrarca e il Boccaccio* [1955], in IDEM, *Petrarca e il primo Umanesimo*, Padova, Antenore, 1996, pp. 459-524: p. 459.

34. FRANCESCO PETRARCA, *Fam.*, XII, 2, cit., 10-11, 32 e 34, nell'ordine pp. 8 (il primo dei tre passi cit.) e 15 (i restanti due).

35. Il proposito della lettera viene più volte ribadito dall'Autore nelle parti iniziali di essa, attraverso dichiarazioni quali: «Describam ergo quod sciunt pene omnes, sed dissimulant: qualis esse debeat cui patrie cura commissa est» (FRANCESCO PETRARCA, *Sen.*, XIV, 1, cit., p. 768); «quo avidius audias qualis esse debeat rei publice gubernator» (ivi, p. 770); e «Nunc peragam quod promisi: et qualis esse debeat patrie rector, expediām» (*ibidem*).

36. Cfr. I. DEUG-SU, *Gli specula*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, 1, *Il Medioevo latino*, vol. 1, *La produzione del testo*, t. II,

la lunga e circostanziata indagine, che l'Autore dedica a tale questione, si colloca senza dubbio a monte delle numerosissime ulteriori attestazioni del *Fortleben* di essa (annoverante opere profondamente diverse, del calibro dell'*Institutio principis christiani* di Erasmo, o del *Principe* di Machiavelli),³⁷ che ai fini del presente ragionamento si configura

Roma, Salerno Editrice, 1993, pp. 515-534: p. 534: «I *Fürstenspiegel* sono stati scritti in genere in situazioni conflittuali, sotto l'urgente problema di come definire cristianamente il potere civile o di come educare cristianamente il detentore del potere civile, e hanno spesso fini polemici; inoltre essi hanno avuto in tutto l'arco del Medioevo notevole evoluzione da semplice manuale morale a vero e proprio trattato sull'istituzione regia». Ivi, pp. 533-534, lo studioso fa una sintetica rassegna delle opere ascrivibili a tale composito genere (fra le quali giova ricordare almeno lo *Speculum regum* di Goffredo da Viterbo, il *De morali principis institutione* di Vincenzo di Beauvais, ed i *De regimine principum* di Tommaso d'Aquino e di Egidio Romano), e di alcune delle fonti tardoantiche ed altomedievali di esso.

Ma lunghissimo sarebbe indagarne le molteplici origini classiche, che annoverano – per ricordarne soltanto alcune fra le più modellizzanti – la fortunatissima orazione A *Nicole* (ma anche i precetti/esortazioni contenuti nel *Filippo*) di Isocrate; l'*Erziehungsroman* avanti lettera rappresentato dalla *Citropedia* di Senofonte, acutamente definita da Cicerone «non ad historiae fidem scripta sed ad effugium iusti imperii» (CICERONIS *Ad Q. fr.*, I, 1, 23, citata da IDEM, *Letters to Quintus and Brutus*, *Letters fragments, Letter to Octavian, Invektives, Handbook of Electioneering*, ed. and trans. by D<avid>. R<oy>. Shackleton Bailey, Cambridge (MA)-London, Harvard University Press, 2002², p. 24); l'idealizzazione etico-politica espressa nella *Repubblica* di Platone, e la concreta normativizzazione delle *Leggi*, opera successiva al «riconoscimento dignitoso e totale di un insuccesso» (ARNALDO MOMIGLIANO, *Lo sviluppo della biografia greca*, cit., p. 65), qual è quello registrato nella *Settima lettera*; il vero e proprio trattato sul governo che costituisce la prima epistola di Cicerone al fratello Quinto, la configurazione utopica del *princeps* nell'ambito del *De re publica*, il radicamento nella tradizione romana manifestato dal *De legibus*, e la finalità 'pedagogica' del *De officiis*; la duplice valenza dell'*Ad principem ineruditum* di Plutarco, al contempo «portrait du prince idéal» e «condannation de certains aspects négatifs du despotisme impérial» (MARCEL CUVIGNY, *Notice préliminaire*, *A un chef mal éduqué (Ad principem ineruditum)* (Plan. 35), in IDEM, *Oeuvres morales*, t. XI – Première partie, *Le philosophe doit surtout s'entretenir avec les grands, A un chef mal éduqué, Si la politique est l'affaire des vieillards*, texte établi et traduit par Marcel Cuvigny, Paris, Les Belles Lettres, 1985, pp. 27-37: p. 32); quella «sorta di istituto principis», che il «manuale del 'buon governo'», che è il *Panegyricus Traiani* di Plinio il Giovane (GIAN FRANCO GIANOTTI, *Il principe e il re: classicismo come consenso in età imperiale*, «Sigma», n.s., XII, 2-3, 1979, *Gli antichi e i moderni: la questione del Classicismo*, pp. 67-83: p. 78); la rilettura/trasposizione cristiana attuata da Agostino nel *De civitate Dei*; nonché la pseudo-plutarchea *Institutio Traiani* (su cui si veda *infra* e n. 65). Il ruolo centrale assegnato dalla cultura greca all'educazione (politica, etica, culturale, ecc.) dei detentori del potere è trattato, in una panoramica a vastissimo raggio sulla riflessione pedagogica di quella civiltà, nella monumentale opera di WERNER JAEGER, *Paideia. Die Formung des griechischen Menschen*, Berlin u. Leipzig, Walter de Gruyter & Co., 1936-1955²; trad. it. (in cui sono stati presi in considerazione gli aggiornamenti e gli ampliamenti dell'edizione americana: New York, Oxford University Press, 1944-1950) *Paideia. La formazione dell'uomo greco*, Firenze, La Nuova Italia, 1953-1959, voll. 3: in particolare, si veda il capitolo intitolato *L'educazione del principe* (vol. III, 1959, pp. 143-180), dove l'analisi incentrata su Isocrate si estende a rintracciarne le ascendenze e gli intrecci storico-concettuali. Una puntuale e documentata ricognizione sull'influsso del modello isocrateo nell'età umanistico-rinascimentale si deve a LUCIA GUALDO ROSA, *La fede nella 'paideia'. Aspetti della fortuna europea di Isocrate nei secoli XV e XVI*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1984.

37. Per una prima esplorazione di tale genere, si vedano gli ancora sostanzialmente validi contributi di LESTER KRUGER BORN, *The Perfect Prince: a study in thirteenth- and fourteenth-century ideals*, «Speculum», III, 1928, 4, pp. 470-504; ERASMUS ON *Political Ethics: the Institutio Principis Christiani*, «Political Science Quarterly», XLIII, 1928, pp. 520-543; *The specula principis of the Carolingian Renaissance*, «Revue Belge de Philologie et d'Histoire», XII, 3, 1933, pp. 583-612; *The Perfect Prince according to the Latin Panegyrist*, «The American Journal of Philology», LV, 217, 1934, pp. 20-35; e DESIDERIUS ERASMUS, *The education of a Christian Prince*, translated with an introduction on Erasmus and on ancient and medieval political thought by Lester Kruger Born, New York, Columbia University Press, 1936.

Affrontando la complessa produzione quattrocentesca relativa a questo genere, Felix Gilbert specificava che il proprio «esame della letteratura sullo *speculum principis* degli umanisti si può dividere in due parti: prima investigare questa letteratura in rapporto ai suoi modelli letterari e tentare di distinguere ciò che in essa è originale e ciò che è invece tradizionale; e poi analizzare più da vicino gli aspetti nei quali questi scritti deviavano dalla tradizione, considerando particolarmente la loro connessione con la situazione politica del loro tempo. Solo in questo modo si potrà tentare di scoprire se essi costituiscono una maglia della catena che porta al realismo di Machiavelli» (FELIX GILBERT, *The Humanist Concept of Prince and the "Prince" of Machiavelli* [1939]; trad. it. *Il concetto umanistico di principe e «Il Principe» di Machiavelli*, in IDEM, *Machiavelli e il suo tempo*, [a cura di Nicola Matteucci], Bologna, il Mulino, 1977², pp. 171-208: p. 177).

All'interno della letteratura dell'età umanistica, un notevole ed emblematico *specimen* della compresenza di elementi panegiristici e di concreta valutazione della realtà storico-politica è offerto dal *De maiestate* di Giuniano Maio, dove, pur se da un lato «più che di scienza o di teoria politica, si tratta [...] di un'ipostatizzazione monumentale d'una figura di principe [scil. Ferdinando I d'Aragona] la quale viene idealizzata su basi ancora in gran parte sostanzialmente moralistiche»; dall'altro traspare con nitidezza quanto «l'adulazione cortigiana trovasse alimento e radice in una condizione di stabilità politica per il momento saldamente raggiunta: il paludamento classico non assolveva così soltanto una funzione di ornamento e di travisamento monumentale, ma veniva a corroborare con un dato culturale la presa di coscienza di un dato di fatto» (FRANCO GAETA, *Introduzione a IUNIANO MAIO, De maiestate, inedito del Sec. xv*, a cura dello studioso, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1956, pp. I-LXX: rispettivamente pp. LV-LVI e XVIII).

Contestualizzando il significato «formativo» del *Liberi rerum gestarum Ferdinandi regis* del Panormita, Gianvito Resta opportunamente «ricorda che il "de principe" fu un tema caro alla cultura napoletana del Quattrocento: dal *De Maiestate* di Giuniano Maio, al *De regis et boni principis officio* di Diomedea Carafa, al *De Principe* di Giovanni Pontano, ma anche al *De*

di straordinaria pertinenza, essendo appunto incentrata su un detentore unico del potere.

Già la scelta del Carrarese non è affatto (né del resto potrebbe esserlo) 'neutra', in quanto testimonia di un'eccezione nel naufragio politico ed etico-religioso dei regnanti contemporanei, fra l'altro particolarmente significativa nel percorso biografico e letterario dell'Autore. Un'eccezione non isolata, come, ad es., rivelano le lodi tributate a più riprese dal Petrarca all'eroe positivo, ed il più seguito, della modernità, ovvero a Roberto d'Angiò, il «buon re cicilian», la cui memoria sigla, unitamente a quella del «gran Colonnese» Stefano il Vecchio, il secondo capitolo del *Triumphus Fame*,³⁸ a dimostrazione del sia pure relativo allargamento del consenso ad alcuni scelti eroi delle armi e della politica moderne, anche se all'interno di realtà testuali esulanti dai più selettivi canoni poematici e storiografici. Nel caso di Roberto d'Angiò, appare oltremodo illuminante il vero e proprio intento 'mitopoietico' proiettato dall'Autore sul personaggio, attraverso la procedura tipicamente classicistica di identificazione fra il *rex* contemporaneo ed i *virii illustres* dell'antichità, che a loro volta forniscono al primo tutti i requisiti necessari per assurgere al grado di fama e di gloria prefissatogli. Ed è quanto traspare con chiarezza là dove, sia pure allusivamente, a termine di confronto viene evocato l'eroe contraddistinto per antonomasia dalla virtù della *pietas*, cioè Enea, come nell'*Epytola metrica* che funge da proemio alla raccolta di esse, indirizzata *Ad Barbatum Sulmonensem*, il cui *incipit* definisce con intenzione l'Angiò «*pius [...] rex*».³⁹ Ma l'itinerario laudativo segnato dal Petrarca per onorare il suo eroe contemporaneo preferito, colui «*quo nichil maius nichil ornatus tulerat etas nostra*»,⁴⁰ si spinge ben oltre, giungendo ad accostarlo persino a Cristo, il «*celestis [...] rex*», di cui è naturalmente visto come

dictis di Panormita e alle *Divinae sententiae* di Giovanni Albino» (GIANVITO RESTA, *Introduzione ad ANTONII PANHORMITAE Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, a cura dello studioso, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1968, pp. 5-58: p. 15).

Sull'«impegno dei trattatisti quattrocenteschi di delineare un paradigma del 'nuovo' principe, di elaborare un 'progetto' socio-politico, che, pur con salde radici storiche, superasse ogni contingenza per approdare a valori di significato eterno (che conferissero autorevolmente e durevolmente stabilità)», si veda l'analisi di GIACOMO FERRÀU, *Introduzione a BARTHOLOMAEI PLATINAE De principe*, a cura dello studioso, Palermo, 'Il Vespro', 1979, pp. 5-33: p. 9.

Ulteriori approfondimenti sulle origini filosofiche e sugli esiti politici di tale produzione, in bilico fra precettistica ed utopia, si devono a CESARE VASOLI, *Riflessioni sugli umanisti e il Principe: il modello platonico dell'«ottimo governante»* [1980-1981], in IDEM, *Immagini umanistiche*, Napoli, Morano, 1983, pp. 151-187, il cui percorso da Uberto Decembrio a Baldassare Castiglione rivela che, «se Aristotele e Cicerone fornirono spesso gli schemi per elaborare anche i cataloghi umanistici delle virtù principesche, l'influenza platonica, sempre più forte col progredire del secolo, costituì il presupposto non tanto per uno sviluppo della "teoria democratica", quanto piuttosto per l'elaborazione di una teoria del principato che attribuiva una funzione determinante alla capacità intellettuale del governante e dell'«élite» di cui doveva servirsi» (p. 153).

Un interessante esempio secondoquattrocentesco di *institutio principis* è offerto dal poema *Del modo di regere e di regnare*, composto dal letterato piacentino Antonio Cornazzano nel periodo «settembre 1478-gennaio 1479», ed indirizzato ad Eleonora d'Aragona, moglie di Ercole d'Este: un'opera nella quale l'Autore «conserva la struttura canonica degli *specula*, pur adeguandola in parte all'identità della destinataria e fornisce il ritratto del buon regnante; insieme, celebra e legittima il ruolo di Eleonora, intervenendo più in generale sulla *querelle* femminile e nobilitando l'immagine delle donne; non da ultimo, fornisce un manuale di comportamento al nuovo nato Alfonso» (ANNALISA MUSSO, *Del modo di regere e di regnare di Antonio Cornazzano: una Institutio Principis al femminile*, «Schifanoia», 19, 1999, pp. 67-79: le due citazioni sono da p. 67).

38. FRANCESCO PETRARCA, *Tf*, II, 160 e 162, citato da IDEM, *Triumphs*, a cura di Marco Ariani, Milano, Mursia, 1988, p. 324; *ibidem*, n. a II, 160, vi è un sintetico elenco dei luoghi petrarcheschi riguardanti Roberto d'Angiò, integrabile con quello nell'edizione dell'opera a cura di Vinicio Pacca, in FRANCESCO PETRARCA, *Trionfi, Rime stravaganti, Codice degli abbozzi*, a cura di Vinicio Pacca, Laura Paolino, Introduzione di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 1996, p. 429, n. a II, 160-161.

39. FRANCESCO PETRARCA, *Ep. metr.*, I, 1, *Ad Barbatum Sulmonensem*, 1, citato da IDEM, *Rime, Trionfi e poesie latine*, a cura di Ferdinando Neri, Guido Martellotti, Enrico Bianchi, Natalino Sapegno, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951, p. 706; rist. in IDEM, *Poesie latine*, a cura di Guido Martellotti, Enrico Bianchi, Introduzione di Natalino Sapegno, Torino, Einaudi, 1976, p. 84.

40. FRANCESCO PETRARCA, *Fam.*, XII, 7, *Ad Barbatum Sulmonensem, querentem quod se anno iubileo Rome non vidisset*, 1, ed. Rossi, vol. III, cit., p. 28.

una sorta di vicario laico, in quanto «*terrenus rex*». ⁴¹ Non altrimenti può trovare spiegazione adeguata l'appellativo «*rex regum*», con cui nelle epistole metriche a Giovanni Barrili ed a Gabriele (Gabrio) Zamorei di Parma, ⁴² nella già ricordata familiare XII, 2 e nell'autobiografica senile X, 2, l'Autore fregia il defunto Roberto, trasportando a lui – «*non peregrinum vetustumque sed recens ac domesticum virtutum omnium, nisi me amor fallit, exemplar ydoneum*» – ⁴³ l'attributo regale per eccellenza, ovvero quello con cui è invocato Cristo in un passo della prima lettera di s. Paolo a Timoteo (6, 15), ed in due luoghi dell'*Apocalisse* (17, 14; e 19, 16). ⁴⁴ Eppure, nonostante un così alto giudizio, espresso da un *vir illustris*, quale il Petrarca, impegnato in prima persona nel complesso scenario della politica contemporanea, la trasgressione dal canone dell'antichità non giunge mai ad intaccare le due tradizioni da lui maggiormente avvertite come 'alte', ossia quelle del «poema chiarissimo» e dell'«istoria», ⁴⁵ nonostante i numerosi annunci ed accenni ad un'opera (significativamente non intrapresa) da incentrare sul re angioino. ⁴⁶

Ma ai nostri fini risulta illuminante connettere i numerosi luoghi in cui l'Angiò viene

41. Il parallelismo fra Cristo e Roberto d'Angiò viene esplicitamente istituito in FRANCESCO PETRARCA, *Fam.*, IV, 3, *Ad incilium regem Sicilie Robertum*, 10, ed. Rossi, vol. I, cit., p. 166.

42. Cfr. FRANCESCO PETRARCA, *Ep. metr.*, II, 1, *Ad Ioanem Barrilem*, 63-64; e 9, *Gabrieli Zamoreo Parmensi*, 74, citate da EIUDEM *Poëmata minora quae exstant omnia*, «Nunc primo ad trutinam revocata ac recensita» [a cura di Domenico Rossetti], vol. II, Mediolani, Excudebat Societas Typographica Classicorum Scriptorum, 1831, nell'ordine pp. 100 e 180 (l'altro frontespizio, che compare anche nei volumi I e III della silloge, recita *Poesie minori del PETRARCA* sul testo latino ora corretto, volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti, vol. II, Milano, Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1831).

43. Nel primo caso, cfr. FRANCESCO PETRARCA, *Fam.*, XII, 2, cit., pp. 15-16: «An ne curiosa inquisitione tempus teram, habet ante oculos rex tuus non peregrinum vetustumque sed recens ac domesticum virtutum omnium, nisi me amor fallit, exemplar ydoneum: illustrem ac divinum eius patrum Robertum, cuius quam regno utilis vita esset, mors damnosissima declaravit. Illum intueatur; ad illius regulam se conformet; in illo se nitidissimo speculo contempletur; ille sapiens, ille magnanimus, ille mitis, ille *rex regum* erat; illum ut tempore, ut sanguine sic animo sequatur et moribus. Sepe enim cum ceterarum rerum tum precipue ingeniorum imitatio felix fuit; iam bonus est qui bono similis fieri studet» (corsivo aggiunto).

Nel secondo caso, cfr. FRANCESCO PETRARCA, *Sen.*, X, 2, *Ad Guidonem Septem archiepiscopum Ianuensem (de mutatione temporum)*, 51: «Erat ibi tunc Robertus Sicilie, imo Italie, imo *regum rex*» (citata dall'edizione in Appendice ad IDEM, *Lettera ai posteri*, a cura di Gianni Villani, Roma, Salerno Editrice, 1990, pp. 73-143 e 148-149 [Nota al testo]: p. 112, corsivo aggiunto).

44. Con riferimento diretto a Cristo, il Petrarca ripropone tali passi neotestamentari in *Fam.*, IV, 7, *Ad Robertum regem siculum, de laurea sua et contra laudatores veterum semper presentia contententes*, 12 (ed. Rossi, vol. I, cit., p. 174); *De ot.*, I e II (ed. a cura di Giuseppe Rotondi, [con Introduzione di Guido Martellotti], Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1958, nell'ordine pp. 45 e 58); *De rem.*, II, 81, *De amissa tyrannide*, 12 (ed. con texte établis et traduits par Christophe Carraud, Grenoble, Millon, 2002, voll. 2: I, p. 878); *Coll. Ioh.*, V, 10 (in IDEM, *Opere latine*, a cura di Antonietta Bufano, con la collaborazione di Basile Araci e Clara Kraus Reggiani, Introduzione di Manlio Pastore Stocchi, Torino, UTET, 1975, voll. 2: II, pp. 1285-1309: p. 1308); e *Sen.*, XVI, 1, *Fran. Petrarca Luc[a]e de Penna. S. De libris Ciceronis* (in EIUDEM *Opera quae extant omnia* [...] [colophon del t. IV ed ultimo della raccolta]: Basileae per Henrichum Petri Mense Martio, Anno M. D. LIII [Re-published: Ridgewood, New Jersey, The Gregg Press Incorporated, 1965], t. II, pp. 1046-1050: p. 1046, dove, per l'accorpamento dei libri XIV e XV, il libro XVI appare come XV; trad. it. in IDEM, *Lettere senili*, «volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti», Firenze, Successori Le Monnier, 1892², voll. 2: II, pp. 455-468 [Nota alle pp. 468-470]: la tradizione del passo in questione è a p. 455; qui ed in séguito le espunzioni, indicate secondo la prassi filologica tra parentesi quadre, tendono a riportare la classicizzante normalizzazione cinquecentesca alla consuetudine grafica del Petrarca).

Il nesso scritturale viene poi riecheggiato numerose volte dall'Autore, in figure sia antiche sia moderne: tra le prime, il re Siface in *Afr.*, V, 317 (ed. critica per cura di Nicola Festa, Firenze, Sansoni, 1926 [rist. anast. Firenze, Le Lettere, 1998], p. 114), e Cesare in *De gest. Ces.*, I, 4 (in EIUDEM *Historia Iulii Caesaris*, Auctori vindicavit, secundum codicem Hamburgensem correxit, cum interpretatione italica contulit C. E. Chr<istian>. Schneider, Lipsiae, Apud Gerhardum Fleischerum, 1827, p. 2); tra le seconde, il re Giovanni II di Francia in *Fam.*, XIV, 7, *Ad Guidonem Portuensem episcopum cardinalem* [scil. com'è noto, Gui de Boulogne], 5 (ed. Rossi, vol. III, cit., p. 127). Ma a differenziare Roberto d'Angiò dagli altri personaggi per cui tale nesso viene applicato, sono la frequenza e l'intensità dei veri e propri rinvii e delle più late allusioni (come, ad es., in *Fam.*, IV, 3, cit., 8, p. 166; e nei luoghi indicati in n. a *Rer. mem.*, III, 96, 8, rr. 44-45, ed. critica per cura di Giuseppe Billanovich, Firenze, Sansoni, 1943 [ma 1945], p. 185), a conferma di un'intenzionale volontà 'mitopoietica' di cui questo re è fatto oggetto.

45. FRANCESCO PETRARCA, *TM*, I, 18, ed. Ariani, cit., p. 235; numerosi altri riscontri di tale abbinamento si trovano nell'ed. Pacca, cit., p. 273, n. ad loc.

46. Cfr. FRANCESCO PETRARCA, *Afr.*, I, 40-59 (ed. Festa, cit., pp. 4-5); *Fam.*, IV, 2, *Ad eundem* [scil. «Dyonisium de Burgo Sancti Sepulcri», *congratulatory super eo quod ad Robertum isset summum et regem et philosophum, et quid clarorum virorum conversatio prosit ad quietem animi*, 11 (ed. Rossi, vol. I, cit., p. 163; la citazione del nome del destinatario è dall'intestazione

celebrato come «*summus et rex et philosophus [...], non regno quam literis clarior, quem unicum regem et scientie amicum et virtutis nostra etas habuit*»,⁴⁷ a quelli dove, esaltando l'«*exemplorum copia*» di principi letterati, in tempi nei quali «*vixque aliquis principum sine hac literarum supellectili se principem, imo vero se hominem esse censebat*», cioè nella venerata romanità, il Petrarca deplora risentitamente i «*mutata [...] tempora*» moderni, quando i «*reges terre bellum literis indixerunt*». ⁴⁸ L'unione fra il potere e le lettere è dunque uno dei segnali che contraddistinguono l'eccellenza dell'antichità romana, e che per converso aggravano la decadenza della contemporaneità, ragione per cui ancora maggiore lode deve essere tributata a chi da tale decadenza si allontana. È questo il caso di re Roberto, che nel naufragio dei valori umani e culturali della sua epoca, così stigmatizzato dal Petrarca, si staglia quale eccezione luminosa, contribuendo alla riproposizione di un binomio pressoché costante in tutta l'epidittica classica, e che torna provvidenzialmente ad ampliare l'immagine del *vir illustris* in aspetto di *rex*. E ad ampliarla al punto tale, da far attribuire a questo personaggio una sentenza memorabile, in cui viene addirittura ribaltato l'ordine dei valori fra l'amore per il regno e quello per le lettere (ribaltando con ciò anche lo sferzante giudizio dantesco di *Par.*, VIII, 147): «*"Sic est vita hominum, sic sunt iudicia et studia et voluntates varie. At ego"* inquit, «*iuo dulciores et multo cariores michi literas esse quam regnum; et si alterutro carendum sit, equanimius me dyademate quam literis cariturum*»». ⁴⁹

Nel *rex* ideale convivono entrambe le scelte di vita che la tradizione ha separate, e che vengono associate per edificare un rivestimento ancora più solenne attorno a figure di particolare spicco nell'ambito politico-militare, la cui statura esemplare viene accresciuta attraverso il ricorso alle doti dell'ingegno e della creatività, oltre che dall'ugualmente tipico mecenatismo. ⁵⁰ Quanto tutto ciò potesse rivelarsi fruttuoso per gli umanisti, ed in maniera specifica per quelli deputati alla celebrazione in forma biografica, storiografica o laudativa, ⁵¹ dei *reges, principes* e *duces* contemporanei, si può agevol-

della lettera precedente questa, ivi, p. 153); *Ep. metr.*, II, 11, Zoilo, 106-110 (ed. Rossetti, vol. II, cit., p. 225); e *Rer. mem.*, III, 96, 3 (ed. Billanovich, cit., p. 184).

47. FRANCESCO PETRARCA, *Post.*, 23, 4-6, citata da KARL ENENKEL, *A Critical Edition of Petrarch's Epistola Posteritati with an English Translation, in Modelling the Individual. Biography and Portrait in the Renaissance. With a Critical Edition of Petrarch's Letter to Posterity*, ed. by Karl Enenkel, Betsy de Jong-Crane, Peter Liebrechts, Amsterdam-Atlanta (GA), Rodopi, 1998, pp. 243-281: p. 272. Come segnalato dal Billanovich (cfr. *supra*, n. 44), la confluenza di regalità e saggezza nell'Angio viene ribadita dall'Autore sin dall'instanzione della familiare *iv*, 2, cit., p. 161; nella successiva *iv*, 3, cit., 8, p. 166 («non modo regum nostri temporis sed philosophorum rex»); nella *iv*, 7, cit., 10, p. 173 («Tibi vero, regum optime nec minus philosophorum ac poetarum maxime»); in due passi del *I* dei *Rer. mem.*, 10, 1 («regum et philosophorum huius evi meo princeps iudicio»), con la ripresa finale da CICERONE *Tusc.*, I, 2, 4), e 37, 8 («Nil unquam puidit addicere, senem philosophum et regem»), ed. Billanovich, cit., nell'ordine pp. 7 e 40; ed *Ign.*, 47 («ille regum et philosophorum nostri evi maximus Robertus, non doctrine quam regni gloria inferior», citato dall'ed. a cura di Enrico Fenzi, Milano, Mursia, 1999, p. 206).

48. Le quattro citazioni sono da FRANCESCO PETRARCA, *Fam.*, VII, 15, cit., rispettivamente 5 (le prime due) e 6 (le restanti) p. 129.

49. FRANCESCO PETRARCA, *Rer. mem.*, I, 37, 11, ed. Billanovich, cit., p. 40.

50. Alla sottolineatura di questo, nell'ambito prediletto della romanità, è legata la «postilla [scil. che] ci restituisce la citazione più antica del *De viris*», ritrovata dal Billanovich nel ms. dei *De vita Caesarum* suetoniani, oggi conservato presso la Staatsbibliothek di Berlino, alla segnatura lat. fol. 337, in cui il Petrarca, «là dove lesse le lodi dell'alto mecenatismo di Augusto («Ingenia seculi sui omnibus modis fovit»: Aug., LXXXIX 3), segnò il richiamo: *Nota; et sub<s>iste in (libro) de vi(vi)s ill(ustribus) p(opuli) r(omani)*» (GIUSEPPE BILLANOVICH, *Ugo Svetonio del Petrarca* [1956], in IDEM, *Petrarca e il primo Umanesimo*, cit., pp. 251-261: p. 256). Come precisa lo studioso, tale codice «è uno dei rari testimoni della prima grande attività letteraria del Petrarca: tra Avignone e Valchiusa, negli anni prossimi al 1350. Puri tardi egli sembra avere trascurato questo libro, che non porta alcuna nota scritta nella sua grafia della vecchiaia» (ivi, p. 255).

51. La consapevolezza di tale distinzione emerge nitidamente dalla parte conclusiva di una celebre epistola indirizzata da Bartolomeo Facio a Francesco Barbaro «Ex Neapoli xxvi septembris 1451»: «Sed quoniam videris putare regis [scil. naturalmente, Alfonso I d'Aragona] vitam a me scribi meque ob id hortaris ne tantum vitam et mores eius sed multo magis facta conscribam, nec faciam sicut Apelles ille qui Veneris caput, reliqua corporis parte pretermissa, summa arte pinxit, scito me non vitam eius sed res a se gestas scribere proposuisse. Ubi tamen incidunt aliqua de eius laudibus, eos loco exornare ac amplificare studeo. Vita vero et laudatio, que duo genera a rerum gestarum narratione separata scis, vel alterius hominis fuerint vel certe alterius temporis» (citata da FRANCESCO BARBARO, *Epistolario*, a cura di Claudio Griggio, Firenze, Olschki, 1991-1999, voll. 2: II, *La raccolta canonica delle «Epistole»*, nell'ordine pp. 747 [la data] e 746-747). Ognuno dei

mente riscontrare ad una lettura della vasta e multiforme produzione quattrocentesca in merito. Produzione che trova ancora una volta nel Petrarca un autore con cui confrontarsi, e da cui ricavare modelli e tipologie legittimate da un'indiscutibile *auctoritas*, come avviene non solo nel caso delle figure qui prese in considerazione, ma anche in quella del condottiero,⁵² che attraversava una notevole crisi di immagine, in un panorama militare caratterizzato dalla presenza delle compagnie di ventura mercenarie, a più riprese vituperate dall'Autore.⁵³

Non sempre, però, gli aspetti della guerra e della pace risultano armonicamente interconnessi nelle personalità dello scenario contemporaneo, soprattutto là dove sono in gioco situazioni politiche di particolare complessità, nelle quali il giudizio sui singoli uomini illustri, proprio perché tali, non può prescindere da una più ampia valutazione del contesto in cui essi si muovono. Ciò traspare con forza nei mutamenti a cui l'Autore sottopone l'immagine di un importante *dux*, con cui ha anche un significativo scambio epistolare: si tratta del doge veneziano Andrea Dandolo, le testimonianze petrarchesche sul quale abbracciano un quindicennio, andando dalla fine degli anni quaranta a

tre generi individuati dal Facio corrisponde ad un prodotto della sua attività letteraria militante nei riguardi di re Alfonso: la «vita» alla compendiosa e plastica raffigurazione che sigla il suo *De viris illustribus*, significativamente introdotta da un 'sottoproemio', che ne esalta la posizione conclusiva come equivalente testuale dell'eccellenza del personaggio, in una vera e propria ottica trionfale (BARTHOLOMEI FACII *De viris illustribus*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 13650, rispettivamente cc. 65v-66r e 66r-68v; per ragioni di praticità, si rinvia altresì alla tuttora unica ed. dell'opera: EUSDEM *De Viris illustribus liber*, «Nunc primum ex Ms. Cod. in lucem erutus. Recensuit, praefationem, vitamque auctoris addidit Laurentio Mehus [...]», qui nonnullas Facii, aliorumque ad ipsum epistolae adiecit», Florentiae, Ex Typographio Joannis Pauli Giovannelli, Anno 1745, pp. 76 e 76-78; rist. anast. in *La storiografia umanistica*, Atti del Convegno internazionale di studi, Messina, 22-25 Ottobre 1987, a cura di Anita Di Stefano, Giovanni Faraone, Paola Megna, Alessandra Tramontana, Messina, Sicania, 1992, voll. 2: II, n. 1, pp. 7-164; pp. 132 e 132-134); le «res gestae», ovviamente, all'omonima opera storiografica (*De rebus gestis ab Alphonso primo Neapolitanorum rege commentariorum libri decem*, la cui più recente ed., sempre «Opera, et studio Jo. Michaelis Bruti, vetustissimis collatis exemplaribus, emendati», è in *Raccolta di tutti i più rinomati Scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli [...]*, t. IV, Napoli, Nella Stamperia di Giovanni Gravier, 1769: l'opera faciana è autonoma, avendo un proprio frontespizio ed una propria numerazione delle pp., e costituisce il secondo dei due interni di questo tomo); e la «laudatio» alla *In laudem excellentissimi principis domini Alfonsi Aragonum regis oratio* (Valencia, Biblioteca General y Historica de la Universidad, ms. 443 [olim 727], cc. 20v-23r).

Riguardo alla distinzione fra storia ed encomio (per le cui ascendenze lucianee, si veda *supra* e n. 6), alcuni dei principali precedenti umanistici di essa sono da individuare in due brani epistolari, uno dalla lettera VIII, 4 rivolta da Leonardo Bruni a Francesco Pizolpasso, arcivescovo di Milano, ed intitolata *Laudationem suam Florentinae Urbis contra criticum defendit* (in LEONARDI BRUNI ARRETINI *Epistolarum libri VIII [...]*, Recensente Laurentius Mehus [...], Florentiae, Ex Typographia Bernardi PAPERINII. Sumptibus Iosephi Rigaccii, 1741, tt. 2: II, n. 1, pp. 110-115; p. 112); l'altro da quella di Guarino Veronese allo storico malatestiano Tobia del Borgo, trattante in maniera specifica de *historiae conscribenda forma*, 80-81 (ed. rinnovata da MARIANGELA REGOLIOSI, *Riflessioni umanistiche sullo 'scrivere storia', «Rinascimento»*, II s., XXXI, 1991 [ma 1992], pp. 3-37: p. 31); nonché in due passi dal libro III del polemico *Antidotum in Facium*, 4, 20 ed 11, 16, composto da Lorenzo Valla per controbattere le *Invective* del suo antagonista (e del Panormita) ai *Gesta Ferdinandi regis Aragonum* (LAURENTII VALLE *Antidotum in Facium*, edidit Mariangela Regoliosi, Patavii, In aedibus Antenoreis, 1981, nell'ordine pp. 238 e 289).

52. A proposito della senile IV, 1 a Luchino Dal Verme, tradita anche separatamente dalla raccolta di cui fa parte, con il titolo *De officio et virtutibus imperatoris libri* (così appare, ad es., in FRANCISCI PETRARCHAE *Opera quae extant omnia*, cit., t. I, pp. 435-442; trad. it. in IDEM, *Lettere senili*, ed. Fracassetti, cit., vol. 1, pp. 199-219 [Nota alle pp. 219-221]), Gabriella Albanese parla di «recupero di un 'eroe moderno», e sia pure per il tramite di una rieducazione 'etica' classico-cristiana», avvicinandola alla più volte ricordata senile XIV, 1, in quanto «le due lettere costituiscono [...] due veri e propri *specula* rispettivamente del perfetto capitano e del perfetto principe, che Petrarca aveva febbrilmente messo a punto sulla base dell'orazione di Cicerone in lode dell'antico *dux* Pompeo [scil. ovviamente, CICERONIS *Pro lege Manilia* (altrimenti indicata come *De imperio Cn. Pompei*)]» (GABRIELLA ALBANESE, *Lo spazio della gloria. Il condottiero nel De viris illustribus di Facio e nella trattatistica dell'umanesimo* [1998 (ma 2001)], in *Studi su Bartolomeo Facio*, a cura della studiosa, Pisa, ETS, 2000, pp. 215-255: p. 225).

53. La netta condanna di esse risuona nelle familiari XXII, 14, *Ad eundem* [scil. «Petrum Pictavensem, priorem Sancti Eligii Parisiensis», ossia il dotto benedettino Pierre Bersuire], de *mutatione Fortune camque ex morum et presertim rei militaris mutatione procedere* (ed. Rossi, vol. IV, cit., pp. 138-152; il nome del destinatario è invece citato dall'intestazione dell'epistola precedente questa, p. 136) e, XXIII, 1, *Indignatio et querela contra illum, quisquis sit, qui deberet proterere has que dicuntur societatis predonum, nunc Italiam pervagantes* (ivi, pp. 153-156); e nelle senili V 2, *Ad eundem* [scil. «Iohannem de Certaldo», ossia naturalmente il Boccaccio] de *appetitu anxio primi loci atque impatientia secundi deque superbissima modernorum ignorantia*, 60 (ed. a cura di Monica Berté, Firenze, Le Lettere, 1998, pp. 80-81), VII, *Fran. Petrar[ci] Urbano V Pont. Max. s. Ut Romam Eccles[ia]e sedem repetat, hortatur* (in EUSDEM *Opera quae extant omnia*, t. II, cit., pp. 897-915: p. 907; trad. it. in IDEM, *Lettere senili*, ed. Fracassetti, vol. 1, cit., pp. 379-432 [Nota alle pp. 432-435]: la trad. del passo in questione è a p. 409), e X, 2, cit., 13 e 59-61 (nell'ordine pp. 84 e 126-128).

poco prima della metà degli anni sessanta.⁵⁴ Al 19 maggio 1359, da Parma, risale infatti la prima testimonianza della relazione fra il Petrarca ed il «dux illustris» della «miracolosa civitas Venetia», come si legge nella parte finale della redazione γ della lunga familiare VIII, 2 rivolta dall'Autore a Luca Cristiani, successivamente riscritta e frazionata in quattro lettere (VIII, 2-5), dirette al medesimo destinatario, classicamente denominato Olimpio.⁵⁵ Nella trasmissiva precanonica, l'appellativo onorifico-istituzionale sostituisce la menzione esplicita del doge, al cui elogio concorrono il sinolo che unisce doti etiche ed intellettuali («non minus virtute et optimarum disciplinarum studiis [...] clarus»), ed il riconoscimento dei traguardi politici raggiunti dal personaggio («quam tanti magistratus [...] insignibus»). In questo ritratto vengono dunque fuse dal Petrarca le caratteristiche distintive delle due scelte di vita canonizzate dalla tradizione biografica classica, ovvero quelle che sostanziano il *bios theoretikós* ed il *praktikós*, non poste però in antitesi, bensì associate in una figura da lodare sulla base di parametri validi per i *virii illustres* dell'antichità. L'intenzione encomiastica particolare, contingente, dell'Autore si esprime attraverso un processo di 'classicizzazione' del soggetto encomiabile, le cui capacità sono fatte risalire ad un più generale ordine di valori, in grado di sollevarlo (e depurarlo) dal presente, proiettandolo in un'aura di virtù e meriti avvertiti come patrimonio perenne dell'umanità. L'esito assoluto ed astraeante di tale processo viene subito mitigato dal Petrarca con la dichiarazione affettiva dell'appartenenza del Dandolo alla schiera di duxi che avevano visto in lui un referente morale e culturale, prima ancora di conoscerlo personalmente, dichiarazione la cui topica *deminutio* ad altro non è funzionale, se non a sottolineare la dimensione carismatica di cui l'Autore è rivestito: «qui et ipse [scil. naturalmente, il doge] de illorum numero esse non erubuit, qui, nescio quo falso nomine decepti, me antequam conspexerint, dilexerunt».⁵⁶ Non è quindi il Petrarca ad andare verso la relazione con il Dandolo, bensì il contrario, con ciò confermando sia la raggiunta notorietà dell'Autore, sia soprattutto la validità della fisionomia intellettuale da questo tenacemente edificata e perseguita.

54. Per quanto concerne il presente studio, il più completo prospetto di esse è nell'importante contributo di LINO LAZZARINI, «Dux ille Danduleus». *Andrea Dandolo e la cultura veneziana a metà del Trecento*, in *Petrarca, Venezia e il Veneto*, Atti del Convegno internazionale, Venezia, 30-31 ottobre 1974, a cura di Giorgio Padoan, Firenze, Olschki, 1976, pp. 123-156: pp. 123-124, n. 2; ma all'interno di un discorso limitrofo, si veda altresì ELENA RAUSA, *Le lettere di Andrea Dandolo, Benintendi Ravagnani e Paolo de Bernardo a Francesco Petrarca*, «Studi petrarcheschi», n.s., XIII, 2000, pp. 151-241: pp. 165-166. Sul doge, all'ampia bibliografia segnalata in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., vol. XXXII, 1986, ad v., redatta da GIORGIO RAVEGNANI, pp. 432-440: pp. 439-440, si aggiungano almeno FRANCO GAETA, *Storiografia, coscienza nazionale e politica culturale nella Venezia del Rinascimento*, in *Storia della cultura veneta*, vol. III, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, a cura di Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi, t. I, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 1-91: pp. 11-16; FRANCESCO TATEO, *Geografia della cultura letteraria*, in *Le Italie del tardo Medioevo*, [Atti del II Convegno organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo, San Miniato, 3-7 ottobre 1988], a cura di Sergio Gensini, Pisa, Pacini, 1990, pp. 257-273: pp. 267-269; UGO DOTTI, *Vita di Petrarca*, Roma-Bari, Laterza, 1992², pp. 229-231, e ad ind.; CLAUDIO FINZI, *Scritti storico-politici*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. III, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di Girolamo Arnaldi, Giorgio Cracco, Alberto Tenenti, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 825-864: pp. 854-857 ed 864 [Note]; GIROLAMO ARNALDI, *La cancelleria ducale fra culto della «legalitas» e nuova cultura umanistica*, ivi, pp. 865-887: pp. 870-882 ed 885-887 [Note]; ed il contributo di Elena Rausa, citato poco sopra.

55. FRANCESCO PETRARCA, *Fam.*, VIII, Testo γ delle epistole 2-5, *Venerando et egregio viro domino Cristiano, preposito Sancti Antonini placentini, honorabili fratri suo*, 14², ed. Rossi, vol. II, cit., p. 202. Sulla complessa vicenda redazionale di *Fam.*, VIII, 2-5, si vedano i contributi di ALDO S. BERNARDO, *Letter-Splitting in Petrarch's Familiars*, «Speculum», XXXIII, 1958, 2, pp. 236-241; UGO DOTTI, *L'ottavo libro delle «Familiari»*. Contributo per una storia dell'umanesimo petrarchesco, «Belfagor», XXVIII, 3, 1973, pp. 271-294; pp. 285-294 (in una rielaborazione suntueggiata, fa parte di IDEM, *Petrarca e la scoperta della coscienza moderna*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 95-110 e 195-196 [Note]: pp. 103-110 e 196); FRANCESCO RICO, *Precisazioni di cronologia petrarchesca: le «Familiars» VIII II-V, e i rifacimenti del «Secretum»*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLV, 492, 1978, pp. 481-525 (secondo cui il testo β di esse «non può allontanarsi troppo dagli anni 1353-1354», p. 491, n. 23; mentre quello α viene «alcuni anni dopo, con il solo apporto di una dozzina di piccoli emendamenti», p. 491); HANS BARON, *Petrarch's Secretum. Its Making and Its Meaning*, Cambridge, The Medieval Academy of America, 1985, pp. 113-116; ed ENRICO FENZI, *Petrarca e la scrittura dell'amicizia (con un'ipotesi sul libro VIII delle Familiari)*, in *Motivi e forme delle Familiari di Francesco Petrarca*, cit., v. pp. 549-589: pp. 579-586.

56. Questa e le due precedenti citazioni sono da FRANCESCO PETRARCA, *Fam.*, VIII, Testo γ delle epistole 2-5, cit., 14², p. 202.

Tanta sintonizzazione del doge con l'universo etico-culturale impersonato dal Petrarca si rivela precaria sotto la pressione di una realtà politica tesa, qual è quella dell'incombente conflitto fra le due maggiori repubbliche mercantili, Venezia e Genova. Non che tale realtà entri semplicisticamente in maniera brutale all'interno di un rapporto descritto in senso idealizzato, poiché all'Autore non manca affatto la consapevolezza dell'inevitabilità di un confronto – questo sì, sofferto – tra le proprie aspirazioni e l'articolata serie di fattori e di variabili che costituisce l'effettivo svolgersi delle dinamiche relazionali. Anche perché in questo caso l'interlocutore non è un privato cittadino, ma un uomo di governo, e di un tipo di governo che il Petrarca si impegnerà particolarmente a comprendere nelle sue caratteristiche istituzionali.

Nella seconda familiare in cui si fa cenno del doge, che è altresì la prima delle tre a questo indirizzate, l'occasione specifica che vede l'Autore portavoce di accorate istanze di pace ha un diretto ed assai interessante riflesso nella configurazione dell'immagine del destinatario, non fissa, bensì foriera di ulteriori sviluppi, sempre legati alle concrete situazioni storico-politiche vissute dal Petrarca, ed agli scambi interpersonali da lui coltivati. L'immagine di un Dandolo in cui le facoltà morali ed intellettuali rappresentano in maniera perfettamente bilanciata il versante privato di un personaggio pubblico inizia a mutare nella familiare XI, 8, dove l'Autore pone un maggiore accento sulla natura pacifica del suo interlocutore. Nella sapienza diplomatica del Petrarca, tale accento ha l'evidente funzione di persuadere il doge a servirsi di quella che è presentata come la sua più profonda inclinazione, al fine di opporsi agli «intractabiles animi et consilia iuvenum», cioè all'impazienza bellicosa dei suoi giovani collaboratori. Ciò che traspare quindi non è (e sarebbe riduttivo cercarlo in un autore ri-creante se altri mai, quale il Petrarca) il ritratto veritiero e realistico del Dandolo, bensì il lato della personalità di questo con cui di volta in volta egli intende istituire il dialogo. In questa familiare, che alcuni codici (fra cui quelli della «raccolta veneziana») datano al 18 marzo 1351, l'Autore si rivolge alla parte dell'*ethos* del doge da cui sola è legittimo attendersi una politica non offensiva:

Ingenio tuo non compati non possum; sentio namque quid intersit inter armorum strepitum et pyriam quietem quamque tenuiter inter Martis tubas plectrum sonet Apollinis. Quia vero nichil patrie negare potes, que de te sic in pace merita est ut eam nec belli tedio nec mortis terrore desereres, si relicto tantisper Elicone ac feriantibus libellis secutus es publici fati viam, et grati civis et boni viri et egregii ducis officio functus es, ita tamen ut armatus pacem cogites, pacem ames atque ita persuasum habeas nullos te triumphos clariores, nulla opimiora patrie spolia referre posse quam pacem.⁵⁷

L'appello petrarchesco ottiene in risposta dal Dandolo una concisa difesa delle proprie capacità politiche ed una più articolata motivazione della legittimità della guerra, mossa in virtù del «diritto positivo» violato dai Genovesi.⁵⁸ Ed è singolare porre in luce come la contrapposizione, acutamente rilevata in questo scambio epistolare da Lino Lazzarini, fra l'universalità petrarchesca e la venezianità del doge,⁵⁹ abbia una sorta di

57. Questa e la precedente citazione sono da ivi, XI, 8, *Ad Andream Dandolo ducem Venetorum, exhortatio ad pacem cum Ianuensibus*, nell'ordine 6 e 10-11, pp. 341 e 342. Per la data dell'epistola, che in mss. contengono l'originaria redazione γ di essa è Patavi, xv Kal. aprilis <Var. 'aggiunge 1351>, si veda ivi, p. 348, apparato a 269.

58. L'epistola *Promissam diuque optatam*, datata da Venezia il 22 maggio 1351, è edita modernamente nell'Appendice 1 di GIROLAMO ARNALDI, *Andrea Dandolo doge-cronista*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, a cura di Agostino Pertusi, Firenze, Olschki, 1970, pp. 254-268; pp. 254-256; ed in ELENA RAUSA, *Le lettere di Andrea Dandolo, Benintendi Ravagnani e Paolo de Bernardo a Francesco Petrarca*, cit., pp. 180-184.

59. Cfr. LINO LAZZARINI, «*Dux ille Danduleus*», cit., rispettivamente pp. 138 e 139: «In questo [scil. com'è ovvio, nel Petrarca] l'esaltazione della concordia italica era legata alla coscienza di una tradizione di civiltà, classica e cristiana, con in sé i caratteri dell'universalità; l'impegno civile del Dandolo era invece fortemente circoscritto nell'ambito della Repubblica, rivolto al suo mantenimento e alla sua grandezza; una concezione che sarà partecipata da generazioni di patrizi e che non è sostanzialmente legata ai valori umanistici. [...] La diversa posizione del Dandolo, nella sua sostanza, possiamo

parallelo esistenziale nell'*excusatio* con cui l'Autore risponde ad una successiva e perduta lettera di questo, che gli rimproverava l'instabilità della sua dimora: «Quod in silentio suspicabar audio, mirari te quid ita vagus hac illac et nusquam bona fide subsistens, nondum michi certam vite sedem delegisse videar». L'ulteriore tassello che il Petrarca inserisce nel suo ritratto *in progress* del Dandolo riguarda infatti la venezianità di quest'ultimo, intesa naturalmente non solo come radicamento nella città lagunare, ma altresì come testimonianza di una vera e propria missione, portata avanti con una consapevole acquisizione di responsabilità da parte di chi, «bonorum amantissimus vir, olim vago et multorum locorum rerumque notitiam adepto», ha scelto di accettare le condizioni imposte dalla sua altissima carica di governo: «nunc tandem merito virtutis ante annos nobilissime reipublice summum gradum magna cum gloria obtinenti et propter omnium libertatem ac salutem sponte tua speciosis sed eternis carceribus incluso». ⁶⁰

E non è un caso che tale avvenuta confluenza dell'uomo nello statista ritorni, potenziata attraverso il ricorso a tutti i *tópoi* dell'epidittica classica, nella celebrazione del doge che funge da nucleo centrale dell'epistola con cui il grancancelliere Benintendi di Ravagnani presenta «Magnificis et circumspectis Dominis suis, Dominis ... Consiliariis civitatis Venetiarum, nec non Universitatis civitatis eiusdem», la *Chronica extensa* che il Dandolo va contemporaneamente redigendo. Il tono di quest'epistola ha tutti i crismi dell'ufficialità, e mira a fornire del doge un ritratto compendiaro atto a porlo in piena luce, dove si trovano canonicamente assimilate virtù pubbliche e private, con l'adozione dunque di un procedimento laudativo ben caro al Petrarca:

In hoc viro tanta vis fulget animi, ingeniique, ut quocunque natus sit, fortunam sibi ipse facturus videatur. Nulla ei ars deest privatae, aut publicae rei gerendae; ad summos honores alios iuris scientia, alios eloquentia, alios gloria bellorum pervexit; huic versatile ingenium sic pariter ad omnia fuit, ut natum ad id unum diceres quodcunque ageret: bellis invictissimus, multisque sui temporis insignibus clarus pugnis; in pace, si ius publicum aut privatum consuleres, peritissimus; si causa oranda esset, mira et incredibili facundia eloquentissimus, ita ut ista eius lingua nedum vivo eo vigere credatur, sed potius aeternum habitura sit gloriae monumentum; cuius corpus nullo labore fatigari, aut animus vinci potest; cibi, potionisque modus plusquam finitus; vigiliam somnique nec die nec nocte discriminata tempora, in se parcus, in alios liberalis; id quod publicis rebus gerendis superest, quieti dandum, ea neque in molli strato, neque silentio male fungi. Et ut ipsius innumerabilia dona brevior claudam compendio, haud dubie illa aetate, quae virtutum feracior fuerit, tantis dotatus virtutibus locum inter divos clarissimum tenuisset. ⁶¹

riassumerla col termine di "venezianità", che ci richiama a tutta una lunga e operante tradizione civica e a un ideale etico-politico, a una orgogliosa e ferma devozione alla patria, che il Dandolo e Benintendi non solamente proclamarono a parole, ma confortarono con le opere».

60. Questa e le due precedenti citazioni sono da FRANCESCO PETRARCA, *Fam.*, xv, 4, *Ad Andream Dandolo ducem Venetorum, excusatio crebri motus*, nell'ordine 1 (la prima) e 6 (le restanti due), ed. Rossi, vol. III, cit., pp. 139-140 e 141. Recante la data «Ad fontem Sorgie, iv Kal. Martias» (ivi, p. 143), ossia Vauclose, 26 febbraio, l'epistola è assegnata al 1352 a partire da ERNEST HATCH WILKINS, *Studies in the Life and Works of Petrarch*, Cambridge, The Mediaeval Academy of America, 1955, pp. 114-115 e n. 44, e p. 171, n. 19; quindi da IDEM, *Petrarch's Eight Years in Milan*, Cambridge, The Mediaeval Academy of America, 1958, p. 69; IDEM, *On the Carriage of Petrarch's Letters [1960]*, in IDEM, *Studies on Petrarch and Boccaccio*, ed. by Aldo S. Bernardo, Padova, Antenore, 1978, pp. 154-167: p. 155; GIROLAMO ARNALDI, *Andrea Dandolo doge-cronista*, cit., p. 169; IDEM, *La cancelleria ducale*, cit., p. 877; LINO LAZZARINI, «Dux ille Danduleus», cit., p. 123, n. 2, e p. 153, n. 57; NICHOLAS MANN, *Petrarca e la Cancelleria veneziana, in Storia della cultura veneta*, cit., vol. II, *Il Trecento*, 1976, pp. 517-535: p. 519; CARLO GODI, *Il Petrarca «inutilis orator» a Venezia: l'arringa per la pace tra Genovesi e Veneziani, in Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, a cura di Rino Avesani, Mirella Ferrari, Tino Foffano, Giuseppe Frasso, Agostino Sottili, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984, voll. 2: I, pp. 399-416: p. 400 (interrogativamente); UGO DOTTI, *Vita di Petrarca*, cit., p. 259; ed ELENA RAUSA, *Le lettere di Andrea Dandolo, Benintendi Ravagnani e Paolo de Bernardo a Francesco Petrarca*, cit., p. 155. Per due precedenti proposte di datazione, si vedano le indicazioni fornite in ERNEST HATCH WILKINS, *Petrarch's correspondence*, Padova, Antenore, 1960, p. 73; mentre in GIUSEPPE BILLANOVICH, *Petrarca letterato, I, Lo scrittoio del Petrarca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1947 (rist. anast. 1995), p. 141, n. 1, e p. 165, l'epistola è assegnata al 1353.

61. Questa e la precedente citazione sono da *Epistola Domini BENINTENDI DE RAVAGNANIS Cancellarii Venetiarum in commendationem Cronicarum per illustrissimum Dominum Andream Dandolo inclitum Venetiarum Ducem editarum*, in ESTER PASTORELLO,

La fissità e topicità di tale raffigurazione rispondono però a tutt'altre esigenze, politiche e culturali, rispetto a quelle che motivano il Petrarca a precisare continuamente l'immagine che intende fornire del Dandolo. Lo si evince in maniera stringente dalla familiare XVIII, 16, la terza ed ultima epistola inviata dall'Autore al doge (che sarebbe scomparso poco più di tre mesi dopo, il 7 settembre 1354), a séguito della sfortunata missione di pace intrapresa a Venezia dal Petrarca, inviato dell'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti, nell'inverno 1353-1354.⁶² La progressione dallo stato di realtà presentato all'inizio della lettera, all'aspirazione ideale che la conclude, rivela meglio di ogni altro ragionamento la volontà petrarchesca di porsi nell'alveo, classico e medioevale, dell'*institutio principis*. Gli accenni iniziali alla familiare XI, 8 ed alla relativa risposta del Dandolo, agli eventi militari susseguitisi ed all'ambasceria veneziana dell'Autore, conducono al tratteggio di una situazione ben peggiore di quella descritta nella prima epistola al doge. Se infatti in questa erano i giovani consiglieri della Repubblica ad essere stigmatizzati per la loro bellicosità, ora anche il Dandolo appare contagiato da un simile atteggiamento, che reca con sé l'aggravante dell'impiego di milizie mercenarie, a cui il Petrarca – come già accennato – si mostrerà sempre fieramente contrario.⁶³ Ciò che permane in questa familiare, e che viene potenziato nel finale di essa, è la risoluta intenzione petrarchesca di parlare ad un interlocutore che «natura [...] mitem pacificumque

Introduzione ad ANDREAE DANDULI [...] *Chronica per extensum descripta aa. 46-1280 d. C.*, a cura della studiosa, in *RR. II. SS.*, t. XII, parte I, Bologna, Zanichelli, 1942, pp. I-CXII: nell'ordine pp. CIV e CIV-V. L'epistola reca la data «i Nonas Decembris 1352» (ivi, p. CV), ossia il 5 dicembre del medesimo anno della lettera petrarchesca sui propri frequenti mutamenti di dimora, ricordata *supra* e n. precedente.

62. ERNEST HATCH WILKINS, *Petrarch's Eight Years in Milan*, cit., p. 59, colloca questa missione, «in all probability, in the early part of 1354» (datazione ribadita in IDEM, *Life of Petrarch*, Chicago, The University of Chicago Press, 1961; trad. it. *Vita del Petrarca*, a cura di Luca Carlo Rossi, trad. di Remo Ceserani, nuova ed., Milano, Feltrinelli, 2003, p. 163); ed è seguito da LINO LAZZARINI, *Francesco Petrarca e il primo Umanesimo a Venezia, in Umanesimo europeo e Umanesimo veneziano*, a cura di Vittore Branca, Firenze, Sansoni, 1963, pp. 63-92: pp. 65-66 (e da IDEM, «*Dux ille Danduleus*», cit., p. 154, n. 59); UGO DOTTI, *Petrarca a Milano. Documenti milanesi 1333-1354*, Milano, Ceschina, 1972, p. 115 (e da IDEM, *Vita di Petrarca*, cit., pp. 289-290); NICHOLAS MANN, *Petrarca e la Cancelleria veneziana*, cit., p. 519; FRANCO GAETA, *Storiografia, coscienza nazionale e politica culturale nella Venezia del Rinascimento*, cit., p. 14; MARCO ARIANI, *Petrarca*, Roma, Salerno Editrice, 1999, p. 52; ed ELENA RAUSA, *Le lettere di Andrea Dandolo, Benintendi Ravagnani e Paolo de Bernardo a Francesco Petrarca*, cit., pp. 155 e 192.

Il solo testimone che tramanda l'orazione pronunciata dal Petrarca (Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 5598, ff. 104v-106v: f. 104v) reca l'indicazione «Arenng-cu>a facta Venetiis 1^o 353, octavo die novembris»: riguardo a tale data, CARLO GODI, *Il Petrarca «inutilis orator» a Venezia*, cit., p. 408, riconosce che «dubbi sul mese e sul giorno [...] non mancano, perché pare troppo breve il tempo intercorso tra la dedizione di Genova, perfezionatasi il 28 ottobre, e l'orazione pronunciata dal Petrarca a Venezia – solo undici giorni dopo – il giorno 8 novembre dell'anno 1353; è possibile ammettere eventualmente la caduta di una cifra oppure di una parola che designasse numero della data prima di *octavo die novembris*, come per fare un esempio, *decimo o vicesimo*»; ivi, pp. 412-416, lo studioso procura il testo critico commentato dell'orazione (la cui trad. it. è in UGO DOTTI, *Petrarca a Milano*, cit., pp. 115-117). Anche VINICIO PACCA, *Petrarca*, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 181, assegna la missione al 1353.

63. Cfr. FRANCESCO PETRARCA, *Fam.*, XVIII, 16, *Ad Andream Dandolo ducem Venetorum, dehortatio a consiliis belli*, 4-6, ed. Rossi, vol. III, cit., p. 303: «nam et procerum tuorum et, quod mirum in modum stupeo, pectus etiam tuum salubribus monitis precibusque iustissimis bellis ferorat atque armorum fragor obstruxerant reliquaque veterum irarum et recentis memoria tumorque victorie. [...] Accesserat ab Aquilone quedam novarum rerum aura pertenuis; que licet adversus id quod intendebam flaret perfeceritque quod timui, pace sit dictum tua, tantam tamen avertere gravitatem ac saniora dissipare consilia non debebat. Quosque enim miseri in iugulos patrie et in publicam necem barbarica circumprecium auxilia? quosque qui nos strangulenter precio conducemus? Dicam clara voce quod sentio: inter omnes mortalium errores, quorum nullus est numerus, nichil insanius quam quod tanta diligentia tantoque dispendio italici homines Italie conducimus vastatores» (sulla questione, a lungo dibattuta, dell'impiego di compagnie di ventura mercenarie, si veda *supra* e n. 53). L'epistola è datata «Mediolani, v Kal. Iunias» (ivi, p. 308), ossia 28 maggio (1354).

A *latere*, si ricorda che fra questo ed il precedente appello petrarchesco alla pace indirizzato al doge veneziano è da porre quello al suo equivalente genovese ed al Consiglio della città, contenuto nella familiare XIV, 5, *Duci et Consilio Iannuensium, exhortatio ad pacem cum Venetis et concordiam civilem* (ivi, pp. 118-124), recante la data «Avinione, Kal. Novembris» (ivi, p. 124), ossia 1^o novembre (1352). All'inizio di essa è fatto cenno del Dandolo, a cui per primo l'Autore ha rivolta la sua esortazione, con la familiare XI, 8, per essergli più noto ed, in quel momento, più vicino (si noti l'intenzionale precisazione cronologica, volta a sottolineare l'avvenuto distacco fra i due personaggi): «apud inclitum Venetorum ducem, cui et notior sum et vicinior tunc eram, ut surgentes irarum flammam extinguerem enixe admodum et prope flebiliter intercessi» (ivi, 2, p. 118, corsivo aggiunto).

Sulla «prosa certamente alluciativa, interlocutoria ma da grandi occasioni», che contraddistingue le due epistole qui ricordate, si vedano le incisive osservazioni di DANIELA GOLDIN FOLENA, *Pluristilismo del Familiarium rerum liber*, in *Motivi e forme delle Familiari di Francesco Petrarca*, cit., pp. 261-290: pp. 282-284.

generat»,⁶⁴ caratteristiche *umane* assunte dall'Autore ad auspici di una linea di condotta *politica*. Una linea di condotta che dovrebbe rappresentare l'esito risolutivo ideale non solo della situazione contemporanea, ma altresì del rapporto fra il doge ed il Petrarca, teso a riproporre quello fra il potente (Traiano) ed il saggio (Plutarco), quale si trova delineato nella pseudo-plutarchea *Institutio Traiani*, l'epistola che unica nel Medioevo perpetua la conoscenza diretta di quest'autore, per il discusso tramite del *Policraticus* di Giovanni di Salisbury.⁶⁵

Ed è quindi ancora una volta in un procedimento selettivo applicato alla realtà di fatto che va individuata una delle peculiarità connaturate al tratteggio petrarchesco delle personalità eminenti della sua epoca, la complessità umana delle quali non viene negata *sic et simpliciter* dall'Autore, attraverso un procedimento tanto idealizzante, quanto assoluto. Semmai tale complessità umana è da lui vissuta e resa, lasciandola ben trasparire sullo sfondo di figure che presentano in rilievo i lineamenti vicini al suo universo di valori, in una vasta gamma di chiaroscuri che vanno dall'accento al vero e proprio giudizio, a seconda anche dei momenti oggettivi di relazione con esse. Questo anche per l'estrema accortezza diplomatica del Petrarca epistolografo (e non solo, ovviamente), un indizio della quale è nella redazione definitiva della familiare VIII, 5 a Luca Cristiani, che rispetto alla già ricordata stesura precanonica si contraddistingue per un maggiore tasso di ufficialità, con significative omissioni di particolari inerenti alla sfera dei rapporti personali dell'Autore. Nella versione α dell'epistola scompaiono infatti i riferimenti alla predilezione che l'altro grande esponente della politica nordorientale italiana mediotrecentesca, Giacomo II da Carrara, ed il Dandolo avevano nutrita per il Petrarca, prima ancora di conoscerlo di persona,⁶⁶ sostituiti da un'esplicita menzione di essi, celebrati nelle loro doti atte ad erigerli a monumenti esemplari del perfetto governo.⁶⁷

L'ultimo atto della corrispondenza fra l'Autore ed il doge è l'epistola *Amice, dum singulare*, il cui differimento (motivo dell'ipotesi di una sua attribuzione al Ravagnani, *post mortem* del Dandolo) ha fatto sì che il Petrarca la ritenga non scritta per oltre un anno e mezzo, fino a quando cioè il grancancelliere non la inoltra insieme alla sua *Nerius noster*.⁶⁸ Più che la problematica concernente la paternità e la funzione politica della let-

64. FRANCESCO PETRARCA, *Fam.*, XVIII, 16, cit., 25, p. 307.

65. Cfr. ivi, 30, p. 308: «Alioquin omnia videns Deus Cristus michi et presens in omne evum epystola testes sint, ut a Plutarcho philosopho aliquid sumam tuque sis hodie Traianus meus, quod in perniciem Italie non modo non pergis auctore Francisco, sed pro viribus reluctantem teque, quando aliud nequit, alto suspirio et magnis animi gemitibus revocante» (corsivo aggiunto); su tale passo, si vedano le acute riflessioni di BRUNO ZUCHELLI, *Petrarca, Plutarco e l'Institutio Traiani, in L'eredità culturale di Plutarco dall'Antichità al Rinascimento*, cit., pp. 203-227; pp. 216-217. Un'eccellente ed. moderna dell'apocrifo plutarcheo si deve a HANS KLOFT, MAXIMILIAN KERNER, *Die Institutio Traiani. Ein pseudo-plutarchischer Text im Mittelalter. Text – Kommentar – Zeitgenössischer Hintergrund*, Stuttgart, Teubner, 1992.

66. FRANCESCO PETRARCA, *Fam.*, VIII, Testo γ delle epistole 2-5, cit., rispettivamente a e 14⁵, pp. 194 e 202. Il primo brano, tratto dall'*incipit* della lettera, si riferisce al «magnificus Paduanus dominus, cui propter singularem atque egregiam humanitatem suam carus esse ceperam multis annis antequam cognitus»; per il secondo passo, si veda *supra* e n. 56.

67. Cfr. FRANCESCO PETRARCA, *Fam.*, VIII, 5, *Ad eundem* [scil. come si è detto, «Olimpium»], *de eadem re* [scil. «hortatoria ad votorum modestiam, et non deferenda consilia melioris vite»], 13-15, ed. Rossi, vol. II, cit., p. 172: «alia nobis Patavi nec minus tranquilla nec minus ydonea sedes est, ubi non ultima portio bonorum fuerit talis illius viri meruisse convictum, sub quo civitas illa nunc multorum serie laborum fessa respirat. Ipsum honoris causa nomino, Iacobum Carrariensem, quem amare et colere in animum ut inducas velim; nam cum omni etate virtus amabilis fuerit, nostra eo amariur, quo rarior. Eritque nobis ad latum omnium quas ego viderim – et vidi cuntas fere quibus Europe regio superbit – miraculosissima civitas Venetia, eiusque dux illustris, honoris quoque causa nominandus, Andreas, non minus bonarum artium studii quam tanti magistratus insignibus vir clarus» (il nome del destinatario e l'argomento dell'epistola sono citati dalle intestazioni rispettivamente delle familiari VIII, 2, ivi, p. 157, ed VIII, 4, ivi, p. 162).

68. Le epistole *Amice, dum singulare*, datata da Venezia il 13 giugno 1355, e *Nerius noster*, recante la data 26 gennaio (1356) sono edite modernamente nell'Appendice I di GIROLAMO ARNALDI, *Andrea Dandolo doge-cronista*, cit., nell'ordine pp. 256-258 e 258-262; ed in ELENA RAUSA, *Le lettere di Andrea Dandolo, Benintendi Ravagnani e Paolo de Bernardo a Francesco Petrarca*, cit., pp. 193-197 e 211-218 (la trad. it. della prima è in UGO DOTI, *Petrarca a Milano*, cit., pp. 124-126, n. a). Il Petrarca comunica al Ravagnani il ricevimento di esse con la familiare XIX, 11, *Ad Benintendi, cancellarium Venetorum, ei qui laude pulsatur*

tera, in questa sede interessa la ricaduta che le circostanze della sua non conoscenza da parte del Petrarca hanno sulla modulazione dell'immagine del doge da lui fornita. Giacché proprio l'assenza di essa costituisce il presupposto della sezione centrale della familiare XIX, 9, indirizzata all'arcidiacono, poi arcivescovo, di Genova Guido Sette il 25 aprile 1355. Il *leitmotiv* esistenziale di tutta la parte incentrata sul Dandolo è l'inquietudine, il tormento interiore di un personaggio che fatica a trovare in sé la ricomposizione dei conflitti provocatigli dal confronto con una realtà politica e relazionale complessa. Nell'introdurre la figura, il Petrarca continua ad individuare dall'esterno la contraddizione fra un «bonus [...] vir atque integer sueque reipublice amantissimus michique amicissimus [...], doctus preterea et facundus et circumspectus et affabilis et mitis», ed il suo mostrarsi «belli studio ardentior [...] quam nature ac suis moribus conveniret». ⁶⁹ Ma il vero motivo di interesse che questa familiare assume ai fini del presente ragionamento si fonda sul racconto dell'effetto suscitato nel doge dalla familiare XVIII, 16, contenente la seconda esortazione petrarchesca alla pace a quello diretta. Da tale racconto emerge un Dandolo che l'Autore vuole, e descrive, tormentato per un'intera settimana, mentre si interroga sullo stile in cui la replica al suo interlocutore deve essere stesa; incurante della questione di maggiore rilevanza, ossia quella politico-concettuale; preda non si sa di quale malattia fisica o di quale turbamento spirituale; inopinatamente partecipa di uno scontro armato, contrastante con la sua più genuina indole; ed infine fermo in una sorta di ansiosa *expectatio mortis*, da cui trapela soltanto la non controllata notizia dell'effettiva risposta al Petrarca. ⁷⁰ Tasselli questi di un ritratto difficilmente omologabile ad uno *standard* celebrativo, certo non ignoto all'Autore, che qui è però intenzionato ad utilizzare la parabola conclusiva della vita del doge – renitente ai ripetuti appelli di pace da lui lanciati –, come un implicito monito a chi, non aderendo alla propria natura, provoca una duplice serie di danni, a sé ed all'alta missione politica che è chiamato a svolgere.

Il continuo rapporto con la realtà, che si è cercato fin qui di far emergere dal trattamento petrarchesco della figura del Dandolo, ha non solo lo scopo di vedere l'elaborazione dell'immagine di questo personaggio alla luce della contemporanea situazione politico-militare, ma altresì quello di modulare, se non di ridimensionare, il *tópos* che vuole l'Autore come un creatore di ritratti idealizzati, per nulla rivelatori di quanto accade attorno a lui e attorno ad essi. ⁷¹ Detto in altri termini, l'aspetto dell'astrazione idealizzante esiste nel Petrarca, e negarlo equivarrebbe a negare un aspetto della realtà,

aliena, rationis ad arcem et propriam conscientiam recurrendum (ed. Rossi, vol. III, cit., pp. 333-336), data nella redazione α (Mediolani, VII [scil. XIV nell'originaria redazione γ] Kal. Iunias) (ivi, p. 336), cioè 26 [19 nella γ] maggio (1356).

⁶⁹ Le due citazioni sono da ivi, XIX, 9, *Ad eundem* [scil. «Guidonem Septem, archidiaconum Ianuensem»] in *Gallias agentem, de rumoribus italis, nominatim de Venetorum duce per suam rempublicam obruncato* [scil. com'è noto, Marino Falier], 13, p. 328 (il nome del destinatario è citato dall'intestazione della lettera precedente questa, ivi, p. 324).

⁷⁰ Cfr. ivi, 16-19, p. 329: «Paucis ante obitum diebus literas meas acceperat, aculeosas, fateor, plenas tamen affectuum optimorum, quibus ita se torsit, ita responsionis studio effervuit – sicut postea retulerunt qui presentes erant – quasi summo pudori duceret non equasse stilum, quod unum facillimum illi erat, literato in primis disertoque homini. Id enim, puto, quod erat difficillimum, non curabat, retundere scilicet et confutare sententias; verbis equidem atque exercitio dicendi armatus, verborum certamina non timebat. Sec quid rebus ipsis facias atque apertissime veritati quid respondeas, nisi ut taceas aut confirmes? Verba enim compares: aut par aut superior esse potes; rebus inferior sis oportet; sepe phalaratam eloquentiam nuda veritas vincit. Itaque cum se multum frustra torsisset, septimo demum die nuntium meum sine literis dimisit, responsum propriumque nuntium pollicitus, quem non misit nec deinde respondit, seu morbo corporis seu animi preventus; quod per eos dies contra suam atque omnium spem animosissime ad litus venetum ipsa eadem, quam penitus victam atque exterritam extimabat, Ianuensium classis accessit, cui tumultui dux ipse preter morem armatus interfuit. Nec post eum diem fere aliquid gessit, quasi festinas impendentibus caput malis matura morte subducere, etsi quidam ferant respondisse eum nescio quid, quod nequaquam ad me, morte ipsa ducis interveniente, pervenit».

⁷¹ Sulla medesima lunghezza d'onda si pone un recente contributo di Davide Bigalli, in cui, adducendo a testimoni, fra gli altri, proprio la senile XIV, 1 al Carrarese seniore, e la familiare XI, 8 al Dandolo, riguardo alla prima lo studioso afferma che «la costruzione del *princeps*, ciceronianamente assaiata sulla panoplia delle virtù, si traduce in arte di "buon governo", in amministrazione dello stato, e si riverbera nella scelta dei consiglieri, dei funzionari dell'apparato di governo, nel controllo e nell'equilibrio dei saperi, delle competenze»; ed a proposito della seconda, ribadisce che «an-

che è però *un* aspetto, non *tutta* la realtà. Per comprendere la quale, è necessario tenere presente l'intero percorso compiuto dall'Autore, e quindi le circostanze concrete in cui di volta in volta si cala la volontà petrarchesca, certamente esistente ma *non uniformemente celebrativa*, di promuovere i personaggi della sua epoca che gli sono cari a modelli di comportamento con i quali confrontarsi. Tenendo altresì presente che alla *laudatio* di alcuni fra i moderni il Petrarca si applica, senza che mai questo incrinò la convinzione secondo cui i veri e propri *exempla* imitabili siano gli antichi, in particolare romani, protagonisti del selettivo affresco tracciato nel *De viris*, pertinacemente chiuso agli sparuti eroi della modernità.⁷²

A riscontro di un tale complesso rapporto con la realtà contemporanea, si possono addurre le tre restanti testimonianze petrarchesche sul Dandolo, la cui immagine torna progressivamente a ricompattarsi dopo gli incontri milanesi fra l'Autore ed il Ravagnani, giuntovi in veste diplomatica, che segnano un momento di vicinanza politica ed umana fra i due personaggi. Preceduta da due lettere del grancancelliere al Petrarca,⁷³ la familiare XIX, 11, diretta al Ravagnani, è siglata dalla notizia del ricevimento della *Amice, dum singulare*, il cui autore ufficiale viene sì ricordato in una chiara aura encomiastica, ma senza che ciò inneschi un meccanismo totalmente inibitorio della necessità di rispondere al messaggio da questo lanciato. Una necessità che il Petrarca afferma, ma a cui non dà séguito, lasciandone il contenuto ad una tacita corrispondenza con il doge scomparso: «Novissimum est ut noris epystolam illius optimi et viri et civis et ducis meliore nunc in patria viventis, quo digni utinam diutius fuisset, letum me sed non sine lacrimis perlegisse. Ita michi de sepulcro, imo de celo respondere visus est, ut multa michi suspiria renovaret, sed non ita ut non sibi quoque multa responsurus fuerim si nobiscum ageret; nunc, ut puto, vel tacitum intelligit».⁷⁴

Sciolti dal legame postumo con la contesa bellica, e quindi da ogni traccia di dissidio fra l'Autore ed il Dandolo, per di più da contestualizzare in situazioni di ben diverso orientamento politico-diplomatico ed umano, i due ultimi ricordi petrarcheschi del doge scomparso approdano ad esiti nettamente idealizzanti, espressi nelle classicissime forme dell'epitaffio e del breve panegirico in memoria, veicolate l'una e l'altra ancora una volta attraverso il codice epistolare. I sette distici che compongono l'epitaffio, inviato al Ravagnani in calce ad una lettera del 1° settembre 1357 dalla Certosa di Gare-

drrebbe rovesciato il [...] giudizio su una sostanziale estraneità dell'umanista rispetto alla realtà politico-istituzionale», poiché «in realtà, per entro un dettato bene spesso costituito di reminiscenze classiche, si assiste a una trasfigurazione dei dati politici immediati, la loro proiezione lungo un'ottica visionaria nella quale vibra la consapevolezza della dimensione marittima dell'apertura del mondo agli inizi dell'età moderna» (DAVIDE BIGALLI, *Petrarca: dal sentimento alla dottrina politica, in Motivi e forme delle Familiari di Francesco Petrarca*, cit., pp. 99-118: nell'ordine pp. 105 e 115).

72. Al riguardo, si veda *supra* e n. 20.

73. Si tratta della breve epistola *Reverende domine mi, si plus debito*, non datata ma risalente alla fine maggio del 1355, edita modernamente da ELENA RAUSA, *Le lettere di Andrea Dandolo, Benintendi Ravagnani e Paolo de Bernardo a Francesco Petrarca*, cit., pp. 200-201; e della già ricordata *Nerius noster*, sulla quale si veda *supra* e n. 68. Fra le due lettere va collocata la *Si conceptum sermonem*, che il Ravagnani indirizza *Scribis Consodal.*, ovvero ai membri della cancelleria veneziana, nel difficile momento seguito alla congiura del Falier (giustiziato il 18 aprile 1355), epistola tesa a ribadire l'esemplarità del «dux ille Danduleus recolend[a]e memori[a]e, non dum noster, sed totius patri[a]e nostr[ar]um parens, virtutis et sapientia[e] clarum ydus, summ[a]e benignitatis et grati[a]e vivus fomes» (in FRANCISCI PETRARCHAE *Opera quae extant omnia*, t. II, cit., p. 1081; anche in questo caso, le espunzioni sono volte a riportare la normalizzazione grafica cinquecentesca all'uso del Ravagnani). Ivi, p. 1083, la lettera reca la data «v Idus Februarii, Anno incarnationis eius qui nos a morte redemit m. ccc. LV», ossia 9 febbraio 1355 (o 1356 *more veneto*), come già nel t. II della raccolta di opere latine dell'Autore: *Annotatio nonnullorum librorum seu epistolarum FRANCISCI PETRARCHAE*, [colophon:] Impressum Venetijs per Simonem de Luere: impensa domini Andree Torresani de Asula. 17 Junij. 1501, fascicolo cc. 14¹⁰, cc. 14^{6v} col. 2-2^v col. 1: c. 14^v col. 1. Sulla base dei testimoni mss., tale datazione è stata corretta in «v (Cod. Mon.: Quinto) ydus Septembris anno incarnationis eius qui nos a morte redemit 1355», ossia 9 settembre di quell'anno, da GEORG VOIGT, *Die Briefsammlungen Petrarca's und der venezianische Staatskanzler Benintendi*, München, Verlag der k. Akademie, 1882, [«Aus den Abhandlungen der k. bayer. Akademie der Wiss. III. Cl. XVI. Bd. III Abth.», pp. 1-101:] p. 53. La datazione così corretta è stata accolta sia da LINO LAZZARINI, «Dux ille Danduleus», cit., p. 124 e n. 2; sia da GIROLAMO ARNALDI, *La cancelleria ducale*, cit., p. 883.

74. FRANCESCO PETRARCA, *Fam.*, XIX, 11, cit., 11, pp. 335-336.

gnano, si concludono infatti con la topica celebrazione associata delle virtù politiche ed intellettuali del «clar[a]e et glorios[a]e memori[a]e dominus dux noster», com'era già avvenuto all'inizio del percorso qui svolto, nella redazione precanonica della familiare VIII, 5 al Cristiani.⁷⁵ Là dove il breve panegirico in memoria si pone al centro di una successiva epistola, indirizzata sempre al Ravagnani, mediatore delle trattative con cui il Petrarca intendeva «proporre al governo veneziano la donazione della biblioteca dopo la propria morte perché se ne istituisse a tempo debito il nucleo di una pubblica libreria che avrebbe aggiunto anche la gloria degli studi ai fasti della repubblica; e ottenere in cambio la concessione vitalizia d'un asilo conveniente per sé e per i propri libri».⁷⁶ In tale breve panegirico ritorna l'abbinamento «virtutis et glori[a]e», il requisito fondamentale del *vir illustris* che ormai funge da costante dell'immagine assegnata al Dandolo, con il ribadimento della definitiva (e definitoria) apoteosi del suo valore, ritenuto superiore a quello di ogni altro doge.⁷⁷ Tanta oltranza laudativa rappresenta – come si è cercato di mostrare – l'anello conclusivo di un percorso frastagliato, in cui le urgenze contingenti hanno una percettibile ricaduta, ben maggiore di quanto fosse avvenuto con il fare dei potenti contemporanei, cioè Roberto d'Angiò (significativamente, legato alla laurea petrarchesca), e sarebbe avvenuto per Francesco il Vecchio da Carrara (la cui generosa ospitalità avrebbe accolto l'Autore dopo il soggiorno veneziano).

Nel caso della visione petrarchesca del signore di Padova, ci troviamo di fronte ad un

75. FRANCESCO PETRARCA, *Disp.*, 41 (= *Var.*, 10), 3, citata da IDEM, *Lettere disperse, varie e miscellanee*, a cura di Alessandro Pancheri, Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, 1994, p. 320. Il testo dell'epitaffio (non impiegato nel monumento funebre del doge) è il seguente: «En domus Andre[a]e Veneti Ducis ultima quanta est? / Alta: sed assurgens spiritus, astra tenet. / Publica lux iacet hic, et quantum sydus honorum / Stirpis Dandule[a]e, gloria prima ducum. / Hunc animi vigilem temeraria Gr[ati]a sensit, / Et levis antiquo reddita Creta iugo: / Hunc, comes Albertus Tyrolis, nostra perurgens / Vastatis propriis, qui meruit veniam. / Hunc, Iustinopolis fervens et ladra rebellis, / Pertinuere trucem, percoluere pium. / Hic Genuam bello claram, pelagoque superbam / Fregit ad Algerium, servitioque dedit. / Iustus, amans patri[a]e, magnos cui fecit amicos, / Ingenio pr[ae]stans, eloqui omnipotens» (ivi, 52-65, pp. 324-326, corsivi aggiunti).

76. MANLIO PASTORE STOCCHI, *La biblioteca del Petrarca, in Storia della cultura veneta*, vol. II, *Il Trecento*, cit., pp. 536-565: p. 549; di séguito, lo studioso rileva acutamente: «Il progetto, considerato anche solo nel suo aspetto pratico, era evidentemente geniale oltre tutto per certa elegantissima simmetria e reciprocità dei termini in cui era formulato: giacché se la biblioteca vi si configurava come mezzo per risolvere la questione dell'inserimento del Petrarca nell'ambiente veneziano, questo inserimento a sua volta risolveva con una intuizione di eccezionale modernità il problema di dare veste e luogo in una civiltà letteraria rinnovata a un patrimonio librario, o meglio a una istituzione diventata tipica dei tempi nuovi» (ivi, pp. 551-552, lo studioso ripubblica accuratamente il verbale della seduta del Maggiore Consiglio del 4 settembre 1362, che riporta una sintesi, forse del Ravagnani, del perduto documento redatto dall'Autore a Padova, contenente la proposta in questione). Com'è noto, tale progetto non ha l'esito sperato, in quanto il Petrarca, dopo lo scontro che gli offre l'occasione compositiva del *De sui ipsius et multorum ignorantia*, si trasferisce prima a Padova (dalla primavera del 1368 ai primi mesi del 1370), quindi ad Arquà, in una casa da lui fatta erigere su un terreno che gli è stato donato da Francesco il Vecchio da Carrara. Sulla vicenda concernente le trattative veneziane per la biblioteca petrarchesca, si vedano altresì PIERRE DE NOLHAC, *Pétrarque et l'Humanisme*, «Nouvelle édition, remaniée et augmentée [...]», t. I, Paris, Champion, 1907 [rist. anast. Torino, Bottega d'Erasmo, 1959], pp. 93-98 (a p. 94, n. 1, lo studioso procura l'ed. del già ricordato verbale); ERNEST HATCH WILKINS, *Petrarch's Proposal for a Public Library* [1958], in IDEM, *Studies on Petrarch and Boccaccio*, cit., pp. 102-106 (alle pp. 104-105 lo studioso riporta in trad. inglese il verbale edito dal Nolhac); IDEM, *Petrarch's Later Years*, Cambridge, The Mediaeval Academy of America, 1959, pp. 35-37 (dov'è procurata dallo studioso una meno corretta edizione del verbale, rispetto a quella del Nolhac); e LINO LAZZARINI, *Francesco Petrarca e il primo Umanesimo a Venezia*, cit., 79-81; oltre ai più o meno estesi accenni ad essa contenuti nelle biografie e monografie sull'Autore, fra le quali si vedano ERNEST HATCH WILKINS, *Vita del Petrarca*, cit., pp. 220-222 (in cui ricompare l'edizione del verbale curata dallo studioso); UGO DOTI, *Vita di Petrarca*, cit., p. 365; VINICIO PACCA, *Petrarca*, cit., pp. 221 e 256, n.; e MARCO ARIANI, *Petrarca*, cit., p. 56. Per ulteriori indicazioni sui mss., la riproduzione e le edd. di tale verbale, si veda MICHELE FEO, *Francesco Petrarca, in Storia della letteratura italiana*, vol. X, *La tradizione dei testi*, coordinato da Claudio Ciociola, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 271-329: p. 329 e n. 136.

77. Cfr. FRANCESCO PETRARCA, *Disp.*, 58 (= *Var.*, 53), *Ad Benintendi Venetiarum cancellarium de instituenda ibi bibliotheca publica*, 15-25, citata da IDEM, *Lettere disperse, varie e miscellanee*, cit., p. 410: «Michi equidem bon[a]e voluntatis candida et illimis conscientia satis est, qu[a]e se utinam tempestivius obtulisset, dum scilicet anima illa sanctissima [scil. il Dandolo] summ[a] rerum pr[ae]aerarat, qu[a]e quantum hinc gravissima fuisse iper qui eam plane noras [a]estima. Certe ego illum nunc de c[a]lelo gaudere super his qu[a]e inter nos aguntur, et rei exitum expectare (quid loquor?), imo vero iam pr[ae]sentes spectare non sum dubius non tam [a]equo sed [a]eto animo ferentem, quod cum sibi omnes virtutis et glori[a]e titulos in c[oe]loium auferre contigerit, quantum nescio an ulli unquam Venetorum Ducum». L'epistola reca la data «Patavii, v kalendas Septembris» (ivi, p. 412), cioè 28 agosto (1362). Sull'abbinamento «virtus et gloria» quale fattore di individuazione degli uomini illustri, si veda *infra*, n. 80.

altro personaggio da non catalogare fra gli irrecuperabili esponenti che per statuto avrebbero tutte le caratteristiche necessarie per essere celebrati solennemente come illustri, e che invece con il loro disvalore e le loro azioni rendono inaccessibile tale 'strada della gloria'. Siamo invece di fronte ad un principe considerato ben meritevole degli elogi intessuti già in apertura della prima delle due senili a lui indirizzate, elogi rivoltigli al duplice scopo di rendere giustizia al suo valore, e di spronarlo ad ancora migliori imprese:

vector ad amplissimam pronamque materiam tuarum laudum. Nam et hic quoque nonnullorum mos est principes laudare, quod et ipse nonnumquam feci, non tam laudati gratie quam veritati obsequens et virtutem laudum stimulis excitans, quibus nichil generosum animum urgere potentius.⁷⁸

Ed a rendere possibile la trattazione petrarchesca è proprio il riconoscimento di tale eccellenza, rispetto all'oscuro e 'satirico' panorama dei potenti contemporanei, aggravatosi nella visione dell'Autore, a misura del suo definitivo allontanamento da attive implicazioni con la realtà politica. In altri termini, i regnanti moderni sono per lui ormai immeritevoli di ogni sorta di messaggi volti al miglioramento della loro gestione del potere, in quanto impermeabili ad essi, a causa della loro devianza dagli obblighi riconosciuti come sacri dall'Autore. Per il Carrarese invece, non solo la situazione è radicalmente diversa, ma è il suo stesso essere ritenuto meritevole a fare da calamita in grado di attrarre su di lui l'esortazione petrarchesca ad imitare gli esempi autorizzanti degli antichi. È soltanto così che il cerchio di comunicazione fra l'antichità e la contemporaneità si può chiudere, significativamente in virtù di un'altra eccezione, di un'altra personalità egregia (nel senso letterale esposto dal Petrarca), insomma di un altro idealizzato uomo illustre moderno, a cui è concesso il sommo onore di riflettersi nello *speculum* a sua volta idealizzato degli uomini illustri che l'hanno preceduto nelle età passate, ed in special modo in quella romana.

L'appello parenetico lanciato dall'Autore ha perciò tutti i crismi di una modellizzazione al contempo ascensionale (in senso etico) e distanziante (in senso cronologico), segnata in ambedue i casi da un alto tasso di astrazione dalla concreta base storico-politica, a cui appartengono sia l'autore sia il destinatario del messaggio. E che per l'Autore tale astrazione provenga da un ormai netto rifiuto della realtà contemporanea, è questione troppo nota per soffermarvisi ulteriormente, anche se un'attenta lettura della senile XIV, 1 rende ancora più chiara la scissione fra un lucido e pessimistico sguardo sui rappresentanti del potere ed un classicistico paternalismo illuminato, profuso a piene mani con il preciso scopo di fungere da contraltare a quel contesto di 'oscurità'. La scissione fra un presente negativo, ed ancor più negativizzato, ed un passato glorioso, che solo può dare luce ad esso, è vissuta dal quasi settantenne Petrarca in maniera al contempo drammatica e disincantata, come un dato di fatto modificabile attraverso l'unica via di accesso della ri-creazione *sub specie antiquitatis* della realtà. Lo si vince con inequivocabile perspicuità dal passo della nostra senile in cui l'Autore, trattando dello spinoso problema esattivo, si erge da esso, assumendo il tono monitorio di chi intende fornire al suo interlocutore la chiave per entrare con ragione nel novero degli uomini illustri: «Proinde, quoniam te non nisi bonis et illustribus comparatum velim, hos imitare, obsecro, atque horum exempla complectere, qui rebus ac verbis claram laudem iustitie meruerunt».⁷⁹

L'idealizzata prospettiva petrarchesca giunge a configurarsi dunque come il solo strumento per intervenire sui pericoli e le storture del reale, offrendo un rimedio auto-

78. FRANCESCO PETRARCA, *Sen.*, XIV, 1, cit., p. 760.

79. Ivi, p. 800.

revole ad essi, secondo un procedimento non irrealistico, bensì controtrealistico, proiettivo, ipostatizzante. Procedimento che a tutti gli effetti possiede in sé il contrassegno della classicità, ovvero della caratteristica fondamentale per essere rivolto – appunto perché assoluto, ‘depurato’ da qualsiasi vincolante aggancio con la realtà contingente – in qualsiasi tempo verso qualsiasi uomo illustre degno di questo nome. Non a caso, la senile XIV, 1 contiene una delle più chiare delineazioni dei tratti caratteristici di cui gli uomini illustri devono rivelarsi in possesso per essere ritenuti tali, che va ad aggiungersi a quelle già formulate nei proemi del *De viris*⁸⁰ e nelle *Invective contra medicum*,⁸¹ ampliandole notevolmente, secondo l’usuale prassi adottata dall’Autore in sedi testuali e cronologiche distanti dal suo composito *opus historicum*.

La delineazione petrarchesca muove dall’etimologia dell’aggettivo *egregius*: «Egregios autem viros dico, quos a grege hominum vulgarium aliqua abstraxit excellentia», ed attribuisce quest’ultima a tre tipologie umane, gravitanti negli àmbiti o della «iustitia [...] ac sanctitas» (con il prevedibile corollario «quod heu nostra etate perrarum est»), o della «rei militaris experientia ac doctrina», o della «litterarum copia rerumque notitia».⁸² Secondo la già ricordata distinzione classica e classicistica fra *bios theoretikós* e *praktikós*, fra *negotium* ed *otium*, di questi tre campi d’eccellenza divengono oggetto di discussione gli ultimi due, con la risoluta difesa delle «urbanæ res», sulla scorta dell’*autoritas* ciceroniana, che allega a tale rivendicazione «exempla greca et latina»,⁸³ fornendo anche in ciò il modello a quell’esemplarità di cui il Petrarca si era fatto orgoglioso portavoce sin dalla celeberrima familiare VI, 4 a Giovanni Colonna. E che, nonostante la concentrazione dell’Autore sulle qualità militari ed intellettuali, il primo binomio («iustitia [...] ac sanctitas») rivesta un ruolo altrettanto fondamentale degli altri due, emerge dal profondo valore assegnato a tali virtù nella duplice ed interconnessa strada tracciata dalla senile in questione: di *institutio principis* e di configurazione del *princeps illustris*. In quest’ultima infatti, trovano uno spazio essenziale sia la «clara laus iustitie»,⁸⁴ sia il rispetto della «religio nostra», senza il quale risulta impossibile «ascribi non immerito claris principibus».⁸⁵

Da tale osservatorio privilegiato sono individuabili alcuni cardini tematici dei lineamenti che la storiografia umanistica (e non solo) attribuirà alle figure dei *reges/princi-*

80. Delle due Prefazioni di *De viris*, soltanto la prima definisce il requisito che ai personaggi è indispensabile per accedere nel novero degli illustri, ovvero la rispondenza delle loro azioni ai canoni «virtutis et glorie» – anche là dove ci si trovi di fronte a modelli negativi (come nel caso eclatante di Alessandro Magno) –, e non a quello «fortune». È individuata così la specificità delle figure prescelte dall’Autore, che dichiara esplicitamente di aver promessi «neque [...] fortunatos sed illustres [...] viros» (FRANCESCO PETRARCA, *Prohemium* β, p. 222), con ciò reinterpretando uno degli echi latenti di cui il *Prohemium* β è costellato, in misura direttamente proporzionale alla sua ampiezza. In questo caso, si tratta di uno degli autori di riferimento nella composizione dell’opera. Floro, nel cui *incipit* degli *Epitomae de Tito Livio bellorum omnium annorum dcc libri duo* sono accostate «Virtus et Fortuna» (P. ANNI FLORI *Epitoma*, I, *Praef.*, 2, citato da EIUDEM *Opera quae exstant omnia*, curavit et edidit Ladislaus Havas, Debrecini, ex officina typographica Universitatis Scientiarum Debreceniensis de Ludovico Kossuth nominatae, 1997, p. 11). Tale rapporto viene letto dal Petrarca attraverso il ricorso alla funzione esemplare della fama, poiché i suoi eroi meritano l’appellativo loro concesso solo se hanno compiuti «pleraque magnifica atque illustria», celebrati da chi si è posto come obiettivo «clara vel magna [...] dicere», ma esclusivamente «quatenus ad virtutes vel virtutum contraria trahi possunt» (PETRARCA, *Prohemium* β, rispettivamente pp. 222 [la prima citazione] e 224 [le restanti due]). Il criterio della fama viene ribadito dal Petrarca, ad es., in conclusione del trattato su Semiramide, con un esplicito richiamo a tali dichiarazioni programmatiche, appartenenti alla medesima fase compositiva di esso: «ut p̄fatus sum, non divites, sed illustres memorare propositum est mihi» (IDEM, *Semiramis Assiriae regina*, 53-54, in PIERRE DE NOLHAC, *Le «De viris illustribus» de Pétrarque. Notice sur les manuscrits originaux, suivie de fragments inédits*, «Notices et Extraits des manuscrits de la Bibliothèque nationale et autres bibliothèques», xxxiv, 1, 1891, pp. 61-158: pp. 120-121).

81. Su di esse, si veda *supra* e n. 21.

82. FRANCESCO PETRARCA, *Sen.*, XIV, 1, cit., rispettivamente pp. 826-828 (la prima citazione) ed 828 (le restanti quattro).

83. Ivi, p. 828; il rinvio petrarchesco è a CICERONIS *De off.*, I, 22, 74-76.

84. Cfr. *supra* e n. 79.

85. È quanto il Petrarca afferma a proposito dell’imperatore Diocleziano, «qui, nisi tam impius fuisset in religionem nostram, ascribi non immerito claris principibus potuisset» (FRANCESCO PETRARCA, *Sen.*, XIV, 1, cit., p. 810).

pes/duces, le cui virtù politiche e militari sono fatte convivere, secondo la migliore tradizione classica, con l'attenzione dedicata agli aspetti culturali ed artistici, e con la cura assegnata ai valori spirituali e religiosi. Per non apportare che due soli esempi, a vario livello modellizzanti, si pensi innanzi tutto all'elaborazione 'mitopoietica' portata avanti dagli storiografi organici alla corte di Alfonso d'Aragona (segnatamente il Facio ed il Panormita, accompagnati da un nutrito stuolo di poeti ed intellettuali), volta alla risoluta elaborazione della «leggenda 'magnanima'» del loro sovrano;⁸⁶ ed altresì al parallelo lavoro di edificazione del consenso, compiuto dalla storiografia milanese (soprattutto Lodrisio Crivelli e Giovanni Simonetta) attorno alla figura di Francesco Sforza, il cui nuovo regime fa sorgere l'esigenza di una massiccia campagna propagandistica a suo favore.⁸⁷

La particolare realtà politico-istituzionale di Venezia offre invece aperture per esiti diversi da quelli appena ricordati, aperture nelle quali l'immagine del *dux* finisce per contribuire al più vasto ambito della creazione del mito della città e della repubblica da essa irradiantesi. Attraverso cioè un processo di sussunzione, o meglio di funzionalizzazione della figura del governante ad un ideale di stato al cui utile – come il Petrarca ha con lucidità riconosciuto – le capacità del *dux* vengono onorevolmente asservite: «*Ducibus qui pro tempore fuerint edico: positum sibi pre oculis speculum sciant, ubi se videant duces esse non dominos, imo vero nec duces sed honoratos reipublice servos esse*».⁸⁸

86. Il riferimento specifico è al contributo di GIACOMO FERRÀ, *Nascita della leggenda 'magnanima': Facio e dintorni* [1990], in IDEM, *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2001, pp. 43-80.

87. Per uno sguardo generale sulla questione, si veda almeno GARY IANZITI, *Humanistic Historiography under the Sforzas. Politics and Propaganda in Fifteenth-century Milan*, Oxford, Clarendon Press, 1988.

88. FRANCESCO PETRARCA, *Fam.*, XIX, 9, cit., 30, p. 331 (corsivo aggiunto).

BERNARD DOUMERC

«LUNARDO LOREDAN, DOXE CHI È UN TIRAN» : LA FIN DU RÉPUBLICANISME VÉNITIEN (1490-1520)?

DES protestations s'élevaient dans les rues de Venise, une sournoise désespérance s'emparait des nobles déboussolés par l'accumulation de mauvaises nouvelles. D'abord la répercussion de la défaite face à la progression des armées turques pendant la terrible guerre des années 1499-1503 remplissait d'incertitude la société lagunaire qui se trouvait confrontée à de nouvelles réalités caractérisant la fin d'une époque. L'empire colonial d'outre-mer s'écroulait. Ensuite le désastre militaire et économique causé par l'assaut des coalisés européens unis dans la Ligue de Cambrai entre 1508 et 1511 ébranlait la puissance admirée par tous les contemporains.¹ Dans les deux cas, une foule de réfugiés vint se blottir sous l'aile protectrice du lion ailé de Saint-Marc et cela fut la cause d'une extraordinaire remise en question d'un modèle social jusque-là envié. Le choc en retour de tels événements provoqua de réelles fissures et dans de telles conditions il est possible de parler d'une dialectique négative d'un pouvoir collégial en principe égalitaire qui refuse tout à coup une répartition indispensable des ressources.² L'impatience des immigrés démunis, depuis l'abandon d'un grand nombre de colonies, provoquait alors une très forte conflictualité sociale au sein d'un groupe nobiliaire de plus en plus hétérogène. La République de Venise n'était vraiment plus la Très sereine!

C'est le remarquable travail de Robert Finlay qui avait contribué à mettre en évidence la complexité des soubresauts politiques en partie seulement surtout la particulière intensité de ces affrontements opposants lignages, factions et groupes rivaux pendant une vingtaine d'années soit de 1495 à 1511.³ Il faut pourtant compléter cette analyse en s'attachant à décrire le processus de mise à l'écart d'une partie du patriciat vénitien qui menait lentement au déclasserement social d'un groupe aristocratique menacé.

Les phases de transition, si riches d'enseignements pour l'Historien des sociétés urbaines, portent le germe de la désunion dans bien des cas, voire l'éclatement de certains groupes sociaux ne résistant pas aux assauts des malheurs des temps. Tirillés par des interrogations multiples, pensons aux doutes exprimés par les chroniqueurs cités plus haut, les individus cherchaient des réponses conjoncturelles profitant de l'hésitation manifestée par les gouvernants.⁴ Mais le civisme d'Etat était alors confondu avec un culte des devoirs imposé aux sujets et visait uniquement à accumuler de nouvelles contraintes sur les épaules des plus maltraités par le sort adverse. A Venise, à cette époque, il semble que le débat fut posé de cette façon: fallait-il délaissier quelques nobles pour sauver tous les autres?

C'est vrai la république traversait une période difficile, les sénateurs et l'opinion s'inquiétaient. En Orient, la flotte de guerre ottomane s'accroissait à un rythme accéléré. Le sultan Bajazet II se flattait de ravir bientôt à Venise le sceptre des mers et les escar-

1. MARINO SANUDO, *Cronachetta*, éd. par R. Fulin, Venise, 1880; IDEM, *Le vite dei dogi (1474-1494)*, 2 volumes éd. par A. Caracciolo Arico, Padoue, 1989 et 2001; IDEM, *I Diarii*, 58 vol., 2^e éd., Bologne, 1979; GIROLAMO PRIULI, *I Diarii*, éd. par A. Segre, R. Cessi, *Rerum Italicarum Scriptores*, deuxième édition, tome 24.

2. SANUDO, *Diarii*, 7, c. 93; on parle de 800 pauvres recensés dans la cité en 1507.

3. R. FINLAY, *Politics in Renaissance Venice*, Londres, 1980 et l'édition italienne, *La vita politica nella Venezia del Rinascimento*, trad. par A. Pedrazzi, Milan, 1982, que nous utiliserons ici pour les références.

4. S. CHOJNACKI, *Identity and Ideology in Renaissance Venice: The Third Serrata*, dans *Venice reconsidered: the History and Civilization of an Italian City-State*, éd. par J. Martin, D. Romano, Baltimore, 2000, pp. 263-294.

mouches victorieuses lui donnaient raison.⁵ Rien ne pouvait assouvir son appétit grandissant de conquêtes. Au bord de la lagune, la déception fit vite la place à la panique et le gouvernement engagé sur la pente fatale de la défaite savait qu'un jour ou l'autre elle aboutirait à une guerre totale qu'il ne souhaitait pas. Ce fut le cas entre 1499 et 1500, période capitale dans l'histoire vénitienne, étape décisive dans la destruction d'un monde établi sur l'invincibilité et la domination. Après une phase de combats d'une âpreté extrême, pensons au siège de Scutari, menant à la perte de l'Albanie vénitienne, le sultan proposait une paix qui consolidait le résultat de ses succès et même si les sénateurs entendaient bien donner l'image d'une puissance retrouvée, les Vénitiens trop avisés et subtils se rendaient compte des évidentes réalités: le traité de 1503 rendait inévitable la capitulation. Les clauses humiliantes consacraient la perte des fleurons de l'empire colonial: Lépante, Modon, Coron les «deux yeux de la république» puis Sainte-Maure et les cités d'Albanie, Scutari, Croïa, Alessio enfin Durazzo, la menace se précisait contre la Dalmatie.

Un processus analogue se poursuivit en Terre ferme peu de temps après la défaite d'Agnadel en 1509, cette fois contre les troupes des puissances européennes: presque la totalité du territoire vénitien en dehors de la lagune fut occupée par les armées de l'empereur Maximilien et du roi de France Louis XII. Le retournement d'alliance conclu par la Sainte Ligue en 1511 contre les Français sauva la république de l'anéantissement.⁶ Il suffira de dire ici que les conséquences économiques et financières de tels événements, du plus proche au plus lointain, furent catastrophiques. Accablés par le malheur, les nobles vénitiens cherchaient des responsables à la défaite sur terre et sur mer et souhaitèrent mettre en avant des réponses institutionnelles capables d'enrayer le déclin.

La contestation de la légitimité d'une minorité dirigeante, celle des *Primi della Terra*, par l'ensemble des membres du Grand conseil laissait éclater au grand jour, grâce à la nouvelle formulation législative établie par les factions, une évolution irréversible qui concrétisait la perte de l'esprit civique pourtant cité en exemple depuis des lustres.⁷ Il n'était plus de mise de maintenir artificiellement le mirage de l'égalitarisme des nobles au sein de l'Etat patricien. Trop souvent les chroniqueurs évoquent dans leur récit les étapes successives conduisant à la paupérisation et à la marginalisation d'une partie des nobles déclassés.⁸ Parmi ceux-ci, n'en doutons pas, un grand nombre de rapatriés, amers et déçus par l'attitude des lagunaires, cherchaient à obtenir par la revendication active une aide nécessaire à la survie des leurs. De nouvelles formes d'engagements et de négociations surgissaient dans les familles: le but était de s'affranchir des règles collectives mises à mal par la conjoncture en faisant valoir la défense des intérêts privés. Le civisme individuel pris comme expression des réclamations formulées par l'individu entraînait alors en conflit ouvert avec le civisme collectif, expression d'un groupe dominant s'abritant derrière la raison d'Etat.

Ces éléments constituent l'opposition des discours de Marino Sanudo et de Girolamo Priuli: le premier condamnait la montée de l'individualisme des jeunes nobles accrochés à leurs privilèges menacés, le second déplorait l'impuissance de la force publique face à l'adversité. D'une certaine façon, les deux témoins restaient fidèles à un discours véhiculant les valeurs contestées par leurs concitoyens: le civisme des devoirs qu'ils ré-

5. G. COZZI, M. KNAPTON, *Storia della Repubblica di Venezia dalla guerra di Chioggia alla riconquista della Terraferma*, Turin, 1986, p. 83.

6. F. GILBERT, *Venice in the Crisis of the League of Cambrai*, dans *Renaissance Venice*, éd. par J. R. Hale, Londres, 1973, pp. 274-292.

7. E. MUIR, *Was there Republicanism in the Renaissance Republics? Venice after Agnadello*, dans *Venice reconsidered*, cit., pp. 137-167.

8. SANUDO, *Diarii*, 6, c. 28.

clamaient n'était plus celui d'obéir librement aux règles mais d'objecter, de discuter et de contester. Certains nobles voulurent 'servir' la République en réclamant des mesures efficaces pour corriger les défauts d'un système politique sanctionné par l'échec. Les réformateurs proposèrent des analyses audacieuses et dérangeantes. Dans son journal, Priuli disait bien : «que ces livres écrits par nous seront mal acceptés ... et que pour les cent ans à venir ces livres devront rester cachés et lus par personne».⁹ La liberté d'action n'était pas autorisée, celle de parole non plus. Poussés à rentrer dans le rang par les injonctions des censeurs, les nobles imprudents ne purent opposer la réalité du socialement correct à la contrainte du politiquement correct. En effet il était politiquement correct de prétendre renforcer sans cesse les critères d'appartenance à la caste nobiliaire.¹⁰ L'évolution restrictive de l'idéologie nobiliaire cherchait à préserver le statut des plus illustres nobles qui voulaient écarter du pouvoir ceux qui mettaient un genou à terre, accablés sous le fardeau de la ruine. La précarité se généralisait après 1495 et le phénomène s'amplifiait sans cesse avec le retour des rapatriés d'outre-mer et des réfugiés de Terre ferme. Mais les signes avant-coureurs de cette tendance apparaissaient dès le milieu du quinzième siècle, et quand le cataclysme se produisit, les fondations trop dégradées ne purent résister.¹¹

Il est temps d'illustrer le discours avec des exemples surprenants qui caractérisent l'ampleur du phénomène. Deux propositions de lois, l'une datée de 1492 et l'autre de 1501 résumant à notre avis les choix politiques effectués par le gouvernement vénitien malmené dans la tempête. Dans sa chronique, Domenico Malipiero évoquait longuement le dépôt d'un projet de loi préparé par Francesco Falier de Pietro de *San Samuele* et Gabriele Bon de Felice, deux chefs de la *Quarantia*.¹² Les deux magistrats de haut rang, membres de droit du Sénat désiraient obtenir le versement d'un subside aux «*poveri zentilhomeni che no ha officio*». Chaque année, le Trésor public payerait cent ducats aux nobles âgés de plus de soixante ans et cinquante ducats à ceux âgés de vingt-cinq ans à soixante ans.

Les deux juges désiraient venir en aide aux nobles écartés des charges et des offices à la suite de manœuvres concurrentielles féroces, alors que tout le monde s'accordait pour réaffirmer le droit d'accession à ces emplois. Mais pendant une dizaine d'années, l'offre diminuait fortement parmi les emplois d'administrateurs civils de tout grade au profit de l'engagement militaire au moment où de plus en plus de prétendants venus d'ailleurs se pressaient aux portes du palais. Les nobles avaient donc besoin de ces emplois pour assurer leur subsistance. Le montant de la subvention, évalué à soixante-dix mille ducats par an (250 kg d'or) était considérable : d'après R. Finlay qui ne cite pas ses sources, parmi les mille huit cents membres assidus du Grand conseil, près de mille deux cent vingt cinq étaient concernés.¹³ Sans doute par civisme, les deux aristocrates influents persistaient dans leur démarche malgré la réticence des membres du gouvernement. Certes la *Quarantia* était un organe judiciaire déterminant dans la vie politique de la cité : pourtant informés du mauvais état des finances publiques et des priorités po-

9. Cité dans R. FULIN, *Girolamo Priuli e i suoi diarii*, «Archivio Veneto», XXII, 1881, pp. 137-154. et G. CRACCO, *Società e stato nel medioevo veneziano*, Florence, 1967; A. TENENTI, *Stato: un'idea una logica, dal commune italiano all'assolutismo francese*, Bologne, 1987, p. 45.

10. B. DOUMERC, *De lignée antique et consanguine, L'idéologie nobiliaire à Venise (fin xv^e - début xvii^e)*, dans *Le sang au Moyen Age*, «Cahiers du CRISIMA», 4, 1999, pp. 128-145.

11. S. CHOJNACKI, *Women and men in Renaissance Venice, Twelve Essays on patrician society*, Baltimore, 2000, p. 225 (réédition d'articles déjà publiés).

12. DOMENICO MALIPIERO, *Annali Veneti dall'anno 1457 al 1500*, éd. par T. Gar, A. Sagredo, «Archivio Storico Italiano», ser. E, 1843-1844, pp. 5-720.

13. Ceci est étonnant : 68% même pendant cette période néfaste mériterait une étude plus précise, R. FINLAY, *La vita politica*, cit., pp. 109 et suiv.

litiques, les deux juges décidèrent que l'expression d'une solidarité devenait urgente. Ces magistrats participaient à la gestion des affaires, membre à part entière de l'organe exécutif du pouvoir, ils étaient donc parfaitement informés pour évaluer les ressources du trésor public!

Dans son journal, Girolamo Priuli remarque une attitude souvent provocante de la part des Quarante «parce qu'ils sont pauvres, ils n'ont rien à perdre». ¹⁴ En effet, l'élection effectuée au Grand conseil favorisait souvent des hommes jeunes, de fortune modeste et issus d'une noblesse de second rang. Certains historiens pensent qu'ils servaient de relais entre les *Primi della Terra*, très influents membres du gouvernement et l'ensemble des membres du Grand conseil. ¹⁵ Ils étaient sans aucun doute proches des revendications d'une grande majorité de nobles très inquiets. De plus nous savons que Gabriele Bon appartenait à un rameau noble descendant d'une famille de colonaux «d'Albania dove avano signorie, andanvono nella Morea, poi a Venezia». ¹⁶ Peut-on trouver dans cette origine ultramarine la source d'une généreuse solidarité? Quoiqu'il en soit, à plusieurs reprises, les Quarante s'opposèrent avec véhémence au renforcement des mesures discriminatoires lancées à l'encontre des nobles pauvres; les exemples ne manquent pas.

On assistait donc à la dénonciation du pauvre honteux, le *Vergognoso*; au cœur de l'Etat le plus prospère, il fallait cacher ce vice. Le noble déclassé désormais vivait l'épreuve du regard accusateur de ses pairs: il subissait le malheur de ne plus être riche pour tenir son rang. L'exclusion ne tarderait guère: au lieu de l'aider à surmonter l'épreuve il fallait l'éliminer. ¹⁷ La réaction terrible des autorités gouvernementales permet de comprendre l'ampleur de la fracture sociale touchant le groupe aristocratique pendant cette époque charnière.

Alors que par civisme ou par œuvre charitable, cette démarche généreuse visait à résoudre un problème préoccupant avant qu'il ne prenne une dimension incontrôlable, le gouvernement en usant de basses manœuvres discutables, parvenait à empêcher la publicité des débats. On entrait alors dans un processus complexe de pratiques gouvernementales assez particulières. La mise en forme des textes des propositions de lois, l'organisation des séances de discussion dans les assemblées et dans les conseils de l'exécutif cherchaient en réglementant à l'excès l'usage des procédures à décourager la prise de parole. ¹⁸ D'abord cette proposition de loi ne fut jamais discutée au Sénat: le doge alerté par le conseil des Dix proposa au procureur Antonio Boldù d'attaquer les deux protagonistes «qui cherchaient la gloire en dépensant l'argent public». ¹⁹ Il s'agissait de faire croire que celui «qui fuit primus promotor et disseminarum huius scandaloze et impossibilis inventionis pro captando ut est indubitanter tenendum gratiam et favorem ... nulla habita ulteriori consideratione quam huius modi factum foret plenissimum iniquitatis et scandali et consequenti notabilissime confusionis et desordinis in rebus nostris». ²⁰ C'est vrai, le jeu politique vénitien établi sur le système électif risquait de favoriser la démagogie des candidats désireux d'accéder aux fonctions les plus presti-

14. GEROLAMO PRIULI, *Diarii*, 4, p. 93.

15. R. FINLAY, *La vita politica*, cit., p. 101.

16. BARBARO, *Arbori dei patrizi veneti*.

17. J. BATANY, P. CONTAMINE, B. GUENNÉE, J. LE GOFF, *Plan pour l'étude historique du vocabulaire social de l'occident médiéval*, Paris-La Haye, 1973 et G. RICCI, *Naissance du pauvre honteux: entre l'Histoire des idées et l'Histoire sociale*, «Annales ESC», 38, 1983, pp. 158-177; D. QUELLER, *The civic irresponsibility of venetian nobility*, dans *Economy, society and government in medieval Italy*, éd. D. Herlihy, Kent, 1969, pp. 223-236.

18. R. FINLAY, *La vita politica*, cit., p. 291 et G. MARANINI, *La costituzione di Venezia dopo la Serrata del Maggior Consiglio*, Venise, 1931, p. 238.

19. MALPIERO, *Annali veneti*, cit., 3, p. 691.

20. ASV: *Consiglio dei Dieci*, misti, reg. 25, fol. 142.

gieuses même en usant de moyens peu honorables.²¹ De plus le gouvernement opposait la raison d'Etat car une telle disposition causerait la ruine de la cité donc l'asservissement au Turc. Peu de temps après cette campagne calomnieuse, le doge lui-même convoquait Francesco Falier et lui ordonna de ne jamais parler publiquement de son projet. Enfin il exigeait que le dossier complet, rédigé par les protestataires, fut remis au secrétariat du conseil des Dix.²² A cette occasion ledit conseil lançait un avertissement à l'adresse des deux fauteurs de trouble. Ils furent accusés de perturber la paix sociale en opposant les groupes entre eux, véritable menace contre l'harmonie de la société. Cela s'était déjà produit en 1486 au sujet de l'élection du doge Grimani «vera malediction de discordia tra li zentilhomeni, caxade vecchi e nuove». ²³ La réaction ne tarda pas: la menace de l'exil perpétuel assorti de la confiscation de tous les biens des accusés en cas de désobéissance.²⁴ Malgré le danger, Francesco Falier rencontra Gabriele Bon afin de prendre une décision; déterminés à aller jusqu'au bout ils cherchèrent à contacter Antonio Boldù pour trouver un compromis mais celui-ci s'empressa de les dénoncer. Aussitôt, les deux effrontés furent condamnés, sans autre forme de procès, accompagnés par les deux secrétaires coupables d'avoir rédigé ces écrits subversifs, à l'exil perpétuel par Chypre: «non habeant ulteriore facultatem eundi et disseminandi de his materiis per civitatem mandat subito hac nocte retineri et carcerati in turicellaet mitti debeant ... ad confinia eorum». Ainsi sans avoir parlé à quiconque, ils furent mis aux fers et expédiés à Zara sous bonne garde.²⁵

Au-delà de ce terrible épisode au cours duquel, deux serviteurs loyaux de la république furent écartés pour avoir «menacé l'ordre public», il est possible de saisir la véritable motivation du gouvernement. Grâce au témoignage de Domenico Malipiero nous savons que le gouvernement refusa de céder à une telle demande «car cela ferait venir ici (à Venise) huit cents nobles de Candie». ²⁶ Tout est dit: il fallait combattre la panique qui s'installait dans l'empire colonial. Le gouvernement craignait l'afflux massif des réfugiés car les prétextes les plus divers furent mis en avant pour rejoindre la lagune: le procureur Giorgio Corner, frère de la reine de Chypre, ami du doge et très riche, n'hésita pas à offrir une forte somme d'argent au Trésor en échange du retour de son fils à Venise.²⁷ Sans utiliser de tels moyens, rien ne pouvait freiner l'échéance d'un retour précipité: le partage des richesses ne devenait pas une priorité qui favoriserait les 'coloniaux' au détriment des 'nationaux'. Cet exemple illustre le pouvoir de réaction d'une oligarchie dirigeante encore puissante. Quelques années plus tard un dramatique épisode enlèvera toute espérance de conciliation entre les deux groupes du corps aristocratique: les opportunistes s'opposèrent alors aux républicains.

La lagune était envahie par les 'étrangers', tous les témoignages concordent. Luigi da Porto décrit la situation en 1509: «A Venise il n'y a pas de *popolo* comme tel, sauf quelques citoyens installés depuis longtemps qui en vérité haïssent les nobles mais sont très peu nombreux. Tous les autres sont *gente si nuova* dont très peu d'entre eux ont des pères nés à Venise: ils sont Slaves, Grecs, Albanais, venus pour être marin ou pour gagner de l'argent». ²⁸ De passage à Venise, Philippe de Commines le disait avant lui: «la ma-

21. Voir aussi: G. CHITTOLENI, *The private, the public, the state*, dans *The origins of the State in Italy (1300-1600)*, éd. par J. Kirshner, Chicago, 1995, pp. 34-61.

22. MALIPIERO, *Annali veneti*, cit., fasc. 3, p. 691.

23. SANUDO, *Le vite dei dogi, (1474-1494)*, éd. par Caracciolo Arico, Rome, 2001, tome 2, p. 535.

24. *Ibidem*, p. 142.

25. ASV: *Consiglio dei Dieci*, misti, reg. 25, fol. 143-144.

26. MALIPIERO, *Annali*, cit., fasc. 3, p. 691.

27. SANUDO, 14, c. 544.

28. H. C. CLOUGH, *Le lettere storiche di Luigi da Porto, fonti della storia Venezia di Pietro Beneto*, «Archivio Veneto», s. v, 73, 1963, pp. 5-15.

jeune partie de la population est étrangère», rejoignant Priuli qui déplorait que «au delà des nobles et des citoyens, tous les autres sont étrangers et il y a peu de Vénitiens».²⁹

Pendant le mois de décembre 1500 une loi préparée par le Sénat fut votée favorablement par le Grand conseil. Afin de trouver les fonds nécessaires à la conduite de la guerre navale contre les Turcs: «il fallait trouver tous les moyens et les formes qui pourraient rapporter une importante somme d'argent».³⁰ Venise était aux abois et l'argent manquait principalement à cause de l'interruption pénalisante de la navigation de ligne. Pendant plusieurs années, le rythme de départ des galères marchandes se ralentissait et les rentrées fiscales s'amenuisaient sans cesse. Pour financer l'armée et la construction navale, le Sénat proposa de réduire de moitié le montant des salaires versés aux représentants de l'Etat. Acceptée à contre cœur et à une courte majorité, cette mesure ne permettant pas d'obtenir une récolte suffisante, tout poussait les autorités à renouveler cette demande l'année suivante. En décembre 1501, reprenant mot pour mot le texte de cette loi «utile et commode», le Sénat expliqua à tous les nobles du Grand conseil qu'ils devaient s'associer à cet effort supplémentaire. Une opposition virulente s'exprima alors par la voix de Giovanni Antonio Minio, porte-parole des mécontents. Ceux-ci admettaient bien l'urgence de récupérer par tous les moyens l'argent qui manquait au Trésor mais réclamaient une meilleure gestion des finances publiques. La réduction des salaires ne devait plus s'appliquer «or illustrissimo senato non voie questa parte perchè la tuol el pan de bocha a li poveri nobeli nasudi heriedi di beneficii di questo stado; perche andareti a lo hospedal non havendo indistria da viver per altra via; perche la parte se confermerà de anno in anno; e pezo che ve meteti a pericolo questi che romagnerà in officio e rezimento far injustitia, vender la raxon, robar il publico et esser intromessi de li syndici».³¹ Ainsi, l'orateur argumentait son refus de voter la reconduite de cette mesure en s'abritant derrière la conception chrétienne de la solidarité et du risque de dévoiement de la *virtù*. Dans cette effusion prémonitoire, son jugement lucide ne réussit pas à attirer l'attention des sénateurs. Informé du sort malheureux de Falier et de Bon, il n'attaquait pas de front la Seigneurie. La subtilité de son discours mettait en avant la punition divine infligée par Dieu aux Vénitiens, c'est à dire la défaite face aux Turcs, à cause du manquement au respect des devoirs du chrétien.

Les nobles n'étaient plus charitables et pour la première fois au sein du Grand conseil, un orateur décrivait un groupe social «composé de trois qualités de nobles: les pauvres, les moyens et les riches».³² Dans son journal, Sanudo expliquait l'utilité d'une telle diversité, rappelant que «le mélange entre les lignages grands, moyens et petits est un bon assemblage».³³ Pourtant Minio dénonçait dans un violent réquisitoire le manque d'humanité des *Primi della Terra* qui décidaient à leur profit des exemptions fiscales mais osaient réclamer des sacrifices financiers à leurs comparses défavorisés. Les plus modestes ne pouvant supporter un tel effort «ce sera ôter le pain de la bouche des pauvres nobles... pour les contraindre de partir à l'hospice, n'ayant aucun moyen de vivre autrement».³⁴ Il utilisait la corde sensible puis haussait le ton en prédisant le chaos dans la cité, causé par le désespoir des laissés-pour-compte réduits à la mendicité ou au vol. Signe des temps, le port d'armes fut interdit en 1501 quand la criminalité augmentait sans cesse «dans notre Terre remplie d'hommes malfaisants». Dans son journal, Priuli

29. PH. DE COMMYNES, *Mémoires*, éd. P. Contamine, Paris, 1994, p. 349 et G. PRIULI, *Diarii*, cit., 4, p. 101.

30. ASV: *Maggior Consiglio, stella*, reg. 24, fol. 174 et A. ZANNINI, *L'impiego pubblico*, dans *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, tome IV, *Il Rinascimento, politica e cultura*, Rome-Venise, 1996, pp. 415-464.

31. SANUDO, *Diarii*, 4, cc. 201-204.

32. SANUDO, *Diarii*, 39, cc. 24-25.

33. *Ibidem*, 4, c. 203; voir aussi: M. SCAZZARO, *Nobiltà senatoria e nobiltà minore a venezia tra sei e settecento*, «Nuova Rivista Storica», 49, 1985, pp. 503-530.

34. PRIULI, *Diarii*, fasc. 4, p. 297.

effrayé décrivait la situation ainsi: «il n'y a jamais eu autant de nobles et de citoyens en jugement ou en prison qu'aujourd'hui. Ceci car ils sont peu nombreux ceux qui aiment la patrie, les bonnes moeurs et la justice. Ils ne font plus leur devoir dans les offices en temps de paix car ils ne sont pas expérimentés ni reconnus».

Que cherchait donc à faire Giovanni Antonio Minio, avocat de talent apprécié en ville et bien vu dans les hautes sphères du pouvoir? Sénateur, membre de la commission des affaires maritimes (*savio ai ordini*), il connaissait l'ampleur du risque mais n'imaginait pas que les *Primi* réagiraient avec autant de promptitude. C'est le doge Leonardo Loredan qui lui répondit le jour même devant l'assemblée des nobles, fait exceptionnel. Celui-ci contesta point par point l'argumentaire de Minio, l'accablant de reproches, dénonçant les avantages dont il avait profité lui aussi à plusieurs reprises grâce à la générosité de ses pairs. Pendant plus d'une heure, le doge le dénonça «comme un homme ingrat qui sème la division dans le conseil».³⁵ Il insistait avec force sur l'impérieuse nécessité de voter cette loi «juste et saine».³⁶ Ceux qui s'opposeraient à cette décision seraient donc considérés comme des traîtres à la *Patria* menacée par les Turcs: *e che! volemo aspetar che l'acqua ne vegna a la gola?* La Seigneurie ne pouvant transiger, le doge donnait en représentation «le spectacle de l'Etat». Le doge avec habileté insista sur les avantages acquis par le plaignant au détriment de la collectivité. Ainsi il avait bénéficié d'un prêt avantageux pour reconstruire le palais familial détruit par un incendie: «vui rende pocha gratia a questo conseio de beneficii vi sono stà fati senza algun vostro precedente merito ... et che merito era el vostro, homo discognoscente?».³⁷

Un argument fit trembler l'assemblée: «Vui non festi mai mercantia de un soldo con el qual habie dato utile a la terra e vegni adesso a meter division in questo conseio fra nui... bastava la vostra balotta far el vostro giudicio senza vegnir a seminar discordia in questo conseio».³⁸ Agissant peut-être avec générosité mais maladresse, Giovanni Antonio Minio n'avait aucune chance de succès. Il tenta de mobiliser l'énergie «des nobles étant nés héritiers perpétuels des bénéfices offerts par cette République plus que du patrimoine paternel». Peine perdue, le rappel du *jus naturalis* à l'accès aux emplois publics ne pesait rien face à la concurrence exacerbée entre les lagunaires et les rapatriés qui ne pouvait s'exercer qu'au détriment de ces derniers, attachés à la perception d'un salaire comme à une bouée de sauvetage. La multiplication des magistratures de tous ordres, des emplois dans les services gouvernementaux, ni la véritable inflation bureaucratique au début du seizième siècle ne parvint pas à colmater la brèche.³⁹ Marino Sanudo précise qu'à cette époque il y avait 831 nobles en charge d'une fonction sur un total de 2600 membres du Grand conseil, certains étaient donc à l'écart, volontairement ou non. De plus les jeunes continuaient à contester le verrouillage de la gérontocratie de leurs pères, les incidents de 1442, 1443 et 1460 par exemple, manifestant l'impatience des jeunes nobles désireux d'accéder enfin aux offices de l'Etat n'étaient pas oubliés.⁴⁰ De plus, rappeler le destin tragique des combattants vaincus, Antonio Grimani en tête, fut sans doute une erreur capitale.⁴¹ Les *Primi* en désignant les boucs émissaires rejetaient la res-

35. SANUDO, *Diarii*, 4, c. 203.

36. *Ibidem*, c. 204 et PRIULI, *Diarii*, fasc. 1, p. 225.

37. SANUDO, *Diarii*, op. cit., 4, c. 201-204.

38. *Ibidem*.

39. MARINO SANUDO, *De origine, situ et magistratibus urbis venetae, ovvero la città di Venezia*, éd. par A. Caracciolo Arico, Milan, 1980, pp. 240 et suiv.

40. S. CHOJNACKI, *Il raggiungimento della maggiore età politica a Venezia nel xv secolo, dans Venezia tardomedievale, istituzioni e società nella storiografia angloamericana*, Venise, 1989 («Ricerche venete», 1), pp. 59-86.

41. E. ZILLE, *Il processo Grimani*, «Archivio Veneto», 5^e ser., 36-37, 1945, pp. 137-194 et B. DOUMERC, *De l'incompétence à la trahison: les commandants de galères vénitiens face aux Turcs (1499-1500), Félonie, trahison et reniement au Moyen Age*, «Cahiers du CRISIMA», 3, 1997, pp. 612-624.

ponsabilité de la défaite militaire sur l'impérité des commandants envoyés au front pour limiter la progression des Turcs. Il était très malsain de revenir sur ces pénibles événements qui avaient déstabilisé la société vénitienne au-delà des douleurs de la défaite. Disons que l'onde de choc des dénonciations, des procès et des règlements de comptes de tous ordres n'avait pas encore cessé de vibrer à ce moment là.

Il était donc impossible de contester la toute puissance du gouvernement pendant cette période cruciale. Le conseil des Dix se réunit rapidement, dès le dépôt d'une requête déposée par le Collège. La condamnation fut immédiate: Minio était exilé sa vie durant dans l'île d'Arbe en Dalmatie, tout manquement étant sanctionné par la peine capitale. Mis aux fers le jour même, cette condamnation impliquait la privation des droits politiques et la confiscation du patrimoine, «ne possi dir ad alcun la caxon perchè l'è sta confinado ... e fu mandato cinque di da poi al suo confino». ⁴²

Un noble parmi les plus respecté osait exprimer en termes courtois et choisis quelques-unes de ces vérités fondamentales. Il ne l'avait pas fait sur ordre ou avec permission mais avait eu le tort d'adresser des reproches à ses pairs. De là naissaient les rancunes qui empoisonnaient les relations entre les clans de la noblesse. Tous le savaient à Venise: «il y avait les fonctionnaires proches du doge, au-dessus des pairs, c'est à dire trois cents nobles». ⁴³ Désormais il était impossible d'envisager une réconciliation ou un retour à une atmosphère plus pacifiée dans les assemblées. Sanudo le répétait: «il y a trop de nobles» et «tous veulent des offices, des chancelleries, des châtelanies, ils crient et réclament». ⁴⁴ Alors il fallait favoriser et trier. On instaurait la *nova probatio* pour tenter de favoriser l'accès aux privilèges des nobles dont la généalogie immaculée serait incontestable, ce qui était rarement le cas pour les familles rapatriées des colonies ayant assimilé de nombreux apports autochtones. On reprocha aux *Avogadori* un laxisme dans leur enquête pour justifier l'intrusion de cette procédure sélective. ⁴⁵ Depuis 1492, les enquêtes sur l'identité des jeunes candidats à l'entrée du Grand conseil se multipliaient et se renforçaient, le mouvement s'accélérait au début du seizième siècle. Entre 1509 et 1527, vingt-sept lois avaient pour objet la contestation par le conseil des Dix des procédures d'admission de jeunes nobles au Grand conseil! ⁴⁶

Alors dans ce contexte sombre, le mensonge prenait le dessus. La parentèle de Giovanni Antonio Minio tenta en vain de réagir. Une semaine après le départ du condamné: «un grand nombre de nobles se rendit devant le Grand conseil pensant que serait publiée la condamnation par le conseil des Dix. Mais elle ne le fut pas soit par peur soit parce que ce n'était pas bon à divulguer, en tout cas douteux à interpréter». ⁴⁷ Voici la preuve de la tactique d'étouffement de la contestation, afin d'arrêter le discrédit qui montait autour du gouvernement. ⁴⁸ Les *Primi* méprisaient le Grand conseil composé «de nobles pauvres et d'enfants». ⁴⁹ Ils se réfugiaient dans une inattaquable défense de la loi: obéissance à la loi, hors de là il ne peut y avoir de «République bien gouvernée», de «glorieuse réputation de notre Etat» et de «préservation de notre Etat». Le conseil des Dix, garant des institutions évoquait: «les scandaleuses et im-

42. ASV: *Consiglio dei Dieci*, misti, reg. 29, Fol. 16, 3 janvier 1501.

43. Gasparo Contarini cité dans P. FORTINI-BROWN, *Behind the Walls, The Material Culture of Venitian Elites*, dans *Venice reconsidered*, cit., pp. 294-338.

44. SANUDO, *Diarii*, 3, c. 1133.

45. IDEM, *Diarii*, 41, c. 241, 259 par exemple et J. GRUBB, *Elite Citizens, Venudo reconsidered*, cit., pp. 339-364 et R. FINLAY, *La vita politica*, cit., pp. 252 et suiv.

46. SANUDO, *Diarii*, 1, c. 835 par exemple.

47. *Ibidem*, 4, c. 209.

48. D. E. QUELLER, *The civic irresponsibility of the Venetian nobility* dans *Economy, society and government in medieval Italy*, éd. par D. Herlihy, Kent, 1969, pp. 223-236.

49. PRIULI, *Diarii*, fasc. 5, p. 85.

possibles inventions» avancées par Minio et dénonçait une proposition «dangereuse contre l'Etat». ⁵⁰

La sérénité n'existait plus mais il aurait été bon de s'attaquer aux causes du mal suscitant l'inquiétude puis le désordre. Pour s'y attaquer il fallait les préciser, alors les gouvernants firent preuve d'une singulière cécité, refusant le dialogue. ⁵¹ Ce fut une grave erreur car la paupérisation d'une majorité du patriciat régénérait la corruption électorale et ravivait les pratiques frauduleuses dans la vie politique. Ne pas aider les nobles démunis revenait à nier la démocratie et l'égalitarisme prônés sans cesse dans le préambule des textes de lois: en 1500 le grand conseil explique que «notre république si bien gouvernée (*instituta*) se doit d'aider et soutenir ceux de nos gentilshommes qui, par la faute d'un sort contraire se retrouvent dans la peine sans que cela soit de leur faute». Mieux, en 1506 avant une période électorale le grand conseil déclare que: «la caractéristique de notre Etat est la promotion de la parité et que pour conserver l'intégrité d'une bonne république il faut maintenir l'égalité!» En 1515, Sanudo déclare avec un haut-le-cœur «qu'on appelle Suisses, ceux qui vendent leur voix contre de l'argent pour faire élire celui qui veut l'être». ⁵²

Alors la corruption galopante dans cette nouvelle classe politique en gestation provoquait des ravages. Dans le cas vénitien, un peu comme cela se pratiquait en Toscane, la corruption du corps électoral revenait à une exploitation des fonctions publiques en suivant une sorte de loi du marché des charges impliquées dans le *negotium*: «il s'agissait donc d'une forme dévoyée, d'un investissement dans une forme particulière d'entreprise dont la production est le service public et dont les administrés forment la clientèle». ⁵³ Nous sommes contraints de confirmer cette appréciation: l'Histoire utilitariste retrouve ainsi tout son sens même si elle fut tant décriée. Les modifications de la pratique du droit et des institutions confirment l'idée qu'un phénomène social est le produit d'actions individuelles significatives. Dans les conflits du quotidien, la réalité des conflits décrits par les chroniqueurs étaient le reflet des comportements spécifiques adaptés à la conjoncture et expression du développement suprême du système électif en vigueur à Venise. Comment expliquer que le Suisse offrant son bulletin de vote à l'*incanto* devenait malgré les apparences un *homo oeconomicus* s'éloignant de toute conscience morale et politique. Le cynisme devenait une arme politique car les *Primi* encourageaient ces pratiques condamnables en faisant semblant de les combattre. Ils entraînaient le discours dans une pédagogie de la soumission: nier l'évidence de la crise, c'était réfuter l'idéologie du consentement qui animait les assemblées. ⁵⁴ La société vénitienne aristocratique subissait un malaise profond, identitaire et anthropologique, les inégalités dynamiques étaient acceptées par l'élite patricienne car on misait sur la force d'un réseau de relations, parentèle et-ou clientèle. Après le choc des défaites, la recomposition d'une classe politique autour des *Primi* menait ceux qui étaient écartés du processus de participation active à la pratique du pouvoir à une servitude politique qui devint rapidement structurelle. ⁵⁵ Marino Sanudo dénonçait avec récurrence l'urgence d'écarter ces pratiques nocives pour sauver la république: «mai mal eseguite al presente e durerà ancora longamente se noi non la volemo ruinar». ⁵⁶ Les fondements institutionnels s'effondraient et les *Primi* manipulaient les lois avec insolence. Désormais

50. ASV: *Consiglio dei Dieci*, misti, reg 25, fol. 142.

51. SANUDO, *Diarii*, 25, c. 357.

52. IDEM, *Diarii*, 21, c. 70 et 28, c. 65 par exemple.

53. J. C. WAQUET, *De la corruption, morale et pouvoir à Florence aux XVII^e et XVIII^e siècles*, Paris, Fayard, 1984, p. 128.

54. PRIULI, *Diarii*, fasc. 4, p. 281.

55. SANUDO, *Diarii*, 32, c. 354.

56. *Ibidem*, 24, cc. 656-659.

les élus, au double sens du mot, désignés par les pairs et investis d'une mission se trouvaient impliqués dans une action déterminante: sauver la Très sereine!⁵⁷

La confiance du patriciat en lui-même devenait précaire car personne ne souhaitait avouer l'échec de la gestion des affaires publiques. Il n'était plus temps de rappeler les éléments fondateurs de la république patricienne: nombre suffisant de nobles pour administrer efficacement, richesse de toutes les entités familiales pour assurer la préservation du pouvoir et égalité entre les pairs, économique et politique. Le mythe socio-politique s'effondrait dans la nébuleuse d'un discours confus. Le gouvernement aristocratique n'offrait plus ni la paix, ni l'abondance et encore moins la liberté. Alors les hommes de minorité et d'opposition manquaient au respect des règles du jeu mais la nature du jeu avait changé et les *Primi* ne voulaient pas l'admettre. La remise en ordre du système républicain souhaitée par Falier, Bon et Minio aurait consisté à mettre fin à l'asservissement du corps électoral que la mutilation de son droit livrait à ceux qui les tenaient à leur merci.⁵⁸ La bataille entre les réformistes désireux de restaurer les principes politiques déformés et les bénéficiaires de cette déformation était perdue d'avance par les premiers. Cette prise de conscience s'effectuait plus tôt que ce qui est admis par l'historiographie actuelle.⁵⁹

La réorganisation du pouvoir exécutif liée au renforcement de l'autorité du gouvernement marquait une nouvelle orientation politique à l'aube des temps modernes. Ce phénomène manifeste d'inquiétude balayant la célèbre sérénité de la République donnait naissance chez les uns à une détermination d'une grandeur d'âme qui était indiscutable et chez les autres à une bassesse insoupçonnée. L'évocation des Pères fondateurs, «sancti padri», «Nostri Sancti Progenitori» etc. ... couvrait le tumulte dans les assemblées. Le passé vénéré restait l'abri sûr face aux dérives circonstanciées.⁶⁰ L'objectif était clair: arriver à nourrir un doute sur la réalité même du malaise qu'il fallait limiter à la noirceur de quelques Cassandre. Parmi les *Primi*, peu nombreux furent ceux qui tentèrent de remonter des effets aux causes, d'essayer de comprendre d'où venait cette fracture profonde. La fin d'un monde ordonné selon les valeurs anciennes se manifestait avec une force particulière par les caractères du désordre et de la dispersion sous la pression des circonstances historiques. Tout convergeait pour réaliser une transmutation du corps politique vénitien.

L'arrivée des rapatriés réclamant une place dans la société lagunaire apportait une note nouvelle.⁶¹ Les doctrines qui semblaient les plus stables: esprit civique, don de soi, prééminence du bien public, solidarité et loyauté envers l'Etat furent mises en lambeaux. La République de Venise devait apprendre à vivre dans le désordre et découvrir les charmes du *broglio* institutionnalisés car l'état d'inquiétude se muait rapidement en trouble aux formes les plus déplaisantes: grève des marins, révolte des soldats, absentéisme dans les conseils etc. ... La situation rendait nécessaire une vaste réforme des institutions mais elle ne fut jamais entreprise dans le sens de l'intérêt général car l'Etat dévorait la société dont il vivait. Quand un Candiotte de Réthimo, réfugié à Venise, fit savoir publiquement «qu'il pesait plus de cinquante voix au Grand conseil et qu'il était prêt à les vendre pendant le *broglio* précédent chaque séance de l'assemblée» on entendait l'écho des paroles de Falier, de Bon et de Minio.

57. *Ibidem*, 21, c. 70 puis, 28, c. 65 et 94 par exemple.

58. G. GULLINO, *Il patriziato*, dans *Storia di Venezia*, tome IV, *Politica e cultura*, cit., pp. 379-414; D. RAINES, *Pouvoir ou privilèges nobiliaires, le dilemme du patriciat vénitien face aux agrégations du xvii^e siècle*, «Annales ESC», 46, 4, 1991, pp. 827-847.

59. R. FINLAY, *Politics and History in the Diary of Marino Sanudo*, «Renaissance Quarterly», 33, 1980, pp. 585-598.

60. G. SILVANO, *La repubblica de' veneziani: ricerche sul reppublicanismo veneziano in età moderna*, Florence, 1993.

61. B. DOUMERC, *Les Vénitiens confrontés au retour des rapatriés de l'empire colonial d'outre-mer (fin xv - début xvi siècles)*, dans *Migrations et Diasporas Méditerranéennes*, éd. par M. Balard, A. Ducellier, Paris, 2002, pp. 375-398.

A cause de ces données imprévues, le conseil des Dix se trouvait piégé par son intrasigeance. Un train de mesures cherchait à combattre toutes les formes de déviance du consensus aristocratique jusqu' alors contenu dans une apparente forme d'unanimité soumise. Des censeurs furent élus pour surveiller les procédures électorales, des enquêteurs établirent les pedigrees des candidats, on encourageait la délation, tout cela sans effet dans la pratique de la vie politique. Le changement se jouait ailleurs. Ceux qui vendaient leur voix comprenaient et fait plus grave encore, admettaient qu'ils étaient définitivement exclus de la démocratie souveraine et de la communauté politique. Ce manque d'intérêt pour la vie publique se manifestait par un absentéisme remarqué. Priuli lui-même, après avoir obtenu certains avantages admettait « que cela fait plus de dix ans que je ne fréquente plus le Grand conseil ou les autres assemblées ». ⁶² Sanudo, à son tour, déplorait en 1509 que sur les deux mille nobles appelés à donner leur avis « beaucoup devraient être là et qu'on ne voit jamais ». ⁶³ De plus, il ajoutait que certains participants à l'assemblée souveraine « se déplacent pour donner de l'argent afin de ne pas payer leurs taxes ni leurs dettes ». ⁶⁴ Certes les nobles revendiquaient le rôle inaltérable de l'individu souverain paré du droit d'expression politique dans le système électif vénitien mais les déclassés manquaient désormais de pouvoir car ils avaient perdu le prestige, ils se retrouvaient donc marginalisés politiquement et culturellement.

Les rapatriés n'étaient pas considérés comme Vénitiens à part entière: un petit nombre de nobles, ceux que Sanudo appelait peut-être pour la première fois le *governo* prenaient les décisions au nom de tous les nobles. ⁶⁵ Ce n'était plus le Grand conseil qui dictait la loi mais un groupe restreint de magistrats détenant le pouvoir sans partage. La société patricienne était bousculée par une grave confusion sociale, provenant en partie par l'arrivée massive de réfugiés et par une perte d'identité d'un grand nombre de nobles. ⁶⁶ De son côté le gouvernement était frappé par une perte de l'autorité après l'accumulation des revers, économiques, financiers et militaires. De nombreux groupes de nobles prolifèrent dans cette nouvelle segmentation horizontale du corps aristocratique: les pauvres, les *Suisses*, les rapatriés etc. ... Désormais à la hiérarchie verticale admise par tous venait s'ajouter cette compartimentation bien surprenante. Les autorités tentèrent alors de mettre en place un ordre nouveau.

L'étude très fine des mesures législatives proposée par V. Crescenzi est à cet égard vraiment instructive. ⁶⁷ Non seulement les *Primi* imposaient de nouveaux critères de sélection visant à préserver la pureté de la caste menacée mais de façon sournoise provoquaient un contrôle strict de la vie privée: surveillance des mariages, des relations sociales, etc. Il serait passionnant de quantifier ces entraves à la vie privée dans la production législative entre 1500 et 1511. Un seul exemple à citer ici: la tenue du registre des naissances des enfants nobles en 1506 devenue obligatoire. Paré de son titre officiel de Peintre de la République, Giovanni Bellini peint « la présentation de Jésus au temple », œuvre artistique devenue objet social servant à édifier les sujets d'un Etat dominateur. Mais les nobles que n'aveuglaient pas les passions égoïstes réfléchissaient sur l'état de la société qu'ils subissaient. L'opinion éclairée ne pensait plus à la défense du groupe puisque le gouvernement devenait une caste isolée défendant ses ambitions en utilisant la

62. G. PRIULI, *Diarii*, fasc. 4, p. 38.

63. SANUDO, *Diarii*, 8, c. 496 et 45, c. 560 par exemple.

64. *Ibidem*, 42, cc. 317-319, « che veniva a consiglio pocho persone ».

65. SANUDO, *Diarii*, 28, c. 65 et G. COZZI, *Venezia una repubblica di Principi?*, « Studi Veneziani », n.s., xi, 1986, pp.

139-157.

66. V. CRESCENZI, *Esse de maiori consilio. Legittimità civile e legittimazione politica nella Repubblica di Venezia (secc. XIII-XVI)*, Rome, 1996, p. 140.

67. *Ibidem*, p. 145. Un travail d'analyse méthodique est entrepris à ce sujet par Ludivine Olard dans le cadre d'un doctorat en cours, mené au sein de notre équipe de recherche.

brutalité d'une répression violente. Une opposition politique tentait de s'exprimer dans les assemblées et parfois avec succès: « tutto il maggiore consiglio protesto in modo ben udibile ... tanto che i consiglieri revocano la decisione ». ⁶⁸

« Toute la Terre murmurait » écrivait Sanudo très souvent. De son côté, Priuli manifestait son inquiétude face aux *voci di piazza*: « je ne veux pas passer sous silence toutes les conversations, opinions et suggestions, fantaisies et absurdités qui sont dites ces jours ci par les patriciens qui briguent l'octroi des plus hautes charges de l'Etat en tenant compte de cette opinion publique et la rapportent au Sénat où elle est commentée ». ⁶⁹ Tous les témoignages confirment les reniements, les mésalliances, les trahisons « a causa delle forti proteste a Venezia ». ⁷⁰ Le malaise était donc plus politique et moral que militaire et économique. Une coalition d'intérêts et de rancunes cherchait à isoler les rapatriés et les pauvres dans une lutte où les intérêts les plus sacrés visaient à éviter l'affaiblissement de l'autorité du gouvernement plus que la survie de la république. Un réflexe de survie, c'était une forme répressive du pouvoir mise en œuvre par des nobles opportunistes qui laissèrent se prolonger le mouvement de décomposition au-delà de la légitime sauvegarde de la souveraineté du gouvernement pour pousser l'avantage à leur profit exclusif. Jamais les circonstances n'avaient été plus critiques pour la société vénitienne: une loi d'équilibre et de compensation aurait voulu, à l'approche des menaces, qu'un consensus s'imposât pour obtenir le rétablissement de l'ordre, gage de cohésion nationale. Le contraire se produisit: le refoulement de l'activité émotionnelle dénonçait comme dangereuse et importune la prise de position prémonitoire.

Il était facile de nommer l'ennemi extérieur, le Turc, et en son nom obtenir le vote de lois scélérates. Par une sorte d'hypocrisie collective, il était interdit de nommer une autre menace, intérieure celle-là, menaçant la prospérité et l'ordre social. On s'acharnait alors à monter d'ingénieux mécanismes législatifs pour creuser encore plus profond le fossé entre les groupes nobles. La dénonciation des nobles déclassés était une forme de révolte puisque le principe d'égalité n'avait plus cours. La richesse était plus que jamais l'expression de la *virtù* et la situation l'emportait sur la naissance. La rébellion germa dans les esprits bien avant les dramatiques défaites de 1500 et de 1509 mais le drame des consciences s'accomplissait au tout début du seizième siècle.

Certes la générosité palliative existait: de nombreuses initiatives privées permirent d'améliorer le sort de quelques malheureux, parfois en payant la construction de maisons à loyer modéré ou d'établissements hospitaliers: on connaît l'exemple de Filippo Tron qui offrit cinquante mille ducats à cet effet mais cela restait tout à fait exceptionnel de même que la mise en place progressivement d'une assistance publique. De plus la charité publique prit un essor considérable à cette époque, emplâtre sur une jambe de bois. Le pauvre honteux était réputé tel car il n'était pas assez riche pour soutenir son rang parmi les dépositaires de la fortune ou des autres signes de la supériorité sociale. ⁷¹ Mieux, certains se ruinèrent pour recueillir la somme indispensable à l'achat d'une charge de sénateurs: les proies crédules ne manquaient pas. Pour qu'une nation soit grande par l'esprit, il faut qu'elle soit solide de corps, qu'elle se sente invulnérable. Quand la Dominante mit un genou à terre en 1379 pendant la guerre de Chioggia, la force collective fit merveille. Au début du seizième siècle, en revanche, la défaite pro-

68. PRIULI, *Diarii*, fasc. 1, p. 315.

69. PRIULI, *Diarii*, fasc. 4, p. 246 et fasc. 7, p. 293.

70. SANUDO, *Diarii*, 24, c. 637, *sicché tutto e pregieri*.

71. B. PULLAN, *Rich and Poor in Renaissance Venice*, Oxford, 1971, pp. 191 et suiv. et *Poverty, Charity and the reason of State: some venetian examples*, « Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano », 2, 1960, pp. 17-60, et D. ROMANO, *L'assistenza e la beneficenza*, dans *Storia di Venezia*, tome v, *Il Rinascimento*, pp. 355-406; R. C. TREXLER, *Charity and the defense of urban elites in the italian communes*, dans *The Rich, the Well born and the powerful. Elites and upper classes in History*, éd. par J. C. Jaher, Urbana, 1973, p. 171.

voqua l'éclatement d'une société fragilisée par la conjoncture défavorable. Les nobles ne jouaient plus leur rôle dans une époque qui n'était que luttes, troubles et inquiétudes. Le conseil des Dix opposait des faits et des chiffres aux idées. Est-ce à dire que les Vénitiens renonçaient à toute espèce d'idéalisme? Il y a parfois une difficile résignation à admettre que les révolutions intérieures ayant profondément renouvelé les doctrines politiques et sociales étaient parfois la cause d'accidents conjoncturels. En réalité la fluidité sociale répondait à sa manière à la nécessaire adaptation aux nouvelles règles.

Envisageons pour terminer la position de Girolamo Priuli, qui représente à notre avis, le type d'ambiguïté la plus significative pour comprendre la réaction des nobles vénitiens. Il est arrogant, issu d'un milieu privilégié: «je constate que j'appartiens à une famille illustre et de sang très noble; mon père, mon oncle, tous mes parents et ceux acquis, jouissent d'un grand honneur dans la République et moi je suis riche, selon mon rang et ma position et je ne manquerai pas d'honneur et de dignité comme l'attendent tous les autres nobles».⁷² De quelle notoriété pouvait-il se vanter? De celle d'avoir acheté son siège de sénateur ou de défendre les intérêts familiaux au mépris de la loi. Il défend le discours du Doge Loredan en pleine tourmente de 1509 qui annonce: «Tous profitent des fruits de la république et peuvent agir comme ils le veulent, sans tyrannie ni violence»,⁷³ il déclare plus tard que «cette république de Venise est prospère et solide grâce aux lois, à l'Etat, à la justice protectrice».⁷⁴ Les altérations des normes du comportement civique d'autres nobles respectables mais soumis aux tensions compétitives provoquées par une régression des conditions de la prospérité et une augmentation de l'inquiétude, provoquaient le doute et la peur. Tous les nantis voulaient nier cette évidence en réfutant le droit de parler au devoir de se taire.

Pour réponse à de telles attaques, le dynamisme des robustes associations privées, à la fois agrégations verticales et horizontales au sein de réseaux de clientèles venait contrer les interventions étatiques dans l'institutionnalisation de la vie privée. Les *scuole* étaient des instruments de l'Etat mais le compérage tentait d'échapper à la vigilance des autorités en cherchant la privatisation des pratiques politiques. Réponse à l'excessive main-mise des *Primi*? N'en doutons pas.⁷⁵ La complexification des échanges au sein de ces réseaux relationnels, même par la défense des intérêts des plus démunis, plus flexibles et plus opportunistes avait toujours un temps d'avance sur l'appareil d'Etat d'aujourd'hui plus que certains de ses agents étaient eux-mêmes impliqués. Il serait inespéré d'évaluer l'influence du niveau de développement du sens civique et j'ajouterais de l'incivisme de certains, sur la capacité de modernisation des institutions. Payer des rançons pour racheter la liberté des prisonniers restés aux mains des Turcs, organiser le raptierement des personnes et des biens menacés en Grèce ou en Albanie, obtenir des faveurs pour les orphelins ruinés, tout cela devint une priorité quotidienne pour de nombreux nobles. En rénovant les pratiques sociales, ils arrivaient à contrarier le fonctionnement d'un Etat régulateur, implacable ordonnateur. David cherchait à abattre Goliath! Mais l'histoire biblique ne recommençait pas deux fois.

Citons deux derniers exemples criant de vérité. Le premier concerne la généralisation du compérage. Le 9 août 1505, Sanudo décrivait: «une nouvelle habitude entre les nobles quand il y a un baptême. Un père appelle beaucoup de nobles et ils font un compérage pour lier des liens étroits d'amitié. Les sénateurs disent que c'est dangereux et

72. PRIULI, *Diarii*, fasc. 4, p. 101.

73. *Ibidem*, 4, p. 28 et SANUDO, *Diarii*, 21, c. 349: «Tanti è venuti per danari a gran conseio».

74. SANUDO, *Diarii*, 17, cc. 76-77.

75. SANUDO, *Diarii*, 24, cc. 656-659; M. Sanudo se plaint à dénoncer cette dérive: il se dit *travagliato, batuto et maltractato ne li consegii nostri* ... et ajoute malgré tout: «*mordendomi la conscientia a dover parlar*», 24, cc. 5-7. Voir aussi R. D. PUTNAM, *Making democratic work, civic traditions in modern Italy*, Princeton, 1993, p. 124.

que cela n'est pas bon. Donc le conseil de Dix déclare qu'aucun noble ne peut prendre un autre noble pour compère sous peine de ... etc.». ⁷⁶ Le 12 août de la même année, les Dix refusèrent aux nobles d'être présents autour des fonts baptismaux dans l'église, seule la proche famille pouvait accompagner l'enfant. D'autre part, le nom des parrains religieux n'apparaît pas dans les registres de baptême, alors que la *fama publica* était sollicitée pour affirmer la validité d'une naissance noble ou d'un mariage. Ainsi, les relations matrimoniales en élargissant le cercle des affins compensaient la rigueur de cette règle et cela déplaisait aux Dix; il était indispensable pour l'expression de la notoriété de s'entourer des «marqueurs d'identité» comme disent les sociologues, et cela aucun gouvernement ne pouvait le combattre. Les ressources transmises par les réseaux de parenté se définissaient essentiellement comme relationnelles, les échanges se structurant autour d'un ou plusieurs participants qui se reconnaissent comme apparenté tout en conservant un statut propre. Ce réseau est donc régi par le principe de reconnaissance de ces liens. Ces réseaux d'affinité développés par des groupes au sein du patriciat vénitien établissaient un lien de solidarité et de coopération et ce lien est souvent scellé par un ensemble de rituels: le plus connu reste la *Barbarella*, il y avait aussi le baptême et la déclaration de naissance imposée par le législateur! Il s'agissait bien d'une institutionnalisation de deux d'entre eux avec des répercussions sociales incalculables au sein de la sphère réduite du corps aristocratique. Il faut alors faire référence au *compadrazgo* de la parenté spirituelle, religieuse dans le baptême et laïque dans le tirage de la *Balla d'oro*. ⁷⁷

C'est dans ce contexte que les critères de notoriété prenaient tout leur sens surtout quand il y eut une tentative pour les modifier! L'Etat voulait être l'instigateur de l'identité, en créant un véritable état-civil: obligation de la déclaration de naissance, contrôle de la validité légitime des mariages en désignant les ascendants, cette socialisation de l'individu dans la vie politique n'allait pas de soier l'aristocratie était introvertie et repliée sur des frontières fragiles. En refusant une évolution salvatrice elle aurait pu disparaître. Nous avons dit que certains procès établis à l'encontre des pratiques autoritaires établissaient un acte d'accusation sans complaisance des usages politiques malsains mais ce renfermement devait être vécu comme une parade aux soubresauts venus du monde extérieur.

Un autre exemple concerne la parentèle: Marino Sanudo n'acceptait pas une loi, proposée par un des censeurs, Francesco Valier, le 13 janvier 1526, visant à condamner les formes publiques de congratulations, trop vite assimilées à de la corruption passive et active à l'égard d'un élu. ⁷⁸ Ceci provoqua une belle ironie dans l'assemblée sénatoriale. Dans une longue diatribe il affirme que *l'amor civium* «ne peut se manifester que par des signes extérieurs de reconnaissance». Il est indispensable, selon lui, de congratuler celui qui a été choisi par ses pairs pour tenir une charge d'administration ou de défense de la patrie, car c'est dans ces moments là que se confirment, l'amour, la bienveillance, la parenté, l'amitié et la concorde. Sanudo récusé l'esprit et la lettre de cette décision: il oppose trois arguments dans un discours très dialectique prononcé à deux reprises, une fois au Sénat puis devant le Grand conseil. D'abord le fait qu'un élu à un poste de responsabilité «devient un seigneur, co-gérant de l'Etat avec un salaire versé par tous pour une grande *utilitas*». Il serait indigne de considérer que seuls les félicitations à l'égard d'un procureur ou d'un capitaine général pouvaient se justifier. Ce serait fouler aux

76. SANUDO, *Diarii*, 6, c. 215.

77. A. DEGENNE et M. FORSE, *Les réseaux sociaux*, Paris, 1994, pp. 38-40.

78. SANUDO, *Diarii*, 40, c. 656, la réponse se trouve colonnes 664-666, «Per mia opinion e di grandissima importantia, una parte che disfeva e ruinava li parentadi». Plus loin il déclare: «e necessario de remuover tanto antico e degno ordine».

pieds la valeur du *cursus honorum* si cher au cœur des nobles vénitiens, prêts à démarrer chef de sestier pour finir procureur, quand l'âge et la valeur l'autoriseraient. Il pose alors la question redoutable : où placer le début des honneurs et où placer le sommet?

Ensuite, fait capital à ses yeux, l'expression publique des félicitations est le signe évident de réconciliation entre des parents et des clans entrés en concurrence pour l'obtention d'un office. C'est l'amour (la *philia*) retrouvé après la rivalité.⁷⁹ Il rappelle sa propre expérience d'élú étant parvenu à se réconcilier avec des parents battus par le résultat des urnes. Qui plus est, le fait même d'exclure les femmes de ces festivités aurait des « *pessimi et dolorosi effecti* ». ⁸⁰ Enfin il remet en cause le jugement du censeur Francesco Falier qui prétend combattre des « honteuses pratiques de corruption ». Considérer simplement le fait d'exprimer sa joie après un résultat électoral, sans toucher la main de l'heureux élu, ou consoler un malheureux perdant, ne peut être en aucune façon considéré comme un acte de corruption ! Condamner le coupable de ces actes à une amende de cinquante ducats et à l'exclusion temporaire du grand conseil et destituer l'élú serait une grave erreur car comme l'écrit l'auteur, *hozi a mi e doman a ti!* Instaurer la délation comme un principe d'action politique, Sanudo ne pouvait pas l'accepter ! Hélas, avec une totale incompréhension, il constate que la loi fut votée « *e venuto zoso, creti vadagnarla di tutto il conseio ma fu il contrario cosa che a dir il vero rimasi stormo* ». Les rires qui fusaient parmi les rangs des nobles n'avaient pas le sens que voulait donner Sanudo. Ils lui étaient adressés car le résultat était sans contestation : 6 bulletins nuls (*non sinceri*), 561 contre et 1117 pour l'approbation de cette loi.

De fait, la rénovation des relations amicales renforcées servait de contrepoids aux pressions sociales et politiques. Ce serait donc, comme on le dit parfois abusivement aujourd'hui, un espace de liberté. Le réseau des amis facilitait l'accès aux ressources de toutes natures, économiques, financières et sociales, en période de crise. Un groupe de nobles souhaitait sortir du cadre de l'amitié institutionnalisée en établissant des relations personnelles privées, fortes et discrètes mais porteuses d'espoir fructueux. C'était encore une façon de redéfinir les relations entre le public et le privé. Certains anthropologues et historiens ont abordé ces phénomènes, l'étude des signes de la manifestation de l'amitié serait passionnante à mener. Quand un groupe réduit s'emparait de l'expression du droit politique, l'esprit civique abandonnait la morale individuelle. En saisissant les interactivités sociales, il serait possible de mieux comprendre le devoir de révolte exprimé par certains nobles. Dans tous les cas, ces mécanismes d'adaptation, de négociation et de détournement du message étatique devenaient à part entière la réalité de l'Etat.⁸¹ A Venise une mutation en profondeur évoluait lentement, de même nature que celle qui allait toucher toutes les autres nations européennes, mais peut-être avec un temps d'avance. L'intervention du hasard par l'intrusion du tirage au sort avait autorisé l'émergence d'un ordre nouveau dans la pratique des affaires publiques (le *negotium*) : il autorisait une forme de régulation sociale favorable aux modestes familles nobles. Mais en ce début du seizième siècle, les tricheurs, maîtres des fraudes électorales, se mirent à contester la valeur des *gens* aristocratiques favorisées par le sort généreux ; c'était rompre le pacte, le *modus vivendi* admis par tous jusqu'à cette époque. Désormais un petit nombre de lois étaient votées à la majorité ou même avec une majorité confortable. En effet, de plus en plus souvent, les chroniqueurs Sanudo et Priuli contestent la légitimité de certaines lois votées *a poche balotte*, c'est à dire avec une trop faible

79. *Ibidem*, « quante reconciliation di parenti stati in inimicitia si fa », et plus loin « e bene d'alegrarsi, si conferma l'amor, la benivolentia, il parentà, l'amicitia e la concordia ».

80. SANUDO, *Diarii*, 40, c. 666 « con riso grande del conseio ».

81. P. VEYNE, *L'inventaire des différences*, Paris, 1976 ; B. LEPETIT, J. REVEL, *L'expérimentation contre l'arbitraire*, « Annales ESC », 1, 1992, pp. 261-265 ; A. JOUANA, *Le devoir de révolte, la noblesse française et la gestation de l'Etat moderne*, Paris, 1989.

majorité de voix ou par un nombre trop réduit de votants. Le principe de majorité relative surgissait alors dans le débat démocratique.

Après avoir attaqué la clientèle, voilà que les *Primi* s'en prenaient à la parentèle. Les enjeux politiques de tous ces ajustements, de ces pouvoirs alternatifs et de ces nouvelles pratiques dérangent le gouvernement. Les censeurs prétendaient que certains « touchés par cette peste qu'est l'ambition se laissent contaminés par l'augmentation des sollicitations désirant les transformer en lois ». ⁸² Diviser pour régner, anéantir le bien social pour asservir, quelle image de la république patricienne!

Alors l'idéal du sacrifice était atone, la foi dans l'avenir radieux de l'Histoire épuisée. ⁸³ A partir de là, il faut constater le passage à un collectif comportement fautif. Les patrons de galères marchandes refusèrent le combat, réclamaient des indemnités financières en cas de réquisition; qui aurait agi ainsi au quatorzième siècle? ⁸⁴ La désertion massive des charges administratives dans les colonies, voire le refus d'accepter une fonction peu lucrative se généralisait. ⁸⁵ Alors on se résignait à vendre les charges et les offices. Le scandale n'ébranla pas les *Primi*. ⁸⁶ Finies la méritocratie, la récompense du dévouement et de la compétence: « la république est devenue honteuse puisqu'on vend au plus offrant (les charges). Jamais un gentilhomme de bien, n'ayant rien à payer ne pourra plus espérer aucune charge ». ⁸⁷ La république était morte.

Marino Sanudo se révoltait contre cette dérive destructrice mais l'Etat moderne était en marche. D'autres nobles le firent autour de lui: en 1500 la dispute entre Gabriele Bon et Leonardo Loredan au sujet de la primauté du conseil des Dix allait laisser des traces puisque le conflit rebondit en 1523. Pensons aussi à l'excessive dénonciation prononcée par Luca Tron qui combattit la cooptation familiale sur les charges les plus prestigieuses de l'appareil d'Etat. ⁸⁸ Le passage de la phase active du pouvoir quand le Grand conseil gouvernait à celle de l'acquiescement passif de cette assemblée aux décisions décrétées par le *governo* était irréversible. L'aristocratie passait du commandement à l'obéissance! C'était bien la fin d'un monde au sein duquel les rapatriés, les pauvres n'auraient plus leur place.

L'apparition du groupe nommé *Barnabotti* concrétisait l'acceptation du déclassement volontaire parmi certains aristocrates conscients de leur infériorité. Ils choisissaient de médiocres carrières frileusement abrités au sein de l'appareil d'Etat sans cesse en progression. ⁸⁹ L'Humanisme civique imposait de nouvelles règles: les idéologues, nombreux en Italie, établissent des gloses d'études politiques pour comprendre le phénomène qui prenait tant d'ampleur. ⁹⁰ Comment oserait-on affirmer à la suite de J. Burckhardt que Venise « est la cité du calme apparent et du silence politique »? Même si A. Ventura penche dans ce sens, il analyse avec finesse l'extraordinaire effervescence du début du seizième siècle. ⁹¹ La tyrannie tant redoutée avait-elle trouvé une conjoncture favorable à son épanouissement?

82. SANUDO, *Diarii*, 24, cc. 656-689.

83. G. LIPOVETSKY, *Le crépuscule*, cit., p. 20.

84. B. DOUMERC, *Les flottes d'Etat moyen de domination coloniale, l'exemple vénitien*, dans *Coloniser au Moyen Age*, éd. par M. Balard, A. Ducellier, Paris, 1995, pp. 115-126.

85. D. E. QUELLER, *Il patriziato veneziano, la realtà contro il mito*, Rome, 1987, p. 206.

86. SANUDO, *Diarii*, 42, c. 313, « Venderenno il governo del stado ».

87. SANUDO, *Diarii*, 22, cc. 561-562.

88. R. FINLAY, *La vita*, cit., p. 303.

89. C. POVOLO, *La conflittualità nobiliare in Italia nella seconda metà del cinquecento*, dans « Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti », CLI, 1992-1993, pp. 90-140.

90. Voir à ce sujet *Renaissance Civic Humanism*, éd. par J. Hankins, Cambridge, 2000, et G. BENZONI, *Scritti storico-politici*, dans *Storia di Venezia*, tome IV, *Il Rinascimento, politica e cultura*, cit., pp. 757-788.

91. A. VENTURA, *Scrittori politici e scritture di governo*, dans *Storia della cultura veneta*, tome 3, III, Vicence, 1981, pp. 513-563.

Le groupe dominant n'hésitait plus à s'attaquer aux fondements idéologiques de la société patricienne, l'égalité et l'unité au sein du groupe des nobles. Priuli ne disait pas autre chose : «on doit avant tout préserver et maintenir l'égalité». Il ajoute avec cynisme que : «ceux qui entraient au Sénat en payant ne cessaient de murmurer par ailleurs que dans une si digne et antique république on devait user de l'égalité entre les nobles». Reprise par Gasparo Contarini dans son livre intitulé : *De magistratibus et republica venetorum*, cette idée de l'égalitarisme n'existait plus dans les faits. Sanudo rapporte une altercation au Grand conseil : un noble défendait le principe nécessaire à ses yeux d'une hiérarchie au sein de la caste «les grands, les moyens et les petits», un autre lui répondit excédé : «nous sommes tous égaux dans ce duché». ⁹² Personne n'était dupe des règles de ce nouveau jeu pervers : le décalage des comportements envahissait le quotidien de l'aristocratie vénitienne. Il est donc désormais possible de reconstituer les comportements de ceux qui annonçaient de nouvelles conceptions du monde et de faire émerger les sensibilités collectives. Par là on comprendra mieux comment se forgeait la suprématie du groupe nobiliaire. Les mécanismes du pouvoir opéraient une distribution en faisant éclore des catégories nouvelles au sein du corps social. Les familles bien positionnées dans la sphère du pouvoir arrivaient à faire coïncider les intérêts privés et le bien public mais nombreuses furent celles qui devaient s'adapter à grand peine à une politique définie par d'autres qui ne les ménageaient pas. Le contrat social explosait c'était la fin du *pactum societatis* communautaire. D'après F. C. Lane, les tensions institutionnelles résidaient dans les composantes et les caractéristiques organiques d'un conseil des Dix de nature oligarchique opposé à un Sénat plus représentatif du groupe global mais l'existence de ce clivage atteste l'efficacité du patriciat, transcendé par les rivalités, nécessitant la création de jeu d'alliances donc de réseaux. ⁹³

Un observateur français, de passage dans la lagune au début du dix-septième siècle constatait que : «la liberté de Venise permet tout, la vie que chacun mène, la religion que chacun embrasse ; si l'on ne parle pas et ne sous – entend rien sur l'Etat ou la noblesse, chacun peut vivre en sécurité». A cette affirmation vaniteuse une main anonyme répliqua en opposant une affiche sur une colonne proche du Rialto : «esser in le man di Lunardo Loredan, doxe chi è un tiran», et Sanudo prit la défense de l'auteur. Dans son livre, Girolamo Priuli admet difficilement : «il est presque impossible de tenir la langue de chacun discret ce qu'il veut car c'est vivre dans une cité libre». Un autre noble Gabriele Moro, plus tard, revendiquait ce devoir de révolte en attaquant avec force de persuasion face à des sénateurs médusés la caste gouvernementale qui n'était plus représentative de l'aspiration des nobles. Il s'écria alors : «je suis né dans une cité libre je suis donc libre de donner mon opinion». Pourtant s'imposait à tous la négation de l'éventualité du déclin : procédé utilisé jadis pour forcer le destin! ⁹⁴ Le gouvernement vénitien accroché à ses dogmes prétendait le contraire : les conseils exécutifs s'emparaient définitivement du pouvoir au détriment du Sénat puis du Grand conseil. En ce début de seizième siècle, les *Primi* dénonçaient certaines valeurs morales surestimées en temps de crise, qui pourtant constituaient les références de la *virtù* aristocratique, par exemple le courage militaire ou la participation financière à l'effort de guerre. Le cynisme d'une nouvelle classe politique émergente et restreinte, détachée de l'ensemble du corps aristocratique, dévalorisait les valeurs anciennes et fondatrices, c'est-à-dire la parité et l'é-

92. SANUDO, *Diarii*, cit., 25, c. 357; voir aussi E. MUIR, *Civic ritual in Renaissance Venice*, Princeton, 1981, p. 251; G. LILINO, *L'evoluzione costituzionale*, dans *Storia di Venezia*, tome IV, *Politica e cultura*, cit., pp. 345-378. P. VEYNE, reprenant Michel Foucault dans *Comment on écrit l'Histoire*, Paris, 1978.

93. F. C. LANE, *Venise une république maritime*, Paris, 1985, pp. 347-348.

94. SANUDO, *Diarii*, 6, cc. 288-289. G. PRIULI, *Diarii*, cit., 6, p. 210. E. CROUZET-PAVAN, «Sopra le acque salse» *Espaces, pouvoir et société à Venise à la fin du Moyen Age*, tome 2, Rome, 1992, p. 993. En 1523, Gabriele Moro, dans Sanudo, 37, c. 296.

galité de tous les nobles admis à siéger au Grand conseil. Les inégalités se renforcèrent alors avec des conséquences sociales très négatives portant atteinte à la cohésion de la société patricienne. Le sentiment d'impuissance d'un grand nombre de nobles déclassés fut compensé pendant un temps par l'insécurité de la situation, défaites contre les Turcs et menaces de la ligue de Cambrai. La réalité de la fracture sociale était niée ou au moins minimisée par les *Primi*, débordants d'initiatives législatives visant à achever leur captation du pouvoir collégial car le système politique vénitien eut l'extraordinaire capacité d'englober les forces d'opposition et de contradiction.⁹⁵ Un nouvel équilibre voyait le jour mais il fallait faire payer à certains plus que d'autres le prix de cette adaptation opportuniste à une conjoncture défavorable. Le doge Loredan était peut-être un tyran mais il n'était pas seul à promouvoir une forme sournoise de tyrannie. Sénèque avait raison en écrivant à son ami Lucilius: «il faut bien que la liberté coûte quelque chose».

95. R. FINLAY, *La vita*, cit., p. 291.

GINO BENZONI

TRA RUZZANTE E SANUDO:
IL SORTILEGIO DEL MERCATO*

STA all'educazione fissare quel che va fatto e non va fatto, non senza creare, in caso di inosservanza, sensi di colpa. E monsignor della Casa, a proposito delle «cose laide o fetide o schife o stomachevoli», asserisce che «non solamente non son da fare in presenza degli uomini, ma il nominarle anco si disdice». Tant'è che dal nominarle egli stesso s'astiene. Decisamente ineducato, allora, il rustico che orina davanti all'uscio, che defeca nei fossati, che scoreggia rumorosamente, che rutta fragorosamente. E ciò senza ritengo, senza un minimo d'esigenza di privatezza. E non solo così si comporta, ma pure ne parla e straparla. Tema conversabile, nella rustica conversazione, quello dei bisogni fisiologici. D'altronde capita che Cupido saetti un sedere all'aria aperta in piena funzione. È sin così che è trafitto dall'innamoramento il «vilan». E, d'altronde, petteggiante la «morosa». Non c'è forza di sentimento che sollevi il contadiname dalla bassura in cui annaspa. Sguazza in questa come la rana nel pantano. E il livello di questo resta sottostante a quello del più smottante degrado urbano. Ma se così è, il villico «è da men che un plebeo», come lo bolla Tommaso Garzoni, a compendio d'una convinzione diffusa e radicata.

Infimo strato della popolazione urbana la plebe. Già fangosa fecciosa questa pel canonicano romagnolo. Ma, allora, il rustico è sin subumano. È proprio la «schiuma» del mondo. Il peggio del peggio. E come tale vituperato, satireggiato. Di conio urbano le satire vituperanti: è brutto, sporco, cattivo, laido fisicamente, laido moralmente, addirittura flutuleranza impuzzolente di «un somero», addirittura – e peggio ancora – «saltò fora» da «stronzi» asinini. La città da un lato ne ha orrore, dall'altro lo paventa. «Il perfido villan, malvagio, ingrato. / Bontà non regna in lui, né cortesia / Sol rabbia, invidia, odio e rubbaria». È pieno di «fetore», puzza di «sudore», è come impastato di «terra» e

* Lo scrivente, a mano a mano invecchia, è afflitto – l'ammette – da una sorta d'allergia nei confronti delle note. D'altra parte un minimo i doveri d'informazione ancor li sente, se non altro a riconoscimento dei propri debiti colle fatiche altrui. Donde, a soluzione compromissoria, questa unica nota informativa a questo testo (rielaborante quanto detto a braccio nel convegno su *Angelo Beolco* tenutosi a Padova l'11-13 dicembre 2002), a dar conto di quanto adoperato per puntellar di citazioni il testo. E ci son citazioni direttamente desunte dalle fonti, altre da lavori, per dir così fontificati. Citazioni di citazioni – oltre che spunti interpretativi – in tal caso. Ecco, comunque, un po' alla rinfusa, l'indicazione di quelle e di questi: RUZZANTE, *Teatro*, a cura di L. Zorzi, Torino, 1967; M. Sanuto, *I diarii*, Venezia, 1879-1902; M. SANUDO il giovane, *De origine, situ et magistratibus urbis venetae ovvero la città di Venetia (1483-1530)*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Milano, 1980; *Le dieci tavole dei proverbi*, a cura di M. Cortelazzo, Vicenza, 1995; V. R. GIUSTINIANI, *Il testo della "Nencia" e della "Beca" secondo le più antiche stampe*, Firenze, 1976; R. VIOLA, *Due saggi di letteratura pavana*, Padova, 1948; D. MERLINI, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino, 1894; U. TUCCI, *Mercanti, navi, monete nel cinquecento veneziano*, Bologna, 1981; E. LOVARINI, *Studi sul Ruzzante e la letteratura pavana*, a cura di G. Folena, Padova, 1965; G. P. MARCHI, *La schiuma del mondo. Testimonianze di una letteratura anticontadina tra Medioevo e Rinascimento in Uomini e civiltà agraria in territorio veronese*, a cura di G. Borelli, Verona, 1982, pp. 663-680; R. M. RILKE, *Diario di Parigi (1902)*, a cura di A. Lavagetto, Torino, 2003; R. GUARINO, *Teatro e mutamenti. Rinascimento e spettacolo a Venezia*, Bologna, 1995; *Agostino Gallo nella cultura del Cinquecento*, a c. di M. Pegrari, Brescia, 1988; A. STELLA, *Il "Bauernführer" Michael Gaismair e l'utopia di un repubblicanesimo popolare*, Bologna, 1999; S. HOLLANDER, *La teoria economica di Adam Smith*, Milano 1976; P. BARUCCI, *Adam Smith e la nascita dell'economia politica*, Milano 1991; "Quaderni veneti", 27-28 (= *Atti del Convegno Internazionale di Studi per il 5° centenario della nascita di Angelo Beolco detto il Ruzante*), Ravenna, 1998; P. VESCOVO, *Racconto, teatro e sogno*. La lettera di Ruzante a Marco Alvarotto, in *La maschera e il volto. Il teatro in Italia*, a cura di F. Bruni, Venezia, 2002, pp. 69-87; P. SAMBINI, *Per le biografie di Angelo Beolco, il Ruzante, e di Alvise Cornaro*, Padova 2002; R. BAUMANN, *I lanzichenecchi*, Torino, 1996; P. CAMPORESI, *Il paese della fame*, Bologna, 1978; IDEM, *Il pane selvaggio*, Bologna, 1980; IDEM, *Rustici e buffoni*, Torino 1991; *La festa del mondo rovesciato*. Giulio Cesare Croce e il carnevalesco, a cura di E. Casali e B. Capaci, Bologna, 2002; A. CORNARO, *Scritti sulla vita sobria. Elogio. Lettere*, a cura di M. Milani, Venezia, 1983; M. MILANI, *Vita e lavoro contadino negli autori pavani del XVI e XVII secolo. Studi e testi*, Padova [1996]; EADEM, *El pi bel favelare del mondo. Saggi ruzzantiani*, Padova, [2000]

nequizia. Ma se così vien detto dalla città, com'è che si dice, nella misura in cui Beolco fattosi Ruzzante l'impersona, nella misura in cui la «commedia a la vilanescha» lo fa parlare in prima persona? Protagonista il «vilan beco, che sta in le ca' de pagia», nel «pagiaro». Che questo sia un dato di fatto lo dice pure l'*Alfabeto dei villani*, quando precisa che i fienili son letti, che le bestie sono alloggiate meglio. Al più c'è la variante del finto rustico Magagnò che dimora «in t'un chiosso despassà», in una capanna diroccata, ingombra di stracci ed erpici, con «un po' de pagia d'anarse a colgare», a coricare. Ma che dorma o sia desto, il «rodio» del «magnare» è la costante dell'intera sua giornata. «Gran impazzo sto magnare. Ogni cosa se po' portare fora la fame», filosofeggia. «El no gh'è boaro che magne pì de mi», si qualifica il rustico nel tentar di definirsi in positivo. È come dire che nessuno è sbranato dalla fame quanto lui.

Smunto, macilento, tutto pelle ossa, famelico, «a' muor da fame» è il suo *dubito ergo sum*, il suo *cogito ergo sum*. L'autocoscienza passa per lo stomaco. «S'à non magno, a' sun disfato». E pur di non venir meno s'ingozza del sughero con cui si fan gli zoccoli, ingurgita un «sbieveron» d'acqua calda e crusca, quella destinata ai maiali. A convincersi d'esser vivo dovrebbe saltellare. Ma per farlo occorrerebbe qualcosa in corpo, del «pan» in «sen». Meglio non rischiare. Azzardare un salto a stomaco vuoto è «morire in aère da fame», svanire per sempre, sparire. Aggrappato, malgrado tutto, alla vita, per quanto in questa bastonato, il «vilan beco» vuol vivere. Il suicidio non fa parte del suo paesaggio mentale. Piuttosto – quando il «desierio de magnare» imperversa in crudele, quando «l'apetetolo» lo divora ed egli non ha niente da divorare per fronteggiarlo – gli vien da mordersi, da mangiarsi, come in un *raptus* d'autofagia, d'autocannibalismo. E il mal della «lova», della «loa» che mai s'arresta lo sospinge a fantasticare un'anatomia e una fisiologia, tali da trattenere il cibo una volta per tutte sì che – otturata «la busa de sotto» – «le buele» restino «pine», piene. E sin soccorrevole – nei deliri d'una bulimia senza appagamento in vista – una qualche anoressica malattia che il tormento della fame lo spenga col lenimento d'un'inedia sublimata ad atarassia. Follia? Se sì, c'è una logica sin raziocinante, quella per cui l'intelletto entra nel subbuglio dello stomaco e questo, a sua volta, irrompe e s'accampa sovrano nella mente. Ed è colla «pansa» che il contadino ruzzantesco avverte le smanie amorose. Come squassato da queste il ventre. Tutto «fuogo» questo, quando il villano s'innamora; vi si «descole-rae», vi si scioglierebbe sin il «vero», il vetro. Un fuoco divampante che accelera i battiti del cuore, che aggredisce «el polmon», che sospirando fumiga «per la boca». E dentro lo stomaco il «magon» dell'amore.

Ma confliggente l'«angossa» – il senso di mancamento provocato dall'inedia, dal digiuno coatto – coll'impulso sessuale. A che pro «menar femene» – sempre che non respingano i goffi adescamenti, sempre che siano un minimo disponibili al rozzo corteggiamento – in «ca'», se poi il rustico non è in grado di far la sua parte? «l'omo che magna puoco no po'», è impotente. E, si sa, le donne non s'accontentano di chiacchiere. E, comunque, anch'esse devono mangiare. E, se c'è solo da spartir la fame, si disamorano. E tanta la fame specie lungo le «carestie». «Mal ano» quello flagellato dalla carestia. Ma questa non è un'eccezione. Ha ghermito l'anno vecchio. È lì pronta a ghermire quello nuovo. Desolato il contado di Padova. Ed è sino «a Pava» che scarpina il villano ad unirsi alla poveraglia urbana cui in vescovado o all'ospizio di S. Urbano vien somministrata, con un tozzo di pane, «una scuela de fava».

Meglio così che niente. Bene o male in città qualcosa da mettere sotto i denti c'è. È dai campi che il pane scappa più lesto delle «séleghe» all'apparir del falchetto. Nella penuria della produzione cerealicola il «fromento» è tutto requisito per le urgenze dell'approvvigionamento urbano. E i villici? che restino senza. Nel 1495 – nell'infuriare della carestia – sin proibito a Rovigo di vendere ai contadini il grano. Serve in città e ne-

cessità l'inoltro a Venezia. È così che si costuma quando, all'incirca, Beolco vede la luce, viene al mondo. Poco cale i contadini arino, seminino, mietano. Il destino del grano da loro prodotto è urbano, urbana la panificazione. «Arare e rupegare con gran stente»: questa la sorte dei villici, a detta dell'*Alfabeto dei villani*. Ma restano a mani vuote, subito espropriati. Piacerebbe loro bere «l'vin che faon», ma «nu bevon l'aqua e gi altri beve el bon». Mangia e beve chi può comperare coi *marçiegi*, coi *tron*, coi *moceni-ghi* o *smocenighi*, colle monete coniate nel 1473 essendo doge Nicolò Marcello, nel 1472 quand'era doge Nicolò Tron, nel 1475 sotto il doge Pietro Mocenigo. E van bene anche i *marcheti*. Ma son tutte monete che non tintinnano allegre nella saccoccia dei rustici. Questa è desolantemente vuota. E se, in tempi di carestia, s'impenna la «valua», il costo del pane, inaccessibile questo al villico. Ululante pei crampi della fame, maledice la sua sorte; sta crepando di fame chè «a' n'he pan». Stritolato dai meccanismi dell'economia monetaria, quella per cui tutto ha un prezzo, «canhero!», pel pane gli mancano i «dinari da comprarne». Quel cui – in mancanza d'altro – ricorre, ad attenuare in qualche modo l'urlo disperato della fame ch'entro gli rugga, sono l'«erbame» di per sé più incommestibile, sin l'edera, nonché la crusca, «el sorgo» sottratto ai porci. Scompare la linea di separazione alimentare tra uomo e bestia. Quanto vale, di per sé, solo per questa diventa «bona biava per gi omeni». E ciò non eccezionalmente se – tanto per dire – Luca Calbo, rettore a Feltre nel 1648-1649, è costretto a scusarsi se non riesca a requisire «biava da cavallo», come esige la Repubblica ché serve al fabbisogno della guerra, allora in corso, contro il turco. Aumentati gli effettivi; e bisogna ben nutrire i cavalli delle truppe appunto a cavallo. Ebbene: ben poca l'avena che Calbo inoltra da Feltre. «Più che mai povera» la popolazione del contado. E, allora, «molti» l'avena «la trattengono non sapendo in che altro modo sostentarsi». E da annoverarsi tra le cibarie dei villici pure il loglio, anche se – come constaterà il postruzzantiano Magagnò – fa «doler el cao», fa «anàr de trabucon», intontisce, stordisce, fa camminare barcollando. Certo: se il cibo manca, la gente dei campi si volge ai «ravi», alle rape. Ma micidiali queste pei loro effetti lassativi: laddove, a contrastar la fame, il rustico ruzzantesco s'augura la stitichezza, sin l'occlusione intestinale, ecco che i «ravi» dilatano oltre misura «el bue-lame», slargano «el buel cagolaro» al punto che ci passerebbe «un timon da caro». Un incubo atroce questo del cibo non trattenuto, dell'evacuazione continua: colle rape – questo il crudele paradosso – più il villico mangia, più è incalzato dal reclamare dello stomaco vuoto.

Infelice chi non può togliersi la fame. Infelici i villici affamati. Infelice la stessa campagna paese della fame. Epperò convinta la gente dei campi la felicità – ossia l'abbondanza, ossia le gioie della gola, ossia l'appagata sazietà del ventre – esista; solo che se n'è andata dalla campagna e ha fissato la residenza stabile in città. E, a questo punto, non più dono naturale, ma merce acquistabile. Una felicità monetizzata, insomma. Felicità e ricchezza, allora. E infelicità e povertà, nel contempo. Colla premessa che la felicità non è gratuita, è a pagamento, ecco che – come teorizza in *La città felice* (Venezia, 1553) Francesco Patrizi – la città può dirsi «beata» laddove abbia di che bere e di che mangiare. Ma, se così è, la palma della felicità va assegnata – e per forza d'autodicitura e per concordia di unanimi consensi dei forestieri – a Venezia. «A' crezo che el ge sipia», vi sia, «el paraiso», racconta, reduce da questa, il villano Ceco Bello all'amico Mattia, nel dialogo tra loro sceneggiato, nel 1536-1538, da tal Rocco Ariminese. «Ploine de biauté et de tos biens», l'ha già proclamata Martin da Canal nell'*Estoiros de Venise*, composte tra il 1267 e il 1275. Città tramata d'acqua, fluido lo scorrere delle «marchandies», della «vitaille». E, allora, abbondanza di «pain» e «vin», di pollame e cacciagione (anche questa finisce a Venezia; sarà a Rialto, come attesteranno i *Diarii* sanudiani, che andrà esposto quanto cacciato, nel 1519, a Fosson di Loreo da Alvise Cornaro e dai suoi

compagni di battuta), di «char fresche et salee», di «poisson de mer et de fluns». Affluir di merci e di mercanti «de tos pais qui vendent et achatant», venditori ed acquirenti ad un tempo. Piazza mercantile per antonomasia la città lagunare. Professione lucrosa al massimo quella della mercatura. «Gente muy riquisima» – così l'andaluso Pero Tafur di passaggio per Venezia nel 1436-1439 – quella che la pratica all'ingrosso, con gran giro d'affari, «en las grandes mercadurias», colle quali «por poco que se gane, se gana mucho», con profitti sempre consistenti, talvolta strepitosi. Indubbio che i traffici rendono; ci sono operazioni, anche negli anni '20 del '500, che fruttano il 100%; ci son padri che esortano i figli al raddoppio dei capitali investiti, traendone «benefitio et honor» e dando a loro, ai padri, personale «contento».

Comprare per vendere, ricomprare per rivendere. È un far soldi coi soldi – ma non letteralmente, ma tramite la mercatura mandando, tanto per dire, «robe» a «Barutti», per quivi venderle e per di qui portar «mercadanzie» collocabili con «buono spaccio», lucrando al massimo sulle differenze tra prezzo d'acquisto e di vendita; soldi coi soldi in senso letterale li fa l'usura; questa moltiplica il denaro col denaro senza il transito della «commutazione mercatantesca»; lecito arricchire «per mercatanzia», non «per furto o rapina»; e l'usura, invece, è accostata alla «rapina», alle «robbarie» – produttivo di utile e di prestigio, di ricchezze onorate. In gran reputazione chi ha «danari». Costui a Venezia trionfa. Ma la dinamica dei grandi affari, dell'investimento dei capitali e del reinvestimento degli utili fatti strada facendo sfugge al contadino. Sa – questo sì – che «'l dinaro» è l'«amigo» che sarebbe bene aver sempre «arente», accanto, che è il «miglior parente», forte del quale entrare in osteria, corteggiare una ragazza. Ma oltre non va. A Ruzzante, nella *Moscheta*, quando pensa di truffare una sommetta, par di essere straricco. «A' ho gagno' tanti dinari, ch'a' me comprerae mezo un bo». E gli par tanto, tantissimo; e si sente a «par d'i lari». Per quel che capisce il denaro sa di ladreria. Col che resta al di qua della comprensione dell'economia di mercato. Ma c'è anche chi – Erasmo, nel dialogo sull'opulenza sordida – forse capendola, osserva che il furto i mercanti lo chiamano guadagno. Comunque sia, i rustici famelici non san né rubare né lievitare a uomini d'affari. Troppo poco quel che riescono a rubare e troppo vorticoso il giro degli affari per fissarlo collo sguardo. Sfuggono all'intendimento del villico in città lo spirito d'intrapresa, i criteri e i calcoli della mercatura, l'andamento dei prezzi, le oscillazioni delle convenienze, la movimentazione dei capitali. Quel che Ceco Bello vede a Venezia son «botighe», «botegine», «botegele», «chi comprava e vendea», «chi bragagnava», mercanteggiava. E l'impressionano i «banchiti», i banchi «con millanta milion d'oro e monea». Ed è come frastornato da quanto è in vendita a Rialto, alle Mercerie. Incredibile quel che offre il mercato della città lagunare. Giunge a Venezia per la prima volta con in mente Padova. È questa, per lui, sinora, la città. È il mercato di questa, sinora, il mercato. Ma, una volta a Venezia, questo suo metro di misura salta. Padova si rimpicciolisce, il suo pur fornito mercato si rattroppisce. «Altro che no è el mercò che se fa a Pava!». Venezia, per tal verso, è il massimo; ed è irraggiungibile; è unica.

Ma che Venezia sia la città più città, il mercato più mercato non lo dice solo il villano che vien dal Pavano, ma lo han già detto altri, di lui meno ingenui, di lui ben più esperti del mondo. Ci capita, tanto per dire, a fine '400, diretto in Terra Santa, Pietro Casola. È milanese. Arriva convinto Milano sia il culmine. Anche se non l'esplicita, Bonvesin de la Riva deve averlo letto e introiettato. Ebbene: la sua certezza sul primato di Milano, una volta a Venezia, capitombola. «Me perdoni – scrive nel *Viaggio a Gerusalemme* – la mia patria», Milano, «qual credeva fosse la più abundante». Ora, ad essere onesto con se stesso e cogli altri, una credenza del genere non può più nutrirla. «Più ché Milano» Venezia. «Pare con lo vero», ad esser veritieri, «che tutto lo mondo concorra li», a Venezia, «e in tutto la natura humana quanto a le mercantie abbia posto li ogni sua forza».

Innumeri le «botteghe fornite», «panni de ogni fata», «speciarie», «tapeti de ogni fogia», «zambelloti de ogni colore e fineza», «belle cere», «drapi de seta», insomma «ogni cosa» immaginabile. «Non vidi mai tanta cosa», insiste Casola, alla vista di «tanta abbondantia e bellezza» sbalordito e «confuso». Non v'è città «più abbondante». Non v'è «cittade» che «se li possa paragonare», e per merci e per «victualie». Tanti i «paneteri»; e il loro «pane» è ottimo sicché «vedendolo l'uomo etiamben stomachato se invita a reficiarsi». È a Venezia – si può commentare – che il grano soprattutto si fa pane. E se abbondano le panetterie, addirittura «innumerabili», continua a stupirsi Casola, del pari abbandonano i «magazeni del vino de ogni conditione»: «bianchi», «rossi», «malvasie», «moscatelli», «vini di Romania».

Meravigliosa la città di s. Marco nella sua assoluta insularità, nella sua artificiosa unità, nella sua simbiosi coll'acqua e anche per la strabiliante profusione di mercanzie e derrate. Fervido di traffici e commerci lo *splendor civitatis*, animata da febbrile spirito mercantile la *pulchritudo urbis*. Ma anche i borghi più modesti, se c'è la fiera, se c'è il mercato assumono, per le genti del contado, parvenza urbana. «E' fu al mercò con la mia paia»; sono stato al mercato colla mia paglia; così un villano. È come dire che è stato in città. E questa, magari, è un piccolo centro. Solo che il mercato, se c'è, quando c'è, lo vivacizza. Pel contadino portarsi, il giorno di mercato, nel centro più vicino è anche un divertimento, un intrattenimento. Naturalmente presupposto pel piacere di vivere, per la gioia di stare al mondo è la sanità d'un corpo ben nutrito. È il caso di Vallera che è «stato ad Empoli al mercato, / a Prato, a Monticelli, a San Casciano». È come dire che il mondo lo conosce, non senza sottintendere che è in grado di valutare, di giudicare. E, allora, il «più bel merchato ch'entro el mondo sia / è Barberin, dov'è la Nencia mia». Questa è «più sollazevol che non è il merchato», esclama, di lei entusiasta, il giovane innamorato. Significativo che il metro di misura a far impennare l'iperbole sia offerto dall'effervescenza euforizzante del mercato, quasi questo sia culmine di vitalità, d'eccitazione, di vivacità, d'allegria, di chiasso festevole. Omaggiata la perentoria bellezza della Nencia col riconoscimento che è più attirante del mercato e, di rimbalzo, assurtà Barberino al più calamitante dei mercati. Non è che, nell'entusiasmo dell'innamoramento, la geografia si slarghi: resta circoscritta a quel che è portata degli occhi e dei piedi; è Barberino al centro del mondo, il centro del mondo. Non occorre convocare Venezia; che questa ci sia forse Vallera l'ignora.

Ognuno, è evidente, si fa il proprio centro. E l'addobba a piacimento. E, magari, lo trasfigura a «Paraiso terestro», come succede col «Pavan» della *Prima oratione*. Un paradiso terrestre ben più appetibile di quello celeste, troppo smaterializzato, troppo spiritualizzato, troppo rarefatto per essere realmente bramato laddove, nel paesaggio mentale, quella del «magnare» è esigenza primaria che s'accampa sovrana. Arduo supporre spazi celesti di ineffabile gaudium sintonizzato colla volontà divina, in questo risolto senza «el magnare». Più facile, semmai immaginare «el fuoco» ardente infernale, per sfuggire al quale non resta ai dannati in eterno che tuffarsi «int'un gran mar de merda». Incapace la pulsione desiderante di scavalcare l'orizzonte del cibo abbondante a scatenar l'attivarsi delle mascelle, a incoraggiare il lavorio dei denti. È sin qui che arriva. Non oltre. E, allora, basta e avanza il Pavan sinché paradiso terrestre che lì, in quello celeste, «no se magna e chialò», quaggiù, nel Pavan imparadisato, «si». Ma la storia il paradiso terrestre lo revoca, ecco che in compenso sulla storia s'affaccia prodigiosa una città – introvabile «un'altra» siffatta – come Venezia, la quale, l'assicura il *Prologo* per le recite in questa della *Betia*, è «el megior marcò de roba», col «megior pan», col «megior vin». Ancorché «no ghe nassa niente», ecco il sortilegio, «se ghe cata ogni cossa». Irricontrabili altrove «tanti dinari» – un dato in più, però, questo rispetto al paradiso terrestre alla cui compiutezza la moneta non necessita – e «tanta roba», quasi vi si sian dati

entrambi appuntamento «da tutto el roverso», l'universo, «mondo». C'è sin il «late de grua» il latte di gru, che in tutto il «mondo» è introvabile. E allungabile a dismisura la lista dei vini: dalla malvasia alla ribolla, dal trebbiano al vin di Cipro.

Grosso modo coeva alla Venezia decantata nel *Prologo* da Beolco, la *laudatio* sanudiana della città nella quale il mercato rialtino è enfatizzato quale di tutto il «mondo la più ricchissima parte»: «victualie» d'ogni sorta, magazzini stracolmi di mercanzia, fonteghi straboccanti di farina, beccherie stipate di carni, pescherie sciorinanti «bellissimi» e «boni» pesci, variopinto accumularsi di frutta e verdure. Il desiderabile umanamente possibile squadernato a portata di mano e, insieme, di borsa. E, intanto, un frenetico andirivieni d'imbarcazioni, un febbrile caricare e scaricare. Navi che arrivano da lontano, barche che arrivano da vicino. Niente di prodotto in loco. Tutto imbarcato e sbarcato. Il mare è il facchino della terra, sentenza un proverbio lagunare distillato di multisecolari scienza e esperienza. A Rialto «non vi nasse alcuna cossa, *tamen* di tutto ... se ne trova abbondantemente», sottolinea orgoglioso Sanudo. Ma perché? per l'effetto trascinate e sin genetico del mercato. «Dov'è il spazzamento», lo spaccio, la messa in vendita, l'incontro della domanda e dell'offerta che si potenziano vicendevolmente, «ivi è la robba», spiega fulmineo Sanudo. Beninteso: non si dà a Rialto scambio in natura, pollame in cambio di capretto, cacciagione in cambio di vitello, verdura in cambio di frutta esotica. Di volta in volta il compratore sborsa, il venditore intasca. I «dinari» fan da carburante al fervore della compravendita continua. «Venezia ricca e bela» – così il *Prologo*; «el bianco e'l negro han fatto ricca» la città, ossia, soprattutto, i grandi traffici via mare con cotone e pepe, giusta la spiegazione delle *Diece tavole de proverbi, sentenzie, detti* ... stampate a Torino nel 1535 (e quest'edizione la *princeps* sinché non salta fuori l'antecedente lagunare) – è tutta un circolar di mano in mano di monete, i «bié marçieghi», i «bié tron», le «bele mocenighe». Ed è la città del ducato; impensabile «dir pi», dir di più di questa moneta di conto, colla quale si misurano le grandi ricchezze, i grossi affari, le spese dispendiose, i proficui guadagni, le doti, le eredità, le rendite, gli affitti, i fallimenti, le retribuzioni ragguardevoli, gli investimenti immobiliari, i carichi stivati, i costi assicurativi.

«Chi han ducati signori son chiamati», si sentenza nelle *Dieci tavole*. Tutti «danarosi» gli operatori economici a Rialto, tutti in grado di vivere alla grande, riscontra Sanudo, che, personalmente tutt'altro che ricco, è come ammagato dal fascino prepotente dell'abbondanza, come sedotto dalla metamorfosi delle merci in denaro, del danaro in merci, nel simultaneo concorso di quello e di queste lungo il quale s'alimentano a vicenda. Il denaro chiama la merce e la merce chiama il denaro. E sempre più merce e sempre più denaro. E sempre più sontuosi i banchetti, sin trimalcioneschi, tanto v'è «roba» a Venezia, «massime da manzar». Fermo restando che, così sempre a detta delle *Dieci tavole*, «i dinari è el verbo principal» a tenere alto il tenor di vita, vale la constatazione che «la robba non è de chi la fe', ma de chi la galde», cui s'aggiunge il corollario che «quando se taia pan fresco, se fa doler la schena quel che l'ha fatto». È come dire che il villano ingobbato sui solchi il pane fresco – esito d'un ciclo lavorativo da lui avviato – non l'assaggia. «Tout e rien, se no avoyr de l'argent», insegna un detto francese registrato nelle *Dieci tavole*, ove è riportato pure quello che «un bel guadagnar fa un bel spender», ossia – si può svolgere – una tavola imbandita. E allietate, sì, talune cene memorande da recite di commedie alla villanesca, ma nessun villano in carne ed ossa tra i commensali e nemmeno in cucina in attesa degli avanzi o sotto la tavola a raccattar resti.

Da un lato la struggente nostalgia del paradiso terrestre si fa – nel delirare fantastante suscitato dall'imperversare della fame – affabulazione gastronomica, dall'altro il cibo e le bevande sognate si trovano in bella mostra nel «marcò» veneziano. Paradiso

realizzato, in certo qual modo, questo. Ma anche disdetto. Ignaro del denaro il «paraiso terrestre». Ma il mercato no. E, allora, inaccessibile al rustico. Non è il paese di Cuccagna ove la voracità può scatenarsi impunemente e gratuitamente. È crudelmente selettivo: vende a chi può comprare. Viene in mente un'incisione, del 1924, di Grosz: s'intitola *Fame* e v'è una famigliola – padre, madre, bambino – smunta e malamente infagottata che contempla una vetrina sciorinante ogni ben di Dio. Ecco: analoga la situazione del villano ruzzantesco di fronte al tripudio realtino delle derrate; guardare e non toccare. Un miraggio inafferrabile per lui il mercato. Ha arato, seminato, mietuto. Ma poi il grano è stato pignorato dalla città. E il pane è stato immesso nel mercato. E questo – per lui senza denaro – è sbarrato. Ma non è sempre stato così. C'è ben stata prima della storia una preistoria. Felice, in questa, il «Pavan de Pava»: «faigare» anche allora nei campi, ma sostenuto da adeguata alimentazione e premiato dal consumo *in loco*. Il produttore consumatore di quel che produce. Un produr molto consumando molto prima dell'avvento del mercato e della circolazione monetaria coll'imporsi espropriante dell'egemonia urbana a svuotar la terra dei suoi raccolti per farne merce acquistabile. Sempre feconda la terra nella vigenza sinergica tra lavoro nei campi e consumo nei campi, tra lena coltivante e biondeggiar di spighe, rigoglio di viti, muggir di bovini, belar d'armamenti. Di là da venire l'avvitamento esiziale tra inedia di lavoranti debilitati e penuria di raccolti. Dal coltivatore al coltivatore. Ecco il circuito virtuoso in quei tempi di campestre felicità. I frutti della terra a chi la lavora nella preistoria connotata dall'economia naturale. La «roba» a chi la fa. Fruizione diretta. E consumo in base ai propri bisogni, non condizionato dalla capacità d'acquisto. E non – per l'acquisto – il mercato cittadino. Incorniciato da distese di campi feraci, da collinari modulazioni di viti il «buon snaturale». E la «roba» lì dove la terra è coltivata, non ancora a questa sottratta dall'artificio, contro natura, dello «spazzamento» urbano, non ancora da questa dirottata alla volta dell'approvvigionamento cittadino. Ma se è il mercato, se è la commercializzazione dei generi alimentari a suscitare, quasi creativamente, l'abbondanza, ecco che – innaturalmente – la compravendita trionfa sulla coltivazione, è vincente. «Dove non è il spazzamento, ivi non è la robba», si potrebbe sentenziare ritoccano la spiegazione sanudiana. Generalizzabile la desolata constatazione di Menego pronunciata nel pieno dell'incrudelire della carestia a dir della quale «il pan muza», scappa, «da nu», da noi villani. Il rapido trasloco della produzione in città vale comunque, carestia o non carestia, a prescindere dall'entità dei raccolti. Quel che – in base a questa – cambia è il prezzo. Più o meno cari, allora, i prodotti messi in vendita. Comunque, cari o non cari, occorre comperarli. «Marcò» fa rima con «comprò». Ove è il «marcò», ivi è il denaro. Non più eguale, a questo punto, l'umanità, ma distinta tra «danarosi» e squattrinati, tra ricchi e poveri, tra abili nella speculazione e a questa inabili. C'è chi incetta e chi non ha niente. Ci son quelli che san «farse ricchi con l'usura» e le vittime de «gi usulari» avidi «de sangue de poveriti» al pari d'una cavalla magra dell'«erba nuova».

Naturale aver fame, aver sete. Naturale mangiare e bere. Mangia di più chi ha più appetito. Beve di più chi è più assetato. Anche questo è naturale. Ma che mangi meglio chi ha più denaro, che beva meglio chi ha più monete è naturale? Marcia d'allontanamento dal perduto «paraiso terestro», dall'età dell'oro, dalla naturalezza dispiegata la storia latrice del mercato, della circolazione monetaria. Snaturante lo stesso urbanesimo nella misura in cui significa moneta e mercato. Il cibo non è più come l'aria, che tutti possono respirare. Un tempo, prima della storia, anche il mondo camminava – com'è naturale – coi piedi per terra. La storia l'ha rovesciato. Ora «è tutto voltò col culo in su». A mal partito, nel mondo «a la roessa» – beninteso: rovesciata la «snaturalità», capovolta; altra cosa, col carnevale, il «mondo tutto alla riversa», il rovesciamento carnevalesco degli ordini costituiti, «le donne» con le «brache» a «dominare» al posto dei «mariti»,

l'interruzione del lavoro diviso, dei traffici e negozi, la cuccagna, il re buffone al posto delle autorità; lì, in Beolco, il mondo rovesciato, e definitivamente, è quello storicamente costruito; qui, col carnevale, «roversato», momentaneamente, proprio il mondo oppressivo storicamente costruito; qui il disfrenarsi della festa trasgressiva; lì la disdetta della «snaturalità», la pena di vivere; qui, per un attimo, la storia dissacrata; lì la naturalezza dissacrata per sempre; in altre parole nel mondo capovolto di Ruzzante fame e carestia, nel capovolgimento del carnevale l'oblio d'entrambe – soprattutto la condizione contadina, costretta ai «ravi», al «sorgo», alle «fave», ai «faxoli piccoli», al miglio, ai grani minuti, a quel che la città non requisisce, a quel che nel mercato non ha mercato. In fin dei conti al villico resta quel che la città rifiuta, quel che sarebbe indigeribile anche per la più miserabile plebe urbana. Se la percezione di sé del rustico è anzitutto gastrointestinale è anche perché tacita i morsi della fame con un ingurgitare che non riesce a trattenere, che provoca dissenteria. E più mangia, più espelle. E più espelle, più mangia in una sorta di coazione a sperimentare quotidianamente il confliggere del dentro e del fuori, nel travaglio d'un commestibile sospinto sino a contenderlo alle bestie, quasi a gara con queste anche in fatto di ricettività, di compatibilità, sin di strutturazione fisica, sin di funzionamento del corpo. S'accampa una radicale fisicità a tutto campo, e tutta ruotata sul dentro e sul fuori. Anche l'innamoramento è introiezione nello stomaco d'un ingombro insopportabile. A liberarsene occorrerebbe «cagare», espellere «el cuore». Tutto, comunque, è pena, sofferenza, dolore fisico. «El snaturale», quello che «tira» al cibo e al sesso, un tempo – prima della storia latrice d'infelicità – festevole e gioioso, funestamente distorto, nel rovesciamento del mondo, a tormento, tortura sospingenti sin alla disperazione.

Non più, con la storia, naturale scorrimento, quello dell'istintualità che presiede all'esigenza del cibo, all'impulso all'accoppiamento; ma come penalizzato «el snaturale» una volta imbottigliato e sin strangolato tra le forche caudine dell'economia monetaria che a tutto impone un costo, a tutto appiccica un prezzo, che tutto disciplina col tariffario valutante quantità e qualità. A pagamento il cibo in osteria, a pagamento il sesso. E nel mondo, dove si paga tutto, dove niente è gratuito, ecco che «el snaturale» è costretto alla contabilità. Solo se ha monete in tasca il rustico accede all'osteria. Solo se munito di queste può andare in città in cerca di *eros* mercenario. È quel che fa Cecco a Venezia, affascinato dal bel musino impasticciato, «rosso» d'una prostituta. È come un boccuolo profumato. Irretito il villico e subito ingannato. La borsa la donna gliela sottrae. E, alle sue proteste, chiama il protettore. Cecco scappa, «nudo», senza più un soldo, scernito: «rustego scortegò» gli urla dietro la donna. Se la città gli è sembrata «el paraiso», ecco che sin lo scaccia con latrati infernali. Sempre perdente il contadino in città. Questa lo distrugge. Ma la distruzione – nella misura in cui l'egemonia urbana piega la campagna, la conforma alle proprie esigenze – avviene già nei campi, se, in questi, espropriati dal mercato cittadino, s'aggira, appunto, distruttiva l'inedia, se in questi, andatisene i prodotti in città, s'accanisce la fame. E il contadino, a questo punto, è colui che la fame più la patisce, che sin dalla fame è connotato, che da questa è sin scorticato. Senza possibilità di ritorno ai tempi felici della produzione *in loco* pel consumo *in loco* l'avvento dislocante del denaro. È questo che muove la roba. E senza roba il coltivatore – che pur la produce – se senza «gross daner». Guai ai senza denaro nell'incrudelire dell'economia monetaria. Goffamente il rustico tenta d'acconciarsi ai dettami di questa, laddove s'arruola, lascia la casupola tentato dalla paga del soldato, sperando ne derivi un po' di vitto pel suo appetito, un po' di condiscendenza per le sue smanie amorose. Ma nel mercato della guerra non è gran che quotato. E in guerra le busca. E ne torna saccagnato, e pure squattrinato. Il mestiere delle armi non fa per lui. Ne sortisce più malconcio di quanto l'ha iniziato. «Al vilan dai la zappa», suggeriscono le *Dieci*

Tavole. Non sa adoperar che questa, si sottintende. «Chi è uso alla zappa non pigli la lancia», sentenzierà, in punto di morte, il Bertoldo di Giulio Cesare Croce.

Una maledizione la zappa se lo zappatore non zappa per sé, se il mondo sembra congiurare a privarlo dei frutti delle sue fatiche. Lo strumento primo a far fruttare la terra, è sin vilipeso nella valutazione dell'economia di mercato che i frutti della terra li convogliano nella messa in vendita urbana, ad attivare la circolazione monetaria rispetto alla quale, per quanto ingobbisca zappando, l'umanità colla zappa in mano resta ai margini. Non sa leggere, non sa scrivere. La padronanza della lettura e della scrittura è competenza di quanti san essere, nel mercato, protagonisti attivi. Ed è un leggere ed uno scrivere che ridisegna il mondo con una comprensione quantificante, tariffante. Un mondo contabilizzato, insomma, monetizzato. Ma, allora, in primo piano il denaro rispetto alla stessa natura. Ma se questa passa in secondo piano, tanto fa far assurgere il denaro a «el primo e'l megior lemento snaturale» d'un universo, che, appunto, ha – nell'assunzione del denaro a motore primo e a metro di misura – mutato, rispetto alla naturalità originaria, forma e contenuto. È il denaro, ora, la sua natura autentica, manifestazione e coscienza ad un tempo. E nel mondo così com'è – ossia gravitante sul denaro e dal denaro animato – c'è chi sa nuotare e chi no. A mo' di pesce nell'acqua a proprio agio nella dinamica dell'affluire e defluire dei «dinari» il servo Truffo della *Vaccaria* non sospira rimpiangendo lo «snaturale» perduto. Si muove sagace all'interno di quel che per lui è la componente principale dell'ingranaggio urbano. È il denaro che fa vivere la città, che mette in moto l'umanità, che determina il saliscendi della vita, che distribuisce gioie e dolori, fortuna e sfortuna. Il «ricco» – per la ruffiana Célega – ancorché brutto, bruttissimo non è più tale reso com'è avvenente dal denaro che «cuopre ogni difetto». Ne consegue che «il più brutto o il più sgraziato» è, invece, colui che – ancorché fisicamente attraente – è «senza dinari». Poco cale – nella *Vaccaria* – il giovane Flavio ami riamato Fiammetta. «Amor fa mot», è solo loquace; ben più efficace l'«argent» che, di contro «fa tot», come insegna un proverbio francese riportato nelle *Dieci tavole*. Inutile Flavio si prodighi in proclami amorosi. O si presenta con 50 scudi, oppure l'accesso a Fiammetta resta per lui sbarrato. 50 scudi o niente. Inammissibile un qualche sconto. Con «manco» la porta resta chiusa. Un solo «quattrino» in «meno guasterebbe il mercato». È una questione di principio. Flessibile di per sé il mercato. Ma, anche, fermo se deciso a far rispettare i prezzi fissati. Solo «portando» tutta «la moneta» richiesta, solo coll'intera cifra Flavio la spunta. La vita è competizione, «batagia», battaglia «de dinari», sentenza il servo Truffo, che capisce come va il mondo, che si situa nel mondo così com'è.

«Dinari, dinari assé», soldi, tanti soldi. Con questi sublimati i «mati» a letterati e scienziati. Con questi spalancata al villico l'osteria dall'oste «Ogniben» – *numina nomina* – a ingozzarsi di «pan bianco» e «persuti», ad annegar nel vino. La felicità come *una tantum*, come smemoratezza intontita di ventre appagato, per un momento dimentica della miseria in attesa appena fuori dalla porta. Il rustico, se si ritrova un po' di soldi in tasca, subito li spende. Non sa risparmiare, non sa investire, non pensa al futuro. Non calcola, non prevede, non progetta, non si cautela. Se c'è l'occasione sul cibo si tuffa con ingordigia disennata: Bolzanello fa sparire in un baleno 7 pani, 3 scodelle di pappardelle, 6 di stracciatelle, 1 di maccheroni, 18 salsicce di sanguinaccio. Poi sta male, malissimo, è lì lì per scoppiare. Eppure l'episodio resta il più roseo della sua esistenza. È stato sì portato a casa in barella. Pel troppo cibo divorato è crollato. Ma anche questo è felicità. O, meglio, vale la pena star male pur di imbottirsi di cibo sino a strapparne. Peccato che più che tanto il cibo non sia trattenibile, se ne vada. Comunque, le rare volte in cui capita, riempito al massimo il ventre, sin forzato oltre le sue capacità ricettive, quasi, per un po', strapieno possa accompagnare la vita. La sobrietà – quella praticata e

teorizzata da Alvise Cornaro – s’addice ai benestanti. È una virtù da ricchi. Pei poveri l’eccesso alimentare è sogno, miraggio. Un miracolo stramangiare e strabere. E, per un po’, miracolato il rustico colla pancia sin stiva di galera tanto è costipata, dal passo barcollante tanto è il vino che ha tracannato. Ma i miracoli si pagano. È ben colle monete allungategli da Dina – e tante tutte in una volta egli non ne ha mai viste – che Bilora può togliersi, in un’osteria veneziana, il torturante «desierio de magnare». Esce dal locale a stomaco talmente pieno che rimbomba, a batterlo, come un tamburo. E ha talmente annaffiato il cibo che cammina ondeggiando, che traballa. Non più fame, non più sete. Anzi, con in più, la confortante sensazione d’una sazietà totale, che per un bel pezzo dovrebbe durare.

Sfamato e dissetato oltre misura Bilora sortente dall’osteria veneziana ipersatollato e iperirrorato, in virtù della «monea» – che prima d’entrare ha soppesato a intuir che basta e avanza – che Dina, sbattendogli la porta sul viso, gli ha passato, purché stia buono, purché non faccia storie. Indicativo il pasto cittadino abbia gratificato non già il rustico a premio dei suoi faticati sudori, ma l’avventore per tale accreditato coi «denari» del mercante presso il quale la moglie che l’ha lasciato è trattata come «dona e madona». Focalizzabile questo pasto di Bilora ad illustrare l’effetto mercato. Questo ha calamitato la produzione agricola per la fruizione degli acquirenti. La roba la gode chi la paga. E Bilora può pagare perché Dina, diventata donna del mercante, può sovvenirlo coi soldi, appunto, del mercante. Questi, si può aggiungere, è vecchio. Ma vale anche per lui l’osservazione della ruffiana della *Vaccaria*: il denaro nasconde i difetti, li fa sparire. E, nel suo caso, il denaro ringiovanisce, ringalluzzisce i sensi appannati, ridona slancio, sin brividi, d’emozione, sin fremiti di sentimento, sin voglia di tenerezza. Che sia questa la felicità? Comunque con Dina in casa al vecchio Andronico par di sfiorarla, sin d’afferrarla. E il marito? nessuno scrupolo da parte del vecchio Andronico. E ciò non solo a titolo individuale. Come il mercato cittadino non ha perplessità a requisir la produzione campestre, così la mentalità urbana – in concomitanza collo spregio per gli «agrestes», esseri «immundi», «maledicti» – sin legittima le rapaci incursioni a far bottino di villanelle e pastorelle. Brutti, orridi i rustici maschi; ma non così le contadinelle. E come la città agguanta i prodotti, così i cittadini si sentono autorizzati ad agguantar le giovani contadine. Indicativo – tanto per dire – Andrea Capellano, nel trattato *De amore*, esorti – qualora ci sia trasporto per «delle femmine loro», dei villici, si capisce – a procedere decisi, senza indugio, a «prendere quello che vuoi», con la forza, anche «per forza». Si converrà: come si verifica, nelle città conquistate, lo scatenarsi della licenza di saccheggio, così si dà, pel cittadino in campagna, la licenza di stupro. Arraffabile, insomma, la «pastorella» sorpresa «in un boschetto». Consumabile, per poi buttarla via, «la villanella» tutta «soletta». Se «colorita, fresca e bella» va cacciata, catturata, ridotta «in to’ domin». E, una volta sfogato, «sprezzala, scacciala, fuggela, lassela». È così che le scampagnate dei baldi giovanotti di città diventano battute di caccia a rapinar le grazie di campestri forosette. Solo che Andronico non è un giovane animato da predatoria energia. Arricchitosi mercatando, si ritrova in là cogli anni e colla deprimente sensazione di aver sciupata la giovinezza sacrificandola al guadagno. Un raggio di sole nell’incipimento della senescenza, nell’inarrestato aggravarsi dei malanni dell’età l’apparizione di Dina. Sul finir della vita, ecco che questa finalmente al vecchio sorride, quasi si fa promessa di gioie sino allora al mercante ignote. Non ha dalla sua il fascino aggressivo della giovinezza. Ma può contare sulla seduzione della ricchezza. Accantonata l’ossessione d’incrementarla, può adoperarla ad offrire a Dina un’esistenza da signora. Meglio «mamola» e «anzolo cherubin» del vecchio mercante attento ad ogni suo desiderio, che moglie maltrattata d’un marito manesco, incapace di procurarle il «pan», «mezo desperò», «poltronson» come Bilora. Meglio «dona e madona»

che dispone, esige, «comanda» nella dimora del ricco in là cogli anni, della miseria condita da «bastonae». Senza «femena», a questo punto, Bilora. Se la «roba» è di chi la gode comprandola e non di chi la fa, analogamente la «femena» non è di chi la sposa, ma di chi, attirandola colla garanzia d'una vita agiata e non più di pene e di stenti, finisce col fruire, se non altro, del suo corpo.

Solo che Bilora senza «femena» non sa stare. Dura la vita e addirittura insopportabile se il povero «cristian» allungando la mano trova il letto deserto. Il «cristian» abbisogna della cristiana che gli faccia compagnia. «A' son el to cristian»: è così che Bilora si presenta alla moglie e non per vendicarsi del tradimento, ma per convincerla a riprendere la vita assieme, quasi sottintendendo – colla qualifica di «cristian» – che non ci saran più busse, quasi promettendo una convivenza ingentilita, quasi vagheggiando, pur nella miseria, una parvenza d'idillio coniugale, di mutua comprensione, di vicendevolesostegno. C'è nell'autoqualifica di «cristian» un che di rassegnato, di pietà di sé e, insieme, della moglie. E implicita una sorta di proponimento di tenerezza, d'intenzione di generosità. Certo: come prima ci sarà poco da mangiare; ma, al contrario di prima, il «cristian» per la sua cristiana sarà disposto a sacrificarsi, a togliersi il pane di bocca. Gran promesse Bilora non sa e non può farne. Ma, col «to cristian», sta dicendo che ci sarà un po' più di fame per sé e un po' meno per Dina. Non è una promessa entusiasmante. Ma è il massimo di quel che può promettere chi, come Bilora, vien da una campagna dove domina la fame e dove i sensi d'umana solidarietà son quelli dettati dalla rassegnazione alla propria malasorte. «Frelò» – così, nella *Pastoral*, Ruzzante a Zilio a testimoniargli il proprio affetto –, fratello, «a' te vorè più presto vêre magnar ti che mi», preferirei veder mangiar te che me stesso. Nel suo che Bilora, col «cristian», alla moglie sta dicendo qualcosa d'analogo.

Solo che Dina – per quanto sia per lei disgustosa la brama sbaciacchiante del vecchio bavoso – non lascia la sicurezza dell'agio, col marito non vuol tornare. Ma Bilora – venuto in città proprio per riprendersela – non intende ragione. Intontito dal cibo, annebbiato dal vino s'avventa sul vecchio col coltello in mano. «Tuò!.. Tuò», prendi, prendi infierisce colpendolo. «Dàme mo la mia femena», insiste quando questi ormai giace immoto, senza vita. Irrigidite le gambe, i piedi cessano di battere. «Cherzo», credo, «che 'l sea morto», constata Bilora, il rustico che, travolto da furia omicida, si ritrova lordo di sangue, solo, col coltellaccio ancora in pugno. Più che un vindice, è un disgraziato che, sotto i fiumi del vino, ha commesso uno sproposito. Non è venuto a Venezia di per sé per ammazzare l'odioso vecchiccio. È venuto a riprendersi Dina. Ma, a vedersela negare, il sangue, complice il vino, gli è montato alla testa, s'è messo a menar fendenti. Un episodio di – se così si può dire – cronaca nera l'assassinio del mercante Andronico, non un'avvisaglia d'un qualche fremito di rivolta anticittadina, antimercantile che percorra i campi da cui Bilora è venuto.

Agghiacciante la condizione contadina attestata da Beolco epperò come inchiodata ad una rassegnazione grazie alla quale le città possono stare tranquille. Tuttavia tanto tranquille lungo il tempo non son state stando alle pene *contra comitatinos offendentes cives*, alle multe sempre più pesanti per rustici irrispettosi dei cittadini, alla preoccupazione mirata «ad reprimendam rusticorum audaciam». Son tutti provvedimenti la cui severità repressiva nasce dal timore per l'insorgenza di rustiche conventicole sediziose. E non son timori esagerati. Proprio nel 500 divampa la collera contadina: in Friuli s'assaltano i castelli, con zappe e badili, con forconi e roncole; in Germania terrificante la guerra dei contadini (animata, ricorderà nel 1532 un ambasciatore veneziano, «da un odio quasi naturale contro tutti li principi e li nobili di qualunque sorte», la «moltitudine» dei «villani» al punto da mettere «in grandissima confusione tutta l'Allemagna ed in estremo pericolo tutti li principi e signori di essa»); e se questa è atrocemente schiac-

ciata, l'odio dei «lanzinech» per la città persiste inestinguibile pronto a metter a sacco Roma, alla volta della quale è, in certo qual modo, dirottato. Senza rimbalzo nell'avvilimento dei famelici rustici ruzzanteschi l'alzarsi altrove dei villici in arme; ignari detti rustici il «desperare» possa sospingere alla ribellione e che questa, organizzandosi, vada oltre il momentaneo quotidiano tentar di tacitare il reclamare della «pansa» vuota.

Va da sé che, nella disperazione senza prospettiva di riscatto, Alvisè Cornaro possa estorcere nel 1529 – l'anno della recita del *Dialogo facetissimo* –, da due coniugi di Rosara, 2 campi per 10 ducati. Glieli cedono «ne fame pereant cum pauperrima familia». Magari han mangiato le scorte di grano destinate alla semina. Ma – giusta la constatazione delle *Dieci Tavole* – «chi mangna la somenza caga el paiaro», ci rimette l'abituro. Questo – sempre che regga la nostra interpretazione parzialmente metaforica; va da sé che si dà anche interpretazione totalmente grevemente letterale – Cornaro lo sa. E ne approfitta. Razza a estinzione, col generalizzarsi del prestar denaro agli insolventi costretti così a cedere i loro campicelli, quella dei piccoli proprietari. Vince la grande proprietà collo strumento del credito. Un vincente Alvisè Cornaro spiccante a tutto tondo sulle distese campestri ove la gente dei campi è politicamente sotto controllo, donde non sortisce a minacciare l'ordine la valanga distruttiva d'una tumultuante *turba rusticorum*. Funesta soltanto per Andronico l'ira di Bilora accoltellante. È solo Bilora col coltello in mano, senza nemmeno il compare Pitaro a fianco. Può ammazzare Andronico, ma non atterrare la città. È Roma quella che il terrore lo sperimenta coll'irrompere «sacheggiando et amazando», bruciando e devastando delle orde dei lanzi. Inorridito, a Venezia, il diarista Sanudo nell'apprendere che «la capella di s. Piero» è fatta «stalla di cavalli», che quanti resistono son «taiati a pezi», che si bottinano argenti e paramenti sacri, che solo al «pregion» in grado di riscattarsi lì per lì, appena catturato, «illico», vien risparmiata la vita. Un colpo di coda, comunque, lo spaventoso furore, la barbarica rabbia dei «lanzinech» – come li chiama Sanudo – nella «misera città di Roma». Sconfitti, due anni prima, in Germania i contadini, giustiziato, il 27 maggio 1525, Thomas Müntzer. E non più minaccioso in terra tedesca il *knetcht*, il servo, *Lands*, della terra se arruolato agli ordini di quel Georg von Frundsberg, che ogni tanto vien nominato nei *Diarri* di Sanudo, senza che il diarista si decida sulla grafia del cognome ch'è ora lo chiama Franzberch, ora Fraundelsperg, ora Franzisberg, ora Fransperg, ora Frangesperg, ora Franparspeg, ora sinanco Susperg. Fatto sta che, coll'inquadramento nelle milizie imperiali, i lanzi son dislocati in Italia e, una volta trasferiti, adoperati da Carlo V nel braccio di ferro con Clemente VII, come terribile strumento intimidatorio in un gigantesco contrasto che esiterà nella pace di Bologna, dove il ribadito potere imperiale avrà il riconoscimento d'un papato a sua volta roalizzato e valorizzato. E naufragata, intanto, ogni pretesa di potere contadino. Per tal verso un piatto di lenticchie lo stesso sacco di Roma: scatenati ladri e assassini i lanzi al soldo cesareo, paghi del bottino, in questo risolti. Soldataglia per le guerre dei potenti a questo punto i lanzi, massa di manovra per disegni altrui.

Altra cosa il muoversi in proprio, nel maggio del 1525, il sollevarsi «in molti lochi» dei «villani da Trento in qua», di cui v'è traccia nei *Diarri* sanudiani. Come a Venezia – si può annotare a margine – arrivano merci d'ogni dove, così arrivano da ogni dove le notizie. Sempre informatissimo Sanudo. E supponibile non disinformato in quel di Padova Alvisè Cornaro; e non disinformato, analogamente, il suo agente e sinanco *factotum* Beolco. Ebbene i rustici «sublevati» non s'accontentano di non «pagar» più «tante angarie», ma non ne vogliono più sapere di «zudexi», «procuradori», «nodari», ma, se capitano nelle loro mani «preti o servitori di prelati, li spogliano». È al potere, all'auto-governo che puntano, anche quando sembrano chiedere rispettosamente: «questi villani» – scrive da Innsbruck il 20 maggio 1525 l'oratore veneto presso Carlo V – «sotto specie di far grande» l'arciduca d'Austria, lo stan vuotando d'ogni facoltà decisionale,

lo stan riducendo «pezo che una ombra». E capo degli insorti sudtirolesi, loro *Bauernführer*, Michael Gaismair, quello che, dotato d'autentico talento militare, dopo varie peripezie, militerà a capo di 2 mila uomini per la Serenissima, per poi, una volta congedato e pensionato, ritirarsi a Padova, quivi proditoriamente trucidato, con «ferite 42 di daga et spada», il 15 aprile 1532, da due sicari. Impensabile Cornaro e, con lui, Beolco nulla sappiano di Gaismair. Se non altro avran saputo che lo s'è ammazzato. Se non altro si saran chiesti chi era mai l'assassinato e, magari, perché c'era su di lui una taglia.

Ma checché sappiano o non sappiano i due di Gaismair, forse costui – in termini programmatici – è stato il *leader* contadino più esplicitamente antitetico all'idea stessa di città, si tratti del trionfante mercato ammagante colla fantasmagoria delle derrate il rustico ruzzantesco, si tratti del centro di consumo consapevolmente pensato da Cornaro a valorizzare, commercializzandola, immettendola nel mercato, l'intensificata produzione agricola d'una terraferma funzionalizzata all'approvvigionamento urbano, alle esigenze alimentari della capitale, della Dominante. È coll'occhio fisso a Venezia che Cornaro lancia la crociata della redenzione agricola – tramite bonifica – della terraferma. Quel che la terraferma produrrà colla «santa agricoltura» avrà un destino urbano, si collocherà nei mercati cittadini, anzitutto in quello realtino. Ebbene: la *Tiroler Landesordnung* – l'abbia redatta Gaismair o ne ricalchi il pensiero –, del 1526, non solo propugna abbattimento di castelli e di fortificazioni, strumento d'intimidazione e controllo, ma anche di cinte murarie urbane; e, in prospettiva, auspicata la distruzione delle città stesse. Adunanza d'uomini messi insieme per vivere «felicamente». Questa, all'incirca, l'idea di città circolante e fatta propria, tra gli altri, da Botero. «Il principal fondamento di quegli che ordinarono le città il poter vivere bene et felicemente in compagnia»; così, ad esempio, in *Le Dieci veglie* del bresciano Bartolomeo Arnigio. E nella città – teorizza un altro bresciano, Giacomo Lanteri, in un suo trattato *Dell'economica...* – i «mercanti» stiano «vicino alle piazze», nelle vie principali, là dove la vita più pulsa, là dove più asseconda «il negotio delle merci loro», mentre, sempre a detta di Lanteri, conviene ai «nobili titolati eleggere l'habitatione lungi dalle vie frequentate e dai romori». E, da un pezzo, Venezia passa per la città più bella del mondo, per la città dove più si concentrano arti e mestieri, dove c'è più ricchezza, dove c'è più offerta di piaceri, dove più è assaporabile – è ben questo il primato che le assegnerà Bodin – la dolcezza della vita. Non per niente un uomo ingordo di vita come Aretino l'elegge a propria dimora. E Venezia sarebbe sin la città felice per antonomasia. Felici tutti? certo che no. Felici i ricchi, i mercanti, i patrizi più potenti. La città è sì addensamento umano, ma non su di un piano paritetico; differenziata la popolazione per attività, per tenor di vita, per cultura, per possibilità. Divisione in classi, divisione del lavoro la città; disuguaglianza evidenziata, sperequazione illustrata. Non che per questo sia caotica. Proprio Venezia, colla sapienza di stato di Palazzo Ducale, si propone come modello di ragionata gestione delle differenze, di ponderata direzione dei governanti, di ottemperante subalternanza dei governati. Niente di egualitario nel suo assurgere ad utopia realizzata. Se per tale passa è in virtù del fermo mantenimento della distinzione tra il governare «felicamente» e l'obbedire «felicamente».

Comunque, e per Venezia in particolare e nelle città in genere, non c'è posto pei rustici. Essi sono tali proprio perché non stanno in città. Anticontadina, al limite, la presunta felicità urbana. Infatti «l'viver del rustico col cittadino non si affà niente»; «non gli lassare alloggiare nelle città», s'avverte a proposito dei villani. Ecco: con Gaismair i contadini non piatiscono briciole d'urbana felicità. All'ideologia urbana grondante odio anticontadino si contrappone una sorta di repubblicanesimo rusticano saturo di rifiuto anticittadino: «in seguito», in avvenire «non dovranno esserci più città, ma i villaggi, cosicché non vi sia alcuna distinzione tra gli uomini». Così, nel 1526, la *Tiroler*

Landesordnung. Non tanto il vagheggiamento dell'età dell'oro, il rimpianto del paradiso terrestre, ma, invece, un intervento sulla storia. Questa, esitando nella città, s'è risolta in disuguaglianza organizzata. Ne va invertito il corso riportandola all'eguaglianza – presunta integrale – del villaggio; né questo sia embrione di città futura. È la dimensione ottimale entro la quale impiantare – una volta per tutte; da bloccare in partenza ogni tentazione all'enfiagione dello sviluppo urbano – l'autosufficienza senza mercato del microcosmo egualitario che, appunto, si realizzerebbe nel villaggio e, anche si cristallizzerebbe. Da serbare come tale il villaggio, microcomunità di eguali, laddove la città la disuguaglianza sin la coltiva e nella disuguaglianza coltivata prospera: da un lato distingue i propri abitanti da quelli del contado, dall'altro, al proprio interno, cresce differenziando ricchi e poveri, umili e potenti, arti liberali e arti vili e meccaniche, palazzi e abitazioni modeste.

Nato nelle valli il mito del villaggio buono perché piccolo e piccolo perché buono ben presto svapora a mano a mano i valligiani depongono le armi. Né ha il respiro per uscir dalle valli sino a lambire la terraferma veneta a contrastare le suggestioni del mito del buon governo marciano che, assecondato dallo *splendor civitatis* della grittiana *renovatio urbis*, si sta addirittura impennando. Ma come posizionare – rispetto alla Serenisima, alla marciana presunzione del regime veneziano d'essere l'ottimo governo, il migliore dei governi – Beolco, ossia, per dirla con Sanudo, quel «padoan, qual», vestito alla «villanesca», singolarmente, con eccezionale capacità d'immedesimazione, «da vilan parla»? Certo: la fame che – nel *Dialogo facetissimo* – sbrana Menego e Duozo non è che si presti al solfeggio d'una Dominante latrice di felicità ai sudditi. Che poi la «speranza» si riduca a confidare, passato il freddo rigido dell'inverno, in un'anticipata primavera colla quale spunti l'«erbage» di cui, bene o male, più male che bene, nutrirsi, conferma che, nell'imperversare della fame, quanti più ne soffrono non per questo s'attendono una qualche provvida sollecitudine governativa. Non s'affaccia, insomma, sulle campagne desolate dalla carestia una qualche parvenza di stato assistenziale. «Ogni cosa se po' portare fora la fame». Ma di fatto costretto a sopportare l'insopportabile il rustico. E ciò mentre «gi usulari», gli usurai, incettano «biava», l'occultano; che possano impazzire, che possano diventare cani rabbiosi, che come tali possano essere «amazè per bel comun», a vantaggio bene comune. Questa la sorte che si meritano essi più «bramusi» del «sangue» dei poveracci d'una «cavala magra» dell'«erba» novella. Monta sì l'odio per gli incettatori, ma anche si sgonfia: si limita alla roboanza verbale di un augurio di mala morte, da cane rabbioso ammazzato. Non diventa proposito omicida. Questo è avvenuto in Germania. Ma lì è anche avvenuto che, giusta l'esortazione di Lutero, sian stati i contadini ad essere sterminati come cani rabbiosi. Comunque – sinché i Menego e i Duozo si limitano ad augurare agli «usulari» di crepare – l'incetta della «biava» prosegue impunemente. Indicativo, altresì, che i Menego e i Duozo, nemmeno in questo caso – quello della «biava» incettata e non messa in vendita, non data «fuora» – s'aspettino da Palazzo Ducale un qualche decreto in contrario. E non evocato e non convocato questo dai due disperati, se non altro per protestare perché non interviene.

Percezione – in Menego e Duozo – della sparizione fisica della «biava». Responsabili quanti sottraendola la fanno mancare. Ma non percepito il loro operare come manovra di mercato, non messo in causa questo. E dietro questo non corresponsabilizzata una qualche autorità politica che un manovrar siffatto non lo vieta. È in un testo coevo che compare il contadino a protestare contro i «traituri», i traditori, che gli rendono penosa l'esistenza. Ma perdita di tempo quella del mettersi «a dir de malfaturi» per colpa dei quali «l' mondo se governa a la stropiè», alla rovescia, ingiustamente, contro il verso giusto. Non resta che raccomandarsi a Dio. Il ché può essere edificante. Ma il *Dialogo fa-*

cetissimo tanto sull'edificante non va a parare visto che è a Diana, la dea della caccia, che Menego – quasi a dar ragione a s. Agostino che demonizza il villico refrattario al cristianesimo, quasi *rusticus dianaticus* al culto di Diana, appunto, fedele – s'accontenta d'essere raccomandato. Pertinente, d'altronde, l'evocazione di Diana. Il dialogo vien recitato a Fosson di Loreo, nel Polesine, in occasione d'una battuta di caccia capeggiata da Alvisè Cornaro, in quella sua tenuta. Gran cacciatore Cornaro della caccia amantissimo. E di quel che caccia generoso donatore; tant'è che, sempre nel 1529, spedisce al cardinal Francesco Pisani in dono il bottino di caccia appena fatto, ossia, come racconta Sanudo, 10 caprioli, 2 cinghiali, 2 grandi cervi. Di per sé, con questa «cazason», una di quelle famigliole costrette dalla fame a svendergli i propri appezzamenti avrebbe potuto sfamarsi per un bel pezzo. Ma Cornaro è un uomo d'affari, in affari. E allora procede duramente se si tratta d'ingrandir la propria proprietà; e, nel contempo, è sin sontuosamente generoso col vescovo di Padova. In fin dei conti con questo è in affari. E i soci in affari bisogna tenerseli buoni. Naturalmente non tutto scorre liscio. Come lo stesso Cornaro ricorderà in una lettera, del 2 aprile 1542, a Sperone Speroni, «in la cosa del cardinal» – Francesco Pisani, il vescovo di Padova – ci ha rimesso «miara de scuti» toltigli «contra ragione».

Pazienza. S'è ben rifatto. E può essere soddisfatto se, con compendioso sguardo retrospectivo, riassume la propria esistenza. Nato in famiglia già ricca ma poi impoverita, ha ben «reaquistato la roba» che questa ha «perduta». Come? col «miglior mezzo e più laudevole de ogni altro che è il mezzo della santa agricoltura e non con mezzo di arme e sforzi e dani de altri; né con il mezzo di pasare mari con infiniti pericoli della vita». È divenuto ricco non senza, di riflesso, «far ricchi e fattori e servitori» nonché d'«inrichire uno cardinale». E sprizzante autocompiacimento pure il trattatello col quale propone a modello il proprio stile di vita. Non c'è «miglior medicina», per una vecchiaia vegeta e sana, «della vita ordinata». E «santissima et innocentissima» la «sobrietade». Orrido vizio la «crapula». Cornaro, sempre attento a che la propria mensa sia parca, si sente virtuoso. E poiché l'agricoltura alla quale s'è dedicato – non senza esercitare un soggiogante magistero sulla classe dirigente marciana da lui convinta al moto redentore delle bonifiche, alla messa a coltura dei «beni inculti», nonché all'acquisto, come da lui esemplato, di cospicue proprietà terriere a titolo individuale, sicché tanti patrizi è alla volta della terra che si son messi a correre – è «santa», poiché la sobrietà è addirittura «santissima», ecco che ne risulta santificato il suo stesso profilo di uomo che s'annovera tra i «buoni crestiani», che si reputa ben saldo nella «religione nostra». Evidentemente non conosce rimorsi. Eppure s'è aggirato come un falco sulla piccola proprietà in crisi; eppure sul mercato della terra s'è avventato coll'appetito di Gargantua; eppure della contadinanza ridotta alla fame s'è approfittato.

«Largo nello spendere», è stato sin, a Padova e fuori di Padova, mecenatesco. E non s'è negato «solazi». E tra questi le recite, il teatro. E quel Beolco suo «familiarissimo», oltre che «el fattor» – è così che lo definisce un barcaiolo di Piove di Sacco – è stato per lui autore e attore. L'ha sempre fatto ridere. E gran risate – evidentemente anche gli squali ridono, anche i caimani sghignazzano – a Fosson, nel gennaio del 1528, nell'anno della carestia, ad assistere al *Dialogo facetissimo*. E, morto nel 1542, Beolco, ecco che, nel prenderne in mano i testi, ogni volta scoppia dal ridere, si piega a forza di ridere; «molte volte» irrefrenabile il riso; come «astretto» Cornaro, se legge Ruzzante, «da grandissimo solazo di ridere». E supponibili risate fragorose pure nei palazzi patrizi lagunari, pure a Palazzo Ducale, pure al *Barco* asolano, pure alla corte estense. Autore e attore di successo, par di capire, Beolco nelle *élites* urbane. Vien da dire che son queste il suo *target group*, il suo *Zielgruppe*, il suo referente, il suo destinatario. E, nella misura in cui si dà, con Beolco e/o Ruzzante, professionismo attorale e autorale, ecco che detta

sin sofisticata professionalità, forte del patrocinio cornariano, è attenta a situarsi nel mercato, se così si può dire, del divertimento e dell'intrattenimento dei ceti dirigenti.

«Ogni volta che una classe sociale entra politicamente nella vita pubblica diventa anche adatta alle scene». Così, nel 1902, Rilke a proposito del «dramma naturalista» e/o, per lui – e non è detto abbia ragione – del «dramma proletario». Grosso modo – a svolgere quel che vuol dire – la determinazione a contare politicamente del proletariato ha un proprio simmetrico riscontro in una drammaturgia ove figure proletarie, situazioni proletarie, psicologie proletarie, crucci proletari, amori proletari, rancori proletari, aspirazioni proletarie son posti, nel palcoscenico, in primo piano. Troppo breve l'appunto rilkiano per ridimensionare la constatazione d'un ingresso sulla scena teatrale parallelo alla crescita d'un peso e specifico e relativo sulla scena politica coll'osservazione che, nei teatri, non è che, poi si verifichi, l'avvento d'un pubblico proletario. Proletari o presunti tali i personaggi in palcoscenico; ma non proletaria la platea, l'utenza. Per tal verso è stato, invece, all'epoca della Municipalità Democratica, il cosiddetto teatro giacobino, propagandistico e didascalico ad un tempo, a supporre un pubblico di, quanto meno, simpatizzanti e consenzienti aspiranti ad essere – grazie alle rappresentazioni – viepiù consapevolizzati con parole d'ordine, viepiù pilotati col propinamento d'una comprensibile linea di condotta Testi giacobini, attori giacobini e, pure, spettatori o giacobini o, per lo meno, volenterosi, filogiacobini. Ma come metterla con Beolco e/o Ruzzante? da dir subito che, per lui, non c'è pubblico contadino. Sin pacifico che non è autore militante e mobilitante. Ciò non toglie che *Bilora* sia leggibile come dramma contadino, con un finale decisamente tragico. Ad ogni modo si dà – con Beolco e/o Ruzzante – il villano scenicamente protagonista ad allietar le occasioni mondane d'una Venezia che, anche grazie alla guerriglia dei contadini «marcheschi», è scampata all'aggressione cambraica. Ricucito già all'inizio degli anni '20 lo Stato li li per rimaner «desfato» dopo la tremenda batosta d'Agnadello; risalita la china precipite nel baratro; ricompattata la Serenissima e di nuovo autorevole anche internazionalmente. Ma nel vigore della energica ripresa nessun spiraglio di riconoscimento ai contadini già combattivi per S. Marco. La condizione rustica torna alla situazione antecedente. Rientrate e disdette le promesse ad un minimo di pubblico spazio, sia pure subalterno.

È solo colla rivolta armata che – in Germania – la contadinanza, per un po', entra di prepotenza, con inaudite pretese di potere, con volontà d'autodeterminazione e d'autovalorizzazione, nella sfera della politica. E lo fa in prima persona. Niente di srogatorio, invece, nella comparsa scenica di Ruzzante. Di questa il contadine è intorno. Beolco, in tal senso, non ha alcuna delega. Semmai c'è la committenza. E questa vien dall'alto. Schematizzando gli unici protagonisti nella vita pubblica contano sulla bravura autorale e interpretativa di Beolco per divertirsi colla messa in scena d'un iperinsaporito, ipercaratterizzato protagonismo villereccio. I gesti e le parole di quello strano animale che è il villico son divertenti.

A voler ricalcare la formulazione dianzi richiamata di Rilke si dà un Alvisè Cornaro che sta entrando economicamente e, di riflesso, «politicamente nella vita pubblica» e, in parallelo, entra in scena Ruzzante. A voler azzardare un po' di simmetria i successi scenici di questo son concomitanti con quelli economici (e in questi effetti di ricaduta a livello politico) di Cornaro. E, nell'autoprofilo di questo, l'orgoglio per la posizione conseguita si compiace e sin s'addobba della larghezza «nello spendere» e della condiscendenza al «solazo». E sollazzevole per Cornaro Beolco. Peccato muoia il 17 marzo 1542 proprio quando, col suo concorso, Speroni si ripromette d'allestire la recita dell'appena ultimata *Canace*. Segue, tra il 1548 e il 1554, la pubblicazione a Venezia, in ordine sparso, dei testi di Beolco. Così Cornaro – sempre più «atempato» epperò «sano»; e come tale legittimato a sferrare la propria personale offensiva contro la «crapula ne-

micha di Cristo» che, «vitiosa e pestifera» è esiziale per la salute, «fa morire» anzitempo – può allegrare la propria protratta senescenza leggendolo stampato. In via di prosciugamento, intanto, i «nocivi e bruti paluti»; e ameno, oltre che fertile, s'estende il paesaggio agrario. «Rideno» – così lo stesso Cornaro – i «prati pieni di vagi e diversi fiori e di odori colmi»; «rideno li boschi», gli alberi da frutta, i filari di viti, le «aque»; e cinguettano gli uccelli. Colla «santa agricoltura» la terra esulta. Edite, nel contempo, a Venezia nel 1584 e, di nuovo, nel 1598 e, ancora, nel 1617 *Tutte le opere* di Beolco.

Certo che, lungo il secondo 500, colla costituzione dei consorzi di bonifica, s'allargano le aree coltivabili; certo che il patriziato lagunare più abbiente, col suo darsi agli acquisti fondiari, col suo trasformarsi da mercatante e navigante in redditiero, al mare guarda sempre meno e alla terra sempre più e, ad un certo punto, pressoché esclusivamente. E riscontrabile da un pezzo, nei titoli prodotti dalle tipografie veneziane, l'infiltrarsi di quelli concernenti l'agricoltura: stampati, ancora nel 1472 e poi nel 1514 e nel 1533, gli *Scriptores rei rusticae*, ossia Catone, Terenzio Varrone, Columella, Palladio Rutilio Tauro; leggibili in latino e volgare i precetti agronomici di Costantino VII Porfirogenito; leggibile in latino e in volgare il trattato di Pietro Crescenzi specie nella versione di Francesco Sansovino che esce nel 1561 essendo ripubblicata nel 1564; stampata e ristampata la versione d'Ercole Cato dell'agricoltura di Charles Estienne; stampata e ristampata, sempre volta in italiano, l'agricoltura di Gabriel Alonso de Herrera. Ma se così l'editoria veneziana è ricettiva, eccola propositiva laddove stampa *Le ricchezze dell'agricoltura* (nel 1584 e, di nuovo, nel 1594) del «fratteggiano» Giovan Maria Bonardo, il *Giardino d'agricoltura* (nel 1592, nel 1599, nel 1612) del ravennate Marco Bussato, il *Trattato dell'agricoltura...* (nel 1572 e nel 1608; e ancora, Trevigi, 1677) del padovano Africo Clemente. E veneziana la stampa, nel 1567, del *Ricordo d'agricoltura* di Camillo Tarello. E se è a Brescia che escono, nel 1564, di Agostino Gallo, *Le dieci giornate della vera agricoltura...*, è a Venezia che vengono ristampate, nel 1565, per poi aumentare nel 1566, a *Le tredici*, cui si aggiungono, nel 1569, ulteriori *Sette*. Matura, a questo punto, la veneziana *princeps*, sempre nel 1569, definitiva di *Le venti giornate dell'agricoltura*, che saran ristampate a Venezia nel 1573, 1575, 1591, 1593, ancora, nel 1628 e nel 1662. È il dialogato trattato di Gallo quello che più diffusamente insegna come far rendere la terra con riduzione dei costi e con massimizzazione dei profitti, colla «minor spesa» e col «maggior utile». Coll'«intelligenza del vero coltivare la terra» l'agricoltura si fa «vera alchimia» moltiplicante i frutti della terra; e il proprietario imprenditore da un lato non è necessitato a comprare quel che i suoi poderi producono, dall'altro destina parte della sua produzione all'approvvigionamento urbano, al mercato cittadino, cavandone bei «danari», gran profitti. Rispetto al mercante, rischia meno e guadagna – se attento all'andamento del mercato (e, allora più remunerative le pere delle mele; e, allora, vendere il grano quando il prezzo comincia a salire) e alle sue pratiche (e, allora, vendere a peso il fieno «tenero» e scarso di volume e, invece, a misura quello «troppo maturo» e rigonfio); se tempestivo nell'introduzione e coltivazione di piante industriali, specie del lino, di cui c'è, nel mercato, domanda – di più. E anche senza leggere Gallo – ma questa figura in più biblioteche dei patrizi marciani – di ciò convinti gli ottimati lagunari, ormai non più imbarcati, ormai più attenti ai raccolti che ai carichi in nave stivati. La classe dominante marciana, a fine '500, non è più quella fissata, a inizio secolo, da Machiavelli quale contraddistinta dalla mercatura, dalla movimentazione dei capitali in questa. I naufragi, la pirateria, le guerre al Turco, la crescita dei costi assicurativi non garantiscono più alla navigazione mercantile rendimenti sul 35-50% dei capitali investiti, giusto il calcolo degli utili del commercio col levante lungo il secolo xv. Impensabili, a mano a mano ci si inoltra nel secolo 500, operazioni che fruttino il 100%, raddoppio in tempi rapidi delle somme impiegate negli affari. Gli utili e gli onori si spostano in terraferma. E sempre

più remunerante pel patrizio veneziano onorevolmente insediato nella villa padronale magari progettata da Palladio di lì distendere lo sguardo sulle distese delle sue possessioni sempre più redditizie. Stando a Gallo – che è bresciano, che non ha alle spalle una gloriosa epopea navigante e trafficante – addirittura scriteriati «quei mercanti» che non desistono dagli azzardi e dai rischi, che affrontano «infiniti pericoli», che mettono a repentaglio la stessa vita «bramosi di guadagnare i venti o trenta per cento». Perché mai «non lasciano quella dolorosa professione e non si donano a quest'altra» – la oculata consapevole gestione della proprietà terriera –, «la quale non solamente rende i venti e trenta per cento, ma quasi sempre più di cento per trenta?». Senza essersi consultato con Gallo è ben così che s'è regolato Alvise Cornaro fattosi ricco – come vanta nella lettera da Codovico del 2 aprile 1542 a Speroni – «con uno modo solo» e quanto mai «laudabile», quello della «santa agricoltura». Santificabile, in effetti, l'agricoltura che feconda la terra, che ingentilisce il paesaggio. E santificabile lo stesso proprietario imprenditore. Ma né Gallo, nelle *Vinti giornate*, spiega come si mette su una grande proprietà, né, tanto meno lo spiega Cornaro, della «santa agricoltura» sin pontefice massimo.

Constabile che si continua a ritenere «maledetto peccato» quello dell'«abominevole usura», che, nel dialogo speroniano su, appunto, l'usura, questa, in veste di diabolica dea tentatrice s'adopera a convincere Beolco a farsi «usuriere». E questi respinge sdegnato l'offerta. «Orribil cosa» prestare «ad usura». La dea malvagia Ruzzante la caccia. E si porta in chiesa, a messa, a ringraziare Iddio della vittoria sulla maligna apparizione. E perché non ne resti traccia fa benedire la «cameretta», ove la demoniaca apparizione gli s'è parata di fronte, dal prete con abbondanti spruzzate d'acqua santa. L'usura, si continua a pensare, è vizio contro natura: operazione innaturale far partorire denaro dal denaro, offesa alla natura, offesa al suo Creatore. Mostrificata l'usura in senso stretto. Assolto, invece, e, insieme, autoassolto il sistematico procedere di Cornaro – in ciò affiancato da Beolco suo esattore, suo agente – usando il credito prevenendo l'insolvenza. Donde l'esproprio dei piccoli, piccolissimi coltivatori diretti con lui indebitati. Ma, si sa, se vincenti, i comportamenti più spregiudicati e spietati confezionano un'etica a proprio uso e consumo. Mica il denaro prestato produce denaro! Accorpa terreni che fan lievitare la grande proprietà. E al centro di questa l'avvalorante splendore architettonico della villa, colla quale la possessione segnala la propria esistenza e consistenza. E, nel verde punteggiato dal candore delle ville, ecco che compare, dapprima timidamente, poi dispiegatamene, a tacitar la fame contadina il granoturco. Con questo la polenta. E nutrito di polenta il rustico. Non che per questo cresca il suo prestigio. Di lunga durata il marchio urbano su di lui di «villan can becco fottù»: è così urlando, che, nel Vicentino, un signorotto s'avventa su di un marito che tenta di difendere la moglie dalle sue brame. Non contento d'averla stuprata, il signorotto la vuole ancora per sé. Prepotenze del genere, prevaricazioni del genere, soprusi del genere sono ignoti alla trattatistica agronomica. Però ci sono. E, d'altronde, che ne sanno i villici di quel che essi, i trattatisti, «i dighe», dicono? Noi «a' no saon gnan slenzere», non sappiamo nemmeno leggere, fa dire loro, all'inizio del '600, Lucio Marchesini, un cancelliere del vescovo di Vicenza che ama rusticheggiare travestito da finto «boaro», assumendo il nome di Ceccon d'i Parovia da Montesello. Ma non occorre saper leggere per accorgersi, come capita al Pippo di Jacopo Cicognini che il primogenito assomiglia al padrone. Solo che, astuto, non ne fa una tragedia; si vendicherà rubando «sul poder». Probabilmente anche nel Veneto si son verificati comportamenti del genere. Se i padroni tendono a metter mani sulle donne, i mariti si rifanno truffando un po' i padroni.

Certo che, coll'affermarsi della coltivazione maidica, la fame furente attestata dal

Dialogo facetissimo vien ricacciata. Indubbiamente l'alimento più sano resta il pane fatto di «farina di frumento», come riconosce il conte padovano Antonio Pimbiolo degli Engelfreddi, docente di medicina al Bo, in una memoria sulla *qualità del vitto* contadino del Padovano che, letta ai soci dell'accademia patavina di scienze lettere ed arti, vien poi stampata, a Padova, nel 1783. È ben il pane che si mangia in città. Non così nelle campagne ove, lamenta Pimbiolo, la «squalida povertà» continua a serbare «la sua stabile stanza ne' villereschi abituri». In questi, comunque, non si patisce la fame. E se le croste di formaggio «duro e secco» restano un cibo indigesto, non così la «consueta polenta» di «farina» di «frumento di Turchia», sui cui vantaggi nutritivi Pimbiolo insiste, mentre depreca, perché allo stomaco esiziali, le pannocchie abbrustolite cui – pur di variare un po' la monotonia dell'alimentazione – i contadini poco avvedutamente indulgono. Queste son proprio dannose. E fan male pure il «granturco» ridotto rozzamente «in pangiallo» nonché le «focacce» cotte «in forno o sotto la brace». Così, comunque, in mancanza di meglio. E meglio così che niente.

Ma se il vitto vuol esser gioia banchettante allora occorre andar a Venezia, la «perpetua fiera» sin svergognante «nella copia delle vettovaglie le più opulenti cittadi d'Europa», la città che – ancorché «nel dominio di Nettuno» – è omaggiata da «Flora e Pomona» con inaudita «esuberanza di fiori e di frutti». Non per niente vi accorrono da ogni dove quanti intendono godersi la vita. Tant'è che – giusto il titolo della guida tardoseicentesca dell'abate Diego Zunica – è *La calamita d'Europa. Attrattiva de' forestieri...* (Bologna, 1694). Fosse la città «fiorita» ai suoi tempi, indubbiamente Lucullo l'avrebbe «scielta» per «residenza», avendo finalmente modo di «saziare la voragine della sua crapola». Qui sontuose imbandigioni allestite con «furti del mare» – e quindi pesci d'ogni sorta: «dentali, spigole, orate, cefali, palaie, ombrine, ... triglie, ... ostreghe, ... granchi, ... gambari, ... telline, ... cappe lunghe» –, con «rapine dell'aria» –, allora, «tordi, anatre selvagge, piccioni, pernici, fagiani, quaglie» – e «carneficine de boschi», ossia lepri, cervi, cinghiali. Non più potente come nei secoli antecedenti Venezia. E non più prestigiosa la sua forma-stato, oggetto della smitizzante disamina di Amelot de la Houssaye. Ma pur sempre gran città nel senso più intenso, se non altro per le Mercerie, se non altro per il mercato di Rialto.

«La città è una fiera o un mercato continuo». Così Adam Smith. Ma se così è, città a pieno titolo Venezia, anche, quando, lungo il '700 sembra scivolare verso la fine. È ben «mercato continuo». E molla propulsiva del mercato l'interesse, oltre che il «bisogno» dell'uno di questo, dell'altro di quello. Non «dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio ... attendiamo il nostro pranzo, ma dalla considerazione dell'interesse proprio». È a questo, «non alla loro umanità» che si rivolge l'acquirente. Così ancora Adam Smith. Magari sostituendo il «birraio» col vinattiere la sua constatazione spiegazione vale anche per Venezia. Convergenza dell'interesse a comprare e dell'interesse a vendere il mercato cittadino. È un appuntamento che fa affluire merci e derrate. Nel suo che, col suo che – prima della nascita dell'economia politica – questo Sanudo l'aveva capito. Intensificarsi dei «servizi reciproci» la città, traffico ravvicinato di mutue esigenze. «È questa stessa tendenza a trafficare che dà origine alla divisione del lavoro». Così sempre a detta di Adam Smith. E nel lavoro diviso quella «distinzione tra gli uomini» che, nel 1526, la *Tiroler Landesordnung*, nell'illusione della riconducibilità della storia al villaggio (ma, anche in questo, a voler pignolare, spunti di divisione del lavoro), avrebbe avuto velleità d'esorcizzare.

SHEILA DAS

SARPI'S PORTRAITS IN THE
*ISTORIA DEL CONCILIO TRIDENTINO**

THE use of portraits in historical narrative became a common rhetorical device in Italian historiography during the Renaissance. The term 'portrait' itself, however, does not arise from the rhetorical tradition of history writing but is borrowed from the pictorial arts. This would indicate that the theoretical implications of portraiture have their beginnings in visual representation as well and it is there we would find the inspiration for introducing portraits into the weave of historical writing. In artistic expression, the recrudescence of portraiture goes hand in hand with the rising position of the individual in the Renaissance. On the one hand, the value of the individual can be seen in the primary objective of those who commissioned the works: that is, to preserve the memory of the subject for future generations. Stemming from this commemorative purpose, the judgement of the work would be drawn from the accuracy of the physical reproduction. On the other hand, the artist's objective, especially after Leonardo da Vinci, was going beyond a concern for a mere faithful reproduction of features and proportion.¹ The artist was becoming increasingly concerned with the expression of the sitter's psychology as well, which was regarded as giving a more wholly reflective picture of a person's true essence and nature. Portraits as a device in historical narrative similarly were to serve these two goals. They were both a compelling way to recall important individuals per se and also an effective means to highlight the crucial role an individual's character had in influencing the processes of history. This emphasis on the psychology of the subject is particularly evident in Paolo Sarpi's historiographical production of the early seventeenth century. Sarpi, in fact, bypasses physical description altogether and therefore his portraits result as penetrating character sketches of the personalities of the chief historical figures. This suggests a rhetorical function of revealing hidden desires, motives and passions of individuals as an explanation for the outcomes of the historical forces driving the world.

These objectives notwithstanding, we are confronted by a rather restricted presentation of the individual in Sarpi's writing. Indeed, this aspect of his prose has been noted as one of the markers that distinguish Sarpi's work not only from his humanist but also from his materialist predecessors. Peter Burke, for example, has cited Sarpi's concise character sketches, limited use of speeches and first person addresses as direct evidence that the *Istoria del concilio tridentino* (1619) is a 'pragmatic history' written in reaction to the rhetorical 'humanist history' of the sixteenth century.² On the other hand, Eric Cochrane recognizes portraits as giving individuals a privileged place by emphasizing them as the agents of historical change in Guicciardini's *Storia d'Italia*, but he shows Sarpi breaking from this tradition, eliminating «individual persons from an active role

* A portion of this article was presented at the conference *La Papauté à la Renaissance*. Centre d'Etudes Supérieures de la Renaissance, Tours, June 30-July 4, 2003 and is forthcoming in the proceedings.

1. Leonardo's famous instruction bears witness to this change: 'Imparate adunque da' muti a fare i moti delle membra che esprimono il concetto della mente'. (*Trattato della pittura*. Leonardo. [c. 1485], ed. by Ettore Camesasca, Milano, 1995, p. 187).

2. PETER BURKE, *The Great Unmasker: Paolo Sarpi, «History Today»*, 25, 6, 1965, p. 430.

in history».³ Lastly, in a recent paper, Andrea Matucci has noted that even Machiavelli, specifically when he is treating the papacy (the chief figures of Sarpi's historiographical interest, we should keep in mind), focusses on an analysis of the person in lieu of the institution.⁴ This all points to Sarpi as representing a new vision of the individual in history, even in regards to ecclesiastical leaders, and, consequently, as reworking the model of character sketch in historical narrative.

In his configuration of portraits, Sarpi follows Machiavelli and Guicciardini in a conceptual realism of the late Renaissance as they all focus on the character of the figure. That he eschews any physical descriptions for his historical figures rings consonant with the general absence of visual lines and material descriptions in Sarpi's works. As this indicates a rhetorical mode of explanation that reveals the hidden, invisible forces that push events forward, so too would his concentration on the internal nature of the man seem to indicate character as a determining factor in historical events. Scholars have previously been drawn to his portraiture and have produced various interpretations with especial regards to the popes: political, moral, psychological and so on. I would like to extend this research in the present paper by exploring Sarpi's portraits as rhetorical devices in the employment of his major historical narrative, the *Istoria del concilio tridentino*, and by situating their textual function within the secondary narrative framework of explanation. Since Sarpi focusses on the popes in his narrative, my analysis will do so as well. In addition, I will include his treatment of both the secular and lesser ecclesiastical leaders in order to yield an assessment of Sarpi's portraits of the popes that is balanced by character sketch as textual device meant to inform the entire narrative.

Even though this history deals with the Council of Trent, and thus a religious event, it is well known that Sarpi subjects the Catholic Church, doctrine and debates to political analysis. It is all the more remarkable therefore that political events and more particularly the entrance of important political personages are not given the consideration that they would seem to command. The absence of an introduction of Charles V as emperor is a staggering example. His ascension to the imperial throne (28 June 1519) is not given the least mention while instead Sarpi concerns himself with purely religious events: the coming of Zwingli and the citation of Luther. In fact, the first mention of the historical figure of the emperor comes from the mouth of Luther when he utters simply, «pregando Cesare».⁵ The use of 'Cesare' to refer to the emperor Charles V is significant in that even as he is being first recognized in the narrative it is only in his role, a political and historical role, and not at all as an individual. Charles V, undoubtedly the most powerful political leader during the Council of Trent, and one that reigned during the many changing pontificates of the tridentine popes, is himself never described. At best, his actions are drawn so as to give more weight to the notion that he is a pure political operator. Other possible interpretations are disallowed, as shown by episodes which ironically refute displays of religious or personal sentiment. For instance, when Clement VII is imprisoned, Charles, though cancelling his son's birthday festivals in order to demonstrate his grief, shows his political alliance and his hypocrisy by letting Clement stay in prison for six months. But such examples, while they demon-

3. ERIC COCHRANE, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago, 1981, pp. 298-299, 476.

4. As in the *Prince*, ch. 11, in which Machiavelli, in contrast to how he deals with secular leaders, does not speak of the papacy in general, but of the person of the pope. ANDREA MATUCCI, 'Or sia vero che il Papa attenga tutto': la corte di Roma negli scrittori del Cinquecento.' *XI^{VI} Colloque International d'Études Humanistes. La Papauté à la Renaissance*. Centre d'Études Supérieures de la Renaissance, 30 juin au 4 juillet 2003, Tours.

5. PAOLO SARPI, *Istoria del concilio tridentino*, vol. 1, ed. by G. Garbarin, Firenze, 1966, p. 24. All citations will be from this edition, unless otherwise noted.

strate that Charles was acting ironically so as to secure his own political interest, could hardly be called portraits.⁶ Similarly, other secular heads are left undescribed, Henry VIII, Francis I, Phillip II and so on.

Lesser figures, ecclesiastical and secular, from cardinals to ambassadors, from theologians to electors, are likewise not given any particular prominence as individuals. How they are presented, however, is telling. Each, as he first appears, is supplied with a sort of geographical or political epigraph that will continue to accompany the proper name each time it is mentioned. In some cases the epigraph will totally replace the name. For instance, for the imperial ambassador to Venice we have «don diego Mendoza, ambasciatore cesareo»⁷ and in Germany «Maurizio, duca di Sassonia».⁸ And in some cases, the proper name is ignored altogether, as when Seripando is first mentioned and is referred to only as 'il general ermitani'.⁹ And the two last papal legates meant to preside over the Council are described as such, «Ludovico Simoneta, gran canonista e passato per i gradi degl'uffici della corte, e Marco di Altemps, nipote suo [del Pio IV] di sorella».¹⁰ Thus these very important final additions are presented only in terms of their profession and professional or personal alliances. In other words, the lesser figures are all designated with their positions, and not as people in their own right. They are therefore to be understood as acting in exact accordance with their positions, and that means according to political interest. Thus it follows that even with the treatment of the famed cardinal de Ghise of Lorraine, his actions are indicated solely as revealing his interests. The rhetorical strength of reducing the historical figures to simple representation of their politically and geographically distinct offices is that it brings out their actions as being metonymically linked and so externally caused. Their actions are to be understood exclusively as the result of their positions in the political structures of the world and therefore this presentation prevents the possibility of perceiving these figures as autonomously thinking, reasoning beings.

The labelling of key characters as functions of their power interests repeats again and again in the *Istoria* as a rhetorical device that shows the emplotment, or the development of the events, to follow along the lines of tragedy insofar as the positions of the people, and therefore the institutional and political structures they participate in, inevitably predetermine the outcome of the events. In the place of portraiture of secular or ecclesiastical leaders, there are political designations. This holds true for the popes as well, for although the individual popes are given brief characters sketches, as we shall shortly investigate, they too are overwhelmingly referred to just by their title, 'papa', or 'pontefice'. It would seem, therefore, that this device serves the same function for the papal head as for the lesser leaders in underscoring the importance of the office of the pope and simultaneously undermining the significance of the person. Yet, what is different in Sarpi's treatment of the popes is that despite the recurring label, each pope is also given an incisive and often ironic portrait. Indeed, some have been so forcefully descriptive and bitingly ironic as to have convinced readers that Sarpi singles out the popes themselves for the corruption of the Church and the misdirection of the Tridentine assembly.

Other reasons for such an interpretation may come from an over-evaluation of Sarpi's earlier historiographical production in which scathingly sarcastic characteriza-

6. As David Wootton has noted, Sarpi avoids any details of the motives or character of secular rulers, *Paolo Sarpi between Renaissance and Enlightenment*, Cambridge, 1983, p. 74.

7. *Istoria*, p. 193.

8. *Istoria*, p. 739.

9. *Istoria*, p. 336.

10. *Istoria*, p. 739.

tions of the religio-political protagonist of his own day, Pope Paul V, loom large, for example, in *Considerazioni sopra le censure* and in the *Istoria dell'Interdetto*.¹¹ As memorable as these portraits may be, it is necessary to understand that the condemning tones used there are not representative of his later and more mature use of portraiture that we find in his major historical narrative, the *Istoria del concilio tridentino*. Therefore, between the years when he first completed the *Istoria dell' Interdetto* (December 1607) and began the *Istoria del concilio tridentino* (probably in 1613),¹² Sarpi's conception of character sketch and individuals in history must have evolved. This is most evident since in his history of the Tridentine assembly the popes are no longer depicted as real nor as effective villains but as vastly different individuals, who, regardless of their notable differences, are all reduced to a limited exercise of real power.

The combination of the vivid use of portraiture and its curtailed function has generated diverging points of view among Sarpian scholars, provoking two distinct approaches in the treatment of popes in Sarpi's *Istoria del concilio tridentino*. Sarpi has been credited with giving short but extremely acute psychological appraisals of the various Tridentine popes, as, for example, put forth by Alberto Asor Rosa.¹³ Yet, as Eric Cochrane has noted, the narrative seems to move forward at times undercutting the importance of the popes as individuals and stressing instead the machinery of the council or the papal office as propelling the particular chain of events.¹⁴ Thus, in order to explain Sarpi's standpoint on the popes in the *Istoria del concilio tridentino*, it is necessary to analyze the rhetorical function of the portraiture of the popes as individuals, on the one hand, but from within the mode of explanation that frames their action, on the other. This framework is demonstrated to be the structure within which the pope operates and therefore is provided by the institution of the papacy in the form of her court.

Although the Council of Trent took place over the course of eighteen years, from 1545-1563, for Sarpi the seeds of the Council were planted long before, under the pontificate of Pope Julius II. Julius II is the first pope mentioned and he is quickly rendered by one basic element: imperium, in disposition and in deed. Not only does Sarpi underscore this characteristic to show the psychological profile of the man, but more importantly he highlights the inconsistency of such a tyrannical profile with the duties of a religious leader. It is an ironic portraiture, explaining existence in terms of decadence, and it is used to cite the pope as cause for instability and so for putting the Church in risk of a schism:

Vi fu ben un poco pericolo di scisma, perché avendo Giulio II atteso più alle arti della guerra che al ministero sacerdotale, e amministrato il pontificato con eccessivo imperio verso i principi e cardinali, aveva necessitato alcuni di essi a separarsi da lui e congregar un concilio.¹⁵

Although, at this point nothing was to happen because «morto opportunamente Giulio», Sarpi has begun his papal portraits with a depiction of worldly versus spiritual interests, and initiates a figuration of irony in the papal person with respect to the responsibility of his office. Immediate cause of the growing schism in the Church and

11. PAOLO SARPI, *Istoria dell'Interdetto. E altri scritti citi e inediti*, vol. 1, ed. by M. D. Busnelli and G. Gambarin, Bari, 1940, pp. 3-4.

12. On the datation of the *Istoria del concilio tridentino*, see GAETANO COZZI, *Opere*, by PAOLO SARPI, Milano, 1969, pp. 721-725.

13. ASOR ROSA sustains in particular that Sarpi emphasizes the moral deficiencies of the popes in comparison to the expectations of their office, while Guicciardini highlights the contrast between the political objectives and the religious mission of the popes: ASOR ROSA, *Istoria del concilio tridentino di Paolo Sarpi, Letteratura italiana, Le Opere, Dal cinquecento al settecento*, Torino, 1993, p. 844.

14. Eric Cochrane notes this specifically in relation to the conclusion of the Council under Pius IV. COCHRANE, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago, 1981, p. 477.

15. *Istoria*, p. 5.

consequent desire for a Council is presented as coming from the deformation of the papal role. In this brief sketch, two rhetorical explanatory modes are at work. Julius is cast ironically, as being concerned exactly with what he should not be as pope. And secondly, the power of the institutional framework surrounding the pope is suggested to be metonymic as the cardinals and sovereigns would have curtailed his power with a council. It is precisely here, in the tension between these two explanatory modes, that we shall be able to locate the reasons behind what seems, at first glance, to be an inconsistency between Sarpi's attention to the person of the pope and then his dismissal of the importance of that individuality. But in this very brief sketch, the focus remains on the pope and we do not get a fuller picture of the outside influences that may be contributing to the situation at hand.

For these, we need to turn to the next pontificate. Despite the famously cutting depiction of Leo X, here it is the papal office which is indicated to be ultimately responsible for the intolerable corruption of the Church and instigating the protestant revolt. Furthermore, the person of the pope himself is demonstrated to be metonymically directed by the corrupt machinery of the so-called Roman court. His well known characterization bears repeating:

Leon X, come quello che era nobilmente nato e educato, portò molte buone arti nel pontificato, fra quali erano una erudizione singolare nelle buone lettere di umanità, bontà e dolcezza di trattare maravigliosa, con una piacevolezza più che umana, insieme con somma liberalità e inclinazione grande a favorir li litterati e virtuosi, che da longo tempo non s'erano vedute in quella sede qualità né uguali né prossime alle sue. E sarebbe stato un perfetto pontefice, se con questi avesse congiunto un poco di cognizione delle cose della religione e alquanto più d'inclinazione alla pietà, dell'una e dell'altra de' quali non dimostrava aver gran cura. E si come era liberalissimo e ben intendente dell'arte del donare, così dell'arte dell'acquistare non era sufficiente da sé, ma si serviva dell'opera di Lorenzo Pucci cardinal di Santiquattro, il quale in questa parte valeva assai.¹⁶

This passage is typical of Sarpi insofar as he begins by presenting Leo's most notable traits, not only positively, but in superlative rhapsody: being nobly born, extremely well educated in the humanities, gifted in negotiating, unusually pleasant, and also exceptionally generous. The discourse then shifts when Sarpi slips into the hypothetical, «e sarebbe stato un perfetto pontefice, se avesse avuto un poco di cognizione alle cose della religione e alquanto più d'inclinazione alla pietà». Here, the ironic force of Sarpi's prose pricks the reader to attention. What are the qualities necessary in a pope? Simply, religion and piety, and these are exactly those qualities Sarpi accuses Leo to lack. By proposing to the reader the dimensions against which a pope ought to be measured, Sarpi decisively undercuts the positive characterization with which he initiated the sketch. Against the backdrop of those appropriate to a pope, Leo's qualities are shown to be traits whose value pertains to the social, cultural and political spheres. But they fail entirely in satisfying the moral requirements and spiritual predisposition of an ideal pope.

The next phase is interesting. The affairs of religion in a calm State, but the coffers of the Roman court in rather dire straits, Sarpi explains, «la corte romana suole tirar a sé le ricchezze delle altre regioni, pensò valersi di quello delle indulgenze». We must take note that at this point Sarpi indicates the Curia as being responsible for the decision to promulgate indulgences. He then turns to outline the tradition of the fiscal custom, and that it originated in the 1100s, that is to say far after the founding of the early Church. What's more, he shows that indulgences were created and reinstated in order to fund wars, and even granted to those who were not obedient to the Church. The purely po-

litical use of indulgences in the past demonstrates well established traditions in the Church to use spiritual promises so as to finance worldly, and often violent projects. In other words, already within the institution of the Church there is an example, or a default mechanism ready for Leo to make use of in order to draw money to the court. Sarpi makes this explicit by stating, «seguendo questi esempi Leone...». But not only does Leo have the institutional history of the Church to point him in the direction of the questionable but quick money-grab, Sarpi gives Lorenzo Pucci, the cardinal of Santiquattro, particular credit for leading Leo in this direction. After all, as he sketched earlier, Leo, «e sì come era liberalissimo e ben intendente dell'arte del donare, così dell'arte dell'acquistare non era sufficiente da sé, ma si serviva dell'opera di Lorenzo Pucci cardinal di Santiquattro». Moreover, the selling of indulgences (1517) is presented in the *Istoria* as the single act which triggered Luther's challenge to the Church and then set in motion the exponential hardening of positions on both sides, quickly leading to the Protestant's demand for a universal general council. If then, as Sarpi posits, the selling of indulgences was the ultimate cause of the Protestant rebellion and so of the eventual convocation of the Council, Leo himself does not seem to be targetted as the primary culprit. Instead, Leo, himself, though clearly ill-suited to be a religious leader, is shown in any case, as pope, to be following, and not leading, the order long established and reasserted by the Roman court.

At this point, in 1521, Leo passes from the scene and Hadrian VI is elected. Sarpi introduces him in the following way:

E nel principio dell'anno seguente, il 9 di gennaio, fu creato Adriano, la cui assonzione al pontificato, essendo fatta di persona che mai era stata veduta in Roma, incognita alli cardinali e alla corte, e che allora si ritrovava in Spagna, (e del rimanente anco era opinione del mondo che non approvasse i costumi romani e il libero modo di vivere delli cortegiani) rivoltò i pensieri di tutti a questo, sì che le novità luterane non erano più in nessuna considerazione.¹⁷

At the time of his election, Hadrian is distinguished by his separation from the Roman court, geographically, and morally. This distance is implied to be the cause of Hadrian's pure nature and his ability, therefore, to be critical of the court's corrupt practices, committed to correcting them, and non-plussed by Luther's doctrinal quibbles. Hadrian's solution to the differences with the Protestants was to attack the cause of the dissent and so to reassess indulgences and to reorient and restrict their use for pious purposes. These intentions lead Sarpi to rare praise for a pope as he even uses the term 'onesto' to describe Hadrian.¹⁸ Thus all seemed to bode well, as Hadrian, as a man, was willing to assume the true responsibilities that go together with the pontifical robes: piety, honesty, and sincerity.

Here again, however, we have the immediate mention of an outside force acting on the pope, coming from the Curia. Sarpi turns with the contrastive 'ma', underscoring right away a discrepancy between Hadrian's honest ways and the court's corrupting influence.

Ma frate Tommaso da Gaeta cardinale di San Sisto, teologo consumato, lo dissuadeva, dicendogli

17. *Istoria*, p. 26.

18. Hadrian's pontificate has long been acknowledged as a model, by FRANCESCO DE SANCTIS, *Storia della letteratura*, ed. by B. Croce, Bari, 1912, pp. 264-266; and later GIOVANNI GETTO, *Paolo Sarpi*, Firenze, 1967, p. 293. David Wootton shows how Sarpi here diverges from earlier characterizations of Hadrian from Sleidan, Guicciardini, Panvinio and Gio-vio but coincides with the Gallican version in the *Revision du Concile du Trent*. WOOTTON, *Paolo Sarpi between Renaissance and Enlightenment*, p. 111.

che ciò era un publicar quella verità, la quale per salute delle anime era meglio ritenere solo appresso gli uomini dotti, e più tosto come disputabile che come decisa.¹⁹

The debate continued with Tommaso urging the re-introduction of indulgences in place of penances, making recourse to examples, again, in the history of the Church when such allowed the prelates to enjoy total authority over the faithful multitude. The cardinal of Santiquattro, however, dissuades Hadrian from this consideration, by asguing against the use of canonical penalties at all. Sarpi is keen to show the sincerity of Hadrian as he listens with such good will to these debates that he is left perplexed, significantly paralyzed and therefore ineffective. The debate continues with Francesco Soderini, the cardinal of Preneste, who is revealed to be a long time associate of the Roman court. He impresses upon Hadrian that correcting the customs of the court would only give credit to its detractors, and thus it would eventually weaken the Church's position. More caviling followed, all of which shows the honest desire of Hadrian to improve the situation, yet hindered by his human weakness and indecision, and exacerbated and manipulated by the Curia. Sarpi does not dismiss or criticize Hadrian for his inability to carry out his plans for reform. Rather he indicates Hadrian's frustration with the restraints of the situation as a way to underline the incompatibility of an honest and pious man in the now wholly corrupt position of Roman pontiff. So Sarpi records Hadrian's lament that «essere misera la condizione de' pontefici; poichè vedeva chiaro che non potevano far bene, neanco volendo e faticandosene».²⁰ The end result of these discussions with the cardinals is specious: a mere recommendation for prudence in the use of indulgences.

In short, differently than with Leo, we began the pontificate with a pious, well-meaning pope. Yet Hadrian, like Leo, let himself be overwhelmed with the general movement and tenor of the court. Cardinals with long association with the Curia paralyze him since they impair his ability to operate outside the institutional structures. Despite the delays and the uncertainties that filled the pontificate of Hadrian, Sarpi, through the voice of a third party of so-called 'pious men' at Hadrian's death, interprets all his actions and intentions well. Furthermore, Sarpi describes his passing in obvious contraposition of values to the those of the Roman court, as if to suggest that the wholly incompatible combination naturally resulted in the premature death of Hadrian: «perché non essendo la corte degna di un tal pontefice, piacque a Dio che passasse all'altra vita».²¹

From the beginning of Hadrian's pontificate, Sarpi differentiates him for the Roman court, at first geographically but also morally, and he cites this distance and consequent difference to explain his piety and religiosity that he was able to keep even once elected pope. However, not willing to abandon his beliefs and ethics, the gulf that lay between what he aspired to achieve and what the traditions and the cardinalate channelled him to do left him wholly disheartened. In the end, these limitations were judged to great for him to bear, the weight of which is implicit in causing his death, so that the court, with its self-propelling mechanisms, emerges as the victorious villain, surviving in its corrupt mandate to defend and enlarge its power.

These two popes, Leo and Hadrian, act as poles of reference for the type of man that may occupy the papal throne. One is wholly concerned with the hedonistic pleasures of life and ready to use the structures of the Church to further his own enjoyments and

19. *Istoria*, p. 27.

20. Taken from the diary of Francesco Chierigati: CORRADO VIVANTI, *Istoria del concilio tridentino*, Torino, 1974, p. 44, n. 41.

21. *Istoria*, p. 37.

worldly projects. The other is genuinely inspired to live and to lead according to the spiritual values of the Catholic religion, but whose designs on reform are derailed by the enveloping and overriding Curia. They are both, however, decidedly human, painted with the particularly human dynamic of ambition and limitation. And in both cases, the office of the Curia remains a constant. It is a body of corrupt practices, that moves steadily and ineluctably according to the principles of self-aggrandizement and specious argument. It therefore results that the court, as a superior structure, manages to direct the popes, as suggestible human beings, towards the worldly concerns of power and authority, aiding or countering the papal initiatives depending on how they conform to the Curia's interests.

So that if we proceed to observe Giulio de' Medici, Pope Clement VII, we may expect the same disjuncture between the frailty of the man and the divine claims of the role. And, indeed, human flaws are given the spotlight as Clement is depicted as essentially motivated by fear, aware that his simoniac practices and his illegitimate birth could render his election to the papal throne illegitimate.²² This too is an ironic portraiture, emphasizing the inappropriateness of self-concern in the role of pope, but in addition it shows this flaw to be in a sense congenial. Though Clement is indisputably responsible for his own decision to implement simony in his election, his own birth having occurred outside the bonds of matrimony shows most effectively his lack of agency and so too control of this situation. Here, a natural context is used to put into sharp focus human reification and thus the inescapable humanity of the pope. Unlike with God, things do indeed happen to humans, birth and the conditions of our birth being first among them.

Clement's fear of being forced out of the throne is shown to be the single most determining cause in his disinclination to approve a general council. Though Leo wanted to avoid a council because of its potential to usurp the authority of the pope, and Hadrian was saddled with his own doubts and a court meaning to dissuade him, Clement is shown to act out of exclusively personal motivations. It is not that he does not want to see the papal authority in general diminished. Rather, he does not want to be ousted from the seat himself. This is especially brought out in his reaction to the call for a council from the Colonna family in Naples (after their sacking of Rome in 20 September 1526 and following Clement's excommunication of the family). Sarpi writes:

Di questa appellazione o vero citazione, o pur manifesto, dalli partegiani de' colonnesi ne fu affisso in Roma di notte sopra le porte delle chiese principali e in diversi altri luoghi l'esemplare, e disseminato per Italia: il che a Clemente causò gran perturbazione, il quale abborriva sommamente il nome di concilio, non tanto temendo la moderazione dell'autorità pontificia e delli comodi della corte, quanto per li rispetti suoi propri.²³

Thus guided by fear and proceeding by dissimulation, self-protection informs his policy to attend to the Germans²⁴ and to try to accommodate them without recourse to a general council. And his eventual consent to such a council is shown nonetheless to be a product of the same factors, when, provoked by Charles V's pre-emptive promise of a council at the diet in Augsburg, in 1530, Clement must reassert his authority by promising a council himself. He does so unwillingly and, Sarpi makes evident, unconvincingly

22. Clement's 'timori' are mentioned regularly (pp. 46-47) and they are linked to his illegitimate birth, unacceptable in a pope by popular opinion (p. 52), and his use of simony in the election, unacceptable by law (pp. 47, 51). Further, his references to Bonafaccio VIII seem to reinforce this. See VIVANTI, *Istoria*, p. 66, who indicates that Guicciardini had previously underscored Clement's fear as stemming from his use of simony.

23. *Istoria*, p. 52.

24. Venne in risoluzione che fosse necessario dar qualche soddisfazione alla Germania: in maniera tale però che non fosse posta in pericolo l'autorità sua né levati li comodi della corte (*Istoria*, p. 39).

since «pochi restarono ingannati, non essendo difficile scoprire che l'istanza fatta a' principi di mandar ambasciatori ad un concilio, de quale non era determinata né tempo né luogo né modo, era troppo affettata prevenzione». ²⁵ Within the rubric of his political actions, we should note, his dissimulation is shown to be a direct product of his human failings, and not an effective political tool. It leads, after all, to the sacking of Rome and puts his own life in great jeopardy. And when his natural gifts for diplomacy would have served his interests most, and those of the Curia, he behaved uncharacteristically rashly, losing England's obedience. So that even though his interests and behavior generally coincide with those of the Curia, nature and circumstance combine to provoke action beyond their control, leaving the court less than satisfied with this pope. In any case, the most intensely coloured sketch of him shows this at his death:

perché egli cadette in una infirmità longa ... della quale passò ad altra vita, con allegrezza non mediocre della corte, la quale, se ben ammirava le virtù di quello, che erano una gravità naturale ed esemplare parsimonia e dissimulazione, odiava però maggiormente l'avarizia, durezza e crudeltà. ²⁶

Yet, if in his ill-health, he becomes eventually too severe, it is no matter. The court is a permanent structure, and Clement, ever human, is not. As he dies, the court not only rejoices, but it can because it continues.

With the election of the next pope, in the person of Alexander Farnese, we see his chief characteristic is signalled immediately in the inconsistency made evident in his adoption of papal names: taking Honourous V before his installment, and then at the coronation choosing Paul III. Such inconsistency, indeed a leitmotif that we will explore more fully shortly, indicates externally an innate dissimulation. It shows a facility to adopt new names and thus symbolically to change roles, and even one's nature, in keeping with the dissimulation required of the pope to suit the consistently self-protective expectations of the court. In fact, his two-facedness comes out in full force in the creation of cardinals, when his grandsons, at the inappropriately young ages of 14 and 16, are raised to the cardinalate. Despite, then, any protestations to emend the corrupt practices of the Church or the recommendations that the Council assist in such a pious endeavor, Sarpi quickly cuts to a prevalent interest of the pope, and underscores it as a patently human one. By emphasizing here his nepotism, and so the human failing of the pope, Sarpi employs the figure of irony in his portrayal so as to continually highlight the contrast to the divine authority claimed by the seat and the human imperfection of the pontiff himself.

And here again, despite the fixed ideas of Paul III, the Curia enters to shift his plans:

Ma con tutto che il pontefice facesse così aperte dimostrazioni di voler il concilio, in maniera che dovesse dare soddisfazione e ridurre la Germania, nondimeno la corte tutta e li medesimi intimi del pontefice, e che trattavano queste cose intrinsecamente con lui, dicevano che non poteva essere celebrato altrove che in Italia, perché altrove non sarebbe stato libero, e che in Italia non si poteva e legger altro luoco che Mantova. ²⁷

The lines of pontifical power are consistently defined by the Curia, so that the pope, with whatever qualities or flaws, commitments or ambitions is brought under the influence of the established structure of the Church and so ultimately held to the interests of the Curia. In this way, it can be seen that the movement of the progress of the Council is metonymic for the structure of the Church is so firm and corrupt that the court constantly redirects the actions of the men involved so as to reaffirm its own position.

25. *Istoria*, p. 72.

26. *Istoria*, p. 87.

27. *Istoria*, p. 92.

In other words, the papal court, not the pope, is revealed to be directing the Council. Hence the figure of metonymy in the development of the plot is reinforced and the ultimate characterization of the conciliar assembly is cast as tragic, since its outcome seems to be determined by the structure of the institution from the very outset.

Continuing with the Tridentine popes themselves, we should now consider the election of Giovanni Maria di Monte. It is true that Sarpi does not miss the occasion to bring attention to the alleged sexual predilections of the pope, citing him for having raised «un putto» to the cardinalate, a situation which provided rich material for an outpouring of ‘pasquinate’ in Rome. But, though this scene has been called grotesque,²⁸ I think instead it signals where Giovanni’s attentions lie: not exclusively in the good of the Church, but, as others before him, in his own personal concerns and enjoyment. More important is how the nature of Giovanni Maria di Monte changes after he is elected pope. This is brought out in reference to the translation to Bologna, where Giovanni presided as legate, and to his new decision to re-convoke the Council in Trent. The pope himself is depicted to reason that the difference in the roles suffices to explain the change in attitude of his person.

Che non occorreua metter in conto l’opera da sé fatta nel trasferir il concilio, e la costanza nel diffendere la traslazione, perché con la mutazione di fortuna ha mutato anco tutto il conseguente di quella, e le azioni di Giovanni Maria di Monte cardinale non pertenerne a Giulio papa, e quelle cose che davano riputazione a quello non esser per darla a questo.²⁹

Julius III’s behavior is shown to be wholly determined by the role he is in and thus reflects the insubstantiability of the person per se. The action of the man is shown to be properly understood as the function of his role in the machinery of the power structure, which consistently underscores the movement of the Council as metonymic, insofar as it is being propelled from without, by the forces inherent in the structure of the papacy. Again, Sarpi undercores the plot of the history to be tragic, due to the inevitability and unalterable nature of the corrupt, and ultimately corrupting structure of the Roman court.

When we arrive to the next pope, Marcello Cervini, we see, like before with Hadrian, the portrayal of a sincere and religious man. Sarpi again makes recourse here to the papal name, but this time he shows Marcello’s desire to keep his own name as a sign of his constancy. Sarpi emphasizes in this description that by this gesture Marcello shows himself «di non esser fatto un altro» by his election, in distinguished contrast with his predecessors. The fact that this is based on a faulty history does not lessen its symbolic impact.³⁰ Instead, it is persuasively reinforced by other factors. The most dramatic evidence of Marcello’s constancy and piety is demonstrated in his sudden death. The complete identification of the person with the role in the political apparatus of the court was thus shown to be so consolidated that the death of the person seems to occur prematurely whenever the person does not accept the mandate of the role. It could not be made more plain that the person, outside the functional performance of the role, does not exist within the progress of action of the Council of Trent. This fate of the individual cements the idea of the triumph of metonymic machinery, for it demonstrates that the historical field either converts the figures into functional roles or they do not survive on the scene.

28. ASOR ROSA, *Istoria del concilio tridentino di Paolo Sarpi*, p. 845.

29. *Istoria*, p. 377.

30. Vivanti corrects Sarpi’s attribution of this arising out of the need to ease the difficulty of pronouncing foreign names (specifically German) and also debunks Pallavicino’s traditional explanation of it arising from Pietro Boccadiporco’s desire not to repeat the name of the first apostle (VIVANTI, *Istoria*, p. 631, n. 2).

When Giovan Pietro Carafa is elected as Paul IV, Sarpi does offer some of his usual character sketch, for instance when he simply narrates that «il naturale di Paulo IV era di grande animo a ardire, confidava molto nel suo sapere e nella buona fortuna che gli era stata compagna in tutte le imprese». And he further identifies the very important two humours alive in Carafa, «uno che, per la consuetudine sempre usata di valersi in ogni azione della religione, l'induceva ad adoperare la sola autorità spirituale: l'altra gli era eccitato da Carlo Carafa suo nepote, che soldato di valore ed esercitato nella guerra, fatto di salto cardinale, riteneva li spiriti marziali: lo persuadeva, valersi della temporale». ³¹ The pope listened to his nephew, aware of the necessary loss in the spiritual realm of those who use temporal methods, because he was obsessed with the idea of making a name for himself «di far un gran nome». Before going any further, it should be striking that again in the case of Paul IV, another figure is at work in the form of his nephew the cardinal who leads him astray and into the abuse of temporal authority. And this is not a singular occurrence with Paul. Not even Paul, therefore, the most independent and autocratic of the popes in discussion, is himself wholly responsible of the misdirection he takes.

Moreover, in treating Paul IV, Sarpi prefers to make use of another technique, which throughout the *Istoria* is sparingly employed: quotation. He lets this pope speak for himself, as if to let him most dramatically hang himself. Various quotations and episodes are used to characterize Paul IV, but sufficed to show their use as a device to heighten the sense of arrogance and passion of Carafa, we shall need to recall just a few. The first shows his view of himself as a great worldly prince, when in response to how he would like his rooms decorated, he exclaims, «come ad un gran prencipe conviene». ³² This view of himself as a monarchical leader certainly encapsulates the overstepping of spiritual power into the secular realm, a topic that was of primary importance to Sarpi, especially made clear during the Interdict on Venice. However, such a sentiment is shown in all its deformed intensity as he voices absolute disparagement of the secular authorities, quoted as frequently declaring, «di non voler alcun principe per compagno, ma tutti per sudditi 'sotto questo piede (così diceva percotendo la terra) come è conveniente, e come ha voluto chi ha edificato questa Chiesa e ci ha posto in questo grado». To further the sense of his bellicose autocracy, Sarpi immediately follows this quotation with the next: «Più tosto che far una viltà, vorremmo morire, rovinar ogni cosa e appiccare fuoco in tutte quattro le parti del mondo». ³³ Sarpi no longer has to draw out the obvious in order to play out the irony, like he did, for example with the earlier characterization of Leo X. These comments themselves act as recriminations of Paul's abundance of non-papal, even non-Christian attitudes. But his view as an absolute leader eventually overrode participation of his own court and the Council. This is readily seen in his decision to overstep the reforming enterprise of the Council by favouring his own reforms, led by the force of the Inquisition. ³⁴ In the end, Sarpi recalls the death of Paul with the riots of the people in Rome, destroying his monuments and emblems. Sarpi also, however, recalls the court's implicit participation in this, as he records that the cardinals were forced to consent to the destruction of his insignia. Being thus depicted as essentially arrogant, hateful, and autocratic, Paul IV dies, not prematurely like the pious Hadrian and Marcello, but wholly, in that his entire memory is erased from view. Thus, his absolute death cancels the memory of the overstepping

31. *Istoria*, pp. 497-498.

32. *Istoria*, 493.

33. *Istoria*, p. 497.

34. *Istoria*, pp. 504-505.

of the pope into the decision-making role of the Curia, so that imperium against the office of the Curia was as if never to have existed.

A final word on Pius IV. The first thing to note is that although his reign covers almost half of the narrative pages of the *Istoria*, Pius IV is not given any particular character sketch in the manner we have already observed for the other popes. Neither is he treated to a brief, but incisive portrait, nor is he revealed through the first person in a series of sharply defining quotations. Though the degree to which the previous popes have been presented differs, Pius IV is remarkably singular insofar as he is given practically no characterization at all.³⁵ Snippets that we get, for example, tell that he was of a resolute³⁶ and sometimes hopeful nature,³⁷ but these fleeting comments do not do much more than momentarily suggest the existence of a life. In order to patch together an understanding of the man, we must instead glean the hints of his personality that are scattered throughout the text, as revealed through his actions.

At best, he is shown to be a man whose actions are consonant with the objectives of the court at that time, namely to best preserve the power of the Church, and papal authority. This is evident at the beginning of his reign when he strives to save the reputation of the Church and its authority by recognizing Charles V's renunciation of the imperial throne and the succession of Ferdinando. In addition, he is shown to be eager to confer with the cardinals, an invitation to let the pope be directly influenced by the court as to bear witness to shared goals.³⁸ But a second and just as significant point is Pius's single-minded attention to the Council, its operations and the constant safeguarding of papal authority. The lack of description of any personal traits or concerns works to reflect an image of the pope who is undistracted from his primary charge of establishing order in his realm. He is also reported to act cleverly («con arte» or «con studio») to keep the authority of the papacy intact throughout the third phase of the Council. This is most clearly demonstrated in his tightening the papal court's control of the Council, by the stipulation of *proponentibus legatis*;³⁹ and later he quiets the challenges to papal authority once and for all as he seals the papal authority over the Council by publishing the decrees with papal confirmation. Conversely, in a letter to the Emperor, he uses the fact that he has been busily engaged in making his own reforms to stress that he needs neither the assistance of secular leaders nor the Council to carry out reform.⁴⁰ In this manner, although his person is not given any particular contours, he is shown to be the court's most successful pope of all, as he managed to bring the Council to a definitive close, and to effectively erect papal authority over conciliar debate and Catholic reform. With Pope Pius IV the tension between the portrait of the pope and the frame of the institution of the papacy in the Curia diminishes. Pope Pius IV shows a blending of the two, very often being the incarnation of Curial designs. More than any other pope, he is shown to function well and so, more than any other pope, his individuality does not come to the fore.

In conclusion, if we recall that Sarpi usually introduces the popes into the narrative with rather specific characteristics that iconically distinguish the new incumbent from

35. Cochrane notices but does not explain this lack of characterization: «Pius IV is presented not as the last of a line of villains who cemented the schism and 'caused the greatest deformation [in the State and Church] that there has ever been since the name of Christian was first heard'. He is presented rather just as the final conciliar decrees present him: a *deus ex machina* who brought eighteen years of often fierce debate to a happy and productive conclusion» (*Historians*, p. 477); and as Getto similarly recalls that there is a «cupa ombra di mistero che avvolge il suo agire» (*Paolo Sarpi*, p. 312).

36. *Istoria*, p. 563.

37. *Istoria*, p. 655.

38. *Istoria*, pp. 581-582, 636, 638, 742, 855, 1040-1042.

39. *Istoria*, 593.

40. *Istoria*, 869-870.

his predecessors, it is apparent that these traits more importantly link each pope with the other in the common ground of human weakness and therefore humanity.⁴¹ Sarpi, then, reveals the difference between the persons of the pope and the ideal make-up of a man who is to be a spiritual leader with claims to a divine and incontestable authority. Thus in his characterizations of each man we see the use of irony, as he shows the human weaknesses of all – excess, indecision, fear, dissimulation, pride and at times only sheer mortality – that interferes with the reign of a perfect Tridentine pontiff. Besides their malleability, their human plurality is also emphasized in order that it be overshadowed by the larger and more powerful force of their position. All of the different papal designs and resolutions are dragged in a single, unchanging current of institutional forces.⁴² What is additionally clear is that Sarpi rarely identifies a pope by his papal name and even more rarely by his family name. Referring to the pope of any given period by the simple designation of his role, 'papa' or 'pontefice', Sarpi underscores the entrapment of the person in the role prescribed by the overall structure of power.

Only in the end, however, with the person of Giovanni Angelo de' Medici, a characterization of the pope is absent. This points to an important difference with the other portraits for at last the court has found the pope that it needs to act in perfect function of the court's own objectives, not swayed by personal interests, and so able to secure the authority of the papal court as unarguably directing the Church, even in times of conciliar assembly. It should be noted as well that Sarpi's presentation of Giovanni Angelo de' Medici has more in common with Sarpi's treatment of secular leaders than with those of the popes. For, as when dealing with political leaders and lesser ecclesiastical personages, Sarpi sidesteps the use of character sketch in order to insist upon a strict metonymical enactment of political designations. It is only with the popes, whose humanity counters claims to a higher authority, that he usually indulges in portraiture. When, however, political action suffices to describe the pope, as with Pius IV, Sarpi is acknowledging total corruption in the absolute politicizing of the man by the institutional framework that binds him. So that while Sarpi uses irony to explain the humanity of many of the popes, metonymy highlights the relationship of dominance of the Curia on the popes, which is shown to be so powerful that it eventually absorbs the man.

41. Marziano Guglielminetti suggests quite the opposite of a human characterization when he states that the papal portraits are «sempre una maniera grandiosa, epicheggiante, di concepire il protagonista del male» (*Paolo Sarpi. La letteratura religiosa*, in *Storia della civiltà letteraria italiana. Manierismo e Barocco*, ed. by Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, 1990, p. 166).

42. Both Getto and Boris Ulianich underline similar points regarding the portrayal of the popes. Getto maintains that, Hadrian and Marcel aside, they are characterized as those who are concerned with «mantenere e ingrandire la loro terrena potenza» (pp. 296-297) and Ulianich argues that despite the «multiforme varietà di personaggi...» they are «per il Sarpi ... coloro che, sotto spinti diverse o per i fini più disparati ... 'maneggiano' il concilio» (p. 191). My interpretation shares this understanding, but emphasizes in the institutional source of their similarity, that which Ulianich notes as «una struttura potente, impersonata dalla 'curia', dalla corte papale» (p. 295), the rhetorical function of metonymy that acts on the popes. See GETTO, *Paolo Sarpi*, pp. 296-297; and ULIANICH, *Il significato politico della Istoria del Concilio Tridentino di Paolo Sarpi*, in *Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea*, ed. by H. Jedin and P. Prodi, Bologna, 1979, pp. 191-195.

BARBARA BOCCAZZI MAZZA

COMMITTENZA EBRAICA E ARCHITETTURA TERMALE TRA XVIII E XIX SEC.*

SE la storia del termalismo in Italia è da situarsi prevalentemente nel XIX sec., questo si deve ai nuovi interessi medico-scientifici legati al dibattito sulle proprietà terapeutiche delle acque e a precise istanze sociali, quali il miglioramento delle strutture sanitarie per le masse, già presenti nella cultura dell'Illuminismo. È indubitabile infatti che, solo a partire dal XVIII sec., grazie all'impulso dato da una committenza illuminata, individuabile nell'ambito dell'aristocrazia e della borghesia più agiata, si venne evidenziando uno schema per le stazioni termali che doveva anche tener conto delle condizioni particolari della popolazione e delle caratteristiche del sito e ad esse adeguarsi.¹ Un sicuro aggancio della grande stagione illuminista e neoclassica – nella quale va collocata la costruzione dei primi stabilimenti termali italiani ed europei – alla cultura positivista ottocentesca si può riscontrare nell'attenzione, nelle zone termali, allo sviluppo di strutture ospedaliere e di stabilimenti per i meno abbienti con cure e assistenza gratuita come ad Acqui, Recoaro, Acque Albule, un impegno assistenziale sottolineato anche dalla presenza di bagni per operai annessi alle fabbriche. Considerati come strutture di pubblica utilità dunque, oltre che luoghi di svago e di cura per una clientela e per una committenza più agiata, gli edifici termali dovettero rispondere a esigenze sociali particolari. Si elaborarono così nuove tipologie, recuperando tutti, o quasi tutti, gli stili del passato.² Il modello neoclassico con elementi tipologici fissi e consolidati, quali i colonnati dorici, le scalinate imponenti, il verde attrezzato, fu elemento costitutivo delle città termali in epoca napoleonica e persistette nell'architettura eclettica dell'Ottocento tipica delle 'città d'acqua', radicandosi, oltre che in Italia, in Inghilterra, in Germania, in Boemia, e diventandone elemento fondante e imprescindibile.³ Lo stesso timbro tematico si può ravvisare a Marienbad – il cui piano urbanistico risaliva al 1817-1818 – nella Chiesa Cattolica a pianta centrale, a Karlsbad nella grande Colonnata dei Mulini, di ordine corinzio, edificata tra il 1871 e il 1881; a Franzensbad, fondata nel 1793 dall'imperatore d'Austria Francesco I, nella Franzensquelle, il padiglione dell'imperatore a pianta centrale, dove elementi tipologici diversi, dominati dal rigoroso ordine dorico del colonnato, si coniugano con un risultato di grande impatto emotivo. Un clima, un'atmosfera, un'«elegia borghese» che si consoliderà, da un punto di vista architettonico-decorativo, anche più tardi, e che rimanda al noto film del regista francese Alain Robbe-Grillet *L'anno scorso a Marienbad* che così inizia: «...Ancora una volta vado avanti, ancora una volta, lungo questi corridoi [...] attraverso queste gallerie, in questa costruzione d'un altro secolo, questo albergo immenso, lussuoso, barocco, lugubre, in cui corridoi interminabili si susseguono a corridoi, silenziosi, deserti, sovraccarichi di un'ornamentazione cupa e fredda di rivestimenti di legno, stucchi, pannelli lavorati, marmi, specchi neri [...] colonne [...] fughe di porte, di gallerie, di corridoi trasversali

* Si riproduce il testo della lezione tenuta il 6 aprile 2003, nell'ambito del convegno su *Acculturation and its Discontents: The Jews of Italy from Early Modern to Modern Times*, promosso da UCLA Center for 17th & 18th Century Studies, UCLA Center for Jewish Studies, Istituto Italiano di Cultura, Los Angeles.

1. M. J. PEYRE, *Oevres d'Architecture*, Paris, 1765, p. 27.

2. E. BAIRATI, *L'edificio termale: una tipologia senza modelli*, in R. BOSSAGLIA (a cura di), *Stile struttura delle città termali*, Bergamo, Nuovo Istituto di Arti Grafiche, 1984, vol. 1, pp. 22-23.

3. R. BOSSAGLIA, *Introduzione*, in *Stile e struttura*, cit., vol. 1, pp. 7-15: 13.

che sboccano a loro volta in saloni deserti, saloni sovraccarichi d'una decorazione d'un altro secolo, sale silenziose».⁴

Se la diffusione ed espansione della cultura termale fu notevole nell'Europa della prima metà dell'Ottocento, bisogna tuttavia sottolineare che in Italia i progetti più significativi di impianti termali, nati tra Rivoluzione e Restaurazione, rimasero tali e non furono realizzati, nonostante la loro utilità sociale, proprio per l'eccessiva grandiosità e antieconomicità. Basti rammentare l'imponente progetto di Giovanni Antolini per le terme di Foro Bonaparte a Milano del 1801, ideato secondo una tipologia che sarà ripresa nel 1830, in piena Restaurazione, dall'architetto Alvise Pigazzi per il complesso della Fonte Lelia alle terme di Recoaro, presso Vicenza.

L'appartenenza della fabbrica termale alla sfera dell'architettura pratica e l'interesse specifico agli aspetti tecnologici legati alla produzione dell'acqua curativa, può spiegare la ripetitività degli impianti planimetrici, solitamente simmetrici – spesso a forma di croce, a 'T' come a Salice Terme e ad Acqui Terme (1885-1886), a 'U' come a S. Pellegrino (1902) –, comunque intercambiabili e la genericità delle scelte stilistiche, valide per i servizi più disparati. Dal *Manuale dell'architetto* di Daniele Donghi, composto alla fine dell'Ottocento ma edito per la prima volta a Milano nel 1906 – uno dei repertori tematici più seguiti per l'edilizia termale, insieme con l'*Enciclopedia delle arti e delle industrie*, curata dagli ingegneri Raffaele Pareto e Giovanni Sacheri, edita a Torino in tra il 1878 e il 1898 – si possono desumere le tipologie più seguite per i complessi termali.⁵ A una sfera tecnico-ingegneristica appartengono dunque – nell'ambito di un dibattito sulla 'tematica dei servizi' diffuso, già dall'inizio dell'Ottocento, nell'ambiente accademico italiano – i servizi termali, interpretati come strutture salutistico-assistenziali di particolare valenza sociale. «Gli igienisti – scriveva Daniele Donghi – proclamano delle norme ma spetta agli architetti e agli ingegneri applicarle; se un qualsiasi edificio [...] dovesse riuscire pregiudizievole alla salute delle persone sane od ostacolare la guarigione delle malate, per errate scelte di materiali o per sconveniente disposizione dei locali, o per insufficienza o mancanza di adatti impianti, si dovrebbe senz'altro incolparne l'ignoranza o l'incapacità dell'architetto». ⁶ Sovente si nota la presenza di uno «spedale dei poveri» che si mandavano alla cura termale, accanto a stabilimenti di lusso come quello posto presso il complesso del Grand Hotel Orologio ad Abano Terme, o di un ospedale militare, con accesso alle fonti gratuito, come a Recoaro.⁷ A volte le attrezzature per la cura erano provvisorie e a ricettività limitata, vere strutture effimere realizzate in materiali deperibili, quali il legno. Era il caso della piccola fabbrica di Francesco Marzotto a Recoaro Terme, posta nel luogo dove, nel 1858, l'architetto Antonio Caregario Negrin avrebbe progettato un albergo in stile gotico-veneziano per lo stesso committente⁸ o del complesso termale del Montirone, ad Abano dove, già nel 1825, Giuseppe Jappelli realizzò, per Moisè Trieste, un sistema di condutture in legno per lo sca-

4. F. BORSI, L. ZANGHERI, *Un'elegia borghese. Karlsbad, Marienbad, Franzensbad* in BOSSAGLIA, cit., vol. III, 1986, pp. 129-141; 132.

5. R. PARETO, G. SACHERI (a cura di), *Enciclopedia delle arti e delle industrie*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1878-1898, voll. X; *Il Costruttore*, Milano, Vallardi, 1886-1907, voll. VII; D. DONGHI, *Manuale dell'architetto*, Milano, Hoepli, 1906, vol. II, cap. V; E. BAIRATI, *L'edificio termale*, cit., pp. 19-26; B. MAZZA BOCCAZZI, *Interventi di Giuseppe Jappelli nella zona termale Euganea*, in R. BOSSAGLIA (a cura di), *Stile e struttura*, cit., vol. II, 1985, pp. 19-30; M. UNIVERSO, *Abano, le sue terme, il teatro di Daniele Donghi*, ivi, pp. 31-44; B. MAZZA BOCCAZZI, *Le terme: l'architettura delle acque*, in S. MARINELLI, G. MAZZARIOL, F. MAZZOCCA (a cura di), *Il Veneto e l'Austria. Vita e cultura artistica nelle città venete 1814-1866*, Milano, Electa, 1989, pp. 435-439.

6. D. DONGHI, *La composizione architettonica. L'edilizia e l'estetica delle città*, Padova, 1922, p. 8, cit., in M. UNIVERSO, *Abano*, cit., p. 43, n. 44; L. PATETTA, *L'architettura dell'eclettismo*, Milano 1982, p. 113.

7. C. CANTÙ, *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto*, voll. VI, Milano, 1856-1861: IV, p. 233.

8. B. RICATTI TAVONE, *Le Terme di Recoaro nell'Ottocento: dal Neoclassicismo al Protolibrary*, in *Stile e struttura delle città termali*, vol. II, Bergamo, 1985, pp. 45-64: 51.

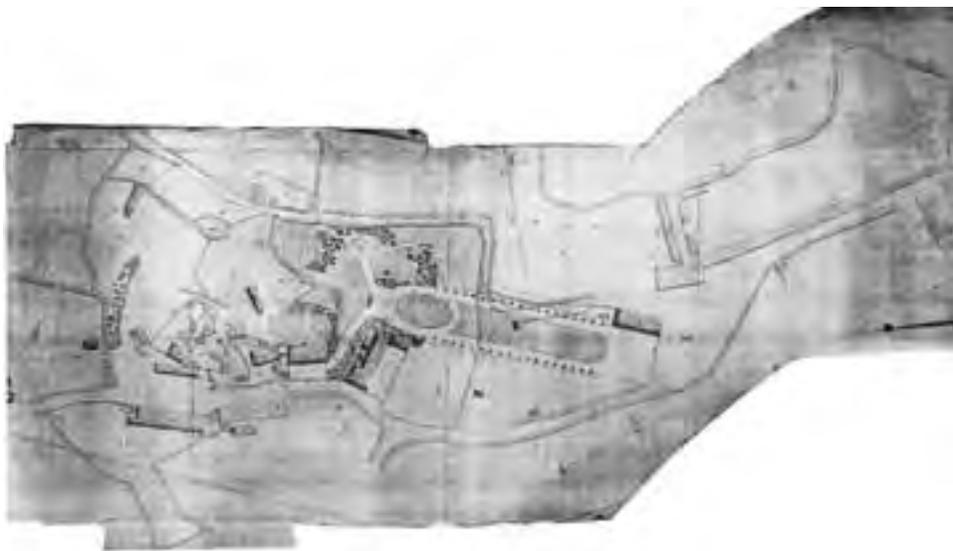


FIG. 1. G. JAPPELLI, *Disegno Montirone e bagni*. Tipo dei bagni di Abano (Padova, Museo Civico).

rico delle acque calde.⁹ Durante il periodo della Restaurazione nel Lombardo Veneto si dedicò una maggiore attenzione al sito quando prevalse, in seguito a una congiuntura economica non favorevole, la pratica del recupero e conservazione dell'esistente piuttosto che la fabbricazione *ex novo* di progetti che realizzassero l'idea di 'magnificenza civile' cara al periodo napoleonico. Trionfarono così gli stili misti dell'ecclettismo che precedettero la grande fioritura Liberty delle 'città d'acqua' tra la fine del XIX e l'inizio del XX sec. Due furono i casi emblematici nel Veneto: Recoaro, dove alle nitide proposte neoclassiche di Alvise Pigazzi si preferirono i pesanti progetti neorinascimentali di Caregaro Negrin, realizzati nella seconda metà del sec. XIX, e Abano, dove venne realizzato, anche se non completato, il progetto di Giuseppe Jappelli (Venezia, 1783-ivi, 1852), per una delle più potenti famiglie dell'*enclave* ebraica di Padova, quella dei Trieste. Con Leone, Jacob, Moisé e Gabriel Trieste, intensi furono i rapporti di amicizia dell'architetto e attestati da frequenti scambi epistolari.¹⁰

Venendo dunque alla committenza ebraica, che è il tema di questo intervento, il discorso sul termalismo, nelle sue varie componenti, diventa parte di una riflessione più ampia, sui rapporti tra committenza ebraica ed architettura, non solo in una dimensione salutistico-assistenziale, ma anche in quella più intima, appartenente alla sfera del privato, delle ville e dei giardini romantici e iniziatici. Un rapporto che nel primo Ottocento, nell'entroterra veneziano, si rivelerà fertile e proficuo: ne furono protagonisti alcuni esponenti della comunità ebraica patavina, prestigiosi committenti di Giuseppe Jappelli. L'impegno urbanistico dell'architetto veneziano nella zona termale aponeuse,

9. B. MAZZA BOCCAZZI, *Gli interventi*, cit., 1985, p. 23.

10. Padova, Biblioteca Civica (d'ora innanzi BCPD): mss. B. P. 1005 x/11, Lettera di Giuseppe Jappelli a Jacob Trieste, cit. in B. MAZZA BOCCAZZI, *Gli interventi*, cit., p. 29, nota 8. E. CONCINA, *L'epistolario di Giuseppe Jappelli*, «Padova e la sua provincia», XXIII, 8-9, 1977, pp. 10-16. Circa la notorietà e la fama goduta dagli stabilimenti termali della famiglia Trieste ad Abano e a Battaglia, vedi anche la corrispondenza dell'architetto Pietro Nobile da questi luoghi – alloggiava ad Abano allo stabilimento Orologio e in seguito a Battaglia allo stabilimento inferiore dei bagni – nell'estate del 1850 al fratello. Cfr. G. PAVAN, *Lettere da Vienna di Pietro Nobile (dal 1816 al 1854)*, Trieste, Società di Minerva, 2002, pp. 751-769.



FIG. 2. S. MANDRUZZATO, *Dei bagni di Abano*, Padova, 1789: *Planimetria figurata*.

si colloca nel 1816-1817, in un momento di grave crisi per le campagne che vide il moltiplicarsi, anche a fini umanitari, delle iniziative private di una aristocrazia di vocazione eminentemente agraria che vedeva crescere, in veste di protagonista, una committenza ebraica economicamente rilevante e culturalmente impegnata come i Treves de' Bonfili, i Trieste, i Salom, spesso legata agli ambienti filogiacobini di Padova e non estranea alla loggia massonica dei 'Franchi Muratori' nella quale, in quegli anni, militava l'architetto. Già nel 1774 Beniamino Treves risultava affiliato alla loggia veneziana 'Union', con altri ebrei come Vita Sachi, Isacco Belilios, Giorgio Nica e Angelo Levi, che vi erano confluiti in seguito alla intransigente politica economica condotta contro di loro dal procuratore Andrea Tron.¹¹

Duplice era il contesto, quello della committenza pubblica che si identificava con l'amministrazione provinciale del Lombardo-Veneto, e quello della committenza privata, vale a dire l'aristocrazia, i grandi proprietari terrieri che a questa appartenevano, e la ricca borghesia commerciale. Il reclutamento di manodopera contadina da impegnarsi in lavori pubblici, attuato a partire dal 1816 dall'amministrazione provinciale del regno Lombardo Veneto – il viceré arciduca Ranieri e il governatore delle province venete conte di Goess – quale rimedio ai danni economici provocati dalla carestia che sconvolse il territorio padovano in quell'anno, trovò un riscontro, nella committenza privata, nelle massicce assunzioni di personale di estrazione rurale da impiegarsi, sia nelle grandi trasformazioni urbanistiche, sia nella creazione di giardini romantici o 'all'inglese'. Nel luglio 1817 la Delegazione Provinciale del Dipartimento del Brenta del

11. A. CISCATO, *Gli ebrei in Padova (1300-1800). Monografia storica documentata*, Padova, 1901; S. CIRIACONO, *Olio ed ebrei nella repubblica veneta del Settecento*, Venezia, 1975, p. 82; F. TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo, illuminismo e massoneria nel tramonto della repubblica veneta*, Venezia, 1984, p. 62; R. TARGHETTA, *La Massoneria veneta dalle origini alla chiusura delle logge (1729-1785)*, Udine, 1988, pp. 68-69, 71; G. LUZZATTO VOGHERA, *Il prezzo dell'eguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia (1781-1848)*, Milano, 1998, pp. 79, 136, n. 45, con amplissima bibliografia alle pp. 193-207.

Regno Lombardo-Veneto incaricò Jappelli, allora ingegnere ordinario di seconda classe del Regio Corpo Acque e Strade, di redigere, con l'ausilio di una commissione appositamente eletta: «un piano di sistemazione regolare delle terme di Abano e Battaglia per renderle al più possibile utili, piacevoli e comode». ¹² Giova ricordare che nel 1817, al-

lorché gli venne notificato ufficialmente l'impegno, Jappelli godeva di una fama già consolidata da interventi di sicuro prestigio, quali la creazione del giardino 'all'inglese', per la famiglia Sommi Picenardi, presso Cremona, del 1814, e quella del parco massonico per Antonio Vigodarzere, poi Cittadella - Vigodarzere, iniziato a Saonara, presso Padova, nel 1816. Inoltre la scoperta fortuita, avvenuta nel 1817 a Battaglia Terme, nel corso dei lavori per la sistemazione del parco di Villa Emo-Selvatico, di rocce petrosilicee con residui di ferro e di zolfo, avevano coinvolto l'architetto nel dibattito - assai vivace in quel tempo data la notorietà e la fama degli stabilimenti termali apionensi - sul valore dei contenuti minerali e quindi sulle differenti proprietà terapeutiche, delle acque di Abano rispetto a quelle di Battaglia terme. ¹³ L'intervento urbanistico nel centro termale di

Abano, divenuto, dagli inizi del sec. XIX, di proprietà della famiglia Trieste, si può datare tra il 1817, anno in cui sgorgò improvvisamente dalla montagnola del Montirone una nuova sorgente termale ¹⁴ il 1825 quando, a suggello dei lavori eseguiti e nell'ambito delle celebrazioni per la visita dell'imperatore d'Austria Francesco I d'Asburgo,

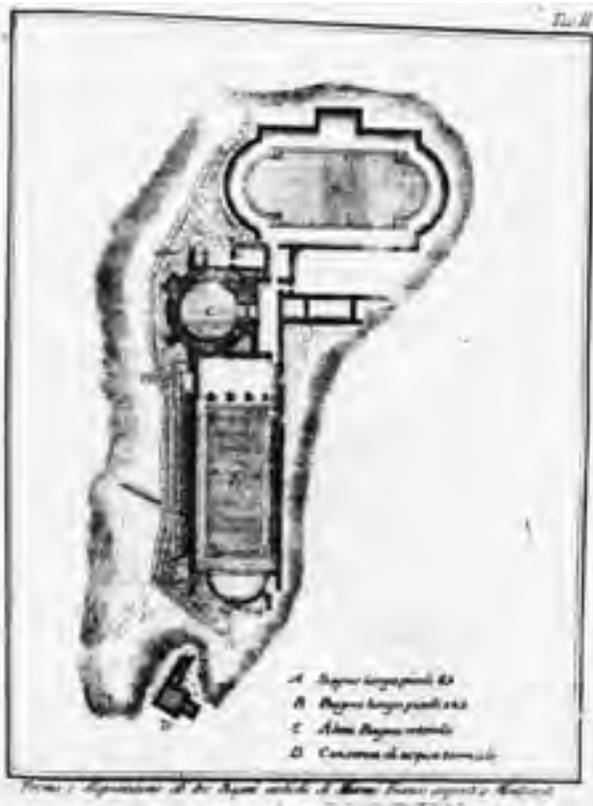


FIG. 3. S. MANDRUZZATO, *Dei bagni di Abano*, Padova, 1789: Forma e disposizione dei tre bagni antichi di marmo bianco.

12. BCPD: ms. B. P. 1038/1, c. 26.

13. S. MANDRUZZATO, *Sulla impreveduta sbocciatura di un copioso getto di acqua termale dalla collinetta detta il Montirone ai bagni di Abano e sullo zolfo cristallizzato e polveroso ritrovato d'intorno a quelle sorgenti...*, Memoria letta nell'Ateneo di Treviso il 3.2.1818, Treviso, Francesco Andreola, 1818, p. 58: «in proposito dello zolfo scoperto alle fonti di Abano, stimo che sarebbe errore il non rendere ora di pubblica intelligenza anche l'altra e non manco interessante scoperta fatta nell'anno decorso ai bagni di S. Elena alla Battaglia, ove sotto la direzione del detto Ingegnere Provinciale Signor Giuseppe Jappelli, tagliando alle radici del monte, che serra le principali vene termali di quel luogo, si trovarono alcuni tratti di que' massi petrosilicee».

14. S. MANDRUZZATO, *Sulla impreveduta sbocciatura*, cit., p. 40: «...nella notte del 17 settembre decorso un copioso getto di quella termale sboccò impetuoso dal fianco di esso Montiron verso tramontana alla profondità di circa due piedi dalla sua cima».



FIG. 4. ABANO, *Colonna del Montirone*. Incisione di G. B. Cecchini.

il proprietario dei terreni Moisè Trieste fece erigere la colonna dorica che dalla montagna prese il nome *Colonna del Montirone*.¹⁵

L'unica documentazione grafica del progetto jappelliano per Abano è costituita da un disegno a penna, acquerellato, conservato presso il Museo Civico di Padova. Sul verso la scritta: *Disegni Montirone e bagni. Tipo dei bagni di Abano. Giardino inglese per i bagni d'Abano*¹⁶ (FIG. 1). Prima di esaminarlo è opportuno verificare come si presentava la stessa zona alla fine del sec. XVIII, prima delle ristrutturazioni ottocentesche. Da una planimetria figurata, pubblicata nel 1789 dal medico e scienziato Salvatore Mandruzzato nel volume *Dei bagni di Abano*, edito a Padova in quell'anno, si può comprendere come si presentava il sito alla fine del Settecento: è segnato il Montirone con gli stabilimenti termali Todeschini, Cortesi, le proprietà Morosini e i bagni Polcastro (FIG. 2). A destra il complesso del Grand Hotel Orologio, i bagni contigui e la fabbrica longitudinale.¹⁷ Il parco con la montagna celante una ghiacciaia era limitato dal canale Piovego e dallo «stradone Orologio», realizzato nel 1776 dal nobiluomo padovano Giovanni Antonio Dondi Dall'Orologio per rendere più agevole l'accesso al proprio palazzo e alle terme che sorgevano su analoghi impianti di epoca romana¹⁸ (FIG. 3). La parte centrale dell'area, dove Jappelli progetterà un giardino all'inglese, non realizzato, appare occupata da qualche raro episodio di fabbrica rurale e da terreni coltivati. Prospiciente la montagna del Montirone si può notare il piccolo oratorio pubblico, opera di Domenico Cerato. Nel 1779 il nobile Domenico Michiel, per incarico dei Riformatori allo Studio, commis-

15. B. MAZZA BOCCAZZI, *Le terme*, cit., p. 435.

16. G. JAPPELLI, *Progetto per le terme di Abano. Giardino inglese per i bagni*, mm 1350 × 600, MCPD, *Cartolare Jappelli*, n. 1320.

17. S. MANDRUZZATO, *Dei bagni di Abano, Trattato*, Padova, Giambattista e figli Penada, 1789-1794, Parti I-III, pp. XVI-192; VIII-152; VIII-196, con tavole; IDEM, *Del clima e dell'aria dei bagni di Abano*, Padova, Giuseppe e fratelli Penada, 1802, pp. 20; ID., *Considerazioni sopra le comunicazioni di tre fatti fisici relativi alle terme padovane del Dottor Gio. Maria Zecchinelli*, Merlo, Venezia, 1832, pp. 59; IDEM, *Lettere sulla scoperta esistenza del rame in un sedimento presso le fonti termali di Sant'Elena alla Battaglia*, Padova, Minerva, 1834, pp. 8.

18. ANONIMO, *Cenni storici di Abano e Monte Ortone con le antiche terme*, Este, s.d.; Anonimo, *Abano Terme e i Colli Euganei*, Padova, 1937, A. CALLEGARI, *Guida dei Colli Euganei*, Padova, 1973, p. 194.; Su Giannantonio Dondi Dall'Orologio, nobile padovano, socio dal 1743 dell'Accademia dei Ricovrati, divenuta nel 1779 Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti, vedi A. MAGGIOLO, *I Soci dell'Accademia Patavina dalla sua fondazione (1599)*, Padova, 1983, p. 108. Palazzo Dondi Dall'Orologio, poi Villa Zasio, è ora Centro Culturale del Comune.

sionava all'architetto Cerato: «una chiesa in vicinanza dei bagni per comodo delle persone che stavano a curarsi». La costruzione, di grande semplicità, con tetto a doppio spiovente e il prospetto principale appena movimentato dalla cornice del timpano, risultava terminata un anno dopo, nel 1780.¹⁹ Nel progetto di Jappelli le fabbriche del tardo Settecento non hanno subito evidenti modifiche. Ad una situazione urbanistica pressoché immutata viene a sovrapporsi un progetto di giardino romantico che doveva materialmente congiungere gli stabilimenti Orologio con la zona termale del Montirone, limitato all'estremità dai bagni di proprietà dei nobili Polcastro. Sono presenti tutti gli alberghi acquistati da Moisè Trieste per uno sfruttamento adeguato delle risorse termali apoeni: il Due Torri Morosini, il Todeschini, il vecchio alloggio Cortesi con bottega adiacente, anch'esso acquistato dai Trieste, come conferma una nota autografa dell'architetto, e il Grand Hotel Orologio, già di proprietà Dondi Dall'Orologio. Se ipotesi attributive circa la paternità jappelliana



FIG. 5. S. MANDRUZZATO, *Dei bagni di Abano, Padova, 1789: Pianta e prospetto de' Bagni vecchi e delle fonti di S. Elena.*

del restauro ottocentesco di questo albergo – un avancorpo porticato aggiunto al prospetto principale costituito dalla nuova, imponente facciata neoclassica, alcune modifiche nell'arredo artistico come le decorazioni in ferro battuto della scala interna anticipanti gli avvitamenti floreali dello stile Liberty e la creazione di un giardino pittorresco²⁰ – non poggiano su referenze documentarie certe, tali da permettere una possibile datazione, dobbiamo almeno convenire che, fino al 1825, data probabile del disegno – nel quale compaiono le tracce, suffragate da un appunto autografo dell'architetto, di un sistema di condutture in legno commissionategli sempre nel 1825 da Moisè Trieste – non vi è notizia di un progetto di Jappelli per il corpo centrale dell'edificio. Tale inter-

19. E. MOTTERLE, *L'abate D. Domenico Cerato architetto e professore*, Padova, 1959-1960, p. 131; B. MAZZA BOCCAZZI, *Interventi di Giuseppe Jappelli ad Abano Terme*, «Quaderni Aponensi», 1, 1981, pp. 9-27: 11; IDEM, *Interventi*, cit., pp. 21-22.

20. M. UNIVERSO, *Abano*, cit., p. 34.



FIG. 6. S. MANDRUZZATO, *Dei bagni di Abano*, Padova, 1789: *Prospetto della nuova Fabbrica e del sito de' bagni di S. Elena alla Battaglia.*

vento, tuttavia, non dovette andare oltre il 1832, anno in cui gli avvisi propagandistici per il pubblico degli stabilimenti Todeschini e Orologio per la stagione estiva, descrivevano quest'ultimo come completamente rinnovato nel numero delle stanze (settanta-sei), delle vasche termali (sedici di cui sei in marmo greco), nella bottega da caffè, la sala da biliardo, scuderia e rimessa.²¹ Venendo al Montirone (FIG. 4), apprendiamo da una testimonianza del tempo che, oltre che per le proprietà terapeutiche, dato l'alto contenuto di zolfo, l'acqua termale e il calore sprigionato dalla sorgente furono finalizzate del proprietario del fondo, Moisè Trieste, a un procedimento per la distillazione dell'acquavite da destinare a un utilizzo commerciale. Si rivestì dunque con copertura di pietra quella sorgente e vi si immerse alambicchi di rame per la distillazione. Il problema dello scarico dell'acqua bollente fu risolto nel 1825 con la progettazione di un ingegnoso sistema di condutture in legno, della larghezza di un piede veneto. È probabile che a quest'uso della sorgente si riferissero le parole dell'architetto sul disegno ricordato: *Canaletto di tavole sopra pilastri di pietra.*²² Nel 1825, come si leggeva nell'iscrizione commemorativa che vi era apposta, voluta da Moisè Trieste in onore dell'imperatore d'Austria Francesco I in visita alle terme, veniva eretta, su progetto di Jappelli, la colonna dorica del Montirone. Alla sommità fu collocata una coppa con il motivo dell'*ou-ròboros*, il serpente che mangia se stesso, muore e rinasce, simbolo di immortalità e omaggio all'imperatore, ma anche velata allusione alla militanza massonica dell'architetto, dal 1803 al 1813 affiliato alla loggia patavina dei Franchi Muratori.²³ Questa era la dedica al Sovrano, voluta da Moisè Trieste: «Francisco Imperatori Regi Pacatori / Quod Aquas Aponi / Herculis Sospitatoris Adventu Iam Div Celebres / Quas Tiberius

21. B. MAZZA BOCCAZZI, *Le Terme*, cit., p. 436.

22. BCPD: *Cartolare Jappelli*, n. 1320, *Progetto per le Terme di Abano*, mm. 600 × 135.

23. B. MAZZA BOCCAZZI, *Sfondi massonici tra Rivoluzione e Restaurazione: Giuseppe Jappelli e altri*, in *Dall'Accademia dei Ricovrati all'Accademia Galileiana*, Atti del Convegno, Padova, 11-12 aprile 2000, Padova, 2001, pp. 349-360.

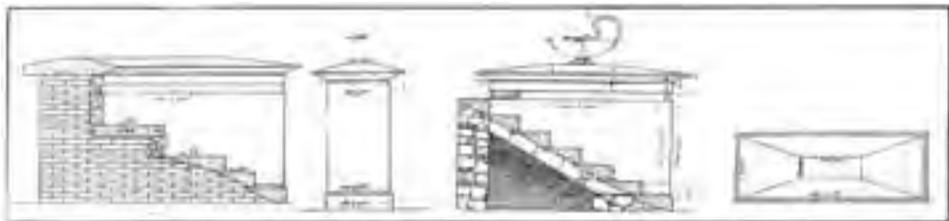


FIG. 7. G. JAPPELLI, *Sacello termale* (Padova, Museo Civico).

Caesar / et Theodoricus Rex Inviserat / Primus / Ab His Principium Maximorum / Praesentia Sua Inlustraverit / XIII K Sextil / A MDCCCXXV / Moyses Trieste P». ²⁴

Quello aponense non fu l'unico intervento di Jappelli nella zona termale euganea. Nel 1816 erano iniziati grandi lavori di bonifica a S. Elena di Battaglia (FIGG. 5, 6). Agostino Meneghini, il nuovo proprietario dei terreni, per dare forte impulso agli stabilimenti termali creati dalla famiglia Selvatico nella seconda metà del Settecento, attuò un ampio piano di risanamento della zona, in gran parte paludosa, e decise di trasformare il parco della propria villa in un giardino all'inglese. Per tale operazione si rivolse all'architetto Jappelli. ²⁵ Ancora una volta sollecitato dal prestigio di una committenza della famiglia Trieste, nel 1827, in località denominata Costa d'Arquà, Jappelli progettava un sacello termale – un fabbricato di rigorosa semplicità neoclassica e timbrato dal simbolo del serpente, posto sulle due anfore ai lati della porta – per evidenziare la funzione terapeutica dell'acqua termale. L'opera fu realizzata per espresso desiderio di una delle più influenti figure politiche del Regno Lombardo-Veneto, l'arciduca austriaco Ranieri che, nell'estate di quell'anno, era ospite con la consorte dello stabilimento termale di Agostino Meneghini a Battaglia. Coetaneo di Giuseppe Jappelli, l'arciduca Rainer Joseph, italianizzato Ranieri (Firenze, 1783-Bolzano, 1853), era figlio dell'imperatore Leopoldo II, fondatore, come granduca di Toscana, delle terme di Montecatini, e fratello di Francesco I d'Austria. Fu viceré del Lombardo-Veneto dal 1814 al 1848. Generale fu l'approvazione del suo 'buon governo' teso al miglioramento della condizioni di vita dei sudditi più indigenti, con mirati interventi sociali e una particolare attenzione a un ottimale sfruttamento agricolo del territorio e alla bonifica dei terreni paludosi. Assai intenso fu il suo rapporto con l'architetto e con la famiglia Trieste, che rappresentava allora la committenza più prestigiosa e munifica nella zona termale euganea. Come riportava un cronista dell'epoca circa il soggiorno termale dell'arciduca d'Austria: «Di colà (da Battaglia) l'ottimo Principe faceva continue gite a visitar e i colli Euganei e le numerose terme che li circondano [...] Portatosi un giorno ai laghi d'Arquà, anch'essi termali, ebbe a rimarcare un'acqua lattiginosa che scaturiva nel sito detto la Costa d'Arquà [...] e tosto giudicò che era un'acqua minerale solforosa da doversi usare in medicina» ²⁶ (FIG. 7). Fu così che Gabriel Trieste, allora proprietario del terreno, fece eseguire dall'ingegnere provinciale e amico Jappelli, gli scavi e i lavori opportuni per custodire la sorgente con apposito fabbricato. Tale fonte fu chiamata *Acqua Solforosa Raineriana Euganea*, e il sacello recava incisa sul prospetto l'iscrizione dedicatoria all'arciduca, siglata dalla data: «Rainerio. Leop. F. Aust. / Repertori. Tuo / Sacer. Esto / Con-

24. *Descriptiones ad Thermas Aponi*, Padova, 1825; G. M. ZECCHINELLI, *Risposta con documenti al Dottore Salvatore Manzuzzato sopra tre fatti fisici relativi alle terme padovane*, Padova, 1833, p. 51; B. MAZZA BOCCAZZI, *Interventi*, cit., p. 30, n. 14.

25. BCPD: *Cartolare Jappelli*, n. 1349; G. BARBIERI, *I bagni di Sant'Elena*, Padova, 1819, p. 9.

26. G. M. ZECCHINELLI, *Note intorno all'acqua solforosa raineriana*, Padova, 1830, p. 15; B. MAZZA BOCCAZZI, *Interventi*, cit., pp. 24-25.

sobrini. Trieste / Praedi Possessores / A. M.DCCCXXVII». Di tale opera si conserva il progetto nella raccolta iconografica jappelliana della Biblioteca del Museo Civico di Padova.²⁷



FIG. 8. SAONARA, *Grotta di Baffometto*. Incisione di G. B. Cecchini.

Per concludere, tra le numerose commissioni affidate all'architetto dalla famiglia Trieste – non solo in zona termale – è da menzionare il giardino pittoresco di Vaccarino, presso Padova, realizzato tra il 1835 e il 1842 circa. La villa, risalente al sec. xv, era stata completamente ristrutturata, nel corso del sec. xviii, secondo il progetto del proprietario Gaetano Savonarola. Nel 1808 i Trieste acquistarono tutta la proprietà da Alvise Savonarola, figlio di Gaetano, noto per l'attiva militanza giacobina e per la sua adesione alla società patavina dei Franchi Muratori. I progetti originali, conservati presso l'archivio privato di casa Trieste, attestano un intervento parziale dell'architetto anche nel complesso dominicale con progetti di modifica degli ambienti posti a sud-ovest, della scalinata esterna, dei serramenti, la costruzione di un nuovo ingresso laterale e di nuove stalle, precedute da un imponente colonnato di ordine dorico. Il giardino è da datarsi intorno al 1835, anno in cui i Trieste ottennero il permesso di ricavare dalla vicina roggia Contarini un sistema di canalizzazione, indispensabile per la manutenzione del nuovo parco 'all'inglese'. Il consueto repertorio scenografico, già sperimentato da Jappelli nei giardini massonici più celebrati, si dispiega a Vaccarino nei suoi elementi tradizionali: il laghetto e la montagnola celante una ghiacciaia, i sentieri articolati del percorso iniziatico e le macchie di vegetazione creanti barriere artificiali alla vista, la falsa capanna del cacciatore, la torretta circolare con scala esterna a spirale presso la quale vi era una cappella, oggi non più esistente, affrescata da Vincenzo Gazzotto, collaboratore di Jappelli anche per la decorazione delle sale superiori del Caffè Pedrocchi e del Teatro Nuovo a Padova. Una decisa affinità tra questa cappella e quella ricavata nella falsa rovina del castello dei cavalieri templari, si può riscontrare nel giardino Salom, a Lion di Albignasego, nella campagna veneta. Realizzato per il raffinato collezionista di pitture, sculture e antichità varie Giuseppe Salom, rappresentante di spicco della comunità ebraica patavina, il parco, di impianto tipicamente scenografico, si avvaleva di un gruppo di 'finte rovine', situate sul retro della villa. Il complesso formato da una torre quadrangolare con ingresso ad arco acuto e da un castelletto

27. BCPD: *Cartolare Jappelli*, n. 1331.

neogotico, conteneva all'interno una cappella nello stesso stile, decorata con sei affreschi raffiguranti cavalieri sulla cui armatura spiccava la croce dell'ordine di Malta, allusione a un probabile coinvolgimento massonico del committente. Le stesse 'finte rovine', colonne spezzate, pietre ammassate, grotte con stalattiti, realizzate in materiali deperibili come stucco, gesso, legno, stoffe dipinte, proprie dello scenografo più che del costruttore, si trovavano nel parco realizzato nel 1816-1838, per Andrea Cittadella-Vigoderrera (ora Valmarana) a Saonara, e in quello del 1829, entro le mura di Padova, per Leone Treves (FIGG. 8, 9). L'odierno degrado impedisce di cogliere le coordinate di quello che doveva essere, nell'intenzione dell'architetto, una specie di 'antro dell'alchimista'. All'interno della grotta, le cui pareti furono ricoperte di scritte cabalistiche, furono affrescate dal pittore Lattanzio Querena, le «poco edificanti nozze del diavolo», come annotava Pietro Selvatico Estense nella sua *Guida di Padova*, edita nel 1869.²⁸ Si può ipotizzare allora che il repertorio iconografico dispiegato dall'architetto veneziano in questi esempi di giardino pittoresco, come nei modelli cronologicamente antecedenti per le strutture termali di Abano e Battaglia, non fosse solo una personale invenzione, un'esigenza didattica e iniziatica dell'ex massone Jappelli, ma rispondesse a dettagliate richieste che i committenti sentivano in armonia con le loro scelte personali e con lo spirito del tempo.²⁹



FIG. 9. G. JAPPELLI, *Tempietto del giardino Treves* (Padova, Museo Civico).

28. A. DE MARCHI, *Guida di Padova*, Padova, 1855, p. 34; P. SELVATICO, *Guida di Padova e dei suoi principali contorni*, Padova, 1869, p. 256; B. MAZZA BOCCAZZI, *Giardino Trieste*, Vaccarino, in *Jappelli e Padova*, Padova, 1978, pp. 97-98; EADEM, *ivi*, pp. 52-53, 87-94; P. FANTELLI, *Collezionismo a Padova negli anni di Giuseppe Jappelli*, in G. MAZZI (a cura di), *Jappelli e il suo tempo*, Atti del Convegno, Padova, 1982, vol. 1, pp. 777-792: 784, 790, n. 58; G. PIZZAMIGLIO, *Reminiscenze aristocratiche e tasciane nei giardini di Giuseppe Jappelli*, *ivi*, pp. 377-397; M. AZZI VISENTINI (a cura di), *Il giardino veneto. Storia e conservazione*, Milano, 1988, pp. 55-81; B. MAZZA BOCCAZZI, *Simbologia massonica nel giardino veneto tra Settecento e Ottocento*, «Studi Veneziani», n. s. XLIV, 2002, pp. 241-251.

29. B. MAZZA BOCCAZZI, *Sfondi massonici tra Rivoluzione e Restaurazione: Giuseppe Jappelli e altri*, in *Dall'Accademia dei Ricovrati all'Accademia Galileiana*, Convegno storico per il IV centenario della fondazione (1599-1999), Padova 2001, pp. 349-360.

LUCA LO BASSO

IL MESTIERE DEL REMO
NELL'ARMATA SOTTILE VENEZIANA:
COSCRIZIONE, DEBITO, PENA E SCHIAVITÀ
(SECC. XVI-XVIII)*

INTRODUZIONE

IL reclutamento dei galeotti dell'armata sottile della Serenissima ha rappresentato uno dei temi più dibattuti dalla storiografia marittima veneziana. D'altronde la marina veneta – tra medioevo ed età moderna – si era basata principalmente sull'uso delle galere e delle galeazze, il cui funzionamento non poteva prescindere dall'impiego di una consistente 'manovalanza da remo'. Le prime notizie – frammentarie e talvolta errate –, sui galeotti della Repubblica marciana, furono pubblicate da Nani Mocenigo nella sua *Storia della marina veneziana* e nell'edizione della *Milizia marittima* di Cristoforo Da Canal.¹ Lo storico veneto, affascinato dalla riforma dacanaliana del 1545, e fuorviato dal primo successo che in effetti ebbe l'introduzione dei condannati e dallo scarso uso di fonti documentarie, giunse a considerare finita l'era della coscrizione nel 1647 e il reclutamento di uomini liberi nel 1721, anno in cui – secondo il Mocenigo – il Senato stabilì che le galere dovessero avere soltanto remiganti forzati.²

Dopo la seconda guerra mondiale il tema suscitò l'interesse di una nuova schiera di studiosi (Lane, Tenenti e Tucci), che di lì a qualche decennio avrebbero rappresentato la punta di diamante della storiografia veneziana e mondiale. Lo studioso americano, in particolare, affrontò in più circostanze il 'problema dei galeotti', con un occhio di riguardo al periodo tardomedievale. In un noto e fortunato articolo del 1982,³ Lane si spinse fino al periodo di Lepanto. Partito dalla divisione tra marina da guerra e marina mercantile, che si ebbe nel corso del xv sec., Lane analizzava l'evoluzione del trattamento salariale dei rematori, giungendo a trattare per la prima volta in maniera scientifica la questione della coscrizione esercitata dalla Repubblica sulla città di Venezia e sulla Terraferma. Proprio l'importanza data a quest'ultimo tema, dava adito a dubbi sulla reale efficacia della riforma di Da Canal dopo l'episodio di Lepanto. Lane, inoltre, per il periodo rinascimentale aveva posto l'attenzione sull'importanza del sistema del credito e del debito al quale erano soggetti i galeotti di libertà.

Negli anni cinquanta e sessanta, nel frattempo, un giovane studioso italiano, Alberto Tenenti, poneva al centro delle sue ricerche proprio la riforma messa in atto nel 1542-

* Il presente saggio è stato pubblicato contestualmente nella monografia *Uomini da remo. Galee e Galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Milano, 2003, ma si è voluto inserirlo, con alcune modifiche, in questa rivista per renderlo più fruibile agli studiosi dell'arca veneta.

1. M. NANI MOCENIGO, *Storia della marina veneziana da Lepanto alla caduta della Repubblica*, Venezia, 1995, rist. anast. (prima edizione Roma, 1935); C. DA CANAL, *Della Milizia Marittima*, a cura di M. Nani Mocenigo, Roma, 1930. Abbreviazioni: ASV: Archivio di Stato di Venezia; PTM: Provveditori da Terra e da Mar; BMC: Biblioteca del Museo Correr di Venezia; BNM: Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia; asvi.: Archivio di Stato di Vicenza; bcbe.: Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza; ASG: Archivio di Stato di Genova; ASF: Archivio di Stato di Firenze; ASLU.: Archivio di Stato di Lucca; AST: Archivio di Stato di Torino; A. Cor.: Archivio di Corte; ANP: Archives Nationales de Paris.

2. M. NANI MOCENIGO, *Storia della marina veneziana*, cit., pp. 41-42.

3. F. C. LANE, *Wages and Recruitment of Venetian Galeotti, 1470-1580*, «Studi Veneziani», n.s., VI, 1982, pp. 15-43; IDEM, *Le navi di Venezia*, Torino, 1983, pp. 170-200.

1545 da Cristoforo da Canal. In questo lavoro, edito in Francia nel 1962,⁴ e soprattutto nel coevo e celebre *Venezia e i corsari*,⁵ Tenenti adduceva alcune perplessità sulla totale dipendenza della flotta veneta dall'uso dei forzati. Pur limitando il lavoro ai primi anni del Seicento, lo storico italiano, metteva in risalto che «già intorno al 1580 la maggior parte della flotta in servizio poggia su un materiale umano nettamente più scadente di trent'anni prima. Le sole unità che potevano reggere il confronto con quelle della generazione precedente erano le galere dei comandanti di squadra», perciò per le autorità veneziane l'unico modo per rimediare era «di assicurare ad ogni trireme un numero di rematori liberi e sperimentati tale da impedire che il vascello fosse affidato soltanto a gente con la catena al piede ed ignara del mestiere».⁶ Le intuizioni del Tenenti, non sfruttate dallo stesso, dopo l'abbandono 'forzato' della città lagunare, non furono altresì raccolte dalla storiografia veneziana successiva, che per la verità, poco si è interessata di questioni marittime. Soltanto negli anni novanta, con la pubblicazione del XII volume della *Storia di Venezia*, della Treccani,⁷ guarda caso curato da Tenenti e Tucci, veniva riconsiderato il problema dei galeotti da Maurice Aymard,⁸ finalmente con un ottica braudeliana di lungo periodo. Lo storico francese ha avuto il merito di dedicare più spazio al reclutamento dei galeotti liberi, che pur restando minoritari a bordo delle galere da sopracomito, costituivano il nerbo, e aggiungiamo noi, la maggioranza dell'armata sottile nel suo complesso. L'Aymard ha avuto inoltre il merito di aver capito l'importanza del sistema del debito nel vincolare, quasi fosse una schiavitù, il galeotto al proprio comandante e di aver dato il giusto spazio ai rematori turchi presenti a bordo delle unità veneziane. Qualche anno prima, a dare maggiore lustro all'importanza dei condannati erano stati pubblicati i lavori di Andrea Viario.⁹ Inoltre in contemporanea André Zysberg,¹⁰ con il suo celebre lavoro sui forzati francesi, metteva in rilievo e di conseguenza convinceva la storiografia europea, che le galere mediterranee del Sei e Settecento dipesero quasi esclusivamente dalla frequenza delle condanne irrogate nei tribunali di antico regime. Se questo è pur vero per alcuni Stati, come la Francia, la Spagna, lo Stato pontificio, il Piemonte, non è altrettanto trasponibile per altre realtà come Genova, Malta, Firenze e la stessa Venezia, dove la composizione delle ciurme era più eterogenea o addirittura più legata alle altre due categorie di remiganti possibili: i buonavoglia e gli schiavi.¹¹

Alla luce di tutto ciò era necessaria una nuova e più attenta analisi della documentazione veneziana (che sull'argomento è molto abbondante), che nel solco degli studi di Lane e Tenenti comprendesse meglio il complesso meccanismo di gestione dell'armata sottile messo in piedi dalla Serenissima nel corso dell'età moderna.

LONGUE DURÉE E LE FASI DELLA GESTIONE VENEZIANA

In questo lavoro, inizialmente, si è proceduto nell'analisi della gestione dei galeotti della Serenissima, scegliendo accuratamente un breve periodo. La scelta è caduta su un quarantennio a cavallo tra XVII e XVIII sec. contrassegnato peraltro dalle guerre di Morea

4. A. TENENTI, *Cristoforo da Canal. La marine vénitienne avant Lépante*, Paris, 1962.

5. A. TENENTI, *Venezia e i corsari 1580-1615*, Bari, 1961.

6. Ivi, p. 163.

7. *Storia di Venezia*, vol. XII, *Il mare*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Roma, 1991.

8. M. AYMARD, *La leva marittima*, in *Storia di Venezia*, cit., pp. 435-479.

9. A. VIARIO, *La pena della galera. La condizione dei condannati a bordo delle galere veneziane*, in *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. xv-xviii)*, a cura di G. Cozzi, Roma, 1980, vol. 1, pp. 377-430; IDEM, *I forzati sulle galere veneziane (1760-1797)*, «Studi Veneziani», n.s., II, 1978, pp. 225-247.

10. A. ZYSBERG, *Les Galériens. Vies et destins de 60000 forcés sur les galères de France 1680-1748*, Paris, 1987.

11. Per una comparazione con le altre flotte mi permetto di rinviare a L. LO BASSO, *Uomini da remo*, cit., pp. 179-395.

(1684-1718), lontano più di un secolo dall'avvenimento degli avvenimenti della storiografia marittima, cioè Lepanto (1571). Terminata l'indagine, ci siamo accorti che i risultati conseguiti cozzavano palesemente con quanto espresso dalla storiografia esistente, quasi tutta localizzata attorno al periodo 'lepentiano'. A quel punto ci è parsa necessaria l'indagine sul lungo periodo, intrapresa per la verità procedendo a ritroso fino a sfiorare nel XIV sec. Così facendo, però, siamo riusciti ad individuare i mutamenti e le permanenze che hanno contraddistinto la storia dell'armamento delle galere veneziane nell'età moderna.

Le fasi che contraddistinsero la gestione dei galeotti da parte della Repubblica di Venezia furono sostanzialmente cinque:

A. Fase che denominiamo *della prima età moderna o dei galeotti di libertà*, antecedente al 1542-1545 – allorché furono introdotti i condannati – contrassegnata dall'uso esclusivo di galeotti di libertà, sia coscritti, sia volontari. Tale gestione della flotta derivava dall'esperienza delle galere di mercanzia.¹² Queste, come è noto, dal 1329, seguendo l'esempio delle galee dirette in Romania e nel Mar Nero,¹³ cominciarono a essere gestite da privati, pur rimanendo di proprietà dello Stato, ed erano assegnate mediante pubblico incanto ad un patrizio veneziano.¹⁴ A lui erano demandate tutte le responsabilità gestionali, tra le quali la più complicata e la più onerosa era senza dubbio il reclutamento dei galeotti. Sappiamo, altresì, che l'armata sottile nacque, nel corso del tardo medioevo, proprio come branca autonoma della flotta pubblica commerciale. Così, come sulle galee mercantili, anche sulle galee militari la Repubblica di Venezia optò per un sistema fortemente statalista da una parte (la costruzione, la proprietà e la normativa erano tutte dello Stato), ma estremamente aperto alla gestione privata dall'altra, pur considerando che i privati in questione appartenevano sempre al ceto nobiliare veneziano. Al *sopracomito* – così infatti era chiamato un capitano di galea a Venezia – o al *capo da mar* – grado di comando superiore della flotta – era demandato non soltanto il comando militare dell'imbarcazione, ma anche, se non soprattutto, la gestione economica. Amministrazione che, come in ogni buona impresa privata, prevedeva un grado di investimento e di rischio per colui che accettava la carica, ma poteva anche sfociare, se l'impresa era ben gestita, in un arricchimento per lo stesso investitore. Pare insomma che nella figura del sopracomito si fondessero indissolubilmente lo spirito mercantile e quello militare. È lo stesso Tucci – in un suo noto lavoro sulle galee da mercato – a suggerirci che il patrizio veneziano trasferì nell'esercizio delle cariche pubbliche il senso pratico e la ricerca dell'utile, gli elementi tipici della mentalità mercantile.¹⁵

B. Fase *Da Canal o dei condannati* che va dal 1542 al 1602, nella quale, successivamente

12. F. C. LANE, *Le navi di Venezia*, cit.; U. TUCCI, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Bologna, 1981; B. DOUMER, *Le galere di mercato, in Storia di Venezia*, cit., pp. 357-394; R. CESSI, *Le relazioni commerciali tra Venezia e le Fiandre nel secolo XIV*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., 27, 1914, pp. 5-116; G. LUZZATTO, *Navigazione di linea e navigazione libera nelle grandi città marine del Medio Evo, in Studi di storia economica veneziana*, Padova, 1954, pp. 53-56; A. SCIALOJA, *Le galee grosse della Repubblica Veneta. Un precedente medioevale dei "pools" marittimi, in Saggi di storia del diritto marittimo*, Roma, 1946, pp. 249-307; G. MANDICH, *Forme associative e misure anticoncorrenziali nel commercio marittimo veneziano del sec. XV*, «Rivista delle società», IV, 1961; F. THIRIET, *Quelques observations sur le trafic des galées vénitienes d'après les chiffres des incanti (XIV^e-XV^e siècles)*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, Milano, 1962, pp. 459-522; A. TENENTI, C. VIVANTI, *Le film d'un grand système de navigation: les galères marchandes vénitienes, XIV^e-XV^e siècles*, «Annales ESC», XVI, 1961, pp. 83-86; A. SACERDOTI, *Le galere da mercato veneziane nel XV secolo*, «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», IV, 1962, pp. 80-105.

13. Per approfondire le questioni inerenti la navigazione veneziana nel Mar Nero si veda il recente S. KARPOV, *La navigazione veneziana nel Mar Nero (XIII-XV secolo)*, Ravenna, 2000.

14. Come nel caso delle galere militari, il *patrono* delle galere da mercato all'inizio del Cinquecento percepiva un donativo per l'armamento di circa 6.500 ducati, di cui non sappiamo se venisse restituito alla fine dello stesso viaggio o scattati a poco a poco dalla paga del *patrono*. Secondo Tucci si trattava di un «dono» che non andava restituito, ma a noi, viste le analogie con l'armata sottile, il dubbio rimane. Cfr. U. Tucci, *Mercanti, navi*, cit., pp. 164-165 e p. 170.

15. U. Tucci, *Mercanti, navi*, cit., p. 34.

alla riforma di Da Canal, l'amministrazione dell'armata sottile si divise in due parti: l'una che si occupava delle galere di libertà, e l'altra di quelle dei condannati. Fase contraddistinta, sicuramente fino agli anni novanta del Cinquecento, da una prevalenza dei condannati e dunque da un'effimera vittoria delle teorie del Da Canal, come abbiamo visto un po' troppo enfatizzate dalla storiografia otto-novecentesca. In realtà, alle soglie degli anni novanta del XVI sec., la riforma dacanaliana dette segni di cedimento quantitativo, ma soprattutto qualitativo, così come evidenziato dal Tenenti. Le ciurme di condannati non risultavano più efficaci al lavoro; si era elevato di molto il tasso di morbilità e quello di mortalità, e pare che ci fosse altresì un impegno inferiore da parte dei sopracomiti, non più responsabilizzati come prima dal punto di vista economico. Visto come stavano le cose, il governo veneziano prese l'unica decisione possibile: introdurre nuovamente in maniera graduale i galeotti di libertà sulle galee da sopracomito, dando vita a quel tipo di gestione da noi denominata *mista*.¹⁶

C. Una prima fase *mista* dal 1602 al 1620. Fu il periodo compreso tra le due riforme dell'armata sottile,¹⁷ durante il quale il patriziato veneziano optò decisamente per un sistema misto con maggioranza di galeotti di libertà,¹⁸ teso a migliorare le condizioni di vita delle ciurme a bordo delle galere e delle galeazze, ad incentivare la carriera marittima dei patrizi mediante gli investimenti privati nelle ciurme di libertà con possibilità di guadagni familiari, e a formare un nucleo di galeotti professionisti, esperti, in servizio per lunghi periodi grazie al vincolo economico e sociale che si creò con i loro 'padroni'. Fu questa una fase di transizione dal punto di vista legislativo. Furono meglio regolamentati sia il sistema delle sovvenzioni ai comandanti, sia i salari, sia l'intera organizzazione dell'armata sottile.

D. Una seconda fase *mista* che va dal 1620 al 1774, anno in cui il Senato veneziano, seguendo la proposta di uno scrivano dell'armata sottile – intrisa di spirito illuminista, ma in realtà dettata da un forte senso pratico – abolì le ciurme di libertà e quindi il 'turpe mercimonio della misera gente venduta alle galere'.¹⁹ Si tratta della fase più lunga e più importante nella vita dell'armata sottile, contraddistinta da un alto tasso di organizzazione e burocratizzazione della flotta, dalla preponderanza dei galeotti di libertà e dalla presenza, dal 1645 in poi, di un elevato numero di schiavi turchi, che solo negli anni venti del Settecento saranno interamente restituiti alle loro famiglie. Questa fase trae origine dal passato medievale, ma si distingueva da esso soprattutto per la codificazione del sistema delle vendite delle ciurme, che si esplicitava mediante contratto di livello affrancabile, stipulato davanti ad un notaio. Il sistema, però, nel corso del Seicento andò corrompendosi, poiché il prezzo delle ciurme di libertà aumentò progressivamente e le autorità constatarono che potevano armare da sopracomiti soltanto i giovani nobili veneziani abbienti, coloro cioè che potevano permettersi, senza rischi per la famiglia, l'investimento iniziale. È facile supporre che, nel Cinquecento, questa forma di organizzazione nascesse anche con lo scopo di aiutare i patrizi poveri, che con la sovvenzione statale, ma con grande rischio, potevano riguadagnare ricchezza e onore e ri-

16. L. LO BASSO, *Schiavi, forzati e buonavoglie. La gestione dei rematori delle galere dell'Ordine di Santo Stefano e della Repubblica di Venezia. Modelli a confronto*, in *L'Ordine di Santo Stefano e il mare*, Atti del Convegno, Pisa, 11-12 maggio 2001, Pisa, 2001, pp. 169-232.

17. ASV: *Provveditori all'Armar*, b. 208, Regolazione d'armata del 28 novembre e 14 dicembre 1602 e Regolazione d'armata del 29 giugno, 2-9 e 11 luglio e 3 ottobre 1620.

18. Lo denominiamo misto per due motivi: perché *mista* era la ciurma, comprendente sia condannati, sia i galeotti di libertà; e perché *mista* era la gestione, ossia l'amministrazione era in parte a carico dello Stato, in parte demandata ai patrizi. Nella prima regolazione erano previsti solamente 48 galeotti di libertà per ciascuna galera da sopracomito, mentre successivamente il numero fu portato a 72 e così rimase fino alla fine del sistema *misto*.

19. ASV: *Senato Militar*, f. 76, parte del Senato del 24 febbraio 1774, scrittura del Magistrato dei Deputati e Aggiunti alla provvisione del denaro del 13 gennaio 1774.

sollevare le fortune della famiglia, mediante il 'buon maneggio' dell'impresa chiamata galera.

Questa fase è suddivisibile in due parti: la prima che va dal 1620 al 1695, contraddistinta dalla preponderanza dei galeotti di libertà, sia in teoria che in pratica; e la seconda, dal 1695 al 1774, caratterizzata dalla crisi del sistema basato sugli uomini liberi, cominciata dopo la disfatta di Scio e successivamente acuitasi dopo la pace di Passarowitz. Nel sec. XVIII, in diverse occasioni, la preponderanza dei galeotti di libertà sui condannati fu soltanto teorica e non pratica. Nel 1774 – l'anno della riforma – c'erano 1.926 condannati e 1.532 galeotti di libertà.²⁰ Come si vede la situazione si era rovesciata a favore dei forzati. La richiesta di manodopera marittima salariata si era spostata a favore dei marinai impiegati sui vascelli,²¹ mentre per le galere – relegate ad un ruolo secondario – erano sufficienti i condannati. Nonostante tutto ciò, come si vede dai numeri, le galere veneziane, al contrario di quelle sopravvissute a Ponente, continuavano ad avere in servizio un elevato numero di remiganti liberi.

E. Infine, negli anni compresi tra il 1774 e la caduta della Repubblica nel 1797, l'ultima fase definita *dei condannati* o anche *del tramonto delle galee*, contraddistinta: dall'uso esclusivo dei condannati, dalla fine della gestione mista delle galere e dalla trasformazione dei galeotti di libertà in marinai pagati dallo Stato. Con la riforma del 1774 – avvenuta in un momento in cui ormai le galere esalavano gli ultimi respiri della loro vita plurisecolare – si chiuse l'esperienza dei rematori liberi e contemporaneamente, non a caso, si chiuse l'esperienza amministrativa dei sopracomiti, i quali con le nuove regole divennero né più, né meno che dei comandanti militari, alla stregua di quelli di Ponente. Da quel momento in poi ciascuna galera ebbe un capitano – ancora denominato sopracomito, ma con la rilevante novità che poteva essere anche un non nobile – e un amministratore statale.²² Per la prima volta la marina da guerra veneziana veniva a prendere le sembianze di una qualsiasi 'marina di ponente'. Da quel momento in poi, secondo il nostro parere, è possibile parlare di marina militare, dando a questo termine il significato attuale, già però applicabile nel XVIII sec. ad altre flotte europee.

IL NUMERO DELLE GALERE E DELLE GALEAZZE EFFETTIVE (1589-1774)

Per poter ragionare attorno ad un fenomeno è necessario conoscerne l'entità. Nel nostro caso per valutare la gestione dell'armata sottile bisogna conoscere il numero delle galee e delle galeazze effettivamente utilizzate in mare dalla Serenissima. Operazione difficile, perché non è agevole individuare le singole unità: queste non avevano un nome proprio – come le sorelle *ponentine* – ma prendevano il nome dal proprio comandante, cosicché se il sopracomito si chiamava Badoer la galera era chiamata *badoera*, se si trattava di un Morosini la galea era la *morosina*, se un Mocenigo, la *moceniga* e così via.

Con un po' di pazienza siamo però riusciti ugualmente nell'intento, utilizzando in particolare modo i dispacci dei Commissari d'Armata, che però iniziano, senza soluzione di continuità, solo a partire dal 1603.²³ Per il periodo precedente, il tentativo di registrazione numerica risulta proibitivo vista la mancanza di fonti quantitative. L'unico

20. ASV: *Senato Mar*, f. 76, parte del 24 febbraio 1774 e allegati.

21. Sulla flotta dei vascelli veneziani rimando agli studi, in corso di pubblicazione, di G. Candiani.

22. S. PERINI, *Una riforma della marina militare veneziana nel secondo Settecento*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLV, 1997; ASV: *Senato Militar*, f. 76, parte del 24 febbraio 1774 e tabelle allegate; ASV: *Provveditori all'Armar*, b. 209.

23. La prima filza dei dispacci è la n. 1238 del fondo *Provveditori da Terra e da Mar*. D'altra parte la carica ordinaria di Commissario d'armata era stata istituita soltanto l'anno prima nella Regolazione d'armata del 28 novembre e 14 dicembre 1602. (ASV: *Provveditori all'Armar*, b. 208).

dato certo che abbiamo a disposizione – confermato poi dalle notizie riportate dal Tenenti²⁴ – è che nel 1589 la squadra di galee della Repubblica era composta di 29 unità,²⁵ dislocate nelle diverse zone del Mediterraneo soggette alla Serenissima.

Tra la prima regolazione d'armata del 1602 e la seconda del 1620 il numero delle galee veneziane variò fra le 28 e le 35 unità, cifra che poi scese fino a 24 prima dello scoppio della guerra di Candia nel 1642. In seguito all'attacco turco a Creta la consistenza dell'armata sottile crebbe sino a raggiungere i suoi picchi massimi, con 39-40 unità,²⁶ tra il 1645 e il 1646.²⁷ Nel corso del conflitto, poi, il numero delle galere scese prima sotto le 35 nel 1647 e infine sotto le 30 nel 1649. Il calo repentino che vi fu tra il 1647 e il 1648 derivava in gran parte dal naufragio di 18 galere sulla spiaggia di Psarà nella primavera del 1648.²⁸

Nella parte finale della guerra, gli anni cinquanta e sessanta, il numero delle imbarcazioni a remi continuò a diminuire e toccò il minimo nel 1660 e nel 1662: 21 unità. Successivamente vi fu una ripresa fino a toccare le 24 unità nel 1665.²⁹ Dopo la firma della pace, la flotta della Serenissima fu in gran parte smobilizzata. Rimasero in servizio meno di 20 galere. Questa situazione perdurò fino agli anni ottanta.

Con lo scoppio delle nuove ostilità il numero delle galee armate effettive salì nuovamente e toccò il suo massimo proprio nel 1684 con 31 unità.³⁰ Poi, come avvenne nella guerra di Candia, vi fu il calo. Inoltre in questa occasione l'armata sottile, pur mantenendo la sua importanza, era affiancata dalla nuova armata grossa. Le due armate sottili nemiche si attestarono entrambe, negli anni novanta, attorno alle 25 unità.³¹

Dopo la pace di Carlowitz, siglata nel 1699, la Repubblica diminuì nuovamente il nu-

24. A. TENENTI, *Venezia e i corsari*, cit., p. 158.

25. ASV: *Secreta, Materie miste notabili*, f. 13, cc. 16v-17v, 13 febbraio 1589.

26. «Di presente non trovo esservi che quaranta sole galee effettive in servizio; intorno al qual punto però non posso darne lume; mentre il disarmo predetto, et le cose da esso dipendenti non è passato per le mie mani, ne con partecipazione di questa carica; ma è vermante da riflettersi in sommo grado che la Serenità Vostra paghi qui cinquantasei galee, et che attualmente non ne habbi al servizio, che sole quaranta, et pure sopra tutte le cinquanta sei corre continuato l'aggravio, et la spesa de governatori, et de sopracomiti, de l'officiali di panatiche, et ogni altro accessorio con quel danno et interesse pubblico che la prudenza della Serenità Vostra distingue» (ASV: *PTM*, f. 1245, dispaccio del 15 luglio 1646 del Commissario d'armata Alvise Mocenigo II).

27. Il 12 novembre 1646 le galere in servizio erano le seguenti 39. Capi da mar: Giovanni Capello Capitano generale da mar, Lorenzo Marcello Provveditore d'armata, Antonio Bernardo Capitano del golfo, Lorenzo Renier Governatore dei condannati e Zorzi Morosini Capitano della guardia di Candia. Sopracomiti: Marc'Antonio Balbi sulla quale serve il Provveditore generale da mar Grimani, Zaccaria Barbaro, Cattarin Corner, Lorenzo Corner, Domenico Diedo (vicesopracomito), Nicolò Foscarini, Marc'Antonio Foscarini (vicesopracomito), Gerolamo Loredan, Gerolamo Priuli, Domenico Pizzamano, Barbaro Badoer, Piero Querini, Lorenzo Badoer, Giacomo Querini, Giacomo Zorzi e Francesco Battaglia (vicesopracomito). Governatori: Zuanne Foscarini, Barbon da Pesaro, Nicolò Querini, Alessandro da Canal, Zaccaria Bernardo, Piero Corner, Francesco Falier e Bertucci Civran di Antonio. Sopracomiti delle isole: Marcello Giustinian da Corfù, Cavalier Paviello da Zante, Antonio Lunardo da Cefalonia e Gregorio Traubò da Cefalonia. Sopracomiti del Regno di Candia: Zuanne Filippo Corner, Alessandro Bon e Nicolò Barozzi. Sopracomiti di rinforzo: Zuanne Pasqualigo, Antonio Zen e Anzolo Zen. Ve ne erano poi 17 disarmate (ASV: *PTM*, f. 1245, dispaccio n. 34 da Standia del 12 novembre 1646 del Commissario d'armata Alvise Mocenigo II).

28. ASV: *PTM*, f. 1246, dispaccio del 24 marzo 1648 da Psarà del Commissario d'armata Piero Pisani. Nel naufragio furono coinvolte 17 galee sottili e la *bastarda* del Capitano generale da mar Grimani. In tutto perirono nel disastro 607 uomini, dei quali 135 erano soldati, 158 condannati, 237 galeotti liberi e 77 tra ufficiali, maestranze e scapoli. Cfr. M. NANI MOCENIGO, *Storia della marina veneziana*, cit., p. 157.

29. Nel giugno 1663 l'armata sottile veneziana si componeva delle 24 galere seguenti: Francesco Morosini Capitano generale da mar, Gerolamo Pesaro Provveditore d'armata, Lorenzo Corner Capitano del golfo, Almorò Barbaro, Nicolò Zane, Giacomo Contarini, Lorenzo Tiepolo, Marco Barbarigo, Alessandro Priuli, Antonio Semitecolo, Dionisio Pisani, Ruggero Zen, Bortolo Pisani, Marco Pollani, Nicolò Pollani, Zorzi Grieco, Zuanne Francesco Corner, Piero Querini, Zuanne Venier, Nicolò Muazzo, Francesco Canal, Alessandro Dandolo, Domenico Spineda e Arnero Ameri; e 6 galee: Antonio Priuli, Francesco Barbaro, Lorenzo Pisani, Alessandro Molini, Nicolò Lion e Alvise Pasqualigo (ASV: *PTM*, f. 1247).

30. Recentemente per la guerra di Morea – un noto storico locale veneziano – ha proposto la cifra completamente errata di 44 galere. Cfr. S. PERINI, *Venezia e la guerra di Morea (1684-1699)*, «Archivio Veneto», CLIII, 1999, p. 59.

31. Secondo il Capitano generale da mar Alessandro Molin, nell'aprile 1695, l'armata sottile turca era composta di 24 galere, mentre quella veneziana ne contava 22, più le solite 6 galee (ASV: *PTM*, f. 1130, dispaccio del 26 aprile 1695 da Corfù).

mero delle unità a remi. Da quel momento in poi, i dati fornitici dai diversi Commissari non sono più sufficienti per calcolare l'intero corpo delle galee, poiché la cassa del Capitano del golfo fu divisa da quella del resto dell'armata. Quest'ultima – come si evince dalla Tabella 1 – era composta da un numero di galee compreso tra 12 e 15. Nello stesso periodo la squadra del golfo non ebbe mai più di 4 unità, perciò in totale vi furono sempre almeno 16-18 unità armate. Con lo scoppio della guerra – detta la seconda di Morea o di Corfù – il numero delle galee si attestò attorno a 18.

Dopo Passarowitz vi fu l'ultima e decisiva smobilitazione dell'armata sottile che, pur restando importante per il servizio di guardacoste, fu organizzata attorno a sole 12 galere. Nel 1729 ve ne era una in più, mentre sia negli anni quaranta, sia negli anni settanta, all'epoca dell'ultima riforma, non ne rimasero che 11. Nella seconda metà del secolo, d'altra parte, si erano sviluppate altre imbarcazioni militari rapide e manovriere, come le galeotte, le corvette e gli sciabecchi.

Alla caduta della Repubblica, avvenuta nel 1797, probabilmente non erano rimaste che sette o otto galere. In quel momento si chiuse per sempre un'epoca nella storia della navigazione mediterranea.

Numero di galee	Data	Fonte
29	1589 13 gennaio	ASV: <i>Secreta Materie miste notabili</i> , 13
28	1606	ASV: <i>Collegio relazioni</i> , 55
28	1606 15 gennaio	ASV: <i>Collegio relazioni</i> , 73
35	1606 24 ottobre	ASV: <i>PTM</i> , 1238
28	1608 13 marzo	ASV: <i>Collegio relazioni</i> , 55
30	1617 30 novembre	ASV: <i>PTM</i> , 1239
24	1642 22 ottobre	ASV: <i>PTM</i> , 1241
40	1645 18 settembre	ASV: <i>PTM</i> , 1245
39	1646 12 novembre	ASV: <i>PTM</i> , 1245
32	1646 24 marzo	ASV: <i>PTM</i> , 1245
40	1646 15 luglio	ASV: <i>PTM</i> , 1245
35	1647 21 febbraio	ASV: <i>PTM</i> , 1245
30	1647 24 luglio	ASV: <i>PTM</i> , 1246
27	1649 30 aprile	ASV: <i>PTM</i> , 1243
28	1649 28 dicembre	ASV: <i>PTM</i> , 1246
28	1650 23 novembre	ASV: <i>PTM</i> , 1650
28	1651 31 gennaio	ASV: <i>PTM</i> , 1246
24	1656 6 maggio	ASV: <i>PTM</i> , 1247
24	1657 26 marzo	ASV: <i>PTM</i> , 1247
21	1660 16 agosto	ASV: <i>PTM</i> , 1250
21	1662 24 gennaio	ASV: <i>PTM</i> , 1250
24	1663 giugno	ASV: <i>PTM</i> , 1247
24	1664 10 luglio	ASV: <i>PTM</i> , 1247
25	1665 25 agosto	ASV: <i>PTM</i> , 1251
19	1680 9 maggio	ASV: <i>Collegio relazioni</i> , 75
20	1680 1° giugno	ASV: <i>Senato Mar</i> , 634
31	1684 3 marzo	ASV: <i>Senato Mar</i> , 651
25	1684 6 luglio	ASV: <i>PTM</i> , 1249
26	1685 16 febbraio	ASV: <i>PTM</i> , 1249
22	1688 18 marzo	ASV: <i>PTM</i> , 1252
22	1688 12 luglio	ASV: <i>PTM</i> , 1252
21	1690 14 luglio	ASV: <i>PTM</i> , 1253
22	1693 30 giugno	ASV: <i>PTM</i> , 1387
22	1693 1° agosto	ASV: <i>PTM</i> , 1253
22	1695 17 maggio	ASV: <i>PTM</i> , 1229

22	1695 15 luglio	ASV: PTM, 1130
15*	1701 2 aprile	ASV: PTM, 1255
12*	1703 20 gennaio	ASV: PTM, 1255
12*	1705 31 gennaio	ASV: PTM, 1255
15*	1709 13 febbraio	ASV: PTM, 1257
15*	1709 14 agosto	ASV: PTM, 1257
21	1711 8 agosto	ASV: Senato Mar, 814
13*	1712 20 luglio	ASV: PTM, 1256
13*	1713 3 marzo	ASV: PTM, 1256
17	1714 30 settembre	ASV: PTM, 1258
18	1716 1 ^o agosto	ASV: Senato Rettori, 176
16	1718 24 settembre	ASV: Senato Rettori, 184
18	1718 25 dicembre	ASV: PTM, 1258
13	1729 17 settembre	ASV: Senato Mar, 923
11	1746 30 agosto	BNM: Manoscritti it. VII, 2172 (8548)
11	1774 24 febbraio	ASV: Senato Militar, 76

* Mancano le galee della squadra del Golfo.

TAB. 1.

L'altra componente dell'armata sottile era costituita dalla squadra delle galeazze. In tempo di pace ne venivano armate due: quella del Capitano ordinario delle galeazze e quella del Governatore ordinario. Durante i conflitti il numero poteva salire fino a 6, cosicché oltre alle due cariche ordinarie vi potevano essere un Capitano straordinario e 3 Governatori straordinari. Il numero di 6 galeazze fu raggiunto in diverse occasioni: 1620,³² 1646,³³ 1647,³⁴ 1649,³⁵ 1664,³⁶ 1684,³⁷ 1685,³⁸ 1688,³⁹ 1693⁴⁰ e 1695.⁴¹ Nel 1650,⁴² in piena guerra di Candia, le galeazze rimasero soltanto cinque, mentre il 20 marzo 1657⁴³ risultavano in servizio 7 unità di quel tipo.

Alla fine della guerra di Morea ne furono mantenute due, denominate *la nera* e *la rossa*. La sorte di questo tipo di imbarcazione era però segnata, tanto che Agostino Sagredo, tornato dalla carica di Provveditore generale da mar, così relazionava al Collegio: «Dopo che li turchi si servono solo delle Sultane, s'è provato, che non sono più di quel vantaggio, che solevan esser in altri tempi, anzi più a imbarazzo che d'aiuto all'Armata sottile. La massima Pubblica pare non dimeno costante nella loro sussistenza, la dove haverei creduto, che conferisse dismetterle e con le genti di esse rinvigorire le galere o accrescerle. Non mi resta però, che di riverir il Pubblico sentimento, che in ogni caso saprà prender regola e misura dagl'armamenti de Turchi».⁴⁴

Nonostante i diversi pareri contrari le galeazze sopravvissero ancora per circa 40 anni,⁴⁵ tanto che nel 1745 il giovane Giacomo Casanova poté ancora navigarci sopra.⁴⁶

32. ASV: PTM, f. 1240, 31 ottobre 1620.

33. Ivi, f. 1245, 15 luglio 1646.

34. Ivi, 21 febbraio 1647.

35. Ivi, f. 1243, 30 aprile 1649.

36. Ivi, f. 1247, 10 luglio 1664.

37. ASV: Senato Mar, f. 651, 3 marzo 1684.

38. ASV: PTM, f. 1249, 16 febbraio 1685.

39. Ivi, f. 1252, 12 luglio 1688.

40. Ivi, f. 1387, 30 giugno 1693.

41. Ivi, f. 1130, 15 luglio 1695.

42. Ivi, f. 1246, 23 novembre 1650.

43. Ivi, f. 1247, 26 marzo 1657.

44. ASV: Collegio relazioni, b. 76, relazione presentata il 16 maggio 1715.

45. Furono abolite nel corso del 1755. Cfr. M. NANI MOCENIGO, *La marina veneziana*, cit., p. 356.

46. Così narra il Casanova nella sua celebre autobiografia: «Partimmo alla fine di settembre con cinque galere, due

Galee sottili effettive della Repubblica di Venezia 1589-1774

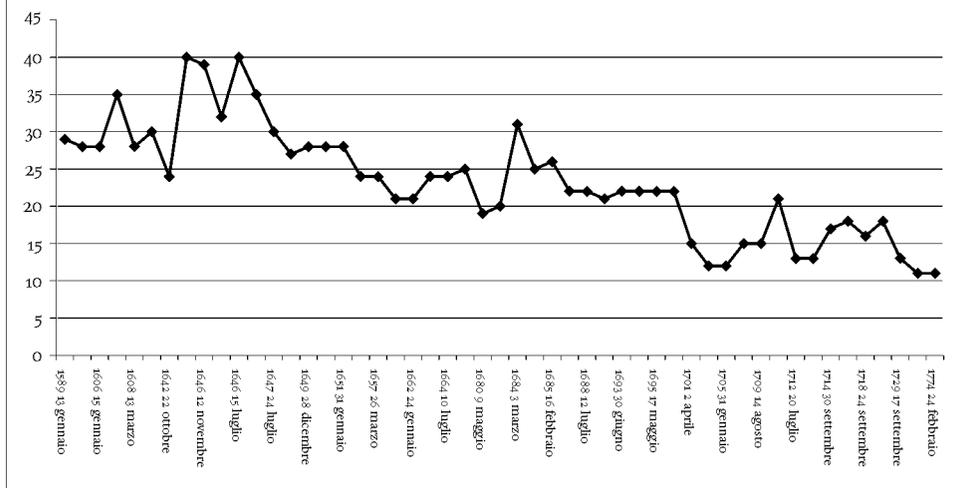


FIG. 1.

IL NUMERO DEI GALEOTTI

La possibilità di valutare quantitativamente i rematori della flotta veneziana è nata dallo spoglio dei dispacci dei Commissari d'armata. Da essi abbiamo ricavato un'infinità di dati numerici. Spesso ci siamo trovati davanti tabelle già confezionate, pronte all'uso. In altre occasioni, invece, siamo stati costretti ad una elaborazione successiva.

La serie numerica a nostra disposizione parte dal 1617 e giunge fino alla riforma del 1774. È particolarmente ricca per il periodo della guerra di Candia, quando fu più sentito il problema del controllo numerico dei rematori. Il Commissario, infatti, di tanto in tanto passava in rassegna l'armata che, fortunatamente per noi, in quel periodo si trovava riunita al completo. In alcune occasioni ci fornisce soltanto il dato complessivo dei remiganti in servizio, mentre in altri casi ci presenta un quadro completo di tutte le categorie impiegate, che nella Tabella e nel Grafico abbiamo semplificato nelle tre principali. Particolarmente interessanti risultano essere i dati concernenti

galee e diversi piccoli bastimenti sotto il comando di Renier, navigando lungo la costa adriatica a nord del golfo, ricchissima di porti da quella parte, tanto ne è povera dalla parte opposta. Tutte le sere sbarcavamo in un porto, e di conseguenza vedevo tutti i giorni la signora F. con suo marito che venivano a cenare sulla galeazza. Il nostro viaggio fu molto tranquillo. Gettammo l'ancora nel porto di Venezia il 14 ottobre del 1745, e dopo aver fatto la quarantena sulla galeazza, sbarcammo il 25 di novembre. Due mesi più tardi l'uso delle galee fu abolito. Erano un tipo di imbarcazione molto antiquato, il cui mantenimento costava molto, mentre non se ne vedeva più l'utilità. La galeazza aveva lo scafo di una fregata, e i banchi di una galera, dove cinquecento galeotti remavano quando non c'era vento.

Prima che fosse operata questa saggia abolizione, ci furono dei grandi dibattiti al Senato. Coloro che si opponevano aleggiavano diverse ragioni, la più solida delle quali era che bisognava rispettare e conservare tutto ciò che era antico. Questa ragione, che sembrava ridicola, è tuttavia quella che gode di maggior importanza in tutte le repubbliche. Non esiste repubblica che non tremi al solo nome di novità, non solamente per le cose importanti, ma anche per quelle frivole. *Mitaturque nihil quod Libitin sacravit.* (Non si ammirano che le cose già consacrate dalla morte. Libitina era la dea dei funerali)» (cfr. G. CASANOVA, *Storia della mia vita*, vol. 1, Roma, 1999, p. 267).

gli anni tra il 1660 e il 1665, allorché abbiamo ben 7 statistiche. Successivamente vi è un buco fino agli anni novanta.

Dopo Carlowitz, con la separazione della cassa d'armata da quella del golfo, nascono i problemi, poiché i diversi Commissari ci forniscono solamente la quantità e la qualità dei galeotti d'armata. È possibile, però, ricostruire la serie, un po' con informazioni provenienti da altre fonti e un po' con stime, e presentare dei dati attendibili.

Data	Fonte	Condannati	Liberi	Turchi	Totale
1617 2 dicembre	ASV: PTM, 1239	1.990	5.685	0	7.675
1642 22 ottobre	ASV: PTM, 1241	1.747	2.364	0	4.111
1650 23 novembre	ASV: PTM, 1246				5.965
1651 18 settembre	ASV: PTM, 1244	1.990	4.778	352	7.120
1656 6 maggio	ASV: PTM, 1247				5.885
1657 14 novembre	ASV: PTM, 1247			882	5.671
1660 16 agosto	ASV: PTM, 1250	5.456			
1661 1° dicembre	ASV: PTM, 1250	1.525	2.342	1.397	5.264
1662 24 gennaio	ASV: PTM, 1250	1.503	2.309	1.379	5.191
1662 27 dicembre	ASV: PTM, 1247	1.478	1.973	1.318	4.769
1663 giugno	ASV: PTM, 1247	2.097	2.911	1.463	6.471
1664 10 luglio	ASV: PTM, 1247	1.978	2.988	1.422	6.388
1665 6 giugno	ASV: PTM, 1251	2.155	3.094	1.406	6.655
1693 31 giugno	ASV: PTM, 1387				6.675
1694 dicembre	ASV: PTM, 1130	2.659	2.863	788	6.310
1695 15 luglio	ASV: PTM, 1253	2.598	2.464	908	5.970
1695 giugno	ASV: PTM, 1130	2.374	2.526	801	5.701
1696 20 maggio	ASV: PTM, 1255	2.488	2.669	856	6.013
1703 12 aprile	ASV: PTM, 1255	1.633	1.717	645	3.995*
1705 11 giugno	ASV: PTM, 1255	1.740	1.545	544	3.829*
1709 13 febbraio	ASV: PTM, 1257	1.675	1.965	452	4.092*
1711 agosto-sett.	ASV: Collegio relazioni, 76; Senato Mar, 812; Senato Mar, 814	2.033	2.452	462	4.947*
1714 30 settembre	ASV: PTM, 1258	1.452	2.082	287	3.821*
1774 24 febbraio	ASV: Senato Militar, 76	1.926	1.532	0	3.458

* Dati originari incompleti, rifiniti con una stima.

TAB. 2.

Esaminando i dati della Tabella 2 si vede che mediamente il numero dei rematori della Serenissima era di 5.476 circa. Il numero più elevato di galeotti lo abbiamo riscontrato per il 1617, con 7.675, e per il 1651, con 7.120. Manca, se confrontiamo la Tabella 2 con la Tabella 1, il dato relativo agli anni 1645-1646, anni in cui – come si è detto – la Serenissima ebbe in mare il più alto numero di galere e galeazze dell'età moderna, Lepanto esclusa. Per quegli anni è possibile però stimare, che la quantità di rematori veneziani si aggirasse attorno alle 9.000-9.500 unità. Per il resto della guerra di Candia, viceversa, la forchetta è compresa tra i 4.769 uomini del 1662 e i 7.120 del 1651.

Osservando sia la Tabella che il Grafico, si evince che durante la difesa di Creta i galeotti liberi furono sempre più numerosi dei condannati e lo scarto fra le due categorie fu sempre molto sostanzioso, tranne che nel dicembre 1662. Nelle statistiche di quegli anni spicca il dato numerico dei Turchi, che in diverse occasioni si avvicinava molto a quello dei condannati.

Nella successiva guerra di Morea (1684-1699) vi fu un aumento del numero dei condannati e addirittura nel luglio 1695, per la prima volta dopo un secolo, il numero dei

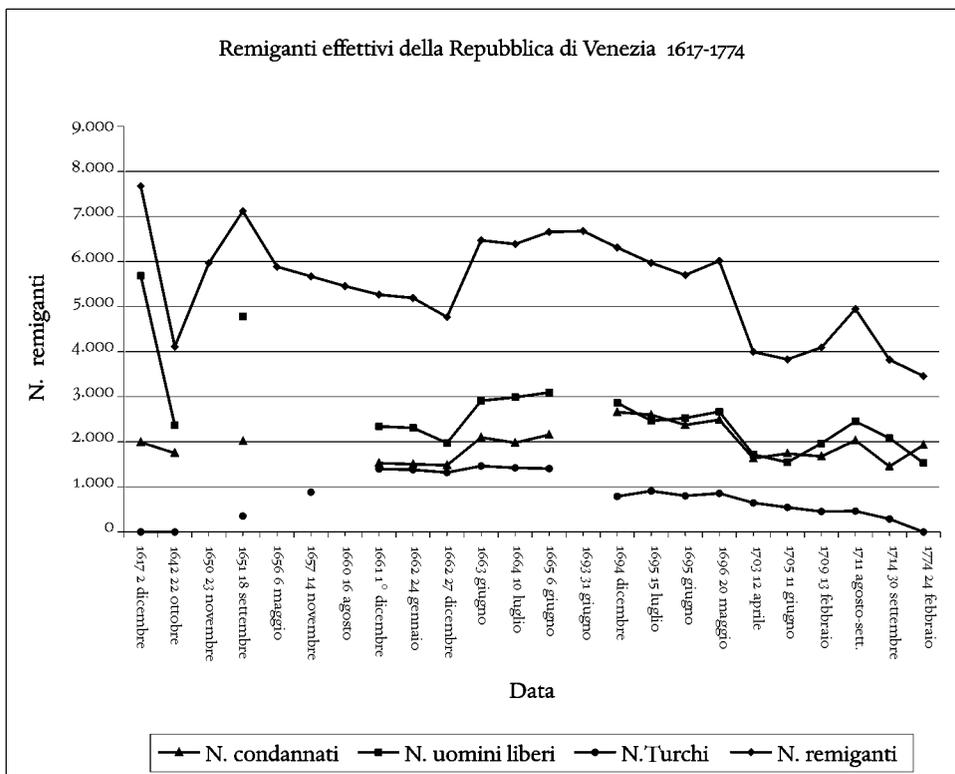


FIG. 2.

forzati risultò superiore a quello dei galeotti di libertà. Sorpasso dovuto a diverse congiunture sfavorevoli: le difficoltà nel reclutamento degli uomini liberi sia in Terraferma che nelle isole greche, la presenza dei poco affidabili marinai da remo e le conseguenze della sconfitta di Scio. Nonostante tutto ciò la politica gestionale veneziana non fu modificata.

Dopo il picco negativo del 1695 la curva dei galeotti di libertà tende nuovamente a salire fino al 1711, poi la caduta lenta fino al 1774, in cui rimanevano in servizio soltanto 1.532 rematori liberi.

Interessante è anche la presenza continua dei Turchi dalla guerra di Candia fino a Passarowitz, anche se il *trend* è discendente.

LA FASE A: DELLA PRIMA ETÀ MODERNA

Per capire a fondo i criteri di gestione dell'armata sottile veneziana nel Seicento è necessario studiare e analizzare il periodo antecedente alla riforma dacanaliana; successivamente, infatti, sarà possibile riscontrare non pochi punti di contatto con il sistema più antico.

In primo luogo sia a Genova sia a Venezia, durante il medioevo, non esisteva la divisione netta tra le galere mercantili e quelle militari. Le prime, in caso di conflitto, potevano essere trasformate rapidamente nelle seconde, in base a modalità e consuetudini diverse. A Genova le galere commerciali erano di proprietà dei privati, i quali però dovevano attenersi a normative emanate dal Comune. Quest'ultimo, ad es., aveva stabi-

lito misure rigide per la costruzione delle galere, proprio in funzione di un possibile uso bellico.⁴⁷ In caso di conflitto, il Comune genovese prendeva a noleggio le diverse unità private e le affiancava a quelle pubbliche. Un documento del 3 giugno 1340 ci informa che queste ultime erano tre, avevano compiti di vigilanza e difesa delle coste, e i padroni e gli equipaggi figurano «ad stipendium Communis».⁴⁸ L'usanza fu riproposta a metà del xvi sec., allorché la Repubblica decise di dotarsi, definitivamente, di uno stuolo pubblico in grado di garantire almeno il controllo della Riviera.⁴⁹ Ma il nucleo più consistente dell'armamento genovese rimase quello dei privati che, soprattutto per conto della Spagna, conservarono cospicue squadre navali fino al sec. xviii.

A Venezia le cose andarono in maniera diversa. All'iniziativa privata si venne ad aggiungere, man mano, una sempre maggiore presenza statale, con norme che miravano a regolamentare e sostenere l'attività dei privati. Ciò si riscontra in maniera peculiare nelle 'mude' delle galere da mercato. In un primo momento il Comune si limitò a regolamentare il numero dei bastimenti, l'armamento e la consistenza degli equipaggi, il tutto sotto la guida di un Capitano nominato dal Senato.⁵⁰

Talora si preferiva invece una gestione delle galere totalmente a carico dello Stato, come accadde in diverse circostanze nei primi decenni del xiv sec., in periodi di crisi militare. Dopo il 1320, però, si optò per un terzo sistema a metà strada tra i primi due. Le galere da mercato, costruite dal Comune e di sua proprietà venivano date in appalto ai privati, tramite il pubblico incanto. Il privato – obbligatoriamente un patrizio – che si aggiudicava l'asta, riceveva dal Senato un documento che lo autorizzava a gestire la galera. Sovente dietro il vincitore c'era una società di investitori, che avrebbero dovuto garantire i mezzi necessari per la gestione della galera.⁵¹ Ottenuto il permesso dal Senato, il 'patrono' aveva l'onere di reclutare l'equipaggio della galera, e per far ciò metteva banco – *ponere bancum* – tra le due colonne della Piazzetta davanti a Palazzo Ducale. Come si può immaginare lo sforzo economico era notevole, tanto che, in congiunture politiche internazionali sfavorevoli, il Senato fu costretto ad introdurre l'usanza di dare al 'patrono' una sovvenzione. Così accadde nel 1504 in occasione della preparazione del viaggio di Fiandra.⁵² La somma stabilita fu di 6.500 ducati che, secondo il parere di Tucci, copriva il 59% delle spese globali dell'impresa.⁵³ Quello che però non appare chiaro è se si trattasse di un dono o di un prestito senza interessi: questione che diventa intrigante alla luce di quanto avveniva sulle galere militari, dove certamente si trattava di un prestito e non di un dono. Al di là di queste considerazioni, quello che a noi interessa è capire in che misura lo spirito mercantile utilizzato nella gestione delle galere da mercato si trasferì su quelle militari.

Come si è detto, per tutto il periodo tardomedievale, almeno fino a metà del xv sec., la flotta militare veneziana era composta quasi esclusivamente dalle galere mercantili prestate agli usi di guerra, così come avveniva anche a Genova. Nel corso del Quattrocento, però, si cominciò a preferire un altro tipo di galera più adatto ai compiti bellici: la galea sottile.⁵⁴ Piano piano nacque un primo nucleo della flotta militare permanente,

47. A tal proposito si veda G. FORCHERI, *Navi e navigazione a Genova nel Trecento: il Liber gazarie*, Bordighera, 1974 e G. MUSSO, *Navigazione e commercio genovese con il Levante nei documenti dell'Archivio di Stato di Genova (secc. xiv-xv)*, Roma, 1975.

48. ASG: *Antico Comune*, reg. 1, c. 22 e 153v, 3 giugno 1340; ivi: reg. 3, cc. 23-49, 14 aprile e 3 agosto 1345.

49. Cfr. V. BORGHESI, *Il Magistrato delle Galee (1559-1607)*, in *Guerra e commercio nell'evoluzione della marina genovese tra xv e xvii secolo*, Genova, 1973, pp. 187-223.

50. F. C. LANE, *Le navi di Venezia*, cit., p. 52.

51. F. C. LANE, *Storia di Venezia*, Torino, 1991, p. 392.

52. Si veda l'importante saggio di U. TUCCI, *Costi e ricavi di una galera veneziana*, in *Mercanti, navi*, cit., pp. 161-230.

53. Ivi, p. 216.

54. Premettendo che nessuna imbarcazione in legno era uguale ad un'altra, indichiamo le misure *standard* delle ga-

slegata da quella mercantile.⁵⁵ Contemporaneamente l'aristocrazia veneziana decise di sostituire ai vecchi 'pagadori del Comune' una più efficiente magistratura, incaricata di organizzare la flotta e di legiferare attorno alle questioni marittime. Nel 1467 nacquero i *Provveditori all'armar*, inizialmente destinati a coadiuvare e controllare i 'pagadori' e che, dopo la loro riconferma avvenuta agli inizi del Cinquecento, estesero le loro competenze fino al completo controllo della flotta pubblica.

In questo periodo i galeotti delle unità militari erano tutti uomini liberi e molti di essi provenivano dai banchi delle galee da mercato. Il loro reclutamento era demandato ai sopracomiti che, per ingaggiarli, erano costretti ad elargire cospicui premi in denaro. Questo ingaggio costituiva il vero guadagno del galeotto, visto che la paga mensile – calcolata su 33 giorni lavorativi – era di lire 8 e tale rimarrà fino al 1602, anno in cui si decise di aumentarla a lire 10. Oltre a questo il galeotto percepiva, nel momento in cui accettava l'imbarco, quattro paghe anticipate. A quel punto il remigante vedeva scrivere il suo nome, dall'incaricato preposto, su una pagina di un libro di colore rosso, recante in copertina lo stemma di una famiglia nobile veneziana e il leone marciano. Quel registro era chiamato *libro galera*.⁵⁶ Su di esso, pagina per pagina, si registravano i nomi dei membri dell'equipaggio e tutte le annotazioni su ciascuno di essi, dall'imbarco fino al licenziamento o fino alla morte. Ma soprattutto sul *libro galera* si registravano i movimenti di denaro. Il galeotto sapeva che dalle registrazioni effettuate su di esso dipendeva la sua stessa vita.

Una volta acceso il conto di ciascun galeotto e annotati i crediti iniziali, lo scrivano di bordo registrava man mano tutti i suoi consumi, scandoli dalla cifra iniziale. A fine viaggio, giunti a Venezia, si regolavano le pendenze. Nella fase A, di solito, il galeotto a fine ingaggio era in credito verso l'amministrazione, la quale avrebbe dovuto pagare immediatamente questa somma detta 'refusura'. Sennonché gli ufficiali pagadori si accorsero che numerosi galeotti, una volta percepito il compenso, si dileguavano, rendendosi quindi non più ingaggiabili. Nacque così l'idea, non proprio adamantina, di tergiversare prima della consegna della 'refusura', con lo scopo di strappare un nuovo ingaggio al galeotto. In altre occasioni, invece, il galeotto, per diversi motivi, giungeva a Venezia con un debito, che lo vincolava al prolungamento del servizio.⁵⁷ Vedremo poi meglio che, nelle fasi successive, proprio questo sistema del debito verrà sviluppato e articolato così bene da costituire il vero cardine del sistema gestionale veneziano.

Già in questa prima fase l'onere del reclutamento della ciurma era demandato al sopracomito, che per arruolare i galeotti migliori elargiva dei 'donativi'. Secondo il Lane, l'intervento dei sopracomiti nell'ingaggio dei rematori si intensificò durante la guerra con l'Impero Ottomano del 1499.⁵⁸ Da quel momento iniziò la gestione ibrida dell'armata, a metà strada fra il pubblico e il privato. Ben presto, tuttavia, risultò evidente che i sopracomiti, seppur scelti fra i patrizi più facoltosi, da soli non riuscivano ad anticipare tutto il denaro necessario al reclutamento. Il Senato, nel quale peraltro sedevano le stesse famiglie dei patrizi interessati all'armo delle galere, decise di fissare una sovvenzione. Nel 1466 era di 300 ducati, nel 1550 era salita a 500, mentre nel 1581 era addirittura arrivata a toccare i 2.500 ducati.

lere veneziane del sec. XVII: lunghezza da ruota a ruota 25 passi (m 43,47), larghezza in 'bocca' piedi 15 e quarte 3 (circa 5,48 m) e puntuale di piedi 5 e quarte 2 (circa 1,83 m). Parte del Senato del 2 novembre 1619.

55. F. C. LANE, *Le navi di Venezia*, cit., pp. 178-179.

56. Ve ne sono cinque nel fondo dei *Provveditori all'armar* (nn. 327-331), di cui quattro sono relativi a galeazze. Un altro esemplare è conservato presso la biblioteca del Museo Civico Correr (*manoscritti p.d.* 685 c, libro di Lorenzo Donà 1648-1650); l'ultimo infine si trova nella biblioteca della Fondazione Querini-Stampalia (*manoscritti cl.* iv. 26. 163, libro di Francesco Querini 1647).

57. F. C. LANE, *Le navi di Venezia*, cit., pp. 184-185.

58. Ivi, p. 186.

Sempre secondo il Lane, questo sistema permetteva di avere un mercato del lavoro più flessibile e di adattare le condizioni economiche del galeotto da stagione a stagione. Inoltre il patrizio veneziano era responsabilizzato – aggiungiamo noi – anche dal punto di vista economico nei confronti del servizio militare per la patria. Questa gestione mista presentava dei lati vantaggiosi per i nobili, consentendo loro un arricchimento notevole. Si chiedeva, cioè, al sopracomito di investire inizialmente una parte delle fortune di famiglia, ma in cambio gli si permetteva di gestire l'ingaggio, le paghe, l'approvvigionamento dei viveri e del vestiario della ciurma. Al sopracomito veneziano, a differenza dei comandanti delle galee *ponentine*, spettava insomma non solo il comando militare, ma anche l'amministrazione della nave e degli uomini. La riuscita o meno dell'investimento dipendeva esclusivamente dal buon 'maneggio' del denaro e dalle qualità gestionali di ogni patrizio.

Sicuramente già in questa prima fase esistevano almeno due canali di reclutamento dei galeotti di libertà: quello volontario, messo in atto dai nobili, dai cittadini o dallo Stato; e quello basato sulla leva di mare. Da sempre il Comune veneziano arruolava i suoi galeotti tra gli uomini della città e del Dogado.⁵⁹ Nei momenti di crisi, come ad es. nel lungo scontro con Genova, i capi quartiere erano tenuti a fornire le liste degli arruolabili, tra i quali venivano estratti a sorte coloro che avrebbero poi servito realmente a bordo delle galee. Ai non estratti spettava il compito di fornire al galeotto il sostentamento finanziario adeguato. Inoltre, come in tutte le leve di antico regime, c'era la possibilità della sostituzione.⁶⁰

Per tutto il xv sec. la Terraferma fu invece esentata da questo tipo di reclutamento. Nelle città soggette si organizzavano solamente le milizie terrestri, dette 'cernide'. Nel 1499 la guerra con il Turco impose ai governanti veneziani di estendere la leva marittima alla Terraferma, ordinando il reclutamento di 10.000 uomini. Da quel momento tutti i sudditi dovettero contribuire alla difesa dello Stato mediante il servizio in mare. Con la fine del xv sec. a Venezia la leva cominciò ad appoggiarsi alle Scuole grandi, ai traghetti e alle corporazioni.⁶¹

Negli anni trenta del sec. xvi se ne razionalizzò il funzionamento per la città di Venezia e per il Dogado: il 20 giugno 1539 il Senato emanò un decreto con il quale si stabiliva che le arti, le 'scuole' e le comunità del Dogado dovessero, in caso di necessità, fornire 4.000 galeotti per l'armamento delle 25 galee di riserva.⁶² Ai galeotti si promettevano alcuni benefici alla fine del servizio: il posto sicuro in una corporazione di mestiere, l'entrata in una Scuola grande, l'aiuto economico alla famiglia, l'assegnazione di un alloggio che in caso di decesso sarebbe rimasto alla stessa famiglia, e infine un sussidio per la dote alle figlie da sposare. Il decreto inoltre ordinava una particolare forma di allenamento al mestiere di galeotto e la maniera per finanziarla. L'idea era di organizzare a Venezia quattro regate all'anno, di sei galee per volta armate di galeotti estratti a sorte tra i 4.000 iscritti nei ruoli. La partecipazione dei remiganti sarebbe avvenuta a rotazione. La regata avrebbe dovuto prendere il via dalle acque fuori della laguna antistanti il porto di Malamocco e terminare nel bacino di San Marco, in prossimità della punta della Dogana. Le date scelte erano: la domenica degli Apostoli, il giorno della 'Sensa', la festa di S. Marina e quella di S. Bartolomeo. In palio furono messi premi a scalare – tra

59. Il Dogado di Venezia era una sottile lingua di territorio che andava da Grado a Cavarzere. Comprendevo 9 podere: Grado, Caorle, Torcello, Murano, Gambarare, Malamocco, Chioggia, Cavarzere e Loreo. Cfr. M. ETONTI, F. ROSSI, *La popolazione nel Dogado veneto nei secoli xvii e xviii*, Padova, 1994.

60. M. AYMARD, *La leva marittima*, cit., p. 437.

61. Nel 1482 furono chiesti, ad esempio, 100 galeotti alle Scuole grandi. Cfr. F. C. LANE, *Le navi di Venezia*, cit., p. 195.

62. ASV: *Militia da Mar*, 240, n. 29 parte del Senato del 20 giugno 1539; anche in BMC: *Archivio Donà delle Rose*, 228; o ivi: *Archivio Gradenigo*, 3. F. C. LANE, *Le navi di Venezia*, cit., p. 195.

200 e 40 ducati – dalla prima alla sesta posizione. La rotazione degli equipaggi sarebbe avvenuta ogni due anni e ai Provveditori all'armar sarebbe spettato il compito di organizzare le manifestazioni, mentre la preparazione delle sei galee sarebbe toccata ai Provveditori all'arsenale. Il denaro necessario per coprire le spese sarebbe stato reperito dall'affitto annuo di D 500 del castello di Pordenone e dalla riscossione di imposte indirette per D 1.500. L'uso del condizionale è d'obbligo, giacché il tutto fu disciplinato dalla legge, ma per quanto ne sappiamo a Venezia queste regate di galee non si svolsero mai.

LA FASE B: LA RIFORMA DI CRISTOFORO DA CANAL⁶³

Il 15 febbraio 1542 un gruppo di patrizi propose al Senato una rivoluzionaria modifica all'armamento delle galere della Repubblica. Riassumendo i punti salienti: si chiedeva di introdurre stabilmente l'uso dei forzati come rematori e la pena della galera, di nominare un Governatore dei condannati a capo della squadra delle galee *sforzate* e di creare l'apparato burocratico necessario. L'iniziativa fu bocciata, ma il gruppo di patrizi ripresentò le stesse richieste il 20 maggio, e in questa circostanza ottenne che si introducesse la pena alla galera nel sistema penale veneziano.⁶⁴ Il 15 maggio 1545 si completò, con un'altra parte del Senato, la riforma che introduceva la condanna alla galera. Pochi mesi dopo fu armata la prima unità *sforzata* comandata dal neo Governatore dei condannati Cristoforo Da Canal,⁶⁵ vero artefice della riforma teorizzata nel suo celebre scritto *Della Milizia Marittima*.

Cristoforo Da Canal era nato a Venezia il 12 settembre 1510 da Giacomo e da Giovanna Arimondo. Fin da ragazzo era stato avviato alla carriera marittima e nel 1538 era presente alla disfatta della Prevesa come sopracomito.⁶⁶ Quattro anni dopo – come abbiamo visto – era stato il promotore dell'introduzione dei forzati sulle galee venete. Probabilmente durante i giorni della Lega cristiana, aveva avuto modo di osservare da vicino le galee ponentine, la cui organizzazione avrebbe rappresentato il suo paradigma di riferimento.

L'opera dacanaliana, ben conosciuta da tutti gli studiosi dell'armata sottile veneziana è stata largamente travisata, anche perché non è stata analizzata parallelamente ai documenti archivistici coevi e successivi alla riforma. Lo scritto del Da Canal è noto soprattutto per aver rivoluzionato il modo di 'ciurmare' le galee veneziane, eppure le giustificazioni addotte per dimostrare la superiorità delle galere *sforzate* ci paiono deboli.

Innanzitutto, sembra strano che a bordo delle galee veneziane di metà Cinquecento vi fossero imbarcati soltanto galeotti dalmati e greci. Come abbiamo visto, il reclutamento delle ciurme veniva effettuato su tutto il territorio soggetto alla Repubblica e non solo nello Stato da mar. Inoltre, già in quel periodo, molti erano i galeotti provenienti da altri Stati, attratti anch'essi dai sostanziosi premi d'ingaggio. È vero che all'epoca quasi tutti i sopracomiti andavano ad 'interzare' i banchi delle loro galere in Dalmazia e successivamente nelle isole greche, ma è altresì vero che il nucleo più numeroso partiva da Venezia. Ora non ci è chiaro se il Da Canal ebbe il comando di una galera del Regno di Candia – diversa dal punto di vista della ciurma – da una galera tipica della squadra veneziana.⁶⁷ Per il Da Canal vi erano, in sostanza, due qualità di galeotti: i dalmati e i greci. I primi di grande statura, «grassi e carnosì», i secondi più bassi, ma «nervosi e asciutti». I dalmati, chiamati schiavoni risultavano

63. Per un inquadramento generale si veda A. TENENTI, *Cristoforo da Canal*, cit.

64. A. VIARO, *La pena della galera*, cit., vol. 1, pp. 388-390.

65. Ivi, pp. 390-391.

66. C. DA CANAL, *Della Milizia Marittima*, cit., p. 11.

67. Ivi, pp. 110-114.

di complessione debole, il quale ragionamento è confermato dall'effetto che sempre avviene, che il primo anno che vengono sulle galere essi infermano o di febbre o di strano pericoloso male. [...] Sono appresso grandissimi mangiatori, ma ben parchi nello spendere et prudenti in compartire li denari delle paghe loro, in guisa che insino al fine del viaggio non ne sentono mancamento; usano pulitezza nel vestire et sono sempre mondi nella persona. Trovansi amatori della religione, fideli osservatori delle promesse, né fuggono, come molti altri, ma servono di continuo fino che è fornito il loro tempo.⁶⁸

In compenso risultavano essere un po' 'tumultuosi'. Al contrario i greci

si come sono dalli schiavoni diversi di statura et di complessione così parimente sono d'animo et di natura, perciocché nel mangiare agguagliano la sobrietà et temperatezza degli spagnuoli, ma nel bere trapassano i tedeschi, in modo che si può dire che nel vino consumano in un giorno le paghe intiere d'un mese. Di nettezza et pulitezza non curano et quei pochi panni che vestono sono sempre lordi, in più parti rotti et sdruscidi. A che aggiogendovi l'esser naturalmente neri et difformi, sopra modo s'assomigliano non a huomini ma a quei mostri che si trovano alcuna volta descritti nelle favole dei romani. Appresso non portano riverenza a Dio né agli huomini et quantunque dimostrino di haver qualche poco di devotione alla Vergine Madre di Christo, nondimeno per ogni picciola speranza che si desti nell'animo loro di guadagno, non facendo stima né di fede né di giuramenti sempre pongono inanzi l'utile all'honestà. Dove gli schiavoni per gran tumulto et disordine che da essi ne deriva le galere non abbandonano, i greci senza strepito et movimento alcuno per ogni picciol segno che accenda le menti loro, da soli a soli, si dipartono tacitamente.⁶⁹

Nonostante tutto ciò il Da Canal preferiva di gran lunga i greci, poiché risultavano più robusti e resistenti alla fatica, e addirittura arrivavano a vogare «per il spatio di 30 et più miglia». Inoltre i greci erano forti e intrepidi, i dalmati deboli e paurosi.

Già questa analisi sembra un po' forzata, dettata esclusivamente da gusti personali; ma ancor più inconsistente appare la preferenza del Da Canal per i galeotti condannati. Vediamone punto per punto le motivazioni.

La prima è che i galeotti condannati risulterebbero più efficienti al servizio, proprio perché incatenati: «dalla catena nasce il timore in questi huomini et dal timore l'obbedienza»,⁷⁰ ragion per cui vi sarebbe un sostanziale miglioramento della disciplina a bordo della galea. In realtà i fatti smentiranno queste affermazioni: i rematori forzati risulteranno, proprio perché costretti, molto più svogliati dei loro colleghi salariati. I condannati, d'altronde, erano quasi tutti ladri o assassini, uomini senza lavoro e senza disciplina: è difficile credere che le frustate degli aguzzini e le poche prospettive di tornare a casa potessero compiere il miracolo di trasformarli in perfetti militari.

Il secondo motivo per preferire i condannati è dato dal fatto che con essi, a bordo delle galere, avrebbero trovato più spazio i soldati. Inoltre i forzati, in caso di scontro, sarebbero fuggiti di meno rispetto ai loro colleghi liberi. Ma in realtà non troviamo nessun legame tra l'uso di galeotti condannati e il numero dei soldati imbarcati, che di solito variava a seconda delle missioni che la galea doveva compiere. D'altra parte le possibilità di vittoria in uno scontro fra galere dipendevano molto dall'abilità dei comandanti nelle manovre di abordaggio e nella qualità intrinseca dell'equipaggio; e nelle mischie le più alte percentuali di decessi erano proprio quelle dei condannati, che per la maggior parte non venivano lasciati liberi di combattere, mentre i galeotti liberi – che sulle galee veneziane non furono mai incatenati al banco – erano armati e allenati al combattimento.⁷¹

68. Ivi, p. 111.

69. Ivi, pp. 111-112.

70. Ivi, p. 150.

71. «Disposizioni dell'armi alle ciurme. Doveranno i capi da scala delle gallerie sceglier di ciascun banco un huomo da remo più habile a maneggiar il moschetto, ne faranno a questi la consegna, acciò lo custodisca sotto il suo banco, e l'eserciteranno in gallera ogni volta che possano a ben caricarlo, e sbarcarlo nella forma praticata con li scapoli. In occa-

Un terzo motivo di superiorità delle galee *sforzate* su quelle libere sarebbe la miglior voga sviluppata dalle ciurme delle prime rispetto alle seconde. Il Da Canal dice che i galeotti liberi utilizzavano solitamente una voga lunga e lenta, detta 'stroppata'. Il galeotto libero puntava il piede dritto sul 'pontapié' e poi si lasciava cadere all'indietro trascinando con forza il remo. I forzati invece, essendo legati alla catena, vogavano nella maniera detta 'rancata', cioè corta e veloce. Analizzando questo punto, sorgono molti dubbi sulle qualità marinaresche del Da Canal. È notorio infatti che la buona voga, ancor oggi, si effettua sfruttando a pieno lo spazio di voga che ciascun rematore ha a disposizione, immergendo la pala il meno possibile. L'aumento della velocità, poi, si esegue semplicemente aumentando la frequenza del numero dei colpi e restringendo solo in parte l'ampiezza della palata. Queste considerazioni trovano conferme sia in un manoscritto francese del XVIII sec., sia in studi di storici contemporanei.

Nel manoscritto *Les memoires du S.r Masse*, conservato nell'Archivio Nazionale di Parigi, si parla di quattro diversi modi di far vogare la ciurma, e il peggiore è proprio la voga chiamata dal Da Canal 'rancata', e dal Masse definita *passé-vogue*. Mentre le altre tre tipologie, tutte effettuate con movimenti lunghi e relativamente lenti, risultavano essere efficaci e si differenziavano soltanto per la frequenza e l'intensità delle battute.⁷²

Le stesse perplessità sulla descrizione della voga fatta dal Da Canal sono espresse molto bene in un lungo saggio di Mauro Bondioli, nel quale si dice che i condannati nella voga *a scaloccio* vogavano assieme ai galeotti liberi con movimenti più ampi e lenti.⁷³ Opinione peraltro confermata anche negli scritti di specialisti della materia come Zysberg e Bulet.⁷⁴ Concorde è anche il parere di Gian Carlo Calcagno il quale, a proposito dei motivi che spinsero i governanti della Repubblica di Genova ad istituire la squadra delle galee di libertà a metà del XVII sec., parla di un generale scadimento delle ciurme 'ligate', mentre l'utilizzo dei buonavoglia, facilitati dal libero movimento, avrebbe migliorato di molto la qualità della flotta pubblica.⁷⁵

Il Da Canal commette poi un'altra ingenuità sostenendo che le galee *sforzate* sarebbero migliori perché avrebbero un'altezza di costruzione maggiore e quindi risulterebbero più efficaci sia nella voga che a vela. Qui è chiaro il riferimento alle galee *ponentine*, le quali però sappiamo che non furono mai armate esclusivamente con rematori con-

sion d'essercitio doverà il destinato moschettiere portarsi alla banda per avanzare alla pavesada, e sbarare subito che haveranno sbarato li soldati di rinforzo, e scapoli per continuare il foco fino all'abbordo. Succederà al moschettiere altro huomo da remo creduto atto a ben investir con brandistocco, e a questo altro armato di spada, e il quarto proveduto con sacheto di granate, e michia, monterà in corsia tenendo un piede sopra il suo banco per gettar le granate, dove richiedesse il bisogno. Per evitar le confusioni non partirà veruno dal suo banco e luco senza espresso comando, dovendo dalla prudenza di chi all'occasioni comandarà esser spinti li huomini, e liarmi opportuni all'offesa e difesa.

Durante la campagna solamente li lasceranno alli condannati i moschetti e le bandoliere, et altre arme se li daranno solo in occasion di esercitio» (BMC: Archivio Morosini-Grimani, b. 557, fasc. 1).

72. «Je ne trouve que quatre manières de voguer. La première, c'est en venant de faire toucher avec le genouil de la rame, sur le banc où l'on monte avec le pied; c'est la vogue ordinaire qu'on fait faire, lors qu'on sort d'un port où bien lors qu'on y entre. [...] Cette vogue est bien la plus belle, mais aussy elle est la plus fatigante pour la chiourme. La seconde vogue, est la vogue ordinaire qu'on fait lors qu'on est en route, qui ecile de faire passer le banc, et qu'on mont sans le toucher par le genouil de rame, Je trouve cete vogue la meilleure, car c'est celle qui fait le plus aller de l'avant et le mieux marcher la galère. La troisième vogue, c'est la passe-vogue, où bien une vogue vitte, pour quand on donne chasse à quelque bastiment. Je trouve cete vogue la moindre de toutes, et la plus mauvaïse, et celle dont je ne voudrois me servir, à cause quelle fatigue trop la chiourme [...]. La quatrième et dernière vogue, c'est de faire donner une vogue bien large, et ne pas passer le banc. Cete vogue est bonne, lors que vous voulez ménager vôte chiourme, et ne la pas fatiguer» (ANP: *Marine B⁶*, n. 144, microfilm, cc. 42-44).

73. M. BONDIOLI, R. BULET, *Oar Mechanics and Oar Power in Medieval and Later Galleys*, in *The Age of the Galley. Mediterranean Oared Vessels Since Pre-classical Times*, London, 1995, p. 179.

74. Cfr. A. ZYSBERG, *Les galériens*, cit., pp. 238-239; R. BULET, *La galère et sa manoeuvre*, in *Quand voguait les galères*, Rennes, 1990, pp. 169-173.

75. G. C. CALCAGNO, *La navigazione convogliata a Genova nella seconda metà del Seicento*, in *Guerra e commercio*, cit., p. 282.

dannati, ma, soprattutto su quelle genovesi, vi fu sempre una certa percentuale di buonavoglia.

Un altro argomento messo innanzi da Da Canal, ma smentito dai fatti, è che i condannati sarebbero più attenti alla pulizia personale e a quella di bordo, si ammalerebbero e morirebbero meno rispetto ai galeotti liberi.⁷⁶

L'attenzione e la frequenza del cosiddetto 'posto di lavaggio' dipendeva dalle qualità del comandante e degli ufficiali della galera e in parte dalla personalità del rematore. Ad esempio l'ordine di radersi e di tagliarsi i capelli era uguale sia per i liberi che per i forzati. Per quanto concerne poi la possibilità di ammalarsi e di morire, le cose stavano esattamente al contrario. I galeotti liberi avevano in genere, rispetto ai loro colleghi forzati, una qualità di vita superiore. Potevano procurarsi più agevolmente degli alimenti supplementari rispetto al rancio di bordo; potevano acquistare più facilmente i medicinali e l'opera dei medici; potevano scendere a terra e sfogare meglio le pulsioni sessuali. Inoltre – come vedremo – essendo di proprietà dei rispettivi comandanti, erano protetti adeguatamente, poiché ogni galeotto morto significava per il proprietario una perdita di denaro. Viceversa la qualità di un uomo incatenato al banco era decisamente più bassa e soprattutto la mortalità era decisamente più elevata.

Gli unici motivi che potevano giustificare l'introduzione dei condannati erano: l'abbattimento dei costi di gestione della flotta⁷⁷ e lo svuotamento delle prigioni dello Stato. Per quanto riguarda il primo, se prestiamo attenzione alle cifre suggeriteci nelle carte di Giulio Savorgnan⁷⁸ – probabilmente partorite da Giacomo Contarini – una galea *sforzata* costava D 8.268, mentre una di libertà D 8.943, vi era dunque una differenza di circa 675 ducati. Ma come si poteva conciliare il risparmio economico e la qualità? La soluzione suggerita nelle carte del nobile friulano – che pochi decenni dopo verrà effettivamente adottata – era di armare una galea tipica da sopracomito con circa 100 condannati e 70 uomini liberi. In questa maniera si abbattavano i costi – visto che addirittura veniva a costare D 745 in meno di quella *sforzata* – e si migliorava la qualità della ciurma.

76. Tanto per fare un esempio riportiamo i dati di mortalità della galea *bastarda* di Lunardo Foscolo del 1652 che, seppur lontana nel tempo dal periodo del Da Canal, presenta percentuali di mortalità più elevate dello *standard* seicentesco, ma più vicine alla situazione del XVI sec. Il tasso di mortalità della ciurma si aggirò attorno al 26,5%; quella dei condannati era attorno al 30%, mentre quella dei rematori liberi era del 23,5% e addirittura quella dei dalmati era del 18,3% (ASV: *Provveditori all'Armar*, b. 331). Ma in generale, se non intervenivano fattori di disturbo quali pestilenze o epidemie, la mortalità sulle galere seicentesche era molto più bassa. Ad es. sulla galera di Alvise Foscari III, tra il 1685 e il 1690, dunque durante un periodo bellico, morirono 52 remiganti, di cui 40 condannati. La media annua era perciò di 7,4 rematori deceduti e la percentuale del 3,8%. ASV: *Senato Mar*, f. 708, parte del 1° luglio 1693 e allegati.

77. Cfr. ASV: *Secreta, Materie miste notabili*, f. 13, 13 febbraio 1589, cc. 16v-17v (documento segnalato dal dott. Antonio Conzato); L. LO BASSO, *Schiavi, forzati e buonevoglie*, cit., pp. 192-193.

78. Giulio Savorgnan (1510-1595), appartenente al casato friulano più potente e tradizionalmente alleato con Venezia, cominciò il suo apprendistato militare nel 1526 in Lombardia. Nel 1539 fu mandato a Cattaro con 350 fanti; successivamente fu per sei anni governatore di Zara. Nel 1549-1950 sovrintese alla fortificazione di Peschiera, e dal 1551 al 1553 a quella di Corfù; successivamente fu Governatore generale di Creta (1563-1566) e in Dalmazia (1567). Tra il 1568 e il 1569 si trovava alla direzione della fortificazione di Nicosia e del restauro di quella di Famagosta. Durante la guerra di Cipro fu schierato nuovamente in Dalmazia come Governatore generale e nel 1571 ottenne il comando del Lido che fece fortificare. Nel 1574 fu Governatore generale di Verona. Sovrintendente generale dell'artiglierie nel 1587, riorganizzò le difese di Verona, di Peschiera e di alcune piazze nel Bergamasco. Amico di Giacomo Contarini, il patrizio veneziano animatore del ridotto privato dove uomini provvisti di un sapere tecnico praticavano sui problemi della difesa dello stato marciando, Giulio Savorgnan sosteneva la fortificazione del fianco orientale di Terraferma, e sollecitò più volte la Serenissima a raggiungere il confine dell'Isonzo recuperando il forte di Gradisca. Infine, dopo l'ennesimo fallimento delle trattative tra Venezia e gli arciducali, fu la figura carismatica che presiedette la progettazione e l'avvio dei lavori di costruzione della fortezza di Palma.

Sull'amicizia con Giacomo Contarini cfr. ASV: *Secreta, Archivio proprio Giacomo Contarini*, b. 19, cc. n. nn. Cfr. inoltre: BNM: *Manoscritti It.*, VII. 1216 (9448), n. 12, *Confini della Patria del Friuli*, cc. 126-131, Relazione di Giulio Savorgnan al Senato in data 11 marzo 1583; L. CASELLA, *I Savorgnan o delle piccole corti*, in "Familia" del principe e famiglia aristocratica, a cura di C. Mozzarelli, Roma, 1988, vol. 2, pp. 391-413; F. MICELLI, *I Savorgnan e la difesa della Patria*, in *I Savorgnan e la Patria del Friuli dal XIII al XVIII secolo*, Udine, 1984, pp. 133-141.

Le suddette motivazioni, unitamente alla possibilità di trovare rapidamente uomini da remo, furono quelle che spinsero il Senato veneziano ad accettare la proposta del Da Canal, il quale cavalcando il momento proficuo riuscì ad ottenere una nuova carica 'da mar' e a prendersi il merito della riforma, che però sul lungo periodo – come vedremo – sarebbe risultata perdente. Se vogliamo, essa si concluse realmente con la riforma presentata dal Sozzi nel 1774.⁷⁹ Il fatto, però, che l'abolizione definitiva dei galeotti di libertà avvenisse così avanti nel tempo, è un'ulteriore conferma del fallimento della proposta del Da Canal.

1545: NASCE LA MILIZIA DA MAR

La prova della poca fiducia nel sistema dacanaliano, da parte della classe dirigente veneziana, e di quanto la stessa riforma fosse stata approvata in maniera sofferta, è data dal fatto che il 5 agosto 1545 fu riorganizzato e burocratizzato l'antico sistema della leva di mare, mediante la nascita del Collegio della Milizia da mar, una sorta di supermagistratura della flotta militare della Serenissima. La 'parte' istitutiva si basava sulla possibilità di armare una flotta di 100 galee sottili, 75 in più rispetto alla vecchia riserva denominata del Consiglio dei X, già organizzata con precedente decreto del 1539. «Et perché le galee senza ciurme sariano come un corpo senza vita»,⁸⁰ la parte prevedeva che i galeotti di 25 galee sarebbero stati a carico della città di Venezia e del suo Dogado, mentre il reclutamento per le altre 50 sarebbe toccato per intero alla Terraferma. A organizzare la raccolta degli uomini e del denaro necessario all'armo avrebbe pensato il Collegio della Milizia da mar, composto inizialmente da quattro Provveditori, uno per ogni gruppo di 25 galee, 16 Governatori, i due Provveditori all'armar, i due Provveditori all'arsenale, i due Provveditori sopra i biscotti e il Provveditore all'artiglieria. Successivamente, nel 1558, il numero dei Provveditori e quello dei Governatori fu dimezzato.⁸¹ Il compito principale era di «tener in nota tutta la marinarezza di questa città et Ducato, così quelli che ora la esercitano, come in quella che per la commodità della robba hanno lasciato l'arte del navigare, facendo di quegli ammiragli, comiti, paroni, compagni, scrivendo calafadi, et marangoni delli squeri, così di questa città come di fuori».⁸² A tutti gli arruolabili venivano confermati i privilegi concessi nel 1539 e cioè: l'ingresso in un'arte o in una Scuola grande, un sostegno per la famiglia, l'alloggio e l'aiuto per la costituzione della dote delle figlie. Complessivamente, quindi, furono 'rolati' circa 20.000 uomini.

L'altra incombenza della Milizia da mar era la riscossione del denaro che ciascun corpo contribuente avrebbe dovuto inviare assieme ai galeotti. Inizialmente la raccolta dei depositi fu demandata agli stessi organi direttivi dei contribuenti. Prendiamo ad esempio il caso delle arti: per ognuna di esse la raccolta e la custodia delle somme destinate al mantenimento dei galeotti erano lasciate nelle mani dei rispettivi gastaldi. Ben presto, tuttavia, il Collegio della Milizia da mar si accorse che gli stessi gastaldi utilizzavano il denaro per altri scopi, mentre nel momento del bisogno ne lamentavano la mancanza. Nell'aprile del 1574 la Milizia da mar intervenne costringendo i gastaldi a raccogliere il denaro in una cassetta e a custodirlo in attesa di poterlo utilizzare per l'armamento delle galee.⁸³ Ma non fu sufficiente, e pochi anni dopo furono istituiti i primi de-

79. S. PERINI, *Una riforma della marina militare veneziana*, cit.; ma soprattutto ASV: *Senato Militar*, f. 76, parte del 24 febbraio 1774 con numerosi allegati.

80. ASV: *Milizia da Mar*, b. 240, n. 1 del 5 agosto 1545.

81. Ivi, n. 12 del 5 aprile 1558, nella quale tra le altre cose era previsto che per essere eletto Governatore bisognava aver compiuto almeno un viaggio su una galea o su una galeazza veneziana.

82. Ivi, n. 1 del 5 agosto 1545.

83. Ivi, n. 36 del 1° aprile 1574.

positi in zecca.⁸⁴ Dopo aver centralizzato l'organizzazione del reclutamento degli uomini, il governo veneziano centralizzò anche la riscossione del denaro relativo agli armamenti.

Nel 1595 il Senato legiferò nuovamente in materia di reclutamento. Per la prima volta fu ammessa per legge la possibilità della sostituzione, già peraltro prevista dalle consuetudini: «Se per la estrattione di qualsivoglia nome uscirà alcuno, che per facultà, o per suo honorevoli condicioni, non vorrà andar in galera, possa ritrovar uno, che in luogo suo vada».⁸⁵ Inoltre la nuova parte recitava: «quelli che passando l'età d'anni quarantacinque, non saranno perciò imbossoladi, et haveranno bottega aperta, et con effetto faranno alcun arte, possino esser tansati, per sovvenir alle famiglie di quelli dell'istes'arte che saranno andati in galea».⁸⁶

Infine, si organizzava punto per punto la raccolta del denaro, con il dettaglio sui modi di pagamento dello stesso galeotto. A quest'ultimo toccava un premio d'ingaggio di D 25 e la possibilità di tornare a casa dopo due anni di servizio. Venivano inoltre reiterati i privilegi concessi nelle due precedenti parti del 1539 e del 1545.

Che il decreto riorganizzativo della leva sia del 1595 è una strana coincidenza, se si pensa che proprio in quegli anni la riforma di Da Canal entrò in crisi.

LA CRISI DELLA RIFORMA E IL RITORNO DEI GALEOTTI DI LIBERTÀ

La riforma del Da Canal, ad onor del vero, ebbe almeno nel primo quarantennio un ottimo successo, a giudicare dal numero di galee *sforzate* armate dalla Serenissima, che passò dalle 2 del 1545 alle 23 del 1593, come risulta dalla Tabella 3.

Anno	Numero di galee dei condannati
1545	2
1546	4
1548	6
1561	9
1562	10
1567	11
1569	12
1589	19 ⁽¹⁾
1591	22
1593	23

Fonte: A. VIARO, *La pena della galera*, cit., pp. 392-393. ⁽¹⁾ ASV: *Secreta, Materie miste notabili*, 13, cc. 16v-17v scritte appartenenti a Giulio Savorgnan del 13 gennaio 1589.

TAB. 3.

Ma le galere del biennio 1592-1593 furono le ultime armate in quella maniera. Già negli anni ottanta qualcosa era cambiato e sulle galere da sopracomito erano stati imbarcati 28 galeotti liberi, poi aumentati successivamente fino a 48 nella Regolazione d'armata del 1602, mentre nel sistema definitivo il loro numero sarà fissato a 72 nel 1634 (120 i forzati).⁸⁷

I motivi del parziale ripensamento risiedevano nelle incongruenze della riforma de-

84. Ivi, n. 47 del 7 febbraio 1582.

85. Ivi, n. 82 del 25 novembre 1595.

86. *Ibidem*.

87. «Il numero dei condannati su ogni galera sia ridotto al n. di 120, e le siano aggiunti 24 huomini di libertà [...]. Quelli

gli anni quaranta. Lo scadimento qualitativo delle ciurme e l'incuria dei sopracomiti sia nella tenuta dei conti, sia nella conservazione dei condannati, toccarono livelli elevatissimi. La preoccupazione dei governanti veneziani fu quella di assicurare nuovamente un decente livello operativo alla propria flotta, e l'unico mezzo per ottenerlo consisteva nel reintrodurre un forte contingente di uomini liberi, professionisti del remo, al fianco dei condannati. Come è noto infatti le galee dei capi da mar continuavano ad essere ciurmate soltanto con buonavoglia e la differenza, evidentemente, si era fatta sentire.⁸⁸ Inoltre come abbiamo visto erano già state avanzate, alla fine degli anni ottanta, proposte alternative – come quelle del gruppo di Giacomo Contarini – che permettevano sia di abbattere ulteriormente i costi di armamento, sia di migliorare la ciurma. Si proponeva cioè la soluzione *mista* per le galee da sopracomito: 100 condannati e 70 uomini liberi (il numero dei rematori, molto probabilmente, è ancora relativo alle galere alla *sensile*, visto che nelle stesse carte si parla anche della proposta di aumentare il numero dei galeotti per ciascun banco da 3 a 4).⁸⁹ In questa maniera, secondo l'idea ispiratrice, sembrava raggiunto il giusto equilibrio tra la qualità e il prezzo. L'idea, che in questi termini non venne subito adottata, risulterà però quella vincente fino al 1774.

Infine bisognava ulteriormente responsabilizzare i giovani patrizi e invogliarli ad accettare senza riserve la carica da sopracomito. L'occasione fu colta al balzo. Già sappiamo che il sopracomito veneziano, contrariamente ai colleghi di ponente, aveva non soltanto responsabilità militari, ma anche obblighi di tipo economico. Il denaro investito, se ben 'maneggiato', poteva però produrre cospicui guadagni, che andavano a sommarsi ai benefici della carriera marittima e alla gloria personale. All'interno di questa logica l'elemento principale diventerà la proprietà della ciurma di libertà, vendibile da un patrizio all'altro tramite contratto rogato davanti ad un notaio. Verrà a crearsi così un vero e proprio mercato dei galeotti, i quali da una parte vedranno scadere la loro posizione libera verso una forma di schiavitù economica, peraltro già utilizzata in altri settori produttivi, e dall'altra però otterranno in cambio dei 'benefici', più o meno legali, che permetteranno loro di sopravvivere dignitosamente a bordo delle rispettive galee.

Il punto di transizione alla fase centrale del sistema veneziano è costituito dalle due Regolazioni d'armata emanate dal Senato nel 1602 e nel 1620.

LA FASE C: LE REGOLAZIONI D'ARMATA 1602-1620

Con l'inizio dell'armamento *misto* il Senato – che come è noto era il vero cuore della politica marittima della Serenissima – decise di emanare una sorta di prima carta costituzionale dell'armata sottile, pubblicata a stampa nel corso del 1603 e frutto di una raccolta di 4 parti distinte (28 novembre e 14 dicembre 1602; 1° febbraio e 6 maggio 1603), che chiamò *Regolation dell'armata*.⁹⁰

Il primo punto sviluppato nella regolazione era l'introduzione definitiva del Commissario d'armata, figura che fino a quel momento era stata soltanto estemporanea e straordinaria. Ma, soltanto pochi anni prima, tra il 1588 e il 1590, i risultati ottenuti dal

sopracomiti che armaranno da nuovo abbiano obbligo della settantadue huomini di libertà e la sovvenzione intera [...].
ASV: *Compilazione delle leggi*, Serie II, 3 febbraio 1634.

88. A. TENENTI, *Venezia e i corsari*, cit., p. 163.

89. L'adozione del sistema *misto*, d'altra parte, doveva essere affiancato dalla definitiva adozione del sistema di voga a *scaloccio*, che in effetti venne definitivamente adottato dalla marina veneziana proprio tra la fine del XVI sec. e l'inizio del XVII. Per le problematiche relative ai due sistemi di remeggio si veda L. Lo Basso, *Uomini da remo*, cit., pp. 11-23.

90. ASV: *Provveditori all'Armar*, b. 208.

Commissario Antonio Cavalli, riassunti in 25 terminazioni,⁹¹ avevano convinto le massime cariche della Repubblica della necessità di una figura istituzionale deputata al controllo della gestione dell'armata sottile.

Il Commissario, eletto per un anno, aveva anzitutto il compito di controllare le 'scritture' contenute nei libri galera. Inoltre doveva registrare tutto il 'maneggio' su due libri contabili generali: il giornale e lo scontro. Era affiancato da due ragionati⁹² e due coadiutori, i primi con un salario mensile di 25 ducati, mentre ai secondi ne spettavano 10. Oltre ad essi il Commissario aveva a disposizione un cappellano, un cancelliere, un cavaliere e un capo con dodici archibugieri. Per svolgere al meglio il proprio lavoro, poteva imbarcarsi a scelta su una galea da sopracomito. Uno dei compiti più gravosi era l'amministrazione di tutti i materiali diretti all'armata, che doveva distribuire e accuratamente far registrare dai propri uomini. Su tutte le questioni a lui demandate aveva il potere di multare ed eventualmente di far processare chi contravvenisse le regole contabili, compresi i sopracomiti e i capi da mar. Infine ultima, ma non meno importante mansione, era quella di tenere la contabilità degli equipaggi dell'armata, perciò di volta in volta doveva effettuare le rassegne, galera per galera.⁹³

Un altro elemento di novità della regolazione era l'aumento dei donativi ai sopracomiti e ai capi da mar. Ai primi spettavano ducati 2.000, di cui 1.500 al momento dell'armo e 500 dopo due anni di servizio; ai secondi ducati 1.200, di cui 800 all'inizio del mandato e 400 dopo due anni. I capi da mar dovevano rimanere in servizio almeno tre anni, i sopracomiti quattro.

Nella seconda parte della regolazione si stabiliva l'esatta composizione degli equipaggi di una galea da capo da mar e di una da sopracomito, inoltre si ritoccavano quasi tutti i salari – lo ricordiamo, calcolati su 33 giorni – tranne quello dei galeotti che rimase bloccato a £ 8 al mese. Furono regolamentate le due tavole del sopracomito, e anche le carriere del comito, del pilota e del padrone, che prima di essere imbarcati dovevano superare un esame davanti ai periti dei Provveditori all'armar, per dimostrare di essere esperti di cose marinesche. Il comito – vero proprio responsabile della navigazione – aveva inoltre la possibilità, dopo aver servito almeno 60 paghe su una stessa galera o 120 su diverse unità, di ricevere una paga supplementare, che poi avrebbe mantenuto anche dopo il periodo lavorativo, a mo' di pensione.

Infine, si ordinava al primo Commissario d'armata l'istituzione a Zara di un ospedale dei condannati.⁹⁴ A Venezia, invece, i forzati venivano ricoverati nell'ospedale di Sant'Antonio di Castello.

L'organizzazione dell'armata sottile verrà completata con la successiva regolazione del 1620,⁹⁵ che chiuderà il periodo di transizione alla fase centrale del sistema veneziano. La seconda regolazione – formata da cinque decreti diversi – comprendeva ben 39 articoli. Scaturita dalla riunione tenutasi tra il Collegio della Milizia da mar, gli ex

91. Ivi, parte del 28 luglio 1590.

92. Il ragionato era l'ufficiale contabile con specifiche conoscenze di matematica e computisteria. Per svolgere questa professione bisognava possedere lo *status* di cittadini originari. Dal 1581 la categoria si riunì in un Collegio dei ragionati, una sorta di ordine professionale *ante litteram*, al quale bisognava appartenere per poter esercitare. Da qui, le diverse magistrature della Repubblica prelevavano i ragionati di volta in volta. Per una visione generale del sistema di revisione contabile si veda A. ZANNINI, *Il sistema di revisione contabile della Serenissima*, Venezia, 1994. Sulla figura del ragionato G. TOMASIN, *La nascita della professione contabile nel XVI secolo a Venezia*, Venezia, 1982. Sulla questione della cittadinanza A. ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Venezia, 1993.

93. Le statistiche elaborate dai Commissari, talvolta peraltro già espresse in tabelle, sono risultate fondamentali per la ricostruzione numerica degli effettivi della flotta veneziana in età moderna. Le statistiche dei Commissari sono contenute nei dispacci spediti al Senato. Cfr. ASV: PTM, ff. 1238-1258.

94. Sull'istituzione dell'ospedale di Zara da parte del Commissario Giovanni Pasqualigo si vedano le relazioni al Collegio dei Commissari: Piero Bondumier nel 1606 e Giusto Antonio Belegno del 13 marzo 1608. Cfr. ASV: Collegio relazioni, b. 55.

95. ASV: *Provveditori all'Armar*, b. 208.

capi da mar, gli ex Commissari d'armata Giusto Antonio Belegno e Francesco Molin e i Savi del consiglio, aveva l'obiettivo di provvedere al «bisogno di genti di migliore qualità», dotandole di «paghe più conformi alla condizione di tempi presenti»; inoltre bisognava eliminare gli abusi e i disordini introdotti nel passato.

Uno dei punti salienti della regolazione è l'articolo 2, che merita di essere trascritto per intero, poiché per la prima volta era spiegato il meccanismo del prestito, chiamato sovvenzione o donativo, che lo Stato concedeva al sopracomito per procurarsi la ciurma di libertà acquistandola dal proprio predecessore.

Che alle sopracomiti, li quali armeranno nell'avvenire, levandole il donativo, che fino hora si è dato di ducati doi mille sia accresciuto il salario dalli vinticinque ad ottanta ducati per paga, e habbiano di sovvenzione ducati mille di più del solito in tutto tre mille per comodità di trovar galeotti di libertà, e per altre spese, che occorreno nell'armar le galee; da esser per loro scontata a ducati ottanta per paga; ma di questa sovvenzione le siano esborsati al principio dal loro armar ducati mille solamente per mettere ad ordine le galee, e li altri doi mille secondo, che andranno ritrovando huomini in questa città o fuori le siano date a parte a parte a proportion de gl'huomini, che appresenteranno, e faranno notar nel loro libro in questa città alla Camera dell'armamento, e in armata al Commissario, o altro capo, che avesse il carico della commissaria, la qual proportion sia fatta aggiustando la somma delli ducati doi mille, al numero delli galeotti di libertà deputati a cadauna galea di sopracomito e tanto per galeotto, e con questa ratta, e proportion sia di mano in mano fatto l'esborso fin all'intera summa delli soi mille ducati suddetti, così, che se alcun sopracomito in tutto il tempo del suo viaggio non adempisse il numero di galeotti, non habbia ad esserle data tutta sovvenzione, ma quella solamente, che le spetterà secondo quelli, che haverà ritrovati e notati, ne diversamente si possa eseguir sotto pena alli Provveditori all'armar, al Commissario, o capi, che contraffacessero di pagar del suo, quanto contra quest'ordine havessero esborsato, e il doppio più per pena da esserle ritenuto il tutto da loro avanzi, o mandati debitori a Palazzo dalli Tre Savi sopra i conti, che al disarmar delle galee debbano far inquisizione sopra di ciò, conforme al rito del loro officio, e il cavedal, e la mità delle pene sopradette, siano applicati al deposito dell'armamento, e l'altra mità di esse pene alli accusatori, e ministri, che troveranno la contrafatione, e non se ne possi far gratia.

La sovvenzione – come si evince chiaramente dall'articolo 2 – era suddivisa in due parti, la seconda delle quali – pari a due terzi – erogata in base al numero di galeotti di libertà acquistati. La restituzione del prestito – ad interesse zero – avveniva scalandolo dalle paghe degli stessi sopracomiti, che peraltro furono elevate coerentemente all'aumento dei donativi. In sostanza il sopracomito non traeva alcun reddito dal proprio salario – che serviva solo a coprire l'investimento iniziale – ma durante gli anni di armamento, se ben gestiva l'impresa galera, aveva buone opportunità di lucro. Per far sì che l'impresa funzionasse a dovere, il Senato – nell'articolo 3 – ordinò ai sopracomiti di completare interamente il loro mandato. Gli articoli successivi regolamentavano i comportamenti e gli stipendi del resto dell'equipaggio della galea.

La pratica in mare era ed è la migliore scuola per apprendere il mestiere. Solo con l'esperienza diretta i giovani patrizi veneziani sarebbero potuti diventare degli ottimi sopracomiti e capi da mar. A tal fine il Senato confermò la regola che prevedeva l'imbarco di due nobili a bordo di ciascuna galera. La norma, oltre a favorire l'apprendimento del mestiere, permetteva, in caso di morte o di accidente, di sostituire il sopracomito. In un caso del genere il patrizio incaricato era chiamato vicesopracomito.

Una delle figure più importanti su una galea veneziana era lo scrivano, al quale era demandata la gestione «delle munizioni, biscotti, minestre, drappi, armi et altro». ⁹⁶ A lui spettava il compito di compilare e aggiornare il libro galera. Gli scrivani solitamente erano scelti, dai comandanti delle galee e galeazze, tra quelli inseriti nella lista della Quarantia al criminal, che di anno in anno si occupava di controllare le qualità profes-

sionali di questa categoria. Vista l'importanza della carica di scrivano, il Senato decise di aumentare i salari, che passarono dagli 8 ducati ai 15 per ciascun mese. Anche questa carica, come quella del ragioniato, poteva essere ricoperta soltanto da un cittadino originario.

Per gli ufficiali addetti alla navigazione, vennero riconfermate le norme della regolazione del 1602; in più era concesso ai loro figli di accedere alla stessa carica avendo due anni in meno dell'età prevista dalla legge, che di solito era di anni 25. Inoltre ai comiti si dava la possibilità di portarsi a bordo, in qualità di compagno, un figlio o un nipote dell'età di soli 10 anni. Infine agli stessi ufficiali era riconfermata la regola pensionistica che prevedeva un donativo di un ducato al mese dopo aver servito lo Stato per almeno 120 paghe.

Come nel caso della regolazione d'armata precedente vennero aumentati tutti i salari, ma questa volta l'aumento toccò anche la categoria dei galeotti di libertà. Finalmente il salario di questi ultimi fu portato a £ 10 al mese. Inoltre le prime quattro paghe, anticipate al momento dell'imbarco, furono anch'esse aumentate a £ 12. Qualche beneficio spettò anche ai condannati che si videro aumentare di una tazza la somministrazione del vino, il quale doveva essere bonificato tra 7 e 9 lire alla barilla. Tutta la ciurma poi beneficiò dell'aumento della distribuzione del riso e dell'olio.

Abbiamo già accennato al fatto che le ciurme di libertà erano vendute da un sopracomito ad un altro. Il prezzo – lo anticipiamo – era calcolato sul totale dei debiti che gli stessi galeotti contraevano con il proprio comandante. L'espedito per far lievitare il prezzo della ciurma consisteva nell'addossare il debito dei galeotti morti o licenziati a quelli ancora in servizio. Infatti nella regolazione, l'articolo 23 specificava: «sia del tutto proibito di addossar alle ciurme di libertà li debiti di quelli delli medesimi galeotti di libertà, che fatti inabili e impotenti vengono per giornata licenziati e lasciati fuori di galea».⁹⁷

Ma a bordo delle galee veneziane vi erano anche i condannati che, a differenza dei loro colleghi liberi, dovevano sottostare al rigido controllo degli aguzzini e degli scapoli. L'aguzzino, oltre al compito di legare e slegare a seconda delle necessità i forzati al *bovolo*,⁹⁸ aveva l'obbligo, ad ogni cambio di guardia, di effettuare «le cerche»,⁹⁹ consegnando al capo guardia l'esatto numero di uomini. L'operazione poi veniva successivamente ripetuta al cambio di guardia successiva.

Il servizio di guardia dei condannati era a carico degli scapoli e, «perché nelle galee molte sono le fattion», la regolazione prevedeva l'aumento del numero di essi da 36 a 48. Venne aumentato anche il salario, da £ 20 a £ 26 al mese. Tutte le paghe dell'armata erano calcolate su undici mesi da 33 giorni e venivano erogate mese per mese, mentre il denaro da Venezia doveva esser mandato sempre con quattro mesi di anticipo. La regolazione si chiudeva con alcuni articoli riguardanti i consumi di bordo e l'amministrazione della giustizia.

È importante sottolineare che questa normativa rimase in vigore, pur con continui aggiornamenti, fino alla riforma dell'armata sottile, avvenuta nel 1774.

97. *Ibidem*.

98. «Bovolo: *bovolo dei condanai*, branca, gruppo di catene, che servono a legare tanti sforzati al servizio d'un remo in galera. È il numero ancora di que' forzati tutti insieme che servono per un remo. *Metter in bovolo i condanai*, abbraccare i forzati, unirli insieme». Cfr. G. BOERIO, *Dizionario del Dialetto veneziano*, Firenze, 1998, rist. anast. (1^a ed. Venezia, 1856), pp. 95-96. Il bovolo univa tre forzati alla volta, e su ciascun banco di una galea veneziana a *scaloccio* il quarto uomo era di libertà e solitamente era il *vogavanti*. Per l'uso del termine nella documentazione d'archivio si veda: ASV: *Cariche da Mar-processi*, b. 59, 8 gennaio 1649; ivi: b. 63, 2 marzo 1639; ASV: *Provveditori all'Armar*, b. 406, 2 aprile 1636; ASV: *Senato Mar*, f. 800, parte 14 febbraio 1709 e allegati; ivi: f. 814, parte del 3 settembre 1711 e allegati.

99. Si trattava del controllo e del conteggio della ciurma. Il Boerio riporta la versione per le carceri. «Cerca: quella visita o perquisizione metodica, che fassi dai custodi ogni giorno nelle carceri ov'esistono detenuti» (G. BOERIO, *Dizionario*, cit., p. 159).

LA FASE D: GALEOTTI DI LIBERTÀ, CONDANNATI E TURCHI 1620-1774

Il più antico metodo di reclutamento dei galeotti di libertà era la leva marittima, che aveva le sue origini nelle guerre combattute dai Veneziani contro i Genovesi, successivamente fu riorganizzata e regolamentata in occasione dei conflitti con il Turco. Nel 1545 infine era nata – per gestirla e coordinarla – una magistratura *ad hoc*, la Milizia da mar.

La coscrizione era basata su ruoli compilati da ciascun 'corpo contribuente': a Venezia le arti, le Scuole grandi e i traghetti; nel resto dello Stato le città di Terraferma e le comunità del Dogado.

Il numero dei galeotti da consegnare – in caso di chiamata – variava a seconda dell'importanza di ciascun corpo contribuente, il quale doveva fornire, oltre agli uomini, il denaro necessario per il loro ingaggio.

La *carattada* – così era chiamata la suddivisione operata dalla Milizia da mar – specificava esattamente il numero dei galeotti che ciascun contribuente doveva fornire ed era calcolata sulla riserva delle cento galere previste nel 1545.¹⁰⁰ Nel caso in cui il Senato avesse chiesto un numero inferiore di uomini, il calcolo sarebbe stato fatto sempre in proporzione della suddivisione iniziale. Uno dei compiti della Milizia da mar fu quello di tenere sempre aggiornati i ruoli dei galeotti, che dovevano censire gli uomini di età compresa tra i 18 e i 45 anni.

In caso di chiamata, a partire non erano necessariamente gli uomini iscritti nei ruoli: nel corso del Seicento, quasi sempre si trattava di sostituti reclutati al di fuori del 'corpo contribuente'. Solo se non si consegnava l'esatto numero di galeotti, la Milizia eseguiva il sorteggio fra gli arruolati. Nel corso del Seicento ciò accadde soltanto in tre occasioni – il 12 giugno 1604, il 31 ottobre 1638 e il 5 ottobre 1658 – mentre in un caso, il 14 marzo 1668 il sorteggio fu soltanto minacciato.¹⁰¹

Ma come erano stilate le *carattade* e in base a quali fattori venivano modificate? In una busta del fondo della Milizia da mar vi è un' interessante tabella riepilogativa con quattro diverse *carattade* della città di Venezia e del suo Dogado a cavallo dei secc. XVI e XVII.¹⁰² La prima è quella del 1545, quando si istituì il Collegio della Milizia. In totale furono 'rolati' 10.062 uomini abili al servizio al remo. Fra le corporazioni di mestiere veneziane quella che avrebbe dovuto contribuire maggiormente era l'arte dei *laneri* con 330 galeotti, seguita dai *merzari* (merciai) con 294 e dai *calegheri* (calzolai)¹⁰³ con 280. In totale vi erano 15 arti che contribuivano con più di 100 uomini (vedi Tabella 4).

Arte	Numero
Laneri	330
Merzari (merciai)	294
Calegheri (calzolai)	280
Tesseri da panni lana	200
Tesseri da panni seda	200
Drappieri (produttori e venditori di drappi)	140
Favri e caldereri (fabbri)	140

100. Cfr. R. T. RAPP, *Industria e decadenza economica a Venezia nel XVII secolo*, Roma, 1986, p. 78. ASV: *Milizia da Mar*, b. 240.

101. ASV: *Senato Mar*, f. 884, parte dell'11 aprile 1722 e allegati.

102. ASV: *Milizia da Mar*, b. 707, «carattade diverse de galeotti fatte in diversi tempi per l'armar delle cinquanta galere in esecution delle deliberationi dell'Eccellentissimo Senato 1595 et 1602».

103. Cfr. A. VIANELLO, *L'arte dei calegheri e zavateri di Venezia tra XVII e XVIII secolo*, Venezia, 1993.

Fruttaroli	140
Garzotti (cardatori) e cimolini (spelazzatori della lana)	134
S. Nicolò dei pescadori	124
Oresi (orefici)	120
Tentori (tintori)	120
Barche da S. Zuanne	100
Marangoni da case (falegnami)	100
Mureri (muratori)	100
Spetieri (farmacisti)	100

TAB. 4.

Le cinque Scuole grandi avrebbero dovuto dare in totale 1.200 uomini:

Scuole grandi	Numero
Misericordia	300
S. Rocco	260
Carità	240
S. Marco	200
S. Giovanni	200

TAB. 5.

Fra i traghetti spiccano i dati di Padova con 120 uomini e di Marghera con 100, mentre in Venezia città troviamo il traghetto delle colonne di S. Marco con 48 e S. Geremia con 40.

Infine il Dogado avrebbe dovuto contribuire con 2.340 galeotti così ripartiti:

Comunità del Dogado	Numero
Gambarare	500
Burano	460
Murano	400
Chioggia	344
Caorle	140
Malamocco	120
Cavarzere	120
Grado	100
Mazorbo	60
Torecello	60
Loreo	36

TAB. 6.

Nella statistica della Milizia da mar i dati del 1545 furono posti a confronto con quelli del 1595, del 1602 e del 1610. Il numero totale dei galeotti 'rolati' scese a 8.882 uomini nel 1595,¹⁰⁴ per poi risalire a 10.397 nel 1602 e addirittura 11.202 nel 1610. Nonostante la dimi-

104. La diminuzione del 'comparto' del 1595 era dovuto ancora alla grave pestilenza che aveva colpito Venezia nel 1575-1577. La città lagunare – secondo le cifre forniteci dal Beloch – nel 1552 aveva 158.069 abitanti e addirittura 168.627 nel 1563 (K. J. BELOCH, *Storia della popolazione d'Italia*, Firenze, 1994, p. 393). Secondo Preto, prima dello scoppio dell'epidemia la popolazione veneziana si aggirava attorno alle 180.000 unità e dopo il 1575-1577 vi fu una discesa del 25-26% (P. PRETO, *Peste e società, 1576*, Vicenza, 1978, pp. 111-113). Effettivamente i demografi sono concordi nel quantificare i decessi nell'ordine

nuzione generale, le arti che contribuivano con almeno 100 uomini divennero 16. Le variazioni di numero dipendevano solitamente dalla situazione economica di ciascuna arte, quindi osservando i numeri relativi al reclutamento dei galeotti è possibile avere alcune notizie sull'industria veneziana nei diversi momenti. Molte sono le novità del 1595: i *depentori* (110), i *pistori* o panettieri (108), i *portadori da vin* (132) e i *sartori* o sarti (167). In forte salita i *laneri* (383), i *tesseri da panni lana* (226), gli *spezieri* (136), ma soprattutto i *tesseri di panni di seta* che addirittura raddoppiarono la quota contributiva (414). Stabili troviamo i *garzotti e cimolini* e i *drappieri*, mentre i calo erano i *calegheri* (198), i *favri e caldereri* (124), i *fruttaroli* (107), gli *oresi* (109), i *tintori* (109), ma soprattutto i *merzari* (141).

In crescita anche le contribuzioni dovute dalle Scuole grandi, che passarono dai 1.200 uomini ai 1.500, mentre in netto calo contributivo erano i traghetti. Quello di Padova passò dai 120 uomini del 1545 ai 23 del '95. Quello di Marghera scese da 108 a soli 29 galeotti. In calo, seppur di poco, anche il Dogado, che scese a 2.088 uomini. In discesa soprattutto i dati di Gambarare, Murano, Burano e Malamocco, mentre in crescita erano Chioggia, Cavarzere, Loreo e Torcello.

Nel 1602 si tornò a contribuire per più di 10.000 galeotti, ma ci pare più interessante eseguire il confronto con la *carattada* del 1610, perché più distante nel tempo rispetto al 1595.

Nel 1610 – abbiamo detto – gli iscritti nei ruoli erano saliti a 11.202. Le arti sopra quota 100 erano ben 18. La più importante continuava ad essere quella dei *laneri*, stabile con 383 galeotti, seguita dai *calegheri* con 250 in forte crescita, dai *tesseri di panni lana* anch'essi a 250 in crescita, e dai *tesseri di panni di seta* sempre a 250, ma in netto calo rispetto alla suddivisione del 1595. In grande crescita vi erano poi i *sartori* passati dagli 80 uomini del 1545 ai 180 del 1610.

Arti	Numero
Laneri	383
Calegheri	250
Tesseri di panni lana	250
Tesseri di panni seta	250
Merzari	210
Drappieri	180
Sartori	180
Garzotti e cimolini	140
Portadori da vin	140
Spetieri	136
Fruttaroli	130
Marangoni da casa	130

delle 50.000 unità; Beloch propone, per il 1581, una cifra attorno alle 135.000 unità, e ancora nel 1593 non si erano superate le 140.000 unità. Per un inquadramento generale sulla demografia veneziana e sui censimenti si vedano, oltre al lavoro di Beloch: D. BELTRAMI, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova, 1954; M. FLINN, *The European Demographic System 1500-1820*, Brighton, 1981 (trad. it. Bologna, 1983); A. SCHIAFFINO, *Contributo allo studio delle rilevazioni della popolazione nella Repubblica di Venezia: finalità, organi, tecniche, classificazioni*, in *Le fonti della demografia storica in Italia*, Roma, 1972, I; A. CONTENTO, *Il censimento della popolazione sotto la Repubblica veneta*, «Nuovo Archivio Veneto», XIX-XX, 1900, pp. 11-42, 5-96 e 171-235; A. ZANNINI, *Un censimento inedito nel primo Seicento e la crisi demografica ed economica di Venezia*, «Studi Veneziani», n.s., XXVI, 1993; G. FAVERO, M. MORO, P. SPINELLI, F. TRIVELLATO, F. VIANELLO, *Le anime dei demografi. Fonti per la rilevazione dello stato della popolazione di Venezia nei secoli XVI e XVII*, «Bollettino di demografia storica», 15, 1992, pp. 23-110. Sulle epidemie: P. PRETO, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Bari, 1987; IDEM, *La società veneta e le grandi epidemie di peste*, in *Storia della cultura veneta*, 4, II, Vicenza, 1986; P. ULVIONI, *Il gran castigo di Dio. Carestia ed epidemie a Venezia e nella Terraferma 1628-1632*, Milano, 1989.

Mureri	130
Favri e caldereri	120
Oresi	120
Depentori	110
Pistori	110
Tentori	110

TAB. 7.

Ancora in crescita la contribuzione delle Scuole grandi, che arrivarono ad avere in carico ben 1.877 galeotti. Mentre tornava a crescere anche la contribuzione dei traghetti, attestatasi nuovamente attorno alle cifre del 1545. Infine le comunità del Dogado, tra le quali spicca solamente il dato di Grado che passò dai 100 uomini del 1545 ai 10 del 1610.

Comunità del Dogado	Numero
Gambarare	670
Murano	474
Chioggia	460
Burano	380
Caorle	190
Cavarzere	160
Torcello	145
Malamocco	85
Loreo	50
Mazorbo	40
Grado	10

TAB. 8.

Nella *carattada* del 1610 le arti che avevano a che fare con la produzione e il commercio della lana dovevano contribuire con 978 galeotti, numero che ben esprime l'importanza di questo tipo di attività a Venezia tra XVI e XVII sec.¹⁰⁵ Ma nella seconda metà del Seicento la crisi colpì pesantemente questo settore, a giudicare dalle diverse suppliche inviate dall'arte dei *tesseri da panni lana* alla Milizia da mar, per chiedere una riduzione delle forti esazioni di denaro legate al reclutamento dei galeotti. È il caso della lunga supplica redatta da quest'arte il 23 agosto 1660, nella quale si forniva un quadro dettagliato mese per mese della produzione laniera tra il 1636 e il 1659.¹⁰⁶ Il settore risultava profondamente in crisi e l'arte in questione aveva accumulato ormai un debito nei confronti dello Stato di circa 59.000 ducati: perciò si chiedeva di ridurre la quota dei galeotti – che si aggirava ancora attorno alle 210 persone visto che «il numero nostro è minorato, si negli huomeni, come nelle donne, verità che facilmente può esser comprovata da rolli altre volte presentati; ma a causa universale dell'eccidio del laneficio, con la deficienza della fabbrica de panni purtroppo vera può autenticare questa nostra miseria». ¹⁰⁷ In effetti, a giudicare dai dati sulla produzione riportati nella tabella allegata alla supplica, la crisi appare netta. Nel 1636 la produzione di panni lana si aggirava attorno ai 12.723 pezzi, nel 1646 si era già scesi a quota 9.436, poi una lieve ripresa negli anni 1650 e

105. In generale sulla produzione laniera a Venezia si veda W. PANCIERA, *L'arte matrice. I lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Treviso, 1996.

106. ASV: *Milizia da Mar*, b. 722, 23 agosto 1660.

107. *Ibidem*.

1654, nei quali si ritornò a superare i 10.000 pezzi, infine nel biennio 1658-1659 la rapida discesa fino a quota 8.856.¹⁰⁸ Negli anni a seguire la *carattada* dei tesseri da panni lana continuò a scendere: 180 nel 1660, 162 nel 1672. In contemporanea scesero anche le contribuzioni delle altre arti della lana. I *laneri* scesero sotto i 300 galeotti, fermandosi a 270 nel 1672; i *garzotti e cimolini* a quota 158, i *cimadori* a 54, i *lavoratori del purgo* a 3 e infine i *tentori* a 90.¹⁰⁹

Per la leva del 1617 abbiamo ritrovato nel fondo *Milizia da Mar* una lista di 2.217 galeotti effettivamente reclutati dalle arti, dai traghetti e dalle Scuole grandi.¹¹⁰ Tale elenco ci ha offerto alcuni dati interessanti sulle provenienze dei remiganti, benché per il 41,5% (920 uomini) non sia indicato il luogo di origine. Dei restanti 1.297 galeotti il 45,2% proveniva dalla Terraferma, mentre un buon 39,2% era della città di Venezia. Pochi invece furono i galeotti dello Stato da mar (4,8%), del Dogado (1,8%) e stranieri (9%). Tra le provenienze di Terraferma spicca il dato del Friuli, che da solo fornì il 13,2% degli uomini. Tra le altre città di Terraferma emergono le contribuzioni di Bergamo (84 uomini), di Brescia (59) e di Padova (53).

Per quanto riguarda la contribuzione della Terraferma, la *carattada* era organizzata attorno alle città e al relativo territorio in base al numero degli abitanti. All'interno poi di ciascuna città o di ciascun territorio la quota di galeotti prevista era a carico delle arti, come accadeva a Venezia. La Terraferma aveva l'obbligo – lo abbiamo detto in precedenza – di armare le 50 galere di riserva, e per far ciò si era calcolato che servissero altri 10.000 galeotti.¹¹¹ Dalla suddivisione iniziale risulta che era il territorio di Brescia a fornire il più alto numero di uomini: ben 1.200. Seguiva poi Brescia città con 810, il territorio di Udine con 780, Verona città con 740, il territorio di Padova con 720, i territori di Verona e di Vicenza con 660 uomini, e via via tutti gli altri.¹¹² D'altra parte secondo il censimento del 1557 il Bresciano risultava la circoscrizione più popolosa con circa 310.603 abitanti, seguita dal Friuli con 212.512, poi il Veronese con 183.936, il Padovano con 179.164, il Trevigiano con 169.064, il Bergamasco 149.671 e infine il Vicentino con 142.950. In totale la Terraferma contava circa 1.542.115 abitanti, saliti poi a più di 2.000.000 nel censimento del 1766.¹¹³ Fatta la divisione per città e relativo territorio, si procedeva poi ad una ulteriore suddivisione interna, articolata – come a Venezia – sulle corporazioni di mestiere.

Facciamo un esempio scegliendo la città e il Territorio di Vicenza.¹¹⁴ La città di Vicenza con le sue 'culture' (i borghi periferici alla città) ebbe, nel corso dell'età moderna,

108. Sulla crisi della produzione tessile si veda anche R. T. RAPP, *Industria e decadenza*, cit., pp. 128-135; D. SELLA, *Commerci e industrie a Venezia nel secolo XVII*, Venezia-Roma, 1961; IDEM, *Crisis and Transformation in Venetian Trade*, in *Crisis and change in the Venetian Economy in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, a cura di B. Pullan, Londra, 1968, pp. 88-105; IDEM, *The Rise and Fall of the Venetian Woolen Industry*, in *Crisis and change*, cit., pp. 106-126.

109. R. T. RAPP, *Industria e decadenza*, cit., pp. 98-102.

110. ASV: *Milizia da Mar*, b. 416.

111. Nella guerra di Cipro e nella successiva guerra di Candia si armarono in effetti delle galere esclusivamente dalle singole città di Terraferma, comandate da un sopracomito locale. Ad es. nel 1571 fu armata la galea *Vicentina* con sopracomito il conte Ludovico da Porto e 200 galeotti delle arti di Vicenza. Cfr. ASV: *Senato Terra*, f. 501, parte del 27 gennaio 1646. Nel luglio del 1651 erano in servizio la galera *Padovana* capitanata da Pietro Trabacchin, la *Trevisana* di Gasparo Spineda e la *Bresciana* del sopracomito Ercole Trus. Cfr. ASV: *PTM*, f. 1244, dispaccio n. 9 del 25 luglio 1651 del Commissario d'armata Gerolamo Bondumier e allegati.

112. ASV: *Senato Mar*, f. 884, allegati alla parte dell'11 aprile 1722.

113. K. J. BELOCH, *Storia della popolazione*, cit., p. 498.

114. Così la descrive l'ambasciatore spagnolo don Alfonso della Cueva conte di Bedmar: «Dopo Padova segue Vicenza, se ben piccola, popolata al meno di Padova, numerando si meglio di 30 mila. E città molto bella, allegra e abbondante molto ricca, per essere li vicentini molto facoltosi; ma però terribili, e scandalosi, ed huomini aridi, ed in verità posso affermare che lo Stato di Venezia non ha sudditi li più sanguinari, o vendicativi per non dir diabolici delli vicentini, delli quali niuno sicuramente si può fidare, e tutto ciò procede perché li loro malefici sono leggermente puniti, eccetto che nelli atroci, e la cagione è perché li Rettori veneti nelle cose della giustizia criminale non possono giudicare senza la consulta dal quanti principali cittadini vicentini a ciò deputati, per antico privilegio della città, de quali sono la metà di toga e l'altra di cappa ed entrano sempre nella giudicatura insieme ad il Rettore, e con la sua corte, e tale giurisdizione è

una popolazione oscillante attorno ai 30.000 abitanti, mentre il suo Territorio variò fra i 120.000 e i 180.000 circa della fine del XVIII sec. A queste cifre, va aggiunto il dato relativo ai Sette Comuni (Asiago, Enego, Foza, Gallio, Luisana, Roana e Rotzo), la cui popolazione si aggirò fra i 6.932 abitanti del 1548 e i 18.678 del 1766.

Riepilogando:

Anno	Città e colture	Territorio	Totale
1548	30.948	124.760	155.708
1557	29.000	131.000	160.000
1569	26.346	144.144	170.490
1580	36.000	134.000	170.000
1585	29.540	147.387	176.927
1602	32.000	150.000	182.000
1612	36.547	160.000	196.547
1629	31.897	164.286	196.183
1634	19.000	97.000	116.000
1656	25.000	119.000	144.000
1710	25.802	- - -	- - -
1766	28.289	184.566	212.855

Fonte: K. J. BELOCH, *Storia della popolazione italiana*, Firenze, 1994, p. 452.

TAB. 9.

Per il 1585 conosciamo anche la suddivisione per sesso e per età: vi erano 15.128 maschi e 14.412 femmine, dei maschi 5.990 erano fanciulli tra 0 e 15 anni, 6.988 erano uomini tra i 15 e i 45 anni, in pratica gli arruolabili, 1.846 gli anziani, cioè quelli con più di 45 anni, e infine 304 erano i frati.¹¹⁵ Sulla base di questi dati, proviamo ad illustrare il reclutamento dei galeotti nel Vicentino. Il 13 gennaio 1570 fu bandita una leva per la Terraferma di 2.000 uomini. Vicenza con le sue 'colture' avrebbe dovuto fornire 191 galeotti, 165 a carico delle arti della città e 26 ripartiti tra le 'colture'.¹¹⁶

Con lo scoppio della guerra di Candia¹¹⁷ il Senato veneziano decise nuovamente di ricorrere alla leva in Terraferma. Il 29 novembre 1645 fu trasmesso al Capitano e Podestà di Vicenza, Pietro Da Mosto, l'ordine di reclutare 200 uomini a carico della città e del proprio territorio.¹¹⁸ Ma, come sappiamo, oltre agli uomini bisognava procurarsi il denaro per l'ingaggio, e a tal proposito il 15 dicembre lo stesso Da Mosto dava l'autorizza-

chiamata Consolavia onde avviene che negli voti superano sempre il Potestà e sua corte, e così per questa strada sono liberati, o castigati li colpevoli, secondo gli interessi che giornalmente concorrono; e perché negli processi gravi la Repubblica credette che la giustizia era amministrata con molto rispetto, per questo venne dopo molti patiti ad una deliberazione di questa forza, cioè d'elleggere negli casi gravi ed atroci un magistrato straordinario che si chiama Avogadore, il quale si trasferisce alla città e formi il processo serenissimo e quello finito lo porti a Venetia di dove sono proclamati e spediti li rei, e così viene raffrenata la licenza de delitti, e renduta la dovuta giustizia [...]» (ASF: *Carte strozziane*, serie 1, f. 257, cc. 9r-10v).

115. K. S. BELOCH, *Storia della popolazione*, cit., p. 453.

116. Arti: arte della lana 14, drappieri 10, speciali, 6, orefici, 5, merzari 25, fabbri 6, callegheri 10, marangoni 10, botteri 2, tagli calce 2, sartori 8, casolini 9, pelizzari 2, barileri 2, osti 2, noleggiani 1, beccari 2, murieri e taglia pietra 2, tesseri di panni 1, pescadori 1, munari 5, commandadori 4, fornari etestori 4, biavaroli e fortegari 2, strazzaroli 2, cassevari e spinadori 2, linaroli 2, tentori 3, senseri 1, fillatori 4, mercanti da seda 2, verganzini 2. Colture: Campedello 4, Tormeno 1, San Felice 4, Porta da Padova 3, Lisiera 2, Santa Lucia 1, Santa Croce 4, Cavazzale 1, Povolario 2, Poleggie con Cresole 2, Pusterla con il lago 2. bcbe.: *Archivio Torre*, n. 521.

117. Sulla guerra di Candia si vedano i recenti: G. CANDIANI, *Conflitti di intenti e di ragioni politiche, di ambizioni e di interessi nel patriato veneto durante la guerra di Candia*, «Studi Veneziani», n.s., xxxvi, 1998, pp. 145-275; IDEM, *Francia, Papato e Venezia nella fase finale della guerra di Candia*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», clii, 1993-1994, pp. 829-872.

118. ASvi: *Corpo territoriale di Vicenza*, b. 3713.

zione alle arti di Vicenza «di poter prendere denaro a livello».¹¹⁹ Pochi giorni dopo veniva estesa anche alle comunità del Territorio l'autorizzazione ad un livello per 10.000 ducati da affrancarsi in 4 anni. Somma non sufficiente, visto che il 6 gennaio 1646 si concedeva di contrarre livello per altri 4.000 ducati. Infine, il 15 dello stesso mese il Da Mosto si lamentava nei confronti del Territorio perché «invece di vedere già comparsi li galeotti in questa città, come si esprimono in viva maniera le pubbliche commissioni»,¹²⁰ le comunità erano ancora in cerca di denaro.

Negli anni sessanta del XVII sec. la Serenissima incontrò forti difficoltà nel reclutamento di galeotti, che peraltro, si consumavano soprattutto nelle operazioni di terra a Creta. Il 30 gennaio 1664 il Senato della Repubblica decretava una leva di 1.000 galeotti nella Terraferma. Il 6 marzo il Capitano e Podestà di Vicenza, Giacomo Vitturi, ordinava la leva per il Vicentino: 40 uomini sarebbero toccati alla città e 66 al Territorio. In questa occasione però il Senato, tramite la Milizia da mar, aveva concesso la possibilità di contribuire in denaro «in luoco degli huomeni» per la somma di 130 ducati a galeotto, così come era già avvenuto in altre circostanze. Il denaro della 'tansa insensibile' straordinaria andava depositato presso il locale Monte di Pietà in due rate, la prima con scadenza a maggio. In totale il Vicentino avrebbe dovuto dare 13.780 ducati.¹²¹ Quattro anni dopo, invece, la leva fu nuovamente bandita in uomini effettivi e non in denaro (12 ottobre 1668). Ma il 9 gennaio i territori di Brescia, Bergamo e Vicenza avevano chiesto alla Milizia da mar l'autorizzazione a contribuire in denaro, come era avvenuto qualche anno prima. La risposta della magistratura veneziana fu negativa. A quel punto la Terraferma dovette reclutare i 700 uomini richiesti. A Vicenza ne toccarono in totale 74, di cui 28 alla città e 46 al Territorio. In questa occasione le comunità della Terraferma trovarono non poche difficoltà nel reperimento degli uomini disposti ad «andar in galea». Secondo il memoriale, allegato ai documenti riguardanti il Vicentino, le difficoltà di reclutamento furono enormi, tanto che si dovettero elargire premi d'ingaggio fino a 300-400 ducati per uomo.¹²² Dopo venticinque anni di guerra ininterrotta il peso delle «gravezze» e delle leve cominciava a diventare mal sopportabile dalla pur popolosa Terraferma veneziana, la quale tuttavia nel 1668-1669 riuscì nuovamente a trovare il giusto numero di uomini, evitando la minacciata estrazione a sorte.¹²³

119. «Chiamasi *Livello* tanto l'enfiteusi o affittanza perpetua sopra beni stabili, quanto l'enfiteusi pecuniaria, cioè col mezzo di denaro. Quindi il livello si fa in due modi; il primo col dare i fondi, le case, ed altri beni stabili ad altre persone, le quali pel godimento di essi pagano una determinata corrisponsione al livellatore, proporzionata alla rendita di essi stabili, e questo chiamasi *livello consegnativo*, che fa passare il dominio utile, dei beni stessi nel livellario, il quale paga le gravezze del fondo livellato, ed ha anche la facoltà di alienare il dominio utile, salvo il diretto livellatore, il quale per altro deve esser preferito a qualunque altro nell'alienazione. Il secondo modo di fare il livello consiste nel dar denaro sopra un fondo fruttante, coll'obbligo di corrispondere un tanto per cento; in ciò per altro si deve attentamente osservare, che un tal livello non degeneri in usura, o per mancanza di solennità, o per la cifra del prezzo convenuto. Quanto alle solennità, si deve fare esso livello con strumento per mano di pubblico notajo, nel quale si fa una vendita fittizia del fondo obbligato dal livellario al livellatore, con la retrocessione di esso fondo dal livellatore al livellario, che resta obbligato di pagare al livellatore la suddetta annua corrisponsione. Quanto poi al prezzo convenuto, non si può esigere dal livellatore più di cinque e mezzo per cento, netto d'aggravio, e se si tratta di vitalizio, è proibito di esigere maggior somma di dieci per cento sino all'età di anni trenta, del dodici sino a quella di sessanta in su; e questi livelli debbono esser fatti colla effettiva consegna del denaro. [...] Gli instrumenti di livello, tanto affrancabili, quanto perpetui, per la loro validità devono esser dati in nota all'ufficio dell'esaminador, col nome di quello che riceve il denaro, e ciò tre giorni dopo la stipulazione (legge del 1611, 12 marzo). Le città, le comunità, i territori ecc. non possono fare livelli né attivi, né passivi, senza il permesso del Senato (1411, 27 ottobre; 1627, 17 giugno). Così pure è vietato ai luoghi pii di dar denaro a livello senza la licenza del Senato stesso. I livelli passivi a peso dei particolari, e a favore delle mani-morte, quantunque instituiti sotto condizione di perpetuità, si possono liberamente affrancare, facendo il deposito del capitale in cecca, o sui monti, ma non mai a libera disposizione delle medesime» (*Dizionario del diritto comune dell'avvocato Marco Ferro*, vol. II, Venezia, 1847, pp. 202-204).

120. ASvi.: *Corpo territoriale di Vicenza*, b. 3713, 15 gennaio 1646.

121. Ivi, 6 marzo 1664.

122. Ivi, 9 gennaio 1669 e allegato.

123. ASV: *Senato Mar*, f. 884, parte dell'11 aprile 1722 e allegati.

Il 22 marzo 1684, per armare 4 galeazze, il Senato decretò una nuova leva di 1.000 uomini, a carico per metà di Venezia e Dogado e per metà della Terraferma. Vicenza, il Territorio e i Sette Comuni avrebbero dovuto dare 53 galeotti entro un mese. Si raccomandava di trasmettere l'ordine alle arti e alle colture con la solita minaccia del sorteggio. Il premio d'ingaggio che si poteva elargire era di 100 ducati. Il 'comparto' da seguire era quello del 1668 calcolato sui 700 uomini così riassunto:¹²⁴

Città e Territori	Numero di galeotti
Padova	37
Territorio di Padova	51
Vicenza	28
Territorio di Vicenza	46
Brescia	57
Territorio di Brescia con Salò e Asola	84
Bergamo	35
Territorio di Bergamo	42
Crema	14
Territorio di Crema	13
Udine	11
Territorio con la Patria del Friul senza Carnia e Tolmezzo	55
Treviso	16
Territorio di Treviso con Asolo	48
Cividal del Friuli	4
Feltre	4
Territorio di Feltre	9
Cologna	4
Territorio di Cologna	6
Bassano	3
Territorio di Bassano	3
Rovigo	10
Territorio di Rovigo con Polesine	13
Adria	2
Cividal di Belluno	4
Territorio di Belluno	6
Verona e Territorio	95
Totale	700

TAB. 10.

Nei primi decenni del Seicento il Collegio della Milizia da mar si adoperò per migliorare sia l'aggiornamento dei ruoli dei galeotti, sia l'afflusso di denaro nei depositi in zecca. Tra il 1603 e il 1605 si procedette al riesame delle liste degli arruolabili a Venezia e nel Dogado, ferme ancora al 1595. Furono incaricati Lorenzo Cocco provveditor e Marco Capello governor ai quali si concedevano fra le altre cose 400 ducati di donativo per la copertura delle spese.¹²⁵ Due anni dopo l'opera si concluse. I due incaricati registrarono nella città di Venezia e nel suo Dogado 26.547 uomini abili di età compresa tra i 18 e i 45 anni, mentre i 'rolati' del 1595 erano 23.095. Visto l'incremento generale, il Senato decise di aumentare la 'carattada' per le 50 galere da 9.000 a 10.000 galeotti. Inoltre si coglieva l'occasione per rammentare ai contribuenti l'obbligo di versare il denaro

124. ASV: *Corpo territoriale di Vicenza*, b. 3713, 27 marzo 1684 e allegati.

125. ASV: *Milizia da Mar*, b. 240, n. 94 9 gennaio 1603 e n. 95 9 marzo 1603.

per gli ingaggi dei rematori nei depositi in zecca.¹²⁶ Ma proprio questo divenne il vero problema. Nel 1614, il Collegio della Milizia da mar ordinò nuovamente ai gastaldi delle arti e ai capi dei traghetti e delle Scuole di versare il denaro nel deposito dei galeotti presso la zecca raccomandando soprattutto di non utilizzarlo per altri scopi.¹²⁷ I timori della Milizia da mar non erano infondati, come risultò durante le leve del 1617-1618:¹²⁸ nel dicembre del '18 nel deposito in zecca si era creato un 'buco' di circa 86.000 ducati. Inoltre queste ultime leve avevano suscitato malcontento nei contribuenti poiché era stato usato il 'comparto' vecchio del 1605 e, ad esempio, il Dogado aveva contribuito con 2.664 uomini invece di 2.001. Nel frattempo nel deposito in zecca il fondo dei galeotti aveva toccato – dopo il risanamento – la cifra di ducati 120.114.¹²⁹

I problemi inerenti all'afflusso di denaro in zecca non erano tuttavia risolti, tanto che nel 1636 il Senato, dopo aver preso atto che dei 231.818 ducati spesi quasi tutti erano serviti per reclutare galeotti, diede ordine alla Milizia da mar di estinguere il deposito vecchio e di aprirne uno nuovo.¹³⁰ Ma le difficoltà continuarono e si acuirono a causa di una nuova leva per l'armamento di 10 galere nel corso del 1638.¹³¹ Quest'ultima crisi portò il governo veneziano alla decisione di creare un'imposta annuale onde garantire il costante afflusso di denaro in zecca per il reclutamento dei remiganti. Nacque così la 'tansa insensibile del galeotto'.

LA 'TANSA INSENSIBILE DEL GALEOTTO' ORDINARIA E STRAORDINARIA

L'idea era di applicare, a Venezia e nel Dogado, una tassa annua di 5 ducati per galeotto seguendo la 'carattada' in vigore. Secondo i calcoli del Senato l'imposta avrebbe fruttato 62.626 ducati all'anno e «nel corso d'anni vinti arriverà alla summa d'un milione e cinquecento mila ducati», con evidente beneficio per l'armamento della flotta. Il decreto inoltre prevedeva che i contribuenti versassero la propria quota ogni tre mesi al Provveditore agli ori e argenti in zecca. La cifra raccolta poteva essere utilizzata per altri scopi, previa però autorizzazione dei 5/6 del Collegio e del Senato.¹³²

La *tansa* del galeotto non fu però la panacea di tutti i mali. La sua istituzione non segnò la fine – come si è visto – delle contribuzioni straordinarie e nemmeno vide l'estinzione della leva in uomini, così come erroneamente aveva ipotizzato Rapp.¹³³ Inoltre sorsero notevoli difficoltà nell'opera di esazione. Particolarmente renitenti furono le comunità del Dogado e le Scuole grandi di Venezia, come si evince dalle lamentele del Senato del 1643, nelle quali si invitava il Collegio della Milizia da mar a sollecitare i Rettori del Dogado per migliorare la raccolta del denaro. A tal fine

126. Ivi, n. 105 11 marzo 1605.

127. Ivi, n. 132 26 aprile 1614.

128. Ivi, nn. 140-146-150-159-164 e 172

129. Ivi, n. 178 16 settembre 1619.

130. Ivi, n. 210 2 luglio 1636. Con il decreto del 1° luglio addirittura il Senato della Serenissima aveva ordinato, per rimpiangere le casse del deposito dei galeotti, «di vendersi tutti li officj, così dentro come fuori di questa città soliti a dispensarsi da magistrati, consehgi collegi, officj, e reggimenti per elezione per gratia per continuatione o per qualunque modo niuno eccettuato, che vaceranno nello spatio d'anni cinque prossimi [...]» (cfr. ASV: *Compilazione delle leggi*, serie 1, b. 24, 1° luglio 1636).

131. ASV: *Milizia da Mar*, b. 240, n. 215 21 dicembre 1638. Cfr. anche ASV: *Compilazioni delle leggi*, serie 1, b. 24.

132. ASV: *Milizia da Mar*, b. 240, n. 217 10 settembre 1639. Cfr. anche M. AYMARD, *La leva marittima*, cit., p. 455. Più in generale sulla fiscalità veneta si vedano: *Bilanci generali*, a cura di F. Besta, A. Ventura, 4 voll., Venezia, 1903-1912 e Padova, 1972; *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti xv-xviii secolo*, a cura di G. Borrelli, P. Lanaro, F. Vecchiato, Verona, 1982; M. KNAPTON, *Il sistema fiscale nello stato di Terraferma, secoli xiv-xviii. Cenni generali, in Venezia e la Terraferma. Economia e società*, Bergamo, 1989 e L. PEZZOLO, *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Venezia, 1990.

133. «Sembra quasi certo che, con la seconda metà del diciassettesimo secolo, l'esazione della *tansa insensibile* e delle altre del medesimo genere sostituì quasi completamente l'effettiva coscrizione dalle arti di uomini per la flotta» (cfr. R. T. RAPP, *Industria e decadenza*, cit., p. 81).

furono nominati degli esattori che ogni tre mesi avrebbero dovuto versare la *tansa* nel deposito in zecca.¹³⁴

Lo scoppio della guerra di Candia acui i problemi fin qui narrati e, almeno all'inizio, fornì al patriziato veneziano delle importanti risposte. Nel novembre 1646 era stata bandita una leva di 1.200 galeotti a carico di Venezia e Dogado, che nel luglio dell'anno dopo era stata quasi per intero soddisfatta. Però, mentre gli uomini venivano più o meno regolarmente consegnati anche dalle Scuole grandi (tranne S. Rocco), il Senato lamentava il fatto che i pagamenti della *tansa* fossero sempre in ritardo e deficitari.¹³⁵ I contribuenti, infatti, preferivano contribuire in uomini piuttosto che in denaro, situazione che si ribalterà proprio nel corso dello stesso conflitto.

Verso la fine del 1649 la situazione contributiva sia in uomini sia in denaro era altrettanto problematica. Le arti di Venezia erano debentrici di 45 galeotti e di 20.012 ducati; i traghetti di 16 remiganti e ducati 8.159, mentre grave era la situazione del Dogado, dove addirittura alcune comunità non avevano contribuito per niente e il debito generale ascendeva a galeotti 130 e ducati 46.655:6. In questo caso il Senato ordinava alla Milizia da mar di minacciare l'estrazione a sorte fra i 'rolati'. Le Scuole grandi – come abbiamo accennato – in sostanza da questo momento in poi cominciarono a non contribuire più al reclutamento dei galeotti. Il debito umano era salito a 150 uomini e quello in denaro a 15.477 ducati. Ancora una volta si chiese l'intervento del Consiglio dei X. Infine, la Terraferma era debitrice di 43.390 ducati.¹³⁶ Pochi anni dopo – nel 1653 – la situazione era ancora critica per le Scuole grandi e per il Dogado.¹³⁷

All'inizio del 1657 il debito dei contribuenti veneziani e del Dogado era arrivato a toccare l'imponente cifra di 252.388 ducati.¹³⁸ Oltre al debito in denaro, nel corso del 1658 aumentarono anche le difficoltà nel reclutamento effettivo di uomini. Già il 20 aprile di quell'anno il Senato pensò di ricorrere all'estrazione a sorte, molte volte minacciata e poche volte applicata (nel 1604 e nel 1638). Ma questa volta il governo della Serenissima faceva sul serio. Per rendersi conto della situazione basta vedere il dato sconcertante relativo alle Scuole grandi: su 129 uomini che avrebbero dovuto reclutare ne erano stati consegnati soltanto tre.¹³⁹

134. ASV: *Milizia da Mar*, b. 240, n. 227 31 luglio 1643; anche in *Compilazione delle leggi*, serie I, b. 24.

135. ASV: *Milizia da Mar*, b. 240, n. 240, 19 luglio 1647.

136. Ivi, n. 279, 16 ottobre 1649.

137. «Applicatisi con singular diligentissimo zello, li Presidenti alla Militia da Mar, alla cura, et buon governo del loro Magistrato rappresentano nella scrittura hora letta particulari, degni delle pubbliche deliberazioni; però, l'anderà parte; che sia dalla loro virtù incallorita l'esazione della *tansa* insensibile imposta a questa città, et alla Terraferma, per la contribuzione de' galleotti, con l'uso di quell'avvertenza et savità che è loro propria, in riguardo alla povertà, habilitandosi al pagamento a misura del potere di cadauno de' debitori, provvedendo al divertimento dell'estorsioni, e mangiarie, col castigo dei colpevoli, et per ciò, che riguarda il debito grossissimo delle Scole Grandi; sia preso, che sia mandato in copia ai Cappi del Consiglio dei X il capitolo della scrittura de' presidenti della Militia da Mar, con li raccordi loro prudentissimi, circa quello si potesse operare dalle Scole medesime, e siano ricercati ad havervi i propri riflessi, col far eccitar gl'Inquisitori sopra le Scuole alle più vigorose applicationi, e dovendo col loro Consiglio alle risoluzioni aggiustate; circa l'offerta delli Deputati di Caorle, di ducati mille a conto del loro debito; sia preso che resti abbracciata, e per dar modo a quei fedelissimi sudditi di francarli ducati 4 mila tolti a livello per simil provvisione di galeotti; l'anderà parte, che sia prorogata per doi anni la facultà d'imponer li soldi otto per ogni storo di farina di fromento; soldi quattro per storo de farina de menudi; soldi due per ogni secchio di vino; et solo uno per ogni secchio di mezzo vino, con obbligo di haver francato il livello medesimo al termine della proroga; e li Presidenti habbino la soprintendenza a quest'affare, per che camini con la puntualità che è di pubblica intenzione. Siano pure eccitati a raccordar li modi, et in qual luoghi del Dogado si potesse praticar una simil impositione; dando li ordini in Terraferma, che dai Rettori siano mandate al Magistrato le note distinte di tutto il denaro trasmesso di tal ragione, e degli huomeni consegnati. Siano obbligati et incaricati li Presidenti stessi all'arrivo di tali lumi d'ultimar li loro conti, facendo gli incontri con la cassa del Provveditore alli ori et argenti per maggior sicurezza e regola della scrittura. A qualche consolazione de poveri marinari che hanno servito lungamente in armatta, e che vanno prossimamente creditori, sia preso che dal conseguente deposito, dei denari delle occorrenze siano dati al depositario in cecca ducati trecento b.v. per esser da esso contati alli Provveditori alla Militia da Mar, quali siano tenuti comparitiri alli marinari suddetti, come conosceranno più conferente» (Ivi, n. 322 8 marzo 1653).

138. Ivi, n. 337 23 gennaio 1657.

139. Ivi, nn. 345-346 20 aprile e 4 luglio 1658.

Per quanto riguarda il Dogado fu incaricato Nicolò Venier, presidente del Collegio della Milizia da mar, della riscossione del denaro e del reclutamento degli uomini. La missione del Venier fu un successo: riuscì a recuperare quasi tutto il debito delle comunità più renitenti – tra le quali Chioggia – e inoltre, grazie all'estrazione a sorte, riuscì a reperire anche gli uomini necessari alle galere della Repubblica.¹⁴⁰

Gli anni sessanta si aprirono con la ridefinizione di un nuovo 'comparto', resosi necessario dopo le proteste effettuate dai diversi contribuenti nelle ultime leve degli anni cinquanta.¹⁴¹ La nuova suddivisione fu completata dal Collegio della Milizia da mar nel febbraio 1662: i 'rolati' per la città di Venezia, tolte le Scuole grandi, risultarono 6.302. Calcolando che il vecchio 'comparto' prevedeva 2.639 uomini nel Dogado e 1.764 delle Scuole grandi, si aveva un esubero di 705 remiganti rispetto al numero necessario di 10.000. Il Senato ordinò di ripartire questo beneficio proprio a favore delle comunità del Dogado e delle Scuole.¹⁴²

Anche se era in guerra aveva forte bisogno di denaro, la Repubblica, in materia di *tansa*, mostrava la sua benevolenza nei confronti dei contribuenti più bisognosi. È il caso dei *tesseri de panni lana*, che pur avendo ancora un debito di 600 ducati, chiesero l'esenzione, vista la crisi dell'arte. Esenzione che in effetti fu decretata dal Senato il 29 luglio 1662.¹⁴³ La stessa cosa avvenne quattro anni dopo all'altra arte della lana, i *laneri*, debitori di ducati 4.600 per conto della *tansa*, pagata di solito con una tassa di soldi 3 su ogni panno venduto, epperò creditori in zecca di circa 6.700 ducati. Vista la differenza favorevole il Senato concedeva per il momento la sospensione del pagamento annuale.¹⁴⁴

Nonostante le innumerevoli difficoltà il patriziato veneziano riuscì, con l'operazione *tansa insensibile*, ad alimentare buona parte delle proprie spese di guerra e a sostenere l'armata sottile.

Alla fine del 1667 la situazione militare a Creta si faceva via via più disperata. Il consumo di 'carne umana' aumentava a dismisura, e in particolar modo quello dei galeotti, in quel periodo impegnati non tanto nel loro mestiere di rematori, quanto in operazioni terrestri.¹⁴⁵ Il Senato decretò una nuova leva, da effettuarsi possibilmente in uomini e non in denaro, di 300 uomini a carico della città di Venezia, dei quali almeno 100 sarebbero toccati al sempre renitente Dogado. L'altro corpo refrattario alle contribu-

140. Ivi, n. 349 5 ottobre 1658; ASV: *Senato Mar*, f. 884, parte dell'11 aprile 1722.

141. ASV: *Milizia da Mar*, b. 240, nn. 365-368 12 maggio e 24 luglio 1660; anche in *Compilazione delle leggi*, serie I, b. 24.

142. ASV: *Milizia da Mar*, b. 240, n. 389 25 febbraio 1662.

143. «L'arte dei tesseri da panni lana di questa città, va debitrice alli Presidenti del Collegio alla Militia da Mar di ducati seicento, per la *tansa insensibile*, sarebbe anco pronta ad esborsarli, quando la povertà degli operari per la mancanza de' lavori di molto diminuiti, glielo permettesse, né havendo sopra il decreto 21 maggio 1659 che commette al Collegio suddetto l'esattione della medesima *tansa* per occasione de' galeotti fatto rappresentare le loro ragioni, mentre con parte posteriore de 5 luglio, le fu permesso di valersi di questo denaro, nell'affrancatione de' debiti che haveva contratti, et risultando pure considerabilmente creditrice per depositi fatti in cecca, essendo per ciò quest'arte distinta dall'altre, a conveniente verso la medesima praticarsi per effetto di giustizia li più aggiustati compensi; però;

L'anderà parte; che resti per hora l'arte de tesseri suddetta, liberata dal debito di ducati Seicento, che per *tansa insensibile* tiene nel Collegio della Militia da Mar, col compensarli col credito, che tiene in cecca, non dovendo l'esempio passar in altre arti, col riguardo alli decreti suddetti 21 maggio 1659, e 5 luglio susseguente, tutto a mira della sua conservazione, e sollievo nelle correnti angustie» (ASV: *Milizia da Mar*, b. 240, n. 396 29 luglio 1662).

144. Ivi, n. 415 26 giugno 1666.

145. «L'urgenze gravi della Piazza di Candia, quanto più vogliono ad accrescere il consumo delli galleotti, che s'impiegano hora necessariamente alla difesa della medesima, tanto maggiormente è chiamata la pubblica provvidenza a propri riflessi, affine di sostenere nel miglior vigore l'armatta, col pronto rissarcimento di quelli che vanno giornalmente nelle funzioni mancando; come però il far passar colà parte delle ciurme, che esistono sopra le gallerie in Dalmatia, riuscirebbe di quel profitto, che può ben prometteresi da gente veterana e di lunga esperienza, così non devesi omettere qual si sia accurata applicatione per effettuare colla possibile celerità quella raccolta de' remiganti, con cui si possa opportunamente reditengrere il numero che fosse deliberato levarsi dalla Dalmatia stessa a rinforzo delle gallerie in armata, e supplire prontamente all'altre pubbliche occorrenze [...]»: così il Senato nella drammatica parte del 5 ottobre 1667 n. 431 in ASV: *Milizia da Mar*, b. 240.

zioni, le Scuole grandi, erano invitate alla presentazione di 100 galeotti effettivi. In questa circostanza il Senato rammentava che il debito ormai raggiunto dalle stesse Scuole era di circa 70.710 ducati. Dopo mille difficoltà furono consegnati alla Milizia da mar, nel marzo successivo, circa 250 galeotti sui 300 richiesti.¹⁴⁶ Ma tutto ciò non bastava e alla fine dell'anno veniva decretata un'altra leva di 300 galeotti.¹⁴⁷ La situazione di grave crisi costrinse il governo veneziano ad imporre una leva straordinaria anche alla Carnia e a Tolmezzo, da sempre esentate poiché aree depresse e povere.¹⁴⁸

Il 6 settembre il Capitano generale da mar Francesco Morosini, per iniziativa quasi del tutto personale, firmò la resa di Creta con la Porta e il 26 dello stesso mese, assieme al grosso dell'esercito e della flotta, abbandonò definitivamente l'isola.¹⁴⁹ Che la pace non fosse del tutto desiderata a Venezia è dimostrabile osservando gli ultimi decreti del Senato in materia di reclutamento dei galeotti. Il 28 settembre, due giorni dopo la partenza del Morosini da Candia, il Senato invitava la Milizia da mar e i Provveditori all'armar a trovare un modo più efficace per 'spedire' 2.000 nuovi remiganti a Creta in rinforzo dell'armata.¹⁵⁰ Pochi giorni dopo veniva messo a punto un nuovo contratto con il 'partitante' Palpigna per l'arruolamento di altri 150 uomini.¹⁵¹ L'11 ottobre addirittura fu stabilito che ai nuovi galeotti si dovessero consegnare 100 ducati d'ingaggio, che il servizio sarebbe durato un anno solo e che la paga sarebbe stata addirittura di 3 ducati al mese, quasi il doppio del solito.¹⁵² Sempre nella stessa data veniva inoltre emanata un'altra ducale ancor più clamorosa indirizzata ai Rettori della Terraferma:

Quando è urgente la necessità di far provvisione de' remiganti nelle gravi correnti contingenze, altrettanto è grande la premura del Senato, per rinforzo dell'armata stessa, a sussistenza della medesima, a difesa dei mari, dei Stati e della libertà de' sudditi; per tale provvedimento, applica la maturità del medesimo, vigilando tutte le vie valevoli alla confluenza et al concorso con tali motivi ben essenziali, volemo voi procuriate di trovar persone d'habilità che si incaricassero d'ammassarne qualche numero, mentre prontamente li veniar sborsati li D 130, che si danno a partitanti; la vostra prudenza, che ben comprende, quanto rilievi la provisione stessa, non si lascia luoco a dubitare d'ogni maggior applicatione per render questo buon servizio, e mentre non dubitiamo pure della vostra applicatione, onde coll'ispedizione sollecita de' processi, se ne ritrai qualche numero, così per facilitarlo, vi impartiamo facultà di condannarli in gallera, anco senza la catena, con paga, mezza paga, e senza, per il tempo limitato, secondo li delitti e come parerà propria la vostra coscienza; estendendo le stesse vostre diligenze contro vagabondi, e altri di mal affare con le forme più ispedite, che crederete confacevoli al pubblico servizio.¹⁵³

Soltanto con la parte del 31 ottobre si prese atto della pace e si ordinò alle magistrature marittime di riorganizzare la flotta «nella forma che si potesse tenere [...] in tempo di pace».¹⁵⁴

Terminata la guerra era l'ora dei conti. Le arti veneziane, ad es., nell'estate del 1670 avevano un debito di tansa del decennio 1659-1669 pari a 27.629:7 ducati, ma nel con-

146. Ivi, n. 438 14 marzo 1668.

147. Ivi, n. 442 5 ottobre 1668.

148. Ivi, n. 449 12 dicembre 1668.

149. G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, 1992, p. 127; G. CANDIANI, *Conflitti di intenti*, cit., p. 271.

150. ASV: *Milizia da Mar*, b. 240, n. 462 28 settembre 1669.

151. Ivi, n. 464 5 ottobre 1669.

152. Ivi, n. 465 11 ottobre 1669.

153. Ivi, n. 466 11 ottobre 1669. In un altro decreto successivo si specificava: «Prudenti poi essendo gli altri raccordi suggeriti, per quello riguarda li vagabondi, et altri, restano ricercati li Capi del Consiglio dei X alle proprie risoluzioni, col riguardo del pubblico essenziale servizio. Anco per le commutazioni delle sentenze, di prigionie e morte, alla galea, si portano le ricerche stesse, come resta a Rettori impartita facultà di far condanne, anco per huomini di libertà, per tempo limitato, incaricandosi li medesimi ad altre proprie diligenze. Per li schiavi in Dalmacia, si sono pur disposte proprie commissioni, come altre efficaci al Provveditor General delle Isole et opportunamente si scriverà al Capitan Generale» (ivi, n. 467 11 ottobre 1669).

154. Ivi, n. 471 31 ottobre 1669.

tempo, per il periodo 1639-1645, avevano un credito. Chiesero ed ottennero dal Senato la compensazione e la preparazione di un nuovo 'comparto', visto che l'ultimo risaliva all'ormai lontano 1659. Inoltre le arti veneziane avevano contratto diversi debiti con privati per procurarsi il denaro necessario al pagamento della tansa. Anche in questa materia il Senato intervenne favorendo l'affrancazione 'rapida' dei livelli.¹⁵⁵

Soltanto due anni dopo la cassa della tansa 'piangeva'. Sulla cifra prevista da riscuotersi di 121.452 ducati, se ne erano riscossi 26.449. Come al solito i più renitenti erano il Dogado (in particolare Chioggia¹⁵⁶ e Malamocco) e le Scuole grandi.¹⁵⁷ Queste ultime – secondo i dati del gennaio 1674 – avevano ormai accumulato un debito di circa 102.000 ducati.¹⁵⁸ Tra le arti veneziane considerevole era il debito della Camera del purgo, pari a 8.211:12 ducati,¹⁵⁹ mentre quello della comunità di Cavarzere sfiorava i 20.000 ducati. In questa circostanza il Senato tolse alcune rendite alla detta comunità e inoltre favorì l'aumento delle imposte indirette, che nel Dogado servivano in buona parte a mettere assieme l'imposta del galeotto.¹⁶⁰ In pratica in ogni comunità del Dogado veneziano con i dazi sul vino, sul pane, sulle farine, sull'olio, sul pesce,¹⁶¹ sul sale, sui beni di prima necessità in genere si ammassavano i denari necessari al pagamento della tansa insensibile. Nel settembre 1678 il Senato, presa coscienza del debito di 88.000 ducati accumulato negli ultimi anni di guerra, ordinava alle diverse comunità di aumentare i dazi sul vino e sul pane.¹⁶² Pochi anni dopo il debito era salito addirittura a 119.912 ducati secondo i dati presentati dal presidente della Milizia da mar Bernardo Gradenigo incaricato proprio di sanare la situazione fiscale del Dogado.¹⁶³

Con lo scoppio della nuova guerra, chiamata in seguito di Morea, le difficoltà nella riscossione della tansa aumentarono tanto che nel 1689 il Senato commissionò al Collegio della Milizia da mar un'indagine su Venezia e Dogado. I presidenti Polo Vendramin e Marco Loredan stilarono il 9 luglio una lunga memoria, che riepilogava la situazione contributiva dell'area veneziana, relativamente alla tansa insensibile, dal 1670 sino al febbraio 1689, con lo scopo di formulare eventualmente un nuovo 'comparto'. Secondo il decreto istitutivo della tansa del 1639 le arti di Venezia avrebbero dovuto pagare circa 33.376 ducati all'anno, i traghetti 2.520, il Dogado 13.248 e le Scuole grandi 8.856. In realtà – come abbiamo visto – le contribuzioni effettive erano state decisamente inferiori, come risulta dai dati che riepiloghiamo nella Tabella 11:¹⁶⁴

155. Ivi, n. 481 26 luglio 1670.

156. Sulle difficoltà contributive di Chioggia e del Dogado più in generale si vedano le parti del 18 marzo e 29 maggio 1683. Cfr. ASV: *Senato Mar*, f. 646.

157. ASV: *Milizia da Mar*, b. 240, n. 492 16 aprile 1672.

158. Ivi, n. 496 31 gennaio 1674.

159. Ivi, n. 507 24 aprile 1676.

160. Ivi, n. 513 7 novembre 1676. Si veda anche ASV: *Senato Mar*, f. 859, parte del 26 febbraio 1718 e allegati.

161. ASV: *Milizia da Mar*, b. 240, n. 540 24 gennaio 1682. «Con decreto di questo Consiglio 17 febbraio 1679, in considerazione de' privilegi della comunità di Gambarare, et a preservazione del dacio del pesce salato, fu stabilito, che dal daciario fossero annualmente contribuiti ducati duecento alla comunità, la quale dovesse all'incontro pagare l'intero dacio del pesce, né conveniente essendo alterare questo buon ordine; l'anderà parte, che sia raccomandato ai Provveditori alle Rason vecchie di far eseguire il decreto suddetto, anco dal presente conduttore, qual debba continuare l'esborso delli ducati dusento annui alla comunità, havendo levato il dacio, con li patti e forme stabilite. E perché è pubblica intenzione, che li ducati dusento annui che il dacier corrisponde alla comunità, passino in cassa di Militia da Mar, a conto della tansa insensibile, sia commesso al Collegio medesimo, di riferire, se per il tempo passato siano stati contati in quella cassa, e di concertarne l'esborso per l'avvenire con la dovuta puntualità».

162. Ivi, n. 529 28 settembre 1678.

163. Ivi, n. 537 25 ottobre 1681.

164. ASV: *Senato Mar*, f. 681, parte del Senato del 23 luglio 1689 e scrittura allegata della Milizia da Mar del 9 luglio 1689.

Corpi	Galeotti annui (numero)	Contribuzione di tansa annuale a D 6 per galeotto	Calcolo di quanto avrebbero dovuto pagare dal 1° marzo 1670 al febbraio 1688 mv	Pagati (ducati)	Debito (ducati)
Arti	5.562 3/2	33.376	630.813:14	522.591:10	108.227:18
Traghetti di dentro	377	2.262	42.978	25.814:4	17.163:20
Traghetti di fuori	420	2.520	45.312	32.947:20	12.364:4
Dogado	2.208	13.248	251.712	57.495:20	194.216:4
Scuole Grandi	1.475	8.850	168.150	- - -	168.150
Totale	10.042 3/2	60.296	1.138.965:14	638.849:6	500.121:22
Ebrei sopran.	120	720	13.680	13.140	540
Totale	10.162 3/2	60.976	1.152.645:14	651.989:6	500.661:22

TAB. 11.

Il primo dato che balza agli occhi è che le somme effettivamente versate furono poco più della metà di quelle dovute. L'altro dato importante – che conferma tutto quello che abbiamo detto – è la renitenza del Dogado e delle Scuole grandi. Queste ultime addirittura non pagarono neanche un ducato. Sappiamo che la Milizia da mar provò in diverse occasioni a protestare presso il Consiglio dei X e presso gli Inquisitori di Stato, ma la risposta fu sempre favorevole alle Scuole, grate ufficialmente perché già impegnate nelle elemosine per le opere pie, in realtà perché godevano di 'importanti' protezioni in quanto titolari di cospicue quote di debito pubblico. Per il Dogado, viste le difficoltà contributive, i Revisori e regolatori delle entrate pubbliche in zecca avevano introdotto la possibilità di contribuire con i dazi sui beni di prima necessità, ma anche in questa maniera non vi era stato un miglioramento tale da poter saldare l'enorme debito che le comunità avevano accumulato.

Comunità	Galeotti annui (numero)	Contribuzione di tansa annuale a D 6 per galeotto	Calcolo di quanto avrebbero dovuto pagare dal 1° marzo 1670 al febbraio 1688 mv	Pagati (ducati)	Debito (ducati)
Chioggia	500	3.000	57.000	20.634:3	36.365:21
Loreo	100	600	11.400	2.142	9.258
Cavarzere	200	1.200	22.800	9.672:1	13.127:23
Murano	400	2.400	45.600	3.012:16	42.587:8
Torcello	80	480	9.120	918:2	8.201:22
Caorle	140	840	15.960	3.495:15	12.464:9
Burano	300	1.800	34.200	13.100	21.100
Gambarare	350	2.100	39.900	1.221:4	38.678:20
Grado	50	300	5.700	2.094:7	3.605:17
Mazorbo	18	108	2.052	76:3	1.975:21
Malamocco	70	420	7.980	1.129:17	6.850:7
Totale	2.208	13.248	251.712	57.495:20	194.216:4

TAB. 12.

Per quanto riguarda le arti i presidenti constatarono che su 116 corporazioni di mestiere esistenti a Venezia, 17 da sole avevano un debito di 72.891:18 ducati. Si trattava in particolare delle arti che operavano nella lavorazione, produzione e vendita di panni lana, così come si evince dalla Tabella 13:

Arti	Galeotti annui (numero)	Contribuzione di tansa annuale a D 6 per galeotto	Calcolo di quanto avrebbero dovuto pagare dal 1° marzo 1670 al febbraio 1688 mv	Pagati (ducati)	Debito (ducati)
Chiovaroli	5	30	594	523	71
Cimadori	54	324	6.300	2.041:2	4.258:22
Drapieri	180	1.080	21.504	13.663:3	7.840:21
Fillacanerì	35	210	4.110	2.409:8	1.700:16
Garotti e cimolini	126	756	14.700	1.802:8	12.897:12
Laneri	270	1.620	31.470	11.117:13	20.352:11
Lavoranti alla cagna	3	18	366	94	272
Piatteri	90	540	10.260	7.237:10	3.022:14
Pellizzeri	2	12	228	36	192
Sonadori	5	30	570	299	271
Sartori	160	960	18.240	10.867	7.372:17
Sanzeri de Fontego	6	36	732	396	336
Spaderi	8	48	960	539:8	420:16
Tesseri de panni lana	162	972	18.900	8.691:3	102.08:21
Tesseri de tella	54	324	6.204	3.293	2.911
Remeri	15	90	1.710	951:12	758:12
Totale	1175	7.090	136.848	63.961:6	72.886:18

TAB. 13.

L'unica soluzione possibile era di modificare il 'comparto', diminuendo sensibilmente la quota delle suddette 17 arti, a 'favore' delle altre 99.

Ritorniamo ora a parlare della Terraferma dove al posto della 'tansa' annuale, applicabile anche negli anni di pace, si ricorse a «tanse straordinarie»¹⁶⁵ al posto della contribuzione degli uomini effettivi, così come già avveniva prima del 1639 (vedi esempi per la città di Vicenza e relativo Territorio nelle pagine precedenti). Nello Stato di 'terra' della Repubblica fino al 1647 le tanse dei galeotti erano gestite dalla Camera fiscale di ciascun territorio, mentre posteriormente a quella data la raccolta fu demandata ai locali Monti di Pietà. Nati a cavallo dei secc. xv e xvi come banche di credito 'cristiani' in concorrenza con gli 'usurai' ebrei, con lo scopo di prestare piccole somme di denaro alle classi più povere della popolazione, a tassi d'interesse molto bassi o su pegno, divennero nel corso del Cinquecento delle vere e proprie banche.¹⁶⁶ Nella Terraferma veneziana sorsero un po' dappertutto e divennero rapidamente uno strumento di credito essenziale per le classi dirigenti locali. A Treviso il Monte di Pietà fu istituito, con approvazione del vescovo Nicolò Franco e del Podestà e Capitano Gerolamo Orio il 14 luglio 1496, e la gestione, regolamentata da uno statuto di 30 capitoli, fu assegnata al Consiglio Maggiore della città.¹⁶⁷ Era composto da dieci Conservatori scelti tra i membri della classe dirigente cittadina, da un tesoriere, coadiuvato da un notaio e da un cancelliere quando effettuava operazioni di riscossione o di deposito, da un *quadernier* (scri-

165. Durante la guerra di Candia furono otto: 1645-1646, 1647, 1649, 1651, 1660, 1664, 1665 e 1667. Cfr. L. MARINI, *Per ritrovare uomini in abbondantia*: la riscossione della "tansa insensibile del galeotto" da parte del Monte di Pietà di Treviso (1647-1682), tesi di Laurea della Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore R. C. Mueller, a.a. 1999-2000, p. 73.

166. Ivi, p. 48; più in generale B. PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, voll. 2, Roma, 1982 e *Banche pubbliche, banche private e monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazioni, tecniche operative e ruoli economici*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXI, 1991; S. MISCELLANEO, *Il monte di pietà di Belluno e il suo archivio*, a cura di P. Conte, Verona, 2001.

167. L. MARINI, *Per "ritrovare uomini in abbondantia"*, cit., p. 53.

vano) e da un *massaro* (bancario). Anche a Treviso, dal 1647, la raccolta della tansa del galeotto fu assegnata al locale Monte di Pietà. Successivamente la somma raccolta andava trasferita nei depositi in zecca a Venezia. Alla città e Territorio di Treviso fu imposta una tansa complessiva di £ 134.602, calcolata su un 'comparto' di 167 galeotti (era compresa la Podesteria di Asolo) a 130 ducati cadauno. Furono riscosse £ 121.572 e ne furono inviate alla zecca di Venezia £ 119.366. Successivamente, come già anticipato, vi furono altre sette imposizioni straordinarie: in totale il Trevigiano raccolse circa 611.675 lire e ne inviò a Venezia circa 576.681.

Ducali	N. dei galeotti	Contribuzioni in lire	Riscossioni in lire	Rimesse a Venezia in lire
22-11-1647	167	134.602	121.572	119.366
16-10-1649	90	72.540	72.804	75.083
31-08-1651	146	117.676	98.946	88.114
30-10-1653	56	45.136	46.247	53.460
13-11-1660	90	72.540	59.491	61.165
30-01-1664	90	72.540	61.111	57.647
13-01-1666	90	72.540	61.343	56.100
14-12-1667	90	72.540	90.161	65.746
Totale	819	660.114	611.675	576.681

Fonte: L. MARINI, *Per "ritrovar huomeni in abbondantia"*, cit., p. 182.

TAB. 14.

Dai dati registrati nella Tabella 14 – estrapolati dal Marini da due *vachette* conservate presso l'Archivio storico del Monte di Pietà di Treviso – emerge chiaramente che il 93% della cifra imposta fu riscossa e che nel trasferimento a Venezia la percentuale scese a circa l'87%, perciò è lecito affermare che la tansa del galeotto nel Trevigiano fu un successo. Se poi prendiamo questo dato come paradigma si può riconoscere alla Terraferma una fedeltà fiscale che viceversa latitava nella stessa Venezia o nel Dogado.

Una volta raccolto nei locali Monti di Pietà, il denaro era trasferito a Venezia tramite il 'pubblico cavallaro'. Questi solitamente, raccolte le diverse monete in un piccolo forziere, si faceva rilasciare dal tesoriere una ricevuta, indicante la somma in partenza e i diversi tagli monetari con i relativi cambi. Così fece Paulo Porto allorché nel corso del 1649 trasportò da Verona monete per £ 42.000.¹⁶⁸ E ancora il 30 luglio 1650 si fece consegnare 2.915 ongari e 185 zecchini per un valore complessivo di 9.966:22 ducati. Il denaro così, man mano, confluiva in quell'enorme calderone chiamato zecca.

IL RECLUTAMENTO LIBERO E I 'PARTITANTI'

Il reclutamento libero era un'altra possibilità nelle mani del governo veneziano per procurarsi 'uomini da remo'. A tal fine venivano diffusi proclami in tutto il territorio della Repubblica e negli Stati vicini. Di norma a Venezia erano affissi in Piazza S. Marco e presso il ponte di Rialto, secondo questo modello formulato per la prima volta nel 1647,¹⁶⁹ durante la guerra di Candia, e poi confermato per quella di Morea:

168. In quell'occasione Paulo Porto consegnò in zecca le seguenti monete: 1.202 spagnole a £ 30 cadauna, 100 zecchini a £ 18, 74 ongari a £ 17, £ 600 in soldoni e lire 5 in rotti. Cfr. *Asv: Milizia da Mar*, b. 240, nn. 292-306 parte del 14 gennaio 1651.

169. «L'anderà parte, che essendosi inteso il praticato nei tempi passati per l'unione di ciurme, e dovendosi al presente farlo per il deliberato armamento di quattro galeazze; restino incaricati li Presidenti del Collegio della Milizia da

Il Serenissimo Principe fa saper, et è per ordine degli illustrissimi, et eccellentissimi signori Presidenti del Collegio della Milizia da Mar. In esecuzione di parte dell'eccellentissimo Senato di 9 febbraio 1683. Circa la provvisione de galeotti.

Che volendo andar a servir per galeotto nel corrente armar, debba comparir al magistrato di loro eccellenze ad appresentarsi per andar volontariamente a detto servitio, poichè dal medemo magistrato gli saranno immediate fatti contare nelle proprie mani ducati cento correnti per cadauno, de' quali danari potranno a piacer loro disponer come libero donativo, poichè oltre ad essi danari conseguiranno per il tempo d'anni doi principiaranno dal loro partir di questa città che staranno al servitio ogni giorno il biscotto, menestra, et la paga mensile nel modo è solito darsi a chi presta tal servitio, de quali ducati cento però doveranno pagar l'habito all'uso della camera dell'armamento.

Et in oltre si fa intender se alcuna persona volesse proponer qualche partito forestiero con obligatione di condur qualche numero prefisso d'huomini a tal servitio, debba con sua scrittura comparir al magistrato di loro eccellenze con l'espressioni delle sodisfazioni, che ricercheranno, perchè sopra quella sarà fatte le proprie deliberationi. 1683 12 febraro. Pubblicato sopra le Scale di San Marco e Rialto. Stampato per Giovanni Petro Pinelli, stampador Ducale.¹⁷⁰

Le promesse erano dunque allettanti ma – come vedremo – la realtà era molto diversa, poichè non tutto il premio d'ingaggio veniva incassato direttamente dal galeotto, e il servizio poteva durare ben più di due anni a causa della trasformazione del credito iniziale in un debito finale, creato per vincolare il remigante al proprio comandante.

Oltre al bando pubblico esisteva poi un reclutamento più rudimentale, ma sempre efficace, che potremmo definire del 'passaparola'. In pratica durante i conflitti era frequente che alcuni segnalassero la possibilità di essere ingaggiati come rematori a persone che versavano in condizioni economiche sfavorevoli. Nascevano così degli intermediari improvvisati, i quali presentando un galeotto ai Provveditori all'armar e alla Milizia da mar ottenevano un piccolo compenso. Spesso però le presentazioni avvenivano in maniera truffaldina, come nel caso di Piero Zuannetti salvato appena in tempo da Zuanne Santi, suo parente, imprigionato poi proprio per aver sottratto un galeotto alla Milizia da mar. Vediamo nei particolari i fatti raccontati dallo stesso Santi:

Capitò non ha molto in questa città, nella quale non era più per il passato capitato, Piero Zuannetti trentin consanguineo di me Zuanne Santi sopradetto; questi adocchiato da coloro, che con insidiose maniere attendono a condur huomeni in galera, fu dalla loro sagace forma di trattare indotto a presentarsi a questo Eccellentissimo tribunale, et a passar – come essi dicono – la banca per andar in galea non già col nome proprio di Piero Zanetti, bensì col nome di Zuanne Carazina dandoli ad intender che egli ad altro servir non doveva se non al semplice passar della banca; perchè gionto, che fosse stato alla fusta cui si saria ritrovato quel Carazina il nome del quale veniva da detto Pietro rappresentato, rivisando il Carazina passar perchè era in contumacia della giustizia, et dubitava d'esser scoperto, promiserò costoro al povero Zuannetti due ongari in recognitione, dalla quale promissione allettato condescesse alla volontà di questi tristi. Et il sabbato 7 del corrente [settembre] fu egli condotto ad eseguire quanto gli havevano detto, in tempo che io infelice essendo come scrivano dell'arte de barilieri, accompagnato dal gavaldo della medesima venuto a questo Eccellentissimo magistrato per esborisar la tansa ordinaria, ne havendo ritrovato alcuno me ne andai in Piazza di San Marco per altro mio affare e ritornando di novo per veder s'era venuto il signor Signoretti per farli esso esborso, incontrai sopra la Scala dei Giganti esso mio parente Zuannetti quale era accompagnato con altri, io vedendoli gli addimandai ove andava, egli mi rispose, che andava a far un servitio con quelli, che essendo da me conosciuti per mercanti accorti di povere genti, gli dissi che guardasse il fatto suo, che coloro lo vende-

Mar di far subito seguir proclami in questa città, et in tutto il Stato, in conformità di quanto in ordine a decreti di questo Consiglio si osserva praticatto nelli anni 1647, e 1654 per l'invito a genti, che accettino volontarie il servitio col donativo di ducati cento così per cadaun galeotto, e con espressione, che il tempo del servitio s'intenda prescritto per il solo corso d'anni due, da principiarsi dal giorno della loro partenza da questa città. Procuravano inoltre l'incontro di alcuna esibitione di partiti forestieri con la stessa conditione d'anni due di servitio, et lo faran anco intender nelli proclami suddetti, riferendo le offerte, che tenessero per essergli dati gl'ordini, che si conoscessero conferenti. Per li bisogni predetti si valeranno essi Presidenti del danaro di ragion della tansa insensibile et applicaranno subito a far pagar tutti li debitori diffettivi della medesima [...]» (ASV: *Senato Mar*, f. 650, parte del 9 febbraio 1683 e allegati).

170. ASV: *Milizia da Mar*, b. 755.

vano in galera per huomo da remo da dove non sarà così facilmente uscito, egli ciò inteso et conosciuto per vero quanto le diremo, senza far alcuna violenza a chi l'accompagnava si partì, e mi venne dietro, et non essendo per anco venuto il suddeto Signoretti andai seco all'Avogaria [...].¹⁷¹

La vicenda sembrava così conclusa, invece coloro che avevano raggirato Zuannetti (uno di questi era soprannominato Calucchio) denunciarono alla Milizia da mar il Santi, con l'accusa di aver sottratto indebitamente un galeotto. Il malcapitato scrivano dell'arte dei barilieri fu quindi – come egli stesso racconta – messo in prigione in attesa di giudizio.

Un altro di questi mediatori improvvisati era Francesco Brazzale di Calvene, il quale con un imprecisato incarico reclutò Zuanne Girardi suo concittadino per il Comune di Valdagno promettendogli il solito donativo di 100 ducati, che in effetti fu sborsato al neo galeotto. Ma il Brazzale, furbescamente, turlupinò il Girardi: si fece dare 14 zecchini con la promessa che li avrebbe consegnati alla moglie e ai quattro figli del galeotto, poi sparì con il denaro.¹⁷²

Questi mediatori agivano senza nessuna autorizzazione della Repubblica, però con la collaborazione e la protezione di funzionari locali e centrali. In pratica, come abbiamo visto, una volta individuato il malcapitato (di solito segnalato dai propri concittadini per essere persona bisognosa, o con un quoziente intellettuale inferiore alla media, o addirittura minorato mentale) lo presentavano all'autorità preposta in cambio di una percentuale sul premio d'ingaggio.

Oltre agli intermediari improvvisati, sempre al limite tra legalità e illegalità, ne esistevano altri incaricati ufficialmente dal Senato, denominati 'partitanti'. In sostanza erano agenti privati ai quali veniva concesso l'appalto per il reclutamento di un determinato numero di galeotti, entro un tempo prestabilito e ad un prezzo unitario prefissato.

Il 7 settembre 1647 il Senato della Repubblica per la prima volta decretava la possibilità di procurarsi «anco l'incontro di qualche persona tra sudditi, o esteri, che per partito assuma l'obbligo di farne alcuna rilevante provvisione [di galeotti], con quel prezzo determinato, e prescrizione di tempo, che da essi resterà aggiustato, per doverne approvare tali partiti di questo Consiglio». ¹⁷³ I primi agenti incaricati furono Francesco Carolato e Giovanni Paolo Locatelli, quest'ultimo agì in particolare nel Veronese.¹⁷⁴ Da quel momento in poi furono numerosi gli agenti incaricati «alla raccolta degli uomini» con mezzi più o meno legali. Talvolta l'incarico era concesso per reclutare i galeotti di un determinato territorio. È il caso di Giovanni Maria Gilberti di Bergamo che chiese l'appalto per 'rastrellare' per conto dei contribuenti bergamaschi al prezzo di 130 ducati per ciascun uomo, che poi – come sappiamo – era la somma che le stesse città e territori pagavano di imposta. Il Gilberti si impegnava a consegnare ad ogni galeotto almeno 50 ducati di donativo più il prezzo del vestiario, che si aggirava attorno alle £ 200, mentre il restante avrebbe costituito il suo guadagno. Tecnicamente l'agente reperiva gli uomini, gli anticipava di suo una parte dell'ingaggio, poi li consegnava a Venezia alla Milizia da mar, la quale a sua volta rilasciava per ogni galeotto idoneo una ricevuta da esibirsi in zecca al fine di ricevere i 130 ducati.¹⁷⁵

Nel 1650 il reclutamento degli uomini di libertà era ormai quasi per intero in mano ai

171. Ivi, 20 settembre 1664.

172. Ivi, 5 maggio 1684.

173. ASV: *Milizia da Mar*, b. 240, n. 243 7 settembre 1647.

174. Ivi, n. 249 10 dicembre 1647.

175. Ivi, n. 276 9 aprile 1649. A mo' di esempio: «Si compiacerà V. E. del corpo del danaro che sarà stato contato in zecca dagli gastaldi delle arti, traghetti, scuole grandi di questa città e luoghi del Dogado per ordine del magistrato nostro per le provvisione delli galeotti che hora deve esser fatta per l'armar di otto galere far contar a Francesco Carolatto partitante che sarà il presentador di questo mandato di D 1950 in tanta moneta d'oro e argento al corrente valor della piazza e questi

partitanti. Alla fine di quell'anno, infatti, il Senato veneziano aveva delegato la raccolta di circa 2.400 galeotti. Ma l'operato degli agenti andava correlato strettamente con l'esazione della tansa, perciò l'azione del governo si indirizzò verso la riscossione dei debiti dei diversi contribuenti.¹⁷⁶ Soltanto due anni dopo il Senato faceva marcia indietro decretando che era preferibile ricorrere ai bandi pubblici piuttosto che affidarsi ai «rapaci partitanti».¹⁷⁷ Inoltre cominciavano ad affiorare episodi di reclutamento coercitivo segnato da inganni e violenze che poco si sposavano con le antiche tradizioni della Repubblica.¹⁷⁸ Nonostante ciò la fine degli anni cinquanta e l'enorme richiesta di uomini degli anni sessanta segnarono la definitiva affermazione dei partitanti.

Uno degli agenti più prolifici e duraturi fu senz'altro il fiorentino Pietro Vernici. Entrato in scena per la prima volta nell'estate del 1659, recluterà galeotti fino alla fine della guerra di Candia. Il primo partito proposto di circa 200 uomini, al prezzo di 160 ducati cadauno, fu lungamente dibattuto in sede senatoriale, ma poi accettato¹⁷⁹ al prezzo di 140 ducati nel settembre dello stesso anno.¹⁸⁰ Il Vernici inizialmente aveva promesso il reclutamento soltanto nel Granducato di Toscana, ma nel corso del 1660 si accorse, in seguito al riarmo della flotta toscana, di incontrare notevoli difficoltà, cosicché fu costretto a chiedere l'autorizzazione, che gli fu data, ad agire anche in altri Stati.¹⁸¹ A quel punto il successo fu assicurato, tanto che già nell'ottobre 1661 il Senato veneziano stipulò con lo stesso Vernici un nuovo partito di 200 galeotti alle stesse condizioni di quello precedente.¹⁸² Nel corso dell'estate successiva il partito fu prorogato.¹⁸³ A giudicare dalla lista rinvenuta in una busta del fondo della *Milizia da Mar*, l'agente toscano reclutò, tra il 1659 e il 1668, 500 galeotti. Di questi l'85,6% erano sudditi di Stati esteri, solo il 3% era suddito di Venezia, mentre dell'11,4% non era indicata la provenienza.¹⁸⁴ Tra gli stranieri, il 72,2% proveniva dagli Stati italiani, il 27,8% da altri paesi.

Stati italiani	%
Stati soggetti alla Spagna	28,4
Stato pontificio	21
Granducato di Toscana	14,5
Repubblica di Genova	11
Repubblica di Lucca	9
Ducati padani (Mantova, Parma, Modena)	7,4
Ducato di Savoia	3,5
Massa-Carrara	2,2
Località diverse	2,9

TAB. 15.

per la soddisfazione di galeotti quindici che sono stati appresentati al magistrato nostro e consegnati sopra la galeazza che deve esser condotta a Corfù come ne appar fede dalla Camera dell'Armamento de di 16, 17, 10 e 23 del corrente che deve servir per l'armar suddetto in ragione di ducati 130 per galeotto correnti al valor della piazza che al corrente valor della cecca sono ducati val al corrente della piazza D 1950. Data adi 26 marzo 1649» (ASV: *Milizia da Mar*, b. 753).

176. ASV: *Milizia da Mar*, b. 240, n. 307 17 dicembre 1650.

177. Ivi, n. 316 27 aprile 1652.

178. «Et da mò sia preso che il Magistrato alla Militia da Mar, in riguardo all'indolenze vengono fatte da ministri de Principi; faccia chiamare a se li partitanti de galleotti, seriamente ammonendoli di non seddur con violenza le povere genti, per condurle al remo; mentre li richiami che di ciò capitano sono troppo frequent, et di diretto contrari alla pubblica intentione» (ivi, n. 325 5 settembre 1653).

179. Ivi, n. 356 3 luglio 1659.

180. Ivi, n. 358 10 settembre 1659.

181. Ivi, n. 363 28 gennaio 1660.

182. Ivi, n. 385 22 ottobre 1661.

183. Ivi, n. 398 26 agosto 1662.

184. ASV: *Milizia da Mar*, b. 731.

Sommando i dati dell'area toscana si raggiunge il 25,7%, e ciò è dovuto al fatto che Pietro Vernici, suddito veneziano, era però originario di Firenze. Per quanto riguarda i galeotti provenienti da Stati non italiani si hanno i seguenti risultati:

Resto d'Europa	%
Francia	47
Spagna	32,7
Impero e Regni orientali	7,5
Inghilterra	2,5
Ragusa	1,6
Malta	1,6
Paesi Bassi	1,6
Svizzera	1,6
Provenienze diverse	3,3

TAB. 16.

L'età media era piuttosto bassa e si aggirava attorno ai 23 anni.

Abbiamo visto che già dagli anni quaranta operava, soprattutto in Terraferma, il veneto Francesco Carolato che nel 1659 contrattò un nuovo partito di 400 galeotti, rinnovato poi per altri 200 nel febbraio 1661.¹⁸⁵ Abbiamo i dati su parte dei galeotti da lui reclutati, assieme a quelli di Carlo Becchetta.¹⁸⁶ Si tratta in totale di 206 uomini, con età media attorno ai 22,5 anni, di cui il 60% sudditi veneti, il 21% sudditi di Stati esteri e il 19% di incerta provenienza.¹⁸⁷ Tra i galeotti giunti da luoghi soggetti a Venezia, spiccano con il 45,6% quelli dell'area compresa tra Vicenza, Feltre, Belluno e Treviso.

Territori della Repubblica di Venezia	%
Area Vicenza-Feltre-Belluno-Treviso	45,6
Friuli	16,9
Area tra Vicenza e Bergamo	12,9
Venezia città	4,8
Motta	4
Area tra Padova e Rovigo	3,2
Località diverse	12,6

TAB. 17.

Dalla Tabella risulta che, nonostante i divieti, gli uomini furono reclutati in parte anche a Venezia. Tra le singole località, spicca il dato di Treviso che da sola inviò il 12% dei galeotti. Infine tra coloro che provenivano da altri Stati l'81,4% erano italiani, con un'alta percentuale (il 32,5%) di sudditi pontifici: la sola Ferrara fornì il 18,6%.

Lo stesso Carolato riuscì da solo tra il 1661 e il 1665 a reclutare altri 576 uomini,¹⁸⁸ di cui il 73,4% sudditi della Repubblica di Venezia e il 18,2% provenienti da Stati esteri, mentre per l'8,4% non si ha l'indicazione di provenienza. L'età media anche in questo caso è poco sopra i 23 anni. Tra i galeotti forestieri ben l'85,7% proveniva da Stati italiani, il re-

185. Ivi: *Milizia da Mar*, b. 240, n. 358 10 settembre 1659 e n. 382 26 febbraio 1661.

186. Carlo Becchetta stipulò ancora due contratti per la fornitura di galeotti nel 1666 e nel 1667. Ivi, n. 412 20 febbraio 1666 e n. 429 6 agosto 1667.

187. ASV: *Milizia da Mar*, b. 730.

188. Ivi, b. 734.

stante 14,3% da altri Stati europei. Per quanto concerne gli italiani riassumiamo i dati nella Tabella seguente:

Stati italiani	%
Ducati padani (Mantova, Modena, Parma, Piacenza)	25,6
Stato pontificio	17,8
Vescovado di Trento	16,7
Ducato di Milano	15,6
Granducato di Toscana	7,8
Stati imperiali	6,6
Regno di Napoli	4,4
Ducato di Savoia	4,4
Regno di Sicilia	1,1
Totale	100

TAB. 18.

La maggioranza degli uomini ingaggiati proveniva però dalla Terraferma. I più presenti risultano i Friulani (20,6%), seguiti dai Vicentini (14,6%), dai Padovani (12,7%) e dai Trevigiani (11,6%). Poco presenti invece i Veronesi e soprattutto i Bresciani, segno che – come risulta anche da altri reclutamenti – nella zona centro-orientale dello Stato era più facile trovare uomini da remo. Come singole località spiccano i dati di Padova, con 36 galeotti, e di Udine e Vicenza entrambe con 30 uomini. Interessante è anche il dato relativo a Venezia e Dogado, con un totale di 34 remiganti.

Zone di reclutamento	%
Friuli	20,6
Vicenza e territorio	14,6
Padova e territorio	12,7
Treviso e territorio	11,6
Venezia e Dogado	8,1
Belluno e territorio	7,6
Verona e territorio	7,3
Località diverse	5,4
Feltre	3,8
Brescia e territorio	3,1
Bergamo e territorio	2,8
Rovigo e territorio	2,4

TAB. 19.

Tra il 1669 e il 1670, alla fine della guerra, era di nuovo operativo Carlo Becchetta, il quale riuscì a reclutare 181 uomini, di cui il 68,5% sudditi di Venezia, il 17,7% forestieri e il 13,8% senza indicazione di provenienza.¹⁸⁹ Tra gli stranieri l'81,3% provenivano da altri Stati italiani. Tra i 'nazionali' quasi i tre quarti degli uomini ingaggiati provenivano ancora dall'area centro-orientale della Terraferma (Vicentino-Trevigiano-Padovano e Friuli). Significativo è il dato concernente il Bresciano (1,6%) che – come abbiamo visto – era l'area più popolosa e dunque più colpita sia dalle leve in uomini, sia dalle contribuzioni in denaro, ma a quanto pare scarsamente propensa all'andar in galea. È facile al-

trèsì ipotizzare che la fascia più disperata della popolazione, quella cioè dove di solito i partitanti pescavano la loro 'carne', preferiva accontentarsi di piccoli lavori stagionali o di lavori logoranti vicino a casa, con un guadagno decisamente inferiore.

Zone di reclutamento	%
Vicenza e territorio	22,5
Treviso e territorio	20,2
Friuli	15,3
Padova e territorio	13,7
Verona e territorio	5,6
Dalmazia	5,6
Feltre	4
Belluno e territorio	3,2
Bergamo e territorio	3,2
Venezia e Dogado	3,2
Brescia e territorio	1,6
Rovigo e territorio	0,8
Crema e territorio	0,8

TAB. 20.

Un altro dato interessante, che distingue questo partito dagli altri, è la percentuale dei dalmati, tradizionalmente presenti sulle galere veneziane, ma di solito reclutati con altri sistemi. Un ulteriore elemento distintivo dei dati relativi al Becchetta è la descrizione degli uomini, secondo la statura e il colore dei capelli. Come è facile attendersi il 70,7% era di statura 'ordinaria', il 19,3% era considerato alto, mentre soltanto l'8,8% era di piccola taglia: ma si sa i piccoli non sono buoni per i mestieri pesanti. Per quanto riguarda il colore dei capelli:

Colore dei capelli	%
Castano	74
Nero	12,1
Biondo	8,8
Rosso	1,2
Grigio	1,2
Senza indicazione	2,7

TAB. 21.

Nel corso del 1650 furono stipulati due partiti che non andarono a buon fine. Nel dicembre di quell'anno fu firmato l'accordo fra il Senato e Piero Martinelli per il reclutamento di 200 galeotti, ma ne furono trovati soltanto 29, di cui 11 'nazionali', 13 stranieri e 5 senza indicazione.¹⁹⁰ L'altro fallimentare partito del 1650 fu quello accordato a Giovanni Battista Muzan e Marc'Antonio Farelli, i quali promisero di consegnare in un mese 200 galeotti al prezzo di D 130 ciascuno, di cui 50 da pagare agli stranieri e 55 ai 'nazionali', mentre i restanti avrebbero costituito il guadagno. Tra il 19 dicembre 1650 e l'11 febbraio 1651 ne furono arruolati soltanto 68: di questi il 64,8% erano stranieri, il 13,2% sudditi di Venezia e del 22% non possediamo indicazioni sulla provenienza. Tra gli stra-

190. Ivi, b. 728. L'età media dei neogaleotti era attorno ai 29 anni.

nieri spicca la presenza di sudditi del Ducato di Milano (29,5%) e del Vescovado di Trento (25%). L'età media inoltre era molto più alta del solito: 27,2 anni.¹⁹¹

Infine vi è il partito di Pietro Palpigna attivo tra il 1668 e il 1670. Fu l'unico agente che operò in prevalenza fuori Stato.¹⁹² Il contratto, stipulato nel 1669, prevedeva inizialmente la consegna di 150 uomini in un anno al prezzo di D 140 per ogni remigante, al quale il Palpigna avrebbe dovuto fornire il premio d'ingaggio – pari a circa 30-40 ducati – più il vestiario del valore di £ 200, mentre il resto del denaro sarebbe rimasto nelle tasche dell'agente. In realtà il partitante raccolse in due anni 243 galeotti (età media 24 anni) provenienti per il 61,3% da Stati italiani, per il 25,5% da altri Stati europei, mentre per il 13,2% non si ha l'indicazione di provenienza. Tra gli Italiani rilevante è la presenza dei sudditi dello Stato pontificio (24,8%) e del Regno di Napoli (24,2%), notevole è anche il dato aggregato dei Toscani (22,8%), mentre fra gli stranieri i più presenti risultano i Francesi (54,8%), seguiti dagli Spagnoli (24,3%). Nonostante l'esterofilia di Palpigna un 4% dei remiganti fu comunque reclutato nello Stato veneziano.

Stati italiani	%
Stato pontificio	24,8
Regno di Napoli	24,2
Granducato di Toscana	11,4
Repubblica di Lucca	9,4
Regno di Sicilia	7,4
Repubblica di Genova	4,7
Ducato di Milano	4,7
Ducato di Savoia	4
Repubblica di Venezia	4
Ducati padani	2,7
Altri Stati	2,7

T. AB. 22.

Complessivamente abbiamo potuto analizzare un campione di 1.803 galeotti, di cui 953 (53%) sudditi della Repubblica di Venezia, 635 sudditi di Stati esteri (35%) e 215 senza indicazione (12%). L'età media si aggirava attorno ai 25 anni. Per quanto riguarda le provenienze 'interne' è evidente – come si è detto – la predilezione per la zona centro-orientale della Terraferma (Vicentino, Trevigiano, Padovano e Friuli). Tra i paesi esteri spiccano senz'altro, per l'Italia, lo Stato pontificio e la Toscana; mentre per il resto d'Europa i più numerosi risultano i Francesi.

Nella successiva guerra di Morea si ricorse nuovamente ai partitanti. Il primo a essere richiamato fu Pier Antonio Palpigna, il quale nel marzo 1684 si impegnò a reclutare 150 remiganti al prezzo di 130-140 ducati l'uno. Nel contratto era previsto un premio d'ingaggio di 30 ducati più il vestiario (£ 200).¹⁹³

Qualche anno dopo fu accordato un partito ad Ambrogio Turriss per il reclutamento di uomini negli Stati imperiali, che però fallì completamente.¹⁹⁴ Nonostante ciò il Senato stipulò nel 1695 un nuovo contratto con il Turriss per la 'raccolta' di ben 500 uomini al prezzo di D 120.¹⁹⁵ Nel corso della guerra, poi, altri partiti furono concessi al mode-

191. Ivi, b. 727.

192. Ivi, b. 732.

193. ASV: *Senato Mar*, f. 651, parte dell'11 marzo 1684 e allegati.

194. Ivi, f. 669, parte del 28 maggio 1687 e allegati.

195. ASV: *Senato Mar*, b. 240, s.n. 9 febbraio 1695.

nese Betelli¹⁹⁶ e al veneto Bragatin,¹⁹⁷ e altri furono proposti da persone «secrete»;¹⁹⁸ di nessuno però ci sono rimasti i dati. Da una lettera della Milizia da mar del 13 aprile 1715 veniamo a sapere che tutti i partiti stipulati durante la guerra di Morea fallirono: Palpigna su 300 uomini ne consegnò 66, il Turris su 400 ne inviò in galera 94 e addirittura il Bragatin su 300 galeotti ne ingaggiò soltanto 3.¹⁹⁹ Nonostante questi scarsi risultati, nel giugno 1715 si pensò ancora agli agenti privati, ma poi non se ne fece nulla,²⁰⁰ viste le difficoltà generali nel 'ritrovar' galeotti di libertà.

L'ULTIMA LEVA (1715-1716)

Con l'ultima guerra veneto-turca ci fu anche l'ultima leva di galeotti, che però, a differenza delle altre, fu un fallimento. Vediamo per quali motivi.

Il 9 dicembre 1714 la Porta ottomana, dopo aver fatto imprigionare il Bailo, dichiarava guerra alla Repubblica, con l'intenzione di riprendersi la Morea.²⁰¹ Il Senato dovette così riorganizzare l'armata navale e aumentare il numero delle unità. Si decise di armare 2 galeazze e per far ciò fu decretata, il 29 febbraio 1715, una leva di 650 uomini effettivi a carico per metà della città di Venezia e suo Dogado, per l'altra metà della Terraferma.²⁰² Ma questa volta le difficoltà dei contribuenti nel «ritrovar uomini da remo» furono insormontabili. All'inizio d'agosto il Senato ne prese atto e decise di rinviare all'anno successivo la consegna degli uomini.²⁰³ Nel gennaio 1716 il Collegio della Milizia da mar chiese al Senato d'imporre la consegna dei galeotti entro la fine del mese,²⁰⁴ altrimenti avrebbe provveduto all'estrazione a sorte. Tuttavia alla fine del mese di marzo²⁰⁵ i galeotti giunti dalla Terraferma erano 59 – quasi tutti provenienti da Crema – mentre soltanto 89 ne aveva reclutato la città di Venezia e il Dogado: in totale dunque 148 uomini (alla fine di maggio la quota salì a 221) sui 650 richiesti. Il Senato, preso atto del fallimento di questa leva, ne decretò la sospensione, provvedendo però ad imbarcare i pochi uomini giunti sulle galere, poiché gli stessi stavano causando a Venezia problemi di ordine pubblico per il loro comportamento «indiscreto» e «capriccioso».²⁰⁶ In questa circostanza, inoltre, il governo della Serenissima constatò che molti contribuenti avevano offerto denaro anziché uomini, cosicché il 16 aprile decretò che per ogni uomo non consegnato andavano sorsati 200 ducati. In realtà poi i pagamenti furono ridotti a 150 ducati, per la Terraferma²⁰⁷ e le Scuole grandi di Venezia, a 50 per le arti, i traghetti e gli Ebrei. In totale, alla fine di maggio il debito dei contribuenti era pari a ducati 46.884:9, di cui 30.984:9 a carico della Terraferma.²⁰⁸ Finì così con poca gloria la plurise-

196. Ivi, f. 723, parte del 24 settembre 1695 e allegati.

197. Ivi f. 709, parte del 26 settembre 1693 e f. 711, parte del 3 dicembre 1693 e allegati.

198. Ivi, ff. 703-707-708, parti 17 dicembre 1692, 16 gennaio 1693, 20 maggio 1693 e 11 luglio 1693.

199. Ivi, f. 835, parte del 13 aprile 1715 e allegati.

200. Ivi, f. 837, parte dell'8 giugno 1715.

201. M. NANI MOCENIGO, *Storia della Marina veneziana*, cit., pp. 316-317; G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia*, cit., p. 557; per un inquadramento generale si veda: A. BERNARDY, *L'ultima guerra turco-veneziana, 1714-1718*, Firenze, 1902; K. M. SETTON, *Venice, Austria, and the Turks in the seventeenth Century*, Philadelphia, 1991 e soprattutto D. HATZOPoulos, *La dernière guerre entre la République de Venise et l'Empire ottoman (1714-1718)*, Montréal, 1999.

202. ASV: *Senato Mar*, f. 834, parte del 2 marzo 1715 e allegati.

203. ASV: *Senato Mar*, f. 839, parte del 3 agosto 1715 e allegati.

204. ASV: *Senato Mar*, f. 843, parte del 4 gennaio 1716 e allegati.

205. Nello stesso periodo la Repubblica aprì una trattativa per l'acquisto delle sei galere, complete di ciurme (1.362 uomini, di cui 213 schiavi, 822 buonavoglia e 327 forzati), del duca di Tursi (Doria), per la somma di 140.000 pezzi da otto reali. La trattativa si spense a causa del prezzo ritenuto troppo elevato dal governo della Repubblica di s. Marco, interessati più che altro ai galeotti. Cfr. ASV: *Senato Mar*, f. 844, parte del 4 aprile 1716 e allegati; *Senato Rettori*, f. 175, parte del 28 marzo 1716.

206. ASV: *Senato Mar*, f. 844, parte del 28 marzo 1716 e allegati.

207. Per la città di Vicenza si veda: BCBe.: *Archivio Torre*, n. 521., n. 12.

208. ASV: *Senato Mar*, f. 845, parte del 30 maggio 1716 e allegati.

colare storia della leva marittima della Serenissima che, nonostante mille difficoltà, aveva comunque retto fino all'ultima guerra di Morea. Le motivazioni della *débaclé* sono oscure. Da una parte sicuramente i sudditi veneti si erano fatti più accorti e anche quelli più bisognosi e marginali sapevano che le promesse del Senato, riguardo sia alla durata sia al premio d'ingaggio, non venivano mantenute e forse preferivano svolgere mestieri di 'terra', meno retribuiti, ma più sicuri e che si svolgevano vicino a casa; dall'altra vi è da considerare che durante quest'ultima guerra la priorità era ormai di trovare marinai per l'armata grossa e non rematori per quella sottile. Ecco perché – al contrario del passato – il governo della Repubblica, senza insistere più di tanto, decise di sospendere il reclutamento.

Nel 1722 – dopo un momento di crisi diplomatica con la Porta – il Collegio della Militia da mar propose la trasformazione della vecchia leva di galeotti in un'analogo leva di marinai. L'idea, avanzata il 14 marzo dai presidenti Zuanne Michiel, Faustin Giustinian e Anzolo Foscarini, del 14 marzo, consisteva nell'utilizzare l'antico riparto dei 20.000 galeotti per reclutare 1.000 marinai,²⁰⁹ di cui metà a carico di Venezia e Dogado e l'altra metà a carico della Terraferma, sempre mantenendo attiva la tansa ordinaria. La proposta fu trasformata in legge dal Senato, ma non venne mai applicata.²¹⁰

I GALEOTTI E LE GALERE DELLO STATO DA MAR

Lo Stato da mar, in caso di necessità, aveva l'obbligo di armare un certo numero di galere totalmente equipaggiate con sudditi di quei luoghi. Si trattava però in genere di galere straordinarie. L'unica squadra permanente era quella di Candia, finché l'isola non cadde nelle mani dei Turchi. Di norma si trattava di una flottiglia di 10 galere, di cui una assegnata al Capitano della guardia di Candia, come si evince dalla rassegna effettuata dal Commissario d'Armata Piero Bondumier nell'ottobre del 1606.²¹¹ Nel 1617 la squadra candiota era ridotta a solo 8 unità.²¹² Nella successiva guerra di Creta, nonostante la parziale occupazione dell'isola, continuarono a operare diverse galere agli ordini del Capitano della guardia. Nel novembre 1646 risultavano in paga 14 galee di Candia, ma in realtà ve ne erano in servizio soltanto 4. In quell'occasione c'erano anche 4 galee delle isole ioniche (2 di Cefalonia, 1 di Corfù e 1 di Zante), mentre le due di Dalmazia giacevano in disarmo.²¹³

Con il ridimensionamento dello Stato da mar, dopo la caduta di Creta, le galee che si potevano armare fuori da Venezia erano almeno 6: una da Zara, Traù, Spalato e Brazza; una da Lesina, Curzola e Lissa; una da Cherso, Arbe e Veglia; una da Corfù; una da Zante e una da Cefalonia.²¹⁴

Ma come funzionava l'armamento di queste galere e con quali ciurme erano equipaggiate?

Delle galere di Candia poco sappiamo, e forse il tema meriterebbe una ricerca a se stante: l'unica informazione certa è che venivano equipaggiate esclusivamente con rematori dell'isola, reclutati molto probabilmente con un sistema analogo – leva e contribuzione in denaro – a quello adottato a Venezia e nella Terraferma.

209. Un tentativo analogo era già stato operato nelle isole ioniche nel corso del 1717. Cfr. *ASV: Senato Rettori*, f. 179, parte del 27 marzo 1717 e allegati.

210. *ASV: Senato Mar*, 884, parte dell'11 aprile 1722 e allegati.

211. La squadra di Candia era così composta: Capitano della guardia Pisani, Bernardo Vizzamano, Andrea Polani, Zorzi Corner, Barozzi, Zorzi Muazzo, Zan Polo Querini, Zan Antonio Muazzo, Francesco Zen e Marco da Ca' Marcello. Cfr. *ASV: PTM*, f. 1238, dispaccio del 24 ottobre 1606 da Curzola.

212. *ASV: PTM*, f. 1239, dispaccio del 2 dicembre 1617 da Curzola del Commissario d'armata Francesco Molin.

213. *ASV: PTM*, f. 1245, dispaccio n. 34 del 12 novembre 1646 da Standia del Commissario d'armata Alvise Mocenigo II.

214. *ASV: Senato Mar*, f. 650, parte del 6 dicembre 1683 e allegati.

Qualcosa di più, invece, sappiamo sulle galere dalmate e delle isole ioniche. In queste unità il sopracomito era eletto tra i nobili locali e tutto il peso dell'armo ricadeva sulle sue spalle,²¹⁵ con il contributo e l'appoggio diretto della Serenissima. I galeotti, tutti uomini liberi, dovevano essere reclutati localmente e scelti dai ruoli appositamente stilati.

Allorché scoppiò la guerra di Morea, la galera toccante a Veglia, Cherso e Arbe fu armata da quest'ultima isola e il sopracomito scelto fu inizialmente Nicolò Zaro, poi sostituito dal fratello Gerolamo.²¹⁶ Nel corso dell'estate 1684 erano in servizio anche una galera *Chersina* e una *Brazzana*.²¹⁷ Entrambe, contrariamente alle leggi che prevedevano una ciurma tutta composta da galeotti liberi delle isole dalmate (200 uomini), avevano equipaggio misto di galeotti liberi, condannati e Turchi, così come avveniva sulle galere da sopracomito armate a Venezia. Sappiamo però che molti dei Turchi, imbarcati come riserve, erano Morlacchi e venivano impiegati al posto dei remiganti liberi con la medesima paga e i medesimi doveri,²¹⁸ pur senza essere costretti a convertirsi alla religione cattolica.²¹⁹

Nel 1688 si armarono le tre galere delle isole ioniche, ma i Provveditori locali lamentavano notevoli difficoltà nel reperimento degli uomini e proponevano di commutare la pena del bando in anni di servizio al remo.²²⁰ Di questo e di altri stratagemmi scrive un certo Soffiano Eudomogiani, dicendosi sicuro che nelle tre isole ioniche fosse possibile armare almeno 12 galere, non solo con il sistema della leva.²²¹ «A Corfù la Serenità Vostra haverà con facilità 75 huomini dalle 200 famiglie di cingani [zingari], che vi sono» provvedimento «ben giusto» per «quella gente odiosa, et di niun profitto al pubblico». ²²² Sistemati gli zingari, l'acuto scrittore suggeriva la possibilità di reclutare tutti i disertori – ed erano molti – presenti sull'isola. Infine si poteva «cavare» ancora qualche uomo dai soliti ruoli dei galeotti locali. A Cefalonia vi erano circa 400 uomini appartenenti alle milizie che, secondo il nostro autore, «non fanno cosa alcuna et sono esenti dell'angheria, guardia et dalla galea»: si poteva con molta facilità trasformarli in galeotti, così come i circa «mille ladroni» rifugiatisi su quell'isola. Infine

Al Zante Vostra Serenità [potrà] armar poi quattro galee, perciocchè è introdotto nell'isola uno danosissimo abuso, che doi mille et più contadini, fabricati certi tuguri appresso i borghi di quella città, spendono il nome de borghesani et con tali tuguri, non habitati da loro, se non a certi tempi, vano assolti dal remo, i quali tutti descrivendosi e la prudenza del Principe resistendo, e provendo alla malizia de' sudditi, non è dubbio, che non cavasse tre forbite galee di gente da spada et da remo; di questo ne fu veduto anco l'effetto, quando, che per mio raccordo il Serenissimo Veniero all'hora Capitano Generale comandò, che di detta sorte d'huomini si armasse al Zante una galea, la quale si armò immediate et ne fu sopracomito Todorino Paidi; la quarta galea si armerà al Zante, di quelli che come di sopra, sono stati lasciati per favori dalli ministri, et dalli falliti et cingani: et quando questi non fossero ab-

215. I sopracomiti dalmati e quelli ionici armavano analogamente ai loro colleghi veneziani. Ad es. il 18 aprile 1693 al comando della galera di Lesina subentrò il sopracomito Martin Giaxa al posto di Gerolamo Vidali. Gli furono assegnati 1.338 ducati, di cui 300 di donativo e 500 da scontare sulla paga di D 80 al mese. Cfr. *ASV: Senato Mar*, f. 706, parte del 18 aprile 1693. Le elezioni dei sopracomiti dalmati furono regolate da una terminazione del Provveditore generale da mar Gio. Batta Grimani del 18 gennaio 1642. Cfr. A. JUTRONIĆ, *La galea del Comune di Brač (Brazza) ed i suoi sopracomiti e galeotti*, «Studi Veneziani», 10, 1968, pp. 566-567.

216. *ASV: Senato Mar*, f. 651, parte del 24 marzo 1684 e allegati.

217. Sugli armamenti di Brazza si veda A. JUTRONIĆ, *La galea del Comune di Brač*, cit., pp. 555-585.

218. *ASV: Senato Mar*, f. 653, parte del 31 agosto 1684 e allegati.

219. Un analogo stratagemma fu utilizzato anche dal conte Gerolamo Zaro, sopracomito della galera *Arbesana*, che nell'estate del 1690 aveva a bordo 43 Turchi al posto di altrettanti galeotti dalmati. Cfr. *ASV: Senato Mar*, f. 686, parti del 28 giugno e 15 luglio 1690 e allegati. Nel gennaio 1693 i turchi erano 40 e inoltre vi erano anche 60 condannati in sostituzione di 92 galeotti liberi delle isole. Cfr. *ASV: Senato Mar*, f. 703, parte del 22 gennaio 1693.

220. *ASV: Senato Mar*, f. 674, parte del 27 marzo 1688 e allegati.

221. BMC: *Mss. Dandolo*, n. 951, n. 80 «Modo di procurarsi uomini per le galee nelle isole di Corfù, Zante e Cefalonia».

222. *Ibidem*.

bastanza, supplir con parte di questi delli tuguri, che essendo quattro nell'isola di Zante, faranno dodici galee delle tre isole, et con universale satisfatione d'ogn'uno, et restando i roli poco meno che intatti, da potersene valere e rinforzare le suddette galere, quando ben continuassero dieci anni fuori: et son sicuro, che facendosi la descrizione dalli propri Clarissimi Rettori di tutte le sopradette sorti di genti, se ne troverà di ogn'una molto maggior numero, che il sopradetto: et questo sia detto circa l'armare delle galere.²²³

L'esistenza di un sistema di leva, sia in uomini che in denaro, nelle isole ioniche è provata dalle continue richieste di esenzione avanzate nel corso del 1693 al Senato della Repubblica.²²⁴ Alcune di queste richieste ebbero buon esito, come quelle delle ville di Castastari e Metochio dell'isola di Zante, andate a buon fine poiché gli abitanti erano soliti lavorare nelle importanti saline.²²⁵ In ogni caso durante le guerre di Morea diverse furono le galere corfiote, zantiote e cefaloniotte in servizio con l'armata veneziana. Nel maggio 1693 le galere di Cefalonia e di Corfù, rispettivamente al comando di Imperial Foca e di Nicolò Teotochi, giunsero in Arsenale a Venezia per compiere sostanziosi lavori di manutenzione, visto che entrambe imbarcavano una cospicua quantità d'acqua.²²⁶

Un'ulteriore conferma dell'esistenza di una leva marittima nello Stato da mar ci è data dai documenti redatti nel 1694 per l'armamento della galera di Curzola. Secondo le terminazioni del Provveditore straordinario in Dalmazia e Albania Pietro Valier, del 1686, la galera di Lesina, Lissa e Curzola andava 'ciurmata' con gli abitanti di quelle isole,²²⁷ con l'esenzione di tutte le persone occupate in mestieri definiti meccanici. Questi ultimi però avevano comunque l'obbligo di contribuire in denaro, al prezzo di 100 ducati per galeotto. Lo stesso Valier nella terminazione del 1° marzo 1686 ci indica che a Curzola le persone 'rolate' erano in totale 317. In quella circostanza la leva richiesta era di 37 uomini.²²⁸

Una nuova categoria di rematori tratti dalle isole ioniche, 'inventata' da Francesco Morosini nel 1687,²²⁹ era quella dei marinai da remo. L'idea del celebre condottiero veneziano era di reclutare tutti i marittimi delle isole in qualità di remiganti per la sola stagione estiva con una paga analoga a quella degli scapoli, che era pari a £ 26 al mese.²³⁰ In effetti la proposta fu messa in pratica dallo stesso Morosini, ormai Doge, nel 1693. Il marinaio da remo avrebbe dovuto servire soltanto per la campagna estiva con una paga pari a uno zecchino,²³¹ più £ 40 di biscotto. Nel giugno di quell'anno però la leva fallì – furono reclutati soltanto 95 uomini sui 200 previsti – poiché i marinai delle isole temevano di non tornare più a casa con l'arrivo dell'inverno.²³² Nonostante ciò la loro leva fu riproposta in più occasioni nel corso degli anni novanta. Nel dicembre 1694 ne risulta-

223. *Ibidem*.

224. ASV: *Senato Mar*, f. 706, parte del 18 aprile 1693.

225. ASV: *Senato Mar*, f. 720, parte del 27 aprile 1695.

226. ASV: *Senato Mar*, f. 707, parti del 14 e 20 maggio 1693 e allegati.

227. Nel 1625 nell'isola di Brazza furono 'rolati' 623 uomini abili tra i popolani e di questi ne furono reclutati 98; successivamente si 'rolarono' altri 20 uomini tra i nobili non originari, che di norma erano esentati dal servizio, e ne furono imbarcati 3 per un totale di 101 galeotti. L'altra metà spettava ai comuni di Zara, Spalato e Traù. Cfr. A. JUTRONIĆ, *La galea del Comune di Brač*, cit., p. 562.

228. ASV: *Senato Mar*, f. 715, parte del 26 giugno 1694 e allegati.

229. ASV: *PTM*, f. 1120, dispaccio dell'11 ottobre 1687 da Porto Lion (Pireo) del Capitano generale da mar Francesco Morosini.

230. ASV: *Senato Mar*, f. 610, parte del 27 giugno 1676 e allegati.

231. Lo zecchino era quotato nell'ottobre 1684 a £ 25, mentre nel luglio 1717 era pari a £ 31. Cfr. ASV: *PTM*, f. 1249, dispaccio n. 9 del 27 ottobre 1684 dalla Prevesa del Commissario d'armata Zorzi Emo; *PTM*, f. 1286, dispaccio del 9 luglio 1717 da Lesina del Capitano del golfo G. B. Vitturi.

232. ASV: *PTM*, f. 1387, dispaccio n. 5 del 24 giugno 1694 da Corfù del Capitano generale da mar e Doge Francesco Morosini.

vano in servizio 318,²³³ mentre nell'estate successiva su circa 300 richiesti ne giunsero soltanto 175. Infine nel maggio 1696, secondo le indicazioni del Commissario Michiel, ne risultavano in servizio 351.²³⁴

Nella successiva guerra, detta seconda di Morea o di Corfù, la categoria dei marinai da remo non venne più riproposta, mentre si tornò ad armare le galere spettanti alla Dalmazia e alle isole ioniche con il sistema dell'antica leva. Nel corso del 1715 furono armate due galere di Dalmazia, la prima di Arbe, Veglia e Cherso agli ordini di Giacomo Cicuta e la seconda di Curzola, Lissa, Lesina e Brazza al comando di Rados Ivelio. Ai due sopracomiti, ingaggiati per cinque anni, si sborsarono D 300 di donativo e D 500 di sovvenzione da scalarsi a D 80 al mese sulla paga.²³⁵ In questa occasione l'armo delle galere era stato avversato da più parti, poiché si ritenevano meno costose e più efficaci le galeotte.²³⁶ L'armo delle galee però significava il solito coinvolgimento economico e politico dei nobili dalmati, i quali viceversa non sarebbero entrati nell'amministrazione delle galeotte, in mano alle milizie oltremarine direttamente controllate dal Savio alla scrittura. Alla fine il governo veneziano accontentò tutti: armò le due galere di Dalmazia, ma anche due squadre di galeotte. La prima agli ordini del Provveditore generale in Dalmazia e Albania formata da 8 unità, di cui due grandi da 20 banchi e sei piccole da 15, tutte armate da fanti Oltremarini croati, con l'obiettivo primario di contrastare la flotta delle galeotte dulcignotte armate, come è noto, da fanti albanesi. La seconda agli ordini del Capitano del golfo, formata di altre 7 unità, di cui due grandi e cinque piccole.²³⁷

Per quanto riguarda le isole ioniche si adottò una simile politica di compromesso: da una parte si armarono le tre solite galee,²³⁸ mentre dall'altra nel corso del 1717 si trasformò la leva dei galeotti in leva di marinai per le navi, ormai preferite alla pur utile e importante armata sottile.²³⁹

IL PREMIO D'INGAGGIO, LE FALSE PROMESSE E IL SISTEMA CREDITIZIO DEL GALEOTTO

Il motivo principale che spingeva un uomo a farsi galeotto a Venezia era senza dubbio il sostanzioso premio d'ingaggio, che poteva risolvere nella legalità un'esistenza difficile. Il mestiere di galeotto si rivolgeva a quella fascia di popolazione maschile di basso livello sociale, spesso ai limiti della marginalità e della vera e propria indigenza. In molte occasioni i reclutatori veneziani trovarono terreno fertile nei settori produttivi in crisi, riuscendo spesso ad 'imbarcare' uomini che, in altri momenti meno infelici della propria vita, mai avrebbero accettato questo tipo di lavoro, faticoso, pericoloso e soprattutto che si svolgeva lontano dalla casa e dagli affetti. Eppure il mestiere del rematore – a dispetto di una concezione stereotipata che lo dipinge come «vita infernale»²⁴⁰ – era

233. ASV: PTM, f. 1130, dispaccio del 15 luglio 1695 del Capitano generale da mar Alessandro Molin.

234. ASV: PTM, f. 1255, dispaccio n. 10 del 20 maggio 1696 da Napoli di Romania del Commissario d'armata Michiel.

235. ASV: *Senato Mar*, f. 842, parte del 16 novembre 1715 e allegati.

236. Il 20 febbraio 1715 il Provveditore generale in Dalmazia e Albania Angelo Emo consigliava al Senato di non armare le solite galee a favore delle meno costose galeotte, che inoltre avrebbero lasciato liberi gli uomini di quei luoghi dalle contribuzioni in uomini e in denaro. Secondo l'Emo il costo mensile di una galera era di 1.200 reali al mese più il biscotto, mentre una galeotta con 150 uomini di equipaggio ne costava soltanto 200, quindi al posto di una galera si potevano armare ben 6 galeotte da 20 banchi. Cfr. ASV: PTM, f. 555. La risposta del governo veneziano fu totalmente contraria, tanto che ancora nel marzo 1716 si raccomandava al Provveditore generale in Dalmazia di provvedere all'armo delle galere. Cfr. ASV: *Senato Rettori*, f. 175, parte del 19 marzo 1716.

237. ASV: *Senato Rettori*, f. 183, parte del 17 marzo 1718 e allegati.

238. ASV: *Senato Rettori*, f. 176, parte del 1° agosto 1716 e allegati.

239. Sulle vicende dell'armata grossa si rimanda al lavoro in corso di pubblicazione di G. CANDIANI, mentre sul cambio di leva si veda ASV: *Senato Rettori*, f. 179, parte del 27 marzo 1717.

240. In questo senso va il celebre scritto di B. Croce – tratto da un poemetto autobiografico di un forzato spagnolo dell'inizio del Seicento – che ha poi distorto in maniera eccessiva la visione degli storici successivi. Cfr. B. CROCE, *La vita infernale delle galere*, in *Varietà di storia letteraria e civile*, serie seconda, Bari, 1949, pp. 83-92.

onorevole e non meno duro di altri lavori terrestri legati alle attività estrattive, manifatturiere e agricole.

La prima legge tendente a regolamentare l'ammontare del premio d'ingaggio, dopo la creazione della Milizia da mar avvenuta nel 1545, fu quella del 25 novembre 1595, in base alla quale al galeotto abile si doveva consegnare un 'donativo' di 25 ducati, più la prima muta di vestiario e gli si promettevano benefici (ammissione ad un'arte, dote per le figlie, casa, ecc.) per sé e per la propria famiglia.²⁴¹ Ma se la somma di 25 ducati era il minimo previsto dalla legge, in realtà già alla fine del XVI sec. ingaggiare un galeotto costava molto di più. L'importo poi variava da uomo a uomo, da luogo a luogo e di anno in anno. Nel 1574, ad es., l'arte dei mandoleri di Treviso ingaggiò un galeotto con 38 ducati.²⁴² Il 14 agosto 1594 l'arte dei fabbri di Venezia reclutò il garzone Valentin a D 70, Francesco Lavieno a D 39 e Zamaria di Iseppo Sachon a D 36. Di solito ai garzoni si dava un donativo supplementare e si prometteva – in caso di ritorno – l'ammissione diretta senza prova nella «casta» dei maestri.²⁴³

Con l'inizio del Seicento aumentarono i premi d'ingaggio. Sempre l'arte dei fabbri di Venezia nell'ottobre 1601 reclutò Nicolò di Marco di Serravalle per D 51 e Tomaso di Anzolo di Avignone per D 50.²⁴⁴ Non molto diversi furono i donativi sborsati dall'arte dei telaroli nel 1607: tutti attorno ai D 60.²⁴⁵ L'aumento del premio portò il Senato a decretare nel 1614 l'annullamento dei benefici a tutti i galeotti – definiti ingordi – che avessero ottenuto un ingaggio superiore ai D 25.²⁴⁶ Nonostante ciò la successiva leva del 1617 vide un ulteriore aumento dei donativi, tanto da far decretare allo stesso Senato che, oltre ai 25 ducati soliti, si poteva elargire un premio di reclutamento fino ad un totale di 75 ducati.²⁴⁷ Ma anche questo tetto non venne sempre rispettata, tanto che la Scuola di S. Rocco pagò ai suoi galeotti fino a D 115.²⁴⁸

Con la successiva guerra di Candia il prezzo di un galeotto di libertà si attestò attorno ai 130 ducati,²⁴⁹ ma in diverse occasioni si superarono abbondantemente i 200 ducati. Così capitò il 18 dicembre 1668 per l'ingaggio di Zuanne Favretti per conto dell'arte dei fabbri di Venezia, per il quale fu oltrepassato il limite dei 250 ducati, di cui solo 130 andavano al rematore.²⁵⁰ Un decennio prima, la stessa arte aveva reclutato 12 galeotti ad un prezzo variabile tra i 183 e i 220 ducati.²⁵¹ Era allora più conveniente tentare

241. ASV: *Milizia da Mar*, b. 240, n. 82 25 novembre 1595.

242. M. AYMARD, *La leva marittima*, cit., p. 472.

243. ASV: *Arti*, b. 117, 14 agosto 1594.

244. Ivi, 11 e 12 ottobre 1601.

245. ASV: *Milizia da Mar*, b. 722.

246. ASV: *Milizia da Mar*, b. 240, n. 128 23 settembre 1614.

247. Ivi, n. 145 20 aprile 1617.

248. M. AYMARD, *La leva marittima*, cit., p. 472.

249. ASV: *Milizia da Mar*, b. 240, n. 260 15 maggio 1648.

250. Contadi alla Milizia da Mar per Zuanne Favretto per l'arte dei fabbri per andar uomo da remo £ 1:11.

Dati al detto uomo D 130 che fanno £ 806.

Dati alli partitanti per detto omo a introdurlo D 110 £ 682.

Contadi alli fanti della Milizia £ 3:2.

Contadi alli barbieri periti £ 6:4.

Contadi alli ufficiali a menarlo da basso £ 6:4.

Contadi alli fanti della Camera dell'Armamento £ 6:4.

Contadi per l'abito del galeotto £ 6:1.

Contadi alli soldati della fusta per condurlo in galea £ 6:4.

Contadi allo scrivan per aver il scontro £ 8:4.

Contadi allo scrivan della fusta £ 1:4.

Contadi al masser della Camera per bollar la fede £ 1:4.

Contadi alla Milizia per menar la partita di giro £ 7:9.

Totale £ 1.594:10.

251. Ivi, 4 dicembre 1657.

d'ingaggiare, in Egeo, al prezzo di D 50 gli ex schiavi cristiani liberati dalle galere turche.²⁵²

Nello stesso periodo – come abbiamo ampiamente scritto – agivano anche gli agenti privati, i quali naturalmente tendevano ad elargire ingaggi molto più bassi. Giovanni Paolo Locatelli – partitante a Verona negli anni cinquanta – si impegnava a consegnare al galeotto £ 200 (poco più di 32 ducati). È interessante segnalare che l'agente in questione operava nel Veronese utilizzando un modello di contratto prestampato al quale bastava aggiungere il nome del galeotto, il premio d'ingaggio e la firma, quasi sempre una croce, del neo remigante, la qual cosa – come è facile aspettarsi – permetteva di raggirare facilmente diverse persone.²⁵³ Sempre negli anni cinquanta del XVII sec., Piero Martinelli – altro partitante – s'impegnava a consegnare a ciascun galeotto ingaggiato almeno 50 ducati più il vestito.²⁵⁴ Giovanni Battista Muzan e Marc'Antonio Farelli, invece, distinguevano fra galeotti nazionali ed esteri: ai primi promettevano 55 ducati, ai secondi 50.²⁵⁵

A giudicare da queste cifre, il 'farsi galeotto' conveniva e non poco.²⁵⁶ Vediamo di capire quale fosse il potere d'acquisto dei premi d'ingaggio confrontandoli con i salari mensili e annuali di altri mestieri. Giovanni Della Torre di Trento, maestro muratore, nel 1668 guadagnava £ 34 al mese, mentre nel 1671 ne percepiva 20 per i tre mesi invernali e 35 per i restanti nove mesi, per un totale annuo di D 60:3.²⁵⁷ Negli anni venti del Seicento un fornaio percepiva un mensile di £ 40, mentre un lavorante vetraio, negli anni sessanta, ne percepiva poco più di 64.²⁵⁸ Nel 1696 il proto dei fabbri dell'Arsenale aveva uno stipendio di quasi £ 25; il proto degli alberi sfiorava le 50 lire, mentre molto di più guadagnavano i protti dei «remeri» e quello dei «marangoni»: 93 lire.²⁵⁹ Nella seconda metà del Settecento un falegname friulano poteva guadagnare 40 ducati annui, mentre un addetto alla cardatura arrivava fino a 100.²⁶⁰ Vediamo poi il confronto con i salari dell'equipaggio delle stesse galee. Tralasciando il sopracomito e i nobili di bordo, il medico percepiva un salario di £ 111:12 mensili, cioè quasi 198 ducati annui; il cappellano non arrivava a 65 ducati, mentre il comito guadagnava 106 ducati annui. Ai gradi più bassi abbiamo: il capo dei bombardieri con poco più di 53 ducati, il compagno (marinaio) circa 60, il cuoco poco più di 35, infine lo scapolo riusciva a mettere insieme circa 46 ducati annui. L'ultimo raffronto va fatto con il salario del galeotto stesso: quasi 18 ducati all'anno.²⁶¹

A questo punto è lecito chiedersi come mai, nonostante questi alti premi d'ingaggio, tali addirittura da sistemare l'esistenza di più persone, l'offerta di uomini da remo rimanesse bassa e le difficoltà nel reclutamento – come abbiamo visto – restassero elevate.

252. ASV: PTM, f. 1097, dispaccio del 29 agosto 1656 da S. Spirito di Lazzaro Mocenigo.

253. «Adi 8 aprile 1652 Verona. Per il presente scritto si dichiara come se fusse pubblico, e giurato instrumento, come si è accordato per huomo da remo per servire sopra una delle galere di questo Serenissimo Dominio per anni due, e tanto manco quanto che fusse stabilita la pace a disposizione di D. Gio. Paolo Locatelli, assontoli il carico dall'Eccellentissimo Senato, come per Ducali del medesimo Bartolomé Bertoloni da Val Mantena de anni 18 statura ordinaria pelo nero in lire doicento nette di ogni altre spese di vitto, e altro, oltre il danaro dato al Conduttore, si che resta di netto lire 200 per dargliele a suo piacere, o subito che sarà accettato in Venetia da gl'Illustrissimi, e Eccellentissimi Signori Presidenti alla Milizia da Mar, e così il suddetto Bartolomé Bertoloni si chiama soddisfatto, e contento di andare come sopra, e di non pretendere altro che le suddette lire 200 e per fede di ciò suddetto Bertoloni si sottoscriverà di sua propria mano, e non sapendo scrivere farà una croce per confirmatione del presente accordo, alla presenza delli sottoscritti testimoni e dell'infra scritto nodaro. Croce del suddetto Bartolomé» (ASV: Milizia da Mar, b. 755).

254. ASV: Milizia da Mar, b. 728.

255. Ivi, b. 727.

256. F. Trivellato a proposito del *donativo* che si elargiva ai maestri vetrai di Murano ne definisce *elevato* uno da 50 ducati, visto e considerato che solitamente se ne davano circa 16. F. TRIVELLATO, *Fondamenta dei vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Roma, 2000, p. 64.

257. ASV: *Mani morte*, b. 9, Convento di S. Maria di Nazareth, fasc. 3 e fasc. 7.

258. L. PEZZOLO, *L'economia*, in *Storia di Venezia*, vol. VII, *La Venezia barocca*, Roma, 1997, p. 407.

259. ASV: *Collegio relazioni*, b. 57, relazione del Savio agli Ordini Francesco Corner del 30 marzo 1696.

260. Cfr. F. BIANCO, *Carnia. Organizzazione comunitaria e strutture economiche nel sistema alpino*, Pordenone, 2000, p. 52.

261. ASV: *Senato Mar*, f. 610, parte del 27 giugno 1676 e allegati.

La risposta è semplice: non tutto il denaro promesso veniva effettivamente consegnato nelle mani del galeotto. Mettere nelle tasche dei rematori somme elevate, da portare a bordo delle galee, era molto rischioso. Era facile ritrovarsi a fianco di un ladro o peggio ancora di un assassino o magari di un 'turco', che nell'immaginario popolare, talvolta, faceva ancor più paura di un qualsiasi criminale cristiano. Così, con la scusa della sicurezza, il governo veneziano introdusse, con una terminazione dei Provveditori all'armar, la norma che ogni galeotto al momento dell'imbarco dovesse consegnare all'autorità di bordo 60 ducati del proprio premio d'ingaggio, al fine di conservarli per il sostentamento dello stesso rematore durante il periodo di servizio. Questa legge fu poi abolita dal Senato il 27 ottobre 1657 e si lasciò al singolo individuo la decisione se consegnare o meno al proprio sopracomito una determinata somma di denaro.²⁶² Visto l'ambiente di lavoro 'a rischio', a tutti i galeotti veniva comunque trattata una parte sostanziosa del premio, che era conservata nella cassa di bordo. A ciascun galeotto veniva acceso un conto personale (partita) sul 'libro galera', nel quale man mano venivano registrate tutte le operazioni contabili, ma anche altre informazioni relative alla vita di bordo del remigante in questione, come le malattie, la morte, il licenziamento o la fuga. Dal credito iniziale poi si scalavano tutte le spese a carico del galeotto: il vestiario, le medicine, l'alimentazione supplementare, gli eventuali debiti contratti con altri membri dell'equipaggio, ecc. Insomma, nel giro di poco tempo quel credito si trasformava in debito,²⁶³ vincolando a tempo indeterminato il galeotto al proprio sopracomito. La spiegazione del meccanismo ce la offre la relazione del Capitano del golfo Antonio Civran presentata il 18 marzo 1615:

I galeotti di libertà sono, come sa Vostra Serenità, il nervo principale delle ciurme et questi si possono chiamare, anzi sono unitamente schiavi; perché, si come col tenuissimo stipendio di £ 7:12 al mese [successivamente aumentato a £ 10] che hanno non possono di gran lunga vivere; così continuando bere e vistirsi, e pagar li medicamenti; nel vestirsi si vuole due mude di drappi all'anno che costano £ 42; et nel bere per sostentarsi nelle fatiche, spendono fino cinque e più lire al mese, di modo che tra questa spesa, et altre cose e del pagar per le fallisioni di quei che scappano, in capo dell'anno, navigando, vengono ad haver contratto debito appresso a ducati dieci et così di anno in anno crescendo il loro debito, arrivano a grossissime summe. Questi, che in così fatta maniera sono indebitati, sono da quei che li hanno al tempo del loro disarmare, vinduti a quei che nuovamente armano, i quali non ne trovando di altra sorte, hanno per gratia di ricevere costoro e di riempire il numero di 48 galiotti di libertà [numero aumentato a 72], che ad ogn'uno concede Vostra Serenità, et così convingono spendere da sessanta fino a cento ducati dell'uno per l'altro con gran tracollo delle loro fortune, et massime dei capi da mare, i quali armando le galere loro tutte d'huomini di libertà, convingono spendere pur novanta e fino cento ducati dell'uno per l'altro. La qual cosa, benché dispendiosa, vien pur tollerata per la gelosia di onore e per il desiderio in che viene ogn'uno di ben servire; di maniera che se ben oggi i precisi sono hoggimai molto alti, tutti si dolgono solo che, volendo, non ne ritrovano da comprare, essendo che per il puoco numero in cui hora sono non si tosto si avvicina il disarmare di una galera che dall'altra, come gioie preziose sono incaparrati e presi. Il poco numero e la diminutione di questa gente vien però da queste due cause: la prima è che facendosene pochissimi, vanno per il corso di natura morendo i vecchi. L'altra causa si è che havendo essi il pochissimo stipendio che ho detto di sopra, per il

262. ASV: *Senato Mar*, b. 240, n. 338 27 ottobre 1657.

263. Un sistema analogo veniva utilizzato a Genova dai proprietari delle cartiere di Voltri nei confronti dei propri maestri e lavoranti. «Il mercante infatti impiega nei suoi rapporti con maestri e lavoranti uno strumento che ha una tradizione e una precisa espressione contrattuale a livello privato, il *debitum* dei contratti notarili, che caratterizza da tempo le relazioni tra mercanti». Il debito «favorisce infatti l'asservimento ai mercanti della manodopera impiegata nella manifattura: chi pur lavorando ha maturato un debito difficilmente riesce a pagarlo in seguito. Il risultato è il diffondersi fra i maestri una condizione semiservile che assicura al mercante un controllo sulla forza lavoro altrimenti difficile». Inoltre, anche in questo caso, i maestri cartai e i propri lavoranti potevano essere «venduti» da un mercante ad un altro, proprio come avveniva a Venezia per i galeotti. Cfr. M. CALEGARI, *La manifattura genovese della carta* (sec. XVI-XVIII), Genova, 1986, pp. 29-32. Nella stessa Venezia, all'interno del mondo dei vetrai di Murano, si elargivano a maestri e lavoranti *donativi* e anticipi salariali solitamente nell'ordine di 13-16 ducati con lo scopo di vincolarli al 'padrone' (F. TRIVELLATO, *Fondamenta dei vetrai*, cit., pp. 63-64).

quale vengono contraer debiti così grandi e rimaner eternamente schiavi e sipolti in quelle miserie; ogn'uno poi abborrisse il nome di galira, perché considerando quanto sia grave lo andar a dormire entro a pidocchi e cimici sopra un pezzo di strettissimo banco, a mangiar un poco di biscotto o frisoppo, con due bocconi di minestra et una tazza di vino per doversi poi affaticarsi al remo odiato da tutti, fuggono, e quasi da pena infernale se ne astengono, per la certezza massime d'indebitarsi e così rimaner per sempre impediti dal veder la città e luochi, dove pur ogn'uno lascia qualche parente et qualche affetto; et così se a caso e per fraude non ne viene introdotto alcuno, non è possibile costo di ritrovarne mai da nuovo, in modo che morendo gli altri non si trova chi entri in luoco loro, et le galire per conseguenza s'indeboliscono a grave pregiudicio publico.²⁶⁴

Oltre a ciò, sappiamo che i crediti erano trascritti in moneta d'armata, fortemente svalutata rispetto al valore di Venezia, e i debiti, invece, si registravano nella moneta della capitale.²⁶⁵ Infine, un altro miserevole trucco messo in atto dagli scrivani, in accordo con i propri comandanti, era di trasferire proporzionalmente il debito dei galeotti deceduti sui conti dei vivi. In pratica il galeotto di libertà diventava una sorta di schiavo personale del proprio comandante.²⁶⁶ In cambio però otteneva alcuni favori, tali da poter rendere la vita del remigante, se non certo piacevole, per lo meno accettabile. Secondo le leggi (in particolare quella del 4 giugno 1624) era proibito ai galeotti di andare a terra in franchigia (non sorvegliati) per svolgere piccoli commerci o altri mestieri nei momenti di sosta della galea,²⁶⁷ ma tutto ciò veniva dimenticato dai sopracomiti, i quali molto spesso utilizzavano i remiganti per faccende private in cambio di premi in denaro o in natura. Così accadde allorché il Capitano del golfo Marin Antonio Capello de-

264. ASV: *Collegio relazioni*, b. 73.

265. ASV: *Senato Militar*, f. 76, parte del 24 febbraio 1774 e allegati.

266. Un'altra lucida descrizione del sistema del debito ci è fornita dagli stessi Provveditori all'armar nell'agosto 1723: «Alle ciurme de condannati seguitan quelle di libertà di particular ragione de nobil'huomeni. Il punto ricerca la sofferenza di Vostre Eccellenze, perché abbraccia non meno il publico servitio, che l'interesse delle miserabili ciurme. Gli antichi istituti, e molte leggi salutari in vari tempi, han prescritto il metodo, con cui devono esser da nobil'huomeni trattate queste genti e come deve esser tenuto di esse conto. Hanno le leggi stesse accordato di somministrar alle medesime due mute de drappi all'anno, cioè una nell'estate; l'altra nell'inverno, apprezzate con quelle misure con le quali vien provveduto da questa Camera il vestiario per condannati di ragion pubblica. Una manera e mezzarola ogn'anno per cadauno, per i bisogni di far acqua, e legne. Proibito di darsene in contanti, tolto alcun caso di gran bisogno, e di raro, e non più di soldi dieci. Somministrare il vino giornaliero a quei prezzi, come fosse stato comprato dal sopracomito, presenti il tariffa, e due galeotti più vecchi della ciurma. Di tutte queste partite devono di tempo in tempo esser formati debitori li galeotti nel libro vacchetta a quest'effetto instituito, e fu prescritto l'anno 1694, che tali vacchette fossero reviste in armata nella difficoltà di poter a questa parte rilevare il preciso delle cose, e fuor di tempo, mentre non potrebbe farsi, che al disarmo, e anco con disordine, onde i prezzi delle ciurme non prendessero alteratione, e fossero alla pragmatica delle leggi i loro provvedimenti.

Tra le partite permesse dalle leggi si rileva quella de medicamenti, che in caso di malattie vengono contribuiti a galeotti e questi s'estendono ad arbitrio con non poco loro aggravio. Qui non v'ha presidio fuor delle leggi, quando siano restituite alla loro obbedienza. Resta per esse individuata la qualità de medicamenti per gli ospitali delle militie e la quantità ancora. Il tenersi rigorosamente al metodo sarà salutare, e perché riportino la dovuta ubbidienza, il solo zelo delle cariche può farsene il merito. S'aggiunge £ 3:2 di debito ogni anno a cadaun galeotto per le radaure del barbier, che come ciurma particolare de nobil'huoeni. non è soggetta a serventi del Principe, destinati solo per le ciurme de condannati. Sopra di questo non v'essendo motivo di regolazione, passeremo al vino, per il quale vien dato debito per il più in raggon di £ 20 la barilla, prezzo pur ad arbitrio. Se potesse dar regola in questo proposito il prezzo cui vien dal publico conteggiato per i condannati in raggon di £ 15, facile sarebbe fissarvi un metodo, ma trattandosi di ciurme di libertà di ragione privata, per cui sarà per giusto accennare le convenienze, basterà per ora all'umiltà nostra riflettere, che anco l'alzamento del cechino deve esser un motivo per dar ad un tal arbitrio un qualche confine. Li soldi 10 ch'è permesso di somministrarle di raro, e nel maggior bisogno in contanti, sotto titolo di spesoato si vedono ridotti a giorno con aumento di debito al galeotto. Qui pure abbino esecuzione le leggi, e sarà rimediato. Fuggono i galeotti di galera, e il debito, che tengono viene ripartito con equal proportione sopra tutte le teste per ragione dell'insolidità qual corre nelle ciurme. La pratica guarda la conservazione delle ciurme stesse, né può alterarsi per quanto ella sia gravosa a chi resta. All'incontro di tutte le partite espresse vengono contrapposte in vacchetta a credito del galeotto le £ 10 per paga rimborsate sempre da nobil'huomeni, come proprietari delle ciurme, onde detratte queste tutte le restanti somme sono a credito del patrono, e vengono di componer il prezzo delle ciurme, che di tempo in tempo passano ne successori. Vi è però una partita, che quantunque non si veda in vacchetta corre per privato contratto di sedeci per cento su l'importar intiero della ciurma. Sino che passa fra li contraenti può il publico sorpassarla, ma se in qualche caso fosse a peso del galeotto, meritarebbe d'esser corretta. Ordinar però, che accordando il possessore della ciurma la libertà ad alcun galeotto, come alcune volte succede sarà prevenzione degna della pubblica carità non abbia a correr una tal pratica» (ASV: *Senato Militar*, f. 3, scrittura del Magistrato all'armar del 21 agosto 1723).

267. ASV: *Senato Militar*, f. 76, parte del 24 febbraio 1774 e allegati.

cise di vendersi due Turchi di «ragione pubblica» a Zara, dopo averli dichiarati deceduti, per il prezzo di 350 zecchini. I due, Memo Ibrahim e Mustafà Delachi entrambi di Mistrà, erano stati condotti nel porto di Zara dai galeotti Pietro Boduc e Andrea detto l'ebreo, ma convertito al cristianesimo, uomini di fiducia del Capitano Capello. Tali operazioni di norma non venivano scoperte, ma in questa circostanza l'episodio ebbe una notevole risonanza perché un tal Pietro Costa, per liberare due schiavi veneti a Costantinopoli, avrebbe dovuto consegnare in cambio proprio i due galeotti islamici suddetti. Per la cronaca la colpa ricadde totalmente sul ragionato Gasparà, mentre nessuna inchiesta fu aperta nei confronti del nobile Capello.²⁶⁸

Al momento dell'imbarco il galeotto era in credito verso il proprio comandante. A tal proposito è interessante una lista di zontaroli deceduti sulle galeazze subito dopo l'imbarco, che ci dà la dimensione di quale fosse questo credito iniziale, del quale in caso di morte avrebbero dovuto beneficiare i parenti del galeotto scomparso.²⁶⁹ Tra il maggio e il giugno 1684 sulla galeazza Morosini morirono sei zontaroli: Zorzi Fedrigo con il credito di 91:5 ducati, Zuanne Maria De Giacomo con 77:10, Paventino Chersi con 35:7, Valentin Pidalo con 84:20, Francesco Munezzo con 85:11 (che fece testamento lasciando 8 zecchini al cappellano della galeazza, 10 zecchini al Capitano Galluzzi e il restante al proprio parente Paolo Mazzucolo) e infine Zuanne de Bortolo senza neanche un ducato. Sulla galeazza Corner il 18 aprile era deceduto Zuanne de Fuio con credito pari a D 38:17. E ancora sulla galeazza Pisani i deceduti furono tre: Antonio Zancalo con ben 122:14 ducati, Giacomo Schiavo con 64:14 e Agostin de Camillo senza credito, poiché essendo un ex galeotto della galea di mercanzia, aveva dovuto versare il premio d'ingaggio per estinguere il debito che aveva con il proprio 'padrone'. Infine sulla galeazza Basadonna morì il 31 maggio Lion Anzolini con un credito di D 45:2.²⁷⁰ Per questi l'avventura era finita dopo poco tempo, ma a tutti erano stati promessi soltanto due anni di servizio (altro inganno!), e tutti sarebbero rimasti intrappolati nel meccanismo del debito. Da un'altra lista di galeotti deceduti possiamo vedere l'ammontare di alcuni debiti personali. Nel maggio 1685 la galera del sopracomito Zorzi Querini era stata colpita da «un'infezione maligna» che aveva ucciso in un breve periodo 47 condannati, 7 scapoli e 23 galeotti di libertà:²⁷¹

Nome del galeotto	Debito in ducati
Antonio Bottani	40
Giacomo Zanusso	50
Pietro Barbara	66
Zuanne Conte	70
Mattio A. Battistella	40
Iseppo di Gasparo	100
Francesco Steffani	40
Francesco de Bernardo	50
Mattio Casellan	50
Francesco Battistella	60
Steffano Nadal	40

268. ASV: *Senato Mar*, f. 837, parte dell'8 giugno 1715.

269. Non sempre i parenti degli scomparsi si presentavano davanti ai Provveditori all'armar, cosicché il denaro non reclamato rimaneva nelle casse dello Stato. Nel maggio 1685 su 5.490:12 ducati di crediti lasciati dagli zontaroli morti, 1023 erano stati consegnati ai legittimi eredi, mentre 4.466:15 erano rimasti a disposizione della Camera dell'armamento. Cfr. ASV: *Senato Mar*, f. 658, parte del 5 maggio 1685 e allegati.

270. ASV: *Senato Mar*, f. 652, parte del 7 giugno 1684.

271. ASV: *Senato Mar*, f. 658, parte del 26 maggio 1685 e allegati.

Giacomo Ferro	50
Giacomo Bianchi	60
Giacomo Gonella	80
Antonio Bettini	80
Menego Pettao	60
Batta Anzoli	50
Giacomo Brusegan	60
Giacomo Vido	60
Anzolo de Damian	50
Francesco Sinitra	60
Michiel Battagin	20
Batta Malappano	25
Totale	1.261

TAB. 23.

I galeotti, dunque, dopo un determinato tempo trasformavano il loro credito iniziale in un debito nei confronti dell'amministrazione della galera o della galeazza. Il beneficiario, cioè l'amministratore, era il sopracomito, il governatore o il capo da mar, il quale a fine mandato poteva così vendersi la ciurma di libertà ad un certo prezzo, il cui ammontare era proprio indicato dall'insieme dei debiti dei galeotti da vendere.

LA COMPRAVENDITA DELLE CIURME LIBERE

Al momento della nomina il sopracomito, il governatore di galeazza e il capo da mar ricevevano dallo Stato uno 'spazzo', cioè una determinata somma da utilizzare per l'armamento. Nel periodo delle guerre di Morea ai neo sopracomiti si davano 5.500 ducati, di cui 4.500 per procurarsi i galeotti di libertà, da restituire scalandoli dalla paga, e 1.000 come prestito da restituirsi 15 giorni dopo il disarmo. Al capo da mar si attribuivano invece D 4.000 di sovvenzione da scontarsi a 100 ducati dalla paga e D 3.000 di donativo. Le sovvenzioni inoltre erano calcolate sull'intera ciurma di libertà prevista: 72 uomini per i sopracomiti e 224 per i capi da mar. Era prevista anche una pena pecuniaria per ogni galeotto mancante: secondo il decreto del 22 giugno 1678 ammontava a £ 71:15.²⁷² Ad alimentare gli 'spazzi' dei comandanti dell'armata sottile contribuivano i dazi sulla carta e sul fieno.

Ottenuta la sovvenzione il sopracomito doveva procurarsi la ciurma di libertà. Il sistema più semplice era di acquistarla direttamente dal proprio predecessore. Il prezzo della ciurma era costituito dalla somma dei debiti dei galeotti stessi e variava da galera a galera a seconda del numero degli uomini, dell'anzianità di servizio dei rematori e della capacità da parte degli scrivani e dei sopracomiti di farli indebitare il più possibile.

Alcuni esempi di prezzi ci sono offerti da un documento contenente la lista delle ciurme di libertà sequestrate ai sopracomiti e ai capi da mar inquisiti dopo la disfatta di Scio del febbraio 1695. La ciurma del Provveditore straordinario d'armata Piero Querini, composta di 214 elementi, costava £ 143.420:5 (23.132:8 ducati), mentre i 263 uomini del Provveditore d'armata Carlo Pisani avevano un costo di £ 139.059:1 (22.428:11 ducati). Per quanto riguarda il costo delle ciurme dei sopracomiti: 72 uomini di Antonio Bembo £ 49.104:4 (7.920 ducati circa),²⁷³ 46 uomini di Vincenzo Zorzi £ 35.503:18, 77 uo-

272. ASV: *Senato Mar*, f. 792, parte del 7 luglio 1707 e allegati.

273. Per ben valutare l'elevato costo dei galeotti è significativo il confronto con il costo di costruzione e armamento di una galera. Il solo scafo di una galera sottile costava circa 8.000 ducati nel 1628 e quasi 10.000 durante la guerra di Candia. Nel 1660, ad es., l'*'arsile'* costava esattamente 9.827 ducati, gli alberi, i timoni, i remi e altre parti in legno D 590:14; le

mini di Anzolo Orio £ 44.132, 61 uomini di Tommaso Barbaro £ 43.009 e 38 uomini di Bortolo Minio £ 22.067:10.²⁷⁴ Per un governatore di galeazza il peso dell'armo era ancora più imponente, considerato che una ciurma di 308 galeotti poteva costare tra i 30 e i 40 mila ducati.

Come si evince facilmente dalle cifre sopra espresse, la sola sovvenzione non era sufficiente per acquistare una ciurma. Vi è inoltre da aggiungere che originariamente la stessa sovvenzione serviva per il sostentamento della galera durante gli anni di servizio e non per l'investimento iniziale, ma col passare del tempo divenne consuetudine dei patrizi meno facoltosi utilizzarla per l'acquisto della ciurma. Proprio attorno a questo punto si snodano le riflessioni del Capitano generale da mar Alessandro Molin nell'estate del 1695:

Da alcuni anni in qua la carica di sopracomito cade per il più in soggetti, che nella nota ristrettezza del loro stato si sono persuasi ad intraprenderla più per mantenersi con essa, che per genio che avessero alla professione. Questi non avendo polso per comprare la ciurma del proprio, pensano a comprarla con quello che li da il Principe, et impiegano in ciò tutta la sovvenzione dei quattro mille e cinquecento ducati, consumano poi le quattro paghe anticipate per mettersi all'ordine e supplire a qualche altro bisogno del viaggio, si che giungono in armata et assumono la carica con la borsa vuota. Qui dovendo scontare la sovvenzione col rilascio in Commissaria di cento e cinque ducati al mese, bisogna che stanno tre anni e più senza paga, ma ne meno è sufficiente per questo rilascio il salario, che hanno di ducati cento e trenta, che sono necessitati ad aggiungervi del soldo dei galeotti, o delle genti della sua mensa altri vinti ducati in circa.

In tal modo diventa difficile per il patrizio, che non può contare sull'aiuto della famiglia, accettare l'incarico.

Quindi nasce che i legni sono mal tenuti, che non trovano ufficiali buoni, che vogliano servirli, che non vien corrisposto quello si deve a galeotti, che le genti scappano, che le ciurme di libertà si vanno distruggendo, manca il vigore, gli animi s'inviliscono, che ogni cosa si somma degenerando, e nell'apparenza, e nella sostanza dell'antico lustro e disciplina, l'armata non è più quella che era, e tutto piega al disordine e al precipizio.

Per migliorare la forza dell'armata il Molin proponeva due possibili soluzioni.

Nella guerra passata furono da principio dirette le galere da sopracomiti, ma essendo nel progresso, non so se più simili o per altre cause, ridotte al niente le ciurme di libertà, fu in fine la Serenità Vostra necessitata a riarmarle intieramente del suo e levandò i sopracomiti appoggiar le galere a governatori. Nel principio della presente erano tutti sopracomiti et ora parte sono sopracomiti istituiti da Vostra Serenità parte vicegovernatori sostituiti da questa carica, secondo le occorrenze e gli accidenti che sono insorti. Crederei dunque prima che il male presente s'inoltri d'avvantaggio, che la Serenità Vostra vi potrebbe rimediare, o con lasciar i sopracomiti, facilitando a medesimi il modo di mantenersi, o con levarli e far tutti governatori. Lasciando i sopracomiti direi che in vece di trattenerli la sovvenzione a cento e cinque ducati al mese, da che ne deriva la loro impotenza di sussistere, e tutti gli altri cattivi effetti, che ho di sopra espressi, potessero l'Eccellenze Vostre abilitarli a lasciar della loro paga solamente ducati trenta e che restino con cento al mese alla similitudine de Governatori ordinari di galeazza. E perché con tal agevolezza si ricercerebbe molto più tempo al diffalco della sovvenzione, affinché la Serenità Vostra non potesse restar scoperta avrei che s'intendesse sempre obbligata et hipotecata non solo la ciurma di libertà, ma i beni insieme del nobil huomo sopracomito, che ricevesse la galera, per saldar il pubblico di quanto rimanesse debitor al disarmo. Così la Serenità Vostra sarebbe sicura d'essere soddisfatta, ne al sopracomito mancherebbe forma di sostenere la carica con proprietà e servizio conveniente [...].

vele, le gomene e il sartiame D 2.382:8; l'artiglieria, le munizioni e le armi in genere D 4.276. In totale dunque una galera ordinaria, senza l'equipaggio, costava alla Serenissima 17.076:7 ducati. Cfr. E. MARCHIONNI, *L'Arsenale di Venezia. Gli uomini, il lavoro, le galere: i documenti, in Venezia e la difesa del Levante*, Venezia, 1986 e per un maggior approfondimento si vedano le relazioni dei Savi agli ordini in *ASV: Collegio relazioni*, b. 57.

274. *ASV: PTM*, f. 1130, dispaccio del 16 giugno 1695 del Capitano generale da mar Alessandro Molin e allegati.

L'altro partito di far tutti governatori sarebbe anch'essa praticabile, perché la Serenità Vostra porta più spesa di quello importi lo spazzo che somministra a sopracomiti. Col destinar per ogni galera un nobile uomo che la governi, avendo questa la sua paga netta e libera da qualunque obbligazione non avrebbe da pensar ad altro, che a far ben le proprie parti nella direzione delle galere che li sarebbero commesse. Ne sanno aver luogo la considerazione che non avendo i governatori interessi nelle ciurme, come hanno i sopracomiti, abbino perciò da presumersi meno diligenti alla cura e preservazione di esse, perché anco nelle galeazze vi sono i governatori straordinari e pure le genti et i capitali pubblici sono conservati e Vostre Eccellenze ben servite; dove all'incontro i sopracomiti non ostante che le ciurme siano sue le lasciano perire miseramente [...]. Quale poi dei due ripieghi accennati sia il più conferente, devo rassegnare il giudizio alla pubblica riverita cognizione e virtù [...].²⁷⁵

Le considerazioni importanti del Molin sono diverse. In primo luogo ricorda che accettare la carica di sopracomito, pur tra mille difficoltà, non costituiva soltanto un onore e un onere, ma poteva rivelarsi vantaggioso. Ammoniva però che il sistema, per ben funzionare, aveva bisogno degli investimenti personali dei comandanti.²⁷⁶ Infatti la sovvenzione era nata per il mantenimento della galea e non per l'acquisto della ciurma; utilizzando per quest'ultimo scopo il sopracomito si trovava poi a dover sopravvivere per diversi anni praticamente senza stipendio, cosicché l'armata diveniva fiacca e debole. Egli suggeriva due possibili soluzioni, lasciandone intravedere una terza. La prima consisteva nel defalcare dallo stipendio 30 ducati al posto dei 105. Il rischio era il mancato saldo finale della sovvenzione, ma il Molin suggeriva che, per garanzia, si sarebbe potuta ipotecare la stessa ciurma, che in caso di mancato pagamento sarebbe diventata di proprietà statale. La seconda soluzione era il ricorso, come durante la guerra di Candia, ai governatori di galea. Questi ultimi, a differenza dei sopracomiti, non avevano l'obbligo del possesso della ciurma, ma armavano come semplici 'direttori' di galea, un po' come accadeva nelle flotte di Ponente. Tutto il peso iniziale ricadeva però interamente sullo Stato, col vantaggio – non indifferente – che si poteva nominare governatore qualsiasi patrizio veneziano senza verificare a priori le sostanze della famiglia (scorrendo le liste dei governatori nominati durante la guerra di Candia compaiono cognomi nobili che mai appaiono nelle liste dei sopracomiti).²⁷⁷ Per contro, venendo a mancare il lato imprenditoriale, ci poteva essere il rischio di una cattiva gestione delle galere, soprattutto delle ciurme, e un disamoramento verso la carriera marittima, da sempre considerata il fulcro attorno al quale ruotava la Repubblica. Infine il Molin, tra le righe, suggeriva la soluzione più logica: eleggere sopracomiti tra i giovani patrizi più facoltosi, i quali oltretutto avrebbero avuto poi maggiori possibilità di far carriera nei gradi superiori dell'armata.

Il modo più semplice di procurarsi una ciurma, per il neo sopracomito, era dunque l'acquisto dal proprio predecessore. L'atto di compravendita, stipulato davanti ad un notaio, prevedeva sempre anche un contratto di livello affrancabile.²⁷⁸ Una parte del prezzo veniva coperto con la sovvenzione, e per il resto il compratore della ciurma si faceva anticipare il denaro dal venditore, simulando una vendita a suo favore. Allo scadere del contratto il compratore avrebbe dovuto restituire il capitale più l'interesse del 5,5% e in cambio avrebbe riottenuto il pieno possesso del bene temporaneamente venduto. Inoltre questi contratti prevedevano che il venditore guadagnasse dalla vendita il 16% sul costo iniziale della ciurma. Ovviamente i governatori di galeazza e i capi da

275. Ivi, dispaccio del 15 luglio 1695.

276. Sull'investimento iniziale si veda A. TENENTI, *La navigazione*, in *Storia di Venezia*, vol. VII, *La Venezia barocca*, Roma, 1997, p. 558.

277. I governatori erano eletti in Senato, mentre i sopracomiti in Maggior Consiglio. Scorrendo i registri dei *Segretari alla voce Pregadi*, nn. 15-19 si scopre che durante la guerra di Candia (1645-1669) furono eletti 215 governatori, di cui 20 mai armarono (4 rifiutati, 10 dispensati e 6 elezioni tagliate).

278. Per la ricostruzione in questa parte del lavoro sono debitore al dott. Vittorio Mandelli, che, nel corso del mio lungo soggiorno veneziano, mi ha segnalato gli atti notarili riguardanti i galeotti.

mar, vista la consistenza degli acquisti – 308 galeotti i primi e 224 i secondi – in molte occasioni stipulavano diversi contratti di livello. Vediamo qualche esempio concreto.

Il 25 febbraio 1682 Alessandro Bon, dovendo armare da governatore di galeazza, acquistò, assieme al padre Filippo Procuratore di S. Marco, la ciurma di libertà dell'ex Capitano delle galeazze Francesco Michiel (acquistata nel 1678 assieme al padre da Zorzi Foscarì) composta di 260 galeotti con un debito complessivo di £ 175.788:3. A queste bisognava poi aggiungere la solita 'partita del 16%' da £ 28.126 e si aveva un costo totale di £ 203.914:3, cioè D 32.899:9 da £ 6:4. I due Bon pagarono subito 11.000 ducati, di cui 5.000 tratti dalla sovvenzione e per i restanti 6.000 si impegnarono a saldare il debito contratto dai Michiel con Gio. Batta Bolani per l'acquisto di parte della ciurma. Sulla restante cifra di 21.889:9 ducati fu istituito un livello affrancabile nel quale i Bon cedevano ai Michiel il possesso di un mulino sito nel Padovano inoltre si impegnavano a versare l'interesse annuo del 5,5% consistente in 1.203:22 ducati in due rate.²⁷⁹

Il 18 marzo 1684 il giovane sopracomito Michiel Magno si fece comprare per la propria galera dal padre Giovanni 72 uomini di libertà. La ciurma fu acquistata dall'ex Capitano delle galeazze Girolamo Garzoni, fratello del noto 'diarista' Pietro²⁸⁰ e i contratti di compravendita e di livello affrancabile furono stipulati davanti al notaio Giovanni Battista Zorzi.

Per il pagamento dei 6.765:19 ducati si scelse il solito sistema: 4.500 ducati dello 'spazio' subito, e sui restanti 2.265:19 si stipulava un livello affrancabile su una bottega e una casa ubicate in riva del Ferro, dal quale il Garzoni avrebbe anche ottenuto i relativi affitti rispettivamente di 80 e 120 ducati annui. Il Magno inoltre avrebbe pagato per 5 anni l'interesse di 124:16 ducati l'anno da pagarsi in due rate.²⁸¹

Negli anni venti del Settecento il costo di una ciurma di libertà aveva ampiamente superato la soglia dei 10.000 ducati, costringendo i sopracomiti che armavano a utilizzare nell'acquisto anche 'l'imprestanza' di 1.000 ducati. Così avvenne il 16 agosto 1721 allorché Paulo Pasqualigo di Giulio comperò 71 galeotti da Agostin Da Riva di Alvisè per il prezzo globale di 13.241 ducati. Il Pasqualigo si impegnava a pagare subito 8.000 ducati (5.500 di sovvenzione). Il Da Riva, per non meglio precisati motivi personali, concedeva uno sconto di 400 ducati, perciò rimanevano da pagare D 4.841. Su questa somma fu stipulato il solito livello affrancabile. In questo caso il Pasqualigo cedette una casa posta nella fortezza di Clin, con il solito interesse del 5,5% sulla somma 'prestata', pagabile in due rate annuali.²⁸²

Se il compratore non voleva ipotecare beni immobili della famiglia poteva sempre stipulare il livello affrancabile sulla stessa ciurma. In questa maniera si misero d'accordo Nicolò Venier di Domenico e Francesco Semitecolo di Vincenzo il 21 maggio 1723. La ciurma venduta dal Semitecolo costava, compresa la 'partita del 16%', 12.700:5 ducati. Il Venier, come si usava fare, anticipò la sua sovvenzione di 5.500 ducati, mentre per i restanti 7.200:5 ducati fu stipulato un contratto di livello affrancabile, alla ragione di 'prò' del 5,5%, sulla stessa ciurma. Il Venier dunque doveva pagare 385 ducati annui in due rate semestrali e alla fine del proprio mandato da sopracomito, pagati tutti gli interessi e restituito il capitale, avrebbe potuto rivendere la ciurma al successore. In caso contrario i galeotti sarebbero rimasti nelle mani del Semitecolo, che avrebbe a quel punto potuto rivenderli nuovamente al successore del Venier o ad un altro neo sopracomito. In caso di naufragio e quindi di morte dei rematori l'eventuale risarcimento

279. ASV: *Notarile atti*, reg. 8660, notaio Antonio Mora atto del 25 febbraio 1682.

280. Su Pietro e Girolamo Garzoni si veda: A. STOURAITI, *Memorie di un ritorno. La guerra di Morea (1684-1699) nei manoscritti della Querisi Stampalia*, Venezia, 2001.

281. ASV: *Notarile atti*, reg. 14137, notaio Giovanni Battista Zorzi atto del 18 marzo 1684.

282. ASV: *Notarile atti*, reg. 13613, notaio Emilio Velano atto del 16 agosto 1721 cc. 126r-129v.

dello Stato sarebbe toccato al Semitecolo.²⁸³ Lo stesso tipo di atto fu rogato dallo stesso notaio Emilio Velano il 14 aprile 1725, allorché Marc'Antonio Venier a nome del figlio Zuanne Piero cedette a Rocco Corner di Giovanni Battista la propria ciurma di libertà per ducati 10.528:22.²⁸⁴ In questi due atti vi era anche la compravendita del caicco e degli utensili della galera.

A questo punto c'è da chiedersi se questo sistema fosse più o meno vantaggioso per i patrizi. L'operazione di acquisto e di vendita della ciurma, se non accadevano accidenti particolari, era lucrosa per due ragioni. In prima istanza perché – come abbiamo visto nei contratti di livello – era previsto il guadagno netto del venditore del 16%, che a occhio e croce serviva per compensare gli interessi pagati. In seconda battuta perché le ciurme, dopo ogni passaggio, aumentavano di valore. Questa seconda ragione divenne nel corso degli anni anche il principale difetto del sistema.

Con i decreti del 30 gennaio e del 4 marzo 1723 il Senato diede l'incarico ai Provveditori all'armar di compilare una relazione sullo stato dell'armata sottile, che fu poi redatta con l'aiuto degli ex capi da mar Domenico Badoer, Marco Loredan e Marin Cappello, e presentata il 21 agosto dello stesso anno.²⁸⁵ La lunga memoria, corredata da sei allegati, era articolata attorno a quattro punti principali: 1. lo stato degli ufficiali delle galee, 2. la situazione nella quale si trovano ad armare i sopracomiti, 3. il trattamento che subiscono le ciurme e 4. l'elezione dei sopracomiti.

Trascurando per il momento il primo punto, che esula dal nostro discorso, passiamo invece ai punti successivi. Il sistema d'armamento messo in piedi dalla Repubblica si reggeva su due pilastri principali: le sovvenzioni pubbliche e l'iniziativa privata. Le sovvenzioni e le paghe dei sopracomiti erano state calcolate in modo che il patrizio non dovesse in continuazione ricorrere al capitale privato per sopravvivere. Nel momento in cui armava, il sopracomito, ma anche il capo da mar, riceveva la sovvenzione e 4 paghe anticipate; successivamente, come tutti gli altri membri dell'equipaggio, percepiva ogni 33 giorni: D 90 (£ 558) di salario, £ 111 per i salari dei suoi sei servitori, più altre £ 158:8 di panatiche a ragione di soldi 16 al giorno, £ 660 per 66 galeotti di libertà a £ 10 cadauno e £ 72 per i sei provieri. Inoltre £ 396 per il vino di 120 condannati (calcolato a £ 15 la barilla), £ 32 per l'olio delle minestre, £ 44 per l'olio lubrificante delle catene e infine altre £ 10:16 per spese di manutenzione della galera, per un totale mensile di £ 2.010:14. Tutto ciò veniva bonificato in zecchini 'valor d'armata'. La lira veneziana però negli ultimi 38 anni si era svalutata del 30%, per cui le £ 2.010:14 del 1684 valevano zecchini 80:10:14 (1 zecchino pari a £ 25), mentre nel 1722 ne valevano 55:30:14 (1 zecchino pari £ 36).²⁸⁶ Da ciò derivavano le difficoltà dei sopracomiti negli anni venti del Settecento, visto che la spesa mensile ascendeva a zecchini 78:6:4 con il cambio fissato a £ 36 per ciascun zecchino. Tutto ciò si ritorceva sulle ciurme, poiché il sopracomito, per recuperare le spese, tendeva ad aumentare i prezzi dei beni di consumo che si vendevano a bordo. Da ciò derivava a sua volta l'aumento considerevole del prezzo delle ciurme, giacché in maniera direttamente proporzionale aumentava il debito dei singoli ga-

283. ASV: *Notarile atti*, reg. 13614, notaio Emilio Velano atto del 21 maggio 1723 e scrittura privata del 18 marzo 1723.

284. ASV: *Notarile atti*, reg. 13615, notaio Emilio Velano atto del 14 aprile 1725 cc. 46r-57r.

285. ASV: *Senato Militar*, f. 3, parte dell'11 aprile 1724 e allegati.

286. A proposito dell'indebolimento della moneta di conto rispetto a quella effettiva e al fatto che tutto ciò favoriva i debitori (in questo caso lo Stato) si veda M. T. BOYER-XAMBEAU, G. DELEPLACE, L. GILLARD, *Banchieri e Principi. Moneta e credito nell'Europa del Cinquecento*, Torino, 1991, pp. 84-85; sulla svalutazione secolare dell'unità di conto e dei suoi meccanismi si rimanda a G. FELLONI, *Moneta, credito e banche in Europa: un millennio di storia*, Genova, 1999, pp. 68-70; IDEM, *Finanze statali, emissioni monetarie ed alterazioni della moneta di conto in Italia nei secoli XVI-XVIII*, in G. FELLONI, *Scritti di Storia Economica*, vol. 1, Genova, 1999, pp. 471-496.

leotti.²⁸⁷ La corruzione del sistema in effetti condurrà le autorità veneziane all'abolizione dello stesso nel 1774.

Ci si potrà chiedere a questo punto se l'investimento marittimo fosse più o meno proficuo. Difficile dare una risposta, perché ogni comandante e ogni galera avevano una vita propria. Le possibilità di guadagno o di perdita dipendevano da molti fattori: le capacità imprenditoriali del comandante, l'abilità e la malizia dei suoi ufficiali (in particolare lo scrivano), la qualità della ciurma, la lunghezza del servizio, gli anni – di guerra o di pace – in cui il patrizio si trovava ad operare e molto altro ancora. Perciò dalla contabilità di un singolo sopracomito non è possibile trarre conclusioni definitive. Appare però strano che una classe dirigente avesse organizzato e mantenesse un sistema gestionale tendente ad impoverire molti dei suoi membri. Di certo era un sistema che – come più volte detto – favoriva il patriziato più abbiente, l'unico in grado di sopportare il peso dell'investimento. Lo stesso meccanismo dei livelli affrancabili, se non rispettato in tutte le sue clausole, facilitava la redistribuzione delle ricchezze patrizie, sempre però a favore dei più ricchi, gli unici in grado di coprire i debiti attingendo dal patrimonio personale. È altresì fuor di dubbio che un nobile 'povero', se capace e fortunato, poteva risolvere le sorti economiche personali e della propria famiglia, ben 'maneggiando' il capitale pubblico e ben sfruttando il capitale privato costituito dagli 'uomini da remo'.²⁸⁸

I CONDANNATI

Con la riforma di Cristoforo Da Canal, anche a Venezia entrarono in servizio definitivamente i forzati, in laguna meglio conosciuti con il nome di condannati. Nel corso dell'età moderna se ne utilizzarono di due categorie: i 'nazionali' e i forestieri.

L'introduzione della pena della galera, non solo come abbiamo visto modificò profondamente la struttura dell'armata, ma alterò in maniera irreversibile la 'pratica criminale' applicata dai giudici veneti, i quali si trovarono più di prima a dover sottostare ai dettami politici degli organi governativi della Repubblica e in particolare del Senato.

Nata per soddisfare le esigenze della flotta, la pena della galera fu, per prima cosa, resa applicabile per tutti i reati criminali. Doveva sottostare, però, ad alcuni vincoli di natura pratica. I punibili, infatti, potevano essere soltanto uomini e preferibilmente di età compresa tra i 18 e i 45-50 anni. Inoltre divenne – in maniera naturale – la pena dei poveri. Insomma, finché furono in servizio le galee, la relativa pena risultò essere figlia e moglie della politica e dell'economia e lontana parente del diritto.

Secondo Lorenzo Priori – celebre criminalista veneziano – la condanna alla galera era

287. Nell'allegato n. 4 è riportato un esempio di 'partita' di un singolo galeotto: «Nota delle partite delle quali s'appostano debitori li galeotti di libertà delle vacchette.

Primo debito del precessor sopracomito per esempio £ 600.

Per la rimessa £ 10.

Per mezzarola e manera £ 6:4.

Per vestiario due mude di drappi all'anno...

Per medicamenti somministrati nelle malattie...

Per vino giornaliero a tre tazze al giorno valutato per lo più a£ 20 la barilla...

Per le radeure del barbiere a £ 3:2 all'anno...

Per spesoato a soldi 10 al giorno, frequenti invece di esser di rado...

Porzione di debito di galeotti falliti, ogni volta che fugge alcuno di essi.

All'incontro se gli da credito di paga a servito il galeotto in raggione di £ 10 al mese cioè per paga che ogni giorni 32».

Cfr. *ibidem*.

288. L'esempio più clamoroso pare essere quello di Antonio Barbaro – uno dei protagonisti della guerra di Candia – di nascita 'povera' e di morte ricca, tanto da lasciare 30.000 ducati (guarda caso su per giù il costo di una ciurma di libertà di una galera da capo da mar) per il rifacimento della facciata di S. Maria del Giglio. Cfr. G. BENZONI, *Antonio Barbaro o l'esa-sperazione individualistica*, in *Una famiglia veneziana nella storia: i Barbaro*, Venezia, 1996, pp. 461-511.

una pena «extraordinaria», applicata non per legge, ma per arbitrio del giudice, mentre la pena «ordinaria» era «statuita dalle leggi del Principe, dagli Statuti o da una lunga consuetudine introdotta». ²⁸⁹

Secondo A. Barbaro – altro criminalista del Settecento – le pene si dividevano in due tipi principali: corporali e non corporali. Le corporali si dividevano in capitali e non capitali. Tra le prime stavano: la pena di morte, il bando, la relegazione perpetua, la prigione a vita e dieci anni di galera. Tra le non capitali troviamo: l'amputazione, la frusta, il bando temporaneo, la relegazione a tempo, la prigione e la galera per un periodo inferiore a dieci anni. Tra le non corporali la principale pena era quella di tipo pecuniario. ²⁹⁰ Il Barbaro poi aggiungeva che «nel condannar in galera è sempre necessaria l'alternativa di prigione in caso d'inabilità, ma per più tempo». ²⁹¹ Infine, scorrendo l'elenco dei reati si evince chiaramente che il giudice veneziano aveva la facoltà di «mandar in galea» tutti i tipi di criminali esistenti: uso improprio di armi da fuoco, adunanze non autorizzate, bestemmia, vagabondaggio, eresia, falsa testimonianza, furto, ingiuria, omicidio, sacrilegio, sfruttamento della prostituzione, sodomia, stupro, pedofilia.

A Venezia la durata della pena della galera era compresa fra i diciotto mesi e i dodici anni (legge del Maggior Consiglio del 15 gennaio 1558), poi successivamente ridotta a dieci. Non esisteva né la pena ad arbitrio, né quella perpetua, presente largamente in tutti gli altri Stati italiani. ²⁹² Anche in questo caso la spiegazione è di ordine pratico e ci viene fornita – assieme ad una breve ma esauriente descrizione dei condannati – dal Capitano del golfo uscente Antonio Civran, letta in Collegio il 18 marzo 1615:

I sforzadi sono quindi dei condannati per loro misfatti, servono nelle galere senza stipendio con molto utile di Vostra Serenità, la quale non ha altro obbligo di dispensarli; perché quanto ai alimenti che ella gli dà et alle medicine che prendono quando sono ammalati, mettendosi tutto sulla loro partita, infin del tempo, o pagano questo debito così contatto, ovvero lo scontano in galera all'ordinaria paga di galeotto; d'alché succede che alle volte uno che andrà in galera condannato diciotto mesi, vi starà per debito li sei et otto anni, fino che assueffatti all'esercitio, et a quella miseria, liberandosi un giorno non sanno vivere che altrove che in galera, e così vi stanno tutto il restante della vita loro, con beneficio pubblico loro per la conservatione dell'armata. ²⁹³

Il Civran ci spiega, in maniera chiara e sintetica, perché nella prassi giudiziaria veneziana la massima pena alla galera fosse limitata a dieci anni. Con il sistema del debito bastava, durante il periodo di servizio, aumentare un po' più del normale le spese del condannato, e costui si ritrovava a dover remare per il doppio se non il triplo degli anni previsti. In questo modo ne beneficiava la stessa flotta che si ritrovava rematori esperti in servizio per più tempo. Inoltre l'idea di fondo dei governanti veneziani, convinti della maggior bontà dei galeotti liberi, era di trasformare il più possibile i condannati in rematori liberi, recuperandoli così appieno alla vita civile.

Le motivazioni pratiche prevalsero anche nel tarare la lunghezza della pena minima. Il neo forzato aveva bisogno, per impraticarsi al mestiere del remo, di un certo periodo di allenamento, che poteva durare diversi mesi. Perciò le autorità veneziane calcolano che per ricavare una resa da un condannato bisognava che questo servisse almeno per un anno e mezzo, ben sapendo inoltre che i 18 mesi iniziali si sarebbero poi moltiplicati.

289. L. PRIORI, *Prattica criminale, secondo il rito delle leggi*, Venezia, 1643, p. 123; citato in A. VIARO, *La pena della galera*, cit., pp. 397-398.

290. A. BARBARO, *Prattica criminale*, Venezia, 1739, parte prima, capo xxxvi *Delle pene*.

291. *Ibidem*.

292. La diversità nella prassi penale era d'altra parte permessa dal diritto veneto, che rendeva la giustizia della Serenissima difforme da quella degli altri Stati italiani, dove vigevo il diritto comune. Cfr. G. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVII*, Torino, 1982.

293. ASV: *Collegio relazioni*, b. 73, Relazione di Antonio Civran del 18 marzo 1615.

I ladri erano i più presenti a bordo delle galee: secondo il Viaro addirittura il 48,5% dei condannati alla galera lo erano per furto, il 21% per omicidio.²⁹⁴ Sono dati coerenti con quanto sappiamo circa le percentuali dei reati commessi durante l'età moderna, visto che i furti rappresentavano in media il 40% dei crimini urbani e gli omicidi il 17%, mentre nelle campagne c'era un 37% di furti e un 22% di aggressioni.²⁹⁵ Dati confermati anche da una statistica della metà del XVIII sec. Tra il 1741 e il 1750, a Venezia e nella Terraferma, si condannarono alla galera 2.719 criminali, di cui 2.491 nella Terraferma (91,6%) e 228 a Venezia (8,4%). Sul totale dei condannati veneziani la percentuale dei ladri si aggirava attorno al 51,8%. Decisamente più basso il dato degli omicidi bloccato poco sopra il 15%. Al contrario, in Terraferma, gli assassini costituivano il 23% dei condannati alla galera.²⁹⁶

Nel decennio 1758-1767 si condannarono 2.353 uomini, di cui 232 (9,8%) a Venezia e 2.221 in Terraferma (90,2%).²⁹⁷ Per quanto concerne la Dominante il 57,8% dei forzati erano stati condannati dai Signori di notte al criminal. In Terraferma il 53% dei condannati proveniva da cinque Reggimenti: Brescia, Verona, Vicenza, Udine e Bergamo.²⁹⁸

Reggimento	Numero dei condannati	%
Brescia	461	20,7
Verona	239	10,7
Vicenza	191	8,5
Udine	152	6,8
Bergamo	137	6,2

TAB. 24.

Per quanto riguarda Venezia, le statistiche del decennio 1758-1767 ci presentano anche altri due dati interessanti. Il primo è rappresentato dalla percentuale di condannati consegnati in fusta dal Capitan grande che toccò il 21,1%. Con ogni probabilità si trattava di mendicanti, vagabondi e zingari catturati dal capo della polizia veneziana e destinati direttamente alle galere. L'altro dato interessante è costituito dal 5,2% di condannati dagli Esecutori alla bestemmia. Questa magistratura, nata il 20 dicembre, 1537 «per colpire coloro che bestemmiavano contro Dio, la Vergine Maria e la corte celestiale»,²⁹⁹ assunse via via altre competenze sui reati riguardanti il gioco d'azzardo, la violazione delle leggi sulla stampa e quelli sessuali. Con lo scoppio della guerra di Candia anche gli Esecutori alla bestemmia preferirono convogliare le loro 'vittime' alla galea,³⁰⁰ sottostando così alle richieste continue della flotta. Tra il 1646 e il 1723 le condanne furono 375.³⁰¹

I reati sessuali però erano di competenza del Consiglio dei X, il quale cominciò a delegare i casi di sodomia agli Esecutori alla bestemmia a partire dal 1654.³⁰² Quando era lo

294. A. VIARO, *I forzati sulle galere veneziane*, cit., p. 239.

295. M. R. WEISSER, *Criminalità e repressione nell'Europa moderna*, Bologna, 1989, p. 46.

296. ASV: Senato Militar, f. 76, foglio 5°.

297. La media annuale si aggirava perciò attorno ai 235 uomini. Durante i periodi bellici la quota poteva salire. Dall'11 gennaio al 20 settembre 1715 il numero dei condannati imbarcati fu di 394 (ASV: Senato Mar, f. 841, parte del 3 ottobre 1715), mentre tra il marzo e il settembre 1717 la quota scese a 233 (ASV: Senato Mar, f. 859, parte del 15 gennaio 1718).

298. ASV: Senato Militar, f. 76, foglio 6°.

299. G. COZZI, *Religione, moralità e giustizia a Venezia: vicende della magistratura degli esecutori contro la bestemmia (secoli XVI-XVII)*, «Ateneo Veneto», 29, 1991, p. 13.

300. Ivi, p. 87.

301. ASV: Esecutori alla Bestemmia, b. 70.

302. G. MARTINI, *La giustizia veneziana ed il «vizio nefando» nel secolo XVII*, «Studi Veneziani», n.s., XI, 1986, p. 193.

stesso Consiglio dei X a giudicare sul reato di sodomia³⁰³ si condannava preferibilmente al bando, anche se nel corso del Seicento sempre di più, quando possibile, si ricorse alla pena della galera.

Come è notorio durante l'antico regime esistevano due classi privilegiate – la nobiltà e il clero – che naturalmente lo erano anche dal punto di vista criminale.

I nobili, anche se rei di colpe gravissime, non erano mai condannati alla galea, piuttosto si poteva condannare a morte, al bando o alla prigione. Nell'ordinamento giuridico veneziano, almeno in linea teorica, la condanna alla galera per i nobili era prevista per alcuni reati particolari. Ad es., l'8 agosto 1608, si stabilì che i nobili in possesso di armi da fuoco non autorizzate sarebbero stati condannati a cinque anni di galea e se non idonei fisicamente a dieci anni di prigione. La pena addirittura fu inasprita ulteriormente nel 1633,³⁰⁴ allorché la si allungò fino a dodici anni. Ma nonostante i buoni propositi di equità, non ci risulta che nessun patrizio veneziano abbia utilizzato il remo di una galea se non per scherzo o per prova dettata da curiosità. Per quanto concerne poi l'altra classe privilegiata, il clero, bisogna distinguere fra clero ricco e clero povero. Gli appartenenti alla fascia alta, come i loro 'pari' laici della nobiltà, erano esentati, mentre il povero prete di campagna o di una parrocchia povera di città, poteva essere posto al remo anche dagli stessi tribunali della Santa Inquisizione. Un esempio di prete condannato al 'servizio del remo' si trova nel registro dei necrologi del 1700. Il 1° febbraio di quell'anno, infatti, morì in fusta – il luogo in cui passavano tutti i condannati al remo – Vido Ubaldo Berganelli, detto il Santo, all'età di 40 anni a causa di un tumore.³⁰⁵

Gli uomini di estrazione popolare, invece, finivano regolarmente alla galera, con maggiore o minore frequenza a seconda del fabbisogno di rematori della flotta della Serenissima.

Nel caso dei condannati alla galera i giudici veneti avevano l'obbligo di specificare sempre la pena alternativa in caso d'inabilità,³⁰⁶ poiché non tutti avevano i requisiti per scontare la propria pena remando incatenati. A tal proposito erano frequenti le parti del Senato nelle quali si 'consigliava' alle magistrature della Dominante e ai Rettori di Terraferma di verificare sempre *a priori* le condizioni fisiche del reo.³⁰⁷ Particolarmente attenti dovevano essere i giudici di Terraferma, poiché il trasferimento del forzato a Venezia aveva un costo e in più poteva sorgere il rischio di un sovraffollamento del carcere cittadino.

Trasferito a Venezia il condannato veniva consegnato nelle mani dell'aguzzino della fusta del Consiglio dei X,³⁰⁸ ormeggiata davanti a Palazzo Ducale. Qui per prima cosa si

303. Il Martini ha suddiviso il reato di sodomia in sette categorie: sodomia omosessuale, pederastia violenta, adescamento di minori, sodomia su bambine, sodomia su donne, casi generici e stupri su bambine (ivi, p. 163). Inoltre secondo il Priori nel reato di sodomia rientravano anche: la masturbazione, le bestialità (rapporti con animali), la necrofilia e rapporti con gli infedeli (Ebrei, Turchi, ecc.).

304. A. VIARO, *La pena della galera*, cit., pp. 398-399.

305. ASV: *Provveditori alla Sanità, Necrologi*, reg. 902, 1700.

306. L'alternativa alla galea doveva sempre essere indicata nella sentenza. La pena più utilizzata era la prigione, che aveva un rapporto fisso con l'equivalente in galea: 18 mesi di galea corrispondevano a 3 anni in prigione, 3 anni di galea a 5 in prigione e via dicendo (A. VIARO, *I forzati sulle galere veneziane*, cit., p. 236). Sovente per i reati più gravi, come l'omicidio o lo stupro, l'alternativa era la pena di morte – si veda il caso di Bortolo Zampolo condannato proprio per stupro a Padova a dieci anni di galea, da tramutarsi in caso d'inabilità nell'impiccagione. Cfr. C. POVOLO, *Stereotipi imprecisi. Crimini e criminali dalle sentenze di alcuni tribunali della Terraferma veneta (secoli XVI-XVIII)*, Vicenza, 2000, p. 89 –.

307. ASV: *Senato Mar*, f. 650, 15 gennaio 1684.

308. La fusta del Consiglio dei X, sempre ormeggiata davanti a Palazzo Ducale, era una sorta di luogo di transito e di apprendistato per i galeotti, i quali successivamente, a seconda delle esigenze della flotta, venivano imbarcati sulle varie galere. La fusta a fine Seicento era solitamente una vecchia galera inabile alla navigazione d'altura, armata con il solo albero di maestra; è raffigurata dai più noti vedutisti veneziani del Sei e Settecento, come il Carlevarijs, il Canaletto, il Guardi. Lo scafo e i remi, come tutte le galere venete, erano di colore rosso, mentre il tendone e la celega erano a strisce bianche e rosse. Nelle rappresentazioni era solitamente ormeggiata di prua verso la banchina. Sul reale utilizzo della fusta in mare poco si sa. Sicuramente alla fine del Cinquecento fu utilizzata per bloccare la fuga del bandito Germanico Savorgnan. Per

effettuavano le visite mediche di rito e in caso di abilità il forzato rimaneva in attesa di essere trasferito a destinazione. Oltre alle visite mediche la procedura di arrivo del condannato sottostava a regole burocratiche ben precise. Tutti i nominativi, con la data di arrivo, la durata della pena e il debito iniziale, venivano registrati, dallo scrivano della fusta, sul *Libro Mare dei condannati*.³⁰⁹ I dati erano copiati dalle 'fedi' relative a ciascun reattore. L'operazione di trascrizione, che a noi pare così elementare e storicamente trascurabile, nascondeva pericolose insidie per il condannato. Ad ogni passaggio burocratico compiuto tra il tribunale e la galera erano elevate le possibilità di vedersi aumentare la durata della pena. In maniera particolare era l'ultima di queste trascrizioni a rappresentare l'ostacolo maggiore. Con più o meno malizia gli scrivani delle galere, mediante un leggero e sicuro tratto di penna, allungavano, se non addirittura moltiplicavano, la durata della pena.³¹⁰ L'unica difesa possibile del condannato era di farsi rilasciare dal tribunale, pagandola, una copia della sentenza. A rischio di truffa era anche la trascrizione dell'ammontare del debito.

In fusta il forzato cominciava a confrontarsi con il mondo delle galere. Imparava il lessico marinaro (molti di questi uomini non avevano mai messo piede a Venezia e non avevano mai visto un'imbarcazione), a maneggiare il remo, ad effettuare tutte le manovre necessarie alla navigazione, all'alimentazione e alla vita di bordo più in generale. In tempo di pace questo periodo di praticantato poteva durare alcune settimane o anche mesi, ma durante i conflitti l'attesa in fusta si limitava ad alcuni giorni. Finalmente avveniva il momento dell'imbarco sulla propria galera di destinazione oppure, in molte occasioni, bisognava sopportare il trasferimento via mare verso la Dalmazia o le isole ioniche, dove poi si raggiungeva il 'proprio remo'.³¹¹

la vicenda di quest'ultimo vedasi l'ottimo lavoro di A. CONZATO, *Per un profilo della nobiltà friulana nel Cinquecento: tra permanenza e partenza*, «Studi Veneziani», n.s., xli, 2001, pp. 127-132. Sulla fusta in particolare cfr. ASV: *Consiglio dei Dieci, Parti comuni*, f. 159, 17 giugno 1585. E ancora sappiamo che nel 1617 vengono imbarcati alcuni pezzi d'artiglieria con le relative munizioni. «1617 8 Agosto in Consiglio di X. Che siccome consigliano li Provveditori nostri all'Artilleria con la risposta hora letta sia loro concesso, et così all'provveditori e Patroni dell'arsenal per quello che spetta l'officio di cadauno, che far debbano le infrascritte robbe per servitio della fusta di questo consiglio patron il fedel Francesco De Simon.

Polvere grossa barili 2

Polvere fina barile 1

Corda da schioppo lire 100

Trombe armate numero 6

Pignate di foco artificiato numero 10

Falconetti per le scallette numero 2

Balle per detti falconetti numero 20

Un martello di ferro per cagar le periere numero 1

Arcobusoni da mettere per i Canoladi numero 4

Archibusi numero 24

Spontoni numero 30

Balle per le Periere, da perieri numero 20

Cocconi per li mascoli numero 50

Fustagno per scartozzi brazza 10» (ASV: *Consiglio dei Dieci, Parti comuni*, f. 312, 8 agosto 1617).

309. L'unico di questi libri si trova nel fondo dei *Provveditori all'Armar* nella busta 394 ed è stato analizzato da A. VIARO, *I forzati sulle galere veneziane*, cit., p. 232. L'esistenza di questi libri è provata ulteriormente da una terminazione dei *Provveditori all'Armar* del 31 luglio 1786 (ASV: *Provveditori all'Armar*, b. 411).

310. Gli errori degli scrivani rappresentavano una costante nella vita dei forzati veneziani. Il più comune era il prolungamento 'accidentale' della pena, come nel caso di Giovanni Pasino, condannato a Trento a due anni nel 1677 e ancora in servizio nell'aprile del 1682 (ASV: *Provveditori all'Armar, Terminazioni*, reg. 67, 18 aprile 1682). Al condannato di Cefalonia Stabi Cimburi la durata della pena venne prolungata, fin dall'imbarco in Fusta, di due anni, mediante lo spostamento dell'inizio dal 1672 al 1674 (ivi, 12 settembre 1682). Antonio Carcon, condannato a Padova con due sentenze per un totale di 11 anni di galea, al momento dell'imbarco sulla galea Lorenzo Foscarini nel 1671, si vide prolungare la pena ad anni 13 (ivi, 15 dicembre 1682). Talvolta gli scrivani erano 'costretti' ad inventarsi di sana pianta la durata della pena, giacché gli stessi magistrati non trasmettevano, assieme ai condannati, le copie delle sentenze (ASV: *Collegio relazioni*, b. 73, relazione di Bernardo Venier del 15 gennaio 1606).

311. Durante i conflitti l'invio di condannati in armata era continuo. Venivano imbarcati sia sulle stesse galere o galee destinate in Dalmazia e in Levante, sia su navi noleggiate appositamente. Il 29 aprile 1684 si spedirono a Corfù 103 forzati raccolti in Fusta per il rinforzo della galera *generalizia* (ASV: *Senato Mar*, f. 651). Spesso questi trasferimenti si svol-

Un'interessante statistica sui condannati è ricavabile dal libro galera del Capitano Leonardo Foscolo del 1652. Il libro si compone di 200 pagine numerate a stampa e su ciascuna di esse vi è impresso lo stemma marciano e l'iscrizione *1652 Libro di Galea Nova s'invia in Armata all'Illustrissimo & Eccellentissimo Signor Lunardo Foscolo Procurator Capitan General da Mar.*³¹²

Nel mese di aprile 1652 furono imbarcati a Venezia 166 condannati, tutti prelevati dalla fusta, fino al mese di ottobre se ne aggiunsero altri 46 per un totale di 212. Su questo campione di uomini possiamo ricavare il luogo di condanna, il reato, la durata della pena e il debito.

Per quanto concerne le provenienze il 74,5% era suddito della Serenissima, mentre gli stranieri erano il 25,5%. Tra le singole località la più presente è Padova con 29 individui (13,7%), seguita da Verona con 24 (11,3%), da Venezia con 21 (9,9%) e da Modena con 19 (8,9%).

Tra i 21 Veneziani troviamo sette ladri puniti dai Signori di notte al criminal, sette condannati dagli stessi Provveditori all'armar tutti per fuga (si trattava perciò di galeotti di libertà o di soldati al servizio dell'armata), due condanne del Consiglio dei X, di cui però non si specifica il reato, due dagli Esecutori alla bestemmia, uno dai Signori di notte al civil, e nel caso di Francesco Gasparini vi era stata una triplice condanna per furto (Signori di notte al criminal), per bestemmia (Esecutori alla bestemmia) e per fuga (Provveditori all'armar), per un totale di 18 anni di galera.

Nella scia delle statistiche generali anche sulla galea Foscolo i più presenti erano i ladri (26,4%), mentre circa il 9% era costituito da condannati per 'eccessi'. Decisamente inferiore era la presenza di assassini (5,6%). Infine alta è la percentuale dei condannati di cui non è specificato il reato (circa il 40%).

Per quanto riguarda la durata riassumiamo i dati nella seguente Tabella:

Durata della pena	Frequenza	%
3 anni	41	19,3
1 e mezzo	40	18,8
5 anni	35	16,5
10 anni	35	16,5
2 anni	9	4,2

TAB. 25.

La media ottenuta è di 4 anni, 9 mesi e 15 giorni.³¹³ Il condannato però, per tornare libero, non doveva scontare solamente la pena scritta sulla sentenza. Giunto in fusta, il neoforzato, oltre ai dati anagrafici e alla durata della pena, vedeva registrare sul *Libro mare* anche una determinata somma di denaro in lire veneziane. Si trattava di tutte le

gevano in condizioni non umane, con i condannati stipati nella stiva, con il risultato che all'arrivo in Levante giungevano sani e salvi soltanto una parte degli uomini partiti. A tal proposito è significativa la testimonianza del Capitano generale da mar Alessandro Molin del 17 dicembre 1695 che rievoca l'immagine delle navi negriere dell'Atlantico: «Il danno però più grave è caduto ne galeotti, che di cento novantanove che erano tra condannati, zontaroli e scapoli, non ne sono giunti sani che quarantasei, e de condannati spzialmente ne è morta più della metà, il che credo principalmente provenuto dal dover stare questa gente affollata e come sepolta con catena al piede in un corridore senza veder l'aria, ne godere alcun respiro, anche poco assistita da capi stessa di condotta, che non vi usano la diligenza richiesta» (ASV: PTM, f. 1130). Diversi esempi di spedizioni di forzati in Levante si possono trovare nei registri nn. 67-72 delle terminazioni dei *Provveditori all'Armar*.

312. ASV: *Provveditori all'Armar*, b. 331.

313. Il dato è in sostanza confermato anche da A. Viaro: 4 anni e 4 mesi (cfr. A. VIARO, *La pena della galera*, cit., p. 415).

spese processuali, di trasferimento e l'eventuale risarcimento alla parte lesa che il criminale aveva accumulato.³¹⁴ denaro che bisognava restituire tramite servizio supplemento al remo. Come è ovvio, durante gli anni trascorsi in galera il debito cresceva proporzionalmente, poiché tutte le spese di bordo venivano sistematicamente addebitate sul conto del forzato. Inoltre sovente, come nel caso della durata della pena, gli scrivani delle galere, con un semplice gioco, aumentavano illecitamente il debito dei malcapitati condannati, o inventandosi di sana pianta addebiti inesistenti oppure, tipico esempio, aggiungendo ai vivi il debito dei forzati deceduti o fuggiti. In questa maniera il 'malavoglia' si ritrovava a scontare pene decisamente più lunghe rispetto a quelle di prigionia.

Sul prolungamento della pena a causa del debito sono le stesse fonti veneziane a fornirci utili statistiche. Il 10 aprile 1683 fu stilata dalla Quarantia al criminal una lista di condannati inabili trasferiti in prigione con l'indicazione della pena iniziale, della pena suppletiva e del debito ancora da scontare.³¹⁵

Nome del condannato	Pena in anni	Pena suppletiva in anni	Debito in lire
Iseppo Facchinelli	3	9	450
Giovanni B. Felipi	10	2	124
Antonio Fernal	10	18	500
Iseppo Gatto	6	6	800
Mattio Piasa	10	0	1.000
Giacomo Guglielmo	4	8	412
Lorenzo Feligon	4	2	800
Pietro Zulian	4,5	3,5	500
Domenico Crisentin	10	2	488

TAB. 26.

Ancor più ricca e interessante è la lista dei condannati di tre galere, *Generalizia*, Bortolo Gradenigo e Iseppo Maria Melli.³¹⁶

Galera Generalizia

Nome del condannato	Durata della condanna in anni	Pena suppletiva in anni	Debito in lire
Florian Floriani	10	5	500
Antonio Grandonio	10	8	1.506
Zuanne Matiazo	10	21	677
Lodovico Bortolo	7	8	229
Batta Zanon	5	7	454
Dimo Zachi	6	6	111
Luca Antonio	10	10	437
Giuseppe Colivà	10	7	94
Fiorin Belestra	10	6	810
Paul Foregan	10	13	140

314. Tutte queste spese erano pagate inizialmente dallo stesso Stato, che in pratica 'investiva' nel forzato, il quale con il servizio al remo avrebbe abbondantemente restituito tutto. Per i condannati di Terraferma le spese erano coperte dalle locali Camere fiscali. Si veda ASV: *Senato Mar*, f. 670, parte del 23 agosto 1687.

315. Nella statistica in questione, trattandosi di inabili, vi erano anche alcuni condannati che avevano servito meno del dovuto. ASV: *Senato Mar*, f. 646, parte del 10 aprile 1683 e allegati.

316. ASV: *Senato Mar*, f. 683, parte del 4 febbraio 1689 e allegati.

Zuanne Candiotto	10	10	364
Domenico Balbi	17	6	410
Batta Offesin	13	13	40
Giulio Marchiori	10	20	1.725
Christo de Piero	5	9	100
Mattio Damini	7	6	140
Lorenzo Bartina	7	4	260
Paulo Croce	3	4	338
Antonio Carbon	6	8	275
Giorgio Roman	6,5	3	274
Lorenzo Mattiazzi	6,5	1	1.000
Giacomo Barbato	1,5	8	170
Alvise Raniato	10	5	777
Lorenzo Niovo	7	8	196
Antonio Ongaro	5	9	426
Paulo Ronaldi	6	8	842
Carlo Francesi	5	9	104
Giacomo Pacan	5	5	562
Bortolo Balbi	3	6	1.105
Nadal Calegheri	1,5	8	220
Nicolò Clauser	3	10	1.502
Piero Ruffato	13	1	773
Zuanne Felice Lagna	10	10	410
Paulo Fossa	10	3	534
Iseppo Trevisan	10	3	260
Antonio Carlo	10	8	265
Cappo Baldi	6,5	7	270
Michiel Petri	7	7	80
Francesco Leonardi	3	1	280
Batta Francesco	5	12	330
Mattio Serna	3	1	490
Michiel Luvan	10	7	530
Alvise Pignolo	5	1	700
Giuseppe Piron	8,5	7	400
Zuanne Bailato	10	2	842
Zuanne Coso	10	2	1.302
Marco Lorenzo	1,5	6	120
Gianni di Arseni	1,5	0,5	390
Antonio Orso	3	4	109
Domenico Toniolo	3	9	70
Uretto Terricola	1,5	0,5	45
Statti Chiriadi	1,5	0,5	40
Maurizio di S. Maura	1,5	0,5	40
Giacomo Bianchi	10	9	106
Nadalisi Galeno	3	5	325
Michel Antonio Gilotto	7	4	440

Galera sopracomito Bortolo Gradenigo

Nome del condannato	Durata della pena in anni	Pena suppletiva in anni	Debito in lire
Bastian Castagnola	10	14	713
Antonio Corner	10	12	474
Todorin Focher	7	11	203
Pietro Barber	13	13	647
Mattio Fiode Lodovico	7	13	340
Vincenzo Cagna	10	5	609
Nicolò Giordano	7	8	2.654
Francesco	5	9	320
Francesco Rinaldi	10	5	26
Marco Manera	10	3	524
Gianni Caminò	11	3	1.038
Piero Albanese	3	11	714
Rinaldo dell'Anzolo	8	6	331
Domenico Tiani	3	7	148
Bastian Berengo	6,5	3	1.008
Rinaldo Marinato	5	5	224
Prodocimo de Gasparo	3	7	17
Vettor Bortolazzi	7	3	389
Stefano Lucatello	1,5	5	393
Zuanne Riello	7	4	464
Pietro Mirabello	1,5	3	216
Anzolo Borgo	1,5	3	183
Caimi da Dutà	3	1	636
Antonio Franzetto	0,5	2	234
Bernardo Pavanello	2	1	52
Batta Parabello	1,5	1	180
Gio Batta Rossi	2	1	415
Zuanne Piermino	1,5	0,5	400

TAB. 28.

Iseppo Maria Melli

Nome del condannato	Durata della pena in anni	Pena suppletiva in anni	Debito in lire
Valentin Bertoli	10	5	548
Paulo Pitonin	10	4	444
Carlo Francesco	3	7	181
Carlo di Stefani	10	1 mese	408
Batta Cecon	3	6	80
Gregorio Bimben	2	7	166
Francesco Silvestrin	1,5	6	13
Carlo Selin	7	1	118
Zuanne Varin	3	5	454
Claudio Rivelli	3	4	142
Anzolo de Giacomo	3	2	141
Piero Berté	3	1	110
Piero Clemar	3	2	121
Batta Pagiorga	1,5	2	81
Francesco Folio	1,5	7	20

TAB. 29.

Il primo dato che balza agli occhi è la media delle pene, superiore a quella soprascritta: 6 anni. Inoltre la media del servizio aggiuntivo era anch'essa sui 6 anni e perciò la media totale si aggirava sui 12 anni di permanenza in galera. Questo dato contraddice in modo evidente le conclusioni circa la durata al remo e le condizioni della vita a bordo fino ad ora avanzate da diversi studiosi. Per quanto riguarda la durata delle condanne iniziali, troviamo diversi esempi di criminali condannati più volte alla galera, per totali decisamente superiori al limite massimo dei dieci anni. Sulla *Generalizia* era imbarcato un Domenico Balbi con una pena di 17 anni, mentre anche sulle altre due unità vi erano diversi condannati a 13 anni di galea.

Le durate reali erano dunque di molto superiori, come si evince dalla seguente Tabella organizzata in fasce di durata.

Fasce di durata pena effettiva	%
Inferiore a 10 anni	38
Fra i 10 e i 15 anni	41
Fra i 15 e i 20 anni	13
Oltre i 20 anni	8

TAB. 30.

Il *record* di resistenza apparteneva a Zuanne Matiaz, imbarcato sulla galera *Generalizia*, con 31 anni di servizio. Per concludere riportiamo la media dei debiti, che si aggirava attorno alle £ 419:8.

Per riottenere la libertà il condannato non aveva molte scelte. In pratica vi erano tre soluzioni: scontare il debito al remo, fuggire o essere graziati.

Terminata la pena il condannato proseguiva il servizio in qualità di *disferrato*³¹⁷ con la paga nominale di un galeotto di libertà. In questa maniera la Repubblica si garantiva una maggiore continuità nella conformazione delle ciurme. Inoltre il metodo del debito aveva permesso il mantenimento di un sistema penale più morbido rispetto a quello degli altri Stati italiani, dove era frequente la condanna alla galera a beneplacito o a vita.

La possibilità di ottenere la grazia dipendeva principalmente da due fattori: l'essere in un periodo di pace e l'essere inabile. Inoltre poteva facilitare l'aver servito per lungo tempo e l'essere povero. In tutti questi casi la grazia veniva concessa con parte del Senato della Repubblica, e talvolta si procedeva anche all'azzeramento del debito. È il caso di Piero Passarello, condannato del duca di Modena, graziato dopo 20 anni di servizio, al quale fu cancellato un debito di £ 1.012.³¹⁸ Più spesso, però, il debito veniva estinto solo in parte.³¹⁹

I problemi maggiori si avevano quando un condannato diventava inabile. Se il disturbo era lieve, di solito si 'costringeva' il forzato ad arruolarsi come scapolo³²⁰ o sol-

317. In più circostanze fu suggerito di trasformare i *disferrati* in galeotti di libertà. Molto spesso gli ex condannati, scontato il debito, si arruolavano come volontari ottenendo così il premio d'ingaggio. Si veda ASV: PTM, f. 1130, dispaccio del 15 luglio 1695 del Capitano generale da mar Alessandro Molin da Napoli di Romania.

318. ASV: *Senato Mar*, parte del f. 634, 26 giugno 1680.

319. Si veda l'elenco dei 18 ex condannati liberati con decreto del Senato del 10 luglio 1681 (ASV: *Provveditori all'Armar*, *Terminazioni*, reg. 67).

320. Morando Morandi condannato a cinque anni di galera, dopo due anni di servizio fu dichiarato inabile, ma doveva scontare ancora un debito di £ 400. Chiese ed ottenne di essere imbarcato come scapolo a mezza paga su una delle galere della Repubblica (ASV: *Senato Mar*, f. 668, parte del 16 aprile 1687 e allegati).

dato a mezza paga,³²¹ se invece il difetto fisico o la malattia era grave, il condannato veniva in un primo momento trasferito in Fusta e poi definitivamente spostato in prigione. Ma il condannato in prigione rappresentava un costo per lo Stato senza nessun tornaconto, perciò ogni Natale per ordine della Quarantia al criminal, che aveva giurisdizione sulle carceri, si procedeva all'assistenza e all'eventuale liberazione di ex galeari.³²² Le motivazioni che spingevano le autorità veneziane alla liberazione degli inabili alla galera (avanzi di galera) erano soltanto di ordine pratico ed economico. La libertà del condannato diventava così una necessità per lo Stato. Infatti il carcerato costava, in pane, diversi ducati al mese. Il primo aprile 1684 furono incaricati di risolvere la questione degli inabili alla galera gli Avogadori da comun, che confermarono le affermazioni della Quarantia al criminal di qualche anno prima. Il carcerato aveva un costo e inoltre il sovraffollamento delle prigioni poteva causare fastidiose epidemie che potevano con facilità diffondersi nel resto della città (ricordiamo che le carceri si trovavano nel sestiere di S. Marco, attigue a Palazzo Ducale).³²³

Un altro modo, più complicato e casuale, di riottenere la libertà era per meriti acquisiti sul campo. Il 3 settembre 1693 il Senato concesse la grazia a Luca Valentin Moro, condannato di S. Gallo, per essersi adoperato nella cura dei malati sulle galere in Dalmazia nel corso della guerra. Secondo la testimonianza di Angelo Morosini, Provveditore alla sanità in Dalmazia, il Moro aveva talmente bene operato che si richiedeva il suo ingaggio come chirurgo in Levante.³²⁴ Durante i conflitti, in caso di scontri cruenti, era facile per i forzati ottenere la grazia, giacché spesso i sopracomiti promettevano la libertà in cambio di un valoroso combattimento. Così avvenne per

321. «Volendo dar esecuzione al decreto dell'Eccellentissimo Senato di 2 settembre passato con quale aveva la miseria in che s'attrova Gio Antonio Bellerio impotente a soddisfare il debito che deve in questa Camera, vien rimesso al presente Magistrato di formare la terminazione che parerà propria o col rilasciare porzione del debito a misura dello stato miserabile in che s'attrova, o col rimetterlo scapolo a mezza paga, e fatto maturo riflesso al lungo tempo di anni 33 consumati al servizio del remo in vigor di condanna datali in vita dal Capitano di Castelfranco, come pure considerandosi che quando a norma delle pubbliche prescrizioni fosse ridotta la suddetta condanna alli anni dieci, oltre li quali non possono estendersi per legge le condanne di galera, haverebbe il medesimo scontato il debito di £ 1935 con il servizio di anni 23 sotto il remo di più delli dieci come sopra prescritti, fatta finalmente osservazione all'età sua molto avanzata poco capace al servizio di scapolo, tanto più che essendo egli di stato estero, quando fosse rimesso per scapolo a mezza paga, potrebbe con facilità abbandonare il servizio. Hanno perciò con la presente terminazione terminato, e terminando comandato, che contando esso condannato in Cassa del presente Magistrato ducati cinquanta da lui esibiti sia posto in libertà, non dovendo però esser eseguita la presente, se non sarà approvata dall'Eccellentissimo Senato» (ASV: *Provveditori all'Armar, Terminazioni*, reg. 70, 9 febbraio 1702).

322. «Diversi condannati alla galera, ma inabili per il servizio di essa, che restano in prigione, miserabili, spogli, e che dormivano sopra la nuda terra sono stati sostenuti de 14 schiavine fatte da noi provvedere con li D 25 buona valuta, che detto effetto ci sono stati ballottati, e benedicino quegli infelici la publica inefficiente carità; datili da noi gl'ordini propri, perché le medesime non siano trafugate, ma restino a beneficio d'altri simili miserabili, quando questi ottenessero la liberazione. Il numero de sudditi inabili si è accresciuto con altri quattordici levati dalle galere ultimamente venuti al disarmo, e mandati dal Magistrato all'Armar in prigione, per non poter più servire al remo. Alcuni in età avanzata; altri con indisposizioni, che possono anco produr mali effetti in quei lochi, e tutti aumentano al publico l'aggravio del pane, che ogni giorno vien dato a tutti li prigioni poveri, e rileva ordinariamente la somma considerabile di ducati cinquecento al mese circa. Si considerano detti inabili di due conditioni. Alcuni devono terminar il tempo delle loro condanne. Altri le hanno adempite, ma restano trattenuti per il debito contratto nel servizio della galera, e per occasione de spese de processi. Per gli uni, e per gl'altri l'Eccellentissimo Senato facilitò in altri tempi il sollevamento impartendo autorità al Magistrato Eccellentissimo dell'Armar di poter per quelli havevano adempito le condanne, rimettere loro porzione del debito, e per il rimanere esitando la carità de quelli soprintendono a lochi più a concorrere con qualche contributione, onde potessero ottenere la libertà. Per gli altri poi, che non havevano terminato il corso delle medesime loro condanne potessero restar queste commuate col servizio per huomini da spada a mezza paga, quando ne fossero idonei, col riguardo alla qualità delle colpe, e delle sentenze cadauno. Humiliamo a Vostre Eccellenze questo riverente motivo per quello conoscessero proprio nelle presenze occasioni ancora deliberate, considerando non poter restar a quei miserabili altra speranza di sollevamento; e che il fermarli in prigione non serve, che ad accrescere ogni di più a Vostra Serenità l'aggravio, che a quegli infelici la loro oppressione, nella quale per altro saranno costretti terminar miseramente la vita» (ASV: *Senato Mar*, f. 640, parte del 7 febbraio 1682).

323. ASV: *Senato Mar*, f. 651, parte del 1° aprile 1684 e allegati.

324. ASV: *Senato Mar*, f. 709, parte del 3 settembre 1693.

Stefano Busani, condannato del duca di Parma, distintosi nella battaglia di Scio del 1695.³²⁵

Una grande quantità di rematori forzati proveniva da Stati esteri, in particolare per ragioni geografiche da Stati italiani vicini alla Repubblica di Venezia, come Mantova,³²⁶ Modena, Parma e Piacenza. Durante il Seicento giunsero remiganti anche da Milano, dal Piemonte, da Trento, dagli Stati imperiali.

Fu la città di Augusta ad inaugurare il commercio di ‘uomini da remo’ con Venezia nel 1566, successivamente si aggiunsero nel 1573 Landshut, nel 1574 Ingolstadt e Burg-hausen, nel 1583 Monaco, per ciò che riguarda la Baviera. Sempre nello stesso arco di tempo s’introduceva la condanna al remo anche in Franconia,³²⁷ in Svevia, nel Württemberg, in Sassonia, in Slesia e anche in città come Ratisbona, Speyer, Treviri e Francoforte sul Meno.³²⁸ Dalle fonti veneziane si evince inoltre che arrivavano forzati anche da Frisinga e da Magonza.³²⁹

Negli ordinamenti giuridici tedeschi – così come era avvenuto in quelli italiani – la pena della galera fu rapidamente estesa a tutti i reati. Nel corso del sec. XVII – in relazione con la domanda sempre crescente della flotta veneziana – in Baviera si punirono alla galera anche i vagabondi. Durante la guerra di Morea, nel 1695, l’elettore Max Emanuel estese la pena anche agli zingari, ai mendicanti e ai bracconieri.³³⁰

La ‘carovana’ dei galeotti tedeschi solitamente si raggruppava a Monaco, passava da Innsbruck e raggiungeva l’Italia tramite il Brennero. Poi dopo Trento, discesa la Val Sugana, finalmente si arrivava a Primolano dove vi era il lazzaretto della Repubblica di Venezia. Qui, scontata la quarantena, i galeotti proseguivano il viaggio per Venezia passando per Castelfranco e Treviso. A Primolano il bargello tedesco vendeva i condannati al Podestà di Bassano che li acquistava per conto della Repubblica ad un prezzo variabile fra i 35 e i 45 ducati. Oltre a ciò bisognava pagare le spese di viaggio di ogni singolo condannato, che successivamente sarebbero state addebitate sul conto personale registrato sul libro galera. Nel 1715, solo per le spese burocratiche, il Podestà di Bassano Lorenzo Pisani aveva calcolato 46 lire per ogni condannato secondo la Tabella tratta dal libro delle sentenze:³³¹

Spese	Costo in lire veneziane
Stato austriaco, Ducali dell’Ecc.mo Senato	6:4
Lettere scritte al Priore del lazzaretto	0:12
Lettere scritte all’Ecc.mo Senato	3:2
Lettere scritte al Reggimento di Treviso	0:12
Presentazione di lettere al suddetto Priore	0:2
Lettere scritte al suddetto Priore	0:12
Presentazione di lettera al medesimo	0:2
Lettere scritte all’Ecc.mo Senato	3:2

325. ASV: *Senato Mar*, f. 749, parte del 25 giugno 1699 e allegati.

326. Sulla criminalità a Mantova si veda: M. A. ROMANI, *Criminalità e giustizia nel Ducato di Mantova alla fine del Cinquecento*, «Rivista Storica Italiana», XCI, 1980, pp. 680-706.

327. Il 29 giugno 1712 giunsero in Fusta due condannati provenienti dalla Franconia pagati D 45 l’uno. ASV: *Senato Mar*, f. 818.

328. H. SCHLOSSER, *Tre secoli di criminali bavaresi sulle galere veneziane (secoli XVI-XVIII)*, «Quaderni del Centro Tedesco di Studi Veneziani», XXVIII, 1984, pp. 4-6.

329. Per Frisinga si veda ASV: *Senato Mar*, f. 819, parte del 16 luglio 1712, mentre per Magonza *Senato Mar*, f. 856, parte del 12 agosto 1717.

330. H. SCHLOSSER, *Tre secoli di criminali bavaresi*, cit., p. 11.

331. ASV: *Senato Mar*, f. 842, parte del 27 novembre 1715 e allegati.

Lettere scritte al Priore	0:12
Relazione del Cavaliere	0:4
Presentazione di lettere del detto Priore	0:2
Lettere di risposta al suddetto	0:12
Lettere dell'Ecc.mo Senato	3:2
Lettere nel Mag. all'Armar	0:12
Ducali dell'Ecc.mo Senato	6:4
Presentazione di lettere al Mag. all'Armar	0:2
Risposte al medesimo	0:12
Lettere del detto Priore	0:2
Lettere di risposta al detto	0:12
Lettere dell'Ecc.mo Senato	3:2
Ducale dell'Ecc.mo Senato	6:4
Per mandati 6 a comuni per scorta	3:12
Copie di sua sentenza	3:2
Per copia della presente	0:12
Lorenzo Pisani tanse	2:4
Totale	46

TAB. 31.

Nella stessa occasione fu stilata la lista delle spese sostenute per la spedizione di 62 condannati dell'elettore di Magonza:

Spese	Costo in lire veneziane
Cioè per huomeni 28, senza il V. Cavalier per andar a riceverlo alli confini di Premolano 20 miglia lontano da Bassano, in che a consumato giorni tre a £ 3 il giorno per cadauno sono	242
A lui Cavalier a £ 6 il giorno	18
Per cavalli 29 a £ 3 il giorno	261
Stallari per notti due a £ 1 per cavallo	58
Biada quarte ottanta sette sono stara 22 a £ 4 il staro	88
Paglia per mudar più volte li galeotti e riempir pagliazzi cara 6 a £ 20	120
Per letti, legni, et oglio, et altro per servitio de condannati e delle guardie 36 a soldi 10 il giorno giusto l'ordinario	638
Per 28 huomeni per andar e levar dal lazzaretto 59 condannati, essendone morti tre a £ 3 il giorno come sopra	242
Al Cavalier come sopra	18
Per 29 cavalli per detti huomeni e V. Cavalier	261
Stalari per l'oltradetti cavalli 29 per notti due	58
Per biada, come addietro quarte ottanta due per detti cavalli	88
Cavi per condur da Premolano a Bassan n° 8 a £ 24 l'uno	192
Per dinar dato a Carpenedo alli condannati a soldi 24 per cadauno	169:8
Per il rinfresco pagato alli 4 comuni che hanno portato li condannati da Premolano a Bassano	64
Per le chiavi delle prigioni a £ 4:16 per uno	283
Per la barca per condurli da Treviso a Venezia	62
Per la condotta da Bassano a Venetia de suddetti condannati a £ 40 per cadauno giusto il praticatto e bonificatto dal Mag. all'Armar	2.360
Totale	5.422:8

TAB. 32.

La stragrande maggioranza dei condannati esteri proveniva dai ducati padani: Mantova, Modena e Parma. Per questi forzati la Repubblica applicava una forma di acquisto particolare. Per tutti quelli venduti direttamente dal Principe estero si sborsavano 35 ducati, mentre per quelli donati dal rispettivo sovrano al proprio bargello si pagavano 100 ducati e di solito si trattava di condannati a vita³³² considerati alla stregua di schiavi. L'acquisto di questi rematori costituiva una sorta di investimento, poiché la cifra pagata veniva addebitata sul conto del galeotto che doveva ripagarla con un servizio suppletivo al remo. Se il remigante durava fino al risarcimento, l'investimento si poteva considerare giunto a buon fine; se invece il condannato moriva o veniva graziato anticipatamente dal proprio sovrano, l'investimento era andato male. Nel caso della grazia, però, la Repubblica concedeva la libertà solo dopo l'esborso del debito o almeno di parte di esso. Comunque andassero le cose, si trattava di un investimento a forte rischio.

A differenza dei forzati veneti, che non avevano pene superiori a dieci anni, quelli stranieri – come s'è detto – giungevano in galera con pene a vita e a beneplacito. Il 5 giugno 1688 – ad es. – furono consegnati alle autorità veneziane 17 condannati modenesi. Di questi 4 erano destinati alla galera a vita e 5 a beneplacito.³³³ Il 9 giugno 1694 l'agente modenese ne consegnò 51, di cui 12 condannati a beneplacito e 16 a vita.³³⁴ Analoga era la situazione dei forzati mantovani e parmensi³³⁵ dei quali però, nelle fonti venete, mancano liste analitiche come quelle forniteci per i condannati di Modena. I forzati padani giungevano a Venezia dopo essere stati raccolti a Verona, provenienti da Mantova, dove si accoglievano anche i forzati di Parma e di Modena.

Di tanto in tanto arrivavano remiganti anche dal duca della Mirandola, che però li vendeva ad un prezzo di 45 ducati.³³⁶

Il 31 marzo 1696 il bergamasco Ignazio Galli aveva proposto al Senato l'acquisto di 27 condannati del duca di Savoia (si trattava forse di valdesi?) ad un prezzo compreso tra i 90 e i 120 ducati. Le autorità veneziane avevano però giudicato la richiesta troppo esosa e avevano offerto un cifra compresa tra i 30 e i 55 ducati.³³⁷

Talvolta giungevano forzati anche da luoghi periferici soggetti all'autorità imperiale. Il 30 maggio 1697, con la peota dei sali d'Istria, giunsero a Venezia due condannati per furto di cavalli provenienti dai «laghi di Lika» (forse nei Balcani). Non avevano altri documenti e dichiararono di essere stati maltrattati. I due uomini, ritenuti abili dai periti del Magistrato all'Armar, furono imbarcati in fusta in attesa di una decisione del Senato.³³⁸

Nel corso del sec. XVIII anche la Repubblica di Lucca, tradizionalmente fornitrice di condannati per le galere genovesi, cominciò ad inviare uomini a Venezia.³³⁹

332. «Essibiti alli Presidenti della Milizia da Mar dal Console del Duca di Modena due condannati al remo in vita, che tiene a sua disposizione per grazia di quel Principe suo padroone, e ricercando li D 100 per testa soliti darsi alle buonavoglie volontariamente raccolte. L'anderà parte che sia data facoltà alli Presidenti suddetti di esborsare il donativo di suddetti ducati 100 per condannato facendolo con le forme solite passar nella fusta per servire alla galera loro vita durante giust'alla condanna sopra riferita» (ASV: *Senato Mar*, f. 653, parte del 22 luglio 1684 e allegati).

333. ASV: *Senato Mar*, f. 675.

334. ASV: *Senato Mar*, f. 715.

335. Per gli arrivi dei condannati di Mantova si vedano le filze del *Senato Mar* nn. 660, 673, 686, 709, 721, 724 e 758. Per Parma le filze nn. 782 e 821.

336. Il 19 giugno 1694 i Provveditori all'armar riuscirono, dopo una lunga trattativa con l'emissario del duca della Mirandola, ad acquistare due forzati per ducati 45 l'uno, dopo che le richieste iniziali erano di 100 ducati in un primo momento e 60 in un secondo tempo (ASV: *Senato Mar*, f. 715).

337. ASV: *Senato Mar*, f. 726. Per l'acquisto dei forzati sabaudi si veda anche AS: A. Cor., *Città e Contado di Nizza, Porto di Villafranca*, marzo 3, fasc. 36.

338. ASV: *Senato Mar*, f. 734.

339. ASLU.: *Cure sopra i forzati*, f. 2.

Per concludere segnaliamo di tanto in tanto la presenza di condannati svizzeri, provenienti in particolar modo dal cantone dei Grigioni,³⁴⁰ e del Vescovado di Trento.³⁴¹

Durante i conflitti, un metodo veloce per reperire forzati da mettere al remo era di procurarseli direttamente in loco, punendo qualsiasi reato commesso in armata con il servizio in galera.³⁴² I più presenti sono i soldati condannati per fuga. Tra il 1684 e il 1685 il Capitano generale da mar Francesco Morosini condannò per diversi reati 125 uomini, di cui 67 erano soldati rei di diserzione.³⁴³ Soltanto in 5 casi fu irrogata la pena di morte per omicidio. In un caso fu condannato il galeotto Francesco Marchioro per aver assassinato uno scapolo sulla galera Bragadin. La prassi prevedeva l'impiccagione all'albero maestro della galera *Generalizia*.³⁴⁴

I TURCHI: SCHIAVI O PRIGIONIERI DI GUERRA?

Nel 1999 Salvatore Bono – nel suo importante lavoro sugli schiavi islamici nell'Italia moderna – rilevava che, in riguardo alla presenza dei musulmani sulle galee della Serenissima, «il discorso deve essere approfondito e articolato e sinora in verità la questione non è stata specificatamente indagata».³⁴⁵ In effetti la storiografia veneziana ha spesso espresso posizioni contraddittorie come quella di M. P. Pedani, secondo il quale da una parte «la presenza di rematori schiavi sulle galee veneziane, pur mai ammessa ufficialmente dalla Repubblica era una realtà di fatto», e dall'altra «contrariamente a quanto avveniva altrove gli schiavi turchi solo raramente erano messi al remo nelle galee».³⁴⁶ Pompeo Molmenti, nella sua *Storia di Venezia nella vita privata* aveva addirittura visto cessare con la fine del sec. xvi la permanenza degli schiavi a Venezia.³⁴⁷ Mario Nani Mocenigo, invece, pur riconoscendo la presenza di rematori schiavi ha liquidato la faccenda in poche righe ricordando che durante la guerra di Morea il Capitano delle navi disponeva di un fondo di circa 2.000 zecchini per l'acquisto di schiavi, e che questa consuetudine era molto antica poiché già durante il periodo di Lepanto il Capitano generale da mar aveva la possibilità di comperare schiavi da mettere al remo per 15 o 20 ducati cadauno.³⁴⁸

Per la verità circa la presenza dei rematori turchi sulle galee veneziane non vi è alcun dubbio, come di recente ha confermato Maurice Aymard.³⁴⁹ Restava tuttavia da definire l'entità,³⁵⁰ ma a questo problema abbiamo cercato di dare una risposta nella parte iniziale di questo lavoro. Una prima massiccia presenza di rematori turchi si era avuta dopo Lepanto e si era esaurita con il primo decennio del sec. xvii. Nel 1617 – riprendendo i dati elaborati nella Tabella 2 – sui 7.675 rematori della flotta veneziana non vi era traccia di «turchi di pubblica ragione». Non è possibile escludere l'ipotesi della pre-

340. ASV: *Senato Mar*, f. 659, parte del 21 luglio 1685.

341. ASV: *Senato Mar*, f. 807, parte del 7 giugno 1710.

342. Per farsi un'idea si veda il registro delle 'raspe' (sentenze) del Capitano generale da mar Zorzi Morosini del 1661-1664 in ASV: *Cariche da Mar-Processi*, b. 56.

343. ASV: *Cariche da Mar-Processi*, b. 53.

344. Per un quadro generale sull'applicazione e sul rituale della pena di morte nell'antico regime si vedano i recenti: R. J. EVANS, *Rituals of retribution. Capital punishment in Germany 1600-1987*, Oxford, 1996 e G. BARONTI, *La morte in piazza. Opacità della giustizia, ambiguità del boia e trasparenza del patibolo in età moderna*, Lecce, 2000.

345. S. BONO, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna. Galeotti, vu' cumprà, domestici*, Napoli, 1999, p. 33.

346. M. P. PEDANI, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Venezia, 1994, p. 89 e p. 120. Paradigma ripreso da S. BONO, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna*, cit., p. 178.

347. P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*, Bergamo, 1905-1908, p. 208.

348. M. NANI MOCENIGO, *Storia della marina veneziana*, cit., pp. 64-65.

349. M. AYMARD, *La leva marittima*, cit., pp. 460-463.

350. Così evidenziava il problema lo stesso Bono: «Sinora non si è riusciti a dare delle cifre sul numero degli schiavi musulmani sulla flotta veneziana, come invece si è potuto fare per le altre marine [...]» (cfr. S. BONO, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna*, cit., p. 180).

senza di islamici o di convertiti tra le file dei galeotti di libertà. Con lo scoppio della guerra di Candia riapparvero i rematori Turchi. Il 18 settembre 1651 erano soltanto 352, mentre nel 1657, dopo le diverse vittorie dei Dardanelli di Lazzaro Mocenigo, il numero era salito a 882. Tra il 1661 e il 1662 la presenza turca si era attestata sopra le 1.300 unità (il 1° dicembre 1661 i rematori islamici rappresentavano il 26,5% delle ciurme delle galee venete). In quel biennio, in particolare, la percentuale degli schiavi sfiorò quella dei forzati, come si vede nella Figura 2. Tra il 1663 e il 1665 si raggiunse la massima presenza, che in particolare nel giugno 1663 risulta di 1.463 unità (22,5%). Sulle singole galere le percentuali degli schiavi oscillavano molto. Il 10 luglio 1664, sulla galera 'bastarda' del Capitano generale da mar Andrea Corner, dei 412 remiganti i Turchi erano 40 (9,7%). Sull'unità del Provveditore da mar Gerolamo Pesaro su 239 uomini i Turchi erano 33 (13,8%). Ancora più variabile era la percentuale degli islamici presenti sulle galere 'ordinarie'. Ad es. sulla Bortolo Pisani erano in servizio 180 rematori, di cui 22 Turchi (12,2%), mentre sulla Alessandro Priuli la percentuale saliva addirittura al 41,4%, visto che i Turchi erano 75 su una ciurma di 181 uomini.³⁵¹ Durante la successiva guerra di Morea si raggiunse quota 908 nel luglio 1695. Dopo la pace di Karlowitz, lungi dall'essere restituiti, gli schiavi turchi rimasero in un numero cospicuo, oscillante dalle 635 alle 287 persone tra il 1703 e il 1714 (sulle galere del 1711 la percentuale di turchi variava da un minimo del 6,9% ad un massimo del 17,4%),³⁵² fino alla successiva pace di Passarowitz del 1718. Anche in questa seconda occasione, così come avvenuto nelle paci precedenti, la Repubblica avrebbe dovuto restituire alle loro famiglie i poveri vogatori, che però rimasero a Venezia ancora per qualche anno. Dopo la crisi del 1721, a causa di uno scontro con i dulcignotti, la Serenissima fu costretta, per evitare nuovi conflitti, a restituire tutti i suoi schiavi.

La presenza dei rematori turchi fu dunque pressoché costante tra il 1645 e il 1721. Resta però da stabilire se dobbiamo considerare questi galeotti degli schiavi – così come venivano definiti quelli delle galere *ponentine* – o dei prigionieri di guerra. Per rispondere bisogna guardare all'impiego dei termini 'turco' e 'schiavo' nelle fonti veneziane. L'uso preponderante della parola 'turco' rappresenta da solo il sottile gioco alla quale dovevano sottostare i governanti della Repubblica. Dietro a quel termine si celava la volontà di mantenere un filo diplomatico anche durante i conflitti. I sudditi ottomani, se catturati dai nemici, potevano finire al remo di una galera, con la prospettiva però di tornarsene a casa a fine conflitto: erano insomma ufficialmente dei prigionieri di guerra. In realtà il loro ruolo a bordo delle galere veneziane era identico a quello dei loro pari sulle galee delle marinerie di Ponente, dove erano chiamati schiavi e trattati come tali. Inoltre, come detto, i rematori turchi, a fine guerra, non venivano restituiti, in barba agli articoli dei trattati. In pratica la Serenissima faceva finta di dimenticarsi di questi uomini preziosi per la sopravvivenza dell'armata sottile. Il concetto di schiavo e di schiavitù, però, veniva dagli stessi Veneziani utilizzato comunemente allorché si trovavano in Dalmazia o in Grecia. Qui da sempre era esistito un florido mercato degli schiavi, favorito dalla geografia dei luoghi particolarmente adatta alla guerra di corsa intrapresa da tutte le marinerie cristiane. Che il termine fosse legato alla guerra marittima è provato dal fatto che gli unici personaggi – entrambi avevano raggiunto il ruolo di Capitano generale da mar – ad adoperare la parola schiavo furono Francesco Morosini e Lazzaro Mocenigo. Si trattava cioè di pratici uomini d'arme non inclini a sottigliezze sull'uso di un termine piuttosto che di un altro. Per loro si trattava di rematori schiavi e così li definivano.

351. ASV: PTM, f. 1247.

352. ASV: Collegio relazioni, b. 76, relazione del Provveditore generale da mar Alvise Mocenigo del 10 settembre 1711.

Dimostrata la presenza di rematori islamici tra i banchi delle galere veneziane, non ci rimane che analizzare il modo di 'reperirli'. La prima fonte di approvvigionamento era la stessa guerra marittima, vuoi quella di squadra, vuoi quella corsara.³⁵³ I grandi scontri navali – Lepanto è il caso più clamoroso – rappresentavano da ambo le parti un'occasione di cattura molto importante. Dopo l'ennesima vittoria di Lazzaro Mocenigo conseguita a Scio nel maggio del 1657 furono catturati circa 350 schiavi.³⁵⁴ Circa un mese prima (13 aprile) il Mocenigo aveva catturato altri 38 Turchi.³⁵⁵ A parte ciò, a portare più schiavi sulle galere veneziane era la guerra di corsa, fatta per lo più da capitani privati. Lo stesso Lazzaro Mocenigo, il 18 novembre 1654 da Standia, sollecitò l'ambasciatore francese affinché giungessero in Levante nuovi corsari di quella nazione sull'esempio di «Monsù Colagn [...] l'anno passato condottosi in queste acque in forma privata ad infistar l'inimico».³⁵⁶ I corsari vendevano volentieri gli uomini catturati ai comandanti militari veneziani, i quali però dovevano sottostare alle direttive del Senato in materia, che prevedevano un esborso massimo per ciascun uomo pari a 30 reali. Il 27 febbraio 1657 Lazzaro Mocenigo – ormai Capitano generale da mar – suggeriva però di poter disporre di almeno 50 reali e che tale denaro si poteva reperire dal deposito in zecca dei galeotti. Il grande condottiero veneziano – forse il più abile di tutti i tempi – sosteneva la convenienza nel procurarsi i galeotti in loco vista l'alta mortalità che si registrava nei trasferimenti via mare da Venezia. Inoltre i turchi erano più abituati al clima dell'Egeo e quindi più longevi rispetto ai galeotti provenienti da lontano.³⁵⁷ Durante le guerre combattute in Levante erano state le stesse autorità della Serenissima ad incentivare l'attività corsara sia pubblica sia privata, proprio con l'obiettivo di colpire il nemico e di procurarsi «uomini da remo».³⁵⁸ Il 17 ottobre 1668 il Senato ordinava al Provveditore sopra le tre isole Pietro Valier di mandare in «corso» la galeotta di Cefalonia proprio per procurarsi nuovi galeotti.³⁵⁹ In molte circostanze la Repubblica non disdegnò nemmeno la pratica di concedere patenti corsare a privati. Il 28 aprile 1693 fu concessa la possibilità al capitano Francesco Lazari di Perasto di «corseggiare» con un brigantino di 10 banchi e 22 uomini di equipaggio.³⁶⁰ Nella seconda guerra di Morea fu stilato un regolamento per la concessione di patenti corsare che riprendeva in buona sostanza le norme utilizzate dalla corsa internazionale.³⁶¹ L'unica importante differenza era che tutti corsari con patente veneziana dovevano sottostare comunque agli ordini del Capitano generale da mar, mentre la percentuale da versare allo Stato si aggirava attorno al 10%.³⁶²

La proposta di acquisto e di utilizzo di schiavi turchi da mettere al remo fu sempre sostenuta anche da Francesco Morosini, il quale fu un campione nel procurarseli direttamente anche in operazioni terrestri. Nel marzo 1688, espugnata la fortezza di Mistrà,

353. Si veda a mo' di esempio l'elenco completo dei turchi presenti su diverse galere e galeazze veneziane il 30 aprile 1649 con l'indicazione precisa del luogo di cattura. Si trattava in totale di 380 schiavi, di cui 266 turchi e 114 greci, di questi il 60% era stato catturato a terra mentre il restante in mare. Cfr. ASV: PTM, f. 1243, dispaccio del 30 aprile 1649 da Candia del Commissario in armata sopra i viveri Nicolò Contarini.

354. ASV: PTM, f. 1098, dispaccio del 5 maggio da Scio. Per lo spoglio delle filze relative a Lazzaro Mocenigo ci siamo serviti del regesto di S. PIACENTINI, *I dispacci di Lazzaro Mocenigo dal teatro della guerra per Candia (1649-1657)*, tesi di Laurea della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Ca' Foscari di Venezia, relatore G. Scarabello, a.a. 1998-1999.

355. Ivi, dispaccio del 13 aprile 1657 dalla galera.

356. ASV: PTM, f. 1328, dispaccio del 18 novembre 1654 da Standia.

357. ASV: PTM, f. 1097, dispaccio del 27 febbraio 1657 da Naoussa.

358. Per le razzie compiute in Egeo si veda B. J. SLOT, *Archipelagus turbatus. Les Cycladea entre colonisation latine et occupation ottomane 1500-1718*, Istanbul, 1982.

359. BMC: ms. *pd c*, n. 836.

360. ASV: *Senato Mar*, f. 706, parte del 28 aprile 1693.

361. Per la normativa sulla guerra di corsa mi si permetta di rinviare a L. LO BASSO, *In traccia de' legni nemici. Corsari europei nel Mediterraneo del Settecento*, Ventimiglia, 2002.

362. ASV: *Senato Mar*, f. 836, parte del 2 maggio 1715 e allegati.

decise di deportare tutti gli abitanti, circa 2.440 persone. La consulta di guerra stabilì che gli uomini abili sarebbero stati messi al remo, mentre le donne, i bambini e gli inabili sarebbero stati venduti. Inizialmente, i sopracomiti Bolani e Donà divisero «tra gemiti e pianti» le donne dagli uomini, poi gli abili al remo – ben 788 – furono imbarcati sulle unità dell'armata sottile veneziana.³⁶³ I rimanenti avrebbero alimentato il florido mercato degli schiavi del Levante, che sempre secondo Morosini era in mano ai francesi, i quali acquistavano schiavi da mettere al remo per il prezzo di 70-80 reali per ciascun uomo. Il Morosini suggeriva altresì al Senato di lasciar mano libera nell'acquisto di schiavi anche ai sopracomiti veneziani, che con circa 40 ducati potevano comprare anch'essi «turchi da remo».³⁶⁴

La Dalmazia era tradizionalmente luogo di vendita e di scambio degli schiavi. Durante le guerre veneto-turche si riacutizzavano i microconflitti endemici nelle zone interne della penisola balcanica. Tutti i nemici di fede musulmana, dopo essere stati catturati, venivano inviati nei principali porti dalmati – Zara, Spalato, Sebenico, Perasto e Cattaro – dove si vendevano in buona parte ai comandanti veneziani che li destinavano al servizio sulle galee. Inoltre si scatenava un traffico di uomini clandestini diretti verso l'altra riva dell'Adriatico, dove vi era richiesta di schiavi. Il 25 luglio 1661 il Provveditore straordinario di Cattaro Gian Francesco Orio riferiva al Senato circa questo illegale traffico di uomini, segnalateli peraltro dal residente in Napoli Bianchi. Secondo il Provveditore Orio di recente erano stati trasportati in Puglia circa 120 schiavi, tutti abili al remo, utili per le galere veneziane. Si riprometteva perciò di evitare nuovi contrabbandi dalle Bocche di Cattaro verso l'Italia, convogliando gli schiavi turchi verso il mercato veneziano.³⁶⁵ L'esistenza di un florido mercato in Dalmazia³⁶⁶ ci è confermata da un documento che riporta le spese della Camera fiscale di Spalato nel giugno 1685 proprio per l'acquisto di schiavi, nel quale si indica un'uscita di £ 18.055. Nell'agosto successivo giunsero a Zara 54 nuovi schiavi, tra cui anche 2 donne e 4 bambini.³⁶⁷ Il 15 agosto 1693 giungeva a Venezia la notizia dell'invasione morlacca della Bosnia a seguito della quale furono catturati circa 500 schiavi.³⁶⁸ L'importanza di Zara come mercato degli schiavi – argomento meritevole di essere studiato più a fondo – ci viene confermata dal già narrato episodio della vendita di due turchi, di pubblica ragione dichiarati deceduti dal Capitano del Golfo, per la somma di 350 zecchini.³⁶⁹ Talvolta il flusso di schiavi era diretto verso la stessa Venezia. Il 25 agosto 1648 l'alfiere morlacco Pietro Simunovich giunse nella capitale della Repubblica con nove schiavi al seguito, convinto di poterli vendere come galeotti di libertà ai Comuni di Terraferma ad un prezzo superiore ai 100 ducati. Il Senato però intervenne decretando il divieto di reclutare turchi tra le file degli uomini liberi e deliberando invece per l'acquisto solito che si faceva degli schiavi per la somma di 30 reali cadauno più le spese di viaggio.³⁷⁰ L'episodio appena narrato introduce un nuovo elemento sul quale è opportuno soffermarsi. Vista la preferenza da parte del governo Serenissimo per l'uso dei galeotti di libertà, si affermò la tendenza a far confluire parte degli schiavi tra gli uomini liberi: pratica come abbiamo visto vietata, ma largamente utilizzata. Per facilitare l'ingaggio, si ricorreva alle conversioni: prima di reclutare un islamico, per togliersi ogni scrupolo etico e religioso, era

363. ASV: PFM, f. 1120, lettera del Capitano generale da mar da Porto Lion del 19 marzo 1688.

364. Ivi, lettera del 19 maggio.

365. *Il commercio degli schiavi a Cattaro nel 1661*, «Archivio Veneto», xxx, 1885. Episodio riportato anche in S. BONO, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna*, cit., p. 108.

366. Importanza confermata anche in ivi, pp. 106-107.

367. BMC: ms. pd c, n. 836.

368. BNM: ms. It. Cl. vi, n. 470 (12114), Mercuri o Avvisi o Gazzette, Venezia 15 agosto 1693.

369. ASV: *Senato Mar*, f. 837, 8 giugno 1715 e allegati.

370. ASV: *Milizia da Mar*, b. 240, n. 270 25 agosto 1648.

preferibile convertirlo al Cristianesimo. In questa maniera, anche se la conversione era fittizia, il comandante veneziano poteva tranquillamente inserirlo nella lista dei suoi 72 galeotti, anche perché la conversione di un galeotto non portava necessariamente alla libertà.³⁷¹ Il sistema dell'ingaggio degli schiavi come galeotti liberi era molto praticato sulle galere armate in Dalmazia. Il 31 agosto 1684, allorché la galera *Brazzana* giunse a Venezia per alcuni lavori in Arsenale, dopo aver eseguito la rassegna i Provveditori all'armar denunciarono che tra le file degli zontaroli stavano numerosi schiavi turchi. Inoltre a bordo vi erano 26 morlacchi di rinforzo. Si rimandava la questione al Senato.³⁷² In una lettera del 17 maggio 1695 il Magistrato all'armar tornava sulla questione insistendo sul divieto categorico di ingaggiare uomini liberi tra i Turchi, se non previa conversione.³⁷³ Il galeotto islamico desideroso di diventare cattolico comunicava la propria volontà al cappellano di bordo e al proprio sopracomito. Giunti a Venezia la richiesta passava tramite il Magistrato all'armar e giungeva ai presidenti dei catecumeni i quali vagliavano la richiesta. In caso affermativo il rinnegante veniva trasferito, previa approvazione del Senato, nella Fusta del Consiglio dei X per apprendere i dettami della nuova religione.³⁷⁴ In alcuni casi, successivamente alla conversione, si otteneva la libertà. Così avvenne il 24 maggio 1690 per Cavalli di Morea, Memet Mustafà, Ali Memet Muscuor, tutti imbarcati sulla galera *Generalizia* e Baisò di Patrasso, rematore sulla galera *Pizzamano*, ai quali venne azzerato anche il debito complessivo di £ 2.070:18.³⁷⁵ Per evitare conversioni di comodo il Senato, con parte del 14 dicembre 1713, aveva decretato che per ottenere la piena libertà il neo convertito doveva dimostrare per almeno dieci anni di essere diventato un buon cattolico.³⁷⁶

Un'altra maniera di ottenere la libertà era lo scambio con prigionieri veneziani in Turchia. Solitamente però le autorità della Serenissima proponevano uno scambio impari con galeotti ormai inabili. Così il 17 giugno 1717 in cambio della liberazione di Niccolò Vlastò e della sua famiglia caduti in schiavitù dopo la caduta di Napoli di Romania, venivano richiesti dei galeotti turchi. Il Senato propose sei Turchi «vecchi decrepiti et inabili»: «Memo Lobufi con rottura nella parte sinistra, disse di aver anni 96, e dall'apparenza possi esser di tale età. Ismail Ali storpio nella man dritta, e piede sinistro, disse di aver anni 96 e dall'apparenza par di età d'anni 80 in circa. Betin Osman dice haver anni 86 e dall'apparenza par sia sotto li 80. Gruy Mustafà con rottura nella parte dritta e storpio pur nella mano dritta, disse aver anni 85 e dall'apparenza par aver detta età. Ibraim Omer privo di vista disse aver anni 79 e dall'apparenza par possi aver anni 70 in circa. Menub Dervis disse aver anni 96 e dall'apparenza par aver anni 80 in circa ed è quasi inabile ai piedi».³⁷⁷

Ogni tanto, come nel caso dei condannati di lungo corso, anche gli schiavi inabili e anziani venivano graziati. Il 6 maggio 1676 il Senato decretò favorevolmente in merito alla richiesta di grazia di cinque schiavi turchi catturati durante la guerra di Candia, ai

371. Cfr. S. BONO, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna*, cit., p. 253.

372. ASV: *Senato Mar*, f. 653, parte del 31 agosto 1684 e allegati.

373. ASV: *Senato Mar*, f. 721, parte del 21 maggio 1695 e allegati.

374. «Da quant' a motivo dell'istanze fatte da Presidenti de Catecumeni rappresenta il Magistrato all'Armar, si è intesa la buona disposizione a farsi cristiani delli tre turchi, che s'attrovano sopra le galere, capitate ultimamente in Armata; e mentre nella vicina partenza delle medesime si rileva la necessità di farli passar nella Fusta, perché possino per qualche tempo prima esser instruiti nella cattolica fede, secondanado la religiosa pietà del Senato il loro buon genio annuire al motivo, però l'anderà parte che sia impartita facultà al Magistrato all'Armar di far levar dalle galere, dove presentemente s'attrovano li tre turchi suddetti e farli passar nella fusta, perché possino instruirsi nella nostra fede, e ricever in ordine alli loro cristiani sentimenti il battesimo». ASV: *Senato Mar*, f. 683, parte del 23 febbraio 1690 e allegati.

375. ASV: *Senato Mar*, f. 685, parte del 24 maggio 1690 e allegati.

376. ASV: *Senato Mar*, f. 871, parte del 4 gennaio 1720 e allegati.

377. ASV: *Senato Mar*, f. 855, parte del 19 giugno 1717 e allegati. Sullo scambio fra schiavi islamici e cristiani si vedano anche: ASV: *Senato Mar*, f. 683, parte del 19 gennaio 1690 e allegati e f. 686, parte del 2 giugno 1690 e allegati.

quali fu anche azzerato il debito complessivo di 1.605 lire.³⁷⁸ Talvolta, per i più anziani, non era sufficiente la sola liberazione, ma il Senato si incaricava anche di trovare un sistemazione congrua per una decente conclusione della vita. Il 24 marzo 1605 si decise di liberare tre Turchi resi schiavi durante la guerra di Cipro, e vista la loro veneranda età, si decise di sistemarli in tre ospedali di Terraferma (Treviso, Padova e Verona).³⁷⁹

Per concludere vorrei tornare sull'interrogativo iniziale: si trattava di schiavi o di prigionieri di guerra? Abbiamo visto che le autorità veneziane utilizzarono, a seconda della convenienza, l'una o l'altra definizione. Nella pratica quotidiana, durante i conflitti, dalla guerra di Candia a Passarowitz, ma anche i periodi di pace, sulle galere veneziane era possibile trovare anche fino a un quarto della ciurma composta da Turchi, caratteristica più tipica delle flotte di Ponente.³⁸⁰ A differenza però di queste, come nel caso dei condannati, la politica veneziana teneva a di trasformare il più possibile i galeotti di 'malavoglia' in galeotti di 'buonavoglia', perché ritenuti più efficienti e perché rientranti in quella mentalità mercantile nella quale tutto il patriziato continuò a riconoscersi per tutto il sec. XVII.

LA FASE E: LA RIFORMA DEL 1774

Ridotti essendo a sommo grado di prezzo li capitali di ciurme de' galeotti di libertà, e vedendosi esposti li cittadini, che servono sopra l'Armata sottile ad evidente pericolo di soggiacer a sicure perdite di molta parte de' capitali acquistati all'armo per l'eccedente aumento de medesimi, si sono rivolti con suppliche al Trono del Principe Serenissimo per implorare un qualche compenso dei rissentiti discapiti, et alcun di essi supplichevole, che sia preso in esame il particular suo capitale, onde non abbia a rissentire quei sensibili danni, che gli verranno causati alla sua specialità dal degrado, che dovrà succedere della propria di lui ciurma al disarmo.³⁸¹

Così motivava il proprio progetto di riforma dell'armata sottile lo scrivano Iseppo Sozzi alla fine dell'estate 1773. Secondo il 'ministro' veneziano il sistema delle ciurme di libertà si era corrotto al tal punto da comprometterne il funzionamento, soprattutto nel corso degli ultimi settant'anni nei quali il prezzo delle ciurme era in sostanza raddoppiato. Una ciurma di 72 uomini di una galera da sopracomito, se all'inizio del sec. XVIII costava tra i 7.000 e i 9.500 ducati, negli anni di servizio del Sozzi era arrivata a costare tra i 12.000 e i 19.000 ducati. Il prezzo di una ciurma da capo da mar, addirittura, era passata dai 19.000 ducati circa a quasi 30.000. In pratica era accaduto che il sopracomito o il capo da mar, per guadagnare sull'investimento iniziale, rappresentato proprio dall'acquisto della ciurma, tendeva a caricare sempre di più le spese dei galeotti, con l'obiettivo di far lievitare il prezzo finale di vendita. Il rialzo dei prezzi però provocava disagi nei compratori, i quali avendo a disposizione dallo Stato sempre la stessa somma in prestito, erano costretti a stipulare contratti di livello affrancabile sempre più onerosi e con interessi sempre più alti. Il neo comandante perciò, una volta entrato in servizio, non poteva far altro che speculare sempre più sul mantenimento dei galeotti fino a farne aumentare il debito. Ecco perché, nel giro di poco più di mezzo secolo, il prezzo medio delle ciurme era raddoppiato. A tutto ciò va aggiunto che molto spesso, a causa della

378. ASV: *Senato Mar*, f. 610, parte del 6 maggio 1676 e allegati.

379. ASV: *Compilazione delle leggi*, serie I, b. 24, 24 marzo 1605.

380. ASV: *PTM*, f. 1386, dispaccio del 1° gennaio 1697 del Capitano delle Galeazze Da Mosto.

381. ASV: *Senato Militar*, f. 76, parte del 24 febbraio 1774. Progetto di Iseppo Sozzi sopra l'armata sottile s.d. A questo documento, pochi anni o sono, si è riferito in un suo articolo S. Perini, il quale tuttavia ha tratto conclusioni diverse dalle nostre. Perciò nell'analisi della riforma, pur tenendo conto di quanto scritto dal Perini, ci siamo concentrati sulla straordinaria documentazione allegata alla parte del 24 febbraio 1774. Cfr. S. PERINI, *Una riforma della marina militare veneziana*, cit., pp. 161-184.

crisi demografica del patriziato veneziano,³⁸² il governo della Serenissima era costretto ad eleggere agli incarichi marittimi anche nobili 'poveri', che ovviamente faticavano molto nella gestione della galera, soprattutto in anni di pace, tradizionalmente meno vantaggiosi per compiere speculazioni sull'armata sottile. Giunti ormai agli anni Settanta del xviii sec., abolite da qualche decennio le galeazze, disarmate due anni prima due galere a favore dell'armamento di due sciabecchi, la consistenza della gloriosa armata sottile era poca cosa. Inoltre, per svolgere i compiti di difesa e di polizia marittima erano reputate assai valide altre imbarcazioni come la galeotta o lo stesso sciabecco. Eppure – come sosteneva anche Giacomo Casanova – «ciò che la Repubblica di Venezia non abolirà mai sono le galere, non solo perché le servono moltissimo in un mare chiuso e che ha bisogno di navigare anche a dispetto della bonaccia, ma soprattutto perché non saprebbe che fare dei criminali che condanna a remare».³⁸³

Proprio quest'ultima motivazione sembra stare alla base della riforma proposta dal Sozzi, il quale inoltre sottolineava che negli ultimi tempi il reclutamento dei galeotti di libertà si era indirizzato in due principali direzioni. La prima consisteva nell'ingaggio di *disferrati*, ex condannati giunti a fine pena, ma che dovevano ancora scontare il debito. La seconda si muoveva attorno all'ingaggio di soldati che, per sfuggire a qualche punizione o per saldare qualche debito di gioco, preferivano servire sulle galee come remiganti.³⁸⁴ Non esisteva più nessuna funzione sociale nei territori soggetti alla Repubblica, laddove in passato il mestiere del galeotto aveva rappresentato un importante sfogo del mercato del lavoro di basso profilo.

Un'ultima motivazione addotta dal Sozzi era data dal fatto che vendere e comprare uomini non si addiceva più al patriziato veneziano, ormai toccato dalla cultura dei lumi, e che «sino a tanto che durerà il galeottismo regnerà negli uomini la malizia per coglier vantaggi sopra le ciurme».³⁸⁵

In pratica il Sozzi proponeva il licenziamento di tutti i galeotti anziani o inabili, mentre i più giovani e 'gagliardi' potevano rimanere in servizio in qualità di marinai o sulle galere o sugli sciabecchi, visto che «la navigazione sul mare di questi legni, come s'approssima quasi a quella delle galere, così un tal nuovo esercizio, non potrà riuscire al galeotto difficile o strano, anzi potrà servire utilmente quanto un provetto ed abile marinaio di prima classe».³⁸⁶

Sull'esempio delle «estere potenze marittime» lo scrivano riformista proponeva un nuovo metodo di armare le galere. La flotta veneziana comprendeva, in quegli anni, 12 galere, di cui 8 da sopracomito, 3 da capo da mar e una 'bastarda' per il Provveditore generale da mar. Per ben 'ciurmarle' con il nuovo sistema occorreavano di 1.998 condannati così ripartiti: 240 sulla 'bastarda', 170 su ciascuna delle galere dei capi da mar e 156 su ogni galea da sopracomito. Tenendo conto che in quel periodo vi erano in servizio 2.076 condannati, ne sarebbero avanzati 78, pari all'incirca ai forzati esteri che annualmente si imbarcavano sulle galee della Repubblica. Per dimostrarlo il Sozzi allegò alla scrittura un foglio nel quale registrava l'invio di condannati esteri nel decennio 1758-1768. Secondo questa statistica erano giunti a Venezia 674 uomini, di cui 209 passati dai Reggimenti di Terraferma provenienti da diversi Stati, 2 da Guastalla, 100 da Mantova, 50 da Lucca e 313 da Milano. L'afflusso annuale era di 67 uomini. Con il nuovo sistema si sarebbe potuto rinunciare ai condannati esteri con enorme sollievo della cassa pub-

382. V. HUNECKE, *Il patriziato veneziano alla fine della Repubblica 1646-1797. Demografia, famiglia, ménage*, Roma, 1997.

383. G. CASANOVA, *Storia della mia vita*, cit., vol. I, p. 267.

384. Lo stesso Casanova scrive di aver visto a Corfù una grande quantità di soldati disertare «per vendersi a qualche sopracomito» (*ibidem*).

385. ASV: *Senato Militar*, f. 76, progetto di Iseppo Sozzi sull'armata sottile s.d.

386. *Ibidem*.

blica. Inoltre, sempre secondo le statistiche allegate, l'afflusso di condannati sudditi poteva coprire abbondantemente il fabbisogno di rematori. Infine in caso di necessità il Sozzi proponeva di radiare un'altra galera da sopracomito.

Lo scrivano si soffermava poi sulla maniera di risarcire i sopracomiti che in futuro avrebbero dovuto disarmare. Essi avrebbero dovuto semplicemente vendere le proprie ciurme allo Stato, che avrebbe coperto le spese utilizzando gli 'spazzi' che avrebbe comunque dovuto erogare per l'armo dei comandanti secondo il vecchio sistema. I migliori 488 galeotti sarebbero stati trasformati in marinai (50 sulle galere dei capi da mar e 36 su quelle da sopracomito) con una paga mensile di uno zecchino e mezzo.

Sistemati i marinai bisognava accomodare i guadagni dei patrizi, che con il nuovo sistema non avrebbero più avuto il 'maneggio' della galera. Perciò, non potendo più lucrare sull'amministrazione della ciurma in particolare e di tutta la galera in generale, l'unica maniera di 'attrarre' il patrizio alla carriera marittima era di pagarlo profumatamente. Il Sozzi proponeva un salario di 100 zecchini per Provveditore d'armata, 90 per il Capitano del golfo, 80 al Governatore dei condannati e 40 ai sopracomiti. Inoltre al momento dell'armo si doveva continuare ad erogare un donativo di 1.000 ducati.

Secondo i calcoli dello scrivano veneto una galera da sopracomito costava per cinque anni in moneta d'armata (cioè con lo zecchino pari a £ 36) 201.591:8 lire, che conteggiate in moneta di Venezia facevano £ 123.194:16 (con lo zecchino pari a £ 22). A queste andavano aggiunte 297.662 libbre di biscotto pagato secondo il calmier £ 30 al cento, che in totale facevano £ 89.298:12. Inoltre si consumavano a bordo 10.950 libbre di riso, pagato 31 ducati al migliaro, per un totale di £ 2.109:6. In totale la spesa di mantenimento di una galea per un lustro era di £ 254.229:2, cioè £ 50.845 all'anno pari a D 6.355:17 effettivi.

La galera del Provveditore d'armata costava, invece, £ 98.664:3 all'anno, pari a D 12.333. Secondo il nuovo sistema la stessa galera sarebbe costava D 10.714:3, con un risparmio netto di D 1.618:21, quasi tutto ricavato dalla riduzione dell'equipaggio da 307 uomini a 244. Lo stesso tipo di operazione veniva applicato anche alle galere del Capitano del golfo e al Governatore dei condannati. Sul primo equipaggio si sarebbero risparmiati D 2.030:16, mentre sul secondo D 1.139:21. Infine il risparmio su ciascuna delle galere da sopracomito sarebbe stato attorno ai 345:2 ducati. Quest'ultimo tipo di galera sarebbe passato da 251 uomini d'equipaggio a soli 209.

Un'altra maniera di risparmiare consisteva nel ridurre di un oncia di riso la razione giornaliera di ciascun condannato. Tutto ciò avrebbe sollevato la pubblica cassa di D 1.460:1 all'anno. Sopprimendo poi un'altra galera da sopracomito si sarebbero risparmiati altri D 1.346:1 all'anno.

Per coprire l'acquisto delle ciurme ci sarebbero voluti D 287.693:8 e l'operazione si sarebbe conclusa nel 1805. Grazie al risparmio del nuovo sistema di armo l'utile tra il 1779 e il 1805 sarebbe stato di D 244.363, perciò complessivamente lo Stato avrebbe dovuto aggiungere D 43.330. Risparmiando sul riso e sopprimendo una galera la somma complessiva sarebbe ulteriormente calata a vantaggio del pubblico.

La riforma Sozzi, discussa dal Magistrato all'armar il 5 ottobre e dai Deputati e aggiunti alla provvisione del denaro il 28 gennaio 1774, fu definitivamente approvata dal Senato il 24 febbraio dello stesso anno e traghettò definitivamente l'armata sottile veneziana verso i modelli gestionali delle flotte di Ponente. La novità più clamorosa fu la soppressione della figura del sopracomito-amministratore che investiva nell'impresa galera e che con un buon 'maneggio' del denaro poteva lucrare fortemente. Dopo il 1774, infatti, il sopracomito divenne esclusivamente un comandante militare e fu affiancato da un amministratore, che non era patrizio, incaricato di gestire per conto dello Stato la parte economica della galera. Inoltre, grazie alla riforma, la stessa carica di sopracomito poté essere ricoperta anche da un non nobile e le galee ebbero, per la prima

volta dopo secoli, un loro nome proprio, così come avveniva in tutte le marinerie del mondo.

Il 31 luglio 1797 (13 termidoro) a Corfù³⁸⁷ erano ancora in servizio sette galere: *Andromaca*, *Tetti*, *Pace*, *Merope*, *Rosa*, *Gloria* e *Prosperina*, mentre ancora nella marina del Regno d'Italia napoleonico nel 1809 risultavano in servizio a Venezia due galere: *La Chiaretta* e la *Fusta*, eredi involontarie di una gloriosa tradizione secolare.³⁸⁸

387. ASV: Municipalità provvisoria, b. 36.

388. M. MARZARI, *Il periodo napoleonico in Italia e l'opera degli ingegneri Salvini e Tupinier nell'Arsenale veneto*, in *La penisola italiana e il mare. Costruzioni navali, trasporti e commerci tra xv e xx secolo*, a cura di T. Fanfani, Napoli, 1993, p. 334.

NOTE E DOCUMENTI

WALTER HABERSTUMPF

QUESTIONI STORICHE E PROSOPOGRAFICHE
CIRCA I SANUDO, I DALLE CARCERI E I CRISPO,
DUCHI DELL'ARCIPELAGO (SECC. XIII-XV)*

1. LE GENEALOGIE DEI SANUDO, DUCHI DELL'ARCIPELAGO,
NEGLI STUDI DI KARL HOPF E DI WILLIAM MILLER

A MARCO SANUDO, discendente da un'antica famiglia veneziana, si dovette, agli inizi del Duecento, la fondazione del ducato dell'Arcipelago,¹ conosciuto anche come ducato di Nasso dal nome dell'isola ove si trovava il centro politico e commerciale di tale dominio. Dai Sanudo il ducato pervenne poi, per via ereditaria, ai dalle Carceri, successivamente ai Crispo, lignaggio d'origine veronese, e infine ai Nasi.² Tale dominazione, postasi sotto la sudditanza formale di Venezia,³ conservò, con alterne fortune, la propria indipendenza per oltre tre secoli, vale a dire fino alla conquista turca avvenuta, come noto nei primi decenni del Cinquecento.⁴

In ordine di tempo la prima ragionata genealogia dei duchi dell'Arcipelago, non dipendente in modo diretto dalla seicentesca opera di Robert Saulger,⁵ fu scritta da Karl Hopf (1832-1873) nella sua *Dissertazione* circa la storia di Caristo nell'isola di Negroponte,⁶ uno studio che, successivamente ampliato grazie alla consultazione del mate-

* SIGLE E ABBREVIAZIONI:

AEKW:	J. S. ERSC, J. GRUBER, <i>Allgemeine Encyclopädie der Wissenschaften u. Künste</i> , voll. 167, Leipzig, 1818-1889.
«ARSA»:	«Annuario della R. Scuola archeologica di Atene e delle missioni italiane in Oriente»
«ASPN»:	«Archivio Storico per le Province Napoletane»
«AV»:	«Archivio Veneto»
«BYZ»:	«Byzantion»
«BZ»:	«Byzantinische Zeitschrift»
CICO:	<i>Pontifica Commissio ad redigendum Codicem Iuris Canonici Orientalis</i>
DBI:	<i>Dizionario Biografico degli Italiani</i>
«OR. CHR. PER.»:	«Orientalia Christiana Periodica»
«ROL»:	«Revue de l'Orient Latin»
«RSBS»:	«Rivista di Studi Bizantini e Slavi»
«SKAW»:	«Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. Philosophische-Historische Klasse»
«SV»:	«Studi Veneziani».

1. J. K. FOTHERINGHAM, *Marco Sanudo, Conqueror of the Archipelago*, Oxford, 1915. Sui problemi istituzionali connessi alla conquista delle isole dell'Arcipelago, sempre attuali rimangono le osservazioni di S. BORSARI, *Studi sulle colonie veneziane in Romania nel XIII secolo*, Napoli, 1966 [Università di Napoli, «Seminaro di Storia Medievale e Moderna», III]; ma cfr. anche G. T. DENNIS, *Problemi storici concernenti i rapporti tra Venezia, i suoi domini diretti e le signorie feudali nelle isole greche, in Venezia e il Levante fino al secolo XV*, a cura di A. Pertusi, I/a, Firenze, 1974 («Civiltà veneziana. Studi», 27), pp. 219-235 (= IDEM, *Byzantium and the Franks*, London, 1982, XVIII).

2. Su Giuseppe Nasi, ultimo duca dell'Arcipelago, cfr. A. GALANTE, *Nouveaux documents sur Joseph Nassy, duc de Naxos*, «Revue des Etudes Juives», 64, 1912, pp. 236-243; C. ROTH, *The house of Nasi - The duke of Naxos*, Philadelphia, 1948; P. GRUBER, *Joseph Nasi, duc de Naxos*, Paris, 1968.

3. Cfr. S. BORSARI, *I Veneziani delle Colonie, in Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, III, *La formazione dello stato patrizio*, Roma, 1997, pp. 127-158.

4. Manca ancora uno studio sistematico circa le vicende dei duchi dell'Arcipelago, ma cfr. *infra*.

5. R. SAULGER, *Histoire nouvelle des anciens ducs et autres souverains de l'Archipel*, Paris, 1699 (si tratta della seconda, e più conosciuta, edizione di questa opera; la prima, datata Paris, 1689, è estremamente rara; cfr. E. ARMAO, *Catalogo ragionato della mia biblioteca. Opere di consultazione. Venezia-Albania-Oriente mediterraneo*, Firenze, 1953, pp. 224-225).

6. K. HOPF, *Dissertazione documentata sulla storia di Karystos nell'isola di Negroponte (1205-1470) scritta dal dott. Carlo Hopf, versione dal tedesco con aggiunte dell'autore fatta da G. B. De Sardagna*, Venezia, 1856, pp. 27-30, così come afferma lo stesso storico tedesco, ma invero i suoi studi su Caristo e relativi dinasti datano ad alcuni anni prima: cfr. IDEM, *Geschichte Überblick über die Schicksale von Karystos auf Euboea in dem Zeitraume von 1204-1470*, «SKAW», 11, Wien, 1853, pp. 555-606 e IDEM, *Ge-*

riale manoscritto conservato negli archivi dell'arcivescovato di Nasso,⁷ venne infine raccolto in tre tavole complementari delle *Chroniques gréco-romanes*.⁸ Fu di certo in virtù degli amichevoli rapporti instaurati a Bologna con il conte Gozzadini e con Giuseppe Cigala, che l'Hopf poté completare i suoi studi sui Sanudo e sui Crispo, sia pure con i limiti connessi a una documentazione – ancor oggi presente nell'archivio della famiglia Gozzadini – piuttosto tarda visto che perlopiù risale ai secc. xvii-xix.⁹ Ulteriori notizie inoltre si trovano nell'inedito *Regestensammlung*, una monumentale ma disorganica raccolta di oltre diecimila documenti concernenti l'Oriente latino, ove lo storico tedesco analizzò, tra l'altro, sedici atti stilati tra gli anni 1383-1687 e appartenenti all'archivio di Nasso,¹⁰ traendone ulteriori informazioni per la compilazione delle sue tavole prosopografiche.

Frutto di un appassionato lavoro pluridecennale, fondato su competenze archivistiche indubbie, sebbene non sempre sostenute da un pari rigore storiografico, gli alberi genealogici allegati alle *Chroniques gréco-romanes* continuarono, per lungo tempo, a costituire un'indiscussa base per chi si applicava a studiare le vicende dei dinasti veneziani nel vicino Levante, e dunque a essere riprodotti come utili appendici a tali medesime trattazioni.¹¹ Al volgere del sec. xix essi rappresentarono così un indispensabile sussidio per gli studi di Gustave Schlumberger,¹² del barone Louis de Mas Latrie¹³ – di cui, ancor oggi sono apprezzati alcuni lavori storici e genealogici¹⁴ – e di William Miller¹⁵ che, nei suoi lavori sui duchi dell'Arcipelago,¹⁶ aggiunse nuove testimonianze, arricchendo quanto era già noto su quella complessa discendenza con la pubblicazione dell'*Arbore delli Duchi di Nassia, et Arcipelago per quanto si è potuto cavare da un altro antichissimo tracciato*.¹⁷ Un manoscritto inedito – rinvenuto nell'Archivio Correr di Venezia¹⁸ –, pur non apportando nuovi elementi sulla genealogia dei signori di Nasso, permetteva però a William Miller di trovare una significativa, anche se parziale conferma alle pubblicazioni dell'Hopf. Va in ogni caso ricordato come anche la fonte usata dalla studioso inglese, non scevra di errori, richieda puntuali verifiche. Così se è pur vero che Fiorenza Sanudo si sposò, in prime nozze con Giovanni dalle Carceri – ed è certo che da questa unione nacque un solo erede, Nicola II dalle Carceri, duca dell'Arcipelago e nessuna figlia – va però respinta la notizia ivi riportata circa una «Maria a Carceribus in d[omi]no Gaspar Sumnaripi nupta». ¹⁹ Tenendo presente che a tuttora non si ha alcuna notizia di una *Maria dalle Carceri*, con ogni verosimiglianza si tratta di un refuso dell'a-

schichte der Insel Andros und ihrer Beherrscher in dem Zeitraume von 1207-1566, «SKAW», 16, Wien, 1855, pp. 23-101; (i due articoli in «SKAW» furono poi pubblicati insieme in un unico volume, Wien, 1856 e successivamente tradotti in italiano).

7. IDEM, *Chroniques gréco-romanes inédites ou peu connues*, Paris, 1873 (rist. anast. Bruxelles, 1966), p. XLIV.

8. Ivi, pp. 480-482, tav. IV, 1, 2^a, 2^b.

9. A. SORBELLI, *Carteggi e documenti della famiglia Gozzadini*, in IDEM, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. LXVI, Bologna, Firenze, 1937, p. 138, *Classe H, Carte di diversi*, mazzo I. a «alberi genealogici compilati dal secolo XVII al XIX (Aldrovanti ... Carcerio o dalle Carceri ... Crispo ... Sanuti o Sanudo...)».

10. E. GERLAND, *Noch einmal der litterarische Nachlaß Carl Hopfs*, «BZ», 19, 1902, p. 330; ma cfr. anche IDEM, *Bericht über Carl Hopfs litterarischen Nachlaß und die darin vorhandene fränkisch-griechische Regestensammlung*, «BZ», 8, 1899, pp. 347-386.

11. Cfr. E. ARMAO, *In giro per il mar Egeo con Vincenzo Coronelli. Note di topologia, toponomastica e storia medievale, dinasti e famiglie italiane in Levante*, Firenze, 1951, pp. 278-282; M. D. STURDZA, *Dictionnaire historique et généalogique des grandes familles de Grèce, d'Albanie et de Constantinople*, Paris, 1983, pp. 549-553 (Sanudo); pp. 511-514 (Crispo).

12. G. SCHLUMBERGER, *Numismatique de l'Orient latin*, Paris, 1878-1882 (rist. anast. Graz, 1954), pp. 393-395.

13. L. DE MAS LATRIE, *Les ducs de l'Archipel ou des Cyclades*, Venezia, 1887 («R. Deputazione Veneta sopra gli Studi di Storia Patria. Miscellanea», s. IV, vol. IV).

14. Cfr., ad es., L. BALLETTTO, *Louis de Mas Latrie nella storiografia genovese*, in *La place de la France dans l'historiographie médiévale gnoise*, Gênes, 1992-1995, pp. 41-56.

15. W. MILLER, *The Latins in the Levant. A History of Frankish Greece (1204-1566)*, New York, 1908, pp. 570-649; IDEM, *The duchy of Naxos*, in IDEM, *Essays on the Latin Orient*, Cambridge, 1921, pp. 161-177.

16. IDEM, *Two Letters of Giovanni IV Duke of the Archipelago*, «BZ», 17, 1908, pp. 463-470.

17. IDEM, *Die älteste Stammbaum der Herzöge von Naxos*, «BZ», 16, 1907, pp. 258-261.

18. Ivi, p. 259.

19. *Ibidem*, p. 259.

nonimo dell'*Arbore* dovuto probabilmente al fatto che Fiorenza, rimasta vedova, pervenne a nuove nozze con Nicolò Sanudo *Spezzabanda*, da cui ebbe un figlio di nome Angelo o Angeletto, e una figlia, Maria Sanudo (quindi non dalle Carceri), questa di sicuro moglie di Gasparo Sommaripa.²⁰

Quanto ad Angeletto Sanudo, figlio di Fiorenza e dello *Spezzabanda*, questi sposò Alice Premarin e non Maddalena Premarin come preteso dall'Hopf,²¹ che, per la sua ricostruzione attinse soltanto alla tarda genealogia suggerita da Marco Barbaro,²² senza avvalersi del testamento, redatto a Nasso nel 1439, da Alice Premarin,²³ ove la testataria affermava di essere figlia del «*quondam messer Nicolo Sanudo*», vedova di Angeletto Sanudo e cognata di Gasparo Sommaripa, signore di Paro e Antiparo (1389-1402). In tale veste «la m[agnific]a et generosa m[adonn]a Alice Premari[n], relicta de m[esser] Angeletto Sanudo» disponeva che il «corpo suo» fosse «sotterrado all'eccl[esi]a cathedral, alla sepultura de *olim* signor di Pario suo cugnado».²⁴

Imprecisioni ulteriori, sempre nelle genealogie dell'Hopf, riguardano inoltre la discendenza di Nicolò Sanudo *Spezzabanda*. In un documento del 24 aprile 1421 Pietro I Zeno, signore di Andro, e sua moglie Petronella Crispo – con il consenso di Giovanni II Crispo, duca dell'Arcipelago, – concedevano al loro figlio secondogenito, Marco, vendite *giumente di Tine*, nonché parte del feudo della *Gridia* e del castello *de Alto*,²⁵ beni siti nell'isola d'Andro e già appartenuti a *Perulachi* [Pietro] Sanudo, detto Nicola, e alla di lui moglie Simona, e successivamente pervenuti a Orio Magno, secondo marito di Simona. Tra i *testes* compaiono Giorgio della Grammatica e Pietro Crispo.²⁶ Proprio tale atto, editato dallo stesso Karl Hopf, sebbene con data errata,²⁷ prova con ogni evidenza come Pietro Sanudo – figlio di Nicolò *Spezzabanda* e della sua prima moglie di cui si ignora il casato – avesse sposato una certa Simona, che a sua volta, rimasta vedova, si rimaritò con Orio Magno.

A tale proposito non è privo di interesse osservare che nel 1855, scrivendo la storia dell'isola di Andro, lo storico tedesco fornì un riassunto sufficientemente corretto di questo documento;²⁸ mentre, pochi anni dopo, nel 1873, nel corso delle sue *Chroniques* non esitò ad affermare: «Pietro (Peroulaki) Sanudo, né des premières nòces de Nicolò, seigneur de la Gridia, épouse Nicuola». Da tale unione sarebbe nata Simona, moglie di Orio Magno,²⁹ e ciò in aperto contrasto sia con quanto precedentemente pubblicato

20. R.-J. LOENERTZ, *De quelques îles grecques et leurs seigneurs vénitiens aux XIV^e et XV^e siècles*, «sv», 14, 1972, *passim*; B. J. SLOT, *Archipelagus turbatus. The Cyclades entre colonisation latine et occupation ottomane, c. 1500-1718*, 1, Leiden, 1982 («Uitgaven van het Nederlands historisch-archaeologisch instituut te Instanbul», 11), p. 38.

21. K. HOPF, *Veneto-byzantinische Analekten*, «SKAW», 32, Wien, 1860 (rist. anast. con paginazione propria, Amsterdam, 1966), tav. VII; IDEM, *Chroniques*, cit., p. 488, tav. VI/7. Scrive a questo proposito HOPF, *Veneto-byzantinische Analekten*, cit., p. 83: «Maddalena, Cecilia's Schwester, vermählt mit dem Euböoten Angelo (Angelello) Sanudo, erbte 1375 gleichfalls 4/2 Caratti, die aber bald vollständig von den Premarini abkamen».

22. MARCO BARBARO, *Arbori de' patritii Veneti*, Wien Oesterreichische Nationalbibliothek, cod. Vindobonen. Lat. 6156 *olim* Foscarini XXXII (lettere M-Z, Michieli Zuliani), f. 326^r. Su questo genealogista, fiorito a Venezia tra il 1510 e il 1570, cfr. A. VENTURA, *Barbaro Marco*, in *DBI*, vol. VI, Roma, 1964, pp. 112-113.

23. Edizione parziale in R.-J. LOENERTZ, *Les Ghisi dynastes vénitiens dans l'archipel, 1207-1390*, Firenze, 1975 («Civiltà veneziana. Studi», 26), doc. B/16, pp. 310-312 (1439, aprile 15, Nasso); cfr. IDEM, *De quelques îles grecques*, cit., pp. 3-4.

24. IDEM, *Les Ghisi*, cit., doc. B/16, p. 312.

25. *Castel Alto* o *Apano Kastro*, fu eretto alla sommità di un rilievo che domina la baia di Cortion, sopra il villaggio di Conchilo o Kokilo, cfr. ARMAO, *In giro per il mare Egeo*, cit., pp. 310-311.

26. Pietro Crispo (1397-1440), fratello minore di Petronella, figlio del duca Francesco I.

27. K. HOPF, *Urkunden und Zusätze zur Geschichte der Insel Andros und ihrer Beherrscher in dem Zeitraume von 1207-1566*, «SKAW», 21, 1856, doc. XVI, p. 253 (1421, marzo 24, Andro); cfr. R. PREDELLI, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, IV, Venezia, 1896 («Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione di Storia Patria. Serie prima, documenti», voll. VIII, libro XIII), pp. 224-225, n. 63; R.-J. LOENERTZ, *Les Querini, Comtes d'Astypalée et seigneurs d'Amorgos, 1413-1446-1537*, «OR. CHR. PER.», 32, 1966, p. 379, n. 4 = IDEM, *Byzantina et Franco-Graeca*, I, Roma, 1970 («Storia e Letteratura. Raccolta di studi e testi», 118), p. 521, n. 4.

28. HOPF, *Geschichte Andros*, cit., p. 89.

29. HOPF, *Chroniques*, cit., p. 480, tav. IV/1; cfr. anche LOENERTZ, *De quelques îles grecques*, cit., pp. 4-9.

sia, soprattutto, con il contenuto stesso dell'atto in questione che prevedeva la concessione a Marco Zeno dei beni appartenuti al «nobel homo Perulachi Sanudo, che tegniva et possedeva dona Simona, moier che fo del dito, nominado Nicuola, per raxon de suo doario, [...], el qual donassemo ad Orio Magrio [sic], che fù marido de la ditta Simona...». ³⁰ A ben vedere questa non è che una delle numerose incongruenze riscontrabili nell'opera di Hopf. Incongruenze certo comprensibili alla luce della mole davvero enorme di documenti consultati e schedati dallo storico tedesco nei più disparati archivi europei a esclusione di quello Vaticano il cui accesso gli fu interdetto, ³¹ e tuttavia in alcuni casi davvero inspiegabili. Tal è, ad es., la questione relativa a Marino Sanudo, signore di una metà di Nasso e di Paro (1262-1270), a cui si attribuisce come consorte Porzia dalle Carceri, mentre in realtà il Sanudo si maritò con Porzia, figlia di Guglielmo da Verona. ³² Refuso curioso, se si considera che proprio in quel medesimo volume delle *Chroniques* è edita l'*Istoria* di Marino Sanudo Torsello ove si legge: «morse miser Guglielmo da Verona [...] e rimasero di lui tre figlioli e tre figliole [...]. La terza [delle figlie] ebbe nome di madonna Porzia che fù moglie di miser Marin Sanudo signor della mità di Nicosia e di tutto Pario», ³³ passo che, come si vede, non lascia adito ad alcun dubbio.

Fatte salve queste e simili considerazioni, occorre però riconoscere che non è sempre facile far concordare in modo soddisfacente i numerosi, e sovente frammentari dati spersi nelle varie fonti. Così per attenerci al nostro caso, Marino Sanudo il Vecchio, scrivendo nel 1327 a Inghiramo, arcivescovo di Capua ³⁴ e al frate Paolino, vescovo di Pozzuoli, tra le altre cose ricordava anche che le località di Siderocastro e di Siton sarebbero dovute appartenere alla moglie – di cui per altro non menziona il casato – di Nicolò I duca dell'Arcipelago. ³⁵

Karl Hopf, nell'encomiabile sforzo di colmare tale lacuna, ipotizza che Nicolò I Sanudo abbia sposato Jeanette, figlia di Ugo di Brienne e sorella uterina di Guido II de la Roche, duca di Atene, ³⁶ a ciò indotto, con ogni verosimiglianza, dal ruolo svolto dal casato dei Brienne nelle località di Siderocastro e di Siton. ³⁷ Tale eventualità deve però escludersi sulla base di un documento risalente al 1308 da cui risulta che Jeanette di Brienne era a quel tempo sposata a Bernardo Rocafort: «Recepimus de mense Iulii nuper elapsi litteras a viro Petro Quirino [baiulo veneziano a Negroponte, 1306-1308] [...] continentes matrimonium esse convenutum inter sororem ducis Athenarum et Bernardum, dictum Rocchaforte, magnum marrescaltum totius societatis exercitus Catalanorum». ³⁸ Un matrimonio, questo, che si configurava quale parte integrante di un'alleanza contratta tra il Rocafort e il duca di Atene ai danni di Giovanni II Douka Angelo,

30. HOPF, *Urkunden*, cit., doc. XVI, p. 253.

31. A. CARILE, *Per una storia dell'impero latino di Costantinopoli (1204-1261)*, Bologna, 1978², p. 4.

32. R.-J. LOENERTZ, *Les seigneurs terriers de Négrepont de 1205 à 1280. Régestes et documents*, «BYZ», 35, 1965, p. 279, tav. I = IDEM, *Byzantina et Franco-Graeca. Series altera*, II, Roma, 1978 («Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi», 145), p. 180, tav. I; IDEM, *Les Ghisi*, cit., p. 443 e p. 476, tav. VI.

33. MARINO SANUDO TORSELLO, *Istoria del regno di Romania*, in HOPF, *Chroniques*, cit., p. 130.

34. Inghiramo de Stella, arcivescovo di Capua, fu cancellere di Roberto d'Angiò, re di Napoli, e nel 1326, con il fratello Riccardo de Stella, fu inviato dal sovrano angioino in Sicilia; cfr. C. MINIERI-RICCIO, *Genealogia di Carlo II d'Angiò re di Napoli*, «ASPNS», [rist. anast. con numerazione propria delle pagine, Bologna, s.a.], p. 149 (1326, aprile 22, Napoli?) (= Reg. Ang. 1325-1326 O. n. 261, fol. 90).

35. A. CERLINI, *Nuove lettere di Marino Sanudo il Vecchio*, «La Bibliofilia», 42, 1940, dispensa 11-12, doc. II, pp. 349-354 (1327, febbraio-marzo c., s.l.), cfr. anche ivi, pp. 336-337.

36. HOPF, *Chroniques*, cit., p. 473, tav. II/2.

37. Siderocastro, con altre località e castelli vicini, erano pervenuti fin dal 1275 ai signori di Atene; cfr. A. RUBIÓ I LLUCH, *Els castell catalans de la Grecia continental*, Barcelona, s.a., [estratto da «Annuari de l'Institut d'Estudis Catalans», 2, 1908, pp. 364-425], pp. 25 ss.

38. LOENERTZ, *Les Ghisi*, cit., doc. A/19, p. 201 (1308, settembre 23, Venezia); cfr. anche ivi, p. 201, n. 19/7 ove Loenertz nota che J. A. C. Buchon e K. Hopf sovente scrivono *Bérenger* al posto di Bernardo di Rocafort.

signore di Neopatra, senonché la morte di Guido de la Roche, avvenuta sempre nel 1308, e l'intervento di Thibaud de Chepoy, che portò all'arresto di Bernardo di Rocafort, posero fine a tale progetto.³⁹ L'evidente e ampio salto cronologico fra il testo del Sanudo e l'atto citato permette di escludere la possibilità che Jeanette de la Roche, dopo la prigionia e la morte del marito ad Aversa,⁴⁰ si sia risposata con Nicolò I Sanudo, divenuto duca solo verso il 1323, sicché la suggestione di Hopf risulta priva di ogni riscontro.

2. LE RIVENDICAZIONI DEI SANUDO, DUCHI DELL'ARCIPELAGO, A NEGROPONTE

I Sanudo ottennero nel Levante latino, oltre al titolo ducale dell'Arcipelago, svariati incarichi da parte della Repubblica di s. Marco,⁴¹ e ancora si insediarono stabilmente nell'isola di Negroponte. A quest'ultimo proposito ricordiamo che un figlio del duca Marco I, di nome Giovanni, si stabilì in Eubea ove i suoi discendenti, poco conosciuti e ancor meno studiati, divennero non soltanto titolari di vari beni, ma svolsero altresì un ruolo determinante nella società euboica. Prova ne sia la fattiva presenza dei Sanudo durante la battaglia di Demetriade del 1271 ove i Greci vittoriosi catturarono molti nobili latini tra cui il «capitano delle galee di Negroponte eletto per comun concordio miser Filippo Sanudo, che fù fiol de miser Lion Sanudo che fù per il passato [1252-1254] bailo di Negroponte magnanimo e giusto [...], miser Zuan Sanudo e 'l miser Anzoletto suo fiol, e miser Zuffredo genero del detto miser Zuan Sanudo, il quale portava il stendardo [...]».⁴² O, ancora, il fatto che pochi anni dopo, allorché nel 1276 Stefano Premarin armò una flotta di venti galee per combattere Licario, un corsaro al soldo di Michele VIII Paleologo, le navi furono fornite da «i dominatori preditti in Negroponte», «sopracomiti» e «nobel homeni» tra cui si annoveravano un «Nicolò Sanudo» e un «Lunardo Sanudo».⁴³

Notizie scarse, certo, ma che confermano come nel sec. XIII i rappresentanti di questo nobile lignaggio veneziano si fossero ormai stabilmente inseriti, e senza dubbio non in una posizione secondaria, nelle istituzioni e nella vita dell'Eubea. Ciò che contribuisce a spiegare, forse, il dilatarsi degli orizzonti politici e delle strategie famigliari di quel ramo dei Sanudo che aveva dato vita al ducato dell'Arcipelago, i cui membri nei primi decenni del Trecento, cercarono di approfittare di una complessa controversia relativa all'eredità dei da Verona al fine di avanzare più precise pretese sui terziari in cui Negroponte era divisa. E invero, nel febbraio del 1326, era morto senza discendenza Tommaso da Verona, detto Tommasaccio, signore di Caristo e di Larmena, località che

39. LOENERTZ, *Les Ghisi*, cit., pp. 119-120. Su Tebaldo di Chepoy cfr. A. RUBIÓ I LLUCH, *La companya catalana sota el comandament de Tebalde de Cepoy (Companyes de Macedònia i de Tessàlia) 1307-1310*, Barcelona, 1923 (estratto da *Miscellània Prat de la Riba*, I, Barcelona, 1923, pp. 219-270).

40. Per ordine di Roberto d'Angiò, re di Napoli, Bernardo di Rocafort fu imprigionato con il fratello nel castello di Aversa ove entrambi morirono di fame, cfr. RAMON MUNTANER, *Crònica*, II, ed. M. Gustà, Barcelona, 1979, § 239, p. 122.

41. Ad es. un Nicolò Sanudo fu duca veneziano a Creta tra il 1310 e il 1311: vedi S. BORSARI, *Il dominio veneziano a Creta nel XIII secolo*, Napoli, 1963 («Università di Napoli. Seminario di storia medievale e moderna», I), p. 131; un Marco Sanudo fu rettore a Retimo nei primi decenni del Trecento, vedi F. THIRIET, *Règèstes des délibérations du Senat de Venise concernant la Roumanie*, I, 1329-1399, Paris, 1958 («Ecole Pratique des Hautes Etudes», I), p. 24, n. 13 e p. 29, n. 32; Giovanni Sanudo fu duca di Creta tra il 1336 e il 1338, v. *ibid.*, I, p. 36, n. 65; Tommaso (Tomà) Sanudo fu ambasciatore veneziano presso l'imperatore greco Giovanni V nel 1369, cfr. O. HALECKI, *Un empereur de Byzance à Rome. Vingt ans de travail pour l'union des églises et pour la défense de l'empire d'Orient, 1355-1375*, Warszawa, 1930 («Travaux historiques de la Société des Sciences et des Lettres de Varsovie», volumen III) (rist. anast. London, 1972), doc. 13, pp. 371-378 (1369, ottobre 6-29, Venezia); D. M. NICOL, *Venezia e Bisanzio*, trad. it., Milano, 1990, pp. 393-394.

42. MARINO SANUDO TORSELLO, *Istoria cit.*, pp. 121-122; cfr. anche D. J. GEANAKOPOLOS, *L'imperatore Michele Paleologo e l'Occidente, 1258-1282. Studio sulle relazioni tra Bisanzio e il mondo latino*, trad. it., Palermo, 1985, pp. 307-308, con analisi delle altre fonti circa la battaglia di Demetriade.

43. STEFANO MAGNO, *Annali*, III, = cod. Vindobonen. (olim Foscarini) 6240, f. 251-251v = LOENERTZ, *Les seigneurs terriers de Négrepont* cit., pp. 270-271 = IDEM, *Byzantina et Franco-Graeca*, cit., II, p. 177.

erano pervenute al suo casato per via matrimoniale già alla fine del Duecento, allorché in Tebe, Guido II de la Roche aveva concesso a Bonifacio da Verona la mano di Simona, signora di quelle terre.⁴⁴

Quell'eredità fu immediata occasione di disputa tra le due sorelle del defunto, Marulla – moglie di Alfonso Federico d'Aragona, la quale peraltro decedette in quel medesimo anno (1326) – ed Elena. A diverso titolo, in tale controversia si inserirono anche Nicola Sanudo (probabilmente lo stesso duca dell'Arcipelago, 1323-1341), i figli di Marulla, i marchesi di Bondonitsa e altri personaggi collaterali e di minore spicco, desiderosi tutti di ottenere o almeno spartirsi la signoria di Caristo e Larmena.⁴⁵ A fronte della complessa e difficile situazione creatasi, già sul finire del 1326, il Senato di Venezia si preoccupò di intervenire, inviando una lettera a Marco Minotto, baiulo di Negroponte, con piena facoltà di intervenire e risolvere al meglio le questioni connesse all'eredità di Marulla la cui quota di diritti su Caristo e Larmena era rivendicata sia da Guglielma Pallavicino, signora di una metà di Bondonitsa, e da suo marito Bartolomeo Zaccaria, sia da Nicola Sanudo, sia infine dalla figlia di Elena Agnese de Kastri, futura moglie di Angeletto Sanudo.⁴⁶ Tra le direttive dettate al baiulo si legge infatti: «Item quod, si terminabitur per illos ad quos spectat quod hereditas predicta [di Marulla da Verona] pertineat ad uxorem domini Bartholomei Zacharia [Guglielma Pallavicino, signora di una metà di Bondonitsa], relinquimus in libertate baiuli et provisorum [di Negroponte] permittendi ipsum et uxorem eius venire et morari supra nostrum territorium et non permittere, prout eis pro meliori videbitur. Si vero terminabitur hereditatem pertinere vel puelle filie quondam domini Bonifacii [Agnese de Kastri] vel domino Nicolao Sanudo non est nostre intentionis eis vel alicui eorum facere novitatem».⁴⁷

È noto come Bartolomeo II Ghisi, signore del terziere centrale di Negroponte, e Pietro dalle Carceri, signore dei restanti due terzi dell'isola, si pronunciarono apertamente a favore di Agnese.⁴⁸ La Signoria di Venezia fu di parere diverso e, in modo equitativo, optando per una forma di successione in asse diretto, concesse sì ad Agnese la località di Larmena, ma assegnò altresì ad Alfonso Federico d'Aragona, vedovo di Marulla, il luogo di Caristo.⁴⁹ Con un tale agire la Repubblica di s. Marco mostrava di aver tenuto presente, seppure in forma indiretta, le rivendicazioni dei Sanudo dato che Agnese de Kastri era pur sempre consorte di Angeletto Sanudo,⁵⁰ un esponente di quel ramo ducale che ormai da tempo si era stabilito in Negroponte.⁵¹

Nel primo terzo del sec. xiv i Sanudo, duchi di Nasso, oltre a possedere beni e terre in

44. RAMON MUNTANER, *Crònica*, cit., II, § 244, p. 129: «E encara vos dó per muller la filla d'aital baró, qui es romasa en mor poder, qui és dona de la terça part de la illa de Negrepoint»; MARINO SANUDO TORSELLO, *Istoria*, cit., p. 130: «...il castel di Caristo ... fu riauquistato da miser Bonifacio da Verona, figlio di miser Francesco, à cui il detto castello aspettava per ragione di successione per sua consorte» = LOENERTZ, *Les seigneurs tiers de Nègrepoint*, cit., pp. 265-266, n. 107 = IDEM, *Byzantina et Franco-Graeca*, cit., II, p. 172, n. 107 [1294?], giugno 24, Tebe]; IDEM, *Les Ghisi*, cit., pp. 36-37. Inutile dire che HOPF, *Chroniques*, cit., p. 130, n. 3, erroneamente sostiene che la moglie di Bonifacio sia stata «Agnès de Cicons, dame de Carystos».

45. Per le dubbie pretese dei marchesi di Bondonitsa sull'eredità di Tommaso da Verona cfr. W. HABERSTUMPF, *Su alcuni problemi istituzionali, politici e prosopografici riguardanti il marchesato di Bondonitsa (secoli XIII-XV)*, «SV», XXII, 1991, pp. 31-32.

46. R. CESSI, P. SAMBIN, *Le deliberazioni del Consiglio dei Rogati (Senato), Serie "Mixtorum"*, I, Venezia, 1960 («Deputazione di Storia Patria per le Venetie», nuova serie, XV), p. 327, n. 40 (1326, dicembre s.l., Venezia); cfr. LOENERTZ, *Les Ghisi*, cit., 146-149; 450-451. Su Agnese de Kastri, vedi *infra*.

47. CESSI, SAMBIN, *Le deliberazioni*, cit., I, p. 327 = LOENERTZ, *Les Ghisi*, cit., 148, n. 7.

48. Ivi, p. 148; per i rapporti tra il Ghisi e il Sanudo negli anni 1326-1327 cfr. ivi, pp. 152-153.

49. CESSI, SAMBIN, *Le deliberazioni*, cit., I, doc. 114, p. 334 (1327, marzo s.d., Venezia); LOENERTZ, *Les Ghisi*, cit., 150;

451.

50. Ancora nel 1334 il Senato di Venezia scriveva al baiulo e ai consiglieri di Negroponte di tutelare e di far rispettare i diritti che Angelo Sanudo aveva nell'isola quale erede di Bonifacio da Verona, avo di Agnese de Kastri, cfr. THIRIET, *Régestes*, cit., I, p. 34, n. 56 (1334, dicembre 19, Venezia).

51. Forse un Giovanni Sanudo, figlio di Marco I e padre di Angeletto si stabilì in Eubea alla metà del Duecento.

Eubea, potevano dunque accampare diritti non del tutto infondati, come pare confermato dagli *Annali* di Stefano Magno, dove all'anno 1375 si legge che Pietro Dandolo abitante in Negroponte e figlio del *quondam* Marco, avendo smarrito alcuni documenti, ne richiedeva copia a Nicola II dalle Carceri, allora duca dell'Arcipelago; significativamente tra gli atti persi dal Dandolo si annoveravano i «privilegi de quelli da cha Sanudo che furono duchi del Arcipelago et dominatori de uno tiercier de lixola de Negroponte, dai quali dito Marin [Marino, figlio di Pietro Dandolo] per madre avea origine». ⁵² Sempre Pietro Dandolo, inoltre, vantava alcuni diritti in Negroponte che gli provenivano dal fatto di aver sposato una Sanudo – di cui s'ignora il nome – figlia di Guglielmo I, duca dell'Arcipelago, e da cui ebbe Marino Dandolo, erede anche dei beni materni. ⁵³

E di fatto i Sanudo avevano sempre cercato, a vario titolo, di ottenere il controllo di uno o più terziari in Negroponte: così già nel 1340 Nicolò I Sanudo, duca di Nasso, invano richiese alla Repubblica di S. Marco un terziere, resosi vacante, in Eubea. ⁵⁴ Sol-tanti anno dopo, però, Nicolò II dalle Carceri, duca dell'Arcipelago, riuscì a ottenere per via ereditaria i terziari meridionale e settentrionale dell'isola. ⁵⁵ Due anni dopo la sua morte, Maria Sanudo, sorella uterina del defunto, tramite il proprio procuratore Filippo Sanudo, richiese al Senato veneziano le terre e beni che a tale titolo le spettavano in Negroponte; ⁵⁶ ma dopo aver esaminato con cura la questione, la Signoria non concesse a Maria che l'usufrutto del terziere meridionale, comunemente detto «da Verona»: «debeat gaudere et habere usufructus et redditum dicti terciarii Nigropontis vocati terciarium de Verona», ⁵⁷ fatti salvi i diritti di Petronilla Tocco, vedova del dalle Carceri. ⁵⁸ Forse non caso fu concesso ai Sanudo proprio il terziere dei da Verona, così come non sembra essere una coincidenza che il «nobile vir ser Philipus [sic] Sanudo, legitimus procurator» ⁵⁹ appartenesse con ogni verosimiglianza a quel ramo dei Sanudo abitanti e possessori di beni in Eubea. ⁶⁰

Pare dunque accertato che i Sanudo, duchi dell'Arcipelago, o i loro congiunti avessero possedimenti in Negroponte, ma questi in larga misura traevano origine da quei precedenti legami contratti con i signori dei terziari in Eubea, non ancora del tutto chiariti; basti pensare all'unione, mai realizzata, tra Maria Sanuto, figlia dello *Spezzabanda*, e Giorgio, figlio di Bartolomeo Ghisi, sebbene a tal fine non si fosse esitato a ricorrere al pontefice Gregorio XI, per ottenere la necessaria dispensa matrimoniale, poiché Giorgio e Maria avevano un legame di «tertio consanguinitatis gradu». ⁶¹

3. PROBLEMI CRONOLOGICI CIRCA I SANUDO E I CRISPO, DUCHI DELL'ARCIPELAGO

Numerose sono le difficoltà che si presentano a chi voglia studiare una cronologia, il più completa possibile, circa i duchi dell'Arcipelago né molto aiuto può derivare dagli

52. STEFANO MAGNO, *Annali Veneti*, cit., p. 182.

53. LOENERTZ, *De quelques îles grecques*, cit., pp. 31-33.

54. THIRIET, *Régestes*, cit., I, p. 42, n. 100 (1340, febbraio 17 e marzo 2, Venezia); BORSARI, *I Veneziani*, cit., p. 137.

55. A. LUTTRELL, *Dalle Carceri Niccolò*, in *DBI*, vol. xxxii, Roma 1986, p. 74; Anthony T. Luttrell, riguardo alla bibliografia circa Nicolò II dalla Carceri, duca dell'Arcipelago, così scrive: «I lavori più vecchi di K. Hopf [...] e di W. Miller [...] contengono molti errori e dovrebbero essere ignorati», cfr. ivi, p. 75.

56. JACOBY, *La féodalité*, cit., p. 202 e n. 1.

57. Ivi, doc. 2, p. 316 (1385, giugno 22, Venezia).

58. Petronilla Tocco, rimasta vedova, si era sposata nel 1383 con Nicolò, figlio di Antonio Venier, doge di Venezia.

59. Ivi, doc. 2, p. 316.

60. Secondo HOPF, *Chroniques*, cit., p. 480, tav. IV/1, tra i membri «de la famille de Sanudo à Nègropont» andrebbero annoverati «Filippo q. Giovanni gouverneur de Ptélion 1360-1362, père de Giovanni qualifié de neveu de feu le duc Giovanni I 1364, qui procréa Filippo, gouverneur de Larachi pour Maria Sanudo-Sommaripa 1385-1414 et père de Giovanni 1416».

61. LOENERTZ, *Les Ghisi*, cit., doc. B/13, pp. 307-308 (1376 ?, s.m. s.d., Avignone ?). Neppure Raymond-Joseph Loenertz, profondo conoscitore della genealogia dei Ghisi, fu in grado di stabilire quale antenato avessero in comune: «Giorgio Ghisi et Maria Sanudo avaient donc en commun un de leurs arrière-grands-parents. Mais comme les parents de Maria étaient cousins issus de germains il n'est pas possible de dire qui était le bisaïeul commun» (cfr. ivi, p. 307, n. 13/6).

studi dell'Hopf punteggiati da inesattezze, e ancor meno dalle notizie fornite da Robert Saulger, padre gesuita morto a Parigi nel 1711,⁶² autore di un trattato sui duchi di Nasso che per molto tempo fu considerato indispensabile per la ricostruzione delle vicende dei dinasti veneziani nell'Egeo. Tale opera godè di vasto credito al punto che talora si trova ancora citata, sebbene in essa siano assai evidenti, come ovvio, i segni del tempo e la scarsità di fonti che il padre francese poté consultare. Valga da esempio la data di morte del duca Marco I Sanudo, collocata dal dotto gesuita senza troppe esitazioni all'anno 1220.⁶³ Ma ricordiamo che, già all'inizio del Novecento, John Knight Fotheringham dichiarava le proprie perplessità a tal proposito e, sulla base di Andrea Dandolo e di altre tarde fonti veneziane, riteneva di poter collocare la morte di Marco I in un periodo successivo al suo intervento a Creta nel 1230.⁶⁴ Giustamente Silvano Borsari, ricordando una lettera del duca Marco II al doge Giovanni Dandolo⁶⁵ in cui si affermava «post vero decessum dicti avi nostri [Marco I Sanudo] dominus pater noster [Angelo I Sanudo] imperatori Roberto [morto nel 1228], imperatori Ioanni et imperatori Balduino, qui tunc erant, illud homagium, quod debebat, eis fecit», faceva risalire la morte di Marco I prima del 1228.⁶⁶

Non minori imprecisioni si registrano a proposito dei primi anni di signoria dei duchi di Nasso, così, per esempio, seguendo le indicazioni di Louis de Mas Latrie, in genere, la data dell'inizio del ducato di Guglielmo I Sanudo è posta all'anno 1303.⁶⁷ Si deve invece concordare con Silvano Borsari che evocando una spedizione a Santorini compiuta da Guglielmo unitamente con Andrea Zarlino e con Marciliano Ferrante, quest'ultimo noto corsaro di Nasso, al fine di occupare il *castrum* dell'isola, ipotizza come «molto probabile» che il Sanudo fosse a quel tempo già duca, sebbene tale titolatura non apparisse esplicitata nel detto atto.⁶⁸ Anche le datazioni più conosciute e importanti possono riservare sorprese, così Ernst Gerland data al 6 novembre 1361 un atto del Senato di Venezia relativo a un progetto matrimoniale di Fiorenza Sanudo, figlia del duca Giovanni I Sanudo,⁶⁹ quando in realtà l'atto, come osserva giustamente Freddy Thiriet, risale al 25 ottobre.⁷⁰

62. Cf. *supra*.

63. SAULGER, *Histoire*, cit., p. 122.

64. FOTHERINGHAM, *Marco Sanudo*, cit., pp. 100-102.

65. Edita nella sua interezza per la prima volta in HOPF, *Urkunden*, cit., doc. VIII, pp. 242-245 e poi ripresa da LOENERTZ, *Les Ghisi*, cit., doc. B/2, pp. 278-282 (1282, settembre 29, s.l.); cfr. JACOBY, *La féodalité*, cit., pp. 276-280. Il passo riportato si trova in LOENERTZ, *Les Ghisi*, cit., doc. B/2, p. 280.

66. BORSARI, *Il dominio veneziano a Creta*, cit., pp. 41-42; IDEM, *Studi sulle colonie*, cit., pp. 60-61, n. 38 e p. 62, n. 40. Vedi anche le precedenti osservazioni di K. HOPF, *Geschichte Griechenlands vom Beginne des Mittelalters bis auf die neuere Zeit*, in *AEW*, 85, Leipzig, 1867, p. 370; MILLER, *The Latins*, cit., p. 573; I. V. GRUMEL, *La chronologie*, Paris, 1958, p. 408. Marco I Sanudo era ancora vivente nel settembre del 1227 poiché in tale data donava al monastero della Santa Trinità di Brondolo il monastero del Salvatore a Nasso con tutti i suoi beni e diritti, cfr. LOENERTZ, *Les Ghisi*, cit., pp. 279-280, n. 2/35; SLOT, *Archipelagus turbatus*, cit., II, p. 348, n. 141 (1227, settembre 3, Venezia).

67. MAS LATRIE, *Les ducs de l'Archipel*, cit., p. 6, ma cfr. anche SCHLUMBERGER, *Numismatique*, cit., p. 394; GRUMEL, *La chronologie*, cit., p. 408; ARMAO, *In giro per il mare Egeo*, cit., p. 278.

68. R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Benvenuto de Brixano notaio in Candia, 1301-1302*, Venezia, 1950 («Fonti per la Storia di Venezia»). Sez. III, «Archivi notarili», doc. 297, p. 109 (1301, agosto 18, Candia): «Die eodem. Manifestum facimus nos Marcilianus Ferrante habitator Nixie et Andreas Carlino habitator Candide quia cum nostris heredibus tecum Phylipo Sesinulo habitatori dicte Candide procuratore domini G. Sanudo et tuis successoribus pro quadam questionem quam cum Paulo de Ancona et sociis suis pro ipso domino Guillelmo habuisti in concordia venimus tali modo quod cum nostro ligno et turma ire debimus ad insulam Sancte Herini [...]» (cfr. BORSARI, *Studi sulle colonie*, cit., p. 79, n. 95). Su Marciliano Ferrante da Nasso cfr. M. GALLINA, *Finanza, credito e commercio a Candia fra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV*, estratto da «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», II, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, s. v, vol. 7-8, Torino, 1986, p. 33 ora in IDEM, *Conflitti e coesistenza nel Mediterraneo medievale: mondo bizantino e occidentale latino*, Spoleto, 2003 («Collectanea», 18), p. 401.

69. E. GERLAND, *Neue Quellen zur Geschichte des lateinischen Erzbistums Patras*, Leipzig, 1903 («Scriptores sacri et profani», v), doc. 1, pp. 138-140.

70. THIRIET, *Régestes*, cit., I, pp. 99-100, n. 381 e p. 100, nota 1: «Gerland a édité d'après les papiers de K. Hopf, d'où l'inévitable erreur de date (6 novembre au lieu de 25 octobre) et de feuillet (f. 52 au lieu de ff. 30v-31)».

Un discorso non dissimile concerne la cronologia dei Crispo duchi di Nasso, per le cui datazioni ci si è quasi sempre serviti degli *Annali veneti* di Stefano Magno, una fonte tarda, ma abbastanza attendibile.⁷¹ Secondo questo cronista Giacomo II Crispo sarebbe morto verso il 1450: «In questo anno [1450] vel circa Jacomo Crespo Duca di Arcipelago infermò nella sua gioventù passò di questa vita».⁷² Hopf, senza indicare come sovente gli accade, le fonti consultate, pone la data del decesso del duca al 1447,⁷³ mentre più prudentemente William Miller, tenendo conto delle cautele espresse da Stefano Magno, ricorda come Giacomo II sia menzionato per l'ultima volta in un atto redatto nel 1447 da Giano Campofregoso allora doge di Genova.⁷⁴ E ancora, in riferimento al 1452 Stefano Magno scrive: «Zuan Jacopo Crespo Duca dell'Arcipelago putto nassudo dapoì la morte del Padre [Gian Giacomo Crispo, figlio postumo di Giacomo II] passò de questa vita»,⁷⁵ ma l'Hopf, sempre senza menzionare le fonti, corregge questa data al 1453,⁷⁶ salvo che nuovamente William Miller, sulla base di altri documenti, la rianticipa al 1452.⁷⁷ Infine, curiosamente, secondo l'Hopf sia Guglielmo II Crispo, sia Francesco II Crispo, nipote e successore di Guglielmo II, nonché Giacomo III, figlio ed erede di Francesco, sarebbero morti nel 1463⁷⁸ anche se negli *Annali Veneti* di Stefano Magno, editi dallo stesso Hopf, si legge: «Arcipelago. 1466. Vielmo Crespo duca morì. Francesco Crespo successe. Francesco Crespo morì. Giacomo Crespo successe».⁷⁹

E inesattezza su inesattezza, si può ancora ricordare la data del decesso di Giovanni II Crispo, duca dell'Arcipelago, che secondo lo storico tedesco sarebbe morto nel 1437,⁸⁰ ma già un secolo fa, sempre Miller a questo proposito annotava: «Not in 1437 [morì il duca Giovanni II], as Hopf and Count Mas Latrìe assume from the Venetian document of that year addressed to him and printed in Sardagna's translation of Hopf's *Andros*, p. 171, where as Jorga has pointed out (*Revue de l'Orient latin*, vi., 383 n.), 'Johanni' must be a mistake for 'Jacopo', who is obviously 'the duke' alluded to in another Venetian document, iussed the same day, as having 'made a marriage-contract with the daughter of the late lord of Andros'. A document from the ducal chancery at Naxos, dated 26th December, 1433, speaks of John as dead (*Byzantinische Zeitschrift*, XIII., 143). Cfr. Magno 186».⁸¹ Ciò che trova puntuale conferma in un documento – edito da Pericles Zerlen-

71. Su Stefano Magno (1500-1574) e la sua opera vedi CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., v, Venezia, 1853, pp. 225-229; A. PROST, *Les chroniques vénitiennes*, «Revue des questions historiques», 34, 1883, p. 180; H. KRETSCHMAYR, *Geschichte von Venedig*, II, Gotha, 1920 (rist. Aachen, 1964), p. 542; A. CARILE, *La cronachistica veneziana (secoli XIII-XVI) di fronte alla spartizione della Romania nel 1204*, Firenze, 1969 («Civiltà Veneziana. Studi», 25), pp. 99, 134.

72. STEFANO MAGNO, *Annali Veneti*, cit., p. 196.

73. HOPF, *Chroniques*, cit., p. 196, n. 3; tav. IV/2, p. 481.

74. Giano o Giovanni di Campofregoso, doge di Genova (1447-1448), scrisse a Giacomo, duca dell'Arcipelago, affinché questi pagasse il prezzo di una tirremi vendutagli l'anno prima da Cristoforo Dentuto; vedi MILLER, *The Latins*, cit., p. 106 e n. 6. L'atto è edito in A. LUXORO, G. PINELLI-GENTILE, *Documenti riguardanti alcuni dinasti dell'Arcipelago pubblicati per saggio di studi paleografici*, «Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti», 3, 1876, doc. 30, p. 315 (1447, maggio 2, s.l., Genova?): «Magnifico et preclaro principi domino Jacobo Crispo, Naxi et Aegei Pelagi duci etc., amico carissimo [...]. Data II Maij. Janus dux».

75. STEFANO MAGNO, *Annali veneti*, cit., p. 198.

76. HOPF, *Chroniques*, cit., p. 198, n. 2; tav. IV/2, p. 481.

77. MILLER, *The Latins*, cit., p. 107 e n. 1.

78. HOPF, *Chroniques*, cit., p. 481, tav. IV/2a; p. 482, tav. IV/2b.

79. STEFANO MAGNO, *Annali veneti*, cit., p. 207.

80. HOPF, *Chroniques*, cit., p. 481, tav. IV/2a.

81. MILLER, *The Latins*, cit., p. 603, n. 3. Il Miller in questa nota fa riferimento a G. B. DI SARDAGNA, *Dissertazione documentata sulla storia dell'isola di Andro e dei suoi signori, dall'anno 1207 al 1566, dettata dal Dott. Carlo Hopf, tradotta dal tedesco*, Venezia, 1859, p. 171; N. JORGA, *Notes et extraits pour servir à l'histoire des croisades au XV^e siècle*, «ROL», 6, 1899, p. 383; Π. Γ. ΖΕΡΑΕΝΤΗΣ, *Γράμματα Φράγμο δονων τοῦ Αἰγαίου πελάγους (αὐτῶν - αἰῶν)*, «BZ», 13, 1904, doc 1, pp. 143-144 (1433, dicembre 26, s.l. [Nasso?]); ΖΕΡΑΕΝΤΗΣ, *Γράμματα*, cit., doc. 1, p. 143; STEFANO MAGNO, *Annali veneti*, cit., p. 186.

tis⁸² e ricordato sia da David Jacoby⁸³ sia da Peter Schreiner⁸⁴ – in cui il duca risultava già scomparso il 26 dicembre 1433.⁸⁵ Da tale atto, infatti, si apprende come Francesco Crispo, signore di Suda e di Santorini, «governator et commessario della beata anima del q[uondam] nostro fratello duca dell'Arcipelago mis[er] Iohanne Crispo», con i fratelli Marco Crispo, signore di Nio e Guglielmo Crispo, signore di Anafi, confermava al notaio Nicola Diascufo un mulino e altri beni nel feudo di Langada.⁸⁶

Per quanto infine concerne le ricostruzioni proposte dall'Hopf a proposito dei rami collaterali dei Crispo, e in particolar maniera quelli illegittimi, essi, invero, sarebbero da riscrivere, e d'altra parte già B. J. Slot,⁸⁷ nel suo studio basato sugli atti editi da Pericles Zerlentis inerenti alla proprietà fondiaria di Philoti a Nasso,⁸⁸ non poté esimersi dal rimarcare carenze e imprecisioni negli alberi genealogici compilati dallo storico tedesco, e mettendo in luce come quelli concernenti i da Corogna, imparentati con i Crispo, fossero in gran parte inventati.⁸⁹ Così se è pur vero che Iacopo Crispo, figlio naturale del duca Guglielmo, ebbe un erede di nome Antonio, non si può non rilevare come la successiva discendenza di Antonio, nelle tavole delle *Chroniques* sia tanto lacunosa quanto imprecisa.⁹⁰ Si prenda come esempio l'atto datato 1445 con cui Giovanni [Januli] da Corogna, signore di Sifanto e di Ceo (1430-1454), in qualità di tutore dei suoi figli e alla presenza di Pietro Crispo, vicario di Nasso, confermava e ratificava a Stefano Aroni, *papas*, il feudo di Philoti a Nasso, già concessogli da Nicolò de Ruggero, suocero del da Corogna.⁹¹ Il documento è datato da David Jacoby all'anno 1446⁹² che corrisponde all'indizione nona, ma sicuramente è di un anno prima: «Actum et [sic] datum in civitate Nixiae, die primo ianuarii MCCCXLV, indictione VIII». ⁹³ Sempre nel testo si legge: «Ser Jannvli Dacoronia [...], fece con la buona anima della q[uondam] donna Maria, figlia del q[uondam] ser Nicola de Rugier [...]»⁹⁴ sicché appare poco probabile l'affermazione di Hopf secondo cui «A Januli III sopravvisse la moglie Verde e tre figlioli [...]». ⁹⁵ Infine Pietro Crispo, erroneamente chiamato nel documento *duca dell'Arcipelago*,⁹⁶ senza dubbio era ancora in vita nel 1445, col che si esclude senza possibilità di sorta il 1440 come data di morte del medesimo.⁹⁷

Le tavole genealogiche o i lavori di Karl Hopf, inerenti ai duchi dell'Arcipelago, (così come, anche se solo in parte, quelli di William Miller o di Louis de Mas Latrie) si dimostrano dunque strumenti inadeguati e scarsamente affidabili; una considerazione, que-

82. ZEPANETHS, *Γράμματα*, cit., doc. 1, p. 143.

83. JACOBY, *La féodalité*, cit., p. 285, n. 4.

84. P. SCHREINER, *Crispo Francesco*, in *DBI*, vol. xxx, Roma, 1984, p. 806.

85. In un regesto di Freddy Thiriet, ricordato anche da Michel Balard, Giovanni II Crispo era ancora considerato vivente nel 1437, cfr. F. THIRIET, *Régestes des délibérations du Sénat de Venise concernant la Roumanie*, III, 1431-1463, Paris, 1961 («Ecole Pratique des Hautes Etudes», VI^e), p. 56, n. 2431 (1437, gennaio 3, Venezia); M. BALARD, *Problèmes de succession à Andros aux XIV^e-XV^e siècles*, «Thesaurismata», 31, 2001, p. 70.

86. ZEPANETHS, *Γράμματα*, cit., doc. 1, p. 143.

87. B. J. SLOT, *Les cas de Philoti. Aspects de l'exploitation d'une grande propriété foncière dans le duché de Naxos, avant et après la conquête turque*, «RSBS», 3, 1983, = *Miscellanea Agostino Pertusi*, pp. 191-206.

88. Philoti è un villaggio sito nell'estremità orientale di Nasso, ai piedi del monte Zas.

89. SLOT, *Les cas de Philoti*, cit., pp. 197-198: «Il reste possible que la généalogie [da Corogna] établie par Hopf fut en partie inventée». Cfr. anche ivi, p. 199, n. 37 in cui l'Autore corregge un altro errore dell'Hopf riguardante i rapporti tra i Barozzi e i Sommaripa. Cfr. anche IDEM, *Archipelagus turbatus*, cit., II, p. 338, n. 11: «Les ouvrages de Hopf sur l'histoire dynastique des Cyclades doivent être utilisés avec une extrême précaution».

90. Ivi, pp. 197-199.

91. ZEPANETHS, *Γράμματα*, cit., doc. 4, pp. 148-150 (1445, gennaio 1, Nasso).

92. JACOBY, *La féodalité*, cit., p. 288.

93. ZEPANETHS, *Γράμματα*, cit., doc. 4, p. 149.

94. Ivi, doc., 4, p. 148.

95. K. HOPF, *Di alcune dinastie latine nella Grecia. I Giustiniani di Venezia – I Da Corogna*, trad. it. G. B. di Sardagna, «AV», 31, 1886, fasc. 61, p. 165.

96. ZEPANETHS, *Γράμματα*, cit., doc. 4, p. 148.

97. HOPF, *Chroniques*, cit., p. 481, tav. IV/2a.

sta, che peraltro non intende certo sminuire il significato dell'enorme lavoro pionieristico, svolto dallo studioso tedesco,⁹⁸ sebbene già Giovanni Gerola, nei suoi studi archeologici sulle Cicladi sotto il dominio latino, pur servendosi largamente degli studi dell'Hopf non potè esimersi dall'annotare numerose affermazioni gratuite, o prive di rigore scientifico.⁹⁹

Si esamini, come ulteriore riscontro, la discendenza di Giovanni III Crispo: per l'Hopf questi avrebbe avuto una figlia naturale «née vers 1491»,¹⁰⁰ ma in realtà questa sarebbe nata alcuni anni prima, nel 1487, così come afferma indubitabilmente Peter Schreiner;¹⁰¹ Francesco III Crispo, figlio ed erede di Giovanni III, sarebbe divenuto duca nel 1500,¹⁰² ma, nei *Diarii* di Marin Sanudo, Francesco Crispo è indicato come duca già nel 1499, anche se è pur vero che soltanto il 24 ottobre del 1500 Francesco ottenne il riconoscimento ufficiale dalla Signoria di Venezia.¹⁰³ Che poi Francesco III sia morto nel 1518 è sicuramente errato¹⁰⁴ poiché questi, malato di mente e colpito da violenti febbri, sulla base di quanto affermato da Marino Sanudo morì a Creta il 15 agosto 1511.¹⁰⁵ Infine Giovanni IV Crispo, figlio di Francesco, fu catturato nell'estate del 1517 da alcuni pirati turchi che lo liberarono, poco tempo dopo, in seguito all'avvenuto pagamento di un riscatto: «il ducha di Nixia, domino Zuan Crispo [Giovanni IV Crispo, duca dell'Arcipelago], hessendo a la caza, era stà preso da alcune fuste di Turchi [che] andavano in corso»;¹⁰⁶ ma tale episodio è erroneamente riferito a Francesco III padre del Crispo, dall'Hopf, da Louis de Mas Latrie e anche da Gustave Schlumberger.¹⁰⁷

98. In difesa dell'opera di K. Hopf e contro le succitate revisioni cfr. STURDZA, *Dictionnaire historique*, cit., p. 486 e nota. Giustamente a questo proposito così scrive A. KIESEWETTER, *Ricerche costituzionali e documenti per la signoria ed il ducato di Atene sotto i de la Roche e Gualtieri V di Brienne (1204-1311)*, in *Bisanzio, Venezia e il mondo franco-greco (XIII-XV secolo)*. *Atti del Colloquio Internazionale organizzato nel centenario della nascita di Raymond-Joseph Loenertz o.p. Venezia, 1-2 dicembre 2000*, a cura di C. A. Maltezou, P. Schreiner, Venezia, 2002 («Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Post Bizantini di Venezia. Centro tedesco di studi veneziani», Convegno, 5), pp. 292-293, n. 13: «Benché nella maggioranza dei casi sia giustificata la critica alle opere di Hopf, tuttavia si deve sempre prendere in considerazione la morte prematura dell'erudito, che non gli permise di completare gli studi e di pubblicare l'opera fondamentale sulla Grecia franca da lui annunciata».

99. G. GEROLA, *Zea (Keos)*, «ARSA», 4-5, 1921-1922, p. 185, n. 1: «Carlo Hopf, per la sola ragione che Gian Alvisè Pisani, marito di Caterina Crispo [sorella del duca Giovanni IV Crispo], in un documento dell'epoca è chiamato ἀιδένης Νιου, il che potrebbe essere un errore invece di ἀιδένης Κέου, avanza l'ipotesi che Giovanni cedesse il dominio di Zea al cognato (C. HOPF, *Veneto-byzantinische Analekten*, cit., p. 416 e p. 451). Ma tutto ciò è troppo fantastico».

100. HOPF, *Chroniques*, cit., p. 482, tav. IV/2^b.

101. P. SCHREINER, *Crispo Giovanni* [= Giovanni III], in *DBI*, vol. xxx, Roma, 1984, pp. 808-809.

102. HOPF, *Chroniques*, cit., p. 482, tav. IV/2^b.

103. MARINO SANUTO, *I diarii*, XII, ed. N. Barozzi, Venezia, 1886, col. 503; SCHREINER, *Crispo Giovanni*, cit., I, p. 808. Inoltre, SANUTO, *I diarii*, cit., II, ed. G. Berchet, Venezia, 1879, col. 701, ricorda la relazione, stilata nel maggio del 1499, da Andrea Zanchan, oratore veneziano presso il governo turco, in cui Francesco Crispo è chiamato duca. Lo Zanchan narra infatti una sua visita a Nasso presso Francesco III Crispo, duca dell'Arcipelago, e la duchessa Caterina, figlia di Matteo Loredan, che è donna «savia e à gran ingegno [...] ed è graveda [del futuro duca Giovanni IV Crispo]».

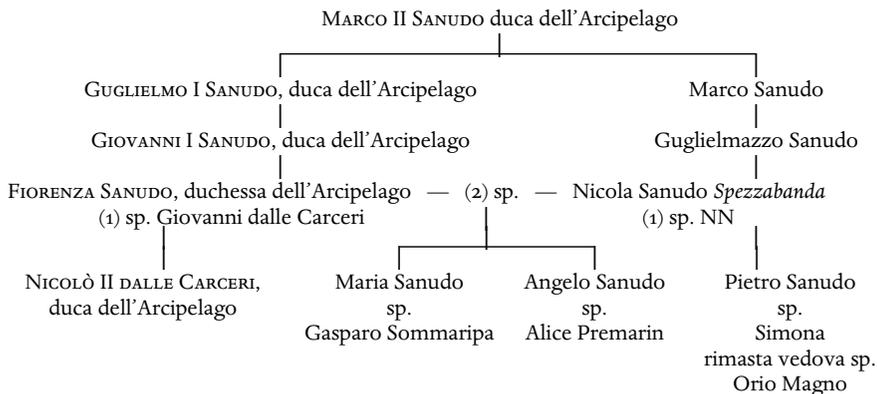
104. HOPF, *Chroniques*, cit., p. 482, tav. IV/2b; SCHLUMBERGER, *Numismatique*, cit., p. 395.

105. MARINO SANUTO, *I diarii*, cit., XII, col. 563 rammenta come Paolo Antonio Miani, duca di Candia, e Bernardo Barberigo, consigliere, scrivendo alla Signoria di Venezia, tra le altre cose, annunciavano il decesso di Francesco III Crispo, avvenuto il 15 agosto 1511. Cfr. SCHREINER, *Crispo Giovanni* [= Giovanni III], cit., p. 808.

106. Il 21 giugno 1517 Alvisè Garzoni, baiulo di Corfù, scrisse a Venezia, affermando di aver ricevuto alcune lettere dall'isola di Zante inerenti alla cattura di Giovanni IV Crispo, duca dell'Arcipelago; SANUTO, *I diarii*, cit., XXIV, edd. F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi, Venezia, 1889 col. 467. Il 15 luglio dello stesso anno la Signoria di Venezia scrisse a Sebastiano Moro, provveditore dell'Armata, avvertendolo che Giovanni Crispo, era già ritornato a Nasso dopo aver pagato il riscatto ai corsari turchi che lo avevano catturato; ivi, XXIV, coll. 596-597. Infine lo stesso Giovanni IV Crispo, duca dell'Arcipelago, poche settimane dopo inviò una missiva al governo veneziano narrando l'avventura occorsagli; ivi, XXIV, col. 645. Cfr. SLOT, *Archipelagus turbatus*, cit., I, pp. 68-69; P. SCHREINER, *Crispo Giovanni* [= Giovanni IV], in *DBI*, XXX, Roma, 1984, p. 809.

107. HOPF, *Veneto-byzantinische Analekten*, cit., p. 52; IDEM, *Geschichte Griechenlands*, cit., in *AEW*, 86, Leipzig, 1868, pp. 165 ss.; MAS LATRIE, *Les ducs de l'Archipel*, cit., p. 14; SCHLUMBERGER, *Numismatique*, cit., p. 395.

APPENDICE I: I DUCHI DELL'ARCIPELAGO:
DAI SANUDO AI DALLE CARCERI



APPENDICE II: ELENCO DEI DUCHI E DEI REGGENTI DELL'ARCIPELAGO

- MARCO I SANUDO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (c. 1206-1227)
 ANGELO SANUDO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1227-1262)
 MARCO II SANUDO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1262-1303)
 GUGLIELMO I SANUDO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1303-1323)
 NICOLÒ I SANUDO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1323-1341)
 GIOVANNI I SANUDO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1341-1361)
 FIORENZA SANUDO, DUCHESSA DELL'ARCIPELAGO (1362-1371)
 REGGENZA: Nicola Sanudo Spezzabanda, reggente (1364-c. 1372)
 NICOLA II DALLE CARCERI, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1371-1383)
 FRANCESCO I CRISPO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1383-1397)
 GIACOMO I CRISPO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1397-1418)
 GIOVANNI II CRISPO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1418-1433)
 GIACOMO II CRISPO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1433-1447)
 REGGENZA:
 Nicola Crispo, signore di Santorini e di Sira, reggente (1447?)
 Guglielmo Crispo, signore di Namfio, reggente (1447?)
 Caterina Sommaripa, reggente (1447?)
 GIOVANNI GIACOMO CRISPO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1447-1453)
 GUGLIELMO II CRISPO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1453-1466)
 FRANCESCO II CRISPO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1466)
 REGGENZA: Petronella Bembo, reggente (1464)
 GIACOMO III CRISPO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1466-1480)
 GIOVANNI III CRISPO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1480-1494)
 REGGENZA: Giacomo Crispo, luogotenente di Nasso (giugno-novembre c. 1494)
 GOVERNO DI VENEZIA (1494-1500)
 Pietro Contarini, *quondam* Adriano, governatore veneziano di Nasso (1494)
 Andrea Memo, *quondam* Antonio, governatore veneziano di Nasso (1495)
 Ambrogio Contarini, *quondam* Giorgio, governatore veneziano di Nasso (1498-1500)
 FRANCESCO III CRISPO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1494-1511)
 REGGENZA: Giacomo I Gozzadini, signore di Ceo (c. 1510)
 Governo di Venezia (1510-1517):
 Antonio Loredan, *quondam* Matteo, governatore di Nasso (1510-1517)
 GIOVANNI IV CRISPO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1518-1564)
 FRANCESCO IV CRISPO, ASSOCIATO AL DUCATO DELL'ARCIPELAGO (1545-1550)
 GIACOMO IV CRISPO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1564-1566)
 GIUSEPPE NASI, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1566-1579)

APPENDICE III: PER UNA PROSOPOGRAFIA DEI DUCHI DELL'ARCIPELAGO

SANUDO

MARCO I SANUDO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (c. 1206-1227).

Figlio di Marco Sanudo detto il Costantinopolitano¹⁰⁸ e di una sorella di Enrico Dandolo, doge di Venezia.¹⁰⁹ Muore verso il 1227.¹¹⁰

SPOSA: Angela?¹¹¹

- FIGLI:
1. *Angelo I Sanudo, duca dell'Arcipelago.*
 2. Giovanni Sanudo, possiede alcuni beni Negroponte, muore verso il 1260.¹¹²

ANGELO I SANUDO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1227-1262).

Figlio di Marco I Sanudo, duca dell'Arcipelago.¹¹³ Muore dopo il 1261.¹¹⁴

SPOSA: una figlia di Macaire de Sainte-Menehould.¹¹⁵

- FIGLI:
1. *Marco II Sanudo, duca dell'Arcipelago.*
 2. N. N., una figlia che sposa Paolo Navigajoso, duca di Lemno.¹¹⁶
 3. Marino Sanudo, signore di Paro e Antiparo, sposa Porzia da Verona, figlia di Guglielmo.¹¹⁷

MARCO II SANUDO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1262-1303).

Figlio di Angelo I Sanudo, duca dell'Arcipelago. Muore nel 1301 o 1303.¹¹⁸

SPOSA: ?

- FIGLI:
1. *Guglielmo I Sanudo, duca dell'Arcipelago.*
 3. Francesco Sanudo, signore di Milo, sposa Cassandra di Tournay figlia di Goffredo, barone di Calavryta.¹¹⁹
 2. Marco Sanudo, padre Guglielmazzo Sanudo,¹²⁰ da cui discende Nicola Sanudo Spezzabanda.

GUGLIELMO I SANUDO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1303-1323).

Figlio di Marco II Sanudo, duca dell'Arcipelago. Muore verso il 1323.¹²¹

SPOSA: ?

- FIGLI:
1. *Nicolò I Sanudo, duca dell'Arcipelago.*

108. MARINO SANUDO TORSELLO, *Istoria*, cit., p. 99: «Miser Angelo Sanudo duca di Nicosia [Nasso] e Andre, fiol del quondam miser Marco Sanudo duca di Nicosia e Andre, fiol de miser Marco Sanudo Costantinopolitani».

109. HOPF, *Chroniques*, cit., p. 480, tav. IV/1.

110. BORSARI, *Il dominio veneziano a Creta*, cit., pp. 41-42; IDEM, *Studi sulle colonie*, cit., pp. 60-61, n. 38 e p. 62, n. 40.

111. HOPF, *Chroniques*, cit., p. 480, tav. IV/1.

112. Ivi, p. 480, tav. IV/1.

113. MILLER, *Die älteste Stammbaum*, cit., p. 259.

114. SLOT, *Archipelagus turbatus*, cit., I, p. 38; era ancora vivente nel maggio del 1260, cfr. G. SAINT-GUILLAIN, *Amorgos au XIV^e siècle. Une seigneurie insulaire entre Cyclades féodales et Crète vénitienne*, «BZ», 94, 2001, p. 66, n. 20.

115. MARINO SANUDO TORSELLO, *Istoria*, cit., p. 115: «[...] la madre di miser Marco [II] Sanudo, la qual fù figlia de miser Machario di Santo Montaldo». Su Macaire de Sainte-Menehould cfr. J. LONGNON, *Les compagnons de Villehardouin. Recherches sur les croisés de la quatrième croisade*, Genève, 1978 («Ecole Pratique des Hautes Etudes», v, «Hautes Etudes Médiévales et Modernes», 30), pp. 45-48.

116. MARINO SANUDO TORSELLO, *Istoria*, cit., p. 124: «La mega duchessa sua consorte [la moglie di Paolo Navigajoso] sorella de miser Marco Sanudo duca di Nicosia e Andre e altre isole [...]».

117. Ivi, p. 119: «La terza [figlia di Guglielmo da Verona] ebbe nome madonna Porzia che fù moglie di miser Marin Sanudo signor della mità di Nicosia [Nasso] e di tutto Paro»; vedi anche LOENERTZ, *Regestes*, cit., p. 279, tav. I = IDEM, *Byzantina et Franco-Graeca*, cit., II, p. 180, tav. I; IDEM, *Les Ghisi*, cit., p. 443 e p. 476, tav. VI.

118. Cfr. *supra*.

119. MARINO SANUDO TORSELLO, *Istoria*, cit., p. 114: «[...] la moglie di miser Francesco Sanudo, madonna Cassandra, ch'era fiola de miser Zuffredo de Tornaj».

120. LOENERTZ, *Les Ghisi*, cit., p. 173, n. 8 (ove analisi delle fonti).

121. HOPF, *Chroniques*, cit., p. 480, tav. IV/1.

2. Marino Sanudo, signore di Nio, cavaliere di Rodi.¹²²
3. Marco Sanudo, signore di Milo, la cui figlia Fiorenza Sanudo sposa Francesco Crispo.¹²³
4. Pietro Sanudo, cavaliere di Rodi.¹²⁴
5. N.N., una figlia, moglie di Pietro Dandolo da Negroponte, figlio di Marco.¹²⁵
6. Giovanni I Sanudo, duca dell'Arcipelago.

NICOLÒ I SANUDO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1323-1341).

Figlio primogenito di Guglielmo I, duca dell'Arcipelago; muore, senza discendenza,¹²⁶ prima del 20 luglio 1341.¹²⁷

SPOSA: una Brienne ?¹²⁸

GIOVANNI I SANUDO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1341-1361).

Figlio di Guglielmo I, duca dell'Arcipelago. Muore nel 1361¹²⁹

SPOSA: Maria.¹³⁰

FIGLI: 1. *Fiorenza Sanudo, duchessa dell'Arcipelago.*

FIorenza SANUDO, DUCHESSA DELL'ARCIPELAGO (1362-1371).

Figlia e unica erede di Giovanni I Sanudo, duca dell'Arcipelago. Muore nel 1371¹³¹

SPOSA IN PRIME NOZZE: nel 1349 Giovanni dalle Carceri – signore dei terziери settentrionale e meridionale di Negroponte (m. 28 febbraio 1358) – figlio di Pietro dalle Carceri e di Balzana Gozzadini.¹³²

FIGLI: 1. *Nicola II dalle Carceri, duca dell'Arcipelago.*

SPOSA IN SECONDE NOZZE: Nicola Sanudo *Spezzabanda* (m. 1372); figlio di Guglielmazzo, nipote di Marco e pronipote di Marco II, duca dell'Arcipelago; lo *Spezzabanda* da un primo matrimonio con N. N. ebbe Angeletto Sanudo, marito di Alice Premarin da cui discende Filippa Sanudo moglie di Nicola Gozzadini.¹³³

FIGLI: 2. Maria Sanudo, signora di Andro, Paro e Antiparo (m. 1426), moglie di Gasparo Sommaripa, da cui discende Crusino I Sommaripa.

3. Elisabetta Sanuto?.¹³⁴

DALLE CARCERI

NICOLA II DALLE CARCERI, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1371-1383).

Figlio di Giovanni dalle Carceri, signore dei terziери settentrionale e meridionale di Negroponte (1340-1358), e di Fiorenza Sanudo, duchessa dell'Arcipelago.¹³⁵ Nasce, probabilmente nel 1358;¹³⁶ ucciso a Nasso da Francesco Crispo, barone di Astrogidis in Negroponte, tra il 20 febbraio e il 19 aprile del 1383.¹³⁷

SPOSA: a Corinto, tra aprile e maggio 1381, Petronilla Tocco, figlia di Leonardo I Tocco, conte di Cefa-

122. Ivi, tav. IV/1.

123. SLOT, *Archipelagus turbatus*, cit., I, p. 38.

124. HOPF, *Chroniques*, cit., p. 480, tav. IV/1.

125. LOENERTZ, *De quelques îles grecques*, cit., pp. 31-33.

126. MILLER, *Die älteste Stammbaum*, cit., p. 259: «Nicolaus primogenitus Dux quintus sine heredib' vita functus».

127. Il primo documento conosciuto di Giovanni I Sanudo, duca dell'Arcipelago e successore di Nicolò I, è un atto con cui il nuovo duca di Nasso concedeva a Bertuccio Grimani l'isola di Sifno in feudo (1341, luglio 20). Tale documento, oggi perduto, è ricordato in una delibera del Senato, datata 1486, ottobre 4, Venezia, ed edita in HOPF, *Urkunden*, cit., doc. XIX, p. 261, su cui cfr. IDEM, *Veneto-byzantinische Analecten*, cit., p. 92; IDEM, *Geschichte Griechenlands*, cit., in AEWK, 85, Leipzig, 1867, p. 462; LOENERTZ, *Les Ghisi*, cit., p. 162 e n. 4.

128. Cfr. *supra*.

129. SCHREINER, *Crispo Francesco*, cit., p. 805.

130. HOPF, *Chroniques*, cit., p. 480, tav. IV/1.

131. SCHREINER, *Crispo Francesco*, cit., p. 805.

132. LOENERTZ, *Les Ghisi*, cit., p. 167, n. 1; p. 237, n. 64/9; p. 440 e n. 2; p. 452.

133. IDEM, *De quelques îles grecques*, cit., *passim*; SLOT, *Archipelagus turbatus*, cit., I, p. 38.

134. Secondo HOPF, *Chroniques*, cit., p. 480, tav. IV/1 e MAS LATRIE, *Les ducs de l'Archipel*, cit., p. 7, Elisabetta Sanudo (1384-1400), figlia di Fiorenza e quindi sorella di Maria, sarebbe stata fidanzata al duca Giacomo I Crispo. Forse questi autori si confondono con Lisetta Sanudo-Sommaripa, figlia di Maria e fidanzata con il duca Giovanni II Crispo, cfr. THURIET, *Régestes*, cit., p. 203, n. 1883 (1423, maggio 31, Venezia); BALARD, *Problèmes*, cit., pp. 69-70.

135. LOENERTZ, *Les Ghisi*, cit., p. 452.

136. SCHREINER, *Dalle Carceri Niccolò*, cit., p. 74.

137. LOENERTZ, *Les Ghisi*, cit., p. 175; SCHREINER, *Dalle Carceri Niccolò*, cit., p. 74.

lonia, da cui non ha figli; Petronilla, rimasta vedova, si risposa con Nicola Venier, figlio di Antonio Venier, doge di Venezia.¹³⁸

FIGLI NATURALI: Francesco dalle Carceri, tesoriere di Venezia a Nauplia; questo ramo dei dalle Carceri si trasferisce poi a Nasso ove si estingue nel sec. XVII.¹³⁹

CRISPO

FRANCESCO I CRISPO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1383-1397).

Francesco Crispo, barone di Astrogidis in Negroponte e signore di Milo, duca dell'Arcipelago nel 1383, muore prima del 5 luglio 1397.¹⁴⁰

SPOSA: il 30 novembre 1376 Fiorenza Sanudo, figlia di Marco, signore di Milo, da cui ha sei figli e due figlie.¹⁴¹

- FIGLI:
1. *Giacomo I Crispo, duca dell'Arcipelago.*
 2. Petronilla Crispo, sposa nel 1385 Pietro Zeno e riceve, come dono dotale, l'isola di Andro.¹⁴² Muore nel 1427.
 3. Agnese Crispo, sposa di Dragone (Dragonetto) Clavelli da Rodi, signore di Nisiro (1401-1415).¹⁴³
 4. *Giovanni II Crispo, duca dell'Arcipelago.*
 5. *Guglielmo II Crispo, duca dell'Arcipelago.*
 6. Nicolò Crispo, signore di Sira e di Santorini (1418):¹⁴⁴ reggente del ducato nel 1447?¹⁴⁵ Sposa Valenza, figlia di Giovanni IV Comneneno (1429-1458), imperatore di Trebisonda,¹⁴⁶ da cui ha undici figli:
 - a. *Francesco II Crispo, duca dell'Arcipelago.*
 - b. Domenico Crispo, morto giovane.¹⁴⁷
 - c. Caterina Crispo, sposa nel 1429 Angelo II Gozzadini.¹⁴⁸
 - d. Lucrezia Crispo, sposa Leone Malipiero.¹⁴⁹
 - e. Petronella Crispo, sposa nel 1437 Iacopo Priuli, *quondam* Nicolò.¹⁵⁰
 - f. Maria Crispo, sposa nel 1442 Nicolò Balbi, *quondam* Marino.¹⁵¹
 - g. Fiorenza Crispo, sposa nel 1444 Marco Cornaro (1406-1479), di Giorgio di Andrea,¹⁵² da cui ha due figli maschi e sei femmine, e, tra queste, Caterina Cornaro, futura regina di Cipro.¹⁵³

138. Secondo HOPF, *Geschichte Griechenlands*, cit., in *AEWK*, 86, Leipzig, 1868, p. 29 Petronilla Tocco si sarebbe sposata nel 1372 con il dalle Carceri: probabilmente l'Hopf usò come fonte un atto in cui Leonardo I Tocco, conte di Cefalonia, annunciava sì le nozze della sua figlia *primogenita*, ma senza farne peraltro il nome (documento edito in G. FEDALTO, *La Chiesa latina in Oriente*, III, *Documenti veneziani*, Verona, 1975, doc. 261, p. 113). Analizzando altre fonti A. LUTTRELL, *Aldobrandino Baroncelli in Greece: 1378-1382*, «OR. CHR. PER.», 36, 1970, pp. 286-287 [= IDEM, *Latin Greece, the Hospitallers and the Crusades, 1291-1440*, London, 1982, XIII], pone la data del matrimonio tra Petronilla e il duca dell'Arcipelago all'anno 1381. Cfr. anche SCHREINER, *Dalle Carceri Niccolò*, cit., p. 75.

139. MAS LATRIE, *Les ducs de l'Archipel*, cit., p. 8.

140. SCHREINER, *Crispo Francesco*, cit., p. 805.

141. Ivi, p. 805.

142. STEFANO MAGNO, *Annali veneti*, cit., pp. 184-185.

143. Agnese Crispo, vedova del Clavelli, era ancora vivente nel 1428, cfr. *Acta Martini PP. V (1417-1431)*, II, ed. A. L. Tăutu, Romae, 1980 («CICO, Fontes», series III, volumen XIV, tomus II), doc. 457, p. 1139 (1428, novembre 26, s.l.); doc. 457 a, pp. 1139-1140 (1428, dicembre 6, s.l.).

144. SCHREINER, *Crispo Francesco*, cit., p. 805.

145. STEFANO MAGNO, *Annali veneti*, cit., p. 197: «Furono istituiti governadori del ducado Nicolò Crespo signor de Sant Erini et Syda et Vielmo Crespo signor de Anafio».

146. SLOT, *Archipelagus turbatus*, cit., II, pp. 337-338, n. 9; usa come fonte gli *Annali* di Domenico Malipiero F. LONGO, *Annali Veneti di Domenico Malipiero*, «Archivio Storico Italiano», 7, 1, 1843, p. 44.

147. HOPF, *Chroniques*, cit., p. 482, tav. IV/2^b.

148. Ivi, p. 482, tav. IV/2^b.

149. Ivi, p. 482, tav. IV/2^b.

150. Ivi, p. 482, tav. IV/2^b.

151. Ivi, p. 482, tav. IV/2^b.

152. STEFANO MAGNO, *Annali veneti*, cit., p. 195: «Fiorenza mogier di Marco Corner venne dall'Arcipelago à Venetia la qual passò de le et frà visitar quelle le nozze della detta Fiorenza furono nel 1444».

153. L. DE MAS LATRIE, *Généalogie des rois de Chypre de la famille de Lusignan*, «AV», 11, 1881, p. 354; G. GULLINO, *Cornar Marco*, in *DBI*, vol. XXIX, Roma, 1983, p. 251. Cfr. anche F. COLASANTI, *Caterina Corner (Cornaro), regina di Cipro*, in *DBI*, vol. XXII, Roma, 1979, pp. 335-336; F. FILETTI, *I Lusignan di Cipro*, Firenze, 2000, p. 170.

- h. Valenza Crispo, sposa nel 1446 Giovanni Loredano, *quondam* Luigi, signore di Antiparo (1439-1468).¹⁵⁴
- i. Marco Crispo, cavaliere dell'Ordine di S. Giovanni.¹⁵⁵
- l. Violanta Crispo, sposa nel 1453 Caterino Zeno *quondam* Dragone.¹⁵⁶
- m. Antonio Crispo signore di Sira (1460-1476), sposa N. N. figlia di Pietro Paterio, da cui ha due figlie Maria e Margherita.¹⁵⁷
7. Marco I Crispo, signore di Nio, sposa N. N. da cui discendono:
- a. Giacomo Crispo, signore di Nio.¹⁵⁸
- b. Francesco Crispo, signore di Nio, sposa Lucrezia Loredano, signora di Antiparo.¹⁵⁹ A Francesco succede Marco II Crispo e infine Adriana, moglie nel 1508 di Alvisè Pisani.¹⁶⁰
- c. Soffredo Crispo (adottato da Soffredo Calvo), sposa Eleonora Lusignano, figlia di Febo di Lusignano, signore di Sidone, maresciallo d'Armenia e figlio naturale di Giano, re di Cipro. Eleonora rimasta vedova verso il 1458 si risposa con Velasquez Gil Mony, cavaliere portoghese.¹⁶¹
- d. Marco Crispo.¹⁶²
- e. Domenico Crispo.¹⁶³
8. Pietro Crispo, ottiene alcune terre a Nasso dal fratello Giacomo I Crispo, duca dell'Arcipelago.¹⁶⁴ Sposa N. N. da cui ha un figlio:
- a Giovanni Crispo, cavaliere dell'Ordine di S. Giovanni (1452), commendatario di Nasso (1471), muore nel 1475.¹⁶⁵

GIACOMO I CRISPO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1397-1418).

Figlio di Francesco I Crispo, duca dell'Arcipelago, e di Fiorenza Sanudo. Muore a Ferrara prima del 17 novembre 1418.¹⁶⁶

SPOSA: Fiorenza Sommaripa (m. verso il 1437),¹⁶⁷ figlia di Maria Sanudo, signora di Pato e Antiparo, e di Gasparo Sommaripa.¹⁶⁸

FIGLI: due figlie di cui si ignorano i nomi.¹⁶⁹

GIOVANNI II CRISPO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1418-1433).

Figlio di Francesco I Crispo, duca dell'Arcipelago, e di Fiorenza Sanudo. Signore di Milo ottiene poi il ducato nel 1418. Risulta già defunto il 26 dicembre 1433.¹⁷⁰

SPOSA: nel 1418 Francesca Morosini, figlia di Vittore.¹⁷¹

FIGLI: 1. *Giacomo II Crispo, duca dell'Arcipelago.*

154. HOPF, *Chroniques*, cit., p. 194, n. 1: «Il [Giovanni Loredano] épousa en secondes nœces en 1446 Valenza Crispo, fille de Nicolò de Santorin. Marco Barbaro Nozze (Cod. Marcian. Ital. VII, no. 156) fol. 244 v».

155. Partecipa alla carovana di Lango dell'anno 1462, cfr. S. FIORINI, A. LUTTRELL, *The Italian Hospitallers at Rhodes: 1437-1462*, «Revue Mabillon», 68, 1966, n.s. 7, pp. 209-231 (= A. LUTTRELL, *The Hospitaller State on Rhodes and its Western Provinces, 1306-1462*, Aldershot, 1999, XIX), doc. III/XXX, p. 231: «Frare Marco Crespo».

156. HOPF, *Chroniques*, cit., p. 482, tav. IV/2^b.

157. MILLER, *Die älteste Stammbaum*, cit., p. 259: «Maria Margarita exclusae a do[m]inio suae insulae ac patris sui».

158. HOPF, *Chroniques*, cit., p. 481, tav. IV/2^a.

159. SLOT, *Archipelagus turbatus*, cit., I, p. 38.

160. Ivi, I, p. 38; D. I. POLEMIS, *A Grant by Gianfrancesco Summaripa Lord of Andros (1563)*, in ΚΑΘΗΜΕΡΑ. *Essays presented to Joan Hussey for her 80th birthday*, Camberly, 1988, p. 524 e n. 13.

161. MAS LATRIE, *Généalogie*, cit., pp. 350-351.

162. HOPF, *Chroniques*, cit., p. 481, tav. IV/2^a.

163. Ivi, p. 481, tav. IV/2^a.

164. SCHREINER, *Crispo Francesco*, cit., p. 805.

165. FIORINI, LUTTRELL, *The Italian*, cit., doc. III/XXVI, p. 230 (1462, ottobre 23, Rodi); doc. III/XXVII, p. 230; HOPF, *Chroniques*, cit., p. 480, tav. IV/1; MAS LATRIE, *Les ducs de l'Archipel*, cit., p. 8; ARMAO, *In giro per il mare Egeo*, cit., p. 280.

166. C.-N. SATHAS, *Documents inédits relatif à l'histoire de la Grèce au Moyen Âge*, I, Paris-Venice, 1880, doc. 66, p. 97¹⁰⁻¹²: «quod mortuus est Ferrarie eundo versus Mantuam ad presntiam domini pape ex fluxu corporis» (SCHREINER, *Crispo Francesco*, cit., p. 806).

167. SATHAS, *Documents*, cit., III, doc. 1029, p. 436⁷ = THIRIET, *Régestes*, cit., p. 60, n. 2443 (1437, giugno 1, Venezia).

168. SCHREINER, *Crispo Francesco*, cit., p. 805.

169. Ivi, p. 806.

170. ZEPANTHE, *Γεώγραφια*, cit., doc. 1, pp. 143-144; JACOBY, *La féodalité*, cit., p. 285, n. 4; SCHREINER, *Crispo Francesco*, cit., p. 806.

171. STEFANO MAGNO, *Annali veneti*, cit., p. 199; SCHREINER, *Crispo Francesco*, cit., p. 806.

2. Adriana Crispo, moglie di Domenico Sommaripa signore d'Andro.¹⁷²
3. Caterina Crispo.¹⁷³

GIACOMO II CRISPO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1433-1447).

Figlio di Giovanni II Crispo, duca dell'Arcipelago e di Francesca Morosini. È ricordato per l'ultima volta in un documento del 1447.¹⁷⁴

SPOSA: Caterina Sommaripa.¹⁷⁵

- FIGLI:
1. Giovanni Giacomo Crispo, duca dell'Arcipelago (nato postumo).¹⁷⁶
 2. Elisabetta Crispo, moglie di Dorino II Gattilusio, signore di Enos (1455-1456).¹⁷⁷

GIOVANNI GIACOMO CRISPO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1447-1453).

Nasce verso il 1447, figlio di Giacomo II, duca dell'Arcipelago, e di Caterina Sommaripa. Muore nel 1453.¹⁷⁸

GUGLIELMO II CRISPO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1453-1466).

Figlio di Francesco I Crispo, duca dell'Arcipelago, e di Fiorenza Sanudo. Signore di Namfio e reggente del ducato nel 1450.¹⁷⁹ Diviene duca nel dicembre del 1453,¹⁸⁰ muore nel 1466.¹⁸¹

SPOSA: nel 1454 Elisabetta Pesaro, figlia di Secondo.

- FIGLI:
1. Fiorenza Crispo, sposa nel 1469 Alvise Barbaro.¹⁸²
 2. Marco Crispo, morto giovane.¹⁸³

FIGLI

3. Giacomo Crispo, governatore del ducato di Nasso nel 1494,¹⁸⁴ muore nel 1505.

NATURALI:

4. Giovanna Crispo, moglie di Antonio da Corogna del ramo dei signori di Sifanto.¹⁸⁵

FRANCESCO II CRISPO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1466).

Figlio di Nicolò Crispo, signore di Sira e di Santorini. Muore nel 1466 a Corone dove si era recato per curarsi.¹⁸⁶

SPOSA IN PRIME NOZZE: verso il 1440 Guglielma Giorgio (Zorzi), vedova di Andrea Zeno, signore di Andro.¹⁸⁷

172. HOPF, *Chroniques*, cit., p. 481, tav. IV/2^a.

173. Nel 1454 Caterina Crispo fu imprigionata da Guglielmo Crispo, reggente del ducato di Nasso; vedi THIRIET, *Régestes*, cit., III, p. 201, n. 2977 (1454, agosto 23, Venezia).

174. LUXORO, PINELLI-GENTILE, *Documenti*, cit., doc. 30, p. 315 (1447, maggio 2, s.l., [Genova?]). La Signoria di Venezia apprese la notizia della morte del duca il 20 febbraio 1448, cfr. THIRIET, *Régestes*, cit., III, p. 143, n. 2767 (1448, marzo 19, Venezia).

175. STEFANO MAGNO, *Annali veneti*, cit., pp. 196-197. Secondo K. Hopf e L. de Mas Latrie il duca Giacomo II avrebbe sposato nel 1444 Ginevra Gattilusio, figlia di Dorino I Gattilusio, cfr. HOPF, *Chroniques*, cit., p. 481, tav. 2; MAS LATRIE, *Les ducs de l'Archipel*, cit., p. 11.

176. STEFANO MAGNO, *Annali veneti*, cit., pp. 196-197: il duca morendo «lasciò Catterina Summaripa sua mogier gravidata».

177. G. PISTARINO, *I Gattilusio di Lesbo e d'Enos signori nell'Egeo*, in IDEM, *Genovesi d'Oriente*, Genova, 1990 («Civico Istituto Colombiano. Studi e testi», 14), p. 407.

178. Secondo STEFANO MAGNO, *Annali veneti*, cit., p. 208 il duca morì nel 1452.

179. Ivi, p. 197: «Furono istituiti governadori del ducado Nicolò Crespo [...] et Vielmo Crespo signor de Anafio».

180. Ivi, p. 197: «Zuan Jacopo Crespo Duca dell'Arcipelago putto nassudo dapoì la morte del Padre [Gian Giacomo Crispo, figlio postumo di Giacomo II] passò de questa vita; successe nel ducato Vielmo Crespo signor d'Anamfio [...], nel 1453 di dicembre era in duca Vielmo detto».

181. Ivi, p. 207: «Arcipelago. 1466. Vielmo Crespo duca morì. Francesco Crespo successe. Francesco Crespo morì. Giacomo Crespo successe».

182. Ivi, p. 206: «Vielmo Crespo duca de Naxo [...] rimaso di quello unic' herede Fiorenza sua fiola [...] quella contrasse matrimonio in nel N.H. Aluise Barbaro»; p. 207: «1469. Fiorenza Crespo q[uondam] Vielmo duca se maridò in Aluise Barbaro et hebbe l'isola di Nanfio in dota».

183. MILLER, *Die älteste Stammbaum*, cit., p. 259.

184. Il 14 ottobre 1494 il Senato di Venezia nominò Pietro Contarini governatore di Nasso in sostituzione di Giacomo Crispo, già luogotenente di tale isola; cfr. HOPF, *Geschichte Griechenlands*, cit., in AEWK, 86, Leipzig, 1868, p. 165; JACOBY, *La féodalité*, cit., p. 117; *Libro dele uxanze e statuti delo imperio de Romania*, ed. A. Parmeggiani, Spoleto, 1998 («Quaderni della Rivista di Bizantinistica», 1), p. 55, n. 3.

185. HOPF, *Chroniques*, cit., p. 481, tav. IV/2^a.

186. STEFANO MAGNO, *Annali veneti*, cit., p. 204.

187. Nel 1437 Guglielma Giorgio, madre di Petronella e vedova di Andrea Zeno, era stata imprigionata da Giacomo II

SPOSA IN SECONDE NOZZE: Petronilla Bembo.¹⁸⁸

- FIGLI:
1. Giacomo III Crispo, duca dell'Arcipelago.
 2. Giovanni III Crispo, duca dell'Arcipelago.
 3. Margherita Crispo, sposa Marco Querini *quondam* Pietro; rimasta vedova si risposa nel 1479 con Ambrogio Contarini (m. 1499).¹⁸⁹
 4. Stefano, vescovo di Sirmium nel 1493.¹⁹⁰

GIACOMO III CRISPO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1466-1480).

Figlio di Francesco II Crispo, duca dell'Arcipelago.

SPOSA: Caterina Gozzadini, figlia di Nicola II Gozzadini, signore di Thermia e Sifanto.¹⁹¹

- FIGLI:
1. Fiorenza Crispo, signora di Santorini, (m. 1483), sposa nel 1479 Domenico Pisani, *quondam* Giovanni, poi signore di Santorini.¹⁹²
 2. Petronella Crispo.¹⁹³

GIOVANNI III CRISPO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1480-1494).

Figlio di Francesco II Crispo, duca dell'Arcipelago e di Guglielma Giorgio. Muore il 1 luglio 1494 durante l'insurrezione della popolazione di Nasso contro il suo malgoverno.¹⁹⁴

SPOSA IN PRIME NOZZE: N. N., figlia di Vettore Morosini, poi ripudiata poco dopo il matrimonio e da cui non ha figli.¹⁹⁵

- FIGLI
1. N. N., una figlia (n. 1487 c.).¹⁹⁶

NATURALI:

2. Francesco III Crispo, duca dell'Arcipelago.

FRANCESCO III CRISPO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1494-1511).

Nasce nel 1483,¹⁹⁷ figlio naturale di Giovanni III Crispo, duca dell'Arcipelago.¹⁹⁸ Muore il 15 agosto 1511 a Creta.¹⁹⁹

SPOSA: nel 1496 Caterina Taddea Loredan, uccisa dallo stesso duca, durante una crisi di follia, il 15 agosto 1510.²⁰⁰

- FIGLI:
1. Caterina Crispo, moglie nel 1519 di Giovanni Luigi Pisani, signore di Cos.²⁰¹
 2. Giovanni IV Crispo, duca dell'Arcipelago.

Crispo, duca dell'Arcipelago, cfr. SATHAS, *Documents*, cit., I, doc. 93, pp. 199-201; THIRIET, *Régestes*, cit., III, p. 58, n. 2438 (1437, maggio 11, Venezia); BALARD, *Problèmes*, cit., pp. 70-71.

188. HOPF, *Chroniques*, cit., p. 482, tav. IV/2^b.

189. Ivi, p. 482, tav. IV/2^b.

190. Ivi, p. 482, tav. IV/2^b.

191. Ivi, p. 482, tav. IV/2^b; p. 490, tav. VII/2.

192. STEFANO MAGNO, *Annali veneti*, cit., p. 209: «Iacobus Naxi dux Florentiam filiam Dominico Pisano, filio Ioannis Cretae ducis, collocat. Iohannes Pisanus cum filio Naxum se confert. Insula Sancte Erini Florentiae dos assignatur, quam restituat, si Iacobus dux filium procreaverit»; HOPF, *Chroniques*, cit., p. 482, tav. 2b; SLOT, *Archipelagus turbatus*, cit., I, p. 38.

193. Morta nubile secondo MILLER, *Die älteste Stammbaum*, cit., p. 259: «Petronella nubilis» e STEFANO MAGNO, *Annali veneti*, cit., p. 209: «Sed quum paulo post Iacobus dux *pasò di questa vita*, relictis Florentia et altera filia nubilii [...]»; mentre per MAS LATRIE, *Les ducs de l'Archipel*, cit., p. 13 avrebbe sposato Nadal de Molin, figlio di Marco (m. 1502).

194. STEFANO MAGNO, *Annali veneti*, cit., p. 209: «1494. Zuane Crespo ducha de Nicosia [...] adi primo luio pasò di questa vita, relictis Francisco filio annorum XI et filia annorum trium, nasudi de [...] inlegitima moier desponsada vivendo [...] la sua legitima moier la qual per non far fioli haveva ripudiato»; SCHREINER, *Crispo Giovanni*, cit., I, p. 808.

195. STEFANO MAGNO, *Annali veneti*, cit., p. 209; SCHREINER, *Crispo Giovanni*, cit., I, p. 808.

196. STEFANO MAGNO, *Annali veneti*, cit., p. 209; SCHREINER, *Crispo Giovanni*, cit., I, p. 808.

197. STEFANO MAGNO, *Annali veneti*, cit., p. 209.

198. SCHREINER, *Crispo Giovanni*, cit., I, p. 808.

199. MARINO SANUTO, *I diarii*, cit., XII, col. 503; SCHREINER, *Crispo Giovanni*, cit., I, p. 808.

200. Ivi, I, p. 808.

201. HOPF, *Veneto-Byzantinische Analekten*, cit., p. 53; SCHREINER, *Crispo Giovanni*, cit., I, p. 808.

GIOVANNI IV CRISPO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1518-1564).

Nasce nel 1499²⁰² da Francesco III Crispo, duca dell'Arcipelago, e Caterina Taddea Loredan.²⁰³ Muore a Venezia nel 1564.²⁰⁴

SPOSA: Adriana, figlia di Ianuli V Gozzadini, cosignore di Sifanto.²⁰⁵

- FIGLI:
1. Francesco IV Crispo, duca dell'Arcipelago.
 2. Giacomo IV, Crispo, duca dell'Arcipelago.
 3. Taddea Crispo, moglie di Giovanni Francesco Sommaripa, signore d'Andro.²⁰⁶
 4. Caterina Crispo, moglie di Nicola III Gozzadini, signore di Sifanto.²⁰⁷

FRANCESCO IV CRISPO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1545-1550).

Figlio di Francesco III Crispo, duca dell'Arcipelago, e Caterina Taddea Loredan. Muore nel 1550 c.²⁰⁸ Associato al ducato nel 1545.

SPOSA: Fiorenza Gozzadini, figlia di Angelo II Gozzadini, signore di Thermia e Sifanto, da cui non ha eredi. Fiorenza, rimasta vedova si risposa con Francesco Pasqualigo.²⁰⁹

GIACOMO IV CRISPO, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1564-1566).

Nasce forse nel 1493;²¹⁰ muore nel 1576 a Pera (Costantinopoli).²¹¹

SPOSA: Cantania o Cecilia, figlia di Crusino III Sommaripa, signore d'Andro.²¹²

- FIGLI:
1. Caterina
 2. Francesco
 3. Marco Antonio
 4. Adriana
 5. Cantiana.

NASI

GIUSEPPE NASI, DUCA DELL'ARCIPELAGO (1566-1579).

Giuseppe Nasi, portoghese (Giovanni Miguéz o Michèz), favorito di Selim II ottenne dal sultano il ducato di Nasso.²¹³ Muore il 2 agosto 1579.²¹⁴

SPOSA: nel 1566 o 1568 la sua cugina, Regina o Reina Nasi, figlia di Grazia Nasi, da cui non ha eredi.

202. Nel maggio del 1499 Andrea Zanchan, oratore veneziano presso il governo turco, scrisse di un suo soggiorno a Nasso ove incontrò Francesco III Crispo, duca dell'Arcipelago, e la duchessa Caterina, figlia di Matteo Loredan, che «è savia e à gran inzegno [...] ed è gravada [di Giovanni Crispo]»; cfr. MARINO SANUTO, *I diarii*, cit., II, col. 701.

203. SCHREINER, *Crispo Giovanni*, cit., II, p. 809.

204. Ivi, I, p. 808.

205. Ivi, II, p. 809.

206. POLEMIS, *A Grant cit.*, p. 524; SCHREINER, *Crispo Giovanni*, cit., II, p. 809.

207. Ivi, II, p. 809.

208. Ivi, II, p. 809.

209. HOPF, *Chroniques*, cit., p. 482, tav. IV/2^b.

210. Un consigliere veneziano di Candia, scrivendo una relazione alla Repubblica di s. Marco, menzionava Giovanni IV Crispo, duca dell'Arcipelago, che è «vecchio di anni LXX [...] veste et vive miseramente et senza alcuna pompa», è tributario dei Turchi a cui paga «per carazo» quattromila ducati l'anno; cfr. V. LAMANSKY, *Secrets d'état de Venise. Documents, extraits, notices, études servant à éclaircir les rapports de la Seigneurie avec les Grecs les Slaves et la Porte ottomane à la fin du XV^e et au XVI^e siècle*, II, Saint Pétersburg, 1884 (rist. anast. New York, 1968), pp. 663-670 (1563, dicembre 2, s.l.).

211. SCHREINER, *Crispo Giovanni*, cit., II, p. 809.

212. Ivi, II, p. 809.

213. Su Giuseppe Nasi, duca dell'Arcipelago, cfr. *supra*.

214. Sebastiano Juyé, ambasciatore francese presso Murâd III, scrisse a Enrico III di Valois, re di Francia sulla situazione del Levante e, tra le altre cose, avvertì il sovrano che Giuseppe Nasi, duca dell'Arcipelago, era morto da pochi giorni. Cfr. E. CHARRIÈRE, *Négociations de la France dans le Levant* [...], III, Paris, 1853 («Collection de Documents inédits sur l'Histoire de France. Première série. Histoire politique»), pp. 808-810 (1579, agosto 3-18, Costantinopoli).

PIERGIORGIO FREDDI

SONCINO BENZONE: UOMO D'ARMI DEL PRIMO '500

LA mattina del 30 marzo 1509 Soncino Benzone arrivò a Venezia da Padova e venne fatto comparire al cospetto del Consiglio dei X. Il giorno seguente fu richiamato in Consiglio, dove si presentò come «gentiluomo della Repubblica» e, senza che avesse avuto luogo alcun «ballottaggio»,¹ venne messo al comando di cento uomini «come havia prima». Tre giorni dopo gli venne consegnato il denaro per la costituzione di un'ancor più numerosa compagnia.

Tanta solerzia da parte della Serenissima Repubblica nell'arruolare valenti uomini d'arme non avrebbe dovuto stupire, specie nell'imminenza di un conflitto,² ma nel caso di Soncino Benzone si trattava di un evento straordinario. Benzone infatti, risiedeva a Padova in esilio forzato dal 1506 ed avrebbe dovuto scontare altri dodici anni di confino, lontano da Crema, sua città natale, e soprattutto lontano dalla vita militare.

Ma chi era Soncino Benzone? Per quale motivo era finito al confino? E soprattutto, perché il Consiglio dei X decideva di assolverlo dai crimini commessi affidandogli la creazione di una compagnia?

LE PRIME NOTIZIE

Quindi Benzone era un capitano al servizio della Serenissima Repubblica, alla quale aveva reso importanti servigi. Di origine cremasca, discendeva da una delle più importanti famiglie della città: Paolo e Bartolomeo, i fratelli di suo bisnonno, erano stati Signori di Crema,³ mentre suo padre Compagno, per un'avventurosa

1. *I diari di MARINO SANUTO*, a cura di F. Stefani, Venezia, Visentini, 1879, tomo I, col. 79 (d'ora in poi citato come SANUTO).

2. Il 10 dicembre 1508 a Cambrai, cittadina del Nord della Francia, i rappresentanti del re di Francia, dell'imperatore e del re di Spagna concludevano un trattato che appiava le contese franco-imperiali e stabiliva un'alleanza contro i Turchi in vista di un'imminente crociata. L'alleanza avrebbe incluso anche il papa, il re d'Inghilterra e il re d'Ungheria. La funzione di baluardo contro l'Impero Ottomano e di antemurale della Cristianità non era più un'esclusiva veneziana: anzi, come conseguenza del trattato, veniva sottoscritto un accordo che vedeva la stessa compagine promotrice della crociata rivolgersi contro Venezia.

Tutti coloro che avevano aderito alla Lega di Cambrai avevano come obiettivo la spartizione dei territori della Repubblica. A Luigi XII sarebbero toccate Bergamo, Brescia, Cremona e Crema; a Massimiliano I sarebbero andate le città di Verona, Treviso, Vicenza, Padova e il Friuli; a re Ferdinando i porti pugliesi; a papa Giulio II la Romagna, Ravenna e Cervia; agli Estensi Rovigo e il Polesine; ai Gonzaga Asola e Peschiera; al re d'Ungheria la Dalmazia; al duca di Savoia Cipro.

3. Paolo e Bartolomeo Benzone, figli di Pagannino, i quali divennero signori della città il giorno di S. Martino del 1403 e, in modo poco chiaro, poco dopo anche signori di Pandino. Morto il duca Gian Galeazzo nel 1402, la potenza dei Visconti crollò. I Cremaschi, approfittando della debolezza milanese, liberarono la città. Nel 1403 i Guelfi ricominciarono la sanguinosa guerra contro i loro tradizionali avversari. Sconfitti e scacciati da Crema i Ghibellini, Paolo Benzone decise di non infliggere loro ulteriori perdite, lasciando che si rifugiassero a Bergamo. I Ghibellini ebbero così modo di riorganizzarsi e di lanciare una controffensiva, alleati con Bresciani e Cremonesi. La situazione era pesante. Il vuoto di potere seguito alla morte del duca di Milano aveva portato al potere in ogni città della Lombardia tirannelli locali, comunque preferiti all'anarchia e alle continue lotte tra fazioni. Così si trovavano al governo a Lodi e Vignati, a Bergamo i Soardi, a Como i Rusca, a Cremona i Cavalcabue, a Piacenza i Landi e i Rossi, e a Crema (appunto nel 1403) i due fratelli Paolo e Bartolomeo Benzone. I Benzonei a quanto pare non usurparono la signoria di Crema con la forza, ma la ottennero grazie al suffragio dei loro concittadini.

Come riporta Terni nella sua opera (*Istoria di Crema Raccolta dalli Annali di M. Pietro Terni per M. Alemanio Fino [...] Con [...] le due parti delle Seriane [...]*), Crema, Mario Carcheno, 1711, seriana VIII, pp. 46-47 [quando il riferimento sarà alle Seriane di Alemanio Fino, l'opera sarà citata come TERNI, FINO, *Storia di Crema*, altrimenti come TERNI, *Storia di Crema*], nel Municipio di Crema venne rogato dal notaio Andrea Martinengo un documento che sanciva la presa del potere da parte della famiglia Benzone: i firmatari del documento furono poco più di cento persone, tutte guelfe (il notaio stesso,

combinazione, ebbe l'onore di essere iscritto nel Libro d'oro della Repubblica Veneta.⁴

Anche Soncino Benzone risultava quindi iscritto nel Libro d'oro della nobiltà veneziana. Incerta la sua data di nascita, si sa che fin da giovane si dedicò al mestiere delle armi, arrivando presto ad avere incarichi di responsabilità nell'esercito veneziano, probabilmente aiutato dal padre. Inoltre, nello stesso anno in cui Compagno entrò a far parte dell'aristocrazia veneziana (11 ottobre 1484),⁵ Soncino estrasse la «palla d'oro», entrando così in Maggior Consiglio prima del compimento del venticinquesimo anno d'età. Questo episodio ci fornisce anche un termine *post quem* per quanto concerne la data di nascita di Soncino, che non può di conseguenza essere collocata prima del 1459.⁶

Le prime notizie sull'attività di Soncino Benzone al servizio della Repubblica di Venezia risalgono al 1495, quando partecipò alla battaglia di Fornovo contro Carlo VIII re di Francia.⁷ Venezia partecipava alla coalizione antifrancesa, inizialmente prestando 2.000 soldati al duca Ludovico il Moro. Già ad aprile, tuttavia, Venezia prevedeva la mobilitazione di non meno di 15.000 cavalieri e 24.000 fanti. Tra i comandanti impegnati a Fornovo,⁸ e che quindi vissero a stretto contatto con Benzone, troviamo alcuni nomi che risulteranno di cruciale importanza nel corso della vita di Soncino, come, ad

del resto, apparteneva ad una famiglia guelfa), a certificare che probabilmente si trattò di un'elezione pilotata fin nei minimi dettagli.

I fratelli Soncino godettero la signoria di Crema e Pandino per breve tempo. Nel 1405 trovarono infatti la morte nel corso di una pestilenza che desolò la Lombardia. A Paolo successe il figlio Rizzardo, unico suo figlio, mentre nel suo testamento Bartolomeo nominò suoi successori alla signoria di Crema i tre figli Daniele, Greppo e Trippino. Essendo i tre ancora fanciulli, e nella possibilità che morissero ancora minorenni, Bartolomeo aveva destinato come loro erede lo stesso Rizzardo, insieme a Paganino e Giacomino figli del defunto fratello Filippino. Come tutori dei figli ancora minorenni nominava inoltre la moglie Caterina, Soncino Benzone, Giovanni Cigala podestà di Crema, Francesco Arditi, Paolotto della Noce e Francesco Vimercati. Che a Bartolomeo ed a Paolo dovessero succedere nel dominio di Crema e di Pandino i loro figli era già sancito nell'atto notarile redatto dal Martinengo il 12 novembre 1403, mediante il quale il popolo cremasco abdicò alla propria sovranità conferendola ai Benzone (TERNI, *Istoria di Crema*, pp. 31-32). Tuttavia, nell'anno medesimo in cui Paolo e Bartolomeo morirono s'impadronirono di Crema un altro Benzone, Giorgio, cugino di secondo grado dei due defunti signori.

4. Oltre a Soncino, Compagno aveva altri due figli uno dei quali, Francesco, frate minore, si trovava alla corte del marchese di Monferrato, di cui godeva la stima ed i favori. Nel 1483, mentre i Veneziani erano in guerra contro Ercole d'Este, signore di Ferrara, Francesco venne a conoscenza delle trattative in corso tra l'Estense ed il marchese di Monferrato per distogliere quest'ultimo dall'alleanza con i Veneziani. Si affrettò quindi ad informarne suo padre Compagno, il quale con altrettanta sollecitudine avvertì il podestà di Crema: la Repubblica di S. Marco venne così messa a conoscenza di quanto ordivasi a suo danno. Riconsciente per le preziose informazioni ricevute, la Serenissima conferì a Compagno la nobiltà veneta ed una rendita annua di 500 ducati, trasmissibile ai suoi discendenti maschi.

5. Soncino Benzone sarebbe nato attorno al 1465 secondo G. PULLININI, *Benzone (Benzon), Soncino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. VIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1966, p. 728 (d'ora in avanti: *DBI*).

6. Carlo VIII di Francia (1483-1498), fu chiamato da Gian Galeazzo Visconti, nipote dell'allora duca di Milano Ludovico Sforza detto il Moro, nella speranza di poter usurpare allo zio il titolo di duca.

Carlo VIII cominciava la spedizione italiana nell'agosto 1494. Il suo obiettivo era conquistare il Regno di Napoli, cacciando gli Aragonesi e ripristinando sul trono la dinastia angioina, in modo da farne un avamposto per l'attacco all'Impero Ottomano col fine ultimo di indire una crociata per la liberazione di Costantinopoli e di Gerusalemme.

7. Carlo VIII era determinato nel suo intento: sapeva che avrebbe potuto attraversare facilmente l'Italia, ma era altresì consapevole del fatto che, se avesse voluto completare il suo progetto di crociata, avrebbe dovuto rivolgersi alla più forte potenza navale dell'epoca, cioè a Venezia.

Subito cominciarono i contatti diplomatici, che videro la Repubblica attuare una tattica attendista. Di sicuro non era conveniente opporsi all'avanzata dell'esercito francese, oltretutto con il rischio che, non potendo arrivare a Napoli, Carlo VIII si fermasse a Milano. Tuttavia non sembrava neppure conveniente entrare nuovamente in conflitto con gli Ottomani, esponendosi pericolosamente e rischiando di compromettere gli equilibri commerciali conquistati a così caro prezzo. L'avanzata francese non trovò ostacoli, e Carlo VIII fece il suo ingresso a Roma a Natale del 1495 e a Napoli il 2 febbraio. Tanta facilità nel percorrere la penisola e il pericolo di trovare comunque compromessi i propri rapporti commerciali con gli Ottomani, spinsero Venezia a formare la Lega Santa, riunendo tutti coloro che avevano sofferto per l'arrivo dei Francesi e tagliando la strada del ritorno al re. La battaglia decisiva si ebbe a Fornovo all'inizio di luglio 1495. La giornata si concluse con una vittoria piuttosto incerta della Lega: tuttavia il successo non venne sfruttato, e alla fine del 1495 il re aveva oltrepassato le Alpi.

8. La grossa riserva di cavalleria agli ordini di Antonio di Montefeltro, composta da 487 armigeri comandati dal conte Gianfrancesco Gambara, da Luigi Avogadro e da Soncino Benzone, avrebbe all'occorrenza appoggiato l'attacco di Ri-

es., Marco Martinengo, Gianfrancesco da Gambara, Luigi Avogadro, Bernardino Fortebraccio, e Taddeo della Motella.

Tornando a Soncino Benzone nel corso del 1495 lo troviamo a Pisa, a capo di 50 balestrieri, durante la guerra tra quest'ultima città e Firenze.⁹

A Pisa, in una guerra che rappresentò per Venezia un notevole sforzo bellico (basti pensare che durante tutto il corso della sua durata vi furono impegnati 13.374 cavalli e 1.015 fanti), Benzone a capo di cinquanta balestrieri a cavallo¹⁰ si mise subito in luce. Il 19 giugno 1496, assieme a Paolo Manfron e Zuan da Ravenna, portò a termine una rapresaglia in risposta ad un furto di cavalli a Vico Pisano e poi alla testa di un manipolo di stradiotti, con un colpo di mano, catturò 32 fanti e 8 balestrieri a cavallo insieme ad un grosso carico di vettovaglie dirette al castello di Buti.

Il valore del Cremasco venne premiato il 26 marzo 1498¹¹ quando fu insignito del titolo di Cavaliere di s. Marco ricevendo anche una lauta provvigione annua.¹²

GESTA VALOROSE, AMICIZIE COMPROMETTENTI ED INFORMAZIONI SEGRETE

È questo un periodo travagliato per Venezia, che appena chiusa la pratica toscana si ritrovò a dover affrontare in terraferma il ducato di Milano e, oltremare, gli Ottomani (1499-1503).¹³ Ed è proprio nel breve periodo di tempo che intercorse tra i due conflitti italiani che, in settembre, Benzone ebbe il primo incontro con Gian Giacomo Trivulzio, che lo accolse ad Asti con «grandissimo onor» e con il quale sembra nacque un'amizizia che peserà non poco nel prosieguo della sua vita.¹⁴

È però nell'aprile del 1500 che a Benzone riesce il colpo grosso, cioè la cattura del cardinale Ascanio Sforza,¹⁵ fratello del duca Ludovico, in fuga da Milano dopo la disfatta e l'entrata dei Francesi. La fuga aveva come meta Mantova (probabilmente per proseguire poi verso Roma), ma giunto nel Piacentino con il suo numeroso seguito di eminenti ecclesiastici il cardinale decise di fare tappa al castello di Corrado Lando.

dolfo Gonzaga, che però non avvenne mai e così Benzone non partecipò mai alla giornata di Fornovo, rimanendo sempre nella riserva ben lontano dal campo di battaglia.

9. SANUDO, *Diarii*, tomo VIII, coll. 39, 41-42.

10. Lo stesso numero di uomini che aveva a Fornovo mentre affiancava Giovanni Greco da S. Vitale.

11. SANUDO, *Diarii*, tomo I, col. 917, lo stesso giorno secondo Sanudo il padre Compagno divenne senatore.

12. È interessante notare come già il 14 marzo 1498 lo si trovi citato come «equis», in un atto del Senato veneziano. In quest'atto Benzone risulta essere l'ambasciatore della comunità di Crema inviato presso il senato della Serenissima a richiedere che gli Ebrei non fossero poi autorizzati a prestare denaro ad interesse in città, soprattutto dopo la creazione di un Monte di Pietà. Non ci è dato sapere chi gli avesse conferito il titolo di «equis» e perché, ma le ipotesi formulabili sono due: o l'aveva ereditato dal padre (il cavalier Compagno), oppure qualche altra autorità italiana gliel'aveva conferito per i servizi resi.

13. Nell'agosto 1499 la flotta veneziana venne attaccata da quella ottomana nel tratto di mare antistante la costa occidentale della Morea. La battaglia navale combattuta nei pressi di Zonchio venne persa e i Veneziani non riuscirono a bloccare l'avanzata degli Ottomani che entrarono nel golfo di Patrasso conquistando anche la rocca di Lepanto. La notizia della sconfitta di Zonchio e della perdita di Lepanto arrivò inaspettata a Venezia. Infatti la flotta, ai comandi di un uomo di indiscusso valore come Antonio Grimani, era la più imponente che Venezia avesse mai allestito, segno dell'importanza che il previsto scontro con gli Ottomani poteva avere per la sopravvivenza dell'influenza veneziana in Levante. La guerra si concluse nel 1503, con la cessione di Modone e Corone, porti della Morea di grande importanza strategica, ma anche con l'ottenimento di garanzie sull'incolumità dei mercanti e dei traffici veneziani, e la possibilità di mantenere il Bailo a Costantinopoli e di conservare le isole di Zante e Cefalonia. Quest'ultima isola era stata anche il teatro dell'unica vittoria veneziana in una battaglia importante nel corso della guerra. Tuttavia questa vittoria era stata resa possibile dall'intervento della flotta spagnola, che a quell'epoca incrociava nel Mediterraneo al comando di Consalvo di Cordoba.

14. Gian Giacomo Trivulzio detto il Magno (1441-1518), uomo d'arme di fama e valore indiscussi, riuscì a prendere Milano al duca Ludovico il Moro nel 1499, dopo che quest'ultimo, non dimenticando la fedeltà del Trivulzio a Gian Galeazzo Sforza, l'aveva privato di ogni comando costringendolo a passare alla corte aragonese di Napoli. Di là Trivulzio si recò in Francia, dove preparò la vendetta sul Moro. Fu anche uno degli artefici della disfatta veneziana di Agnadello (1509) ma, nonostante una carriera militare costellata di vittorie, morirà in disgrazia, anche lui vittima indiretta di invidie e gelosie.

15. SANUDO, *Diarii*, tomo III, coll. 223-224, 227, 229-230, 232, 244-245, 250, 253, 258, 294, 300.

Benzone, venuto a conoscenza della presenza del cardinale Ascanio, partì subito da Piacenza con Carlo Orsini: la sua cattura però non fu semplice, visto il cospicuo numero di armati al seguito del cardinale.¹⁶ Comunque la missione fu portata a termine e si procedette a condurre parte dei prigionieri a Crema, mentre altri (quelli meno importanti) rimasero a Piacenza sotto la custodia di Carlo Orsini.

In Senato il 24 aprile Benzone venne accolto da Marino Venier, vicedoge, mentre fu Angelo Tancredi, segretario di Carlo Orsini, giunto con cinque uomini al seguito a raccontare la cattura del Cardinale. Due giorni dopo, cioè il 26 aprile, Benzone fu invitato a pranzo con il Doge e con Annibale Anguissola, un tempo castellano del Benzone a Crema.

«L'AFFAIRE DU CARDINAL»

La cattura del cardinale Ascanio Sforza ebbe delle ripercussioni notevoli, non solo sulla vita di Soncino Benzone ma soprattutto sui già complicati rapporti tra la Serenissima e il regno di Francia. La poca chiarezza, le versioni discordanti, l'assenza di testimoni attendibili, ed i cospicui interessi personali che gravitarono attorno a questa importante cattura, fecero in modo che diventasse un vero e proprio «affaire» di Stato.

Sulle modalità della cattura del cardinale Ascanio le versioni sono varie e discordanti. Le testimonianze di maggior rilievo sono quelle di De Prato, di Guicciardini, di Priuli, di Racchetti, di Sanudo, e di Terni, ognuna delle quali aggiunge particolari inediti e spesso contrasta con le altre.

Gerolamo Priuli¹⁷ riporta per intero la vicenda, compresa la lunga trattativa sull'estradizione da Venezia dell'alto prelado. Il suo racconto ha inizio dal momento in cui il cardinale Ascanio, appresa la notizia della cattura del fratello, decise di fuggire (10 aprile) verso Ferrara con un largo seguito, gettando nel panico la popolazione milanese, conscia del fatto che senza una guida non avrebbe potuto resistere all'avanzata francese.

Il Benzone, venuto a conoscenza che il cardinale s'era messo in marcia «cum grande texoro», decise assieme a Carlo Orsini di tentarne la cattura. A tale proposito anche Luigi Da Porto, in una lettera del 1509,¹⁸ riferisce del grande tesoro che Ascanio Sforza sembra portasse con sé. Lo scontro tra il seguito del cardinale Ascanio e le truppe veneziane si ebbe nelle vicinanze di Piacenza. Nella confusione Ascanio fuggì e si rifugiò nel castello di Rivalta, nella speranza che i suoi uomini uscissero vincitori dallo scontro. Furono viceversa le truppe veneziane ad avere la meglio, «et prexeno il butino, che, chome cadauno die considerar, fue molto bono, perché, partendosi uno tanto signore da la città de Milano per andar in Alemagna, se die judichar dovesse portar cum si grandissima quantitate de oro, et maxime andonno in terre aliene cum speranza di ritornar in stado».

Del bottino non si seppe più nulla, probabilmente perché in assenza di bottino la «provisione» al ritorno a Venezia sarebbe stata maggiore. Anche in questo caso Da Porto avvalsa la tesi di Priuli, confermando che Benzone si era impossessato del tesoro dello Sforza.

Benzone, non pago, si diresse verso il castello di Rivalta, dove il castellano Corrado

16. La cattura del cardinale Ascanio Sforza viene attribuita, apparentemente sulla base di storie di casa Orsini, al solo Carlo da Corrado Argegni, *Enciclopedia biografica e bibliografica "italiana"*, Milano, Istituto Editoriale Italiano Bernardo Carlo Tosi, 1937, serie XIX, vol. II, p. 357.

17. *I diarii di Girolamo Priuli*, a cura di Arturo Segre, Città di Castello, S. Lapi, 1913, vol. I, pp. 296-299 (d'ora in poi citato come PRIULI).

18. *Lettere di Ms. Alvise da Porto Gentiluomo Vicentino e Capitano nell'esercito Veneziano dall'anno 1509 sino al 1512*, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. It. VII 2246 (8785), lettera 15, p. 39 verso (d'ora in poi citato come DA PORTO, *Lettere*).

Lando reputò l'ospite ormai scomodo e gli comunicò l'intenzione di consegnarlo ai Veneziani. Vistosi perduto, il cardinale provò a trattare con il Benzone, ma vista la decisione irremovibile del Cremasco nel voler farlo prigioniero, chiese che non gli fosse fatto alcun male e di non finire nelle mani dei Francesi, ricordando che egli stesso «hera stato fiolo di uno bono soldato, che la consuetudine deli soldati he di prender il butino et despoliar le persone et perdonarli la vita».

Benzone gli rispose definendosi «servidor sviseratissimo de la sig.ria venetta» assicurandogli che lo avrebbe consegnato alle autorità veneziane, convincendo Ascanio ad arrendersi assieme ai suoi fedelissimi: «Zuam da Gonzaga veschovo, fratello del marchexe di Mantoa, et Ettore Gonzaga, el conte Vittorello, capo di squadra, Alessandro Sforza, el conte de Melze, Badim da Mantova, fratello del tessorier de Milano».

Priuli riferisce dell'atmosfera di entusiasmo creatasi a Venezia alla notizia dell'avvenuta cattura del cardinale sottolineando il prestigio di tale impresa, che secondo l'opinione di gran parte della popolazione avrebbe dovuto essere ricompensata da una «provisione che'l fosse di memoria ali posterì nostri et d'exemplo a tuto il mondo».

Priuli ci fornisce anche un'accurata descrizione del modo in cui venne catturato il cardinale Ascanio, dalla quale possono prendere spunto alcune riflessioni interessanti.

La prima riguarda l'ambiguità di Benzone, che prima si impadronisce del bottino e lo occultava nel tentativo di ricavare un doppio guadagno dall'impresa ai danni della Serenissima, e successivamente si dichiara servitore fedele della medesima.

La seconda riguarda la stima acquisita dal Cremasco dopo questa importante cattura ed il fatto che gli venga attribuito, o si attribuisca, tutto il merito dell'impresa, e che di Carlo Orsini non si abbia più notizia.

La terza viene suggerita dalle parole che il cardinale rivolge a Benzone per convincerlo a risparmiargli la vita, facendo riferimento ad una sorta di codice d'onore militare, al quale il nobiluomo veneziano avrebbe dovuto attenersi visto che entrambi i personaggi appartenevano allo stesso mondo, cioè a quello dei soldati di professione, oltrechè naturalmente all'aristocrazia.

Successivamente, il racconto del Priuli riferisce che la gratitudine del cardinale de Rohan nei riguardi di Benzone fu tale da nominarlo governatore di Piacenza, «la qual governò cum summa prudentia per alcuni mexi», e da donargli un possedimento dalla rendita di 800 ducati l'anno e una casa a Lodi del valore di 1.500 ducati, con la promessa di far ratificare questi doni dal «Roy».¹⁹

L'arrivo del cardinale Ascanio a Venezia avvenne il 23 aprile e poco dopo giunsero anche gli ambasciatori di Luigi XII che reclamavano l'illustre prigioniero in quanto catturato in territorio francese. Venezia venne quindi a trovarsi in una situazione che vedeva da un lato i Francesi richiedere il cardinale, esercitando pesanti pressioni anche di tipo militare,²⁰ e dall'altro il papa che aveva proposto di inviare due cardinali e due vescovi per portare Ascanio a Roma.

Alla fine la Serenissima decise di consegnare lo scomodo prigioniero a Luigi XII. Le motivazioni fornite furono che Ascanio era stato effettivamente catturato in territorio francese, che il Benzone autore dell'impresa era «a quello tempo governator del re di Franza in Piasenza», e che Corrado Lando, castellano di Rivalta «li consegnò per nome

19. SANUDO, tomo III, coll. 241, 305. Il 17 aprile il rettore di Crema comunicò che Gian Giacomo Trivulzio aveva donato a Benzone un possedimento chiamato Montesana, sopra l'Adda a circa tre miglia da Lodi, dotato di entrate del valore di 800 ducati, nonché una casa a Lodi.

È del 7 maggio una lettera al Senato in cui il Benzone riportava uno screezio avuto con il cardinale Ascanio mentre lo conduceva al Trivulzio a Milano; nella stessa lettera Benzone sottolinea il desiderio di poter andare a prender visione del dono del Trivulzio ed infine quantifica in 10.000 ducati la possibilità di avere il Trivulzio al servizio della Repubblica.

20. PRIULI, *I Diarii*, vol. I, p. 306.

del re di Franza, perché quel castello hera soto la jurisdictione de Piasenza, che era soto Franza». Inoltre, il Priuli aggiunge «tandem dipoi molte raxon secrette fo deliberato de consignarlo al re di Franza come suo vero prisoniero».

Il resoconto del Priuli ha degli aspetti oscuri. Il primo di questi riguarda la paternità delle donazioni fatte a Benzone, in quanto Sanudo afferma essere stato Gian Giacomo Trivulzio e non il cardinale Rohan ad essere tanto magnanimo. Il secondo riguarda l'ovvia incapacità di Venezia a trattare con un alleato tanto potente quanto pericoloso come Luigi XII, facendo ricadere su Benzone parte dei motivi dell'extradizione del cardinale, anche se l'amicizia con il Trivulzio potrebbe far supporre a un doppio gioco del Cremasco al momento della cattura. Il terzo aspetto oscuro del racconto del Priuli consiste nell'incongruenza cronologica delle motivazioni date dalla Serenissima al momento dell'extradizione dello scomodo ospite. Infatti il momento in cui Benzone riceve titoli e possedimenti da Trivulzio è logicamente successivo a quello in cui cattura Ascanio, cosa che appare chiaramente in Priuli. Tuttavia, le esigenze politiche contingenti della Repubblica prevalgono e si glissa sul fatto che, al momento della cattura del cardinale, Benzone era a tutti gli effetti un soldato veneziano che non aveva vincoli di vassallaggio o di altro tipo nei confronti del re di Francia.

La seconda versione dei fatti da prendere in considerazione è quella del Guicciardini,²¹ che da «nemico» della Serenissima Repubblica si esprime nei termini seguenti:

...Preso il duca e dissipato l'esercito, non vi essendo più alcun ostacolo, e piena ogni cosa di fuga e di terrore, il cardinal Ascanio, il quale aveva già inviate le genti raccolte a Milano verso il campo, sentita tanta rovina, si partì subito da Milano per ridursi in luogo sicuro; seguitandolo molti della nobiltà ghibellina, che essendosi scoperti immoderatamente per Lodovico disperavano di ottenere venia da' Francesi. Ma essendo destinato che nelle calamità de' due fratelli si mescolasse con la mala fortuna la fraude, si fermò la notte prossima, per ricrearsi dalla fatica ricevuta per la celerità del camminare, a Rivolta nel piacentino, castello di Currado Lando gentiluomo di quella città, congiuntogli di parentado e di lunga amicizia; il quale, mutato l'animo con la fortuna, mandati subito a Piacenza a chiamare Carlo Orsino e Soncino Benzone soldati de' Viniziani, lo dette loro nelle mani, e insieme Ermes Sforza, fratello del duca Giovan Galeazzo morto, e una parte de' gentiluomini venuti con lui; perché gli altri, con più utile consiglio non vi si essendo voluti fermare la notte, erano passati più avanti.

Fu condotto subitamente Ascanio a Vinegia; ma il re, stimando per la sicurezza del ducato di Milano quanto era conveniente l'averlo in sua podestà, ricercò senza indugio il Senato viniziano (usando eziando, come lo vedde stare sospeso, protesti e minacce) che gliene desse, allegando appartenersigli per essere stato preso nel paese sottoposto a sé; la quale richiesta benchè paresse molto acerba e indignissima del nome viniziano, nondimeno per fuggire il furore dell'armi sue lo consentì, e insieme di tutti i milanesi che erano stati presi con lui.

...Tanto in questo tempo potette più nel Senato Viniziano il terrore dell'armi de' Francesi che il rispetto della dignità della Repubblica.

Le parole di Guicciardini contribuiscono a fare nuova luce sulle sventure del cardinale Ascanio. Innanzitutto risulta che Corrado Lando era amico di vecchia data e addirittura parente di quest'ultimo, circostanza che spiegherebbe la sosta per la notte, e darebbe un volto all'informatore segreto di Benzone.

In secondo luogo verrebbe avvallata la tesi di una Repubblica costretta ad accantonare onore e prestigio per piegarsi al volere dei Francesi.

Un'altra fonte, leggermente più tarda rispetto ai fatti (il libro viene pubblicato nel 1571) è quella di Pietro Terni,²² che da storico cremasco non si sofferma sullo stato dei rapporti tra Francesi e Veneziani ma riporta i fatti nella maniera seguente:

21. FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a cura di C. Panigada, Bari, 1929, vol. 1, pp. 391-392.

22. TERNI, *Istoria di Crema*, tomo 1, p. 60.

L'anno seguente a' 12 aprile.

D'aprile fù menato prigionio in Crema il Cardinal Ascanio fratello del Moro, con molti Personaggi Milanesi. E condusserlovi Soncino Benzone, e Carlo Orsino ambedue Condottieri de' cavalli sotto a' Signori Veneziani. L'avevano codesti avuto nelle mani del Conte Corrado Landi à Ripalta Castello del Contado di Piacenza; dove egli si era ritirato dopo la prigionia del Duca; il quale era stato condotto in Francia. Fù il Cardinale (per non esser ancora finito il palazzo del Benzone) alloggiato in casa di Ottaviano Vimercato suo suocero, e gli altri prigionio furono posti in Castello. Credeva il Cardinale (credevaselo anche il Benzone, per esserci certi Frati Bianchi), che il Landriano Generale de' Frati Umiliati; suo favorito, fosse co' Prigionio del Castello. Fece pertanto che il Terni suo Vicario i Crema, offrì venticinque mila ducati al Benzone ogni volta che egli lasciasse fuggire i prigionio del Castello. Mà il Benzone pensando pur che ci fosse il Generale, e sperandone maggior taglia, non ne volle far nulla.

Grazie a Terni entra a far parte della vicenda un nuovo personaggio, Landriano, generale dei Frati Umiliati, sulla cui presunta presenza tra i nobiluomini catturati si articola una trattativa potenzialmente lesiva dell'integrità morale e della fedeltà alla Repubblica del Benzone

Di ancora maggior interesse è la versione dei fatti fornita da Giuseppe Racchetti²³ che, pubblicando la sua *Storia di Crema* nel 1843, riporta numerosi particolari, anche inediti. Racchetti però non rende note le proprie fonti, per cui risulta difficile stabilire con certezza se il suo resoconto sia pienamente attendibile: il racconto presenta chiare analogie con quello di Pietro Terni, sul quale sembra essere almeno in parte basato, venendo poi evidentemente arricchito con particolari di incerta origine.

Anche secondo Racchetti il motivo che spinge il cardinale Ascanio a fuggire da Milano rimane la cattura da parte dei Francesi di suo fratello Ludovico il Moro, ma questa volta la meta finale della fuga non sarebbe la Germania, come riferisce Priuli, bensì Roma.

Arrivato nei pressi di Piacenza la decisione di passare la notte da Lando sembra essere spontanea (cioè non causata dall'attacco di Benzone, come in Priuli), dettaglio che potrebbe avvallare l'ipotesi di un'antica amicizia tra il castellano e il cardinale. Nel racconto del Racchetti non ci sono riferimenti ad un tradimento del castellano.

La narrazione procede con l'impossibilità da parte del Benzone di ospitare a casa propria a Crema il cardinale, essendo il palazzo ancora in costruzione, e con la decisione di far alloggiare il prigioniero presso Ottaviano Vimercati, suocero di Benzone, dato che bisognava «assegnare adunque comoda abitazione al Cardinale, il quale essendo anche vescovo di Cremona, gran parte del territorio nostro apparteneva alla sua diocesi». Riguardo all'abitazione del Benzone a Crema sappiamo che, in tempi non sospetti (1492/1493), ci fu una richiesta alla signoria da parte di Soncino di poter abbattere un muro confinante con la piazza. La cosa fu a lungo dibattuta dalle autorità competenti e alla fine l'abbattimento venne concesso.²⁴

Anche in questa versione (come in quella di Terni che, com'è d'obbligo ricordare, è una delle fonti di Racchetti) si trova il tentativo da parte del cardinale di corrompere Benzone per far fuggire il generale degli Umiliati, Landriano. Racchetti non solo adotta la versione dell'accaduto fornita da Terni ma la arricchisce: oltre a sfuggire alla cattura, durante la scaramuccia Landriano si sarebbe scontrato personalmente con Benzone, sfregiandolo.

La cospicua offerta del cardinale, ben 25.000 ducati, viene nuovamente rifiutata in quanto «Soncino trovavasi nell'errore medesimo, [...], facendo rispondere che v'era tal fraticchione là dentro, di cui solo ne volea di ducati più di trentamila».

23. TERNI, FINO, RACCHETTI, *Storia di Crema*, tomo I, pp. 265-275.

24. *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia regesti*, a cura di R. Predelli, Archivio di Stato di Venezia (ASV): Venezia, Visentini, 1901, tomo v, pp. 183-184.

Dopo l'arrivo a Venezia del cardinale Ascanio, gli ambasciatori francesi esibirono al cospetto delle autorità veneziane «la carta ch'era stata scritta nell'atto della cattura, con la quale dichiaravasi che Soncino gli avea presi, o ricevuti che si dicesse, a nome del Re di Francia». Anche in questa versione una dichiarazione secondo la quale la cattura di Ascanio era avvenuta in nome di Luigi XII non poteva non compromettere la posizione di Benzone agli occhi della Repubblica, mostrando un ufficiale veneziano che agisce in nome e per conto di un sovrano straniero mosso da avidità di guadagno (in questo caso la donazione fatta da Trivulzio o da Rohan). Se Racchetti ha ragione su questo punto, si può pensare che Benzone abbia stilato con i Francesi, a garanzia soprattutto degli interessi di Luigi XII, una sorta di 'scrittura privata' destinata ad essere rivelata solo in caso di inadempienza. Rivelazioni che lo avrebbero quindi gravemente compromesso agli occhi dei suoi 'datori di lavoro'.

Per ultima, data la sua concisione, è d'uopo riportare la testimonianza di Marino Sanudo, che pure è grossomodo contemporaneo del Priuli. Sanudo si limita a riferire alcuni fatti, senza eccedere in particolari; le uniche notizie di qualche interesse sono:

1) nelle liste dei prigionieri risultano anche: il fratello del marchese di Mantova, tale Bandino capo dei balestrieri del duca; monsignor domino S. Celso; Monsignor Crivello; il preposito di Ubaldone; il fratello del tesoriere e Galeazzo Ferraro.

2) l'arrivo a Venezia di Soncino Benzone e la tiepida accoglienza ricevuta il 24 aprile 1500, che il Sanudo così descrive: "Vene domino Soncin Benzon e tochè la man de tuti, dicendo havia fato il debito suo. E sier Marin Venier, consier, vicedoxe, lo ringratiò con poche parole; si che, non essendo il Principe, non val nulla".

3) il 26 aprile il Doge, dopo la visita a S. Zuminian, è a pranzo con gli "oratori" e vari patrizi. Tra gli invitati figurano anche Hannibal Angusolo piacentino, "olim" castellano di Soncino Benzone e lo stesso Benzone.

Infine è interessante leggere la lettera che il cardinale Ascanio Maria il 12 aprile manda a Venezia nel tentativo di stemperare l'atmosfera e probabilmente di guadagnarsi le autorità veneziane in vista di una probabile richiesta francese di estradizione:

Illustrissimo principe et excellentissima Signoria,

Essendo accorso all'eccellentissimo signor duca, mio fratele e padre observandissimo, il caso sanno le excellentie vostre, e trovandomi nel loco de Ripalta, ho electo, confidandomi ne le magnimitate et clementie de le excellentie vostre, gitarmi ne le braze di quelle, et ad esse ricomandarmi, sperando si degnirano, per la innata l'horo bontate, habere rationem, di me e di la cose mie. Et essendo oggi zonto qua, per non potere di presente a quelle fare riverentia, commo summamente desidero, m'è parso con queste mie visitarle, e fargli segno di riverentia, et quanto più posso ricomendarmeli.

Ex Pizeleone, 12 aprilis 1500

[*Subscriptio*.:] Obsequentissimus ASCANIUS MARIA, cardinalis, vice cancellarius, manu propria scripsi.

[*A tergo*.:] Illustrissimo principi ac excellentissimae venetorum Dominationi etc.

Da Priuli pare di capire che Benzone non abbia ricevuto niente dal Senato, il che confermerebbe Sanudo, la tiepida accoglienza ed anche il Racchetti. Il Senato potrebbe essersi irritato se veramente Benzone aveva agito per nome del re di Francia ed anche a causa delle ricompense ricevute da Trivulzio, presumibilmente senza il permesso del Senato medesimo.

Mentre non è del tutto certo che nella cattura del cardinale Ascanio ci sia stato tradimento da parte di Lando, è indiscutibile che Benzone lo abbia consegnato a Venezia. Qui possono aver ritenuto che quest'ultimo fosse in combutta coi Francesi (a causa dei doni di Trivulzio, dell'amicizia con lui e delle voci sulla nomina di Benzone a governatore di Piacenza), e che quindi non siano stati presi provvedimenti disciplinari nei suoi confronti per paura della Francia (senza contare che, probabilmente, anche il perma-

nera dello stato di guerra con gli Ottomani suggeriva di non privarsi di un capitano esperto come Benzone, che infatti pochi mesi dopo venne inviato in Friuli). A conferma dell'ipotesi che Benzone abbia realmente catturato il cardinale Ascanio in nome di Venezia, e che nello stesso tempo i Francesi abbiano realmente potuto esibire un documento autentico dimostrante che la cattura era avvenuta in nome di Luigi XII, giunge la testimonianza della *Storia di Milano* di Giovanni Andrea De Prato.²⁵

Questi, pur chiamando Soncino «Opizino Ponzono», afferma chiaramente che il Lando, non appena ebbe Ascanio all'interno delle mura del suo castello, non esitò a tradirlo ed a farlo prigioniero in nome del re di Francia. Tuttavia fa risultare in maniera altrettanto chiara il desiderio del cardinale di non finire nelle mani dei Francesi: Ascanio Sforza sarebbe quindi riuscito ad informare il suo «vecchio amico» (stando a De Prato) Soncino Benzone di quanto occorsogli, in modo da essere catturato dai Veneziani.

Questa testimonianza, se attendibile, farebbe luce su molti aspetti dell'*affaire* Ascanio: in particolare, su chi fosse l'informatore segreto di Benzone (il cardinale stesso), sul perché il merito della cattura dell'alto prelato andò al solo Soncino e non anche all'Orsini, e sulla questione dei documenti esibiti dagli ambasciatori Francesi a Venezia. È vero che il cronista milanese storkia clamorosamente il nome di Soncino Benzone, che però poche pagine più tardi, in occasione della cronaca della battaglia di Agnadello, chiama correttamente Soncino Benzone.²⁶

LE LETTERE

Fino a questo punto, la fitta corrispondenza con le alte cariche della Repubblica e le numerose visite a Venezia²⁷ avevano probabilmente avuto il merito di far apparire Benzone come un uomo d'arme fedele alla Repubblica e pronto si a mantenere relazioni importanti con militari e politici di altri Stati, ma riferendo sempre alle autorità veneziane quanto fosse emerso dalla sua fitta rete di contatti. Tuttavia non mancarono momenti di crisi come quelli dovuti ai ritardi nei pagamenti da parte della Serenissima, che costrinsero Benzone a dichiarare di aver impegnato la collana²⁸ e i vestiti della moglie, di averla «fata vestir di beretin»²⁹ e che il bisogno di danaro era tale da dover vendere uno dei suoi possedimenti qualora fosse riuscito a trovare un acquirente.³⁰

Così se da un lato lo zelo del Cremasco poteva sembrare totale dedizione alla causa veneziana, non poteva sfuggire alla Serenissima che Soncino Benzone avrebbe potuto mantenere tali contatti soprattutto per favorire i suoi interessi personali in un momento in cui Venezia non sembrava in grado di assicurare le ricchezze e le glorie sperate.

In considerazione di quanto detto finora, risulta di grande interesse il contenuto di una lettera da Crema del primo gennaio 1501 *more veneto*, cioè 1° gennaio 1502. L'autore è Gerolamo da Mula, Podestà e Capitano della città,³¹ e la lettera, indirizzata ai Capi del Consiglio dei X, getta nuova luce sulla figura del Benzone.

Nella missiva, che in pratica è un atto d'accusa contro la persona di Soncino Benzone, sono riscontrabili tre momenti fondamentali.

Il primo riguarda la «mala disposizion» di Benzone nei riguardi della Repubblica, at-

25. GIOVANNI ANDREA DE PRATO, *De origine civitatis mediolani*, «Archivio Storico Italiano», III, 1842, p. 249.

26. Non pare, quindi, che la storpiatura del nome in «Opizino Ponzono» di per sé, possa costituire un motivo sufficiente per dubitare dell'attendibilità della versione dei fatti così come viene riferita da De Prato.

27. SANUDO, *Diarii*, tomo III, coll. 338, 359, 420, 426, 468, 813, 869, 919, 1168.

28. ASV: *Capi consiglio dei dieci, lettere ai rettori*, 24 novembre 1505

29. SANUDO, *Diarii*, tomo III, col. 787.

30. SANUDO, *Diarii*, tomo III, col. 787.

31. ASV: *Capi consiglio dei dieci, lettere dei rettori*, 1° gennaio 1502.

teggimento che perdurava da almeno cinque mesi, cioè da quando Gerolamo da Mula si era insediato come Podestà a Crema. Benzone non era rimasto per nulla soddisfatto del trattamento riservatogli dalla Serenissima dopo la cattura del cardinale Ascanio, e lo si trovava «in piazza et in loza, sparlando et con grandissima rogantia ad alta voze» sostenendo che i grandi servigi da lui resi a Venezia, da cui avrebbe potuto ricavare immense fortune, erano stati ripagati unicamente con una condotta di quattrocento cavalli, e affermando di essere stato «tratà da Poltron».

In secondo luogo, Da Mula riporta che in quei giorni Benzone era stato avvisato dal governatore di Lodi, Giacomo di Clermont signore di Montoisson (già ambasciatore francese a Venezia e da tempo in contatto con Benzone), dell'intenzione del Valentino di attaccare la Repubblica. Benzone, assieme a tale Vittore Benvenuto, aveva insistito a tal punto con Da Mula per essere autorizzato a recarsi a colloquio col Montoisson per saperne di più sui progetti del Valentino, da convincerlo a non opporsi alla missione: Da Mula era infatti sicuro che Benzone sarebbe comunque partito, con o senza il suo permesso.

Infine, il Podestà di Crema informa i Capi dei X della condotta deprecabile di Soncino, che oltre ad essere il difensore di ladri e contrabbandieri ha sempre con sé una trentina di uomini armati e «la Signoria Vostra in tutto il suo dominio non ha uno cittadino ne cento cittadini non hanno tanto poder ne tanto per timore dediti quanto costui solo in questa tera».

Questa lettera è senza dubbio un pesantissimo atto d'accusa contro Soncino Benzone, specialmente perché proveniente da un Podestà e Capitano, figura che, in quanto massimo rappresentante dell'autorità della Repubblica in città, avrebbe avuto il potere di cominciare un primo grado di processo qualora avesse riscontrato gli estremi per farlo. Ad un'attenta lettura del documento si nota immediatamente la volontà del Podestà di sottoporre al Consiglio dei X un «processo già formato»; in pratica di fornire ai Dieci tutto il materiale possibile per processare immediatamente Benzone. Ma né il Podestà, né i Capi del Consiglio dei X decisero di prendere immediati provvedimenti. Per quanto riguarda il Podestà, risulta chiaro come non avesse potere sufficiente per imporsi a Crema contro il personaggio più influente della città. Tuttavia, perché da Venezia non arrivò un segnale forte, come un ordine di arresto o (com'era già avvenuto con altri) un tentativo di attirare con l'astuzia Benzone in una situazione dove potesse essere catturato facilmente, fuori da quella città che a quanto pare era diventata la sua roccaforte? È possibile che a Venezia fosse ancora ritenuto un fedele servitore? Oppure Benzone aveva a Venezia una rete di appoggi legati alla sua famiglia tanto influenti da concedergli un'aura di impunità? O, infine, era possibile che il rettore stesso non fosse sufficientemente credibile agli occhi del Consiglio dei X, avendo già in passato, come riferisce nella sua lettera, cercato senza successo di far incriminare Tommaso Schiavo all'epoca in cui era in carica a Negroponte?

È però del 24 gennaio 1502, appena ventitré giorni dopo la lettera di Da Mula, un messaggio cifrato inviato da una spia veneziana a Genova. La spia riporta il contenuto di un colloquio intercorso tra un tesoriere del re di Francia, che era stato a Milano per distribuire le paghe alle truppe di guarnigione, ed un segretario di Carlo di Chaumont d'Amboise, Cardinale di Rohan, luogotenente del re e governatore dello Stato di Milano. La spia, origliando attraverso il muro che divideva la camera dei due funzionari francesi dalla sua, venne a conoscenza del fatto che il timore diffusosi a Venezia in quei giorni a causa del sospetto che il Valentino volesse invadere i territori della Repubblica era ormai di dominio pubblico a Milano. La spia riferì nel suo rapporto che i Francesi godevano nel Cremonese di appoggi pronti a favorire un'eventuale invasione da parte di Luigi XII ai danni di Venezia. I contatti con i Francesi a Milano sarebbero stati mante-

nuti da «duo homeni sufficientissimi che andavano su et zoxo et una era sopra dell'altro», i quali recentemente avevano conferito con Monsignor D'Amboise. La lettera si concludeva con l'agente segreto che raccomandava di allertare tutti i Rettori del Cremonese.³²

Non si può affermare con assoluta certezza che i due uomini menzionati dalla spia veneziana fossero Soncino Benzone e Vittore Benvenuto (il fedele seguace di Benzone di cui parla Da Mula nella sua lettera), di sicuro però, i pochi giorni di distanza tra le due lettere, la zona indicata, il dettaglio del colloquio con Montoisson, l'amicizia con Gian Giacomo Trivulzio e la nomina a governatore francese di Lodi e Piacenza dopo la cattura di Ascanio Sforza fanno di Soncino Benzone uno dei maggiori sospettati.

Il 27 giugno 1502 Benzone, assieme a Lazzaro Grasso, Marco da Rimini, Pino da Bergamo, Antonio Albanese e Carlo Secco, viene destinato al Polesine nel tentativo di arginare l'avanzata del Valentino.³³

Il 29 settembre venne redatto l'elenco delle genti d'arme presenti in servizio nell'anno 1502, e a Benzone sono confermati 400 cavalli per i quali avrebbe percepito dalla Camera di Brescia 6.880 ducati divisi in otto rate annue.³⁴

Il 6 dicembre Da Mula (che già aveva accusato Benzone nella lettera dell'1 gennaio 1502) presenta una relazione al Consiglio sull'andamento finanziario di Crema, non escludendo lodi ed encomi di carattere personale su figure politiche e militari: nel corso della sua esposizione elogia la fedeltà di Soncino Benzone. È indubbio che in Consiglio, dove Benzone aveva parenti ed amici, Da Mula non potesse formulare accuse, soprattutto perché se Benzone fosse venuto a conoscenza del fatto che la Signoria nutriva dei dubbi nei suoi riguardi avrebbe potuto facilmente fuggire o, peggio, far ingurgitare Crema facendola cadere in mano ai Francesi.

Il 30 dicembre, quasi a premiare tanta 'fedeltà', il Collegio scrive a Benzone comandandogli «che vadi a le soe stanze»,³⁵ concedendogli cioè un 'meritato' periodo di riposo.

Il 19 gennaio 1503 Benzone si presenta in Collegio e viene rimesso ai Savi; il 5 febbraio viene valutata la sua richiesta di esenzione dalle tasse sui possedimenti nel Cremasco o, in subordine, da quelle sui cavalli delle sue scuderie. Dopo un primo consulto tra i Savi terminato con un «nihil conclusum», il 9 febbraio la Signoria si esprime definitivamente sulla questione decidendo che non era il caso di concedere a Benzone la «exation» richiesta: a titolo di parziale compensazione, però, «li fò balotà do paghe».³⁶ Anche in questa occasione la Serenissima riesce ad evitare di accrescere l'autorità e l'indipendenza di uno scomodo possibile signore di Crema.

L'11 agosto 1503 Benzone, alla testa dei suoi 400 cavalli, partecipa alla «Monstra di zente d'arme» a Martinengo nel Bergamasco al cospetto di Giorgio Pisani, dottore, cavaliere e Capitano di Bergamo.

Il 18 ottobre 1504, dopo cena, viene ascoltato in Collegio, «commesso a li savi et expedito et mandà a custodia».³⁷

Questo lungo elenco di fatti e circostanze è indispensabile per capire come, nel giro di quattro anni, la fortuna abbandoni Soncino Benzone. Probabilmente il termine fortuna mal si adatta però a quanto era accaduto e, soprattutto, stava per accadere: sarebbe

32. ASV: *Capi Consiglio dei Dieci*, busta IX, 24 gennaio 1502, in *Storia di Milano*, vol. VIII, Milano, Treccani, 1957, pp. 50-52.

33. SANUDO, *Diarii*, tomo IV, col. 275

34. *Bilanci generali della Repubblica di Venezia*, Venezia, Visentini, 1908, vol. I, tomo I, p. 180.

35. SANUDO, *Diarii*, tomo IV, col. 323

36. SANUDO, *Diarii*, tomo IV, col. 502.

37. SANUDO, *Diarii*, tomo VI, col. 78.

forse più corretto parlare di una serie di fattori che determinarono gradualmente un clima di diffidenza, o meglio di pesante sospetto, fattori da valutare alla luce degli avvenimenti che si andranno a riportare.

LA TRAPPOLA

Il 18 ottobre 1504 fu probabilmente l'ultima volta che Soncino Benzone entrò ed uscì da Palazzo Ducale da uomo libero.

Il 27 novembre 1505, senza che fosse trapelata la minima indiscrezione, venne convocato in Collegio assieme ad Agostino Vimercati, apparentemente per assumere un nuovo incarico. Il giorno seguente, appena giunto, fu fatto comparire immediatamente davanti al Consiglio dei X, che ne decise seduta stante l'arresto e la detenzione in «torella con guardia».³⁸

Il caso Benzone fu trattato da Alvise Priuli, dall'Avogador Giorgio Pisani, dal Capo dei X Pietro Cappello, e dall'Inquisitor Leonardo Mocenigo. L'11 gennaio 1506, dopo 42 giorni di carcerazione preventiva, venne pubblicata l'accusa, secondo la quale il Benzone aveva mantenuto un comportamento altezzoso e modi imperiosi nei riguardi sia dei rettori di Crema che della popolazione, con relativo richiamo da parte delle autorità cremasche.

La pena per tali mancanze fu esemplare: gli venne tolto il comando dei suoi 400 balestrieri a cavallo e venne confinato per 15 anni a Padova con l'obbligo di presentarsi due volte alla settimana ai rettori. In caso di fuga, fu stabilita una taglia di 500 ducati per chi l'avesse riportato a Venezia morto e di 1.000 per chi l'avesse catturato vivo, caso in cui sarebbe stato immediatamente decapitato tra le due colonne di Piazza S. Marco. Inoltre gli furono confiscati tutti i beni. Gli atti del processo, contenenti capi d'accusa e giudizio, hanno inizio il 12 novembre 1505, quando in Consiglio dei X venne deliberato che il «fidelissimo meo nobil homo D. Soncin Benzon» dovesse recarsi a Venezia a causa del comportamento tenuto fino ad allora. Per non insospettirlo, la motivazione ufficiale che gli doveva essere comunicata era che il suo richiamo a Venezia rientrava nel quadro del riordino delle «zenti d'arme», e che si doveva presentare ai Savi di Terraferma assieme ad Agostino Vimercati. La decisione fu presa all'unanimità. All'unanimità venne presa anche la decisione di porlo «in turricella sub bona custodia» nel momento in cui si fosse presentato al cospetto dei Savi di Terraferma. Al momento della reclusione, il Consiglio dei X si sarebbe dovuto riunire per valutare la gravità della situazione, «et si se maiori parti videbitur pro habenda veritate torturetur».³⁹

L'8 gennaio 1506 finalmente si ebbero le motivazioni che avevano portato alla carcerazione del condottiero cremasco, e cioè «malegestis per ipsum et pro malis modis verbis et maneribus, elatus, imperiosus, et male pretus, et tam contra honorem rectorum meorum,⁴⁰ quae cum offensione particularem personae cum maxima numeratione et scandalo illius civitatis et consequenter cum maximo dedecore domini mei».⁴¹ Di conseguenza vennero decisi il confino e le taglie previste in caso di fuga, con tutti gli accorgimenti del caso per rendere la pena giuridicamente inappellabile.

38. SANUDO, *Diarii*, tomo VI, col. 260.

39. ASV: *Consiglio dei Dieci, criminali*, reg. 1, 1502-1511, pp. 46 e v, (81 e v)

40. Presumibilmente, i «rectorum meorum» citati sono da identificare con Gian Paolo Gradenigo in quanto Da Mula, suo predecessore nella carica di Capitano e Podestà di Crema, nella lettera del 1° gennaio 1502 sostiene di aver, nei riguardi di Benzone, «sempre dimostrato grandissima benivolentia et olo acarezado per modo che credo pochi rettori sia sta amati da lui più di me». Il successore di Gradenigo invece, Andrea Trevisan, sembra essere del tutto estraneo alla vicenda, tanto da aver bisogno di più solleciti prima di spingere (in modo probabilmente inconsapevole) Benzone nella trappola tesagli a Venezia.

41. ASV: *Consiglio dei Dieci, criminali*, reg. 1, 1502-1511, pp. 50v (85v).

Tre lettere del Consiglio dei X scritte a ridosso della cattura del Benzone sono piuttosto interessanti.

La prima,⁴² destinata al Podestà di Crema Andrea Trevisan, getta ulteriore luce sulle modalità con cui Benzone venne fatto arrivare a Venezia. Datata 24 novembre 1505, la lettera non fa alcuna menzione della decisione di incarcerare Benzone, ma sollecita il Podestà di Crema a comunicare all'ingnaro Soncino e ad Agostino Vimercati l'ordine di presentarsi urgentemente ai Savi di Terraferma in vista dell'imminente riordino dei quadri militari. Dalla lettera risulta che l'ordine era già stato impartito più volte ma che a Venezia, nonostante le ultime notizie da Crema fossero arrivate il 20 novembre, non si aveva avuta alcuna conferma che ne fosse stata effettivamente data comunicazione ai due militari. È significativo inoltre che anche la più alta carica di Crema fosse tenuta all'oscuro di quanto deciso nei riguardi di Benzone, al chiaro scopo di evitare una fuga di notizie.

La seconda lettera⁴³ è indirizzata al Podestà di Pizzaleone (30 novembre 1505), e riguarda la collana che Benzone aveva impegnato nel 1500 per sostenere le spese della sua compagnia. La collana, appartenente a sua moglie, era stata data in pegno ad un Ebreo in cambio di trecento ducati ed evidentemente non era più stata riscattata. Dalla lettera risulta inoltre come un interessamento in materia da parte del governo della Serenissima fosse stato supplicato dallo stesso Benzone. Il Consiglio dei X ordinava quindi che, nell'eventualità che trascorresse o fosse già trascorso il termine entro il quale la collana poteva venir riscattata, «per schivare qualche disordine che per tal vendita potesse seguir non vendi dicta coliadena doro senza consenso et promiseron nostra ma quella tengi in suspenso fino che cum i Capi del Consiglio nostro di Dexe altro scrivieremo». Il timore di disordini a Crema era grande e le precauzioni in questi casi non erano mai troppe. Probabilmente la perdita della collana impegnata per servire la Repubblica, sarebbe potuta divenire una prova della 'fedeltà ed onestà' di Benzone grazie alla quale i suoi eventuali sostenitori avrebbero potuto convincere la nobiltà cittadina dell'ingiustizia della sua incarcerazione, con la possibilità di perdere Crema.

La terza lettera⁴⁴ è una patente del Doge Leonardo Loredan datata 13 gennaio 1506, che conferisce agli amici e familiari di Benzone la possibilità di trasferire i beni di quest'ultimo da Crema a Padova, dove si trovava confinato, senza dover pagare alcun pedaggio, ma con la raccomandazione di non abusare di tale privilegio.

L'AGUZZINO

Tuttavia, credo che in realtà possano considerarsi decisivi, come detonatore della miscela esplosiva determinata dai fattori precedentemente citati, i rancori personali che intercorrevano tra Benzone ed un altro nobile veneziano, Gian Paolo Gradenigo.⁴⁵ Come si è già visto, tra il 1496 e il 1498 Soncino Benzone si trova a combattere per conto

42. ASV: *Capi del Consiglio dei Dieci*, 1505, lettere, filza 5 bis, doc. n. 389

43. ASV: *Capi del Consiglio dei Dieci*, 1505, lettere, filza 5 bis, doc. n. 428

44. ASV: *Capi del Consiglio dei Dieci*, 1505, lettere, filza 5 bis, doc. n. 443

45. Tanto per dare un'idea del peso della famiglia Gradenigo in quegli anni, e quindi anche del grado di influenza che poteva esercitare sulle alte sfere del potere veneziano, basti pensare che nel 1400 i Gradenigo, sulla scorta delle genealogie del Barbaro, risultano essere articolati in 11 nuclei familiari, che salgono a 18 nel 1450, a 19 nel 1500 e a 24 nel 1550.

Ebbero quattro dogi (Pietro Tradonico [che di casata originaria di Pola, alcuni genealogisti vogliono appartenga ai Gradenigo], 837; Pietro detto Pierazzo, 1289-1310; Bartolomeo, 1339-1342; Giovanni, 1355-1356); due dogaresse (Aulica, 1354 sposa di Marino Falier; Regina, che nel 1426 fu sposa di Andrea Vendramin); quindici procuratori di s. Marco; quattro duchi di Candia; una signora di Padova (Anna, o Elisabetta, moglie di Jacopo da Carrara); quarantacinque consiglieri ducali; cinquantuno savi del Consiglio; diciotto membri del Consiglio dei X; due inquisitori di Stato; nove bairli; otto luogotenenti alla Patria del Friuli; otto avogadori; due correttori della Promissione ducale; cinque capitani da mar; tre capitani in Golfo; quarantacinque comandanti di galera. Sostennero inoltre novantotto ambascerie, sessantasei provveditorati in armata e in cavalleria, e duecentosettantuno rettorati.

della Repubblica veneta nella guerra di Pisa e, secondo quanto riporta Terni e Racchetti, decide un'azione militare⁴⁶ senza consultarsi con il Provveditore in campo, cioè appunto Gradenigo, che reggeva questa carica dal 29 luglio 1497. L'azione autonoma di Benzzone sembra sia andata a buon fine, ma il suo esito positivo non esentò il Cremasco dal subire i rimproveri del Gradenigo. Ovviamente, visto il carattere iroso e superbo di Benzzone, il richiamo degenerò quasi in lite. Lo scontro avvenuto tra i due nobiluomini viene riferito sia da Terni che da Racchetti. Quest'ultimo lo riporta con maggior dovizia di particolari, sostenendo addirittura che i due arrivarono quasi alle mani, anzi che il Gradenigo tentò di schiaffeggiare il Benzzone ma che quest'ultimo «fu tanto padrone di sé stesso da contenere le mani, ma non di meno si sfogò con la lingua e nacque da qui un odio fra que' due potenti signori». Non conosciamo documenti coevi che comprovino che la lite tra Benzzone e Gradenigo a Pisa sia effettivamente avvenuta, e non sembra che il diverbio abbia avuto eco nei palazzi del potere veneziano. Di sicuro, se lite davvero vi fu, essa deve aver avuto luogo tra il 27 luglio 1497 ed il 26 marzo 1498, cioè tra la data di insediamento di Gradenigo come Provveditore a Pisa e quella di investitura a Cavaliere di s. Marco di Benzzone, che ovviamente ebbe luogo a Venezia.

Qualunque sia stato l'episodio, se ci fu un episodio in particolare, che portò alla lite tra Gradenigo e Benzzone, è sicuro che in seguito tra i due ci fu sempre inimicizia e rivalità, che sfociarono in aperta guerra personale quando si ritrovarono entrambi a Crema.

Pochi anni dopo, infatti, il 28 dicembre 1503 Gradenigo venne fatto podestà di Crema, e i destini dei due si incrociarono nuovamente.

A Crema Benzzone era uno dei nobili più rispettati, e sicuramente Gradenigo non visse bene la convivenza forzata. A questo proposito sono ancora gli storici cremaschi a fornirci particolari interessanti su questo periodo, riportando alcuni aneddoti sulla difficile coesistenza dei due aristocratici all'interno delle mura di Crema.

Il Terni descrive così la situazione:

Ma non passò molto, che venuto Podestà a Crema Gio. Paolo Gradenigo, suo nemico per certe parole tra ambedue occorse in Pisa, e per certe altre cose trà loro succedute in Crema, cominciò segretamente a processargli contra. Tornato poi a Venezia il Gradenigo fece sì, che da Signori X fu mandato a Crema Vincenzo Ghidotto per finire i processi da lui cominciati. E cò tal segretezza il Segretario essequì il volere dei Signori, che mai non si seppe ciò, che egli facesse.⁴⁷

Ancora più chiaro è Racchetti, che aggiunge curiosi particolari sulle schermaglie tra i due gentiluomini:

Se invece volgiamo lo sguardo sul nemico personale di Benzzone, vediamo che Gian Paolo di Giusto Gradenigo (1465-1518), del sestiere di S. Marco, ancorchè di buona famiglia (il fratello di suo padre era Giovanni, procuratore) dovette rimboccarsi le maniche per tempo, accontentandosi del modesto incarico di Podestà di Noale. Lo scoppio delle guerre italiane, tuttavia, gli offrì l'occasione di dimostrare la sua autentica vocazione. Fu allora Provveditore in campo a Lonato, Provveditore agli stradiotti in Piemonte contro i Francesi nel 1497, Sindaco e successivamente Provveditore a Pisa contro i Fiorentini (1497-1499), a Cattaro contro i Turchi nel 1500-1501, in Friuli ancora in funzione antiottomana nel 1501. Dopo di che partecipò a tutta la guerra della Lega di Cambrai, operando in Friuli contro i Tedeschi, a Padova contro i Francesi, a Treviso contro entrambi, e riconquistando Verona alla Serenissima (GIUSEPPE GULLINO, *Una famiglia nella storia: i Gradenigo*, in *Grado, Venezia, i Gradenigo*, Catalogo della Mostra a cura di Marino Zorzi, Susy Marcon, Venezia, Edizioni Laguna, 2001, pp. 141-143).

46. SANUDO, *Diarii*, tomo 1, col. 832. In questo lasso di tempo la guerra di Pisa è ricca di scontri tra Veneziani e Fiorentini, ma è presumibile che l'episodio di insubordinazione di Benzzone si possa far risalire al 26 novembre 1497. Il Sanudo, sulla base di una non meglio precisata fonte da Pisa, riporta che a 230 tra balestrieri e stradiotti era stato ordinato di uscire per una «cavalchata». Ad un certo momento, di propria iniziativa, una cinquantina di cavalleggeri si era lanciata contro i Fiorentini, riuscendo ad impadronirsi di ben 2.000 capi di bestiame. La razzia si concluse con il rientro a Pisa del drappello con meno di un terzo dei capi inizialmente catturati, avendo perduto gli altri a causa delle cattive condizioni meteorologiche, e con la decisione del Provveditore di scorrere per due giorni il territorio circostante, nonostante «piove fangi», proibendo agli insubordinati di riunirsi al grosso del reparto («tenendoli interditi che non potessero unirse»).

47. TERNI, *Istoria di Crema*, p. 84.

Ora avvenne che discorrendo egli (Gradenigo) de' cavalli di Soncino, disse essere quella di costui una stalla di vacche. Riferito l'ingiurioso motto non se lo seppe digerir l'altro (Benzone), onde aspettando un giorno che il podestà era andato a messa in duomo, schierò in piazza proprio rimpetto alla porta maggiore tutta la sua cavalleria, ed egli smontato a piè, attese che uscisse di chiesa il rivale. Quando al Gradenigo improvvisamente apparve la schiera, domandò che cosa fosse, e chi l'avesse condotta; onde fattosi innanzi Soncino, Non vi meravigliate, disse, che quelle son le vacche mie. Egli non minacciò, ma certo che un tale apparato non ispirò confidenza nell'animo del podestà, per cui dopo ricambiate alcune parole, ritirossi nella vicina sua casa.

Cominciò allora il Gradenigo a ordire la sua vendetta, e con quella segretezza che era tutta propria del veneto governo, attese ad aggravare Soncino d'uno spaventoso processo, che tendeva a perderlo affatto. In questo mentre finì il Gradenigo il suo reggimento, e gli fu dato per suo successore Andrea Trivisano, ma con tutto ciò non desistette dalla sua impresa, chè anzi andato a Venezia ebbe maggior agio di suscitargli contro nemici, e indusse il Consiglio de' Dieci a mandare apposta a Crema un suo segretario per nome Guidotto, ad ultimare il processo da lui cominciato.⁴⁸

Purtroppo gli storici cremaschi non specificano quali siano le loro fonti, ma è una lettera di Luigi da Porto,⁴⁹ un Vicentino in quel periodo capitano dell'esercito veneziano, a fornirci quella che sembra essere una prova schiacciante di come Benzone sia stato vittima di una macchinazione ben congegnata. Benzone, che certamente dal canto suo non aveva mai mantenuto un comportamento impeccabile, era stato 'incastrato' da un personaggio di grande influenza a Venezia. Nella lettera di da Porto troviamo infatti un'importante testimonianza coeva dell'odio che divideva Benzone e Gradenigo: non vi si fa parola di quanto accaduto tra i due mentre erano di stanza a Pisa, ma viene riportato un diverbio avvenuto a Crema.

Da Porto attribuisce la ricchezza di Benzone al tesoro sottratto nel 1500 ad Ascanio Sforza, descrivendo così la situazione: «Costui di così fatta preda fatto ricco, et superbo per lo accrescimento del soldo stava in Crema con molta alterezza».

E proprio al comportamento tenuto da Benzone, che sembra essere sempre stato arrogante e superbo, viene attribuita la causa dello scontro con Gradenigo.

Durante il diverbio, pare che Benzone si sia atteggiato quasi a signore di Crema, attribuendosi la possibilità di consegnare la città a qualsiasi potenza avesse desiderato. Le parole del Cremasco, vere o presunte che fossero, vennero arricchite e riportate da Gradenigo alle autorità veneziane. Non pago, «avendole prese detto M. Gio. Paulo a grandissima offesa, scrisse a diversi particolari amici, et suoi parenti contra M. Soncino, et animando i suoi nemici di Crema a suscitare contra lui diverse cose».

Sembra che Gradenigo non abbia ritenuto l'opera compiuta fino a che non «gli ebbe formato contro, una fiera accusa, et tirando al proposito suo parole dette da M. Soncino per altro tempo, et pratiche havute con Francesi, et esaminati diversi testimoni il pose in tanta gelosia con lo stato, che avesse voluto dar Crema ai Francesi».

Da tutto ciò risulta chiaro che Benzone si era inimicato la persona sbagliata, e che nonostante avesse sposato una contessa Martinengo di Brescia e a Crema fosse tra i notabili più ricchi e rispettati, non poteva competere con chi, come Gradenigo, poteva contare su una famiglia tra le più potenti e rispettate a Venezia e su una rete di amicizie che gli permettevano di arrivare sino alle stanze più segrete del potere politico e giudiziario veneziano.

In questo modo, cioè alla luce di una macchinazione o perlomeno di una forte influenza negativa esercitata dal Gradenigo (probabilmente nettamente più forte rispetto a quella di Gerolamo Da Mula e della sua lettera), è dunque possibile collegare le varie difficoltà che Benzone dovette affrontare dopo la cattura del cardinale Ascanio (di per

48. RACCHETTI, *Storia di Crema*, p. 270.

49. DA PORTO, *Lettere*, n. 15, pp. 39v, 40v.

sé non tali, se prese singolarmente, da determinarne la disgrazia), con l'arresto, il processo e la reclusione.

L'ESILIO

L'anno 1506 si chiude con Soncino Benzzone condannato al confino a Padova per quindici anni. Tuttavia, anche a Padova Benzzone ebbe modo di dimostrare il suo carattere intraprendente e litigioso, continuando a far parlare di sé.

Una conferma dell'attivismo del Cremasco ce la fornisce una lettera del Rettore di Padova, Paolo Pisani ai Capi del Consiglio dei X datata 7 marzo 1506.⁵⁰ Nella lettera il Rettore riferisce di un possedimento in cattive condizioni acquistato da Benzzone in un terreno paludoso. Il proposito del Cremasco di ristrutturare il suo nuovo acquisto grazie a «la industria et diligentia sua» avrebbe però potuto essere ostacolato dalla possibilità che da Venezia arrivasse «la revocation di ditto mercato». Pisani (unico referente possibile per un esiliato com'era Benzzone) in questo caso fece solo da tramite, ma solo pochi giorni dopo fu costretto ad assumere il ruolo di paciere.

Infatti, in una lettera del 15 marzo 1506⁵¹ (quindi posteriore di appena otto giorni alla precedente) Paolo Pisani riferisce delle grandi difficoltà incontrate nel riappacificare Soncino Benzzone con un suo cugino, Paolo figlio di Leonardo, a sua volta cugino del padre di Soncino. Non ci è dato sapere quali fossero i motivi di tanta acredine tra i due cugini: resta il fatto che ne vennero avvertiti sia i Capi del Consiglio dei X che il Podestà di Crema.

Poche settimane dopo a Venezia fece scalpore la notizia del tentativo di corrompere un Capo del Consiglio dei X.

Ovviamente Soncino Benzzone, direttamente o indirettamente, non poteva non esservi coinvolto. Così il 31 maggio 1506 fu reso di pubblico dominio che il corrotto, o il concussore, sarebbe stato Pietro Cappello, Capo dei X all'epoca del processo contro Benzzone. Motore dell'imbarazzante piano fu il prete Piero di Castel Zufre, che si sarebbe fatto consegnare dai familiari di Soncino Benzzone centoventi ducati con la promessa che tale somma sarebbe bastata ad ammorbidente l'allora Capo dei X. Dopo che il prete era stato arrestato e fatto confessare, il 28 giugno venne pubblicata la sentenza di condanna, emessa congiuntamente dal Consiglio dei X e dal Patriarca, che consisteva nella reclusione a vita e nella redistribuzione della somma, probabilmente estorta alla famiglia Benzzone, nel modo seguente: metà all'ospedale della Pietà e metà a quello di S. Antonio.⁵²

Nei primi mesi del 1507, oltre alla notizia della nascita del primogenito Leonardo (avvenuta il 10 gennaio),⁵³ si fecero molto insistenti le voci di un'imminente scarcerazione del condottiero cremasco. Il Sanudo riporta che il 16 febbraio, dopo una lunga seduta del Consiglio dei X terminata alle quattro e mezzo del mattino, la messa in libertà di Benzzone sembrava essere acquisita: la notizia tuttavia risulterà essere falsa.

Pochi mesi dopo giunsero a Venezia da Padova tre lettere di supplica di Benzzone, probabilmente incoraggiate dal clima favorevole che si era nel frattempo venuto a

50. ASV: *Capi Consiglio dei Dieci, lettere dei rettori, Padova, 1507*, doc. 47

51. ASV: *Capi Consiglio dei Dieci, lettere dei rettori, Padova, 1507*, doc. 50

52. SANUDO, *Diarii*, tomo VII, coll. 344, 360.

53. ASV: *Avogaria di comun, libro d'oro delle nascite*, reg. 51, p. 53. Leonardo fu il primo dei tre figli di Soncino e Angela Martinengo. È interessante notare come il matrimonio sia stato certificato solamente al momento di registrare la nascita di Leonardo. Oltre a questi, che divenne prima dottore, laureato a Parigi, poi prevosto della cattedrale di Crema, ed infine vescovo di Volturara per nomina di papa Giulio III, Soncino ebbe anche Fortunato, cavaliere, conte e dottore, e Compagno, anch'egli cavaliere per nomina del re di Francia Luigi XII.

creare nella capitale. Nella prima, datata 15 giugno 1507,⁵⁴ il Cremasco si offre di servire la Repubblica «con quella: fede et per il pasato ho dimostrato», dichiarandosi innocente e pronto al riscatto «non per cavarmi da confini ma per far esperienza de la mia fede», e pronto a tornare a Padova una volta dimostrato sul campo il proprio onore.

La seconda, del 23 giugno 1507,⁵⁵ vede un Benzone disposto a pagare pur di tornare al servizio della Serenissima «con quel grado li pare che dovuto mi contento», stanco del confino e desideroso di dimostrare con il valore e la fedeltà la propria innocenza «contra la falsa accusazione et approbatione».

L'ultima lettera è del 4 dicembre 1507:⁵⁶ da essa risulta che Benzone era venuto a conoscenza dei movimenti dei «todeschi», e che reputava l'occasione ideale per dimostrare le proprie capacità, dicendosi ancora una volta disposto a pagare di tasca propria le truppe necessarie e a tornare al confino una volta riscattatosi nell'onore.

ASSOLUZIONE E TRADIMENTO

Passato poco più di un anno dall'ultima lettera, il 30 marzo 1509 Benzone viene convocato a Venezia e riabilitato dalle autorità della Serenissima.

Tuttavia, Benzone non formò mai il reparto che avrebbe dovuto comandare e che sulla carta avrebbe dovuto raggiungere i 400 uomini.

L'8 maggio venne comunicata la presenza di Benzone a Crema per far provvigioni, ma la sconfitta di Ghiara d'Adda del 14 maggio fece precipitare la situazione.

De Prato⁵⁷ nella sua storia di Milano da prova sicura della presenza di Benzone ad Agnello al fianco di Bartolomeo d'Alviano:

Assieme a Bartolomè del Viano eravi poi il conte da Pitigliano, il conte Aloisio Avogadro, Sozino Benzone et altri capitanei con mille huomini d'arme, i quali tutti, postisi nell'ordine militare, cominciorno ad aproximarsi al nemico:...

...et altri per intendimento che avea il conte Aloisio Avogadro et Sozino Benzone con il Trivulzio; i quali, paurosi fingendosi, teneano le compagnie de' soldati timide et sospese: ma che questo sia el vero o falso, non è articulo di fede; basta che la vittoria fu del serenissimo Re de Franza et Duca de Milano.

Come si vedrà chiaramente più avanti, quella che in De Prato è solo un'indiscrezione dalla dubbia veridicità riguardante il comportamento che il Cremasco avrebbe tenuto durante lo scontro decisivo risulterà invece un vero tradimento studiato nel dettaglio.

Il 16 maggio, mentre i Francesi stavano marciando verso Crema, dove il «Podestà fa quelle provvigion el può» e dove si trovava «domino Sonzin Benzon et fanti pochi», Benzone ebbe il coraggio di dichiarare di volersi difendere finché avesse avuto vita.

Il 23 maggio 1509 Lattanzio da Bergamo, di ritorno da Crema, riferì che Benzone, dopo una visita al campo del re di Francia, sconsigliava, secondo quanto gli era stato raccomandato dall'amico Gian Giacomo Trivulzio, che si «dovesse far guasto né vengnir col campo atorno Crema, perché si faria quello farà Brexa; si che vede quella terra in malli termeni».⁵⁸ Questa dichiarazione, che vedeva Benzone farsi portavoce di un suo grande amico al momento al servizio di un sovrano nemico della Repubblica, mirava a convincere i Cremaschi fedeli a s. Marco che, se avessero voluto salvare la propria città dalla devastazione, non avrebbero dovuto opporre resistenza. Benzone riuscì a convincere la città a seguire l'avvertimento di Trivulzio e ad arrendersi, ponendosi

54. ASV: *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere di condottieri e di gente d'arme*, b. 307.

55. *Ibidem*.

56. *Ibidem*.

57. De Prato, *De origine civitatis Mediolani*, pp. 275-276.

58. SANUDO, *Diarii*, tomo VIII, coll. 259-259, 302.

nella posizione non del traditore, ma di colui che aveva evitato distruzioni alla città e sofferenze ai concittadini solo grazie all'amicizia che lo legava al comandante delle truppe francesi. In quest'occasione il Cremasco dimostrò insomma tutta la propria abilità, riuscendo a portare la propria città dalla parte del nemico senza essere accusato di tradimento da parte del partito filoveneziano di Crema.

Il 28 maggio arrivò a Venezia la notizia che Crema, con a capo Soncino Benzzone, si era consegnata ai Francesi e che il Podestà Nicolò Pesaro era stato fatto prigioniero.

Terni racconta in modo dettagliato l'entrata dei Francesi in città, partendo dal momento in cui viene convocata una riunione del Consiglio cittadino: «Erano allora Provveditori Gio. Battista Guogo Dottore, Alessandro Benzzone, e Gottifredo Alfiero; i quali abboccatosi con Nicolò Pesaro Podestà à que' tempi della Terra, di volere di quello chiamarono il Consiglio Generale».

La discussione in consiglio verteva sulla richiesta francese di capitolare senza opporre resistenza. Bisognava cioè decidere se rimanere fedeli alla Repubblica di Venezia o arrendersi al vittorioso re di Francia, come già avevano fatto alcune città vicine.

La svolta alla situazione di stallo creatasi nel dibattito fu impressa da Benzzone che, rivolgendosi alla cittadinanza, espone le proprie ragioni ed ebbe immediata risposta: «cominciò la Plebe a gridare Francia, Francia». Da quel momento, legittimato dall'acclamazione del popolo, Benzzone divenne padrone della situazione. La sua prima mossa fu quella di recarsi al palazzo del Rettore, a comunicare che Crema era ormai di Luigi XII e che perciò gli fossero immediatamente consegnate le chiavi della città. Successivamente, mise di guardia alle porte della città uomini di fiducia e, arresosi anche il castellano, lo sostituì col fratello Nicolò Benzzone.

Benzzone era finalmente signore di Crema. Era riuscito a raggiungere il suo scopo ed aveva mantenuto fede alle parole che aveva detto a Gradenigo.⁵⁹ Mancava ancora la benedizione del re di Francia, che non tardò a giungere. L'arrivo di Luigi XII a Crema viene descritto puntualmente da Terni:

Di là à poco presa Peschiera, il Rè se ne venne a Crema. Dove giunto alla porta smontò di cavallo, ed inginocchiatosi sopra un finissimo tapeto fù con molte cerimonie benedetto d'Andrea Clavello Vicario del Piacentino; il quale con tutto il Clero v'era andato processionalmente ad incontrarlo. Sen'entrò poi sotto un ricchissimo baldacchino azzurro, lavorato à gigli d'oro, andandovi sempre alla staffa Socino Benzzone, ed Angiol Francesco Griffone. Giunto alla Piazza entrò nel Duomo; dove parimente gli furono fatte dà Preti molte cerimoniose benedizioni. Uscendo poi dalla Chiesa per via tutta coperta di panni azzurri messi à gigli d'oro, se n'andò ad alloggiare nel Palazzo del Benzzone regalmente adobato. Qui dimorando per due giorni fù dalla Comunità appresentato d'un bacino, e d'un bocale d'argento. Ed egli fece Cavalieri Alessandro, e Guido Benzone, con un figliuolo di Soncino detto Compagno, Giacomo Zurla, ed Alessandro Benvenuto.⁶⁰

Due giorni dopo la partenza del re da Crema cominciarono i problemi. I dissapori mai sopiti tra le fazioni guelfa e ghibellina sfociarono in disordini che si risolsero con il confino di molti dei litiganti. Benzzone, che credeva di poter pilotare le tradizionali rivalità cittadine a proprio favore sicuro della considerazione di cui godeva da parte dei Francesi, venne invece allontanato da Crema⁶¹ e mandato a combattere nella compagnia del Trivulzio.

Intanto a Venezia andavano chiarendosi le circostanze della caduta di Crema. Il 1 giu-

59. DA PORTO, *Lettere*, n. 15, p. 40.

60. TERNI, *Storia di Crema*, pp. 88-89.

61. *Dizionario corografico dell'Italia*, a cura del prof. Amato Amati, vol. III, Milano, Vallardi editore, 1870, pp. 297-298. Crema rimase per tre anni, dal 1509 al 1512, occupata dai Francesi e governata da monsignor Duras. Nel 1512 l'assedio dei Veneziani e la penuria di vettovaglie spinsero i cittadini ad uscire dalle mura. Questi sotto la condotta di Renzo da Ceri, mandato da Venezia, assediavano la propria città riuscendo a cacciare i Francesi (27 settembre 1512).

gno 1509 venne ascoltato il castellano di Crema, che riferì in Collegio della situazione nel campo del «Roy» e della totale responsabilità di Benzone nella perdita della città.

Due giorni dopo fu Sebastiano Giustinian, ex Podestà di Brescia, a riferire della fedeltà dei Bresciani e di uno scambio di opinioni avuto con Benzone, che alla considerazione: «Si uno anzolo del cielo si havesse ditto, in zorni xv il stado di la Signoria si aria a perder, non aria creto», rispose: «Si un anzolo havesse dito, la Signoria à bandizà Sonzin Benzon, attento li soi meriti, non l'aria creto».⁶²

La posizione di Benzone era ormai chiara: il Cremasco era un traditore che a lungo aveva covato il suo rancore nei confronti della Serenissima e che ora si stava prendendo la rivincita. D'altra parte anche il giudizio della Repubblica veneta non ammetteva attenuanti: si sarebbe preferita Crema distrutta in un'inutile quanto sanguinosa resistenza, piuttosto che venduta al nemico.

Non era trascorso che poco tempo dalla visita di Luigi XII a Crema che Duras, governatore francese della città, si vide costretto ad allontanare Benzone mandandolo al fronte. Ovviamente il governatore non vedeva di buon occhio i Guelfi e finì per relegare a Grenoble i membri più in vista della fazione, spedendo invece sul campo di battaglia Soncino Benzone, che comunque godeva del favore del re.⁶³

Il 2 luglio echeggiò la notizia che Benzone era stato ucciso dai «gambareschi»,⁶⁴ ma la voce risultò infondata.

Le notizie successive riferiscono di 25 uomini inizialmente affidati al Cremasco in luglio, che diventano 50 in dicembre, quando Benzone viene mandato in Polesine.

Il 10 gennaio 1510 è il Provveditore Generale in Polesine a dichiarare che Ferrara non era più un problema per i Veneziani, in quanto i Francesi avevano lasciato la città in mano ad un contingente di 50 uomini al comando di Soncino Benzone. Il caso volle che quel Provveditore fosse Gian Paolo Gradenigo.⁶⁵

Fu ancora Gradenigo ad informare la Repubblica, tra l'aprile ed il maggio 1510, del passaggio del Benzone da Ferrara a Bologna e del fatto che, in previsione dell'attraversamento del Po da parte delle truppe antiveneziane, gli uomini al comando del Benzone erano diventati 100.⁶⁶

Il 24 maggio Nicolò Chiericato portò novità sulla situazione a Vicenza e Montagnana. A Vicenza esisteva infatti un problema di dazi per coloro che scappavano verso

62. SANUDO, *Diarii*, tomo VIII, col. 339.

63. RACCHETTI, *Storia di crema*, p. 60.

64. Il termine 'gambaresco' deriva probabilmente da Gambara, località della pianura a sud di Brescia, che diede il nome ad un'illustre famiglia di condottieri. In questo caso, quindi, 'gambareschi' è da ricollegare agli uomini al servizio di Gianfrancesco Gambara, uomo d'arme al soldo dei Veneziani contro la Lega di Cambrai. È interessante osservare come anche Gambara sia stato accusato di tradimento dai Veneziani quando, dopo la sconfitta di Agnadello, si ritirò a Brescia, sua città d'origine. Passato anche lui al campo francese, Gambara ebbe migliori sorte di Benzone in quanto, poco soddisfatto del trattamento ricevuto dai suoi nuovi signori e ripresi segretamente i rapporti con la Repubblica, intavolò contatti che facilitarono la riconquista della città da parte dell'esercito della Serenissima nel gennaio-febbraio 1512, cioè solo dopo la sua morte avvenuta a Brescia il 20 novembre 1511. Gianfrancesco Gambara molto probabilmente conosceva bene Soncino Benzone, dato che entrambi erano stati presenti sia alla battaglia di Fornovo che a quella di Agnadello: cfr. ALESSANDRA CAMERANO, *Gambara, Gianfrancesco*, in *DBI*, vol. LII, pp. 41-42. Inoltre Benzone aveva sposato una contessa Martinengo da Brescia, ed entrambi i nobiluomini militarono al servizio francese dopo Agnadello, inizialmente al comando di condotte rispettivamente di 50 e 25 uomini: cfr. SANUDO, vol. IX, col. 72 (19 agosto 1509). È possibile che Sanudo, dando la notizia (errata) dell'uccisione di Benzone per mano appunto dei gambareschi, attribuendo il fatto ad ostilità personali («per dissension particular»), incorra in un'inesattezza: cfr. SANUDO, *Diarii*, vol. VIII, col. 476 (2 luglio 1509). Infatti, nonostante Gambara appartenesse alla nobiltà ghibellina e Benzone a quella guelfa, la comune militanza prima sotto le bandiere veneziane e poi sotto quelle francesi, resero ottimi i rapporti tra i due militari.

65. SANUDO, *Diarii*, tomo IX, col. 452.

66. SANUDO, *Diarii*, tomo X, col. 179, 282.

Venezia con al seguito vino per uso personale, mentre a Montagnana il problema era Benzone che devastava i campi.⁶⁷

Il 22 giugno 1510 un frate di s. Francesco, conventuale di Montagnana, riferì che Benzone sembrava essere alloggiato con la sua compagnia nel convento dei Francescani ed essere mal pagato.⁶⁸

Il 2 luglio il Provveditore Generale di Padova comunicò che Benzone era in procinto di partire per Legnago e che c'era la speranza di poterlo catturare.⁶⁹

L'8 luglio fu il capitano del Po ad Anguillara a riferire voci di grossi spostamenti di Francesi a Legnago, che Benzone «è a Porto e sta con gran paura» e che a Legnago erano stati riuniti diversi burchi carichi di vino e viveri dalla Lombardia.⁷⁰

Il 18 luglio una lettera da Monselice dei «quattro contestabili nominati per avanti»⁷¹ riportava che Benzone, con 60 cavalieri e un numero di fanti non precisato, era arrivato ad Este a cercar «vituarie». Il giorno dopo ad Este arrivarono altri 500 cavalieri, ed il Cremasco continuò a preoccuparsi (probabilmente più di prima) delle vettovaglie.

LA CATTURA

Questa lunga serie di spostamenti, che vede il traditore Benzone impegnato a colpire l'odiata Serenissima a fianco del suo nuovo signore Luigi XII, è solo il prologo di un tragico epilogo. Il 22 luglio arrivò a Venezia «la optima nova di Sonzin Benzom»: ⁷² si tratta della lettera, datata 19 luglio 1510 alle ore 20.00, che riporta la cattura di Soncino Benzone tra Este e Montagnana da parte di 20 stradiotti.

Sanudo registra così l'episodio:

Di Padoa, di provedatori zenerali, di ieri, hore 20.

Chome per 20 cavali de stradioti fioriti che mandono verso Vicenza a Hore 18 ritoronono, et hanno conducto Sonzim Benzom da Crema preso per l'horo tra Este e Montagnana con cinque homeni d'arme, venivano da Verona con cariazzi di panni e di seta: tutto il Campo citadini e popolo di Padoa hanno auto grandissima consolatione dil prender di questo rebello indegno nobele nostro.

E noto questo Benzom l'avia di provision, ducati ... a l'anno et homeni d'arme ...

La lettera successiva è di cinque ore dopo, e riferisce della difficoltà di portare Benzone al palazzo del Podestà a causa di una folla inferocita che si era riunita per impiccarlo. Una volta avutane una piena confessione davanti al Podestà, il passaggio dal giudizio all'esecuzione fu immediato ed esemplare: Soncino Benzone fu impiccato. Il tempo intercorso tra la cattura e l'ora stabilita per la sua esecuzione risultò talmente breve da rendere inutile qualsiasi tipo di intervento che potesse salvare il Cremasco. Benzone morirà infatti la notte stessa, probabilmente prima ancora che a Venezia si sappia della sua cattura. Il Provveditore generale di Padova, il futuro Doge Andrea Gritti, era stato esemplare: Benzone, oltre che impiccato, venne appeso per un piede «con un sasso come rebello». ⁷³

Luigi Da Porto ⁷⁴ descrive accuratamente le modalità dell'esecuzione di Benzone, riferendo che il cadavere venne appeso ad un palo fuori città, sull'argine del Brenta, esposto alle intemperie e agli uccelli. È sempre Da Porto a descrivere Benzone come «huomo dissoluto nel parlare, ch'egli naturalmente era, haveva detto dopo la rottura di

67. SANUDO, *Diarii*, tomo x, col. 409.

68. Ivi, col. 610.

69. Ivi, col. 688.

70. Ivi, col. 739.

71. Ivi, col. 811.

72. Ivi, coll. 825-826, 833-834.

73. Ivi, col. 825.

74. DA PORTO, *Lettere*, n. 512, pp. 104, 104v.

Ghiara d'Adda sempre cose molto sconvenevoli de Venetiani, et più tosto Villane, et Turpi, che ingiuriose», ma anche come colui «il qual poco anzi tenne il principato trà suoi cittadini con gran favor d'un Re, tenerissimo amor d'un populo grandissimo, timor d'ogni suo nemico, et per lo qual assai manifestatamente si può comprender, quanto siano da preggjar le cose mondane et vaglia la prudentia negli huomeni, ma più la bona sorte».

La reazione dei nemici della Repubblica alla notizia della cattura di Benzone (giunta comunque troppo tardi) fu inizialmente di carattere militare, con un'incursione che arrivò vicinissima a Monselice e causò numerose vittime, ed in un secondo tempo diplomatica, con l'invio di due emissari al Provveditore generale Andrea Gritti, responsabile della morte del Cremasco. Gli emissari erano il Gran Maestro Chiamon e il commissario regio Giorgio Letistner. I due ambasciatori, ancora all'oscuro dalla morte del Cremasco minacciarono di riservare la stessa sorte che avrebbe dovuto spettare a Benzone a tutti i loro prigionieri. Se ciò fosse accaduto veramente, mezza popolazione dei domini veneziani, e non solo, sarebbe finita al patibolo.

Sicuramente i Francesi non si aspettavano tanta solerzia nel giustiziare Benzone. D'altra parte bisogna considerare che quasi certamente Gritti era a conoscenza della posizione di Soncino Benzone, e che probabilmente era anche quantomeno in buoni rapporti con un altro Provveditore generale, Gian Paolo Gradenigo. Condannando a morte il Cremasco senza indugio, Gritti otteneva il triplice scopo di eliminare un traditore della Repubblica, vanificare un prevedibile intervento francese in suo favore, e rendere un servizio ad un collega e, forse, amico.

BENZONE E IL SUO TEMPO

Il periodo che intercorse tra il consolidamento dello *status quo* in Italia con la pace di Lodi del 1454 e la discesa di Carlo VIII nel 1494, durante il quale gli Stati regionali ebbero modo di esercitare la propria influenza sulle irrequiete piccole realtà nobiliari, fu troppo breve per abituare l'aristocrazia locale alla perdita dell'antica autonomia e non furono pochi i casi in cui i centri di potere statale dovettero cercare di creare nuovi equilibri, a volte frutto della diplomazia, altre della mano pesante nei riguardi di piccoli signori non ancora rassegnati al nuovo ordinamento e ai nuovi padroni.

Nella pianura padana, in particolare, erano molte le grandi famiglie signorili che coltivavano ambizioni territoriali e miravano a costituire un proprio dominio. Questa concezione del proprio ruolo, benché risultasse ormai anacronistica nell'Italia dell'epoca, fu dura a morire, dato che la nobiltà delle città suddite non ricercava il riconoscimento di una piena e totale autonomia ma piuttosto di un rapporto tra formazioni statali maggiori e minori, vincolato dalla promessa di fedele servizio, obbedienza e lealtà.⁷⁵

Se si volge lo sguardo all'ordinamento politico di Milano o di Ferrara, ci si renderà conto di come ancora sopravvissessero forme di organizzazione politica che rivendicavano una propria esistenza autonoma. Ad es. i Pio, i Rossi, i Correggeschi, i Pallavicini continuavano ad essere autonomi all'interno di un organismo statale, pensando il proprio rapporto con le entità statali più influenti non come quello tra suddito e principe bensì come quello tra due potentati di pari dignità. Ovviamente non si era mai messo in discussione il principio della 'superiorità' dei duchi di Milano o di Ferrara, né si era mai

75. PIERI PIERO, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952, p. 261; E. MALLETT MICHAEL, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma, Jouvence, 1989, pp. 239-252; GIORGIO CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regio-nale e le istituzioni del contado*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 266-275.

preteso il riconoscimento di una piena e totale indipendenza, ma mentre per quanto riguarda autorità politica e forza militare il dialogo avveniva su due diversi piani, questo non accadeva relativamente ad onore e dignità.⁷⁶

Venezia, che per secoli non aveva sentito il bisogno di costituire un dominio in Terraferma, si trasformò in pochissimi anni, fra il 1404 e il 1428, nella più forte potenza territoriale italiana. Fu una decisione sofferta e contrastata, che divise con aspre contrapposizioni il ceto dirigente veneziano perché rappresentava una svolta radicale rispetto a secolari orientamenti politici; una svolta, tuttavia, che parve ai più inevitabile. Tra il 1404 e il 1428 Venezia conquistò Vicenza, Feltre, Belluno, Verona, Padova, la Patria del Friuli e, oltre il lago di Garda, le provincie di Brescia e Bergamo, portando i propri confini a 15 miglia da Milano e raggiungendo un'estensione di forse 30.000 kmq, approssimativamente quella che ancora conservava al momento della caduta nel 1797. A quel punto la Repubblica si vide costretta ad amministrare un enorme territorio, di difficile gestione soprattutto nelle zone geograficamente meno esposte al diretto controllo centrale. Nel corso del Quattrocento Venezia si era trovata costretta a mantenere, soprattutto con i territori di confine come il Bresciano ed il Bergamasco, un atteggiamento meno rigido di quello adottato con le città più direttamente controllabili. Nei riguardi di queste provincie di confine la Repubblica non cercò mai di esercitare un governo diretto bensì ritenne fondamentale il riconoscimento e l'instaurazione della propria superiore sovranità. L'obiettivo primario era proteggere e preservare queste nuove terre, che rappresentavano gli sbocchi commerciali di un mercato che andava dalla Lombardia alla Svizzera e alle Fiandre. Quindi, soprattutto a causa delle modalità con cui questi territori erano entrati a far parte della Terraferma veneziana (cioè non solo con la forza ma soprattutto attraverso i negoziati condotti dal Carmagnola, al quale erano stati lasciati ampi margini di discrezionalità),⁷⁷ il controllo del territorio non fu diretto ma lasciò largo spazio alle realtà locali, sia riconoscendo i benefici concessi dalle precedenti dominazioni, sia conferendo a privati, attraverso l'istituto feudo-vassallatico, quella delega dell'autorità sovrana che permetteva di amministrare diritti pubblici.⁷⁸ Tuttavia, tanta libertà non bastava a chi ancora ricordava che, fino a pochi decenni prima, erano stati i propri padri a decidere liberamente delle sorti della propria città. In sostanza, citando Gian Maria Varanini, «i ceti dirigenti cittadini di Terraferma per quanto tutelati nei loro interessi provinciali, ed egemoni nei consigli cittadini, non avevano cessato di rimpiangere l'età comunale e signorile, mal sopportando l'esclusivismo e l'arroganza dei *tremila tiranni veneti* e la pressione fiscale cui le città erano soggette.»⁷⁹

Nella primavera del 1509 la nobiltà di Terraferma pensò quindi di poter ottenere maggiori libertà affidandosi ai sovrani d'Oltralpe, appena discesi in Italia. In effetti, con l'inizio delle guerre italiane tutto il quadro politico era stato rimesso in discussione, provocando un sussulto di vitalità nelle ambizioni di piccoli feudatari e signori locali dell'Italia settentrionale. Le rinnovate condizioni di instabilità politica e di guerra quasi continua tornarono ad assegnare loro un importante ruolo politico-militare come condottieri e per il controllo del territorio coi loro castelli ed i loro uomini.

Tuttavia, fino ad Agnadello liberarsi del dominio veneziano non era stato possibile. Con l'arrivo degli eserciti della Lega di Cambrai, invece, si schiudevano nuove possibilità e un'entità statale che sembrava incrollabile, come quella veneziana, si trovava ormai al collasso, sbriciolandosi sotto i colpi della coalizione internazionale.

76. CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale*, pp. 266-267.

77. SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, Venezia, Il Cardo, 1990, pp. 150-154.

78. ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, cit., pp. 48-49.

79. GIAN MARIA VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale, ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Padova, Libreria Editrice Universitaria, 1992, pp. 397-398.

È in questo panorama, composto da spinte autonomistiche locali ed ambizioni frustrate più o meno personali, che va collocata la storia di Soncino Benzone. Pensando ad un proprio piccolo Stato come ad un obiettivo realizzabile nel quadro di un nuovo assetto politico che gli garantisse pieno diritto di sovranità su un dato territorio in cambio del semplice riconoscimento della *superioritas* di un principe, Benzone credette di poter sfruttare al meglio l'arrivo dei Francesi e la loro apparentemente scontata vittoria. Probabilmente a suo tempo aveva sperato che Venezia un giorno lo avrebbe reso signore di Crema, ma quel giorno non sembrava voler o poter arrivare. Troppo diversa e rigida era la gestione dei domini da parte della Repubblica rispetto, ad esempio, al ducato di Milano, che ancora basava parte del suo sistema di controllo del territorio su legami di tipo feudale e su forme di alleanza con casate che detenevano ancora una larga autonomia a livello locale. In ogni caso, e in conseguenza di questo stato di cose, la posizione di Benzone era diventata ormai troppo scomoda per Venezia.

Con Agnadello le prospettive di autonomia si facevano però concrete: i Francesi, che sul piano militare dopo la caduta di Ludovico il Moro erano rimasti inattivi nei confronti di Venezia per nove anni, si erano finalmente mossi e le circostanze erano ormai favorevoli.

Le prospettive di fioritura di piccoli potentati, infatti, erano ovviamente più realizzabili se il potere centrale col quale avevano a che fare era costituito da grandi Stati come la Francia o l'Impero, incapaci per le loro stesse dimensioni di esercitare ovunque un governo egualmente assoluto e diretto, e all'interno dei quali i piccoli domini signorili avrebbero potuto affermare la propria presenza di diritto e di fatto. Quindi, quale miglior occasione per Soncino Benzone di quella di passare al servizio di Luigi XII, un sovrano che gli avrebbe garantito maggior libertà di movimento e minori intrusioni nell'amministrazione della sua città?

D'altronde non bisogna dimenticare che era ancora viva in Soncino l'ambizione di far tornare Crema sotto il controllo della sua famiglia, come lo era stata per molti anni fino al 1423.

Anche in questo caso è doveroso chiarire in quali termini, probabilmente, Benzone intendeva divenire signore di Crema. Detenere il potere politico-amministrativo come padrone unico e indipendente della città poteva non essere in fin dei conti il suo obiettivo. La posizione di prestigio raggiunta nei primi anni del Cinquecento, con tutta probabilità, gli era già quasi sufficiente: era infatti l'uomo più ricco e potente della città, aveva buoni rapporti con il governo centrale della Serenissima (almeno così sembrava a lui), e amministrava i propri interessi a Crema con la massima libertà, ricavandone il massimo profitto. Ma tutto ciò era appunto solo 'quasi' sufficiente. Si trattava di proseguire su questa linea di condotta, cogliendo ogni occasione per accrescere la propria autorità in città. La Serenissima difficilmente avrebbe acconsentito ad accrescere l'autorità e le prerogative di Benzone, già troppo influente, e quindi chiunque altro gli avesse dato la possibilità di accrescere la propria ricchezza ed il proprio prestigio sarebbe stato ben accetto.

Si potrebbe obiettare che molti furono i feudi ed i benefici concessi ad esempio a famiglie bresciane come i Gambara, gli Avogadro ed i Martinengo⁸⁰ (che Benzone conosceva bene), ma la Repubblica non avrebbe mai permesso che in una realtà piccola ma strategicamente fondamentale come Crema aumentasse ulteriormente il potere di un aristocratico locale, come Benzone, probabilmente ritenuto già troppo forte. In fin dei conti, legare con una concessione feudale lontana dal capoluogo alcuni importanti militari delle più potenti famiglie bresciane voleva dire tentare di legare a sé parte di

80. ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, cit., pp. 150-174.

quella aristocrazia della Terraferma già vista come un elemento infido, senza con questo rischiare di accrescerne oltre misura la pericolosità.

Bisogna infatti considerare la posizione stessa di Crema, una spina conficcata profondamente vicino al cuore del ducato di Milano e posta tra i due più estesi e più forti Stati regionali dell'epoca (appunto quello milanese e quello veneziano). Sanudo, nel suo *Itinerario per la Terraferma veneziana*,⁸¹ definisce così i confini di Crema:

...è al sinistro del fiume Serio, mia xxx luntan da Bergamo, et Milan 30. Circonda un mio; è pieno tuto, et non si pol andar nome per uno adito dove di qua et di là è Duchesco.

I Veneziani da parte loro erano pienamente consci della rilevanza strategica che la piccola città lombarda era venuta ad assumere, e proprio per questo sin dalla sua acquisizione avevano tentato, attraverso un favorevole regime fiscale, di facilitarne la crescita e mantenerne fedele la popolazione.⁸² La possibilità di mantenere gli statuti e gli ordinamenti locali, alcune esenzioni fiscali (benché temporanee) e l'autorizzazione ad imporre a proprio vantaggio aggiunte ai dazi ed ai pedaggi già in vigore, furono solo alcuni dei privilegi iniziali che Crema ebbe da Venezia, alle quali si aggiunsero presto l'organizzazione di una fiera annuale e la creazione di un collegio di giuristi, di uno di notai e successivamente di uno di mercanti. Infine, nel 1450 giunse la concessione da parte del doge di erigere Crema in città, anche se prima di poter diventare diocesi dovettero passare più di centotrent'anni.⁸³ Tutto questo non poteva non essere, in fin dei conti, che un mezzo per assicurarsi la fedeltà di quei territori di confine difficili da controllare.

Venezia infatti, come tutti i nuovi Stati regionali, estendeva la propria influenza su vasti territori i cui centri periferici avrebbero potuto sfuggire al controllo del governo centrale. Infatti, se di influenza da parte del centro si deve parlare, si deve anche considerare che quest'ultima andava sempre più indebolendosi quanto più ci si allontanava dalla capitale dello Stato. Le zone di confine si trovavano al centro di un ampio gioco di relazioni reciproche che le condizionava fortemente. Regioni poste ai limiti delle sfere di influenza di Stati vasti e forti continuavano a costituire causa di attrito tra i grandi potentati italiani, con effetti di marcata instabilità politica.

Soncino Benzzone traditore della Repubblica di Venezia lo fu di sicuro, e la pena in cui incorse fu quella che, in quanto tale, gli spettava. Altri come lui, del resto, fecero la stessa triste fine, giustamente o ingiustamente, colpevoli o innocenti.

Più difficile è capire perché e quanto il tradimento di Benzzone affondasse le proprie radici nel suo risentimento nei confronti di Venezia.

La risposta a questo quesito, che potrebbe sembrare abbastanza scontata, porta invece ad analizzare alcuni aspetti che forse, nel fluire degli eventi, si sono persi di vista.

Fin dal 1501 Benzzone si lamenta del trattamento riservatogli dalla Repubblica: i suoi successi contro il ducato di Milano, comprendenti sia le conquiste territoriali che la cattura di Ascanio Sforza, non venivano ripagati come aveva sperato. La fitta rete di contatti con informatori militari e politici stranieri, che tante informazioni aveva procurato alla Repubblica, non gli aveva fruttato alcuna riconoscenza, neppure l'esenzione parziale dall'imposta sui cavalli. Infine vi erano stati l'arresto e il successivo confino a Padova, che evidentemente gli erano piombati addosso inaspettati.

Sicuramente Benzzone si era sentito tradito ed umiliato, e questo sentimento appare documentato in almeno due occasioni della vita del cremasco. La prima volta nella lettera di da Mula (1501), nella quale si legge che Benzzone

[...] qual pubblicamente sparlando et con grandissima rogantia ad alta voze in piazza et in loza digando

81. MARINO SANUDO, *Itinerario per la Terraferma veneziana nell'anno 1483*, Padova, Del seminario, 1847, p. 85.

82. VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale*, cit., pp. 99-101.

83. GIULIANA ALBINI, *Da castrum a città: Crema fra XII e XV secolo*, in *Società e storia*, Milano, Franco Angeli, 1989, anno XI, n. 42, pp. 851-854.

e salutando prima Cristo e la vergine Maria lo ho dato alla Signoria di Venezia Lodi et Piasenza et Ascanio el qual mi volse dar tanto oro quanto el pesava et altre grandissime offerte azò lo lassasse andar per non mancar de fede non volse accettar partito che li fosse dado sperando aver molto mazor premio dalla Sublimità Vostra et altro non ha avuto che conducta de 400 cavalli con molte disoneste parole concludando esser sta pagado et tratado da poltron.⁸⁴

La seconda volta in cui troviamo un Benzone ferito nell'orgoglio è nel giugno 1509 quando, rispondendo all'ormai ex-podestà di Brescia Sebastiano Giustinian, si esprime così:

Si un anzolo havesse dito, la Signoria à bandizà Sonzin Benzon, atento li soi meriti, non l'aria creto.⁸⁵

Bisogna inoltre considerare la questione, non facile da accettare per il Cremasco, del ritardo nei pagamenti degli stipendi della sua compagnia. Se è vero che questo fenomeno era abbastanza normale per l'epoca, per Soncino Benzone doveva comunque essere umiliante sapere che, mentre lui era ricorso ai beni della moglie per versare parte delle paghe della sua compagnia, impegnandone la collana e facendola vestire di "beretin", c'era stato chi, come Roberto da Sanseverino, non molti anni prima aveva goduto di un appannaggio mensile per il mantenimento della consorte.⁸⁶ Sicuramente Roberto da Sanseverino d'Aragona era stato un comandante di maggior rilievo di quanto non lo fosse Benzone, ma è anche vero che il Sanseverino era rimasto al servizio della Repubblica solo per pochi anni, tra il 1483 e il 1486, mentre Benzone era sempre stato, anzi, era unicamente stato (almeno sulla carta) agli ordini della Serenissima.

Questi sono tutti elementi che tenderebbero a giustificare il tradimento di Benzone come una reazione alla "irriconoscenza" della Repubblica nei suoi confronti, specie se sommati alla congiura di Gradenigo ed ai quindici anni di esilio. Ma se per Benzone si potrebbe obiettare che la condanna al confino può aver giocato un ruolo determinante nel suo passaggio a fianco dei Francesi, nel caso di altri suoi colleghi non sembrano esserci attenuanti. Il riferimento, ad esempio, è ai nobili bresciani Luigi Avogadro e Gian Francesco Gambara, i quali vennero accusati, assieme a Benzone, di preordinata inazione e di aver gettato lo scompiglio fra i combattenti durante la battaglia di Agnadello, incitandoli alla fuga.⁸⁷

Entrambi erano vecchie conoscenze di Benzone fin dai tempi di Fornovo, e il Cremasco aveva stretto profonda amicizia specialmente con la famiglia Gambara, anche se c'è da ricordare che i Gambara e gli Avogadro furono sempre ostili tra loro. Dilungarsi ora sulle vicende di questi due nobili bresciani sarebbe inutile e fuorviante; basti comunque sapere che Avogadro, dopo essere stato uno degli artefici della caduta di Brescia avendo stipulato un patto segreto con Luigi XII che gli conferiva il feudo della Val Trompia, fu (mirando ad ottenere ulteriori vantaggi e benefici per sé e per la propria famiglia) anche tra i fautori dell'effimero ritorno veneziano a Brescia (2 febbraio 1512), atteggiamento che gli costò la vita il 20 febbraio dello stesso anno, una volta che i Francesi con Gastone di Foix furono rientrati in città. Gambara, a sua volta, venne accusato di tradimento per essere passato al campo francese ed essere stato nominato ciambellano e consigliere del re: nello stesso anno della sua morte (1511), però, non soddisfatto del poco aiuto ricevuto da Luigi XII nella causa relativa alla conferma di alcuni feudi fa-

84. ASV: *Capi consiglio dei dieci, lettere dei rettori*, 1° gennaio 1502.

85. SANUDO, *Diarii*, tomo VIII, col. 339.

86. Nel Quattrocento Venezia si faceva carico anche delle spese per il mantenimento delle famiglie dei condottieri, pratica ancora in uso nel 1484, quando appunto a Roberto da Sanseverino vennero accordati cento ducati al mese per mantenere la moglie a Padova: cfr. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, p. 248.

87. CARLO PASERO, *Francia, Spagna, Impero a Brescia*, supplemento ai *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, Brescia, Geroldi, 1957, pp. 27-28; DE PRATO, *De origine civitatis mediolani*, pp. 275-276.

miliari, aveva riallacciato i rapporti con i Veneziani per tentare di facilitare la loro entrata in Brescia. A differenza di Benzone e Avogadro, Gambara morì per cause naturali.

Alla luce di questi esempi (ma altri se ne potrebbero fare) risulta chiaro come il volersi affrancare da Venezia fosse un sentimento diffuso tra l'aristocrazia della Terraferma veneziana, come confermeranno poi le sorti di città come Vicenza, Padova e Verona. Di sicuro, solo coloro che avevano grossi interessi legati a ricchezze e proprietà fondiari e la possibilità di disporre di un buon numero di soldati potevano pensare di portare avanti un progetto tanto ambizioso.

Così, se si sommano da un lato il carattere, la storia familiare, le vicende personali ed i rancori nutriti da Benzone,⁸⁸ e dall'altro la situazione di disagio che viveva l'aristocrazia di terraferma nei territori veneziani e la rilevanza strategica di Crema nei delicati equilibri geopolitici dell'epoca, risultano chiari molti aspetti della sua vicenda. Non chiari però a tal punto da rispondere a quesiti per i quali il corso della storia ha già disposto l'archiviazione, impedendoci di fare interessanti supposizioni vincolate dall'intrinseco limite di inutilità e fantasia che porterebbe in se una supposizione di questo tipo.

Infine, può essere interessante volgere lo sguardo alla discendenza di Soncino Benzone, il quale ebbe tre figli: Leonardo, Fortunato e Compagno.

Leonardo, il maggiore, nacque a Padova il 10 gennaio 1507. Compì i suoi studi a Parigi, dove divenne dottore in teologia. Giunto a Roma, divenne Protonotario dei partecipanti e Referendario di giustizia. Creato in seguito prevosto a Crema, quando chiese di diventare vescovo della città, nel tentativo di farne una diocesi autonoma, ottenne tutti i consensi necessari all'elezione ma non quelli sufficienti a trasformare Crema in diocesi, che venne creata solo nel 1580. Leonardo venne comunque nominato da Giulio III vescovo di Volturara e Montecorvino in Campania, carica che conservò tra il 16 marzo 1551 e il 27 aprile 1552, cioè fino a poco prima della morte avvenuta il 24 maggio dello stesso anno.⁸⁹

È interessante notare come sui figli di Soncino, ancora cinquant'anni dopo la sua morte, continuassero a pesare le colpe paterne. Una relazione di Pietro Venier, rettore di Crema, presentata al Senato il 14 luglio 1563, chiarisce infatti come il tentativo di far pressioni sulla Serenissima per far nominare Leonardo vescovo di Crema fosse fallito in quanto, come riferisce il Podestà, «parse allhora alla Sublimità Vostra de non lo admetter in Crema, si iudica che il soggetto di quello che voleva farsi Vescovo non li piacesse per esser stato figliolo del quondam Soncin Benzon».⁹⁰ Leonardo possedeva già beni immobili in quel territorio e, forse, si riteneva che potesse essere pericolosamente propenso ad instaurarvi una specie di dominio personale, come d'altra parte aveva tentato di fare suo padre Soncino.

Non si conosce la data esatta di nascita dei due fratelli di Leonardo, che comunque devono essere venuti alla luce tra il 1508 e il 1509. Fortunato, che assicurò la successione della famiglia, fu dottore, cavaliere, conte e «uomo di pregio» (almeno in base al racconto di Fino, che così lo definisce).⁹¹ Nel 1547 alloggiò nel proprio palazzo il Provvedi-

88. Benvenuti lo descrive infatti come «gentiluomo prode ma prepotente, sleale, ambiziosissimo, che ricambiò di nera ingratitudine i favori avuti dalla Repubblica di S. Marco», cfr. FRANCESCO BENVENUTI SFORZA, *Dizionario Biografico Cremasco*, Crema, C. Cazzamalli, 1888, p. 56.

89. *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, vol. III, a cura di Guilelmus van Gulik e Conradus Eubel, Monasterii, Libraria Regensbergiana, 1910, p. 358. Leonardo fu fatto vescovo di Volturara, diocesi campana e non pugliese come erroneamente afferma FINO, *Storia di Crema*, p. 154.

90. *Relazioni dei rettori veneti in terraferma*, Istituto di storia economica dell'Università di Trieste, Milano, Edizioni dott. A. Giuffrè, 1979, tomo XIII, pp. 38-39.

91. LANCETTI VINCENZO, *Biografia cremonese*, Milano, Tipografia di Commercio al Bocchetto, 1820, vol. II, p. 181.

tore generale Stefano Tiepolo, e nel 1553-1554 andò come deputato della città di Crema a rendere omaggio ai Dogi Trevisan e Venier appena eletti. Infine, sua figlia Angela fu sposa di Girolamo Pallavicino, generale dell'esercito veneziano. Dell'ultimo figlio, Compagno, si hanno invece pochissime notizie in quanto, dopo essere stato nominato ancora in fasce cavaliere da Luigi XII nel 1509, morì in giovane età.

GINO BENZONI

VENEZIA, CITTÀ CHE COLLEZIONA SIGNIFICATI*

CITTÀ unica al mondo Venezia, paragonabile solo a se stessa. Così Goethe che ci viene due volte, una, nel 1786, di propria iniziativa, volontariamente, con entusiasmo, l'altra, nel 1790, quasi controvoglia, in veste di ministro, tenuto ad accompagnare, come richiesto dal duca Carlo Augusto di Sassonia-Weimar, la duchessa madre. E unica e inconfondibile la città è già persa, a metà '300, a Petrarca, al punto da dirla *mundus alter*. E Jacob Burckhardt, in *Die Kultur der Renaissance in Italien*, che esce nel 1860, l'addita senza esitazione come colei che, assieme a Firenze, ha più significato per la vicenda umana. Venezia è senz'altro la città più bella che si dia al mondo, esclama, nel 1494, Philippe de Commines, abbagliato dalla bellezza marmorea dei palazzi allineati lungo la serpentina del Canal Grande. E prossima a farsi ancor più bella Venezia ché, colla gritiana *renovatio urbis*, lo *splendor civitatis* s'impennerà sfolgorante a visualizzare, coll'*imago*, l'intima bontà d'una sapienza civile che, a Palazzo Ducale, è titolare della pietra filosofale del buon governo. Ancorché lungo il sec. XVI la Serenissima stia subendo un ridimensionamento, ancorché la città-stato, la Dominante abbia perso i tratti talassocratici del suo medioevale primato, oggettivamente rimpicciolendo nello slargarsi oceanico dello spazio ov'è intrasferibile ogni parvenza d'egemonia mediterranea, in virtù della *pulchritudo* – quella visibile, urbanistico-architettonica, quella interiore degli ordinamenti, della costituzione – il diminuito peso relativo non produce effetti depressivi. Da un lato non diminuisce il peso specifico che, semmai, aumenta, dall'altro la *mediocritas*, rispetto alle grandi potenze, spicca come *aurea*: è un *mixing* d'autostima e di stima altrui, d'autoconvinzione e di convinti riconoscimenti esterni che subentra surrogatorio a ricentralizzare la città, altrimenti in via d'incipiente emarginazione, quale l'ottimo e il migliore dei governi, quale stato perfetto, quale utopia realizzata e, quindi, eutopia. Sorta di tempio di Salomone Palazzo Ducale donde la sollecita e tempestiva saggezza delle decisioni garantisce ai sudditi la pace operosa e sin la «felicità», laddove, in tutta Europa, gli stati sono oppressivi e i sudditi sono infelici. Ed ecco che, nell'immaginario europeo, Venezia diventa la città felice. Tanti gli omaggi che la città riceve; e se ne adorna quando si guarda compiaciuta allo specchio.

Si è anche quel che si dice di essere; si è anche quel che gli altri dicono si sia. Ciò vale in generale e, in particolare, soprattutto per Venezia. Accompagnata, infatti, la sua multisecolare vicenda da un crescendo di autodiciture e di diciture altrui che l'enfatizza conferendole un eccezionale risalto. Orgogliosa e superba Venezia quando, nel '500, riesce a sommare i panegirici a lei indirizzati incorporandoli e metabolizzandoli nell'autoidentità dispiegata. Ma sempre più faticoso fare altrettanto nel '600, quando la sua immagine politica ed economica ingrigisce; e pressoché impossibile nel secolo successivo quando, politicamente ed economicamente, è, nel concerto della politica internazionale, del tutto ininfluenza. Comunque, anche lungo il sec. XVIII, ci sono accenti di testardo autoribadimento, tentativi d'autovalorizzazione. Ma nel 1797 sparisce dalla storia la Serenissima, sparisce dalla carta geografica lo stato veneto come entità autonoma; e Venezia, non più capitale, svuotata d'ogni statualità, piomba nella sindrome

* Qui il testo d'un contributo stampato in tedesco nel catalogo d'una mostra a Bonn: *Venezia! Kunst aus venetianischen Palästen*, Bonn, 2002, pp. 25-31.

della città ex, il cui destino è in mano altrui, alla quale non restano che pianto e rimpianto. Sin afasica, a questo punto, su di sé la città e senza difese proprie da opporre all'irrompere delle ondate del romanticismo, del decadentismo che l'adoperano e la stratonano come tastiera e spartito sin per le pulsioni di morte. «Ich bin so krank und sternen möcht'ich gerne / Hier in Venedig, und begraben liegen / In dieser Flut, dem Ruhenplatz der Sterne!». Così, nel 1847, il conte Moritz von Strachwitz. E al Lido di Venezia morrà Aschenbach, il protagonista di *Der Tod in Venedig*, il romanzo, del 1913, di Thomas Mann. Amante e concionante, invece, a Venezia Stelio Effrena, il protagonista de *Il fuoco*, che esce nel 1900, di Gabriele D'Annunzio. E chiuso in un appartamento-guscio a Venezia Richard Wagner, dal 29 agosto 1858 al 24 marzo 1859, nella 'solitudine' idonea a portar avanti la composizione del *Tristano*, e quindi più in rapporto coll'Erard, il pianoforte, che colla città. Questa gli serve alla concentrazione assorta, per star solo. E in due, invece, ci vengono, in viaggio di nozze, gli sposi novelli e in due ci si nascondono gli amanti clandestini: abbracci e sospiri, gondola e chiaro di luna. Se ne irrita Tommaso Marinetti, il teorico e, insieme, la grancassa fragorosa del futurismo. Suo bersaglio Venezia, colpendo la quale fa chiasso: è la città *bidet*, semicupio degli amanti; e la gondola è una sorta di sedia a dondolo per cretini. Certo è che in gondola si dondola. E, almeno dal '600, riscontrabile nel tedesco *gondeln*, ossia andare in gondola, ma anche muoversi nelle acque senza meta, quindi bighellonare e anche – in tal senso il verbo lo si trova nel giovane Brecht – l'andar su e giù nell'altalena alle fiere, nelle navicelle oscillanti delle giostre. Come si può constatare, *gondeln*, e i composti – quali *herumgondeln* – sono ben riconducibili a Venezia. Qui si va in gondola. Ma questo è anche significativo d'altro.

Nell'intitolatura del nostro breve intervento è proprio questo che intendiamo: che a Venezia di significati se ne trovano tanti; e che, volendo, è sin allestibile una sorta di collezione in tal senso, la quale – sebbene immateriale, non tangibile; è fatta di parole che ora circolano e ora spariscono lungo gli eventi – sia la risultante della Venezia di sé affabulante e affabulata e, insieme, il momento inventivo di tanti effettivi e questi si tangibili esiti figurativi della Venezia, appunto, figurante e figurata. Storia particolare quella di Venezia colle *res gestae* raccontabili – come vuole Ranke – così come sono propriamente accadute, ma pure, rispetto alle *res gestae*, con un di più di mitizzazione, il quale, nella misura in cui ha effetti di ricaduta operativa, produce fatti, vien da includere anch'esso tra i fatti. Realtà del mito, insomma, d'una città storicamente grande anche perché mitogena. Non per niente lo storico statunitense Frederic Chapin Lane – personalmente privilegiante nelle sue ricerche i dati più concreti: la costruzione delle navi, le merci in queste stivate – nella premessa della sua sintesi, uscita nel 1973, *Venice. A Maritime Republic*, dichiara di non aver puntato a sciogliere del tutto la sua esposizione dai miti, quasi timoroso di distruggerli. Suicida, in effetti, una storiografia che li azzeri. Si preclude alla comprensione dei significati. E, allora, in genere e con Venezia in particolare, storiografia che sappia, quando occorre, piegarsi intendente a farsi mitografia. E va da sé che, praticando il versante del mito, dell'automitizzazione, si incontra l'antimito, ci si imbatte nella smitizzazione. E se il mito s'immiserisce a mistificazione, la critica serrata del mito diventa salutare demistificazione. È quel che capita quando Bodin demolisce la mistificante esaltazione di Venezia quale stato misto proposta da Gasparo Contarini col *De magistratibus et republica Venetorum* che, redatto tra il 1523 e il 1531, esce postuma a Parigi nel 1543. Dalla struttura dello stato marciano con il doge al vertice, con organi ristretti quali il consiglio dei X e il senato, con un organo affollato come il maggior consiglio Contarini desume la compresenza di tre componenti – la monarchia, l'aristocrazia, la democrazia –, le quali, integrandosi e compenetrandosi, si rafforzano e si migliorano a vicenda. Così lo stato marciano realizzerebbe quel che la

scienza politica antica ha auspicato: ossia una forma stato che, mescolando i tre tipi di stato riscontrati nella storia – quello monarchico, quello aristocratico, quello democratico – eviti la degenerazione nella tirannide, nell'oligarchia, nella demagogia. Ma Bodin – che, teorico dell'assolutismo, privilegia, nella sua concezione il potere regio – smonta la costruzione contariniana: provenendo il doge, i membri del consiglio dei X e i senatori, i membri del maggior consiglio dalla stessa classe, il patriziato lagunare, è agevole dimostrare che quello veneziano non è un regime misto, ma un regime schiettamente aristocratico.

Bodin ha ragione. Ma qui ci interessa sottolineare come – e con Gasparo Contarini e con Bodin – la struttura dello stato veneziano sia considerata non solo nella sua effettiva articolazione, nel suo meccanismo, ma indicata anche come modello di una determinata fisionomia statale. Venezia, insomma, come esempio nella riflessione politologica, come riferimento obbligatorio e imprescindibile negli sforzi di concettualizzazione. I concetti, in altre parole, passano per Venezia. La dottrina dello stato europea è anche studio dell'anatomia e della fisiologia dello stato marciano, e per intenderlo in sé, ma anche per adoperarlo come metro di misura. Se c'è una storia delle idee, in questa Venezia la si trova e come idea di Venezia e come strumento di valutazione per altre situazioni. Appurato, d'altronde, che da Norimberga, dalla Polonia e anche dall'Olanda alla forma dello stato veneziano s'è guardato quasi a trarne ispirazione. Indicativo che la «città libera» di Norimberga appaia a Scipione Gonzaga, quando vi passa al seguito dell'imperatore Massimiliano II, «amministrata a modo di repubblica», con «leggi» le quali sono «in gran parte ... veneziane». È chiaro: Venezia non è solo una repubblica, ma fornisce l'idea di repubblica, per riscontrare anche altrove forme repubblicane. Significa, dunque, la repubblica. Un dato da collocare nella collezione dei significati. In questa si nota che la stessa nascita - dalle acque e di marzo (nel mese della creazione del mondo, del concepimento di Gesù) – della città la distingue da tutte le altre, la colloca in un percorso privilegiato, *Deo favente*. Sono parole, ma animanti, con effetto di ricaduta sui fatti. Se ci si inventa una predicazione di s. Marco dalle parti di Aquileia, se ne deduce che l'evangelista è già il protettore della vicenda veneta, è già il santo della Venezia stato. E, allora, all'inizio del secolo XIII, il doge Enrico Dandolo, incurante della scomunica papale, impugna la spada in nome di Dio e di s. Marco, non già per conquistare il Santo Sepolcro, ma un quarto e mezzo dell'impero bizantino. L'evangelista legittima, autentica qualsiasi operazione. Fiera, anche nei confronti della città di s. Pietro, la città di s. Marco. Questa è convinta d'essere nata storicamente innocente, di non essere come le città terrestri. È città vergine e, per slittamento semantico, della Vergine. Ma, quando c'è lo scontro colla Santa Sede, quando c'è la rottura col pontefice, ecco che da Roma, all'inizio del secolo XVII, la carica positiva si rovescia in negativo. E schierato col papa Tommaso Campanella che contro la Venezia ribelle alla Chiesa scaraventa gli *Antiveneti*: la città vergine e della Vergine diventa una donnaccia da trivio, una «puttana». Se, antecedentemente, Campanella, in una sua lirica, ha celebrato il suo affacciarsi alla storia quale salvifica «arca di Noè» sottraente la civiltà alla furia distruttrice delle orde barbaniche, ora, nel 1606, dopo che Paolo V ha scomunicato il governo veneto e interdetta, proibita la vita religiosa in tutto il territorio della Serenissima, non può più cantare questa 'canzone'. Cambia registro: «nave or di Caronte» la città disobbediente alla Sede Apostolica, traghettante «alme trieste» alla «sponda tartarea». Come si vede, tanto l'immagine dell'arca di salvataggio quanto quella dell'imbarcazione carica di dannati è desunta dal fatto che Venezia è «in aquis fundata». E, allora, nelle acque la si fa addirittura muovere. *Urbs navalis*, per l'umanista Antonio de Ferrariis detto il Galateo, Venezia, superba «in mediis undis». E, in *La nave*, la tragedia dan-

nunziana, essa già salpa rapace alla volta della potenza. Ma se Venezia è nave, c'è pure il corollario della galea configurabile quale *navis urbana*.

«Singolare» Venezia, come la qualifica Francesco Sansovino nell'intitolazione della sua guida del 1581; «fatta in altro modo», come si stupiscono lungo il medioevo quanti vi capitano; «pavimentum eius est mare, celum est tectum et paries decursus aquarum», a detta di Boncompagno da Signa. Un «regnum aquosum», dunque, sbocciato dal mare, ma anche caduto dal cielo, se si presta fede ai versi d'un lirico seicentesco; «nuova Gerusalem dal ciel discesa», scrive infatti questo. Non arbitraria, con Venezia, la convocazione di Gerusalemme. Per tutto il medioevo è stata il *terminal* d'andata e ritorno del pio pellegrinaggio in Terra Santa. Faceva, allora, capo a Venezia una sorta di linea di navigazione regolare. E questa sua funzione di città dalla quale si va a Gerusalemme s'è poi caricata di analogie, allegorie, metafore. Ciò al punto da configurare Venezia quale *altera Hierusalem*. Un'altezza vertiginosa prossima al capitombolo. Ed ecco che, negli *Antiveneti* campanelliani, Venezia diventa Sodoma. Concomitanti all'impenarsi del mito le disdette della denigrazione. Ma resta, in ogni caso, l'ammirazione per una città che «nel molle ... liquido suolo librata» ha «di cristallo al par del ciel le mura / e di zaffiro i fondamenti intorno». Così Marino. Da escludere Proust abbia letto questi suoi versi. Ciò non toglie che pure Proust riscontri «acqua di zaffiro» sulla quale si rispecchiano «palazzi di porfido e diaspro». Ma già sbalordito Dietrich von Schachten, l'autore della *Bericht*, del 1491, *über die Pilgerfahrt des Landgraden von Hessen Wilhem des Anderen nach dem Heiligen Land*: «Venedig liegt ihm dem Meer ... aufgebawett ... auff höltzern pfeillern». Il che è «ohnngläublichen». Bisogna vedere per credere. È una città che galleggia in superficie, fluttuante, trascolorante, come sradicata, come incapace di radicamento. Così parrà, all'inizio del '900, a Georg Simmel, il quale da un lato è affascinato, dall'altro diffida. Nella città ravvisa «ein entseeltes Bühnenbild», «die lügenhafte Schönheit der Maske des Abenteurs», «die klassische Stadt der Aventure». E l'avventura comincia in gondola. Venezia – così a metà '800 Théophile Gautier – è «una madrepora di cui la gondola è il mollusco». Può essere – Casanova *docet* – alcova. Ma anche, nera com'è, bara, sarcofago: «erinnert – così Thomas Mann – ... an der Tode selbst, an ... letzte, schweigsame Fahrt».

Incalzante, a Venezia, il tragitto dal reale all'immaginario. Ma se la gondola che trasporta il feretro è lugubre segnale di fine, in compenso la vitalità del mercato realtino significa tripudio della merce. A Venezia, la città che non produce i frutti della terra, sembra che questi si radunino con strepitosa sovrabbondanza. Dove c'è la compravendita, spiega il diarista cinquecentesco Marin Sanudo, lì ci sono le granaglie, i vini, le carni, i pesci, le verdure, la frutta, le spezie. Città mercato, a questo punto, Venezia, città cornucopia. «Nel dominio di Nettuno» – «Neptunische Stadt», chiamerà Goethe la città –, confluiscono, auspice Mercurio il dio del commercio, Flora e Pomona, Cerere e Pale, come assicurano le guide della città che, a partire dal '600, escono ad informazione d'un flusso turistico sempre più consistente. *La calamita d'Europa*, allora Venezia, come proclama il titolo della guida compilata dall'abate napoletano Diego Zunica, che, stampata nel 1694 a Bologna viene ristampata anonima a Venezia nel 1696. Vi giunge – così un'altra guida stampata nel 1711 e, di nuovo, nel 1716 – «una moltitudine quasi infinita di forestieri» da ogni dove, «da qualunque parte del mondo». E tra i calamitati il giurista e cancelliere imperiale Johann Caspar Goethe che, a Venezia nel 1746, si scandalizza per gli schiamazzi, i travestimenti, le sconcezze del carnevale. Comunque, da buon turista, torna a casa con un *souvenir*, una gondola in miniatura, il «giocattolo» che s'incardina talmente nelle esperienze di Johann Wolfgang bambino che, quando, il 28 settembre 1786, sale per la prima volta in gondola, è trafitto da un'emozione intensissima. Certo che, come ci sono le turcherie, le cineserie, volendo, ci sono pure le venezianerie. E tra

queste anche la paccottiglia più banale, ma anche le incisioni, le vedute. E già collezionate queste in *Le fabbriche et vedute di Venetia*, del 1703, di Luca Carlevarijs; e squaderata Venezia, nel 1717, ne *Il Gran Teatro* radunante le «principali vedute e pitture» alla città dedicate in due grandi tomi. Autoreferenziale Venezia col vedutismo. Vede se stessa, riproduce se stessa. D'altronde se è – come dice Goethe – paragonabile solo a se stessa, l'autoreferenzialità è un suo diritto e un suo dovere. E da constatare che se altre città – Amsterdam, Stoccolma – si sono atteggiate a Venezia del nord, nel nord, non è che siffatta autoconnotazione sia, per Venezia, ricambiabile. Ha ragione Goethe: nella sua unicità, nella sua singolarità, è proprio imparagonabile. Tuttavia è constatabile che, pur essendo se stessa, è stata anche oltre se stessa, altro da se stessa. Per tal verso è sì unica, ma, insieme, ulteriore. In certo qual modo, per sprigionare il massimo della significanza, Venezia s'impadronisce del significato delle città, appunto, più significative storicamente, lo fagocita, lo metabolizza. Geograficamente posizionata alla volta della Terrasanta, quando, colla *devotio moderna*, il pellegrinaggio alla Gerusalemme terrestre non è più gran che meritorio, subentra non senza presunzione il posizionamento metaforico alla volta di quella celeste. Nella misura in cui il buon governo messo in atto a Palazzo Ducale trasforma questo in tempio di Salomone ove i *sapientes* radunati assomigliano a gerarchie angeliche, ecco che Venezia preconfigura, per l'umana speranza, il regno dei cieli, in certo qual modo ne anticipa i tratti. Idea in atto del principato perfetto, Venezia si suppone promessa del paradiso. Ed è col paradiso come sfondo – prima l'affresco trecentesco di Guariento, poi, distrutto questo da un incendio, la grandiosa tela tintoretiana – che il doge presiede le sedute. Piove dal cielo sui veneti governanti la confortante luce della divina provvidenza. Quanto meno «paradiso terrestre» – scrive, nel 1617, il futuro patriarca di Venezia Giovanni Tiepolo – Venezia per la «saggezza» del suo governo, «ma anche paradiso celeste» in virtù delle «tante reliquie» di santi da lei possedute. Sin – in fatto di santità – città reliquiario, città ossario. Se non altro per questo è *altera Hierusalem*. Giocando un po' colle parole, la Venezia che s'appropria di questo significato, per la sua collezione di significati, lo deve alle sue chiese – a cominciare dalla basilica marciana – dove son ben ostensibili le collezioni di sante reliquie. I santi vanno in paradiso. E le loro ossa abbondanti a Venezia il paradiso l'attestano.

Ma a Venezia non basta essere quasi Gerusalemme, seconda Gerusalemme. Vien pure detta e si dice *altera Roma*, rispetto a quella antica. Crollata quella imperiale sotto il peso dell'eccesso pachidermico delle proprie dimensioni e perché intimamente corrosa dal tralignamento prima autoritario e poi tirannico rispetto all'antecedente repubblica, è a questa che Venezia si rifà idealmente. Se ne dichiara – tramite le servizievoli penne degli umanisti – erede, si dice sua figlia e sua allieva. Epperò – l'assicurano sempre gli umanisti – l'allieva supera la maestra. Strutturata da una costituzione perfetta la ben ordinata repubblica veneziana è immune dai conflitti e dalle tensioni che hanno travagliato l'antica Roma repubblicana sino a svuotare, col potere personalizzato dell'imperatore, l'autorità d'un organo collettivo quale il senato. A Venezia, invece, il senato resta il centro decisionale. Donde la pace sociale all'interno dello stato marciano e il magistero internazionale pacificante svolto dalla politica estera della Repubblica. Non l'imposta *pax romana*, ma la suggerita *pax venetiana* produttiva della soluzione borbonica della crisi di Francia, avvertibile nel ruolo mediatore assunto, tramite Alvise Contarini, dalla Repubblica a lei riconosciuto nelle laboriose paci di Westfalia. Ancor più stringente, comunque, il rapporto con Costantinopoli. Non è solo mentale, non è solo costruito dagli umanisti. Nasce dall'andare e venire delle navi, per cui da Venezia si va a Costantinopoli e da questa si giunge a Venezia. E collezione di stato veneziana le «*exuviae sacrae constantinopolitanae*» costituenti il cosiddetto tesoro di S. Marco della basi-

lica marciana che è cappella dogale, che è giuspatronato del doge. Trafugate quelle fra il 1204 e il 1261 durante il dominio franco-veneto su Costantinopoli. «Multa», in effetti, «translata», specie nel 1204, da questa «ad ornandas quoque Venetias». Tant'è che «graeci qui, e suis provinciis navigio venientes, Venetiis primum descendunt ... quasi alterum Byzantium introire videantur». Bizantina sembra la basilica; e rapinata a Costantinopoli la fulgente quadriga equestre che dalla facciata è quasi per scattare. *Alterum Byzantium*, allora, Venezia. E una fortuna che – dopo la *captivitas* del 1453, dopo la tragedia, per l'Occidente, della conquista turca – ci sia stato, nel 1204, il bottino costantinopolitano. Ora l'intellettualità bizantina non lo considera una rapina, ma un provvidenziale salvataggio dalla barbarie ottomana. Bisanzio non c'è più, ora che vi sventola la mezzaluna, ora che è diventata Istanbul. Ma qualcosa di Costantinopoli sopravvive a Venezia, la seconda Bisanzio, la quale, vittoriosa nel 1571 a Lepanto, sarà così la vendicatrice della tragedia del 1453, sconfiggerà il mito dell'invincibilità turca.

Vissuta come un incubo la fine dell'impero bizantino e come una perdita irreparabile della civiltà cristiana ed europea. Scomparso un impero millenario e, con quello, il ritaggio della stessa civiltà ellenica da quello custodito lungo i secoli. Disperato l'umanista Enea Silvio Piccolomini, lo stesso che, col nome di Pio II, sarà papa nel 1458. Che a Costantinopoli s'insediò il sultano Maometto II non comporta solo la fine dei Paleologi. C'è l'amputazione d'un'intera civiltà, c'è l'inardimento della «fons Musarum»; «secunda mors ista Homero est, secundus Platonis obitus». «Graeciae excidium», allora, la conquista turca, anche per Bessarione. Ma questi, donando, nel 1468, a Venezia la sua collezione di codici latini e greci, in realtà la Grecia la salva collocandola a Venezia. Ben 482 i codici greci stando all'*index* allegato all'atto di donazione. E sottratti alla catastrofe in questi «cuncta fere sapientum graecorum opera». Non totale, allora, l'«excidium», grazie a Bessarione e grazie al costituirsi, nella *Bibliotheca sancti Marci*, d'un'imponente collezione manoscritta di testi della Grecia classica. E se Atene è un misero borgo avvilito sotto il giogo ottomano, in compenso a Venezia, grazie all'attività editoriale di Aldo Manuzio, si stampano i grandi autori dell'Ellade classica. Culturalmente viva questa nel paesaggio mentale europeo, se i suoi filosofi e i suoi poeti, in edizioni filologicamente accurate, circolano nell'intero continente grazie al prodigioso «sophisma» della stampa. Pressoché morta Atene sotto la mezzaluna. Ma rediviva a Venezia e da Venezia. «Revertimur – così Manuzio, nel 1513, all'umanista veneziano Andrea Navagero – Venetias quas Athenas alteras ... possumus dicere» E la definizione Manuzio, sempre nel 1513, la riprende in un'altra lettera ad un altro umanista, Francesco Fagioli: «Venetae ... Athenae alterae ... dici possunt, propter litteras graecas». Dunque Venezia seconda Atene, *Athenae alterae*. A tal punto da sentirsi autorizzata, con Francesco Morosini, a cannoneggiare, nel 1687, lo stesso Partenone della povera Atene. Se questa è sotto il Turco, non merita gran riguardi. I riguardi vanno destinati a Venezia. Tant'è che Francesco Morosini, intanto divenuto doge, nell'abbandonarla, il 9 aprile 1688, ne trae come trofeo i leoni da collocare all'ingresso dell'Arsenale. Avrebbe voluto portare a Venezia anche la *Minerva* di Fidia, ma, nel maldestro tentativo di rimuoverla, questa rimane infranta.

Certo che a Venezia l'antico risplende. Nel 1523 il cardinale veneziano Domenico Grimani espone a Palazzo Ducale il busto del presunto Vitellio che, ammiratissimo, suggestionerà Tiziano, Sanmicheli, Tintoretto, Veronese. E quando, nel 1574, soggiorna, per una decina di giorni, in città Enrico III di Valois – e architetto dell'effimero per la stupefacente accoglienza quel Giacomo Contarini che, cultore di studi matematici, colleziona, oltre che quadri e statue, strumenti e pietre rare –, sarà Giovanni Grimani, il patriarca d'Aquileia di Domenico nipote, a mostrargli la sua collezione nello splendido palazzo a S. Marco Formosa. Incontinentemente smania d'accumulo. Ma colla do-

nazione alla Repubblica, col sorgere dello Statuario, ecco che il vizio diventa pubblica virtù. Anche se Venezia, passato il '500, smetterà di drappeggiarsi da seconda Roma e da seconda Atene, quanto meno, col pubblico Statuario, può citare e quella e questa. Da annotare, altresì, a margine come, per l'avvenuta costituzione di raccolte antiquarie, necessiti una competenza per cui la passione dell'antico diventa studio dell'antico. Lo si nota, ad esempio, quando si collezionano monete, medaglie. Pur disponendo d'esigui mezzi il nobile veneziano Sebastiano Erizzo mette su una discreta raccolta di medaglie. Ma di queste è anche studioso come attesta il suo *Discorso sopra le medaglie antiche...*, che, edito nel 1559, vien ristampato nel 1568, 1571 e 1573. Raccolte specializzate quelle di monete e medaglie concomitanti col procedere alla volta della numismatica sempre più praticata anche a Venezia a mano a mano l'erudizione storica abbisogna di fonti. E, appunto, tali sono le monete e le medaglie; e lo sono pure le epigrafi tombali, non a caso non solo raccolte, ma pure lette e interpretate. Ma non c'è solo la scienza antiquaria. C'è, nella Venezia seicentesca, l'accostamento dei *naturalia* e degli *artificialia*, non senza che, nella mescolanza, quelli sembrano questi e viceversa. È una sorta di *Wunderkammer* che, nel pieno '600, Girolamo Cavazza costituisce nel suo palazzo. Non mancano certo – nella città che, lungo i secoli, s'è avvolta di significati che qui ci siamo ingegnati di proporre *sub specie collectionis* – i collezionisti.

E quando Venezia, nel 1797, finisce come stato (e, allora, proprio perché è città che ha troppo significato, è destinata a significare il «non più»), ad essere intesa, ancorché continui a vivere, quasi a mo' di rovina piranesiana residuo d'una grandezza infranta), vien da dire che, proprio perché come stato s'è automemorizzata, s'è autoarchiviata, la sua storia è fattibile. In altre parole, se non c'è più la città-stato, resta la possibilità della ricostruzione storiografica. È il caso di Leopold von Ranke, che, se si mette in moto, non lo fa per adesione al rito del *Grand Tour*. Ogni suo movimento è mirato «Studienreise». A Venezia per tre volte, una da giovane e le altre due da uomo maturo, ogni volta è il gigantesco Archivio dei Frari la sua vera meta. Gli interessa lo studio della Repubblica, del suo meccanismo di «stato meraviglioso» – e in ciò c'è un riecheggiamento dell'*aurea mediocritas* –, l'incalza l'esigenza di comprendere l'Europa delle grandi potenze. Ebbene: sua fonte privilegiata le relazioni degli ambasciatori veneziani. Questi appagano la sua smania d'appurare come i fatti sono veramente andati, «wie es eigentlich gewesen». È come studiare l'Europa vista da Venezia. Ma lo studioso vuol possedere fisicamente le proprie fonti. Ed ecco allora che Ranke si dà alla caccia di tutte le copie di relazioni d'ambasciatori veneti acquisibili. Ne mette assieme parecchie. Diventa collezionista. E la sua collezione non è andata dispersa. È stata acquistata *in toto* da un'università statunitense. E ne esiste, a cura di Edward Muir (non a caso studioso di storia veneta; a lui si deve *Civic Ritual in Renaissance Venice*, stampato a Princeton nel 1981), il catalogo a stampa: *The Leopold von Ranke Collection of Syracuse University. The complete Catalogue* (Syracuse, 1983). Da non escludere Ranke abbia avuto modo di conoscere Emanuele Antonio Cicogna, l'autore del *Saggio di bibliografia veneziana* (Venezia, 1847), un ragionato censimento di quasi 6 mila titoli, il trascrittore con dovizioso commento delle epigrafi dal «mille circa» in poi sparse per la città; donde i 6 (anzi 7; l'ultimo si sdoppia) volumi *Delle iscrizioni veneziane* (Venezia, 1842-1853). Modesto impiegato Cicogna il grosso della cui esistenza trascorre nella Venezia austriaca. Si toglie letteralmente il cibo di bocca per salvare dalla dispersione le testimonianze del passato. Mette assieme circa 40 mila opere a stampa e circa 5 mila manoscritti. Collezionista, dunque, al punto da invadere di libri e manoscritti tutto il suo appartamento. E la sua collezione la lascia al comune di Venezia, si trova nella biblioteca del civico Museo Correr.

INTRA MOENIA, EXTRA MOENIA: TEMI DI URBANISTICA
PATAVINA TRA CINQUECENTO E SETTECENTO*

LA vicenda dello sviluppo urbanistico di Padova tra '500 e '700 è strettamente collegata alle sorti della cinta difensiva della città, le mura veneziane che permisero lo sviluppo di una realtà urbana che, solo a partire dalla fine del sec. XVIII, può essere timbrata anche come *extra moenia*. Oltre alla grande *Pianta di Padova* di Cristoforo Sorte,¹ realizzata dopo il 1566 sulla base di un prototipo perduto, come sottolineava Lionello Puppi già nel 1971,² una delle fonti più utili per la visualizzazione dell'invaso urbano cinquecentesco, il repertorio cartografico a nostra disposizione, risalente al sec. XVI, si concentra in particolare sui settori sud-orientali della città, settori che ci offrono le immagini più puntuali e più utili da un punto di vista strettamente documentario – anche se seguono codici rappresentativi estremamente semplificati – delle relative, e successive trasposizioni a stampa. Un repertorio che nel momento di necessaria revisione e fortificazione postcambrica delle mura, si snoda rigorosamente *intra moenia*.³

Già nella seconda metà del '400 il valore simbolico attribuito alle mura medioevali delle città del dominio veneziano in terraferma, dello *Stato da terra*, era stato ribadito da Marin Sanudo nel suo *Itinerario per la Terraferma veneziana* del 1483: a Peschiera la rocca era «fortissima et inexpugnabile», le mura di Brescia «alte, belle...con torioni fortissimi», come pure si poteva notare a Bergamo «un torion grossissimo et inexpugnabile», Rovigo si presentava «tutta murada de mure altissime et grosse, de novo riconsade», mentre nel dominio strategico del Friuli la situazione era sconcertante: le mura di Udine erano «mal condionate et débelle» e la rocca di Gradisca «poco forte», una carenza nel sistema difensivo che già si era manifestata al tempo delle incursioni dei Turchi nel 1477.⁴ Per far fronte a questo problema, il 28 maggio 1506 il Consiglio dei X decise l'assunzione di fra' Giocondo, l'architetto veronese espertissimo in: «fabricandis et defendendibus arcibus et forticiliis», un nome segnalato forse da Bartolomeo d'Alviano secondo la convincente ipotesi avanzata da Puppi nel 1982 e ribadita anche in occasioni successive.⁵ La Dominante dunque, all'esordio del sec. XVI, comincia a interrogarsi sull'efficienza del proprio apparato difensivo e sulla necessità di rinnovarlo. Già nel maggio 1504, due anni prima della convocazione di fra' Giocondo, si segnalava al

* Si riproduce il testo della relazione tenuta nell'ambito del Seminario *Fra sistole e diastole: la città*, promosso dalla Fondazione Giorgio Cini di Venezia, il 28 maggio 2003.

1. Padova, Biblioteca civica, Raccolta Iconografica Padovana, VII, n. 1009.

2. L. PUPPI, *Contributo all'iconografia urbana di Padova nel '500*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», LX, 1971, pp. 57-62; IDEM, *Appunti in margine all'immagine di Padova e suo territorio secondo alcuni documenti della cartografia tra '400 e '500*, in *Dopo Mantegna*, Catalogo della Mostra, Padova, 1976, pp. 163-165; G. MAZZI, *Iconografia della città di Padova ai tempi del Cornaro*, in *Albise Cornaro e il suo tempo*, a cura di L. Puppi, Padova, 1980, pp. 178-184, B. MAZZA BOCCAZZI, G. MAZZI, L. OLIVATO, *Iconografia di Padova ai tempi del Cornaro*, ivi, pp. 232-252; G. MAZZI, *Cartografia*, in L. PUPPI, M. UNIVERSO, *Padova*, Bari, 1982, p. 267-276.

3. L. PUPPI, *Bartolomeo d'Alviano regista del territorio (1513-1515)*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», LXXV, 1986, pp. 81-115; G. BENZONI, *Venezia 1508*, in *Del dialogo, del silenzio e di altro*, Firenze, 2001, pp. 1-25.

4. M. SANUDO, *Itinerario per la Terraferma veneziana nell'anno MCCCCLXXXIII*, a cura di R. Brown, Padova, 1847, *passim*; L. PUPPI, *Bartolomeo*, cit., p. 83, 84 n. 6; G. COZZI, *Marin Sanudo il Giovane: dalla cronaca alla storia*, in *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia, 1997, pp. 87-108; IDEM, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Governanti e governati nel dominio di qua dal Mincio nei secoli XV-XVIII*, ivi, pp. 291-352: 293.

5. L. PUPPI, *Le mura e il "guasto"*. Nota intorno alle condizioni di sviluppo della città venete di Terraferma tra XVI e XVII secolo, in *Centri storici di grandi agglomerati urbani*, a cura di C. Maltese, Atti del XXIV Congresso internazionale di Storia dell'Arte, vol. 9, Bologna, 1982, pp. 116-117.



FIG. 1. ANONIMO, Corsi d'acqua all'interno della città di Padova (ASVE: SEA, Diversi, 141, mm 477 × 773).

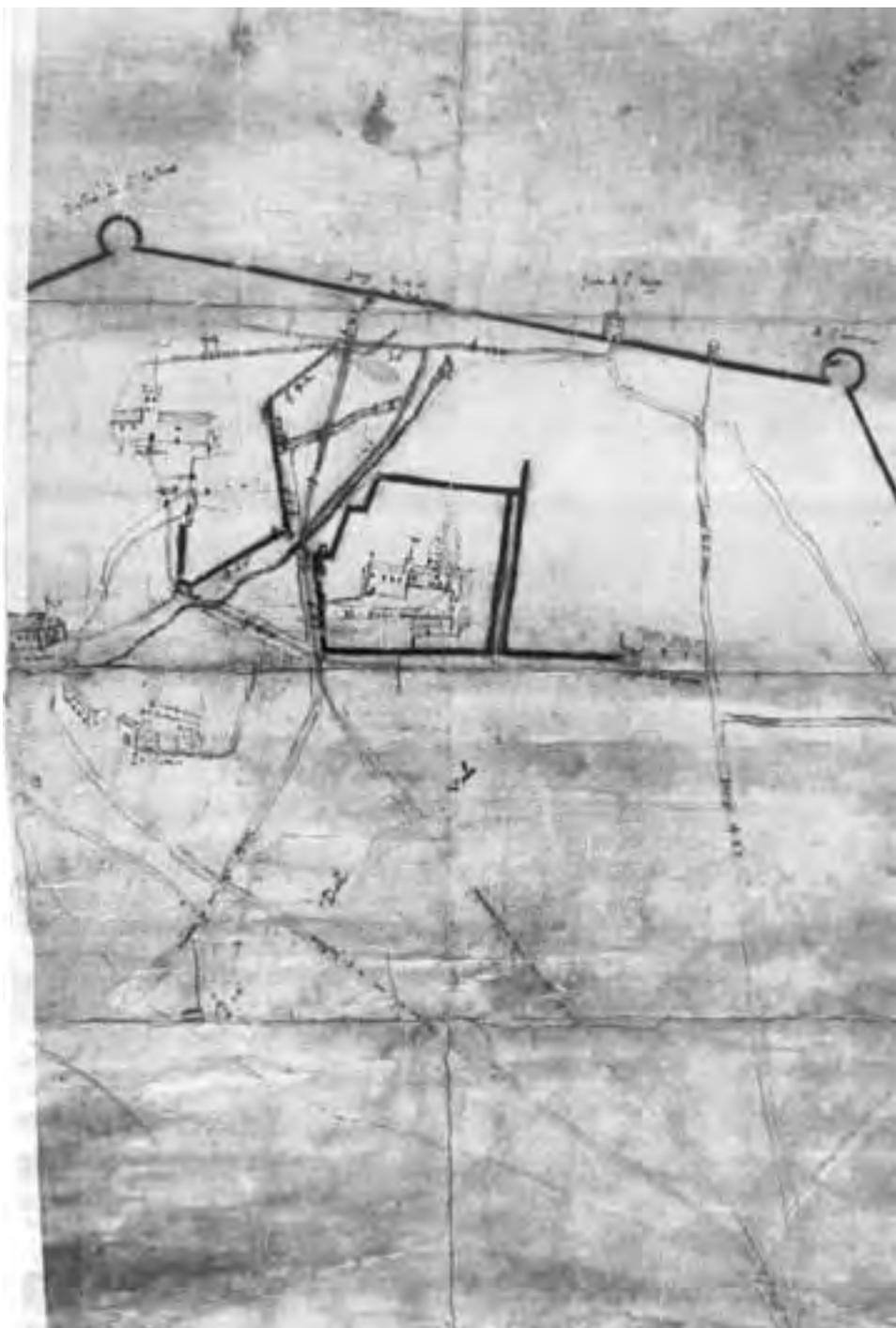


FIG. 2. ANONIMO, *Borgo Santa Croce, Convento di Santa Giustina e zona limitrofa*
(ASVE: *Miscellanea Mappe*, 451 b, mm 650 × 510).

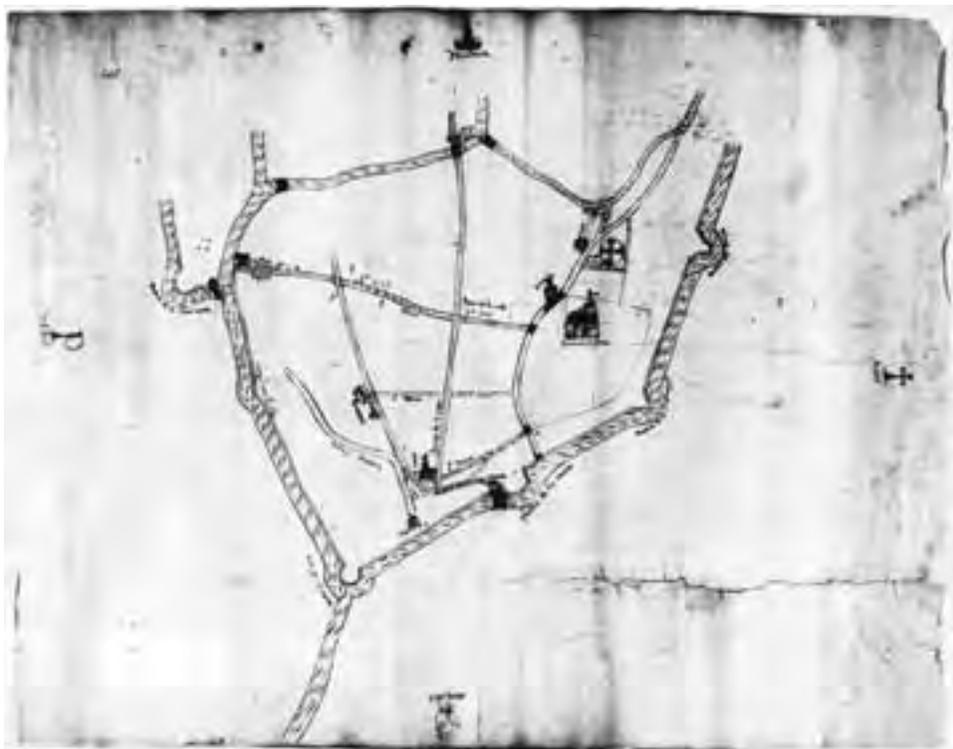


FIG. 3. GASPARE DALL'ABACO, *Disegni della acque di Padova, territorio del Monastero* (ASVE: Miscellanea Mappe, 545, mm 435 × 550).

Consiglio dei X che le cinte difensive di Bergamo, Brescia, Crema e Verona erano: «proxime periculo devastationis».⁶

Era trascorso poco più di un ventennio dalla ricognizione di Sanudo, la situazione di degrado riscontrata nelle fortificazioni dello *Stato da terra* imponeva una ormai non più rimandabile *renovatio securitatis* che, con la *renovatio urbis* e la *renovatio iustitiae* sarà attuata, com'è noto, da Andrea Gritti dopo la disfatta di Agnadello.⁷ Veniva configurandosi un'operazione grandiosa che annoverava tra i protagonisti il condottiero Bartolomeo d'Alviano, capitano generale delle truppe veneziane, anche in veste di esperto d'architettura militare.

E Padova? Fedele alla Dominante, forte e baldanzosa, veniva lodata ancora nel 1500 dal *poeta laureatus* veronese Francesco de' Alegris, nel suo poemetto in ottave, *La summa gloria di Venetia*. Si tratta di una descrizione/esaltazione di Venezia, seguita da un encomio dei centri di terraferma, additati come modello – mancano poco meno di due lustri all'alleanza cambraica e al disastro di Agnadello, le pestilenze non danno tregua, il nemico preme ai confini e tende a organizzarsi – presi come modello dunque di fedeltà e dedizione. Di Padova, ma da una prospettiva veneziana, così si verseggiava: «...Gloriare ti poi di Patavia, degna / Essere posta sotto a tua bandiera / Con quel bel

6. L. PUPPI, *Bartolomeo d'Alviano*, cit., p. 86, n. 16.

7. M. TAFURI, *Venezia e il Rinascimento*, Torino, 1985, pp. 162-171; un profilo affascinante e un timbro attuale con amplissime referenze bibliografiche in G. BENZONI, *Andrea Gritti, ad vocem*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LIX, pp. 727-734.

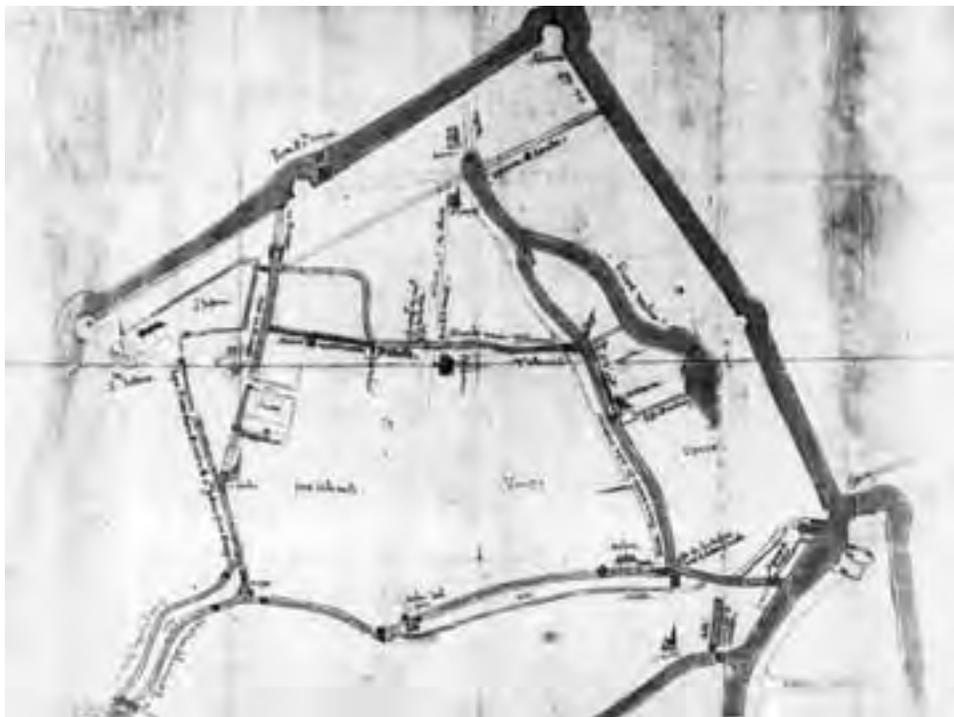


FIG. 4. ANONIMO, *Padova, Borgo Santa Croce* (ASVE: Miscellanea Mappe, 476, mm 442 × 582).

Studio che tanti si adegna / Vedi tanti doctori a schiera a schiera / magnifiche la tua grande insegna...». ⁸ Nell'apparato difensivo patavino ancora solide apparivano le vecchie mura medioevali e rinforzate, in questo momento, da terrapieni e numerosi bastioni. Lo si può evincere anche da una canzone anonima dell'autunno del 1509, *La Victoriosa Gatta de Padua*, circolante mentre perdurava l'assedio alla città da parte delle truppe di Massimiliano I d'Asburgo. Si configurava allora come un gesto di sfida dei padovani contro gli assediati l'esposizione della gatta, simbolo di capacità di difesa militare della città e della solidità delle mura, animale che veniva esibito lungo i bastioni dagli assediati, legato alla sommità di una pertica. Così recitava tra l'altro:

...Su su su, chi vuol la gata / Venghi innanti al bastione / Dove in cima d'un lanzone / La vedeti star legata / ... Su Spagnoli che avantati / 'nanti al sacro imperatore / S'el vi dà de' suoi ducati / Del bastion la gata tore! / [...] Su Francesi, su, Vasconi, / Che le mura sum per terra, / E la gata cum so' oncioni / Sì vi chiama a questa guerra / Dove a tutti in questa serra / Morte cruda vi sia data. ⁹

Tra il 1513, anno in cui ebbe termine la lunga prigionia francese presso Luigi XII – il Liviano era stato imprigionato e tenuto in ostaggio dal re di Francia nell'occasione della disfatta di Agnadello del 1509 – e il 1515, anno della morte, l'attività fortificatoria di Bar-

8. F. DE' ALEGRIS, *La summa gloria di Venetia con la summa delle sue victorie, nobiltà, paesi, e dignità e officii, e altre nobilissime illustre cose di sua laude e gloria*, Venezia, 1500, c. 2v; B. MAZZA BOCCAZZI, *Un tassello del 'mito' di Venezia: due cinquecentine di Francesco de' Alegris*, «Antichità Viva», 4-5, 1978, pp. 53-57.

9. *La Victoriosa Gatta de Padua*, s.l.a.; L. FORMENTONI, *Passaggiate storiche per la città di Padova*, Padova, 1880, *passim*; PRINCE D'ESSLING, *Les livres à figures vénitiens de la fin di xv siècle et du commencement du xvi*, Firenze, 1909, II, p. 646; F. CESSI, *Padova attraverso i secoli*, Padova, 1958; G. MAZZI, *Iconografia*, cit., p. 179; *La canzone della gatta di Padova in Padova e le sue mura*, a cura di E. Franzin, Padova, 1982, pp. 10-11, 14.



FIG. 5. ANONIMO, Padova, Borgo Santa Croce (ASVE: Miscellanea Mappe, 466, mm 410 × 935).

tolomeo d'Alviano non conobbe soste. A Padova ancora nella primavera del 1515, il 18 aprile, come annotava Sanudo, Bartolomeo progettava di saldare le mura vecchie con le nuove presso il bastione di Pontecorvo: «a la banda del Ponte Corbo». Il 27 dello stesso mese: «...dal bastion Impossibile fino al Portello la città di Padoa sarà tanto forte che le femene potrà vardarla, e a questo ha usato gran sollicitudine». Nel mese di ottobre Bartolomeo morì ma ai rettori di Padova venne imposto dal Senato veneziano, in un documento datato 10 ottobre 1515 – e ragionato da Puppi nel 1986 – che i lavori di fortificazione delle mura continuassero e venissero portati a termine:

Havendo nui tanto à core l'opera di quelle importantissime fabriche e fortificationi, principiata et condotta nel bon termine che la si attrova hora che ne è venuta nova del mancar del illustrissimo nostro capitano general, ne è parso far la presente [...] imponendovi che cum ogni accurato studio faciate continuar tute quelle fortificatione cum li modi e sotto la forma precise ordinata da esso signor capetano [...] et questo volemo che sia si exactamente observato...¹⁰

Un esame della cartografia del tempo ci aggiorna sulla situazione delle fortificazioni patavine dopo la scomparsa del Liviano.

I disegni, tutti risalenti al sec. XVI che si sono presi in esame – alcuni già pubblicati da chi scrive, altri tuttora inediti – sono volti alla registrazione di una dimensione urbanistica particolare, la zona sud della città. Provenienti dai fondi *Miscellanea Mappe* e *Savi Esecutori alle Acque* dell'Archivio di Stato di Venezia, sono anonimi, con l'eccezione di due carte autografe di Gaspare dall'Abaco, eseguite nella seconda metà del secolo, intorno al 1568.¹¹

Il primo disegno (FIG. 1)¹² anonimo, *Corsi d'acqua all'interno della città di Padova*, registra e rileva la cinta muraria e la situazione urbana dalla Porta Saracinesca al bastione Alicorno e dalla «Porta de Santa Croce» alla «Porta de Ponte Corbo», scandita dalla rete articolata della canalizzazione interna. La situazione appare analoga a quella colta da Cristoforo Sorte intorno al 1566. Pur eseguita secondo codici di ripresa approssimativi rispetto ad altri documenti cartografici del tempo, la mappa può fornire informazioni importanti sulla situazione urbana della zona meridionale della città all'interno delle mura nella prima metà del Cinquecento. La maglia urbanistica è timbrata da emer-

10. Citato in L. PUPPI, *Bartolomeo d'Alviano*, cit., p. 111-113.

11. B. MAZZA BOCCAZZI, *Disegni*, nn. 3-7, in *Alvise Cornaro e il suo tempo*, cit., pp. 235-238.

12. Archivio di Stato, Venezia (d'ora innanzi ASVE): *Savi Esecutori alle acque*, Diversi, 141, mm 477 × 773.

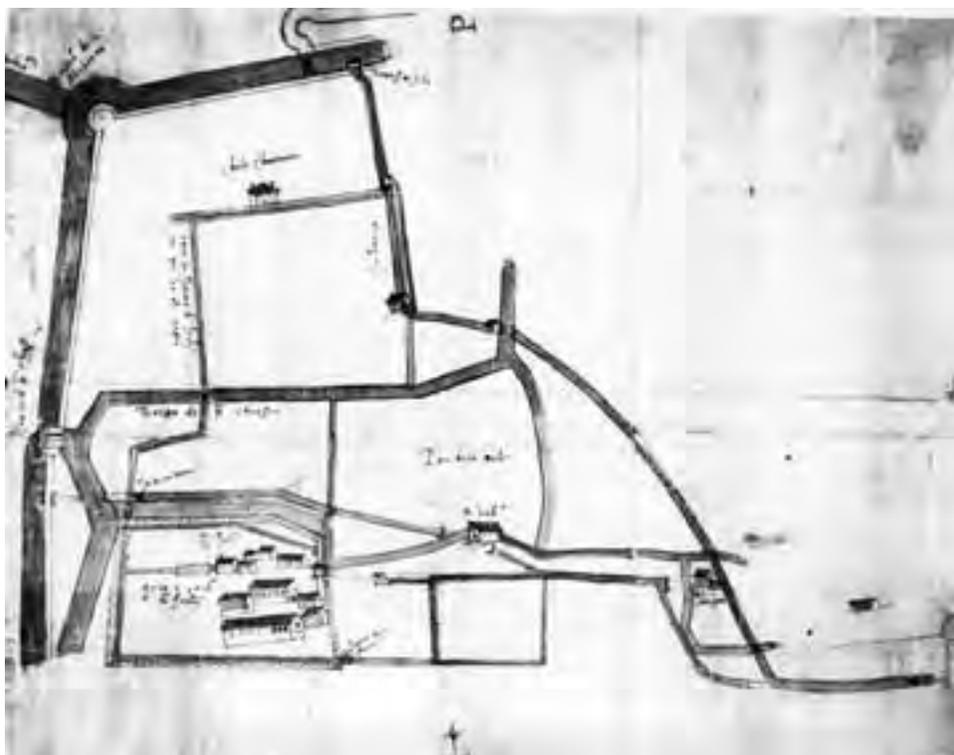


FIG. 6. ANONIMO, Padova, Borgo Santa Croce (ASVE: Miscellanea Mappe, 451 a, mm 510 × 650).

genze ecclesiastiche – la chiesa di S. Giustina, il monastero della Misericordia, la chiesa di Betlemme – e laiche – le case Grimani e Contarini – segno della massiccia presenza e dell’insediamento dei veneziani in Prà della Valle come era accaduto per i Bessarione all’angolo dell’attuale via Roma e per i Molin, Pesaro e Amai nel borgo di S. Croce. La mancanza di ogni traccia del *giardino de’semplici*, l’attuale Orto Botanico, la cui creazione fu decisa, e subito posta in opera il 29 giugno 1545, diventa un termine *a quo* necessario per un’ ipotesi di datazione della carta, che fu dunque realizzata entro il quinto decennio del Cinquecento. Si possono vedere gli esiti della campagna di acquisti attuata dai Grimani: l’edificio già Molin, presente in un altro anonimo rilievo cinquecentesco, era divenuto di proprietà dei patrizi veneziani che, tra il 1520 e il 1561, acquistarono una vasta area, occupata da vari caseggiati già dalla fine del sec. XIV (FIG. 4).¹³ La rete idrografica coincide con quella rappresentata da Gaspare dall’Abaco nel 1568 (FIG. 3) e si modella sull’assetto definitivo delle fortificazioni avviato a partire dal 1515 e pervenuto al tracciato finale intorno al 1546 quando Michele Sanmicheli scrisse il suo articolato rapporto.¹⁴

Il secondo disegno, sempre anonimo, *Borgo Santa Croce, Convento di Santa Giustina e*

13. ASVE: *Miscellanea mappe*, 476, mm. 442 × 582.

14. A. BERTOLDI, *Discorsi per l’inaugurazione del monumento a Michele Sanmicheli e pubblicazione dei suoi scritti inediti e di altri documenti tratti dal R. Archivio Generale di Venezia*, Verona, 1874, pp. 60-63; L. PUPPI, *Contributo all’iconografia urbana di Padova nel ‘500*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», LX, 1, 1971, pp. 47-62: p. 51, n. 8.



FIG. 7. ANONIMO, Padova, Veduta di terre e case (ASVE: Miscellanea Mappe, 115, mm 426 × 562).

zona limitrofa (FIG. 2),¹⁵ privilegia le emergenze religiose e le tipologie ecclesiali nella zona compresa tra il Bastion de S. Justina e il Bastion de Alicorno. Si notano, oltre il complesso di S. Giustina, anche le chiese di S. Violiri e il convento della Misericordia. Oltre

15. ASVE: Miscellanea mappe, 451 b, mm. 650 × 510.

l'intreccio dei canali e della rete viaria entro il percorso delle mura, la maglia urbanistica è timbrata dal *vacuum* imposto dalle proprietà ecclesiastiche più significative del settore sud-est della città.

Il reticolo di canalizzazione interna nella zona del monastero e della basilica di S. Giustina e di borgo S. Croce è il tema della terza mappa *Disegni delle Acque di Padova, territorio del Monastero* (FIG. 3).¹⁶ La zona presa in esame, che non comprende porta Pontecorvo, è limitata dalla *fossa de le mure*, dal *Bastion del Sancto*, dal *Bastion de la Saracinesca*. La presenza dell'*orto dei semplici*, volutamente sottolineata, ci porta a datare questo disegno *post 1545*, l'anno in cui fu posto in opera l'Orto Botanico.¹⁷

Le ultime tre carte, inedite – e non si adombri Gino Benzoni per l'uso o abuso di questo termine, caro agli storici dell'arte, che nulla tuttavia aggiunge o toglie, e qui Benzoni ha perfettamente ragione, al discorso che si vuol portare avanti – le ultime tre carte dunque, risalgono alla prima metà del sec. XVI e sono anonime (FIGG. 5, 6, 7).¹⁸ Rappresentano ancora il borgo di S. Croce e lo spazio, allora vuoto e acquitrinoso, quasi una palude malsana, del Pra'della Valle. Grande rilievo venne dato, dai cartografi della Dominante, alla cinta bastionata che appariva, in quel momento, poderosa e ben conservata.

È proprio in questa zona che, nella seconda metà del secolo XVIII, si concentreranno gli sforzi del procuratore Andrea Memmo per l'invenzione e la creazione dello spazio 'illuminista' della celebre e celebrata piazza ellittica patavina, l'*Isola Memmia*. Tra Porta Liviana o di Pontecorvo e il bastione Cornaro, alla fine del '700, veniva altresì individuato il luogo per l'erezione del nuovo ospedale: «presso le mura men distanti dalla città» e, elemento indispensabile «con il comodo dell'acqua del fiume».¹⁹

In conclusione, per il '500 come per il '700, è la situazione della zona sud della città, la parte più degradata e più esposta alle incursioni nemiche, quella sulla quale si appunterà, sempre vigile, l'attenzione dei procuratori veneziani e che, per loro disposizione, sarà registrata dai cartografi al servizio della magistratura a tale scopo preposta. È lo spazio dove, alla fine del sec. XVIII, a partire dal 1775, l'utopia urbana del procuratore Andrea Memmo si concretizzerà, a ridosso delle mura, ma ancora *intra moenia*, nella piazza funzionalista – lodoliana del Prato della Valle, la cui realizzazione fu affidata a Domenico Cerato. Lo stesso architetto progetterà, nel 1776, la *Specola* astronomica, entro il Castelvecchio, e, nel 1798, anche l'ospedale nuovo, in un luogo «isolato e asciutto», e quindi salubre, presso le mura veneziane.²⁰

La situazione mutò alla fine del sec. XVIII, e più ancora nel XIX a partire dalle leggi napoleoniche sull'edilizia, quando le grandi realizzazioni per la committenza pubblica, anche per esigenze igienico-sanitarie – i macelli, i cimiteri – dovettero forzare la cinta muraria e oltre questa, questa volta *extra moenia*, espandersi.²¹

16. ASVE: *Miscellanea mappe*, 545, mm. 435 × 550.

17. E. RIGONI, *L'architetto Andrea Moroni*, Padova, 1939, p. 35.

18. ASVE, *Miscellanea mappe*, 466, 451 a, 115, rispettivamente di mm 410 × 935, 510 × 650, 426 × 562.

19. *Padova e le sue mura*, cit., p. 63.

20. E. FRANZIN, *Padova*, cit., pp. 63, 98-100; L. PUPPI, *Il Prato della Valle*, Padova, 1986; B. MAZZA BOCCAZZI, «La luna d'agosto». *Appunti e spunti di trattatistica architettonica da Lodoli a Laugier*, «Quaderni Veneti», 33, 2001, pp. 109-125.

21. L. PUPPI, *I secoli del dominio veneziano*, in L. PUPPI, M. UNIVERSO, *Padova*, cit., pp. 85-200; M. UNIVERSO, *Dalla caduta della Serenissima all'Unità*, ivi, pp. 201-226.

HELEN DEBORAH WALBERG

«UNA COMPIUTA GALLERIA DI PITTURE VENEZIANE»:
THE CHURCH OF S. MARIA MAGGIORE IN VENICE*

THE modern visitor to Venice is invariably struck by the richness of its artistic offerings, from its numerous galleries to the dozens of churches containing seven centuries of its artistic endeavors. This vast panoply of Venetian art, however, remains a scant representative of the artistic patrimony present in the city before the Serenissima's demise in 1797. The documents regarding the dispersal of this patrimony record the lugubrious results of the Napoleonic Suppressions: a third of its 180 churches and monasteries destroyed or converted to other use, and thousands of works of art sold at auction – sometimes in huge batches as scrap canvas – or shipped to imperial galleries beyond the confines of the old republic.¹ In its aftermath the face of Venice was irreparably altered; over the past two centuries it has been the task of historians of Venetian art and architecture to piece together the lost and dispersed works of art in their original context, as tesserae in the golden mosaic that Venice presented to the world in its heyday.

One of the most intriguing sites to remain nearly untouched by the art historian's efforts is the church of S. Maria Maggiore. All but forgotten today, it is annexed to the main Venetian city jail, and is closed to visitors and scholars (FIG. 1). The Franciscan Observant convent was suppressed by Napoleonic decree on 12 August 1805, and the nuns were sent to the nearby convent of S. Croce, while the grounds were turned over to the French army in November of 1806 to be used as a barracks. On the night of 17 May 1817 the majority of the convent burned, leaving only the church and bell tower untouched.²

Nevertheless, the convent church occupied a prominent position in the religious and artistic life of Venice in the Cinquecento and Seicento, as it possessed both a miraculous image and a collection of religious art of the highest level, representing the most famous artists of the Venetian Renaissance and early Seicento. Marco Boschini records many of the altarpieces and other paintings, lauding them in numerous strophes of his *Carta del navigar pitoresco*;³ both Giovanni Stringa and Giustiniano Martinioni add enthusiastic descriptions of the church to their editions of Sansovino's *Venetia, città nobilissima et singolare*, and when recounting the church's interior in 1733 Antonio Maria Zanetti called S. Maria Maggiore a «complete gallery of Venetian paintings».⁴ In the

* I am grateful to Dr. Matteo Casini for his assistance in preparing this article for publication, and to Prof. Patricia Fortini Brown for her valuable advice in the course of the writing. The research for this study was conducted in part through grants from the Department of Art and Archaeology, Princeton University and the Gladys Kreible Delmas Foundation. The following abbreviations will be used: ASV: Archivio di Stato di Venezia; ASP: Archivio Storico Patriarcale di Venezia; *Catastico*: ASV: S. Maria Maggiore, b. 1, *Catastico*; *Testamenti*: ASV: S. Maria Maggiore, b. 2, *Testamenti*; BOSCHINI: MARCO BOSCHINI, *Le minere della pittura veneziana*, In *Venetia*, 1664. Two sources are published at the end of this article: Appendix A: ASP: *Visite Pastorali ai Monasteri Femminili*, b. 4: *Visitationes ecclesiarum et monasteriorum...card. Vendramino 1609-1618*, fasc. 14, S. Maria Maggiore; Appendix B: ASV *Demanio 1806-1813*, Fasc. III 2/33, S. Maria Maggiore.

1. The most extensive and useful study of the dispersal of Venice's artistic patrimony in the nineteenth century remains A. ZORZI, *Venezia scomparsa*, Venezia, 1971.

2. E. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, Venezia, 1824-1853, III, p. 418, and ZORZI, *op. cit.*, p. 53.

3. MARCO BOSCHINI, *La Carta del navigar pitoresco*, a cura di A. Pallucchini, Venezia-Roma 1966. A partial description of the paintings in the church is located in BOSCHINI, pp. 386-389.

4. FRANCESCO SANSOVINO, *Venetia, città nobilissima et singolare ... con molta diligenza corretta ... dal M.R.D. Giovanni*



FIG. 1. Venice, S. Maria Maggiore.

Stringa, In *Venetia*, 1604, pp. 189r-190r; IDEM, *Venetia, città nobilissima et singolare...*, con aggiunta ... da D. Giustiniano Martini, In *Venetia*, 1663, pp. 269-270; ANTONIO MARIA ZANETTI, *Della pittura veneziana*, Venezia, 1771, p. 118. See also FLAMINIO CORNER, *Venetiae Ecclesiae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distributae*, Venetiis, 1749, VII, pp. 369-378; IDEM, *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia, e di Torcello tratte dalle chiese veneziane, e torcelane*, Padova, 1758, pp. 514-515.

modern literature only John McAndrew and Manfredo Tafuri have examined the church – both from an exclusively architectural standpoint – and the sole published record of S. Maria Maggiore's artistic patrimony remains the entry in Alvise Zorzi's *Venezia scomparsa*.⁵

The purpose of this article, therefore, is to expand McAndrew's and Tafuri's inquiries in a number of directions: to reconstruct the history of the church and monastery; to chronicle the foundation of its eleven altars and their altarpieces; to create – as far as the sources will allow – a reconstruction of the interior of the church in the century between 1530 and 1630; and to examine a group of seventeenth-century paintings of miracles of the Virgin in the church and the popular devotion they generated.⁶

PART I: THE HISTORY OF THE CONVENT AND CHURCH

The paucity of modern studies on the church and monastery perhaps results from the fact that the majority of the archival material regarding S. Maria Maggiore has been lost. The Venetian State Archives register only thirty boxes of documents for the convent, compared to the 120 boxes registered for the convent of S. Maria delle Vergine and over 200 for S. Caterina. Of these thirty *buste*, twenty-six are the records of law cases the convent brought against various persons for non-payment of bequests and other legal matters. Only four boxes contain information pertaining to the convent's history, and the majority of these are records of testaments that mention the convent in some way. One account book – this from the early sixteenth century – has survived,⁷ and the miscellaneous papers that make up the rest of the archive are eighteenth-century in origin. Much of the historical material is contained in a cadaste that was compiled in 1666 by order of the abbess Suor Maria Illuminata.⁸

As a result, any attempt to piece together the history of the convent must be compiled from a wide range of sources beyond the archives of the monastery itself. Nevertheless, through records of the Demanio, testaments, the pastoral visits to the church, and contemporary descriptions of its «gallery of Venetian painting» it is possible to construct a clear picture of S. Maria Maggiore's history and lost artistic heritage.

S. Maria Maggiore's Early History

The convent, like many others founded in the Italian Renaissance, began as a group of lay women living together in a pious fashion without the imposition of monastic rule, known in Venice as *pizzocchere*. A group of these devout ladies formed a conventicle in 1483 near the parochial church of S. Agnese, in the sector of Dorsoduro.⁹ In 1497, one of their number, suor Catterina, petitioned the Venetian Senate to found a convent in a more remote location near S. Andrea, an area that was essentially marsh land. This was the quarter of the *Nicolotti*, the fishermen who owed allegiance to Saint Nicholas and

5. *Op. cit.*, pp. 349-351. The architectural historian John McAndrew died before finishing his study of S. Maria Maggiore, nevertheless the work he accomplished and valuable photographs of the interior and various architectonic elements are included in his *Venetian Architecture of the Early Renaissance*, Cambridge (MA), 1980, pp. 473-483. Manfredo Tafuri presents some archival documentation of the initial building campaign and amplifies McAndrew's theory that Tullio Lombardo designed the church: *La chiesa di Santa Maria Maggiore a Venezia: un'ipotesi per Tullio Lombardo*, «Arte Veneta» XL, 1986, pp. 38-53. A brief notice of the church is also found in U. FRANZOI, D. DI STEFANO, *Le chiese di Venezia*, s.l., 1976, pp. 92-93.

6. This study forms part of my broader inquiry into the appearance of painted cycles of Marian miracles in Venice during the Seicento: *The Marian Miracle Paintings of Alessandro Varotari (Il Padovanino, 1588-1649): Popular Piety and Painted Proselytizing in Seventeenth-Century Venice*, Ph.D. diss., Princeton University, 2004.

7. ASV: S. Maria Maggiore, b. 24.

8. ASV: S. Maria Maggiore, b. 1, *Catastico delle Scritture del Monasterio di Santa Maria Maggiore*.

9. CICOGLA, *op. cit.*, III, p. 417.

who worshipped at his church not far from the future site of the convent.¹⁰ It was said that in 1433 the Virgin Mary appeared to a local hermit and a group of *Nicolotti* as they cast their nets in the lagoon:

Occurre che alcuni pescatori in questi nostri canali qui d'intorno et un romitto quale haveva nome Pietro vide una bellissima donna con un putino i quali misurava questo nostro terreno l'uno da un capo, e l'altro dell'altro, et li sudetti pescatori diceva di poi che Bernardino da Feltre come viste questi terreni vacui predisse qui saranno uno Venerabil Monastero di sante donne.¹¹

This legend forms the basis for the relationship between S. Maria Maggiore in Venice and the great paleochristian church of the same name in Rome, for the tale bears a close resemblance to the Roman church's own foundation legend, the Miracle of the Snow. In this miracle, the Virgin appeared to Pope Liberius in a dream and told him to mark out the perimeter of a church in her honor in a snowfall that would miraculously take place the next day (August 5) in the heat of the Roman summer. In the case of S. Maria Maggiore in Venice, the Virgin performed the operation herself, lending the legend a heightened sense of personal involvement by the Virgin Mary.

The practical aspects of building the convent and church belie the simplicity of S. Maria Maggiore's foundation legend. In fact, land had to be created in order to begin construction of the complex. On 18 August 1497 the nuns petitioned to infill a portion of the lagoon in order to create enough real estate to begin work on the church and monastery.¹² This petition having been approved by the *Provveditori sopra le acque*, the magistrates charged with the upkeep and care of the lagoon and canals, the land was built up and a wooden monastery and oratory were quickly constructed on the narrow strip of real estate, which measured 176 by 26 Venetian paces (306 by 45.2 meters). The little church was dedicated to S. Maria Maggiore and St. Vincent. According to the convent's history contained in the cadaste, there were thirteen women in the group at the time, but its numbers were soon to swell, and St. Vincent would lose his place of honor to the Virgin Mary as the result of a miraculous event that took place the same year the land was granted to the monastery.¹³

According to the nuns recording the tale, a Franciscan friar by the name of Agustin owned an icon of the Virgin Mary that he kept in an attic. In 1497, the year the convent was founded, the image of the Madonna called out three times to the friar, saying «Agustin, I do not want to remain here, I want to be placed where I will be honored». The friar took the icon to the nearby oratory and placed it on the altar. From that point on the church became known solely as S. Maria Maggiore, and a flood of people flocked to the site to venerate the icon, which performed numerous miracles. The nuns maintained that the icon was painted by St. Luke, thus placing it in the august company of miraculous images that included the *Nicopeia* – the palladium of the city of Venice – and the icon venerated in the church of S. Maria Maggiore in Rome.¹⁴

Though the miraculous icon at S. Maria Maggiore inspired the creation of a religious confraternity dedicated in its honor, unfortunately the archival records reveal no information about the icon and the history of its veneration. No accounts of actual miracles

10. For a history of the *Nicolotti*, see R. ZAGO, *I Nicolotti. Storia di una comunità di pescatori a Venezia nell'età moderna*, Padova, 1982.

11. *Catastico*, fol. 1.

12. *Catastico*, fols. 2-3.

13. *Ibidem*, fol. 1.

14. See GIOVANNI FELICE ASTOLFI, *Historia Universale delle Immagini miracolose della Gran Madre di Dio riverite in tutti le parti del Mondo*, In Venetia, 1624, p. 51 (the Roman icon) and p. 7 (the St. Luke images in Venice). Astolfi does not include the Venetian S. Maria Maggiore icon among the St. Luke images, thereby indicating that its fame derived from popular opinion rather than any legendary or documentary history.

survive, but in his manuscript describing the city of Venice, its government and its notable features, Marin Sanudo mentions S. Maria Maggiore as one of nine sites in the city where the populace preferred to congregate for devotions before miraculous images, denoting the intensity of the fervor felt by Venetians for the image and its miracle-working powers.¹⁵

The icon of S. Maria Maggiore influenced the religious life of the church until the convent was suppressed in 1805, when the panel was sent to the parochial church of S. Trovaso along with a number of other paintings from the monastery. On the night of 1 January 1964, the wooden panel was almost completely consumed by a fire in the church, though it survives in storage.¹⁶

The panel measures 79 by 57.5 cm, and is painted on its reverse with symbols of the passion in a brown monochrome. The *recto* (FIG. 2) shows the outlines of a *Hodegetria* type Virgin and Child, with the Virgin Mary holding Christ on her left arm and the Child blessing with his right hand, a *rotulus* in his left. The fire consumed virtually all the paint except for the Virgin's right hand and part of her sleeve and robe, but it can be seen that the color of the robe and mantle match those preferred by the Cretan painters of Madonnas prevalent in the city of Venice: an ultramarine blue robe and a red mantle.¹⁷ The hand is very delicate and attenuated, with slender fingers and little modeling. The icon was covered by a gilded revetment that fused to the panel in the heat of the fire, leaving the outline of the figures visible despite the loss of paint. Nail holes survive, marking where crowns and jewelry had once been attached to the image. Though the panel still provides clues to its original state, it is impossible to hypothesize a date for this icon based on what survives.¹⁸

The miraculous discovery of the icon intersected perfectly with the needs of the little community of *pizzocchere*, for they now petitioned the Senate and the Pope to form a Franciscan convent. Money was needed to build a proper monastery to replace the little wooden enclosure, and a new church was needed to house the icon. The finding of the miraculous image provided an impetus for the nuns to begin construction on a proper monastic complex, while bringing in money from pious donations in honor of the image. We know, for instance, that the Brescian merchant Piero Franzin was instrumental in raising money for the construction of the church. No mention of Franzin can be found in the monastery's account book, but the fact that he was integrally involved in the development of the church and monastery is confirmed in the *instrumento* founding the confraternity of S. Maria Maggiore, dated 29 May 1502:

Hanno principiato questa ditta Fraterna, et za hanno azonto alla ditta loro fraterna fino a dusemento dell'uno et l'altro sesso a laude de Dio et della Intemerata Vergine Maria, et questo però hanno fatto avitati dal prudente et egregio homo sier Piero di Franzin da Bressa, homo certamente pietissimo et devoto, il qual con il suo operar, fatiche, solitudine et industria ha proseguito tanto, in far ditto Monasterio con elemosine per lui trovate et scosse, che in breve tempo, concedendo il signor et la beata vergine che la chiesa et il monasterio li principiato di tavolle et legnami si faria di muri alti et pietre vive.

15. MARINO SANUTO, *De origine, situ et magistratibus urbis venetae ovvero La Città di Venetia* (1493-1530), a cura di A. Caracolo Aricò, Milano, 1980, p. 168. The other prized images were the Marian icons at S. Fantin, S. Maria della Fava, the Anconetta, and on the island of S. Maria delle Grazie; the statue of the Virgin and Child at the Madonna dell'Orto; the little International Gothic panel of the Virgin at S. Maria dei Miracoli; the miraculous crucifix at the Frari; and the *Christ carrying the Cross* painted by Titian for the Scuola grande di S. Rocco.

16. I am grateful to don Biniamino Pizzuli, who brought the icon out of storage for me to examine in 1999 and 2002. For an account of the fire, see «Gazzettino di Venezia», 2 January 1964, p. 4.

17. S. BETTINI, *La pittura di icone cretese-veneziane e i Madonneri*, Padova, 1933.

18. Though one would assume that it was painted before 1497, when its miraculous discovery took place, the fact remains that many 'miraculous' icons were simply replaced or over-painted when they were deemed too worn out to serve their purpose as objects of devotion. The image could date to any time within the fifteenth to seventeenth centuries.



FIG. 2. Icon of S. Maria Maggiore.

The document adds that the brothers desire land near the church, «accioche possino edificar la casa overa schola della ditta sua fraterna nella qual possino adunarsi a pagar li sui voti et exequir altri sue devotion [...] et maxime per causa del ditto venerabil homo sier Piero».¹⁹

The first stone for the new church was solemnly placed on 29 March 1502, five years after the finding of the icon, while in the meantime construction of the convent had already begun, as Marin Sanudo records in his diaries:

In questo zorno fo *solemniter* fondato la prima piera consecrata di la chiesa di Santa Maria Mazor *in nova insula, nuper exsiccata*, drieto Sancto Andrea de zira', dove quel loco fo donato per la Signoria nostra ad alcune monache, qual hanno fato certo monasteriol di legname. Sperano con elemosine farlo, la qual chiesa fo molto frequentada poi, come dirò.²⁰

The initiative was considered so substantial that Anne of Foix, newly wedded to King Ladislaw of Hungary, was taken to the site to view the construction during her visit to Venice in August of 1502.²¹ And, as we have seen, the discovery of S. Maria Maggiore's wonder-working icon generated the foundation of a religious confraternity in its honor that would be responsible for its upkeep. That summer the *scuola* requested a tiny parcel of land from the nuns to build a small confraternity house – 5 ½ by 4 ½ paces, or approximately 9.5 by 8 meters – that was situated at the southeast corner of the future brick church.²²

Only two weeks after Queen Anne's visit, however, the first major scandal associated with the little monastery was uncovered. The prioress and two nuns were discovered in an impious liaison with a priest from the parish of S. Stae. Sanudo implies that sexual relations were involved:

In questi giorni fo retenuda, per li patriarcha con li avogadori, suor Maria, priora di Santa Maria Mazor, con doi altre monache, le qual se impazavano con un pre' Francesco, stava a San Stai, bel compagno et *etiam* lui retenuto. Hanno confesato *uterque* quello facevano; *ergo sub specie sanctitatis multa mala fiunt*. Et fo tolte molte robe in caxa di pre' Francesco, che ditta suor Maria ge l'havea donate, e fo venduta a l'incanto; e li denari dati a li procuratori di la chiesa predita. Or fo condanà pre' Francesco x anni in prexon, e suor Maria confinata in Cypro a pan e acqua, et questo per sententia dil patriarcha.²³

Perhaps to combat the possibility of more irregular behavior in the convent, Pope Alexander VI issued a brief in June of 1503 authorizing the building of the monastery proper under the Second Rule of St. Francis and the election of an abbess. This brief also allowed the convent to accept more nuns into its fold, thereby creating the traditional monastic organization common in Franciscan nunneries, with cloistered nuns and *converse*, or lay nuns, who operated as conduits between the enclosed community of the monastery and the outside world.²⁴

Meanwhile the monastery was preoccupied with finding more land on which to construct the convent buildings. On 28 October 1503 the Senate conceded another parcel of land to the nuns, this time 64 paces by 20 (111.25 by 34.75 meters). Unfortunately a canal ran through the land, bisecting the two parcels, and the nuns had to petition to be al-

19. ASV: *Scuole piccole e suffragi*, b. 98, S. Maria Assunta in Santa Maria Maggiore, fasc. III (the contractions in this article's manuscript citations have been eliminated).

20. MARINO SANUTO, *I diarii di Marino Sanuto* (MCCCXCVI-MDXXXIII), Venezia, 1879-1902, IV, col. 246.

21. «La dita raina, et fu di Sabato, andò a Santa Maria Mazor, a veder li monasterio si farà, e li teren per li qual è sgran-dito Venecia» (*ibidem*, IV, col. 298, 6 August 1502). Though Sanudo records the visit, Angelo Gabrieli makes no note of it (*Libellus hospitalis munificentiae venetorum in excipienda Anna Regina Hungariae*, In Venetia, 1502).

22. ASV: *Scuole piccole de suffragi*, b. 98, S. Maria Assunta in S. Maria Maggiore, *Catastico*, fols. 1-9.

23. SANUTO, *Diarii*, cit., IV, cols. 303-4, 22 August 1502.

24. *Catastico*, fols. 5-7.

lowed to fill it in. This request was granted in 1505, on the condition that another, larger canal be dredged at the end of the property to allow for the proper flow of the lagoon waters.²⁵ Finally, on 24 May 1508 the nuns bought the final parcel of land, measuring 15 by 21 paces (26 by 36.5 meters), from Marco Zuccarini, spending 216 gold ducats.²⁶

Funding, however, appeared to have been a problem for the mendicant nuns from the outset. Forced to depend on the alms of pious donors, the work must have proceeded erratically, even though in 1509, during the War of the League of Cambrai, the convent was able to offer shelter to a number of Franciscan nuns fleeing from the conflict in Treviso:

Perchè quasi tuto Treviso di done e robe era svudato, alcune monache observante di Santa Chiara, fuora di Treviso, di l'hordine di San Francesco, viveno d'intrada, numero 52, con la lhorò roba, con licenza di so superiori, veneno in questa terra e introno nel monasterio di Santa Maria Mazor, e steteno fin poteno ritornar secure.²⁷

Marin Sanudo notes a number of papal indulgences issued to S. Maria Maggiore beginning in March of 1509, designed to raise money for the construction of the church and convent. Judging by the frequency of the indulgences, the years between 1514 and 1518 were a period of heightened activity.²⁸

It is evident from the sole remaining account book that by 1520 the monastery was functionally complete, but that a wooden church still remained for the devotees who came to worship. Construction continued to be of wood for the time being for a number of elements in the monastery: the nun's parlor was constructed of *tavole* in January of 1523.²⁹ In that same month the friar carpenters, with the assistance of secular workmen, began construction of a second church designated for the nuns that was connected to the secular church, thus creating a monastic double church typical of the constructions found in Italian convents during the Renaissance.³⁰

Only in September of 1523 did the nuns begin to have the old, wooden monastery torn down and a new secular or «exterior» church of brick constructed to house the miraculous image.³¹ Less than three months later Sanudo notes the translation of the miraculous image to the new church, which was far from completion. On 7 December he writes:

È da saper: havendosi doman ch'è il dì di la Conception di Nostra Donna, a moversi la Madonna miracolosa di santa Maria Mazor, di la chixia di legno dove la è et è stata poi la edifikation dil monastero et di la chixia nuova, dove è monache Observante, fo invidato el Principe et Patriarcha andarvi. Et cussi Soa Serenità fu contenta di andar doman poi disnar con li oratori et patricii deputati a compagnar la Signoria.³²

The ceremony was accomplished the next day, despite intemperate weather:

25. *Catastico*, fol. 4 (3 March 1505).

26. *Ibidem*, fols. 254-257.

27. SANUTO, *Diarii*, cit., VIII, col. 512, 13 July 1509.

28. Sanudo specifically notes that the indulgence in November of 1517 is for the completion of the monastery: «Et cominciò il perdon a Santa Maria Mazor di colpa et di pena, concesso per questo Papa, et se finisce doman, per poter compir el monastier e far la chiesa.». He notes a month later that «sono monache poverissime.» (*Ibidem*, xxv, col. 63, 1 November 1517 col. 163, 25 December 1517. See also *ivi*, xviii, col. 51, 18 March 1509 and col. 67, 25 March 1507; xx, col. 52, 10 March 1515; col. 62, 17 March 1515; and col. 114, 10 April 1515; xxiv, col. 448, 4 July 1517; and xxvi, col. 299, 25 December 1518).

29. ASV: S. Maria Maggiore, b. 24: 10 and 23 January 1523 (1522 *more veneto*). The dates have been modernized in this article).

30. *Ibidem*, 10 January 1523. The nuns' church no longer exists.

31. 13 ducats and 8 lire were paid to the carpenter Francesco «per principio del desfar el monastier vecchio e per far la iexia de sole di seculari con la capella de la madona» (*Ibidem*, 26 September 1523). Further payments for the destruction of the old monastery were made in on 10, 24 and 31 October; 7 and 21 November. The account book also notes a payment to the bricklayer Bernardin for materials for the pilasters of the new secular church on 24 September 1523.

32. SANUTO, *Diarii*, cit., xxxv, col. 261, 7 December 1523.

Da poi disnar, el Doxe andò con li piati per il canal di la Zuecha a santa Maria Mazor, perchè la Nostra Donna fo mudà di la chiesa vecchia e posta a l'altar di la chiesa nova, qual con tempo fabbricherano. Non vi fu orator alcun, *solum* la Signoria e Procuratori invidati, tra li qual sier Antonio Trun, sier Domenico Trivixan el cavalier etc. et altri zentilomini deputati a compagnar Soa Serenità questi mexi: sì ch'è fono tre piati ben coverti con razi, perchè nel partir di san Marco comenzò a nevegar, ma poi si stallò, et però il Principe vi stete pocho li et tornò con ditti piati a palazzo senza star a vespero. Non vi vene il patriarcha per non si sentir alquanto. Et è da saper, che zonto il Doxe li, fo portà la Nostra Dona atomo con li frati di San Francesco, tra i quali era Francesco Zorzi ch'è prescidente [sic] di la provintia etc.³³

The translation of the miraculous icon to its new position of honor, with the highest officials of the Venetian government and the Franciscan order in the Veneto in attendance, was a watershed in the history of the convent. Firmly established in the religious structure of the city, the nuns now anticipated wealthy patronage to fund altars and the remainder of the construction program.

Alvise Malipiero's imprint on the church

After the translation of the icon of the Virgin the financial situation of the convent improved markedly. In 1509 Andrea Bomben, a wealthy cloth merchant with connections in Ragusa,³⁴ had stipulated in his will that he wished to build a tomb in the Cappella della Madonna of S. Maria Maggiore.³⁵ To do so he left 1,000 ducats in the *monte novo*. Bomben died on 20 February 1524; thereafter the high chapel in the church is referred to in the account book as the «Capella Bomben», and work was able to proceed on the construction of the zone around the high altar. The chapel was completed in January of 1528, at the same time the church received a partial roof, indicating that the exterior walls were nearing completion.³⁶

Andrea Bomben was a wealthy non-noble with connections in high places, but lacked a patrician pedigree. The remainder of the building, however, would be financed by wealthy noblemen fulfilling their desire to create altars and sepulchers in the Franciscan church. The chapel to the right of the high altar was funded by the patrician Vincenzo *quondam* Jacopo Polani, who in his testament of 26 October 1529 requested the construction of a chapel for himself and his heirs.³⁷

The Polani chapel was completed, however, by the patrician Alvise *quondam* Perazo Malipiero, who would be the driving force behind the realization of the church and convent. The Venetian consul to Rhodes from 1492 to 1500, he was elected Senator on 15 June 1504. Allied to a branch of one of the most powerful families in Venice through his marriage to Camilla Foscari, Malipiero was nevertheless unable to advance his political career and remained a secondary figure in the government. Sanudo notes in 1525 that Malipiero had been thrown out of the Senate three years before, and, saddened and angered by the censure, had not attended the Grand Council since.³⁸

First mention of Malipiero in S. Maria Maggiore's account book is on 2 May 1525,

33. Ivi, xxxv, cols. 265-266.

34. Sanudo makes note of the dispatches Bomben sends back to the Senate from Ragusa on his business trips to the Dalmatian city: ivi, iii, col. 590, 7 August 1500; vi, col. 150, 16 April, 1505; xxv, col. 137 18 December 1517.

35. ASV: *Notarile, testamenti*, b. 1183, n. 17, 24 February 1524.

36. ASV: *S. Maria Maggiore*, b. 24, 6 January 1528.

37. *Catastico*, fols. 34-38. In what is perhaps an editorial error Manfredo Tafuri names this Polani as Alvise *quondam* Jacopo (*art. cit.*, p. 42). The name Alvise may have been inadvertently confused with Alvise Malipiero, whose involvement in the church construction is described below.

38. For Malipiero's activity in Rhodes: SANUDO *Diarii*, cit., II, col. 680, 13 March 1499 and col. 698, 20 May 1509; and III, col. 456, 3 July 1500; for his election to the Senate: vi, col. 33, 15 June 1504; and for the information regarding his expulsion: XL, col. 354, 26 November 1525. It is not by chance that Barbaro mentions only Malipiero's activity at S. Maria Maggiore in his entry on the senator (ASV: *Miscellanea Codici 1, Storia veneta 17*; M. BARBARO, *Arbori de' patritii veneti*, IV, c. 415).

when he donated the small sum of four ducats towards the continued work on the church.³⁹ By 1528, however, he had funded the cost of the building of the bell tower, and had his coat of arms prominently displayed at its top.⁴⁰ His considerable donations to the convent were augmented in 1528, when the Senate voted to donate a broken-down galley to the nuns (to be sold as scrap lumber).⁴¹

Malipiero now turned to the construction of his own altar and tomb in the chapel on the Evangel side of the church. Dedicated to St. Francis, it became the only altar in the church with a sculptural configuration. The altar, now in the church of Santa Maria Mater Domini, displayed a small standing statue of St. Francis by an unknown artist. The altar frontal is sculpted with the central figures of St. Louis, Alvisè's name saint, and the Franciscan Saints Bernardino and Anthony of Padua. Two nuns are included in the design; according to Emmanuele Cicogna the nun bearing the cross represents the abbess of the convent of S. Maria Maggiore.⁴² The epigraph sculpted on the altar stresses his involvement in the church's early history: *Aloysio Maripetro, qui templum hoc Divae Mariae Maiori dicatum aere suo à fundamentis extrevendum curavit*, and on the arch above the chapel were inscribed the words *Recordatus misericordiae suae*.⁴³ Indeed, he was determined to be remembered as the principal patron of the fledgling monastery.

In November of 1532 Alvisè Malipiero signed an accord with the nuns in which he agreed to finance the entire remainder of the church and convent, requesting in return that no one be allowed to construct altars or tombs in the church without his express permission or that of his heirs. It was such an important agreement that Francesco Zorzi, the Franciscan provincial general who had attended the translation of the icon, was present to witness the accord. Malipiero was to have complete control over the entire church except the Polani and Bomben chapels:

Non possit fieri aliquod altare, arca, sepultura, nec fabrica alicuius sortis in dicta ecclesia excepta semper dicta capella magna, et capella nobilium da Cha Polani per ipsas Domines Moniales, nec succetrices suas, nec aliquam aliam personam sine expressa licentia dicti Dominus Aloysius per cuius testamentorum ordina ditto.⁴⁴

In his testament, dated 17 June 1536, Malipiero reiterates that his heirs will remain in complete control of the church, but also bequeaths the interest from his investments in the *monte novo* to the convent in order to complete it. By this time, the church appeared to be finished, for the work Malipiero asks to be executed after his death is in the convent.⁴⁵

Malipiero provided more than funding for the monastery in his will. An inventory of the goods he left to the convent taken on 14 December 1538 lists a large painting of the Last Supper, another of St. Jerome, a *Nativity*, an unfinished painting of the

39. ASV: S. Maria Maggiore, b. 24, 2 May 1525.

40. Ivi, notation at beginning of 1528. The total cost of the campanile with bells was 105 ducats, though the nuns bought the bells.

41. «Fu posto, per li Considero, poi lecto una gratia di le monache de Santa Maria Mazor che, atento la povertà loro et vivono de elemosina, dimandano una gallia grossa de l'Arsenal di quelle sono inavigabile, et cussi fu posto li sia concessa» (SANUTO, *Diarii*, cit., XLIX, col. 164, 22 November 1528). The custom of giving worn out ships to convents was common; in 1504 a galley was given to the nuns of S. Andrea that was worth nearly 960 ducats (*ibidem*, vi, cols. 14-15, 21 April 1504).

42. CICOGNA, *op. cit.*, III, p. 429.

43. The epigraph is dated 1538 (SANSOVINO, MARTINIONI, *op. cit.*, p. 269). For the inscription over the chapel see CICOGNA, *op. cit.*, III, p. 429.

44. *Catastico*, fol. 265. The date of the *instrumento* was 17 November, 1532, not September, 1533 as Tafuri states (*art. cit.*, p. 42).

45. He requests that the brick wall enclosing the monastery be completed to the height of the enclosure wall of S. Chiara di Murano, that the infirmary be finished, and that the well be completed. He wishes all this work to be finished «together» (*Testamenti*, n. 107). Six months later Malipiero's wife, Camilla Foscarei, states in her will that she has not been able to finish her husband's requests, and asks that her heirs complete the work (*Testamenti*, n. 13, 30 May, 1539).

Virgin Mary, and another of the same subject painted in a tondo form to resemble a mirror.

In addition to the paintings, he left his tapestries, wall hangings, and carpets to the convent, stipulating that they be used to decorate the church. Among these were seventeen tapestries with «figures and vegetables of diverse sorts», and a satin hanging for a doorway with the Virgin Mary embroidered in silk. Moreover, six *spallieri* figured the Malipiero arms. His red damask bed hangings were to be used to cover the «sepulchre of Our Lord» in his chapel – indicating that the *Quem queritis?* liturgical drama was presented in the church during Holy Week, and that the tomb in which the body of Christ was symbolically placed on Good Friday was located in Malipiero's chapel.⁴⁶ This bequest would have considerably enriched the interior of the new church, while the multiple presence of Malipiero's coat-of-arms served as a constant reminder of his munificence; his arms are also displayed on two shields on the façade of the church (FIG. 1), in addition to those at the top of the bell tower mentioned above.

Alvise died on 1^o December 1538, leaving an enduring heritage to S. Maria Maggiore. In his testament and in signing the accord with the nuns he regulated the entrance of other families into the church's monumental record, demonstrating a concerted effort to imprint the architectonic elements of the church and the decoration of its interior with his own desires and will. Perhaps motivated by frustration arising from the failure of his career in the government, the funding and decoration of a religious edifice offered Malipiero a level of public prominence that had been prohibited to him in his political life. Moreover, he demonstrated his magnificence as a pious work that assured an easier path for his soul in the afterlife. Dying without legitimate heirs, Malipiero chose to invest his inheritance in a convent within whose walls the 'virgins of Venice' would pray *in perpetuo* for his soul.

Malipiero's memory persisted into the seventeenth and eighteenth centuries,⁴⁷ and his determination brought later historians to believe that in his funding of the church, he wished to build a temple patterned after the great Marian basilica of the same name in Rome.⁴⁸ There is no mention of such a desire in any of the contemporary sources, however, and in fact S. Maria Maggiore in Venice bears little resemblance to its predecessor in Rome, aside from the fact that they are both three-aisled churches.

And yet, one may surmise that, through its foundation legend and the presence of its miracle-working image, S. Maria Maggiore in Venice did seek to emulate its greater sister on the Esquiline hill. Both churches were maintained by the Franciscan Order, both were dedicated to the Assumption of the Virgin, and both preserved miraculous icons supposedly painted by the hand of St. Luke himself.⁴⁹ Furthermore, as noted above, the foundation legend of the Venetian church paralleled – and even aspired to surpass – its Esquiline counterpart by more closely involving the Virgin Mary in its creation.

Thus Venice, which ever strove to promote its unique relationship to the Virgin Mary, offered to its populace a counterpart to one of the great paleochristian basilicas in Rome though Alvise Malipiero's charitable work, and for the first three-quarters of the sixteenth century S. Maria Maggiore in Venice enjoyed an important position in the religious life of the city.

46. *Testamenti*, n. 13. The chapel also housed the Santissimo Sacramento.

47. For instance, as a result of his charity in funding the convent he was included in ANDREA DE VESCOVIS, *Catalogo de santi, venerabili e servi di Dio veneziani*, dated 1698 (Biblioteca del Museo Correr: Cod. Cicogna 1139).

48. FLAMINIO CORNER, *Notizie storiche delle apparizioni, e delle immagini più celebre di Maria Vergine Santissima*, Venezia, 1761, p. 62; CICOGNA, *op. cit.*, III, p. 417.

49. See R. LUCIANI, *Santa Maria Maggiore e Roma*, Roma, 1996; C. PIETRANGELI, *Santa Maria Maggiore a Roma*, Firenze, 1988 and 1997.

*The Scuola and the nuns
between the sixteenth and seventeenth centuries*

After its foundation in May of 1502, the *scuola* of S. Maria Maggiore made its presence known in the church with a *spalliera* and two candelabra that were probably situated in the vicinity of the high altar.⁵⁰ It was here, before the icon of the Virgin, that the most solemn moments in the life of the confraternity were enacted. New members were sworn in before the image, and all the masses benefiting the confraternity – the weekly masses for the dead and the monthly high mass – were sung at the high altar.⁵¹

Judging from archival evidence, the *scuola* witnessed its heyday in the middle third of the sixteenth century, when the surviving account book notes considerable charitable activities, including the provision of dowries for young women of limited means, and the purchase of thousands of *santi* – the little images of the miracle-working icon printed on paper or stamped on thin sheets of gold – to distribute to the faithful. On 21 September 1538, for example, Anzolo de Michieli dai Santi was paid 37 lire towards the purchase of 1000 *santi piccoli*, 600 *grandi*, and 30 *d'oro*. Thereafter he was approached regularly for the next twenty years for more of the same. Similar payments were made to Sandro de Zuanne dai Santi in 1547. But though regular payments to Anzolo and Sandro for *santi* are recorded throughout the 1550's, the number of *santi* purchased by the confraternity dropped off remarkably in the 1560's.⁵² This may reflect not only a turn in the fortunes of the confraternity itself, but a period of reduced interest in the icon after its first surge in popularity after the foundation of the monastery.

By the end of the sixteenth century the confraternity was having difficulty raising the money to pay the annual dowries and appeared to have more general financial problems.⁵³ In February of 1607, in an effort to attract devotees to the confraternity for worship and pious donations – and also in reaction to the Papal Interdict then in sway – the Chapter General of the *scuola* voted to begin advertising their precious relic of two spines from the Crown of Thorns. A gilded plaque, with an announcement in majuscule letters stating «*Oggi se mostra due spine della corona de Missier Giesu Christo et altre sante reliquie*» was to be placed above the door of the confraternity house on the feasts of the Virgin and the first Sunday of each month, when the *scuola* celebrated high mass in the nearby church.⁵⁴ Thereafter, the archival sources reveal little information that indicates any major influx of members or devotional fervor, and the confraternity remained among the less active *scuole piccole* in Venice until its dissolution at the end of the Republic.

The history of the nuns who owed so much to Alvise Malipiero is also difficult to piece together, as during the sixteenth century the lack of documentary information among the convent's own papers is matched by relative silence in official records.

For instance, in 1564, when a census was taken of all the convents in the city and information regarding income was collected for the government, it is recorded only that S. Maria Maggiore housed sixty-four nuns, and that their annual income was 50 ducats in assorted cash payments. This was nowhere near enough to support the little convent

50. ASV: *Scuole piccole e suffragi*, b. 98; *Santa Maria Assunta in Santa Maria Maggiore*, fasc. II, fol. 20, Inventory of 1519. The confraternity was known as S. Maria Maggiore until the 1730's, when it assumed the name of S. Maria Assunta. See ASV: *ibidem*, b. 99, unmarked fasc.

51. ASV: *Provveditore di Comun*, Registro S, fols. 327-364 (the copy of the *mariegola* – or *matricola* – of the confraternity that was registered with the government).

52. ASV: *Scuole piccole e suffragi*, b. 220, *Santa Maria Assunta in Santa Maria Maggiore*.

53. ASV: *ibidem*, b. 98, *Scuola di Santa Maria Assunta in Santa Maria Maggiore*, *Catastico*, Fasc. IV.

54. The relic was to be moved from the strongbox where it had been kept and a new tabernacle made to house it: *ibidem*, b. 101, *Scuola di Santa Maria Assunta in Santa Maria Maggiore*, Fasc. II, fol. 52.

on an annual basis, so the women were probably surviving on alms, on the proceeds of the baked goods they produced, and on the annuities of individual nuns. Unlike other convents, such as the Franciscan Conventual house of S. Chiara in Venice, S. Maria Maggiore apparently had no fields on the *terraferma* from which it could derive income.⁵⁵

The number of nuns in the convent, nevertheless, continued to increase over the years, for in 1594, ninety nuns were registered in the house.⁵⁶ This was the year of the convent's greatest scandal. The issue was jurisdictional: in mid-October, Pope Clement VIII issued a brief removing the feminine Franciscan monasteries from the hands of the Franciscan order, placing them under the jurisdiction of the local bishops. This meant that S. Maria Maggiore, along with her sister convents of S. Chiara, S. Croce, and S. Maria dei Miracoli, would now come under the authority of the Patriarch of Venice, rather than that of the Franciscan authorities at S. Francesco della Vigna and S. Maria Gloriosa dei Frari. The reason for the change was simple: the pope had seen that it was impossible to keep irregularities from arising in relationships between the friars and the cloistered nuns.

A letter from the papal nuncio in Venice, dated 26 October, pinpoints the problem:

Veramente questi benedetti frati m'hanno dato gran travaglio, non essendo mai stato possibile levar affatto la lor practica, né con ogni diligenza che habbi usato prohibire che non li scrivessero. Credo però che per l'avvenire se ne asteranno per paura del vigore di questi Signori.⁵⁷

The nuns in the monasteries of S. Croce and S. Maria Maggiore protested vehemently, and went on what Jutta Sperling has called a «clausura strike», breaking down the walls of the convents and spending an entire day walking about in the exterior churches of their respective complexes.⁵⁸ Retribution was swift: the abbesses of the two convents and the vicarress of S. Croce were removed from power and sent to «prison» in the little convent of S. Giovanni in Laterano, in central Venice.⁵⁹

In order to return the nuns to their seclusion it had been necessary to call in the secular authorities of the Council of Ten and the *Provveditori sopra i monasteri*, but peace was achieved only after the Doge himself threatened the nuns with retribution:

Per minaccie del Principe ritornarno nella clausura ... si sono levate alle Badesse, et Vicarie delli soddetti due monasterij, et carcerate in altri Monasterij. Quest'essecutione è stata fatta d'ordine di Mon-signor Patriarca et mio dalli Capi del Consiglio de dieci e Senatori Deputati sopra li Monasterij, essendovi bisognato la loro autorità, e braccio per esser obbediti senza tumulto.⁶⁰

It is significant that the arm of the Venetian government was called in to quell the nuns' «rebellion», culminating in the intervention of the doge himself to resolve the conflict.

The abbess of S. Maria Maggiore, Suor Maria Illuminata Trevisan, was destined to remain imprisoned at S. Giovanni in Laterano for six months, after which she was transferred back to her own monastery. She was, however, required to recite the General

55. Jutta Sperling has published tables displaying the wide disparity in income and wealth between the various convents of Venice. There is little or no information on S. Maria Maggiore in these tables; a long gap exists between the *Decima del Clero* of 1564 and the next census in which S. Maria Maggiore appears, the *Decima di Rialto* of 1661 (*Convents and the Body Politic in Late Renaissance Venice*, Chicago, 1999, pp. 244-265).

56. *Ibidem*, p. 244.

57. ASV: *Nunziature di Venezia*, reg. 30, fol. 296r. See also SPERLING, *op. cit.*, p. 219, and p. 366, note 33. In speaking of the *Signori*, Taverna is referring to the Venetian government.

58. SPERLING, *op. cit.*, pp. 218-219.

59. ASP: *Visite Pastorali ai Monasteri femminili*: b. 3 *Patriarca Priuli* (1592-6), fol. 281.

60. Letter of Mons. Ludovico Taverna, Papal Nuncio to Venice, to Mons. Cinthio Aldobrandini, 21 October 1594: ASV: *Nunziature di Venezia*, reg. 30, c. 292v.

Confession on her knees in the refectory each day and kiss the Abbess's feet as a sign of her humility. Only in 1596 was she completely restored to the fold, with the stipulation that she never again be elected abbess or vicaress.⁶¹

The incident prompted the Patriarch Lorenzo Priuli to make a thorough investigation of the convent and its nuns in December of 1594.⁶² In addition to inspecting the facilities, which he found in general to be too small for the number of nuns housed within its walls, Priuli interviewed each of the seventy nuns and twenty *converse* to determine what other infractions might exist in the convent.

The results of the visit give an intimate view of the situation in the convent at the end of the sixteenth century. As was to be expected, many of the issues raised by Priuli in his visit involved the lay nuns, who had a measure of freedom not granted to the cloistered women in the convent. For example, two friars were accused of being friendly with the nuns, so the papal decision to remove the jurisdiction of the Franciscan convents from the mother order appears to have been well founded. Five nuns were cited as being «close» to the friars.⁶³

In addition, a power struggle appears to have existed between the abbess and vicaress on the one hand, and the three oldest nuns in the monastery on the other. These three usurped power over the convent when the abbess was ill, depriving the vicaress of her rightful role in the hierarchy of the convent organization, and they regularly attempted to govern the convent without answering to the authority of the abbess.⁶⁴ Recognizing that this information was gleaned from interviews with the nuns themselves, it can be extrapolated that at least some of the nuns resented the role the eldest members of their community played in governing the convent. The abbess appears not to have managed the convent's money herself, contrary to the chapter rules, and Priuli notes that the accounts were not kept properly.⁶⁵

These jurisdictional conflicts could only have contributed to a heightened level of tension in the crowded little monastery, which may have accounted in part for the explosion of ire and disobedience that took place after the promulgation of Clement VIII's brief. When Priuli revisited the convent in January of 1596, he noted that there were several nuns, among them the ex-abbess Suor Maria Illuminata, who were still «unquiet».⁶⁶

Despite these episodes, the criminal records of the *Provveditore sopra monasteri* shed a different light on the behavior of the nuns at S. Maria Maggiore during the sixteenth and seventeenth centuries. The records of the criminal trials brought against persons either on behalf of, or against the nuns of the convents of Venice demonstrate that S. Maria Maggiore was not host to the spectacular criminal escapades found in many of the richer and more lax nunneries in the city. In the entire period from 1554 to 1598, only three denunciations were made against S. Maria Maggiore.⁶⁷ Likewise, from 1600 to 1613 the only denunciations made against the convent were for relatively minor infractions, such as the presence of lay persons in the nun's parlor.⁶⁸ Compare this to the ac-

61. The documents regarding suor Maria Illuminata's prison sentence and further punishments are located in ASP: Santa Maria Maggiore, b. 30. A copy of the final decree of 5 December 1597 can also be found in ASP: Sez. Antica: *Monalium*, b. 1: *Decretorum et mandatum monalium 1591-1599*, fol. 107.

62. The description that follows of the conditions in the monastery is recorded in ASP: *Archivio Segreto, Visite Pastorali ai monasteri femminili*, b. 3, *Patriarca Priuli (1592-1596)*, fols. 282r-283v.

63. *Ibidem*, fol. 283r.

64. *Ibidem*, fol. 282v.

65. *Ibidem*, fol. 282v.

66. *Ibidem*, fol. 284v.

67. ASP: *Provveditori sopra monasteri*, b. 263, 1554-1598. The denunciations were made on 26 February 1562, 8 April 1563 and 27 May 1565. The first and last were accusations against Franciscan friars who were too friendly with the nuns, the 1563 denunciation involved minor infractions by the *converse*.

68. *Ibidem*, b. 264, 1600-1613. Denunciations were made in 1610 and 1612.

cusation of 29 June 1614 against the convent of S. Zaccaria, where two young patricians broke down part of the wall of the enclosure and spent twelve days inside the convent, or the 1564 accusation that a nun had given birth in the convent of S. Mattio di Mazzorbo.⁶⁹

After the 1502 incident involving the abbess Suor Maria and Pre Francesco, the convent had no further record of a major scandal involving impropriety on the part of the nuns, or misdemeanors committed by men wishing to take advantage of the cloistered virgins within the walls of the little Franciscan convent on the lagoon. But the most pressing dilemma remained the monastery's economic difficulties that Sanudo noted in the early Cinquecento, which continued into the seventeenth century. As late as 1611 Patriarch Vendramin noted the continuing troubles the crowded monastery had in providing for its nuns and paying its debts.⁷⁰

Without a doubt, the harsh life of a Franciscan Observant nun called for a certain vocation, and with women of the nobility subjected to enforced monachization they were not likely to choose S. Maria Maggiore as their final home. Patrician families were prone to place their daughters in monasteries where the life was easier and more suitable to a noble lifestyle than that offered by the Franciscans. Notwithstanding this, and the nuns' practical and economic woes, S. Maria Maggiore was the recipient of extensive patronage from the Venetian upper classes, both in the construction of the church and in its decoration.

PART II: THE ARTS

Two well-known scholars have concentrated their efforts on the church's architecture. Manfredo Tafuri, following the initiative of John McAndrew, has closely analyzed the disparate architectural elements of the church and has proposed that the architect was possibly Tullio Lombardo, working in the early years of the sixteenth century. The project, which as we have seen was not begun until the 1520's, most likely went forward in the absence of the architect, explaining the defects in construction and discrepancies in design that exist in the church. Tafuri notes that the church was configured without a unified plan and with a realization that suffered from «brusque changes in program», and in fact, McAndrew refers to the zone between the three chapels and the nave as a «rift». In viewing photographs of the main chapel from the nave it is obvious that a change of program took place between the construction of the apsidal chapels and the completion of the nave between 1528 and 1534, as noted above (FIG. 3). In addition the two side chapels are of different widths, and the Polani chapel on the right suffers from a misshapen arch due to the different heights of the pilasters, though this latter may have been the result of soil subsidence.⁷¹

In its completed form S. Maria Maggiore is composed of a three-aisled nave with three rectangular apsidal chapels, whose construction predates that of the rest of the church. The central aisle is considerably taller than the side aisles; the height of the barrel vaulted ceiling in the Bomben chapel is nearly double that of the two side chapels. Windows pierce only the east, west and south walls of the church, as the north wall was contiguous with the monastery.

The church contains three portals: the main door facing the plaza outside the west façade of the church; a lateral door entering from the Rio di S. Maria Maggiore on the

69. *Ibidem*, b. 265, 1614-1618, and *ibidem*, b. 263, 1554-1598.

70. ASP: *Visite Pastorali ai Monasteri Femminili*, b. 4: *Visitaciones ecclesiarum et monasteriorum ... card. Vendramino 1609-1618*, fasc. 14, S. Maria Maggiore. The citation is found in the Patriarch's orders immediately following the visit.

71. TAFURI, *art. cit.*, pp. 45-46; McANDREW, *op. cit.*, p. 475.

south, and a third door entering the monastery on the north, which has since been walled up for security reasons. The naves are divided by two rows of five ionic columns on rectangular plinths, and all but the three main chapels are covered by a wooden roof. The brick barrel vault in the high chapel, which had been adorned with a fresco of the Last Judgment by Antonio Foller, collapsed in the earthquake of 1976, leaving the wooden beams of the roof exposed.

It is evident from the rather simple architectonic arrangement of the church that its magnificent appearance derived not from its architecture, but rather from the richness of its altars and works of art, which were universally acknowledged by witnesses and historians with enthusiasm.

The Disposition of the Altars in the Church and their Patronage

Thanks to the intervention of the patrician Alvise Malipiero the problematical issue of funding and constructing the church of S. Maria Maggiore had been resolved by the early 1530's. The three apsidal chapels were apparently complete at this point, and Alvise Malipiero had arranged for his own altar and funeral monument on the Evangel side of the church. Maintaining complete control over the disposition of the church's interior, Malipiero stipulated in his will that no more than five altars be erected in each side aisle of the church.⁷² His wish was respected, in that at the time of the suppression of the church there were eleven altars: the three apsidal chapels and four altars on each side aisle wall (FIG. 5).

Tafari states that there were five altars on the left and two on the right, without citing a source.⁷³ Although information is lacking for the foundation dates of a number of the altars, they were all in place by the time of Patriarch Francesco Vendramin's pastoral visit to the convent in December of 1611. The visit, transcribed in Appendix A, describes the altars in the church, beginning with the Epistle side at the Polani chapel, and naming four altars as it progresses down the south wall towards the entrance of the church. The document then states «Dall'altra parte», indicating a move across the church to the Evangel side. Here the description moves back towards the presbytery, noting another four altars and the Malipiero chapel. Therefore we have conclusive evidence that there were in fact four altars per side, in addition to the three apsidal chapels at the head of the church.

We have seen that in founding his own altar Malipiero wished to guarantee that his charity would be remembered in perpetuity. On the opposite side of the chancel, in the Polani chapel, another altar would be commemorated, but not for the magnanimous patronage of its founder, Vincenzo Polani. The great painting of St. John the Baptist by Titian (now in the Gallerie dell'Accademia in Venice) was installed here sometime in the 1540's (FIG. 4).⁷⁴ The painting rested at the center of Zanetti's «complete gallery of Venetian painting», and artists traveled from abroad to copy it.⁷⁵

72. *Catastico*, fol. 46.

73. *Art. cit.*, p. 44.

74. See S. MOSCHINI MARCONI, *Gallerie dell'Accademia di Venezia*, II, *Opere d'arte del secolo XVI*, Roma, 1962, p. 260. The author rightly notes that the canvas has many affinities to the soffit paintings Titian executed for the church of S. Spirito in the early 1540's, and that the head bears a close resemblance to the Louvre *Crowning with Thorns*, dated to around 1542. See also H. WETHEY, *The Paintings of Titian*, I, *The Religious Paintings*, London, 1969, cat. 109, pp. 136-137.

75. Among the papers of the Inquisitors of State one can find a request by the British Consul George Aldny, dated 20 April 1775, for the English artist George Romney to have access to the chapel to erect scaffolding and copy the painting (ASV: *Inquisitori di Stato*, b. 909, fasc. 3, *Suppliche 1775-1796*).

Though no commission is recorded for the canvas, one can assume that the patronage was by the Polani, for no other family had yet left money to the chapel.⁷⁶

The foundation of the earliest of the side altars was roughly contemporary to the three apsidal chapels. This was the first altar on the left upon entering the church, founded by the patrician Donato *quondam* Antonio Marcello, Captain of Crete, who died in 1530 (FIG. 5D). In his testament of 29 March 1526 he requested that his body be brought back to Venice and interred in the church and an altar be founded for his family. According to tradition, the altarpiece had been donated by a member



FIG. 3. Interior of S. Maria Maggiore, facing high chapel.

of the family who had mistakenly been buried alive and was miraculously rescued.⁷⁷ Seated beneath a tree which cherubs festoon with a cloth of honor, the Virgin and Child, raised above the other figures in the painting by a curved pedestal, gaze down upon three adult and four juvenile members of the Marcello family (FIG. 6). These would be posthumous portraits of Donato's sons Zuanne and Marco (whose name saints, John the Baptist and Mark, appear in the painting to either side and beneath the Virgin) and the third son, Tommaso, whose own sons, Tommaso, Donado, Andrea and Zuanne, are included in the painting.⁷⁸ The Christ child, strongly reminiscent of the Christ in Titian's *Pala Pesaro*, looks out in the direction of the sons of the Marcello family, while the Virgin directs her gaze at the two adults at lower left – certainly the deceased members of the family – who genuflect, their ducal robes prominently displayed in the foreground.

The painting was variously attributed by writers of the sixteenth to eighteenth centuries: Martinioni, Carlo Ridolfi and Antonio Maria Zanetti attribute it to Battista dal Moro,⁷⁹ while Marco Boschini gives the work to a completely unknown Venetian painter, Francesco Alberti.⁸⁰ Sandra Moschini Marconi, in her catalog entry for the canvas, notes that in the twentieth century the painting has been removed from Battista

76. By the 1580's the Polani had been joined by the Gradenigo at the altar. Bortolomio Gradenigo left a *manstionaria* of six ducats to the altar in the second codicil to his will, dated 30 December 1589. His daughter, Marietta chose instead to have a pair of candlesticks worth 50 ducats sold to buy cloth of gold, part of which was to make a dress for the icon at S. Maria Maggiore (*Catastico*, fols. 70 and 79, and *Testamenti*, n. 39 and 47). Though it may seem odd that a dress would be made for a painted picture, the practice was common in Venice.

77. CIOGNA, *op. cit.*, III, p. 420. Cicogna could not find any documentary evidence proving the tradition among the monastery's papers.

78. Donato *quondam* Antonio Marcello was related to Alvise Malipiero by marriage; his wife was Alvise's third cousin. Of his three sons, only Tommaso married and had children. Zuanne died in 1525, predeceasing his father, and Marco, who was born in 1508, apparently died before marrying or holding any major office in the government: *ASV*: BARBARO, *op. cit.*, IV, fol. 483, and fols. 415 and 419.

79. SANSOVINO, MARTINIONI, *op. cit.*, p. 269; CARLO RIDOLFI, *Le meraviglie dell'arte*, a cura di Detlev von Hadeln, Berlin, 1916, II, p. 120; ZANETTI, *Della pittura*, *cit.*, p. 288.

80. BOSCHINI, p. 386.



FIG. 4. TITIAN, *San Giovanni Battista*, Venice, Gallerie dell'Accademia.

del Moro's oeuvre, and it is simply attributed to a member of the Veronese school, dating it to between 1550 and 1560.⁸¹ Tommaso, the surviving son of Donato Marcello, died in 1565, so in all probability he commissioned the work in the years preceding his death.

Moving around the church altar by altar, one encountered next the altar of the Coronation of the Virgin (Fig. 5E). Though no testament survives to give information regarding the founder of the altar, we know from the pastoral visits of Lorenzo Priuli and Francesco Vendramin that it was first constructed by the Counts of Carpasso, the branch of the Giustiniani family that had been granted a noble title and lands on Cyprus at the beginning of the sixteenth century.⁸² In 1594 Patriarch Priuli's report mentions the altar as unfinished; this was still the case in 1611 when Vendramin noted that it had not been completed and lacked an altarpiece. In 1604, Giovanni Stringa stated that a painting of the Madonna and Child by Giovanni Bellini was placed above the altar, and that another Madonna by the same author was displayed near it.⁸³

The painting of the Madonna over the altar, noted also by later chroniclers of the church as by the hand of Bellini, is most probably the *Madonna and Child with a Choir of Cherubs* by Andrea Mantegna, now in the Brera Gallery in Milan (Fig. 7). The panel is believed to have been owned by the monk Matteo Bosso, prior of the monastery of Badia di Fiesole; how it arrived at the church of S. Maria Maggiore is still a mystery.⁸⁴

However, the problem of the lack of an altarpiece over the Giustiniani altar was re-

81. MOSCHINI MARCONI, *op. cit.*, II, p. 210.

82. Without citing a source, Cicogna states that the Giustiniani had an altar of «finissime pietre» in the church (*op. cit.*, III, 420). In fact, it was Giovanni Stringa who noted that the Giustiniani altar was «di finissimi pietre di marmo fabricato» (SANSOVINO, STRINGA, *op. cit.*, p. 189v).

83. *Ibidem*.

84. See BOSCHINI, p. 389, and *Pinacoteca di Brera. Scuola veneta*, Milano, 1990, pp. 296-298. An alternative hypothesis gives the painting a date of 1485 and identifies it with a Madonna painted for Eleonora of Aragon, Duchess of Ferrara. See R. LIGHTBOWN, *Mantegna*, Milano, 1986, cat. 166, p. 489.

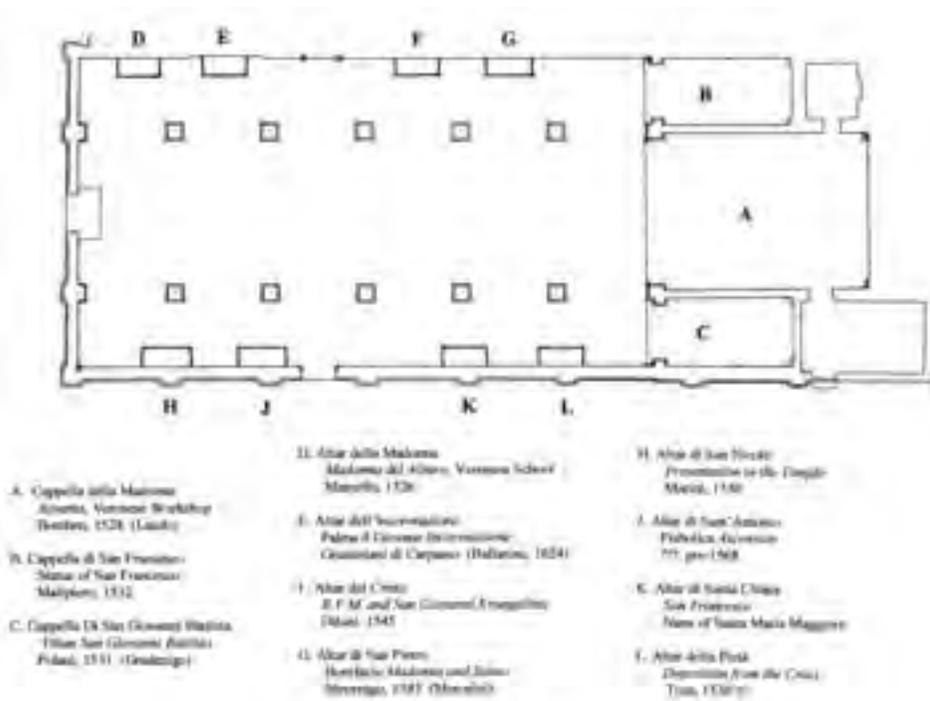


FIG. 5. Groundplan of S. Maria Maggiore with altars.

solved shortly after Stringa described it. In 1624 the lawyer Marco Ballarino mentions in his will «the altar that I built» in the church of S. Maria Maggiore, leaving a *mansionaria* of fifty ducats and two *miri* (about eight gallons) of oil to illuminate it at Easter and Christmas. In addition he requests that the rest of his money be used to finish his tomb of black and white stone above his altar, and to decorate the church as his executors saw fit.⁸⁵

An inventory of the sepulchers in the church records that the Ballarino tomb was located above the altar of the Coronation of the Virgin.⁸⁶ We can assume from this that Marco Ballarino took over *juspatronatus* of the altar before his death, and funded the work necessary to bring it to completion. Giuseppe Tassini, without citing a source, states that the transfer of the altar took place in 1615, four years after Patriarch Vendramin exhorted the nuns to either pressure the Giustiniani family into completing the altar or to find another patron for it.⁸⁷ This is confirmed by the choice of artist for the commission of the altarpiece: the *Coronation of the Virgin* was painted by the late Mannerist painter Palma il Giovane,⁸⁸ probably in the last decade of his life, since he died in

85. *Catastico*, fol. 112, and *Testamenti*, n. 78.

86. ASV: S. Maria Maggiore, b. 3, *Nota di tutte le Arche e Depositi nella Chiesa di S. Maria Maggiore*.

87. ASV: *Miscellanea Codici I, Storia veneta*, 9: GIUSEPPE TASSINI, *Cittadini Veneziani*, vol. 1, fol. 183, and Appendix A, fol. [2v].

88. BOSCHINI, p. 386. «Si vede poi la tavola del Palma, con la B.V., Coronata del Padre, e dal Figlio in aria, e sotto, li Quattro Evangelisti, che sostengono il Mondo».



FIG. 6. VERONESE SCHOOL, *Madonna dell'Albero*, Venice, Gallerie dell'Accademia.

1628.⁸⁹ The work has unfortunately been lost.⁹⁰ Upon completion of the altarpiece, Mantegna's painting of the Madonna and Child was moved to a position above one of the columns in the church.⁹¹

Passing the door that entered the monastery on the north side of the church, the next altar encountered was that of the Christ, or the Crucifixion (FIG. 5F). Once again no testament survives to date the foundation of this altar, but the first epitaph associated with it is that of the *cittadino* Andrea Odoni, known for his elegant living, his magnificence, and his collection of art works and precious objects, and whose visage and interests were recorded for posterity by Lorenzo Lotto in a 1527 portrait.⁹²

Dated 1545, the epitaph was located in the pavement before the altar of the Crucifixion. In the testament of Odoni's great-nephew Girolamo, it is confirmed that the altar belongs to the family. In 1582 he requests that he be buried in the family tomb in S. Maria Maggiore, and leaves money for a *manzionaria* and two torches to be burned annually before «our altar». He further stipu-

lates that, since he was unable to have the altarpiece made for the altar before his death, it is to be executed by his heirs as quickly as possible.⁹³

Here the sources go silent. The report from the Vendramin pastoral visit of 1611 suggests that an altarpiece was in place but gives no further information. Though Boschini

89. A further confirmation comes from Carlo Ridolfi, who specifically denotes the altar as belonging to Ballarino in his description of Palma il Giovane's works: RIDOLFI, *op. cit.*, II, p. 184.

90. S. MASON RINALDI, *Palma il Giovane. L'opera completa*, Milano, 1984, p. 184.

91. BOSCHINI, p. 388.

92. See CIOGNA, *op. cit.*, III, p. 434, for the epitaph and a lengthy history of the family, and L. FRANZONI, *Antiquari e collezionisti nel Cinquecento*, in *Storia della cultura veneta*, 3, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Vicenza, 1981, III, pp. 216-217.

93. *Testamenti*, n. 36.

mentions the altar in his *Minere della pittura*, he does not describe any painting.⁹⁴ This is not to say that there was still no altarpiece in 1663, for Boschini was extremely selective in his reporting of the works of art in his little book, preferring to note only the works of the great masters of the past and the paintings of his seventeenth-century contemporaries. The only clue to the subject of the altarpiece rests in the inventory taken of the paintings in the church on 3 September 1807. Here it is noted that a painting of the Virgin Mary and St. John hung above the altar of the Crucifixion. Given the subject, one could posit that a sculpted Crucifix may have adorned the altar as well, but the inventory of the altar furnishings in the church taken on the same day does not mention any liturgical furnishings for the altar of the Crucifixion.⁹⁵ There is no indication as to who might have painted the altarpiece, so no hypothesis as to its date can be offered except that it predated the 1611 Vendramin pastoral visit.⁹⁶

The final altar on the left side of the church was dedicated at its inception to St. Peter, and was founded by the Procurator Francesco *quondam* Piero Mocenigo, who died in 1534 (FIG. 5F). The inscription on the monument, recorded by Cicogna, states that the altar was finished in 1543, nine years after Mocenigo's death.⁹⁷ The altarpiece, presently in the church of San Giobbe in Venice, was painted by Bonifacio de' Pitati with the probable assistance of Jacopo Pisbolica (FIG. 8). It depicts a Madonna and Child in glory with the young St. John the Baptist and putti in the upper zone, and saints Peter, James (or Thomas), Andrew, Clare and Francis beneath them. Considered one of the late works of Bonifacio (who died in 1553), it is generally accepted that Pisbolica contributed the figures of the terrestrial saints to the composition.⁹⁸

The saints represented in the work are the patrons of Francesco Mocenigo and his wife, Chiara Grimani (who were childless), Francesco's brother Andrea, and Andrea's sons Andrea, Piero, and Tomà. There is no Giacomo in the family, therefore it is entirely possible that the figure now identified as St. James is actually St. Thomas, the name saint of the third son of Andrea Mocenigo. All three of Francesco's nephews were still alive at the time the painting was executed; one can



FIG. 7. ANDREA MANTEGNA, *Madonna and Child with Chorus of Cherubs*, Milan, Pinacoteca Brera.

94. BOSCHINI, p. 387.

95. Appendix B.

96. In 1611, Vendramin noted only one altar without an altarpiece, that of the *Coronation of the Virgin*.

97. CICOGNA, *op. cit.*, III, p. 428.

98. MOSCHINI MARCONI, *op. cit.*, II, p. 70.



FIG. 8. BONIFACIO DE' PITATI and JACOPO PISBOLICA, *Madonna and Child with Saints*, Venice, S. Giobbe.

assume that they were responsible for the commissioning of the altarpiece.⁹⁹ Though the saints recall the immediate members of the Mocenigo family, the altar came to be known after the seventeenth century as the Altar of the Saints of the Order, due to the inclusion of Saints Francis and Clare in the composition.¹⁰⁰

The altars on the right side of the church present more problems from the standpoint of documentation than those on the left. Although there were four altars on this side of the nave, Boschini mentions only one of them, over which Jacopo Pisbolica's *Ascension* was located,¹⁰¹ and the altarpieces for the remaining three monuments have disappeared. Piecing together the information from pastoral visits, inscriptions, and the 1807 inventory we can at least ascertain the juxtaposition of the altars, their dedications, and the subject matter of their altarpieces. Because the 1611 pastoral visit to S. Maria Maggiore specifically noted only one altar that did not have an altarpiece, one can construe from the record of the visit that the altarpieces on the right side of the church were already in place. They were, therefore, most likely all Cinquecento works by minor masters that were lost when the monastery's patrimony was dispersed after the Napoleonic Suppressions.

99. Andrea *filis* died in 1555, Piero in 1566, and Tomà in 1572. Like the Marcello family, this branch of the Mocenigo was related to the Malipiero though the marriage of Francesco and Andrea's father to a distant relative of Alvise Malipiero. See ASV: BARBARO, *op. cit.*, v, c. 184.

100. See Appendix B: «All altar dei santi dell'ordine di S. Chiara Palla representante una B.V., ed i santi sudetti di Bonifacio Veneziano». In Vendramin's pastoral visit of 1611 that altar is referred to as the altar of St. Peter, founded by the Mocenigo family and with an additional *mansionaria* from the Morosini family.

101. BOSCHINI, p. 388.

Beginning immediately to the right as one entered the church, one encountered the altar of S. Nicolò (FIG. 5H). This was founded by the physician Francesco Marini and his brother Matteo as part of a sepulchral monument to their father, Alberto, who died in 1546. Francesco kept a chronicle of his life, in which he notes upon the death of his father that he has «a beautiful and monumental altar» in the church. This is corroborated by the date on the altar's inscription, which is 1550.¹⁰² The two brothers also donated a house located on the north side of the convent to the nuns in 1552 for the use *in perpetuo* of the Capellan, which Francesco mentions again in his 1570 will.¹⁰³ According to the 1807 inventory the subject of the altarpiece was the *Presentation in the Temple*, though its artist and date remain a mystery.

The second altar on the right was dedicated to St. Anthony, but the subject matter of its altarpiece was the Ascension (FIG. 5J).¹⁰⁴ This is the only work on the right side of the church that has survived; it is presently in storage at the Accademia in Venice (FIG. 9). Painted by Jacopo Pistoia, known as Pisbolica – the follower of Bonifacio de' Pitati who assisted in the completion of the Mocenigo altarpiece – it is probably a youthful production of the painter, who was born in 1540.¹⁰⁵ Vasari cites the altarpiece as Pisbolica's work in 1568, giving the painting a *terminus ante*



FIG. 9. JACOPO PISBOLICA, *Ascension*, Venice, Gallerie dell'Accademia.

102. CICOGLA, *op. cit.*, III, pp. 425-6.

103. *Catastico*, fol. 53.

104. Appendix B: «Palla all'altar di S. Antonio rappresentante l'Ascensione di Christo diceso di Giacomo Pisbolica».

105. See MOSCHINI MARCONI, *op. cit.*, II, p. 170.

quem.¹⁰⁶ The patronage of the painting and the family to whom the altar belonged is unknown.

The third altar on the right, after the lateral entrance to the church, was dedicated to St. Clare (FIG. 5K), and had as its altarpiece an anonymous painting of St. Francis. According to the 1594 pastoral visit of Patriarch Priuli, this altar belonged to the nuns.¹⁰⁷ Aside from the notation in the 1611 pastoral visit that it had a ten-ducat *mansionaria* from an undisclosed family, no other information is available for the monument.

The last altar on the right, the closest one to the chancel, was dedicated to the Pietà (FIG. 5L). The pastoral visits of 1594 and 1611 note that it belonged to the patrician Tron family.¹⁰⁸ Records of the testaments making requests to the convent do not mention a particular member of the Tron family who requested the construction of an altar, however on 5 November 1523 Antonio *quondam* Stai Tron left an enormous sum of money, 25,000 ducats, in the *monie vecchio*, the interest from which was to be distributed among seven local convents, among them S. Maria Maggiore.¹⁰⁹ This benefactor was the same Antonio Tron, an extraordinarily powerful member of the Venetian government, who accompanied the doge to the translation of the miraculous icon one month later.¹¹⁰ However, Antonio Tron was buried in his family tomb in the Certosa, so he was not responsible for the construction of the altar.

The only other Tron mentioned in the cadaste was Filippo Tron, a Procurator of s. Marco and son of the doge Nicolò Tron, who left two ducats per annum to the monastery in 1501. Like his cousin Antonio, Filippo was a favorite for the ducal throne towards the end of his life. His chances were cut short, however, by his sudden death just as the voting began to elect the successor of doge Agostino Barbarigo.¹¹¹ Filippo was not buried in S. Maria Maggiore, but rather in his father's tomb in the Frari, therefore once again we cannot attribute the altar to him. In addition, in 1603 the heirs of Filippo's estate were ordered to make a back payment of fifty ducats to the nuns, so the bequest had not been paid in some time.¹¹²

These notices of the two important members of the Tron family, both operating at the highest level of the Venetian political hierarchy, both childless, and both exceedingly wealthy, attest to the powerful patronage the monastery enjoyed in the first decades of its history. Unfortunately, they do not reveal the founder of the Tron altar at S. Maria Maggiore. The 1611 pastoral visit notes a *mansionaria* of twenty ducats left to the altar by a Vincenzo Tron, though no testament is recorded in S. Maria Maggiore's archives. One can posit that the altar was commissioned by this Tron, but unfortunately no published testaments in the State Archives corroborate the theory, nor can it be ascertained which Vincenzo Tron might have left the *mansionaria*, as there were several members of the family by this name in the mid-Cinquecento.

The entries in S. Maria Maggiore's cadaste on the Tron family do not provide enough material to establish without a doubt the date of the foundation of the altar. However, given the fact that they appear early in the history of the convent one could hypothesize that the altar was approximately coeval to the Polani chapel nearest to it, dated to

106. «Un altro Jacopo, detto Pisbolica, in Santa Maria Maggiore di Vinezia [sic] ha fatto una tavola nelle quale è Christo in aria con molti Angeli, et a basso la Nostra Donna con gl'Apostoli»: GIORGIO VASARI, *Le vite dei più eccellenti scultori, pittori e architetti*, Forlì, 1991, p. 1316.

107. ASP: *Visite Pastorali ai Monasteri femminili*, b. 3 *Patriarca Priuli (1592-1596)*, fol. 281.

108. *Ibidem*, and Appendix A, fol. [2v].

109. *Catastico*, fol. 32.

110. See above, note 34. Antonio's activities fill Sanudo's diaries from their inception in 1498 until Tron's death in January of 1524. The diarist notes with some poignancy the 84 year-old's last appearance before the Council one week before his death, and the funeral, which took place in S. Marco on 11 January 1524 (*Diarii*, cit., xxxv, cols. 314-15, 4 January 1524, and col. 330, 11 January 1524). Robert Finlay has been able to reconstruct Tron's political career in his *Politics in Renaissance Venice*, London, 1980.

111. SANUDO, *Diarii*, cit., iv, col. 144.

112. *Catastico*, fol. 92.

sometime in the early 1530's. According to the 1807 inventory, the altarpiece figured a *Deposition from the Cross*.

In conclusion, the chronology of the altarpieces in the church essentially falls into three phases, recognizing that no information is available for the convent's own altar, that of S. Chiara. Into the first phase, roughly between 1532 and the 1540's, fall the Malipiero sculptural altar of S. Francesco, the Polani altar with Titian's *San Giovanni Battista*, and possibly the Tron altar with its *Deposition of the Cross* on the right side of the chancel. The second phase took place in the 1550's and 1560's, when the Bonifacio *Madonna and Saints* was painted for the Mocenigo altar, the Pisbolica altarpiece of the *Ascension* was created for the altar of S. Antonio, and the anonymous Marcello *Madonna dell'albero*, and Marini *Presentation in the Temple* were completed. The final phase, was the most prolific for the decoration of S. Maria Maggiore. This interval, as will be seen, was the period from the death of Girolamo Odoni in 1582 to the end of the century, when the high chapel received its definitive decoration and the altarpiece was painted for its high altar.

Simon Lando's Donation

The single most magnanimous bequest of artwork to the church came in 1584, when the knight and ducal secretary Simon Lando left all his religious paintings to the church «to adorn the high chapel». Lando specifically referred to the high altar as his own, and left a *mansionaria* of thirty ducats for masses for his soul.¹¹³ This would indicate that Lando had assumed *juspatronatus* of the altar from the Bomben family, or at least had joined them in funding the upkeep of the high chapel. Most importantly, since he died without male issue, he named his daughter Marieta as his universal heir, but stipulated that 1,000 ducats were to be drawn from her inheritance to decorate the high chapel. Should she die without male issue, his entire patrimony would revert to the convent.

The bequest had enormous implications for the decoration of the church. The inventory of Lando's paintings left to the convent reads as follows:

Lasso al detto Monastero di Santa Maria Maggiore per adornamento della Capella grande di detta Chiesa tutti li miei quadri di casa de noti cioè l'Ecce Homo, la nostra donna con S. Piero, et il mio ritratto quando ero d'anni quaranta in circa, quello di San Tomas, et delli altri Apostoli serati, quello delli filiuoli Mater Zebedei, quello del Centurion, quello dell'Adultera, l'Arca di Noe, la Madalena, li quattro tempi dell'anno, quello del Cristo in Agonia, et un'altro con l'istoria del testamento vecchio, et il mio ritratto di piera cotta, et il mio scudo, et il mio Fanò, et doi altri miei ritratti uno da giovine et uno da vecchio.¹¹⁴

These paintings helped make up the gallery of Venetian art that was so praised by critics in the seventeenth and eighteenth centuries. The *Ark of Noah* and the *Four Seasons* were painted by Jacopo Bassano and were considered to be precious examples of that artist's work.¹¹⁵ The *Agony in the Garden*, now in the Brera Gallery, was painted by Paolo Veronese: a small, intimate panel, it is considered one of the late masterpieces of the artist, possibly painted shortly before Lando's death in March of 1584.¹¹⁶ Also by

113. *Catastico*, fols. 65-70, and *Testamenti*, n. 40.

114. *Catastico*, fol. 53.

115. Boschini states that the *Noah's Ark* was «because of its marvelous [qualities] copied many times by young students» (Boschini, p. 389). The painting was stolen from the church during the Christmas season of 1781-1782. Though recovered in January of 1782, it was not sent back to Santa Maria Maggiore. It was installed instead in the Ducal Palace, ostensibly to protect it from further theft, but also because of its prestige, which is noted several times in the documents related to the theft (ASV: *Inquisitori di Stato*, b. 909, fasc. 4, *Riferte dell'Ispettore Pietro Edwards 1778-1792*, 31 January 1782; and fasc. 6, *Decreti del Consiglio di x*, 1 January and 18 January 1782).

116. W. REARICK, *The Art of Paolo Veronese, 1528-1588*, Washington DC, 1988, p. 91.



FIG. 10. PAOLO VERONESE and WORKSHOP, *Assumption of the Virgin*, Venice, Gallerie dell'Accademia.

of the Assumption of the Virgin for the high altar (Fig. 10).¹²⁰ Measuring two meters by nearly four, the painting reflects Veronese's own interpretation of this subject, at

Veronese, according to Boschini, were the *Christ and the Adulteress* and the *Centurion*, which were companion pieces. (Now lost, they were placed on the left nave wall of the church in the vicinity of the Mocenigo altar).¹¹⁷ The *Mother of the Sons of Zebedee* was attributed by Boschini to Carletto Caliari, Paolo Veronese's son, though it has since been lost as well. The *Ecce Homo*, also lost, was painted by Paris Bordone. By 1664 these last two works had been placed in the sacristy, while the others were distributed around the walls of the church, above columns and between altars on the right side of the nave.¹¹⁸

The paintings in all probability did not hang on the walls of the high chapel for more than ten years, because immediately after the death of Lando the nuns began a large-scale initiative to redecorate the high chapel of the church. The miraculous icon of the Virgin was contained behind a grate in the high altar, this much we know from the record left in the sixteenth-century account book and the cadaste written by the nuns, who noted that it was still displayed there in 1666.¹¹⁹ There may have also been an altarpiece dating to the early 1530's, possibly of the Assumption, but this is not verified by archival sources and must remain conjecture.

Immediately after Lando's death the nuns commissioned Paolo Veronese to paint a grand new altarpiece

117. SANSOVINO, STRINGA, *op. cit.*, p. 189v.

118. BOSCHINI, pp. 387-388.

119. The account book records that padre fra Marco Orso began work on the tabernacle, which was decorated with gilded leather, and the grate to contain the icon in January of 1523 (ASV: *Santa Maria Maggiore*, b. 24, 10 January 1523). The cadaste specifically mentions the icon on the high altar: «poi deta Madonna fù translata solenissimamente sopra l'altar Maggiore, dove al presente si vede» (*Catastico*, fol. 1). Giovanni Stringa also describes the gilded grate and its icon in 1604 (SANSOVINO, STRINGA, *op. cit.*, p. 189v).

120. Pedrocchio states that the painting was donated to the church together with his other paintings by Lando in January of 1584, fixing its date of execution in 1583 (T. PIGNATTI, F. PEDROCCO, *Paolo Veronese. Vita e arte*, Venezia, 2000, p. 115). The testament (which was published in March, not January of 1584) makes no mention of the altarpiece, and it should be assu-



FIG. 11. DOMENICO TINTORETTO, *Expulsion of Joachim from the Temple*, Venice, S. Trovaso.

the same time clearly echoing Titian's painting of the *Assunta* for the cathedral of Verona, which Paolo would have known as a child.¹²¹ Although Zanotto identifies the artist in the clearly characterized head of the praying man at the far right of the painting in the middle zone, Roger Rearick proposes that it is actually a posthumous portrait of Lando, whom Veronese would have known well, due to the number of previous commissions he had received from the ducal secretary.¹²²

In addition to the new altarpiece, paintings were commissioned to fill the side walls of the presbytery. Four huge canvases representing scenes from the life of the Virgin were commissioned: the first three are mentioned by Boschini in the *Minere della Pittura* as painted by Tintoretto, they figured the *Expulsion of Joachim from the Temple* (FIG. 11), *The Adoration of the Magi* (FIG. 12), and *The Marriage of the Virgin* (FIG. 13).¹²³ The fourth is identified only in the 1807 inventory of paintings as a «Virgin Mary and the Apostles», probably a *Pentecost*, with no mention of an artist. This fourth painting formed part of the original ensemble, as it is mentioned by Giovanni Stringa in 1604, without identifying artist or subject matter.¹²⁴

Of the three surviving canvases two are displayed in the presbytery of the parochial

med that the painting was executed after Lando's death with the money he left to the church (*Catastico*, 65-70; *Testamenti*, n. 40).

121. MOSCHINI MARCONI, *op. cit.*, II, p. 149.

122. F. ZANOTTO, *Pinacoteca della I.R. Accademia di Belle Arti in Venezia*, Venezia, 1830-1834, II, p. 106, and REARICK, *Paolo Veronese*, *cit.*, p. 186.

123. BOSCHINI, p. 388.

124. SANSOVINO, STRINGA, *op. cit.*, p. 189v.



FIG. 12. DOMENICO TINTORETTO, *Adoration of the Magi*, Venice, S. Trovaso.

church of S. Trovaso in Venice. These are the *Expulsion of Joachim from the Temple* and the *Adoration of the Magi*. The third painting, the *Marriage of the Virgin*, is now in the lecture hall of the Fondazione Cini, on the island of S. Giorgio Maggiore. Giovanni Stringa was the first author to attribute the paintings to Jacopo Tintoretto, to be followed by Marco Boschini in 1664.¹²⁵ His contemporary, Carlo Ridolfi, stated instead that the *Adoration of the Magi* was painted by Tintoretto's son, Domenico, and the other two by Jacopo himself.¹²⁶ Modern scholarship generally holds that all three of the paintings were created by Domenico Tintoretto, representing early examples of his work dating to the mid-1580's, possibly executed from designs provided by his father.¹²⁷

Given that the 1,000 ducats left in Simon Lando's will was far more than the sum necessary to provide the high chapel with an altarpiece, one can posit that these paintings were also produced as a result of the ducal secretary's generous bequest. A donor figure kneeling at the right of the *Marriage of the Virgin* bears some resemblance to the highly characterized portrait in the Veronese altarpiece, though the resemblance is not precise. The Tintoretto donor portrait appears as though it could have been a slightly younger Lando, perhaps painted from one of the existing portraits of the wealthy *citadino*. The receding hairline and nose closely match those of the donor in the Veronese altarpiece, while the beard appears shorter and darker.

125. *Ibidem* and BOSCHINI, p. 388.

126. CARLO RIDOLFI, *op. cit.*, II, pp. 63-64 and 257.

127. R. PALLUCCHINI, P. ROSSI, *Tintoretto. Le opere sacre e profane*, Milano, 1982, pp. 254-255.

But the decoration of the high chapel was not yet complete. Sometime in the mid to late-1590's, about a decade after the paintings had been created for the side walls of the chapel, Palma il Giovane painted twin canvases of the Angel Gabriel and the Annunciate Virgin which were installed on either side of the high altar (FIG. 14).¹²⁸ These paintings capped the decorative program in the high chapel, adding another narrative to the history of the Virgin Mary presented in the church while marking the sacred space of the *cappella maggiore* as specifically Venetian, as the city on the lagoon was intimately linked to the Feast of the Annunciation in its own foundation legend.¹²⁹

Taken together as an iconographic program, the large canvases painted by Domenico Tintoretto, plus the fourth, lost, canvas of the *Pentecost* and the altarpiece of the *Assumption* provided a visual and narrative frame for the precious icon of S. Maria Maggiore. Together they grounded the timeless, cosmic presentation of the Virgin and Child in a sacred history that illustrated major events in her life.

Here, for the time being, the ongoing decoration of the church of S. Maria Maggiore paused for a period of approximately twenty years. With the exception of the altar of the Coronation of the Virgin, the altars were all in place and properly outfitted, though several remained unconsecrated. The newly refurbished high chapel was a fitting embellishment for the icon of the Virgin that gave the church its name and status. The side walls were probably hung with Malipiero's tapestries and wall hangings along with the collection of paintings bequeathed to the convent by Malipiero, Lando, and other pious donors. The area around the high altar was adorned with a variety of *ex-votos* as well, for the icon apparently continued to work miracles, though no account of any of them has survived.¹³⁰ The church sparkled with hundreds of silver *ex-votos*: Stringa, defining the high altar as a



FIG. 13. DOMENICO TINTORETTO, *Marriage of the Virgin*, Fondazione Cini, Venice, S. Giorgio Maggiore.

128. BOSCHINI, p. 388, and S. MASON RINALDI, *op. cit.*, 148. See also MOSCHINI MARCONI, *op. cit.*, II, 156. The paintings are now in the Scuola di S. Teodoro in Venice.

129. For the foundation legend of Venice and the Annunciation see: V. LAZZARINI, *Il pretesto documento della fondazione di Venezia e la cronica del medico Jacopo Dondi*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», LXXV, 1915-1916, pp. 1263-1277; A. CARILE, *Le origini di Venezia nella tradizione storiografica*, in *Storia della cultura veneta*, I, Dalle origini al Trecento, Vicenza, 1976, pp. 135-166 and *Il problema delle origini di Venezia in La chiesa di Venezia nei secoli XI-XIII*, a cura di F. Tonon, Venezia, 1988, pp. 77-100. See also A. CARILE, G. FEDALTO, *Le origini di Venezia*. Bologna, 1978; and M. DE BIASI, *Leggenda e storia nelle origini di Venezia*, «Ateneo Veneto», XXIII, 1985, pp. 77-101.

130. The 1807 inventory notes, for instance, «A Blessed Virgin, a representation on wood of a miracle of the Lase family of Cyprus» (Appendix B). This was an *ex-voto* that had hung over the third column on the right side of the church,

«cappella nobilissima», mentions the «*immagine miracolosa di Maria Vergine assai antica con molti argenti, & voti, presentati da devote persone*». ¹³¹ Despite the poverty of the nuns, by the beginning of the seventeenth century the church was furnished magnificently, and was the center of a renewed popular cult.

The Seventeenth-Century Additions to S. Maria Maggiore's «Gallery of Art»

After a hiatus of nearly a quarter of a century, the decision was made to begin decorating the side walls of the church with large canvases designed to cover nearly every square foot of the upper half of the nave walls between the sixteenth-century altarpieces. No evidence has come to light in the testaments recorded in the seventeenth-century cadaste that point to a specific commission, but there are two testaments that affected the financial condition of the convent in the 1620's, when the majority of the paintings were produced for the church.



FIG. 14. PALMA IL GIOVANE, *Annunciation*, Venice, Scuola grande di S. Teodoro.

The first involved the bequest of the patrician Cecilia da Mosto, who, in her will of 12 August 1605, left a large amount of real estate in the *terraferma* town of Torre da Mosto to the convent, where her daughter Marina had professed and taken the name of suor Bonaventura. By 1622 Cecilia da Mosto had died, and her bequest had to be converted to cash, for by Venetian law, no lay property could be bequeathed to ecclesiastical organizations in Venice *in perpetuo*. ¹³²

The proceeds from the Torre da Mosto sale are recorded in a license granted by the Patriarch Giovanni Tiepolo on 5 July 1622 that allows the nuns to invest the funds in one of the State banks. Tiepolo spe-

cifies that the interest from this investment is to be used in part to fulfil Cecilia da Mosto's *mansionaria*, but that the remaining income could be used by the nuns as they pleased. The fields were sold for the substantial sum of 9,900 ducats, five percent

belonging to the family of Lugretia Laxè, or Lasse, a Cypriot woman who left a *mansionaria* of 20 ducats to the church in her will of 9 February 1628 (*Catastico*, fol. 116 and *Testamenti*, n. 85).

131. SANSOVINO, STRINGA, *op. cit.*, p. 198v; It is worth mentioning that the presence of so many valuable silver donations in churches like S. Maria Maggiore prompted Patriarch Giovanni Tiepolo to decree, on 7 June 1628, that silver was not to be attached to the walls of convent churches because of the high risk of robbery (*Catastico*, fols. 17-18).

132. If property was left to an organization within the Church, the monastery or convent was given two years to liquidate it and invest the cash. A copy of the law is contained in *Catastico*, fols. 12-13. This was one of the three laws passed by the Venetian Senate that prompted Paul V to pronounce the Papal Interdict of 1606-1607.



FIG. 15. Reconstruction of North Wall, S. Maria Maggiore.

of which went to the *Provveditore delle Acque* as a form of tax. Part of the remaining sum was to be used to pay off the nuns' debts, but the convent was still left with 8,000 ducats to invest.¹³³ This is the only substantial bequest to the convent in the early seventeenth century for which we have confirmation that the testator's wishes were respected and the bequest was actually paid to the nuns.

A second possibility for income to decorate the church lies in the will of Marco Ballarino, the lawyer who completed the altar of the Coronation of the Virgin on the right side of the church. At the end of his 1624 will, he states that the money remaining after all his bequests have been fulfilled is to be used to finish his tomb, and for «other decorations in the church of Santa Maria Maggiore».¹³⁴ This points to the possibility that Ballarino's funds may have been used to finance the paintings produced for the church in the 1620's. Since there are no records of any cause brought against Ballarino's heirs in the monastery documents, we have no idea how much money the lawyer intended to leave to the church, or if there was actually money available for the nuns after all his bequests were fulfilled. Regardless of the ambiguities surrounding the Ballarino bequest, it is evident that substantial sums of money were coming into the convent in the 1620's, precisely the period when the majority of the new paintings were produced.

Boschini notes nine canvases that belong to this phase, six on the left side of the church and three on the right. All of the paintings save one depicted miracles of the Virgin taken from medieval legends and *exempla*; the last canvas was a vertical frieze of *putti* carrying symbols of the Virgin. The six paintings that were destined for the left side of the church were executed by Alessandro Varotari, who was at the beginning of an extremely successful career in Venice that would last until his death in 1649. The three canvases on the right side of the church were painted by the Venetian Matteo Ponzio.

Alessandro Varotari, called il Padovanino (1588-1649), was the son of the Paduan architect and painter Dario Varotari, himself a student of Veronese. Transferring to Venice in 1614, Alessandro became the most successful and prolific painter in Venice after the death of Palma il Giovane in 1628, operating in both the public sphere as a cre-

133. *Catastico*, fols. 14-16.

134. «Il resto della mia facoltà sia dispensata nel finir del deposito di pietra bianca, e nera, e d'altri abelimenti per la chiesa di S. Maria Mazor» (*ibidem*, fol. 112, and *Testamenti*, n. 78).

ator of numerous works for local churches and for State commissions, and in the private sector as a highly regarded painter of mythological easel paintings.¹³⁵

Padovanino's importance as a Venetian artist of the seventeenth century is based on his assimilation of the early, classical style of Titian – essentially his production from 1510 to 1535 – in a period when the followers of Tintoretto dominated the art market. Though virtually unknown today, Padovanino's impact was felt by artists throughout the seventeenth century in Venice. Giuseppe Fiocco has suggested that only by studying the «forgotten» masters of the Seicento can one understand the art that followed in the eighteenth century.¹³⁶ This is particularly true in the case of Varotari, in whose studio some of the great artists of the mid-century trained, such as Giulio Carpioni, Pietro Liberi, and Gerolamo Forabosco. Yet it was the same Fiocco who characterized Varotari's style as «*Tizianesco* shipwrecked in the Seicento»,¹³⁷ implying that Varotari's decision to turn his eyes backward to a style nearly a century old foundered in the eclectic ocean of varied trends that distinguishes the seventeenth-century Venetian artistic scene. It was left to Rodolfo Pallucchini, however, to make the crucial assessment that finally recognizes Padovanino as an artist who fostered a neo-Titianism in his painting while adapting it to a specifically baroque sensibility, particularly in his treatment of narrative.¹³⁸

Varotari chose to turn his back on the late-Mannerist style of Venetian painting in vogue during his formative years and the period of the creation of the canvases for S. Maria Maggiore. In studying these paintings one can trace the transition Varotari made from the smoky, heavily shadowed and compositionally contorted manner of painting initiated by Tintoretto in the 1560's (and further developed by Palma il Giovane) to the chromatic clarity and luminosity extracted from Padovanino's close study of the early works of Titian: a style that characterizes Varotari's oeuvre from the mid-1620's until his death. The Marian miracle paintings from S. Maria Maggiore are a testament to Padovanino's success in integrating a painterly style nearly a century old into a narrative framework firmly grounded in the art of the Seicento.

It is important to note that Padovanino's program was completed in two phases, the first comprising only one painting, that of the *Miraculous Defeat of the Normans*, signed and dated 1618 (FIG. 16). The huge canvas, now in the Pinacoteca Brera in Milan, was one of twenty-three paintings chosen from S. Maria Maggiore by the Napoleonic Commissioner for the Fine Arts Pietro Edwards for the Imperial Crown after the suppression of the convent in 1805.¹³⁹ Boschini devotes several pages of his *Carta del navegar pitoresco* to the painting, lauding its martial characteristics and referring, with a play of the tongue, to Padovanino as Titian's lieutenant, while Antonio Maria Zanetti, writing in the 1770's, refers to the paintings as one of Varotari's best works.¹⁴⁰

The painting portrays a legend linked to a relic of the Virgin's robe, and by inference it is therefore associated with the Feast of the Assumption, as the Virgin left behind her garments upon her bodily Assumption into heaven. In the legend, the city of Chartres is besieged by the Normans. The local bishop, in an attempt to break the siege, affixes to the head of a lance the relic of the Virgin's robe that Charles the Bald had given to the town, and sallies forth at the head of Chartres' beleaguered army. When the Normans lay eyes

135. For the biography of the painter and a catalogue raisonné see U. RUGGERI, *Alessandro Varotari, detto il Padovanino*, «*Saggi e memorie di storia dell'arte*», 16, 1988, pp. 101-165, 273-362. See also by the same author, *Il Padovanino*, Sincino, 1993.

136. G. FIOCCO, *La pittura veneziana del Seicento e Settecento*, Venezia, 1929, p. 2.

137. *Ibidem*, p. 11.

138. R. PALLUCCHINI, *La pittura veneziana del Seicento*, Milano, 1981, vol. 1, pp. 102-103.

139. L. ARRIGONI, *Ritorna a Brera un grande Padovanino*, «*Brera. Notizie della Pinacoteca*», 12, 1985-1986, pp. 18-19.

140. BOSCHINI, *Carta*, cit., pp. 384-385; ZANETTI, *Della pittura veneziana*, cit., p. 267.

upon the relic, they are struck blind, allowing the Carnutesi to break the siege. The legend has a cautionary ending, however, as the Virgin is so displeased with the barbaric behavior of the victorious soldiers of Chartres that she takes back her miracle.¹⁴¹

The tale, despite its antiquity, resonated in the Counter Reformation environment in which Padovanino operated. For the miracle to succeed, its recipients must demonstrate that they have conquered their *superbia* and are capable of charitable actions. Furthermore, as the first of the miracle paintings Padovanino created for S. Maria Maggiore, it was intimately linked by its subject matter to the high altar of the church and Veronese's *Assumption*.

Two canvases in the cycle have not survived. These were the *Miracle of the Fallen Painter* – in which the Virgin saves an artist from falling from a scaffolding that the devil caused to collapse – and another miracle of the Virgin described as having a man, dressed *à la Giorgione*, kneeling before the Virgin Mary with several other figures.¹⁴² The 1807 inventory of the paintings in the church identifies this work as the *Miracle of the Condemned Man*.

These two lost paintings were probably completed in the same period as the three other surviving canvases – in the latter part of the 1620's – with the enormous depiction of the *Miracle of the Delivery at Sea* signed and dated 1628, now in the parochial church of S. Giorgio di Nogaro (FIG. 17). In his *Carta del navegar pitoresco*, Boschini devotes six strophes to the *Miracolo del Partoriente*, lauding both its composition and its ability to approximate reality:

O gran dotrina! ò gran prerogativa!
 Incitar l'homo; anzi sforzarlo a creder
 che'l dipinto sia vivo, e farghe veder
 che quasi a l'impossibile se ariva.

Boschini also gives precious information regarding the condition of the painting, noting the damage that the canvas sustained at some point during the thirty years between its installation and the publication of the monumental poem in 1660:

Un quadro ghe xè pur sora la porta,
 guasto da l'acidente, e strapazzà,



FIG. 16. PADOVANINO, *Miraculous Defeat of the Normans*, Milan, Pinacoteca Brera.

141. JACOBUS DA VARAGINE, *The Golden Legend: Readings on the Saints*, trad. W. Granger Ryan, Princeton, 1993, II, pp. 77-97.

142. BOSCHINI, p. 387.



FIG. 17. PADOVANINO, *Miracle of the Delivery at Sea*, Friuli, S. Giorgio di Nogaro.

sbuso in più lioghi. O Dio mo' che pecà!
No'so' come le Muneghe el comporta!¹⁴³

The *Miracle of the Delivery at Sea*, like that of the *Normans*, takes place in France. Here the scene is Mont Saint-Michel, where a group of pilgrims is threatened by the rising tide as they cross the causeway between the mainland and the island. A pregnant woman is unable to keep up with the others and is swallowed by the waves. When the tide recedes, she emerges unharmed from the water, her newborn child in her arms, stating that the Virgin appeared and protected her while she gave birth beneath the sea. An extremely ancient legend, *the Miracle of the Delivery at Sea* was one of four Marian miracle tales associated with the four elements.¹⁴⁴ The association of the miracle with the element of water intersected perfectly with the concerns of Venetians, attuned as they were to the inexorable and sometimes unpredictable ebb and flow of the waters of the lagoon.

Stylistically the other two surviving canvases are related to this work, indicating that they were created at the same time, in the period immediately preceding Padovanino's visit to Bergamo in 1630-1631 to escape the plague. One depicts the *Miracle of the Deacon whose Sight was Restored*, the other is the frieze of *angeletti* carrying symbols of the Virgin.

143. BOSCHINI, *Carta*, cit., p. 386.

144. A. MUSSAFIA, *Studien zu den mittelalterlichen Marienlegenden*, «Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaft in Wien», 115, 1888, pp. 19-34.

The last surviving miracle painting in the group, the *Miracle of the Deacon* (FIG. 18), was sent to the Accademia in Venice in 1829 from the storehouse of works taken from the churches of the city after the fall of the Venetian government in 1797, and is currently in storage.¹⁴⁵

The canvas portrays yet another cautionary tale in which a deacon, wishing to see the Virgin in all her heavenly splendor, is told by an angel that the Madonna will grant his wish, but that he will be blinded by her glory. The Deacon immediately regrets his decision, and decides to place a hand over one eye when the Virgin appears, in order to save the sight in that eye. Naturally, the Virgin notices the trick immediately, and disappears before the deacon's wish is granted. After much prayer and self-mortification the deacon accepts the price he must pay to view the Madonna in all her glory, and as compensation for his changed attitude the Virgin restores his sight after he has seen her splendor.¹⁴⁶

The final painting by Padovanino for the church, an extremely narrow vertical frieze of putti bearing symbols of the Virgin Mary (FIG. 19), was not located on the north wall with the others, finding its place instead on the contrafaçade of the church between the organ and the window on the north side of the wall. Now on display in the Quadreria of the Gallerie dell'Accademia in Venice, the frieze is a particularly felicitous invention, with its upward surging little cherubs, laden with the myrtle, cypress, roses, and other symbols of the Virgin Mary entwined in the exceedingly narrow width of the canvas.

145. Due to its extreme height (4.9 m), the canvas was cut in two in 1830, when the work was restored for the first time, and additions were made to each piece to create separate works. Fortunately, the two halves were rejoined between 1908 and 1914. Only the upper half of the painting has ever been on display at the Accademia: S. MOSCHINI MARCONI, *Gallerie dell'Accademia di Venezia. Opere d'arte dei secoli XVII, XVIII, XIX*, Roma, 1970, p. 67.

146. The legend does not appear in any of the printed versions of the Marian miracles, indicating that its survival into the Baroque period was based on oral transmission. See WALBERG, *op. cit.*, pp. 167-168.



FIG. 18. PADOVANINO, *Miracle of the Deacon*, Venice, Gallerie dell'Accademia.

The colors are elegant, with rose drapery and warm flesh tones juxtaposed against the rich greens of the foliage. The total effect is charming and decorative, as befits a frieze designed to fill in a narrow, empty space in the church.

Because the majority of the paintings located on the north, or left nave wall have survived, it has been possible for me to reconstruct the decorative program on that side of the church, giving us a fuller appreciation of their devotional allure (FIG. 15). The heights of all four of the surviving paintings in the group are nearly exactly the same, at 4.9 and 5.2 meters, therefore we can assume that they were hung at the same level to create a continuous frieze of miracle paintings along the wall, punctuated by the altarpieces between them. It is evident from this reconstruction that the two missing paintings of the *Painter* and the *Condemned Man* must have approximated the dimensions of the surviving *Miracle of the Deacon*, that is 4.9 by about 1.6 meters, giving them a high and narrow format that would have required a vertical composition. The effect these paintings would have had as an ensemble remains a noteworthy aspect of their function as religious narratives.

Ponzone's Lost Paintings and the South Wall

Finally, a word should be said about the three Ponzone canvases on the south wall, all of which have been lost. Matteo Ponzone was five years older than Padovanino, but had a much longer life and career. Though it is known that Padovanino's paintings were created between 1618 and about 1628, no precise information exists for the Ponzone canvases, which depicted the *Procession of Gregory the Great*, the *Miracle of the Three Impugned Virgins*, and the *Miracle of the Dead Bishop*.¹⁴⁷

Matteo Ponzone was born in the parish of S. Moisè in Venice in 1583. Despite the fact that his contemporaries never referred to his place of origin and all the surviving documents regarding the artist refer to him as «Venetus, pictor», later historians, beginning with Antonio Maria Zanetti, mistakenly determined that the artist was Dalmatian in origin. This was due to the fact that Matteo's older brother, Sforza, was archbishop of Spalato (modern-day Split) from 1616 to 1640, and Matteo chose to spend nearly a decade of his life between 1633 and 1641 with his brother, painting numerous works of art for the cities along the Dalmatian coast.¹⁴⁸

When then, did Ponzone paint the canvases for S. Maria Maggiore: in the first half of his career in Venice before leaving to join his brother in Dalmatia, or the second half, between about 1641 and the mid-1660's, when he disappears from the Venetian scene? One clue may lie in the several occasions in the 1620's when Ponzone worked together with Padovanino to create groups of paintings for sites in and around Venice.

The two artists frequently collaborated with two other young painters, Matteo Ingoli, who came to Venice from Ravenna as a child and studied with Luigi Benfatto,¹⁴⁹ and the Brescian Filippo Zanimberti, who studied with Ponzone in the workshop of Sante Peranda.¹⁵⁰ The four artists worked with each other on a number of projects in the 1620's. These included the decoration of the church of S. Giustina, for which Zanimberti and Padovanino painted scenes from the life of the saint; a decorative frieze for the library of the patrician Mocenigo palace in the parish of S. Samuele, on which all four of the artists collaborated in the late 1620's;¹⁵¹ and the decoration of the high chapel

147. BOSCHINI, pp. 388-389.

148. L. MORETTI, *Nuovi documenti sul Ponzone e sul Forabosco*, «Arte Veneta», XL, 1986, p. 224.

149. PALLUCCHINI, *op. cit.*, p. 84.

150. *Ibidem*, pp. 84-85.

151. N. IVANOFF, *Un ignoto fregio del Seicento con i fasti di Tommaso Mocenigo*, «Arte Veneta», XIX, 1965, pp. 157-161. The

of S. Teonisto in Treviso, for which Padovanino, Ingoli, and Ponzone provided six canvases in 1629.¹⁵² Given the fact that the nine canvases in S. Maria Maggiore are all based on the same thematic subject matter, one can posit that they were created during the same period of time by Ponzone and Padovanino – that is the period at the end of the 1620's, when they were collaborating on their other projects. This also gives rise to the intriguing hypothesis that the four artists, each having arrived at the first successful phase of his career, may have formed a consortium during the late 1620's to promote their work and bring in contracts.

Ponzone's canvases in S. Maria Maggiore were located on the right side wall of the church between the Polani chapel and the altar of the Ascension by Pisbolica. The subject matter of the first painting, the *Procession of Gregory the Great*, has a direct relationship with the church of S. Maria Maggiore in Rome. This is the miracle involving the precious icon of the Virgin preserved there. In 590, during a vicious plague, Pope Gregory the Great took the icon in procession around the city to invoke the Virgin's aid in driving away the evil miasmas that were decimating the city's population. At the end of the procession an angel was seen to sheath a bloody sword at the summit of Hadrian's tomb, signifying that the plague was at its end, and giving the monument its new name, Castel S. Angelo.

This painting, which in Venice was situated closest to the high altar and its own powerful Marian icon, made a visual link between the two churches and their miracle working images. Its location was exactly opposite the nave from Padovanino's *Miraculous Defeat of the Normans*. And yet, we cannot assume that Ponzone's *Procession of Gregory the Great* was as large a work, due to the fact that the south wall of the church was pierced by four windows, one of which was in the area where this canvas was hung. However, it acted as a pendant to the Padovanino canvas in the arrangement of the miracle paintings in the church: while Padovanino's work had a direct relationship with the high altar of the Assumption, the Ponzone painting of the *Procession of Gregory the Great* was linked to the heritage of the church of S. Maria Maggiore and its Roman antecedent.

The remaining two Ponzone works were located between a window and the altar of the Ascension, probably situated one above the other, and of smaller dimensions than the corresponding paintings on the north wall. The second of Ponzone's works, the *Miracle of the Impugned Virgins*, bears an indirect relationship to the nuns of S. Maria Maggiore, in that it presents the story of three virgins whose virtue and purity are repeatedly tested by unjust accusations. Once exonerated, the three are crowned by angels sent from the Virgin Mary. The painting would have been a constant reminder to both the cloistered community and the outside world of the importance perpetual chastity and virtue held for the virgins of Venice.

Ponzone's third and final painting portrayed the legend of the murdered bishop. In this tale a cleric from a wealthy family covets the post of bishop in his region, and in order to gain the post loosens paving stones in the church so that his superior falls and is killed. Upon the cleric's accession to the *cathedra*, the Virgin Mary revives the dead bishop so that he can name his malefactor, bringing about the downfall of the wicked man.¹⁵³ According to Boschini the legend portrayed in Ponzone's canvas was an alternate version in which the bishop is poisoned by his unscrupulous subaltern.

frize, comprised of two large and two smaller canvases, was located in the Palazzo Mocenigo-Robilant until 1978, when it disappeared after being exhibited in an antiquities show at the Palazzo Grassi (PALLUCCHINI, *op. cit.*, p. 87).

152. L. MENEGAZZI, *Due dipinti di Matteo Ponzone*, «Emporium», 1960, pp. 18-21.

153. From *Miracoli della Madonna*, a cura di C. Sormani Moretti, Urbino, 1855, pp. 136-139. The legends in this edition are taken from an edition of the *Libro del Cavaliere* printed in Venice by Bernardino Benali in 1491.

The ultimate fate of the Ponzone paintings is unknown. They are not specifically recorded in the inventory taken in September of 1807, though Antonio Maria Zanetti describes them in his 1771 *Della pittura veneziana*, confirming that they were in situ thirty years before the suppression of the church.¹⁵⁴ Their importance lies in the fact that, together with the Padovanino paintings on the north wall, they demonstrate a concerted effort to decorate the church with a coordinated and distinct pictorial program based on the miraculous feats of the Virgin Mary. They must also be considered within several groups of paintings taken from the medieval legends of the Virgin that appeared in sacred spaces in Venice in the seventeenth century. Almost without precedent as an iconographical type in Italy these groups of paintings were related to several miraculous images in the city, and to date I have found no other examples outside the *Serenissima*.¹⁵⁵

Furthermore, in S. Maria Maggiore the seventeenth-century additions to the walls of the church completed the already extensive Marian iconographic program at S. Maria Maggiore. As we have seen, the Virgin's history was presented in altarpieces along the side walls and in the pictorial program in the high chapel. Complementing these works were the many devotional paintings, such the Marcello *Madonna dell'albero* and the Bonifacio *Madonna and Saints*, smaller panels of the Madonna, like the Mantegna *Madonna and Child*, and the works donated by Alvise Malipiero. Additional paintings of the Virgin Mary were left to the monastery: as early as 1518 Caterina Pagani bequeathed to the convent a «large painting of the Madonna, which is mine», and the knight Gabriele Garzoni donated the Madonna from his bedchamber in 1572. Garzoni went so far as to request that an altar be built for the image, though there is no indication that his desire was ever fulfilled.¹⁵⁶

CONCLUDING REMARKS

From its noble altars to the donated paintings and adornments for the church; from its magnificent high altar to the seventeenth-century cycle of Marian miracles on its side walls, S. Maria Maggiore's «complete gallery of painting» clearly demonstrates the church's importance in the history of Venetian art. In addition to the extremely high quality of the paintings, the patronage of the church and its altars reveals a complex social milieu, composed of nobles, *cittadini originari*, other 'citizens' and even the nuns themselves, who could represent a cross-section of the *civitas venetiarum*.

In addition, the impetus behind the seventeenth-century program and its realization also provides an opportunity to reflect on S. Maria Maggiore's significant relevance for Venetian popular piety, and that piety's anthropological and cultural rapport with images of the sacred. We must therefore return for a moment to the Marian miracle cycle in order to better understand its potential for eliciting religious devotion.

One problem is that the paintings could not have been viewed by the cloistered nuns, as they were restricted to their own «interior» church linked to the secular church space only by a window in the high chapel. Moreover, considered as an iconographic whole, the cycle presents an enigma, as the nuns chose to decorate their church with legends of the Virgin Mary that had, at first glance, little or nothing to do with

154. ZANETTI, *Della pittura*, cit., p. 342. Given the incomplete nature of the 1807 inventory, it is possible that the Ponzone paintings were left off the list, or that they are simply recorded as part of «four paintings of different subjects» listed on the south wall of the church (Appendix B).

155. For an extensive study of the phenomenon, see WALBERG, *op. cit.*

156. For Caterina Pagani see *Catastico*, fols. 29-32, and *Testamenti*, n. 7; for Gabriele Garzoni see *Catastico*, fols. 54-55.

their own miraculous image on the high altar. The legends are not taken from a single literary source, but appear to have arisen from the popular oral tradition of the legends of the Virgin, which had their basis in medieval preaching *exempla*.¹⁵⁷

An alternate hypothesis could be that the paintings were not commissioned by the nuns but rather by the confraternity of S. Maria Maggiore, especially given the lengthy period during which the paintings were created. However, though the account books of the confraternity end shortly before the painting program in the church began, we have seen that commissioning the huge canvas of the *Defeat of the Normans* around 1617 would have been beyond their means, unless a single member of the *scuola* donated the work. The most damning testimony against the confraternity's involvement in the decoration of the side walls of the church is found in a 1780 inventory of all the goods belonging to the confraternity. While it lists paintings in the *scuola* and other property of the confraternity in the monastery, no mention is made of the paintings in the church.¹⁵⁸

We must assume, then, that the nuns were responsible for the commission of the paintings. Nevertheless, they did not aim to celebrate the wonders worked by their own image, and the paintings were not geared towards the nuns, but towards the individuals who came to worship at S. Maria Maggiore: the pious Venetians who came seeking the special favors that the Franciscan church had to offer through its indulgences, privileged altar, and miracle-working image. Consequently the cycle's function was directed towards the visual involvement of the public-at-large.

Doubtless the relationship between each painting and its literary source is comparable to the rapport between an ex-voto and the miracle for which it was painted as a votive offering. But in the case of the Venetian Marian miracle paintings, the status of the work of art as an ex-voto was expanded to a more universal connotation. As ex-votos, they were epic in their scope; they acquired a broader signifi-

157. The most exhaustive study of the early Marian miracle stories remains A. MUSSAFIA, *Studien zu den mittelalterlichen Marienlegenden*, «Sitzungsberichte der kaiserliche Akademie der Wissenschaft in Wien», 113, 1886, pp. 917-994; 115, 1888, pp. 5-92; 119, 1889, pp. 1-66; 123, 1891, pp. 1-85; 139, 1898, pp. 1-74. See also the introduction to T. CRANE, *Liber de Miraculis Sanctae Dei Genetricis Mariae*, published at Vienna in 1731 by Bernhard Pez, OSB, Ithaca, 1925. An index of the 1783 surviving Marian miracle stories (including variants) can be found in A. PONCELET, *Miraculorum B. V. Mariae quae saec. VI-XV latine conscripta sunt*, «Analecta Bollandiana», 21, 1902, pp. 241-360. For the Italian versions of the miracles see SORMANNI MORETTI, *op. cit.*; E. LEVI, *Il libro dei cinquanta miracoli della Vergine*, Bologna, 1917; and P. MISCHIATTELLI, *Miracoli della Gloriosa Vergine Maria*, Milano, 1929. Documentation of the many incunabula of miracles of the Virgin can be found in PRINCE D'ESSLING, *Le livres à figures vénitiens de la fin du xve siècle et du commencement du xvie*, Florence-Paris 1907-1914; and A. SCHUTTE, *Printed Italian Vernacular Religious Books 1465-1550: A Finding List*, Geneva, 1983.

158. ASV: Scuole piccole e suffragi, b. 102, Scuola di Santa Maria Assunta in Santa Maria Maggiore, Inventario.



FIG. 19. PADOVANINO, *Angeletti with Symbols of the Virgin*, Venice, Gallerie dell'Accademia.

cance than that of a simple remembrance of a prodigious feat. Together the paintings formed a sacred history of the benevolent relationship that exists between the Virgin and any pious believer.

In fact, the miracle paintings at S. Maria Maggiore created a compendium in the same way Marian legends themselves were collected together into manuscript compendia, or into the popular incunabula of the late fifteenth century. Their impact extended beyond the specific concerns of the miraculous icon on the high altar, to assume a greater import that remained deeply imbedded in the religious psyche of the Venetians who viewed them. Accompanied by the numerous altarpieces depicting scenes from the life of the Virgin, and the biblical easel paintings donated by wealthy devotees, the seventeenth-century additions to S. Maria Maggiore's walls composed a rich visual theme that was capable of transmitting a profound symphonic resonance of the sacred. The «complete gallery of Venetian paintings», then, was valuable not only for its aesthetic qualities, but also for its ability to incite the viewer to a most exceptional religious fervor.

APPENDIX A

[All contractions have been eliminated, the punctuation has been modernized, and the pagination is mine]

ASP: Archivio Segreto: *Visite Pastorali ai Monasteri Femminili*: b. 4: *Visitaciones ecclesiarum et monasteriorum...cardinale Vendramino 1609-1618, fasc. 14, Santa Maria Maggiore.*

[17] Die mercurij 8 mes. Decembris 1611

In esecuzione della premonitione fatta alle Reverende Madre Abbadessa e monache del monasterio di Santa Maria Maggiore sua Santità Illustrissima si transferi in detta chiesa nella quale fa ricevuta con le solite ceremonie, fece oracione, celebrò la Santa messa, communicò le monache, et finito l'uffitio de morti ritornato in chiesa si vesti del Piviale bianco, et con li lumi, incensi, oracioni et hynno Pange lingua gloriosa, visitò riverentemente il Santissimo Sagramento contenuto in un bellissimo tabernacolo indorato fodrato di dentro di drappo di seta, nel qual le viene contenuto sopra un corporale una honorevole pisside di argento, et in detto tabernacolo trovò anco un bossoletto di argento indorato, nel quale si contiene il Santissimo Sagramento mentre si porta la pisside nelle occasioni di comunicare le monache inferme.

L'oglio santo si trova contenuto in un armari[o] nella sagrestia esteriore apostata facto in un bossoletto d'argento collocato in una altro di legno, et che è veduto essere tenuto decentemente.

[1v] Furono dopo visitati gli altari, cominciando dal maggiore, il quale con tutta la capella maggiore fu trovato decente, et honorevolmente tenuto, et consecrato.

Nella capella dalla parte dell'epistola vi è un altar di San Giovanni Battista consecrato et dotato di due mansionarie, una del Clarissimo Pollani de ducati trentasei l'altra del Clarissimo Gradenigo de ducati dieci. Sua Santità Illustrissima ha ordinato che si accomodi il pavimento della Bardella in modo che sia tutta di pietra simile alla capella in luogo delle tavole che vi sono; et perchè le monache sono povere si essortano li sudetti Clarissimi Signori che vogliano fare questa decente et pia opera.

Altar della Pietà consecrato, et dotato di una mansionaria del *quondam* Vincenzo Tron de ducati 24 e ben tenuto.

Altar di Santa Chiara consecrato et dotato di una mansionaria di Cà [] de x ducati e ben tenuto.

Altar della Ascentione consecrato et dotato di una mansionaria de [] per la quale è obligata la casa del Reverendo Capellan di una messa alla settimana, e ben tenuto.

Altar di San Nicolò non consecrato, si celebra con portatile, qual fu rimasto per non essere di giusta misura; et fino che si faccia uno di giusta forma [2r] si prohibisce, che non si adoperi in modo alcuno il sudetto. La Pradella del sudetto Altare si faccia di quadretti, et similmente quel poco de spazio che è avanti l'Altare si faccia de quadretti, che accompagnino il resto del pavimento della chiesa. L'altar è della famiglia de Ca' Marini, dalla quale fu lasciata una mansionaria che non si officia, perchè non viene pagata, per il che sua Santità Illustrissima ha ordinato che si essortani essi Marini di accomodar l'altar come di sopra, et di procurar che sia officata la mansionaria; di altrimenti altare si concederà ad altri li quali faciansi celebrare, et l'adottaranno.

Dall'altra parte vi è l'altar della Madonna non consecrata si celebra con portatile di giusta misura, e dotato di una mansionaria de xx ducati da Ca' Marcello, che non si officia, ne vi è un'altra de x ducati lasciata da una sua figlia. Sua Santità Illustrissima ordinò che da parte sua sia essortato che [chi] quelli di detta famiglia Marcello che per sua carità, et per refugione dell'anima che ha lasciato detta mansionaria si contenti di farla officare con la solita elemosna lasciata.

L'Altar del Conte de Carpas da Ca Zustignano [2v] fabricato nobilmente ma non compiuto e senza palla et altri convenevoli ornamenti; pure non si celebra sopra di quello, sua Santità Illustrissima essorta le madri, che per una delle Clarissime Signore suore franceschine si operi che gli heredi di dicto Signor Conte che finischino, overo, si compiacano per sua causa che lo possano concedere al qualche altro che la finirà et dotarà; non essendo consecrato né dotato fin hora.

Altar del Christo consecrato et dotato di una mansionaria de 24 ducati da alcuni cittadini da Ca' Budini, e ben tenuto.

Altar di San Pietro consecrato, et dotato di una mansionaria de 24 ducati da alcuni gentilhuomini da Ca Morosini et Mocenigo e ben tenuto.

Nella capella in parte evangelij vi è l'altar di San Francesco consecrato et dotato di una mansionaria di ducati xxx da Ca' Malipiero fondator [sic] della chiesa di esse monache, et ben tenuto.

Si visitò anco la sagrestia esteriore, ritrovata ben tenuta con quello che bisogna alla giornata, nella quale vi è una porta, che passa al luogo del confessorio, ben tenuti.

Il corpo della chiesa si è trovato magnificamente [3r] fabricato con bellissimo organo, con decenti fenestre et parete.

[] fu passato a visitare il parlatorio unico ma grande, ben tenuto; nel quale vi è una porta, che passa al luogo delle converse visitato in ogni parte, cioè dormitorio a campi et letti, con alcuni oratorij, uno per ogni monaca, lavoratorio, forestaria, et da basso luogo da lissà, cusina, reffetorio, corte et hortocello con muri alti; et per essere sua Santità Illustrissima lontana dal suo palazzo patriarcale si fece portar da casa da disnare et se desni nella casella del Reverendo Capellano, et disnato che hebbe fece la visita oculare del monasterio entrando in esso con le solite solennità; dove fu incontrata da tutte le monache processionalmente, alle quali dato la benedettione, si incaminò verso il luogo del capitolo, nel quale sua Santità Illustrissima le fece quel ragionamento spirituale intorno il buon governo si delle cose spirituali come temporali, qual finito furono licentiate le monache, con ordine che si riducessero in choro a prigare al Santo Dio per il felice successo dalla visita, tenendo la madre Abbadessa con quattro a sé delle più vecchie; con le quali andò et accompagnato [il Patriarca] dalli sacerdoti [3v] si fece li uffitio per le anime delle defonte, et poi sali de sopra et visitò la sagrestia interiore, la quale trovò fornita de arredi et argenti, come de altri suppeleteli della chiesa;

Passò a visitare il dormitorio, lavoratorio, et altri luoghi alti del monasterio, quali visitati venne da basso et visitò il Reffetorio, lavandaria, et altri luoghi del dicto monasterio, et il tutto viene decentemente tenuto, visitando anco l'horto et riva, cole terre circondate de buoni et alti muri.

APPENDIX B

ASV: Demanio 1806-1813 Fasc. III 2/33

S. Maria Maggiore - Francescane

INVENTARIO DI QUADRI ESISTENTE NELLA CHIESA,
E SACRESTIA DI S. MARIA MAGGIORE COME SEGUE:

3 settembre 1807

Sulli Parieti della Chiesa sudetta alla dritta

Lateramente alla cassa dell'organo vicino al Balcon, due pezzi di quadro rappresentanti un San Francesco, ed un S. Bastian

Nell'angolo vicino all'altar di S. Niccolò quadro grande rappresentante una Beata Vergine con bambino, che comparisce ad un pittore cadente da un'armatura: opera per quanto dicesi del Padovanino

Palla all'altar di S. Nicolò dimostrante la Presentazione al tempio.

Fra l'altare sudetto, e quello detto di S. Antonio, quadro rappresentante la Deposizione di Christo dalla Croce.

Palla all'altar di S. Antonio rappresentante l'Ascensione di Cristo diceso di Giacomo Pisbolica

Sopra la porta alla parte della Fondamenta quadro grande rappresentante Cristo nell'orto: dicesi di Paolo Veronese.

All'Altar di S. Chiara Palla con S. Francesco

Tra il detto Altar, e quello detto della Madonna della Pietà quattro quadri d'invenzioni diversi.

Palla all'altar della Pietà rappresentante la Deposizione della Croce.

Nella Capella Maggiore un quadro rappresentante M.V., e gl'Apostoli, e nell due parti laterali all'altar maggiore due quadri rappresentante l'Annunciazione. In cornu Evangelij dell'altar maggiore. Palla rappresentante lo Sposalizio di M.V. dicesi del Tintoretto, altra simile dimostrante S. Gioacchino scacciato dal Tempio del detto.

Palla all'altar maggiore rappresentante l'Assunta, opera di Paolo Callairo.

Sotto l'altra navata a sinistra di detta chiesa quadro rappresentante una battaglia del Varotari.

All'altar dei santi dell'ordine di S. Chiara Palla rappresentante una B.V., ed i santi sudetti di Bonifacio Veneziano

Tra il detto altar, e quella del Crocifisso quadro rappresentante un diacono, che ricupera un'occhio, opera dicesi del Varotari.

Palla all'altar del Crocifisso rappresentante una B.V. e S. Giovanni

Tra il detto altare dell'incoronazione Palla rappresentante la Incoronazione di M.V. cogli Evangelisti, opera dicesi del Palma il Giovane.

Tra detto altare, e quello del Marcello, quadro rappresentante un miracolo di M.V., che libera dalla morte un condannato.

Palla dell'Altar del Marcello rappresentante la Madonna dell'Albero.

Quattro Portelle della cassa dell'organo, le due inferiore rappresentano un Davide, e un Salamon, le due superiore nell'interno rappresentante l'annunciazione, nell'esterno rappresentano un S. Francesco, ed una S. Chiara.

Seguono i quadri sopra le Basi dei Colonati

Sopra la prima colonna alla dritta quadro rappresentante una B.V. con Bambino, e cherubini dipinti in tavola di Gio. bellino.

Sopra la seconda quadro rappresentante una B.V. con Bambino, altro con una madalenna, altro con la Madonna, e S. Anna.

Sopra la terza quadro rappresentante l'autunno del Bassano. Una B.V., altro rappresentante un miracolo in tavola della Famiglia Lase di Cipro.

Sopra la quarta. Quadro rappresentante l'inverno del Bassano, una B.V. sulla tavola, una B.V. alla greca.

Sopra la quinta. Un ecce homo, una S. Anna, una B.V. alla Greca

Sopra la Colonna in cornu evangelij, una B.V. con S. Iseppo, Un Ecce homo in tela con entro lastra con Gioja d'argento, e colanne di perle false.

Sopra la colonna in cornu epistolae all'altar grande il Signore nel deserto.

Sopra la settima colonna ritornando alla Porta Maggiore, Quadro rappresentante l'Estate del Bassano, simile la Madonna con S. Carlo, e S. Francesco, altro quadro rappresentante un crocifisso sul calvario.

Sopra l'ottava colonna quadro rappresentante la Primavera del Bassano, una B.V., un signore alla greca.

Sopra la nona colonna, un quadro rappresentante Gesù Cristo fra gl'apostoli di Polidoro Veneziano, una B.V. in tavola di Gio. bellino, Piccola Madonna con Bambino.

Sopra la decima colonna Cristo nell'orto sostenuto dall'angelo, e viani gl'Apostoli, opera di Paolo Veronese.

Un ecce homo.

Quadri esitente nella sagrestia

Visita dei tre Re Magi in raso

Quadro rappresentante l'Adultera presentata al Signore scola di Carlo Caliarì

Il centurione dello stesso autore

Una B.V. in tela del tutto guasto

Un ecce homo del Bordon

Un sposalizio

Un quadro con due angeli, e la madonna in Tavola

Due quadretti ovati con due B.V.

Quadro con Cristo deposto dalla croce

Simile rappresentante la B.V. dei sette dolori.

INVENTARIO DEGL'EFFETTI MOBILI ESISTENTI IN CHIESA,
E SACRESTIA DI S. MARIA MAGGIORE

Nella Sacrestia

Un tavolino di Rimesso

Tre inginocchiattori, cioè due di noghera, uno di albeo

Spaliera all'intorno con banchetta di noghera

Una Cortina

Un quadro con tabella

Due tolette per la preparazione della Messa

In Chiesa

Altar Maggiore

Cortina di rasa verde alla sagrestia due candellieri otton, sei detti legno inargentato con candelotti legno relative

Quattro palme con vasi legno simile

Una croce con cristo dorato

Un lettorin, un vasetto di stagno per purificazione, tre tavolette, un parapetto, tovaglia con merlo. Altra sotto di tela, e cerata, e pietra sacra. Due campanelle di Bronzo, Due Banche con portelle di noghera, due portelle di ferro con ornati dorati. Sei pietre da Aste, e penelli con ferro relativo, quattro simili. NB. si dice, che appartengono alla Confraternità della Madonna, un confessionario di Noce.

All'Altar di S. Francesco

Un crocifisso, tre tavolette, due vasetti con palme, due cuscini di cuori d'oro, le tovaglie, solite, una croce di legno in mano di S. Francesco.

Al quadro della B.V. entro di una lastra alla capella in cornu Evangelij

Brazzaletto ferro suo lume, due palmette con vasetti stagno, piccolo parapetto de setta con tovaglia, Casselletta per le offerte attaccata al Muro.

Al quadro dell'Ecce Homo in Cornu Evangelij ut supra

Due vasetti con palma, piccoli parapetto, e tovaglia, Brazzaletto ferro, scala del pulpito.

All'Altar dei Santi dell'ordine

Tre tavolette, un Cristetto, due angeli di legno dorati con suoi candellieri simili, due cuscini cuori d'oro, due palme con pedestallo di legno, le tre tovaglie relative.

All'Altar dell'Incoronazione della B.V.

Tre tavolette, due cuscini, una croce con Cristo. Tovaglie solite, un campanello.

All'Altar del Marcello

Tre tavolette, due cuscini, un crocifisso, le solite tovaglie, due armeri albeo.

Altar di S. Nicolò

Tre tavolette, un crocifisso, due cuscini, due palme con vasi di legno, le solite tovaglie, una soaza dorata, in cui esisteva il quadro rappresentante l'arca di Noè

Altar dell'Assension di Gesù Cristo

Tre tavolette, due cuscini, un Cristo, le solite tovaglie, un banchetto

Altar di S. Chiara

Statua in stucco rappresentante S. Chiara con vestiario dell'Ordine in una mano un'Ufficio, e nell'altra un ampolla con reliquia, due candellieri di legno con candelotti simili, due banchetti sopra la mensa, due cuscini, le solite tovaglie.

Altar della Pietà

Due tavolette, due candellieri legno, due palme con vasi di legno, due cuscini, le solite tovaglie, un Cristo.

Altar San Giovanni

Un Cristo, due tavolette, due palme con vaso dorato, le solite tovaglie, due branzaletti ferro, un campanello, due candelle legno, tre parteri di tavola da altare, due portiere albeo per l'inverno, tre armadi albeo.

Nove banchi grandi, ventidue banchi varie grandezze

Un crocifisso in mezzo la chiesa con cassella offerta, inginocchiatojo, e brazzaletto per lume.

Otto spadarole, nove lampade otton con cattena.

LUCA BORTOLOTTI

SENTIMENTO, FORMA E RACCONTO NELL'ADORAZIONE DEI PASTORI DI S. GIORGIO MAGGIORE DI JACOPO BASSANO*

1. UN'OPERA CONTROVERSA: FORTUNA CRITICA, AUTOGRAFIA, RUOLO NELLA PRODUZIONE BASSANESCA

A. L' *ADORAZIONE dei pastori* di S. Giorgio Maggiore costituisce, con ogni probabilità, l'ultima commissione pubblica a Jacopo Bassano, nonché una delle opere più tarde che è possibile ascrivere, almeno parzialmente, alla paternità del vecchio maestro (FIG. 1). La tela riveste dunque una speciale importanza nell'itinerario creativo del pittore, presentandosi come uno dei suoi testamenti artistici: anche perché, per più di un aspetto, è possibile vederla come una specie di *summa* delle sue ricerche, delle sue idiosincrasie e del suo repertorio tipologico più selezionato.

A dispetto di ciò, la pala di S. Giorgio Maggiore ha avuto una fortuna critica soggetta a oscillazioni piuttosto ampie in merito alla sua autografia, alla sua compiutezza stilistica, alla sua felicità compositiva. Uno sguardo alla letteratura – piuttosto esigua, in verità – rende conto, in primo luogo, dell'alta considerazione riservata al dipinto da parte della critica seicentesca. All'accenno di Carlo Ridolfi in *Le meraviglie dell'arte* («Con l'ultima sua maniera fatta a colpi, ha dipinto Jacopo a' padri di S. Giorgio Maggiore di Venetia una gran pala della Nascita del Signore co' pastori adoranti, che ricevono il lume dagli splendori del nato bambino»),¹ teso essenzialmente a sottolineare la sapienza raggiunta dal Bassano nel tocco e negli effetti di luce,



FIG. 1. JACOPO BASSANO, *Adorazione dei pastori*, Venezia, S. Giorgio Maggiore.

* Il presente scritto nacque come conferenza pubblica, nel lontano 1996, all'interno di un ciclo sulle opere d'arte di S. Giorgio Maggiore. Di quella circostanza intende serbare le linee cardinali, il tenore discorsivo e la serrata consequenzialità dell'impianto. Tutto il resto è stato, per quanto possibile, aggiornato e rivisto alla luce dello stato attuale delle mie riflessioni su Bassano e dei miei orientamenti metodologici. Ringrazio Michele Di Monte non meno per le stringenti critiche che per i preziosi suggerimenti. Questo saggio è dedicato a Silvia.

1. C. RIDOLFI, *Le meraviglie dell'arte* [1648], a cura di D. von Hadeln, Berlino, 1914, p. 400.

fece seguito, dodici anni dopo, la lettura accurata e apertamente elogiativa di Marco Boschini ne *La carta del navegar pitoresco*, che costituisce il vertice nella storia della fortuna del nostro dipinto, e, si può dire, in generale nel giudizio sull'arte di Jacopo.

È stato sempre rilevato come i favori del Boschini si rivolgessero in modo particolare alla pittura di tocco, capace di brillanti accensioni coloristiche, di un uso libero e sprezato del pennello, fatta di colpi e macchie cromatiche in grado di prescindere dalla diligenza disegnativa: aspetti che a suo avviso erano i più idiomati e seducenti della grande tradizione figurativa lagunare. È sotto questo profilo che le opere di Jacopo Bassano, ma anche di un Andrea Schiavone, riescono particolarmente consonanti al gusto boschiniano, che, com'è noto, si rivolge col massimo trasporto simpatetico all'arte del Tintoretto.

Lo scrittore redige la sua personale classifica dei maggiori pittori veneziani, cinque come le vocali, che vede al culmine Tiziano, seguito da Tintoretto, Giorgione, Bassano e Veronese. Ma, rilevata la lusinghiera collocazione di Jacopo nello scenario complessivo dell'arte veneta, è soprattutto su alcune osservazioni specificamente relative alla *Natività* di S. Giorgio Maggiore che qui risulterà utile porre l'accento: osservazioni piuttosto straordinarie, sia per la loro qualità critica, sia per la loro non scontata attenzione al livello contenutistico dell'immagine.

Chiamiamo in causa direttamente il testo boschiniano:

Là si se vede el nobil artificio
 Del Penel venezian, che l'ochio ingana,
 E dà diletto in proporcion lontana!
 E andeghe a presso, zavarìa el giudicio.
 Questo ne insegna che con reverencia
 Star ne bisogna in proporcion distante
 Davanti a Dio, col cuor tutto adorante,
 E con modestia starghe ala presencia.
 Esempio, ch'è de fruto anche al Cristian,
 Per aver int'el cuor la viva Fede,
 E creder più de quello che se vede:
 Ché no se puol tocar Dio con le man.²

La prima quartina magnifica le suggestioni ottiche della pittura di tocco, tanto apparentemente confusa e difficilmente decifrabile quando ci si ponga troppo a ridosso dell'immagine, quanto chiara e vivida da lontano. Come ha rilevato opportunamente Bernard Aikema,³ si avverte in essa l'eco della celebre formula vasariana relativa alle opere tarde di Tiziano: «...il modo di fare che tenne in queste ultime è assai differente dal fare suo da giovane: con ciò sia che le prime son condotte con una certa finezza e diligenza incredibile, e da essere vedute da presso e da lontano; e queste ultime, condotte di colpi, tirate via di grosso e con macchie, di maniera che da presso non si possono vedere, e di lontano appariscono perfette [...] E questo modo sì fatto è giudizioso, bello e stupendo, perché fa parere vive le pitture e fatte con grande arte, nascondendo le fatiche».⁴ Un passo che Boschini con ogni probabilità doveva aver presente, e la cui sostanza, comunque, certamente avrebbe sottoscritto. Di là da ciò, però, il testo solleva il problema, cruciale dal punto di vista ermeneutico, della 'giusta distanza' tra opera e destinatario. Il seguito del ragionamento suggerisce, in effetti, un'interpretazione del *ductus* pittorico dell'ultimo Bassano *sub specia* di strumento comunicativo funzionale al-

2. M. BOSCHINI, *La carta del navegar pitoresco* [1660], a cura di A. Pallucchini, Venezia-Roma, 1966, pp. 201-202.

3. *Jacopo Bassano and His Public*, Princeton, 1996, pp. 148-149.

4. G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti* [1568], a cura di G. Milanesi, Firenze, 1906, t. VII, p. 452.

l'espressione del contenuto religioso, nonché alla sollecitazione devozionale per il fedele che osserva e fruisce l'immagine, degna di un teorico dell'estetica della ricezione. Il senso della riflessione boschiniana è questo: è necessario che lo spettatore si ponga a una distanza adeguata dal dipinto perché possa cogliere e intendere esattamente ciò che vi è rappresentato, così come il devoto deve disporsi con atteggiamento umile e deferente di fronte a Dio («Star ne bisogna in proporcion distante ... E con modestia starghe ala presencia»), impegnandosi a percepire correttamente, grazie alla mediazione della fede e oltre l'immediatezza dell'apparenza, il senso autentico di quello che la rappresentazione dell'immagine consegna alla sua vista.

Si tratta di un verso che, piuttosto sorprendentemente, si ingegna a disegnare l'ideale percorso interpretativo di spettanza del cristiano, in quanto destinatario dell'opera figurativa di tema sacro e attore naturalmente impegnato nel processo di attivazione dei suoi significati.⁵ In esso, inoltre, è dato avvertire l'eco del secolare dibattito della cultura cristiana non solo intorno alla natura e i compiti, ma anche intorno ai rischi che caratterizzano l'immagine religiosa: dibattito che, è appena il caso di ricordarlo, fu eccezionalmente serrato tra il sedicesimo e l'inizio del diciassettesimo secolo, in ragione delle controversie teologiche che su questo terreno si scatenarono tra dottrina cattolica e dottrine protestanti.

Boschini ci offre altre aperture di notevole intelligenza critica sulle qualità contenutistiche dell'arte di Jacopo. Una prima, riguarda il tono narrativo semplice, realista, anti-monumentale che egli ha saputo infondere alla sua pittura:

Questo è quel vero cibo dei Bassani
 Rapresentar con vera purità
 L'umile, pastoral semplicità⁶

Questi tre versi inquadrano un aspetto centrale dell'opera religiosa matura di Jacopo dal Ponte: la ricerca di forme narrativamente composite di dialettica, intreccio e fusione della componente sacra con la dimensione mondana; di rappresentazione dell'universale e messa in scena del particolare; se vogliamo, di pittura di storia e pittura di genere. Bassano, in effetti, sperimentò assiduamente, e con peculiare acume pittorico, modalità di racconto e commistioni di temi che gli permettessero di raggiungere una sintesi visivamente compiuta di eternità e quotidiano, trascendente ed immanente: in modo speciale, in quel settore della sua pittura che è stato definito 'biblico-pastorale', e che, dalla fine degli anni cinquanta e per i due decenni successivi, costituì l'esito maturo di un articolato processo di elaborazione formale, svoltosi lungo una direttrice di ricerca che nella mente del pittore dovette ben presto delinearci con una certa limpidezza.

Mi sembra opportuno evidenziare un'ulteriore indicazione di Boschini, ancora riferita alla pala di S. Giorgio Maggiore, che prende direttamente in esame le valenze simboliche e mistiche del notturno nella pittura religiosa bassanesca:

Quela xe note no, quello xe zorno;
 Quello xe zorno no, quella xe fiamma,
 Che scalda el cuor de quei Pastori, e i chiama
 A riverir quel Dio, de razi adorno.⁷

Il senso dell'esplorazione bassanesca delle potenzialità espressive del notturno viene

5. Vedi a questo riguardo le direttrici ermeneutiche messe a punto nella lettura di PAOLO BERDINI, *The Religious Art of Jacopo Bassano*, Cambridge, 1997, pp. 27-29 e 33.

6. BOSCHINI, *La carta*, cit., p. 202.

7. IDEM, *La carta*, cit., p. 202.

colto da Boschini con sottile intelligenza. Il notturno diviene qui il naturale strumento visivo per la comunicazione del contrasto morale tra ombra e lume, per la messa in immagine dell'agone tra le tenebre del peccato e dell'indifferenza e la luce del verbo divino, capace di appellare e accostare la coscienza del devoto, rivelandogli la prospettiva della redenzione e della salvezza.

Il conflitto tra oscurità e illuminazione costituisce un'elementare polarità simbolica della tradizione dottrinale cristiana, che rimbalza dal Genesi al Vangelo di Giovanni, da Agostino alla Scolastica, e sulla quale sarebbero costantemente ritornate nel Cinquecento la letteratura omiletica e quella mistica, sfruttandone le capacità di suggestione psicologica e di sollecitazione affettiva. Ma Bassano, nei suoi dipinti notturni più calibrati e compiuti, riesce a trovare per tali contenuti un corrispettivo evidente eppure non didascalico; nitido e perfino rigoroso, ma al contempo puramente pittorico; non-verbale, non-programmatico, non-argomentativo, e però limpidamente razionale: un veicolo di significazione che si impegna a raggiungere l'intelligenza e il sentimento del riguardante tramite le proprietà specifiche della rappresentazione.

B. Ben più controversa si presenta la situazione critica della pala bassanesca nell'ultimo secolo, in modo particolare in riferimento alla valutazione della sua autografia. Una controversia che riflette la complessità del problema critico costituito dalla corretta perimetrazione dell'attività estrema di Jacopo Bassano, sia sotto il profilo della cronologia, sia sotto quello del *corpus*.

In effetti, i principali studiosi di Jacopo della prima metà del Novecento, Sergio Bettini⁸ ed Edoardo Arslan,⁹ videro nella *Natività* di S. Giorgio Maggiore un'opera realizzata in misura sostanziale dalla bottega. In tempi più recenti, si sono espressi in modo fra loro contrapposto i due maggiori specialisti dell'arte bassanesca, Alessandro Ballarin e Roger Rearick: il primo, vedendo nella *Natività* di S. Giorgio Maggiore un intervento prevalente della bottega;¹⁰ il secondo, individuando nella tela l'estremo sforzo dell'artista, in larga misura autonomo: «Deciso a superare la terribile sfida, Jacopo ha creato il suo capolavoro più eroico, con uno sforzo penoso in tutta la sua evidenza».¹¹

È appena il caso, ormai, di precisare come l'attività dell'ultimo Bassano abbia costituito il terreno di un delicata opera di 'chirurgia', cui diedero il via, negli anni Sessanta, due celebri saggi di Ballarin.¹² In essi, lo studioso si impegnava a recuperare alla coscienza critica le opere di Jacopo realizzate dopo il 1580 circa. Era intorno a quella data che, sino allora, veniva fissato il limite cronologico della produzione autografa del pittore, in conseguenza di un eccesso di fiducia concessa a una lettera scritta nel 1581 dal primogenito di Jacopo, Francesco, al collezionista fiorentino Nicolò Gaddi: «...Prometto a V.S. Ill. che con fatica ne ho potuto avere da mio padre [si parla di disegni di Jacopo richiesti dal Gaddi], perché ormai non disegna più, né può operar molto con gli pennelli si per la vista, come anco per esser di molti anni».¹³ La testimonianza non difettava certo di autorevolezza, e la si assunse senza problematizzarla: dunque, dall'inizio degli anni ottanta, Jacopo doveva avere praticamente smesso di dipingere.

Il punto di rottura per questa tesi si determinò all'inizio degli anni sessanta, quando un restauro consentì di leggere la data «1585», precedentemente di impossibile decifra-

8. *L'arte di Jacopo Bassano*, Bologna, 1933, p. 180.

9. *I Bassano*, Milano, 1960, pp. 178 e 296.

10. *La vecchiaia di Jacopo Bassano: le fonti e la critica*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», cxxv, 1966-1967, pp. 184-185.

11. *Vita e opere di Jacopo dal Ponte, detto Bassano c. 1510-1592*, in *Jacopo Bassano*, Catalogo della Mostra, a cura di B. L. Brown, P. Marini, Bologna, 1992, p. clxxxvii.

12. *La vecchiaia di Jacopo Bassano*, cit., pp. 151-193; *Chirurgia bassanesca (I)*, «Arte Veneta», xx, 1966, pp. 112-136.

13. C. BOTTARI, S. TICOZZI, *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura*, vol. III, Milano, 1822, pp. 265-266.



FIG. 2. JACOPO BASSANO, *Cristo incoronato di spine*, Oxford, Christ Church, pinacoteca.

zione, su un piccolo capolavoro tardo, firmato, di Jacopo: la *Susanna e i Vecchioni* del museo di Nîmes. Da quel momento, divenne nuovamente disponibile all'indagine storico-artistica, con l'attribuzione al maggiore dei Bassano, un nucleo piuttosto cospicuo di opere, comprensivo di esemplari di alta qualità, perlopiù notturni, spesso rappresentanti scene della passione di Cristo. Tali opere si potevano ora scalare lungo tutto quell'arco d'anni precedenti al 1592 che era stato considerato di sostanziale inattività per Jacopo, come se le ridotte capacità di lavoro gli avessero consentito al massimo una supervisione sulla produzione della bottega.

Ciò diede il via a un complesso lavoro di setaccio all'interno di serie ampie di opere che erano state sempre distribuite tra Francesco e Leandro nei casi di qualità più alta, e tra Giambattista, Gerolamo e la bottega nel caso di tutti quei dipinti genericamente bassaneschi, di qualità modesta o decisamente scarsa. È sufficiente ricordare, in questa sede, che si è dovuto riconfigurare il ruolo di Jacopo anche all'interno di quella produzione ritenuta meno nobile e meno personale, legata a cicli narrativi o a soggetti di genere (*Storie di Noé, Stagioni, Mesi, Elementi*, ecc.), che era parso opportuno assegnare quasi integralmente all'attività dell'*atelier*. Che si è conseguentemente riconsiderato nel suo complesso il funzionamento della bottega bassanesca, chiaritosi ulteriormente in quanto fenomeno produttivo di eccezionale interesse sotto il profilo della storia sociale dell'arte e della storia del gusto del Cinquecento. Che si è dovuta rimettere in gioco la questione dei rapporti artistici e della collaborazione professionale sia tra Jacopo e Francesco, sia tra Jacopo e Leandro (dinamiche all'interno delle quali potrebbero rientrare anche opere di qualità notevole, come il *Cristo deposto dalla croce* del Louvre, la *Natività della Vergine*, del Museum of Art di Providence, e fors'anche l'inten-



FIG. 3. JACOPO BASSANO, *Battesimo di Cristo*, collezione privata.

so *Cristo incoronato di spine* (FIG. 2), della pinacoteca della Christ Church di Oxford).

Infine, ed è probabilmente la cosa più importante, si sono potuti spostare o confermare in via definitiva alla paternità di Jacopo dipinti di altissimo livello, come la *Flagellazione di Cristo*, del museo Willumsen di Frederikssund; il magnifico schizzo col *Cristo deposto dalla croce* del Museu Nacional de Arte Antiga di Lisbona; e il *Battesimo di Cristo*, di collezione privata americana (FIG. 3), forse l'esito di più alto rigore formale raggiunto dall'ultimo Bassano.

Lo stesso settore delle pale d'altare in tempi recenti è stato accresciuto col *Martirio di San Lorenzo* della Parrocchiale di Poggiana di Riese (FIG. 5), in precedenza assegnato a

Francesco,¹⁴ e ora per lo più riferito, direi largheggiando, all'attività postrema di Jacopo.¹⁵ Un dipinto che, in un empito tizianesco esplicito e quasi disarmante, confessa l'integrale dipendenza dal prototipo 'sublime' dei Crociferi (FIG. 5), e che potrebbe essere affiancato alla grande *Natività* di S. Giorgio Maggiore come, testimonianza, pur controversa (e, a mio avviso, solo in modesta misura autografa), di un'ultima tornata di impegni pubblici assunti da Jacopo, le due tele condividendo, assieme all'incedere vieppiù sofferto e al motivo degli angeli che rompono il tessuto plumbeo e compatto delle nubi, gli effetti pittorici di un'estetica dei conflitti luministici spinta sin quasi alle estreme conseguenze.¹⁶

2. CIRCOSTANZE STORICO-MATERIALI, PROBLEMI DI COMPOSIZIONE, MODALITÀ COMUNICATIVE

A. *L'Adorazione dei pastori* dovette essere commissionata a Jacopo non molto prima della sua morte, che avvenne il 13 febbraio del 1592. Grazie alle indicazioni documentarie raccolte da Marco Valle nel suo manoscritto, datato 1693, dedicato alla storia del monastero e dell'abbazia di S. Giorgio Maggiore (studiato e largamente citato da Emmanuele Cicogna), sappiamo che il saldo della pala (definita «opus veteris Bassani», e dunque esplicitamente assegnata alla paternità di Jacopo) avvenne soltanto nel 1594, per la cifra di 80 ducati, e che il lavoro per la realizzazione degli altari delle tre cappelle di destra della chiesa fu commissionato il 1° marzo 1592 a tal «M(aestro) Gio(van) Giacomo di Pietro», tagliapietra a S. Vitale, per una somma di 800 ducati.¹⁷

Jacopo, dunque, venne sicuramente a mancare prima di poter osservare la sua tela posta in opera sul primo altare di destra – già nel XIV sec. dedicato a S. Giacomo il



FIG. 4. JACOPO BASSANO e COLLABORATORI, *Martirio di San Lorenzo*, Poggiana di Riese, Parrocchiale.

14. Fu schedato come opera di Francesco da Licisco Magagnato in *Mostra dei dipinti dei Bassano*, Vicenza, 1952, p. 52, e a lui confermato da ARSLAN, *I Bassano*, cit., p. 221.

15. Vedi REARICK, *Vita e opere di Jacopo dal Ponte*, cit., pp. CLXXXIII-CLXXXIV, e la scheda di F. Lugato in *Sulle tracce di Jacopo Bassano*, Bassano del Grappa, 1994, pp. 64-65.

16. Di tali effetti, resta naturalmente da valutare l'esito artistico compiuto. Non va ignorato, di là da qualsivoglia seduzione romantica, che il notturno, anche più di altre soluzioni espressive, può metter capo a risultati convenzionali, o meccanici, e non costituisce un valore positivo (e, aggiungerei, neanche un 'significato') di per sé. In termini kantiani, rischia, anzi, in misura speciale, di risultare un effetto 'aderente', didascalico e semplicistico: anche laddove il giudizio di una singola occorrenza considerata individualmente, sembrì avere partita vinta nel metterne in rilievo caratteristiche estetiche o semantiche peculiari. Tale considerazione dovrebbe valere sia per quel che attiene la valutazione dell'autografia di un'opera (e dunque, delle sue qualità e della sua riuscita), sia per quanto riguarda l'interpretazione dei suoi contenuti.

17. Gli altari della navata sinistra, compreso l'altare grande della crociera, furono commissionati allo stesso tagliapietra per 1.400 ducati il 26 febbraio 1593. Vedi E. A. CICOGNA, *Delle Iscrizioni Veneziane*, IV, Venezia, 1834, pp. 352-353.



FIG. 5. TIZIANO, *Martirio di S. Lorenzo*, Venezia, Chiesa dei Gesuiti.

datto nella sua casa il 27 aprile 1592, e pubblicato solo nel 1775 da Giovan Battista Verci.²² Nell'inventario si trovano censite 188 opere di vario genere: tra queste, sette *Natività*, tre delle quali notturne. Fra esse, una sola era di formato verticale, corrispondente al numero 98 dell'inventario e così descritta: «Un presepio di braccia due e un quarto alto e lungo uno e mezzo». In via ipotetica, essa potrebbe corrispondere a quella di S. Giorgio (e, dunque, essere stata acquistata dai benedettini dopo la morte del pittore). Ma si tratta, in effetti, di un'eventualità assai poco probabile in riferimento ad una tela di cm 421 × 219, rispetto alla quale si fa davvero fatica a immaginare come il vecchio Bassano, ormai quasi esclusivamente concentrato sulle proprie 'visioni' notturne, avrebbe deciso di impegnarsi tanto severamente – o anche solo di impegnare la sua infammatissima bottega – in assenza di una precisa commissione: tanto lavoro giusti-

Minore,¹⁸ essendovi conservati frammenti di ossa del santo¹⁹ – e quasi certamente prima che essa fosse ultimata. L'insieme degli elementi disponibili rende più che plausibile, infatti, che Bassano, pur giovandosi sin dal principio dell'aiuto di assistenti, non sia giunto a compiere la tela, ma che al momento della sua morte questa giacesse nell'*atelier* in uno stato più o meno avanzato di lavorazione.²⁰ Essa potrebbe essere stata ultimata di lì a poco, a ridosso della commissione dell'altare in pietra, oppure più in prossimità del saldo del 1594: in entrambi i casi, ancorché in misura diversa, sotto la responsabilità di Leandro e, a mio avviso, con significativi interventi suoi e della bottega.

Il complesso dei riferimenti cronologici, e il fatto che nel corso del restauro del dipinto si sia potuto appurare che la tela è leggermente più lunga della cornice, ha indotto Tracy Cooper, nella sua tesi di dottorato su S. Giorgio Maggiore, a contemplare la possibilità che il dipinto non sia stato direttamente commissionato dai benedettini, ma facesse parte dei lavori che giacevano nello studio di Jacopo senza una precisa destinazione.²¹ La studiosa avanza l'ipotesi che la nostra *Natività* possa risultare una delle opere registrate nell'inventario dei beni di Jacopo, redatto

18. Come risulta da un inventario della chiesa redatto nel 1362: «Item in una alia capsula sancti Jacobi, testam sancti Jacobi cum multis aliis reliquiis» (citato in G. DAMERINI, *L'Isola e il Cenobio di S. Giorgio Maggiore*, Venezia, 1969, p. 245).

19. «Leggonsi scolpite sulle basi delle colonne queste parole. S. IACOBI MIN. APLI OSSA...»: prima di questa epigrafe leggevasi un verso latino riferito dal Cornaro (T. VIII, p. 125) «CORPORIS HIC PARTEM VOLUIT MINOR ESSE IACOBUS»: CICOGNA, *Delle Iscrizioni*, cit., p. 353 (Cicogna fa qui riferimento a FLAMINIO CORNER, *Ecclesiae Venetae*, Venezia, 1749).

20. REARICK, *Vita e opere di Jacopo dal Ponte*, cit., p. CLXXXIV, ritiene che l'opera fosse stata senza dubbio consegnata prima della commissione degli altari. Ciò, però, sotto ogni profilo, non può assolutamente essere affermato con sicurezza: è tutt'altro che certo, tra l'altro, che il *Martirio dei SS. Cosma e Damiano* sul terzo altare della navata destra, opera della bottega di Jacopo Tintoretto (o di Domenico), sia stato ultimato entro il febbraio del 1592. Vedi R. PALLUCCHINI, P. ROSSI, *Tintoretto. Le opere sacre e profane*, Milano, 1990, t. I, p. 253.

21. T. E. COOPER, *The History and Decoration of the Church of San Giorgio Maggiore in Venice*, thesis Ph.D., Princeton University, 1990, pp. 342-352: in part. 345-348.

22. *Notizie intorno alla vita e alle opere de' Pittori Scultori e Intagliatori della Città di Bassano*, Venezia, 1775, pp. 91-100.

ficandosi solo a seguito di un ordine, anzi, di un ordine di particolare riguardo, quale certamente, nelle logiche di mercato dell'*atelier* bassanese, sarebbe risultata l'allogazione di una pala d'altare per una grande basilica veneziana. Ma, oltre a ciò, è necessario aggiungere che il braccio, pur essendo una misura variabile a seconda dell'area geografica, in Veneto oscillava fra i 63 e i 69 cm, ciò che determina, per la tela n. 98 dell'inventario succitato, delle comuni dimensioni da cavalletto di circa m. $1,5 \times 1$:²³ di gran lunga minori, va da sé, di quelle della pala di S. Giorgio Maggiore.

Resterebbe piuttosto da chiedersi chi, come e perché, all'inizio dell'ultimo decennio del Cinquecento (ossia in una fase di cospicue commissioni pittoriche da parte dei Benedettini, che ebbero Tintoretto come referente privilegiato), per un'impresa di tale entità dapprima ebbe l'idea di affidare e poi sostenne la candidatura del vecchio Jacopo Dal Ponte, confinato ormai da lunga pezza nella sua Bassano del Grappa, pressoché inoperoso sul fronte pubblico in laguna da circa tre decenni, e in genere ben poco attivo nell'ultima decina d'anni sul versante delle pale d'altare.

Nel periodo che interessa la tela bassanesca, furono abati del monastero di S. Giorgio Maggiore Paolo Orio, in carica dal 1588 al settembre del 1591, e a seguire Michele Alabardi, titolare sino al 1596. Entrambi veneziani, e ben attivi sul versante delle commissioni artistiche (soprattutto l'Alabardi), non sembra che vantassero relazioni specifiche di qualche sorta col contesto bassanese, né con la bottega di Jacopo Dal Ponte.

L'*Istoria dell'Isola di San Giorgio Maggiore di Venezia*, manoscritto steso da Fortunato Olmo nel 1619, assegna la commessa della *Natività* alla responsabilità dell'Alabardi:²⁴ ciò che, se confermato, imporrebbe di circoscrivere piuttosto drasticamente l'intervento diretto di Jacopo. Ma in ogni caso, mi pare ragionevole pensare che il vecchio maestro abbia potuto provvedere di persona al progetto compositivo e alla regia dell'impianto luministico, alla realizzazione di alcuni disegni preparatori – dei quali potrebbe far parte la *testa della Madonna*, a carboncino, conservata al Courtauld Institute di Londra²⁵ (FIG. 6) – e a un'iniziale sbazzatura dell'immagine, magari con qualche intervento più cospicuo in alcuni dei brani di maggiore importanza e spicco visuale (al centro in basso, nel S. Giuseppe, nel Bimbo, negli animali, e forse in alto, nei putti), laddove emerge una qualità pittorica più sostenuta.

In ogni modo, se qualsiasi ipotesi riguardo alle modalità e ai canali dai quali scaturì l'allogazione della pala a Jacopo Bassano risulterebbe poco cauta in assenza di ulteriori appoggi documentari, sembra quantomeno immaginabile che Francesco (a quella data assai ben inoltrato nel mercato artistico veneziano, nonché pieno di lavoro, per quanto sul suo destino incombesse ormai l'ombra della tragedia) si sia impegnato in un'opera di intercessione a favore del padre e della di lui bottega. Si può ancora ritenere che un ruolo rilevante di Leandro nel compimento dell'*Adorazione dei pastori*, nonché l'apprezzamento di tale intervento da parte dei committenti, trovino sostegno nella commissione che il 16 aprile 1596 Leandro ricevette dai benedettini di S. Giorgio Maggiore, relativa a una pala raffigurante *Il miracolo di S. Lucia*, tuttora *in situ*.²⁶

B. Jacopo, com'è ben noto, realizzò un gran numero di *Adorazioni dei pastori* e di *Adora-*

23. Vedi il prezioso elenco di monete, pesi e misure a cura di Antonio Trevisan, in *Il Libro secondo di Jacopo e Francesco Dal Ponte*, a cura di M. Muraro, Bassano Del Grappa, G. B. Verci Ed., 1992, p. 391.

24. Citato in COOPER, *The History and Decoration*, cit., p. 345.

25. È di questa opinione W. R. REARICK, *Jacobus a Ponte Bassanensis*, v, *I disegni della vecchiaia (1577-1592)*, Bassano, 1993, n. 13.

26. Vedi CICOGNA, *Delle Iscrizioni*, cit., p. 352: «Dal Libro Fabbrica: 1596. 16 aprile. Per la presente scrittura promette e si obbliga Leandro Bassano pittore far di sua mano a perfezione un quadro di S. Lucia di altezza at larghezza come l'altare dove va riposto ch'è il terzo a man sinistra dall'altare della Madonna, conforme al disegno et abozatura da lui fatta, et farlo in tutta perfezione si de colori fini come di oltremarini, ampliando la storia di detta Santa Lucia in bella e vaga forma, quale quadro promette darlo finito compitamente per tutto settembre p. v. per ducati 80 (ottanta da lire 6:4)».



FIG. 6. JACOPO BASSANO, *Testa della Madonna*, Londra, Courtauld Institute.

zioni dei Magi, tanto che un *excursus* attraverso le *Natività* da lui dipinte permette di seguire quasi integralmente il non lineare arco di sviluppo della sua parabola artistica. Qui di seguito, prenderemo in considerazione pochi esempi di particolare importanza, realizzati a partire dagli anni '60. Innanzitutto, quello conservato nella Galleria Corsini di Roma (FIG. 7), databile 1561-1562, in cui compare per la prima volta il fanciullo che ravviva un tizzone soffiando energicamente su esso, tipo destinato a grande fortuna ben oltre i confini dell'arte bassanesca, e che ritroveremo anche nella tela di S. Giorgio Maggiore.

Il dipinto Corsini esibisce parecchie brillanti soluzioni compositive e simboliche: il nesso stringente che lega il Bimbo dormiente nella mangiatoia all'agnellino morto, limpido riferimento prolettico alla Passione di Cristo; il primo piano pauperistico e precaravaggesco dei piedi sudici del pastore posto di spalle rispetto allo spettatore; la figura del pastore al centro della scena, dall'espressione sorridente e vagamente satiresca, che si appropinqua al Bimbo partecipando all'evento sacro in modo ingenuo ma senza soggezione, armato esclusivamente della propria esperienza quotidiana. È ancora da sottolineare il ricorso di Jacopo ad una galleria ricorrente di volti, corpi, espressioni, evidentemente tratte dalla viva osservazione di artigiani, contadini, pastori, mendicanti dell'entroterra bassanese. Scelta che si ispira direttamente al dettato evangelico, e che deriva dalla polarità naturalistica che sostanzia incessante la poetica del pittore: ma che pure, al contempo, corrisponde a una sottile concretizzazione pittorica dell'istanza di capillare catechesi a beneficio delle classi umili, centrale per la Chiesa della Controriforma.

La grande *Natività* oggi conservata al Museo Civico di Bassano del Grappa (FIG. 8) (il cosiddetto 'Presepe di S. Giuseppe'), fu posta in opera sull'altare maggiore della chiesa



FIG. 7. JACOPO BASSANO, *Adorazione dei pastori*, Roma, Galleria Corsini.

di S. Giuseppe nel dicembre del 1568. Si tratta di un dipinto che ha sempre vantato una particolare fortuna critica, e che godette di un incredibile successo nell'area bassanese, tale da determinare la realizzazione di una grande quantità di copie e repliche variate lungo l'arco di oltre un secolo dal suo compimento. Qui ci interessa soprattutto in quanto esplorazione delle potenzialità del soggetto – affrontato quasi sempre da Jacopo in redazioni da cavalletto – sulle dimensioni, sul formato verticale e sulle necessità funzionali della pala d'altare, nonché in quanto caso esemplare, e in un certo senso culminante, di quel processo che vide Jacopo sperimentare, nel corso della sua maturità, soluzioni luministiche sempre più crepuscolari. Si può constatare in questa tela la consonanza tra un'esigenza di maggiore monumentalità nella messa in immagine del tema sacro, e la personale elaborazione del dipinto pastorale – di registro umile e di tenore intimistico – raggiunta grazie al governo ormai pieno di tutte le connotazioni proprie dell'oggetto 'quadro religioso pubblico'.

È interessante rilevare che il compimento perfettamente equilibrato raggiunto in quest'opera per un certo tempo in pratica bloccò la successiva evoluzione del tipo. Negli anni settanta, infatti, il soggetto si sarebbe assai diradato nell'ambito della produzione bassanesca, per riemergere nel corso del nono decennio sottoposto a una definitiva metamorfosi notturna. Jacopo mise a punto tale ulteriore ripensamento del tema dapprima sul formato medio-piccolo, come testimoniano gli esemplari pur estesamente non-autografi di Fontainebleau, Musée national du Chateau²⁷ (a mio avviso databile proprio al principio degli anni ottanta) (FIG. 9), e del Museo del Prado di Madrid²⁸

27. Vedi *Bassano et ses fils dans les musées Français*, Catalogo della Mostra, a cura di J. Habert, Parigi, 1998, pp. 72-73.

28. Vedi *Los Bassano en la España del Siglo de oro*, Catalogo della Mostra, a cura di M. Falomir Faus, Madrid, 2001, pp. 104-105.



FIG. 8. JACOPO BASSANO, *Adorazione dei pastori coi santi Vittore e Corona*, Bassano, Museo Civico.

all'*Adorazione dei pastori*. È anch'esso un tema caro a Jacopo (il quale vi era tornato più volte soprattutto sul finire del sesto decennio), che appare qui per la prima volta in una redazione totalmente notturna, cui arrise un successo straordinario nell'*atelier* bassanese (se ne conservano oggi non meno di una quindicina di repliche antiche). Al di là dell'evidente virtuosismo luministico e coloristico dispiegato da Jacopo, deve essere sottolineata l'invenzione visiva che colloca in alto l'angelo annunziante – tramite del messaggio divino, strumento della rivelazione – come affacciato da un ideale parapetto costruito con la luce e l'ombra, a suggerire agli spettatori devoti l'idea dell'orazione e della liturgia, e a riallacciare l'annuncio e la rivelazione cristiana al quotidiano impegno pastorale della Chiesa e dei suoi ministri. L'immagine, in tal modo, fa appello alle conoscenze ed esperienze dei fedeli, sollecitandoli a riconoscervi l'attività e la funzione del sacerdote che catechizza il proprio gregge dall'ambone della chiesa, o del predicatore che esercita le proprie prerogative dal pulpito di una pubblica piazza: un rimando ulteriormente rafforzato dall'ampia gestualità dell'angelo.

Anche se l'ambientazione notturna, nel caso del tema dell'annuncio ai pastori, corrisponde al dettato della narrazione evangelica, purtroppo si può verificare già nel dipinto di Praga il senso profondo – simbolico, psicologico e drammaturgico – di una predilezione che contraddistinse la stagione estrema dell'attività del Bassano sino al *Batte-*

(n. 25, databile sul finire del nono decennio) (FIG. 10). Infine, Bassano promosse la redazione notturna alle dimensioni monumentali della pala di S. Giorgio Maggiore, ulteriormente elaborata sia nel senso dello sviluppo verticale sia nella complessa articolazione delle fonti di luce: una scelta non priva di coraggio, in considerazione delle perplessità sul piano della funzionalità liturgica e dell'adeguatezza cultuale cui poteva dare adito la radicale immersione della scena nel buio.

Resta da precisare che su quella cifra linguistica che nel *Presepe di San Giuseppe* si impegnava a portare definitivamente in primo piano, nell'ambito del contesto sacro, la dimensione bucolica e quella quotidiana, Jacopo avrebbe continuato a lavorare su un'ampia gamma di iconografie religiose, con la determinazione creativa e intellettuale che sostiene le peregrinazioni sperimentali degli artisti di spiccata personalità.²⁹ Per verificare ciò, è sufficiente rivolgersi all'*Annuncio ai pastori* conservato nella Galleria Nazionale di Praga (FIG. 11), databile tra il 1575 e il 1577. Si tratta del soggetto che, nella narrazione del Vangelo di Luca, è immediatamente precedente, e logicamente concatenato,

29. Vedi L. BORTOLOTTI, *La pittura religiosa nella provincia veneta: Jacopo Bassano in contesto*, «Venezia Cinquecento», VIII, 1998, pp. 105-146.

simo di Cristo di collezione privata (Fig. 3). Il notturno, in effetti, si sarebbe rivelato una condizione particolarmente idonea a quella messa in scena spoglia ed essenziale della tragedia che l'ultimo Bassano, sopra ogni altra cosa, andava ricercando nei soggetti sacri, e per attualizzare in modo appropriato ed efficace conflitti drammaturgici universali.³⁰

C. Tra le virtù perspicue di Jacopo, vi fu certamente l'incessante esercizio di ricerca e messa a punto degli strumenti tecnici più adeguati alla realizzazione delle proprie intenzioni espressive: nello specifico delle tarde opere notturne, per incrementare la modellazione plastica della superficie, e articolare con la massima efficacia il contrasto tra primo piano e sfondo, egli perseguì un'accentuata brillantezza e vivacità della cromia nei punti di maggiore incidenza del lume (e dai quali la luce si rifrange, sfumando man mano che si allontana dalla superficie); così come, in modo complementare, riservò uno specifico impegno a rinforzare e ispessire le mezze tinte, inscurendo e ribassando la tonalità di fondo.³¹

Riguardo allo schema generale dell'opera realizzata per S. Giorgio Maggiore, Bassano decise prudentemente di ricalcare un modello più che rodato, per il quale poteva certamente contare anche sul supporto di precedenti materiali grafici. Il problema fondamentale – al contempo compositivo, iconografico e narrativo – ch'egli si trovò a dover risolvere nell'*Adorazione dei pastori* dipinta per i benedettini di Venezia, era piuttosto rappresentato dall'adeguamento di un soggetto, che di per sé non richiedeva particolari articolazioni dello spazio scenico, e di cui il pittore aveva a lungo esplorato le potenzialità formali e narrative nell'impaginazione orizzontale, su un formato che si presentava accentuatamente (e, in effetti, smodatamente) verticalizzato.

Egli organizzò, così, una sorta di ipotetica struttura impalcata su più livelli, invero piuttosto farraginoso, sfruttando al massimo l'approssimazione e ambiguità visiva prodotta dall'ambientazione pienamente notturna, che risucchia e occulta lo scenario naturale e sin quasi la stessa capanna. Jacopo dispose i vari personaggi a punteggiare l'architettura compositiva e sancire il digradare dei molteplici piani spaziali, indirizzando la sua consumata perizia registica a compensare le carenze costruttive con la calibrata



FIG. 9. JACOPO BASSANO E BOTTEGA, *Adorazione dei pastori*, Fontainebleau, Musée national du Chateau.

30. Per un serrato corpo a corpo coi significati del notturno nella pittura di Bassano, vedi BERDINI, *The Religious Art*, cit., pp. 26-35 e 103-120, e IDEM, *Notturni pastorali: scene di genere di Jacopo Bassano*, «Bollettino del Museo Civico di Bassano», n.s., 17-18, 1996-1997, pp. 85-108.

31. La strumentazione luministica dell'ultimo Bassano fu mirabilmente analizzata da Giovan Battista Volpato, pittore e trattatista seicentesco, grande copista dei quadri di Jacopo e, nel suo manoscritto in forma di dialogo *La verità pittoresca*, studioso non trascurabile dei problemi della luce e del colore secondo un punto di vista volto a cercare i fondamenti scientifici della visione e della rappresentazione pittorica. Su Volpato artista e teorico vedi l'esauriente lavoro di E. BORDIGNON FAVERO, *Giovanni Battista Volpato critico e pittore*, Treviso, 1994.

inserzione dei punti di luce, e puntando massimamente sulle seduzioni cromatiche della pittura di tocco: piegando la dimensione chiaroscurale e la trama luministica verso un'anomala, e ardua, funzione strutturale, si potrebbe dire. Naturalmente, la valutazione dell'efficacia degli esiti relativamente a ciascuno di questi aspetti, e dell'opera nel suo complesso, non può non tener conto della parzialità dell'autografia, che condiziona in modo decisivo la mobilità e iridescenza del tocco, e alla quale può essere addebitato almeno in parte un certo sfilacciamento, diciamo pure una certa casualità, che contraddistinguono nel complesso l'assetto e la logica compositiva del dipinto.



FIG. 10. JACOPO BASSANO E BOTTEGA, *Adorazione dei pastori*, Madrid, Museo del Prado.

Ancora una volta, Jacopo tenne nella massima considerazione il *Martirio di San Lorenzo* di Tiziano per la chiesa dei Crociferi, opera che costituì una sorta di 'scuola del mondo' per i maestri veneti di secondo Cinquecento. Per Bassano, in particolare, essa rappresentò una fonte sistematica di riflessione e ispirazione, e guardando il dipinto di S. Giorgio Maggiore viene da pensare che egli avesse potuto conoscere anche la variante di qualche anno più tarda realizzata da Tiziano per Filippo II, ancor'oggi conservata all'Escorial, meno rigorosa strutturalmente ma coloristicamente più mobile e increspata.

Nella sua estrema *Adorazione dei pastori*, Jacopo non si fece scrupolo di abbandonare parti cospicue della grande tela al gioco contrastato della luce crepitante, dell'ombra e del buio che lavorano incessantemente tutta la superficie a partire da tre scaturigini del lume, ben differenziate e chiaramente riconoscibili: il Gesù Bambino iridescente; il cielo carico di colori, nel quale gli angeli tizianeschi sono impegnati ad aprire l'ampia fessura da cui sprigiona uno straordinario chiarore cherigmatico; ed infine, all'incirca a metà altezza del quadro, la contenuta ma evidente luminescenza prodotta dal bimbo che soffia sul tizzone, presenza che si connette simbolicamente con l'avvento nel mondo del Cristo-luce, e capace di richiamare l'arco di risonanze semantiche di natura liturgica, dottrinale e pastorale che sono proprie della candela, del cero, della fiaccola.

Come ebbe a segnalare Rodolfo Pallucchini,³² l'articolazione di queste fonti di luci trova una certa corrispondenza coi tre generi di illuminazione fissati negli scritti teorici di Giovan Paolo Lomazzo, il naturale, l'artificiale e il sovrannaturale, che qui si trovano ad essere liberamente e debitamente drammatizzati in funzione espressiva, ciascuno di essi presentandosi, a livello concettuale e in senso lato simbolico, interattivo e come fuso con gli altri.

È interessante considerare che rispetto alla tripartizione lomazzesca (che costituisce,



FIG. 11. JACOPO BASSANO, *Annuncio ai pastori*, Praga, Galleria Nazionale.

in fondo, la brillante formalizzazione di una modalità espressiva tanto logica quanto, nel secondo Cinquecento, ormai piuttosto consolidata), nell'interpretazione pittorica attuata da Jacopo, a fronte della latitanza di un'effettiva fonte di luce naturale (che sarebbe dovuta scaturire dalla presenza della luna sullo sfondo, alla quale il pittore scelse di rinunciare), il piano del divino trova attuazione sia nell'ambito della fenomenologia naturale (la luce che filtra attraverso le nubi), sia come manifestazione visiva assolutamente non-realistica (il Bimbo emanante luminosità). L'organizzazione luministica viene così a definire un campo semantico organizzato e complesso, in qualche modo corrispondente all'intreccio dei piani di senso che caratterizza il racconto sacro e definisce le fisiologiche responsabilità esegetiche del narratore per immagini.

Sia pure in un dipinto disomogeneo, imperfettamente calibrato e realizzato in buona misura dalla bottega, com'è quello di S. Giorgio Maggiore, resta rimarchevole l'energia intellettuale con cui Jacopo continuò a esplorare le possibilità espressive del soggetto *Adorazione dei pastori* nella sua prediletta declinazione in chiave di realismo pauperista, secondo un'angolazione concettuale che combina atmosfera pastorale e parabola, ordinario visibile e sublime percepibile, pittura di genere e rappresentazione sacra.³³

La scelta di questa prospettiva fece strada, attraverso soluzioni figurative manifestamente alternative al canone monumentale dello stile alto veneziano, a invenzioni di rara fragranza e al contempo di perfetta coerenza contenutistica: penso al repentino scambio di sguardi, di compiaciuta complicità, tra il pastore che si leva il berretto dalla testa con spontanea riverenza e quello che si sbilancia in avanti – preda di un'ammirata

33. Vedi L. BORTOLOTTI, *Prolegomeni alla riflessione sul significato della "scena di genere" nella produzione di Jacopo Bassano*, «Venezia Cinquecento», IX, 1999, pp. 137-171.

stupefazione – per meglio contemplare il Bimbo. O ancora, al pastore umilmente inginocchiatosi a ridosso del Bambino (così come dovrebbe intendersi il cristiano che osserva il dipinto), investito dalla luce da questi promanante, e chiamato, per il tramite di essa, a partecipare dell'evento sacro. Lo stesso pastore dispone sul terreno, in simmetria col corpo di Gesù, l'agnello morto, simbolo trasparente della Passione, che ancora una volta indica e rammenta come nella natività sia già figurato il sacrificio di Cristo sulla croce. Ed è ancora sul terreno del significato, e delle opzioni comunicative sostanziali dello stile bassanesco, che può essere riconosciuta una ragione portante dell'impegno realistico dispiegato nella rappresentazione degli animali: essi vengono infatti caricati di una partecipazione espressiva che contribuisce alla costruzione di una scena umana, familiare e quotidiana, immediatamente riconoscibile e accostabile dalla coscienza del semplice devoto. Su essa, quest'ultimo poteva proiettare senza sforzi il proprio repertorio di esperienze e configurare, con naturale coinvolgimento, il proprio ruolo, duplice eppure pienamente integrato, di spettatore e di fedele.

ITINERARI DI CITTADINI ORIGINARI VENETI
FRA VENEZIA E PADOVA DURANTE I SECC. XVII E XVIII*

L'ESEMPPIO della famiglia di cittadini originari veneti dei Ferretti è paradigmatico. Nel '500 appartenevano al consiglio municipale di Padova, e con il titolo di nobili padovani erano identificati nei protocolli notarili. Per questa famiglia di cittadini la regolazione del consiglio di Padova (1626) con la conseguente chiusura dell'ingresso all'assemblea nobiliare fu un episodio che li pose di fronte ad una scelta. Costretti a risiedere a Venezia per seguire dei loro interessi legali furono esclusi dall'appartenenza alla nobiltà padovana, e si dovettero soddisfare dello *status* giuridico di cittadini originari di Venezia.¹ Il comportamento adottato dai Ferretti suggerisce di porre il problema se un simile ragionamento manteneva ancora una sua validità nelle definitive decisioni di mobilità geografica dei cittadini veneziani nella seconda metà del Seicento.

Un'apertura in questa direzione proviene da un convegno dell'aprile 2000 centrato sulla fondazione (1599) dell'Accademia patavina dei Ricovrati. In esso Gino Benzoni indicava un complesso e contraddittorio percorso di avvicinamento fra la nobiltà della dominante e la nobiltà della terraferma. Lungo l'asse preferenziale fra Padova e Venezia l'autoreferenziale adunanza aveva costituito un luogo stabile d'incontro, seppur limitato agli scambi reciproci di complimenti, fra quella parte della nobiltà suddita di Padova che apparteneva all'Accademia, e quella numerosa serie di nobili veneziani che nel secondo '600 figuravano fra i soci.² Tale occasione di frequentazione era comunque allargabile all'ordine della Cancelleria ducale, perché fra i membri dei Ricovrati cooptati nel novembre 1698 era stato proposto dal principe Alessandro Borromeo il capo della burocrazia veneziana Pietro Busenello.³

Alla realizzazione di questo favorevole clima avevano contribuito anche le opere del conte Giacomo Zabarella, che si era fatto apprezzare come scrittore elogiativo rielaborando fantasiosamente, fra gli anni cinquanta e sessanta del Seicento, le genealogie delle famiglie più ricche e prestigiose del patriziato veneziano. L'operazione del nobile padovano era al contempo rivolta a valorizzare Padova, perché secondo lo Zabarella questi casati prima di trasferirsi a Venezia dimoravano nella città del Santo; il loro passaggio diventava certificato di distinzione, ed attestazione d'antichità di stirpe.

* ABBREVIAZIONI:

ASV:	Archivio di Stato di Venezia
ASP:	Archivio di Stato di Padova
BNM:	Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia
BCP:	Biblioteca civica di Padova
DBI:	Dizionario Biografico degli Italiani, Roma

1. L'autore della cronaca settecentesca è un anonimo impiegato della magistratura dei Dieci Savi alle decime BNM: mss. it VII 341 (= 8623), *Storia delle famiglie cittadinesche di Venezia*, f. 100^v-101^r. Sulle prove di nobiltà settecentesche dei Ferretti vedi ASP: *Prove di nobiltà*, f. 44. Al riguardo si veda pure una stampa di questa famiglia in causa con Padova per prove di nobiltà controverse in ASP: *Prove di nobiltà*, f. 151.

2. G. BENZONI, *I Ricovrati nel '600*, in *Dall'Accademia dei Ricovrati all'Accademia Galileiana. Atti del Convegno storico per il IV centenario della fondazione (1599-1999)*, Padova, 11-12 aprile 2000, Padova, 2001, pp. 42-43, 56.

3. P. MAGGIOLO, *I soci dell'Accademia (lettere A e B)*, estratto da «Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti già dei Ricovrati e Patavina», 112, 1999-2000, Parte 1, Atti, p. 113. Si tratta dell'inizio della revisione ed integrazione del principale strumento di ricerca e riferimento storico sui soci dell'Accademia di A. MAGGIOLO, *I soci dell'Accademia Patavina dalla sua fondazione (1599)*, Padova, 1983. Cfr. *Giornale degli atti correnti dell'Accademia de' signori Ricovrati, B, Verbali delle adunanze accademiche dal 1694 al 1730*, a cura di A. Gamba, Padova-Trieste, 2001, p. 6.

A Venezia le affermazioni dello scrittore padovano, malgrado la professata lettura ideologica dell'autonomia di Padova, alimenterono, soprattutto nella congiuntura dell'ultimo Seicento, una ripresa degli orgogli individuali e familiari in seno al patriziato veneziano, la cui tradizionale dedizione allo Stato sembra essere pervasa da un senso d'infacciamento.⁴ Del resto l'aggregazione alla nobiltà padovana veniva a soddisfare un'ambizione di distinzione sociale che era fatta propria anche dalle famiglie della Cancelleria ducale. A documentare questo atteggiamento sovviene una lettera «famigliare» scritta dal notaio ordinario della Cancelleria ducale Zuan Paolo Bonomo ad un altro Zabarella, il conte Giacomo, nella quale, dichiarandosi suo cliente, lo ringrazia per l'appoggio fornito, sia come destinatario padovano della certificazione richiesta sia come testimone prodotto, nelle recenti prove di nobiltà padovane della famiglia Bonomo.⁵

In quegli anni le discussioni sulla nobiltà del ceto cittadino a Venezia coinvolgevano esponenti dello stesso patriziato. Il nobile Marco Trevisan, scrivendo delle sofferenze del Cancellier grande Giovanni Battista Ballarin durante la guerra di Candia, si era domandato se la «fama» potesse lambire una persona di un ceto importante ma socialmente inferiore come il Ballarin, cioè che non fosse insignita della nobiltà. Al ceto dei cittadini veneziani il patrizio riconosceva in se stesso i pregi del principato nonostante che a Venezia la dizione di nobiltà fosse un attributo inadeguato per loro. Fuori di Venezia (per cui anche a Padova) il capo della burocrazia veneziana, e gli altri cittadini originari, sarebbero stati più che nobili.⁶ Per essere esaurienti nella stessa concezione di «civiltà» esistevano delle significative differenze culturali fra le due città. A Padova la frontiera nei confronti delle cosiddette «arti meccaniche» era più rigida che a Venezia, come conferma l'avversione della nobiltà patavina per la professione di notaio.⁷ Una lettura in questa direzione proviene dalle controverse prove di nobiltà della famiglia Pellegrini dalle quali risultava che l'avo Benedetto aveva ricoperto la carica di notaio alla magistratura dei Provveditori alla giustizia vecchia. Purtroppo questo caso specifico testimonia che il «pregiudizio» meccanico a Padova non veniva a mettere in discussione le patenti di cittadinanza rilasciate dall'Avogaria di Comun a Venezia.⁸

Del resto Padova era la città della terraferma maggiormente presente nel pensiero dei Veneziani, quella che più preoccupava la Serenissima, soprattutto per quel suo senso d'insofferenza al dominio veneziano. Il burchiello che andava e veniva da Venezia la rendeva vicina.⁹ Tale mezzo di trasporto comparirà nelle deposizioni rese durante le prove di nobiltà dei cittadini veneziani, come, ad esempio, in quelle del professore di anatomia dello Studio, e socio dei Ricovrati, Michiel Angelo Molinetti. Quando

4. BENZONI, *I Ricovrati nel '600*, pp. 37-41. Spie dell'interesse dei segretari veneziani per la storia della città di Padova sono alcuni libri presenti nelle biblioteche veneziane del secondo Settecento desunti dagli inventari *post mortem*, come in quella di Giacomo Antonio Cavanis che possiede [Sartorio] Orsato, *Storia di Padova*, cfr. ASP: Giudici di Petizion, *Inventari*, b. 463 n. 13; oppure di Santorio Santorio che ha A. PORTENARI, *Della felicità di Padova*, Padova, 1623, cfr. ASP: Giudici di Petizion, *Inventari*, b. 463 n. 8.

5. ASP: *Prove di nobiltà*, f. 18. Per il concetto di distinzione sociale oltre al classico P. BOURDIEU, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, 1983 si vedano gli articoli che compongono il numero monografico *I giochi del prestigio. Modelli e pratiche della distinzione sociale*, a cura di M. Bianchini, della rivista semestrale «Cheiron», 31-32, 1999.

6. G. Cozzi, *Una vicenda della Venezia Barocca. Marco Trevisan e la sua «eroica amicizia» in Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, 1995, p. 408. Le aspirazioni nobiliari dei cittadini originari veneti aggregati al consiglio di Padova devono essere collocate nelle più generali discussioni sulla «nobiltà» del ceto cittadino a Venezia studiate da A. ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Venezia, 1993, pp. 280-283.

7. A. ZANNINI, *Il «pregiudizio meccanico» a Venezia in età moderna. Significato e trasformazioni di una frontiera sociale, in Le regole dei mestieri e delle professioni (secoli XV-XIX)*, a cura di M. Meriggi, A. Pastore, Milano, 2000, pp. 36-37. A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milano, 1993², pp. 238-242.

8. ASP: *Prove di nobiltà*, f. 71.

9. G. BENZONI, *La repubblica di Venezia e l'Università di Padova*, «Studi Veneziani», n.s., XXXIV, 1997, p. 82.

la famiglia Perrazzo stava a S. Sofia il docente dello Studio aveva visto arrivare dei burchielli carichi della loro «roba» alle Porte Contarine.¹⁰ Il burchiello oltre alle merci portava anche passeggeri, come quelle donne della casa Mariani che erano state viste diverse volte, assieme con la loro servitù, smontare dall'imbarcazione.¹¹ Assieme a questa principale via di comunicazione le notizie venivano portate a Padova per strada dai corrieri. Nella città patavina il portalettere Benedetto Bordin q. Giacomo recava lettere e documenti d'importanza al segretario del Consiglio dei X Agostino Bianchi.¹² Il recapito di missive consegnate dal Bordin era quotidiano anche per Pier'Antonio Grattarol pure lui segretario del Consiglio dei X domiciliato a Padova.¹³

La vicinanza fisica della Dominante alla città suddita contribuisce in parte a spiegare l'interesse con il quale il patriziato veneziano seguiva le vicende dello Studio.¹⁴ In generale il peso specifico e il ruolo di Padova, per l'offerta d'istruzione all'interno dello Stato veneto, continuava nel Sei-Settecento a risultare rilevante, come conferma nel 1713, nelle controprove di nobiltà dei fratelli Tornaimbini, il parroco di S. Giacomo.¹⁵ Il sacerdote, in quanto addetto alla compilazione delle noterelle dello 'stato delle anime' della sua parrocchia, venne interrogato sul motivo della presenza a Padova dei due veneziani. Alla domanda rispose che credeva fossero in città per motivi di studio.¹⁶ Lo studio poteva essere oggetto di premio come predispose il dottor Vincenzo Grattarol nella sua cedola testamentaria (1624). Il testatore promosse l'elargizione di una rendita annua al più meritevole fra i suoi discendenti, cioè a colui che per primo avesse conseguito la laurea.¹⁷

Eppure per quelle famiglie veneziane più prestigiose per ricchezza, cultura, e aderenze, l'Università di Padova significava prima di tutto presenza di medici in grado di prestare le cure migliori.¹⁸ Questi docenti universitari, che testimoniarono favorevolmente nelle prove di nobiltà, svilupparono delle relazioni numerose e complesse con i cittadini originari veneti. Alle cure prestate alla famiglia Vignola da Domenico Marchetti, dell'omonima dinastia di professori dello Studio, si affiancò la parentela spirituale, essendo stato padrino al battesimo di due figlioli dei Vignola proprio nel periodo a cavallo del processo di nobiltà di questa importante famiglia impiegata nella Cancelleria ducale.¹⁹ Il professore d'anatomia Viscardi andava spesso a Venezia, e trascorrevano le giornate, con il segretario Agostino Gadaldino, e soprattutto con suo padre, il medico Belisario, con il quale discorreva pure di medicina, essendo considerato uno dei princi-

10. ASP: *Prove di nobiltà*, f. 51. Michiel Angelo Molinetto (1652-1714) figlio del medico Antonio, che era professore dello Studio di Padova, successe (1688) nella cattedra di anatomia e di chirurgia dell'Università di Padova a Domenico Marchetti fino alla sua morte (1714). MAGGIOLLO, *I soci dell'Accademia Patavina*, p. 204; *Giornale degli atti correnti dell'Accademia de' signori Ricovrati*, B, p. xiv.

11. ASP: *Prove di nobiltà*, f. 59.

12. ASP: *Prove di nobiltà*, f. 15.

13. ASP: *Prove di nobiltà*, f. 51.

14. BENZONI, *La Repubblica di Venezia e l'Università di Padova*, cit., p. 82.

15. G. GULLINO, *Educazione, formazione, istruzione*, in *Storia di Venezia*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. Del Negro, P. Preto, Roma, 1998, p. 786. ASP: *Prove di nobiltà*, f. 95.

16. ASP: *Prove di nobiltà*, f. 95.

17. ASP: *Archivio Sceriman*, b. 14.

18. Indicativa in tal senso è l'annotazione che accompagna l'antica collocazione di un consulto di medici del XVI sec., conservato presso l'ASV: *Inventario n. 236, Miscellanea carte non appartenenti ad alcun archivio*, p. 41. Fra i medici consultati per la malattia di Francesco Girardo, segretario del Consiglio dei X, viene ricordato Gerolamo Fabrizio d'Acquapendente. Cfr. M. GALTAROSSA, *La formazione burocratica del segretario veneziano: il caso di Antonio Milledonne*, «Archivio Veneto», s. v, 193, 2002, p. 49, nota 163.

19. ASP, *Prove di nobiltà*, f. 100. Sul ritratto culturale dell'avo Domenico Marchetti cfr. A. OLIVIERI, *Satira, onore e società nell'opera di Carlo de' Dottori*, in *Carlo de' Dottori e la cultura padovana del Seicento. Atti del convegno di studi Padova 26-27 Novembre 1987*, a cura di A. Daniele, Padova, 1990, p. 236, nota 121.

pali medici di Venezia.²⁰ Il professore dello Studio Michiel Angelo Molinetti fu il medico, assieme ad Antonio Vallisnieri, e amico della casa Perrazzo.²¹ Il professore di anatomia Omobon Pisoni fu il procuratore di Pietro Legrenzi nelle prove di nobiltà padovane, perché il segretario del Consiglio dei X, sposando una sorella nell'omonima famiglia, aveva contratto la parentela con gli Omobon.²² Nel 1805 il famoso professore di anatomia e medicina teorica dello Studio Marc'Antonio Caldani non si limitò a deporre sulle cure prestate all'allora notaio dell'Avogaria Giorgio Arrigoni, ora regio segretario alla direzione generale di polizia, che si trovava alloggiato per cure a Padova, ma aggiunse che l'Arrigoni era trattato con distinzione dai Rettori di Padova, che lo andarono a visitare nel corso della sua convalescenza in città.²³

Se questa vicinanza geografica di Padova a Venezia aveva contribuito a fare della nobiltà padovana, allo sguardo della dominante, una sorta di nobiltà di frontiera, aveva altresì contribuito ad allargare il reticolo delle parentele fra le due città attraverso il circuito del matrimonio.²⁴ All'inizio del '700 è indicativo il commento che il cronista Alessandro Descalzi fa ne *Le famiglie del Consiglio di Padova* alla strategia del conte Giovanni Maria Coccina. Il cittadino veneziano, desideroso di essere aggregato al consiglio di Padova, «s'è imparentato con molte primarie famiglie» della città e di conseguenza conclude Descalzi: «così poteva scegliere più confacente, e vantaggioso mezzo».²⁵

La nobiltà padovana pur continuando ad essere gelosa del proprio orgoglio municipale era per la maggior parte stata privata della gestione della materia criminale e finanziaria.²⁶ La sua incapacità di proporsi come ceto dirigente traeva origine dall'esistenza di fazioni interne che la dividevano in frequenti contrasti.²⁷ Diametralmente opposto il profilo sfuggente del ceto intermedio a Venezia, approssimativamente riconosciuto dal

20. ASP: *Prove di nobiltà*, f. 48. M. GALTAROSSA, *Segretari veneziani aggregati alla nobiltà padovana (sec. XVII-XVIII): il ruolo dei professori padovani*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 35, 2002, p. 117.

21. ASP: *Prove di nobiltà*, f. 51. Il medico Gio Batta Morgagni aveva contratto parentela spirituale con il cittadino originario di Venezia, professore di diritto civile, nonché ricoverato, Fausto da Pase essendo stato padrino del figlio Giuseppe (1722) per cui vedi ASP: *Prove di nobiltà*, f. 67. MAGGIOLO, *I soci dell'Accademia Patavina*, p. 227.

22. ASP: *Prove di nobiltà*, f. 54. Su Omobon Pisoni (1739-1817) docente di medicina teorica nello Studio di Padova vedi L. PREMUDA, *La medicina, in Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, 5, II, *Il Settecento*, Vicenza, 1986, p. 249.

23. Nell'ipotesi che nel 1805 Caldani abbia abbandonato l'insegnamento per ragioni politiche vedi U. BALDINI, *Caldani, Leopoldo Marcantonio*, in *DBI*, XVI, 1973, pp. 553-555 il professore dello Studio continuava a mantenere rapporti clientelari con impiegati alla direzione di polizia ASP: *Prove di nobiltà*, f. 6. Fra i recenti contributi G. ONGARO, *Leopoldo Marc'Antonio Caldani e la riforma dell'Accademia di Padova (1779)*, «Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti già dei Ricoverati e Patavina», 2001, pp. 393-410.

24. L'espressione nobiltà di frontiera è usata da P. ULVIONI, *La nobiltà padovana nel Sei-Settecento*, «Rivista Storica Italiana», 104, 1992, p. 821. Secondo P. LANARO SARTORI, *Un oligarchia urbana nel Cinquecento veneto. Istituzioni, economia, società*, Torino, 1992, pp. 218-219, fra i ceti dirigenti delle diverse città della terraferma ci furono delle integrazioni che avvennero attraverso il ricorso al matrimonio. Sui matrimoni fra nobiltà padovana e patriziato veneziano poneva l'attenzione A. VENTURA, *Padova*, Bari, 1989, p. 38 per una lettura più complessa e contraddittoria del dominio veneziano a Padova.

25. BCP: BP 146, A. DESCALZI, *Le famiglie del consiglio di Padova, ad vocem Coccina*.

26. Al quadro del dominio veneziano tratteggiato con efficacia persuasiva da A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milano, 1993², è da tener conto dello stato degli studi secondo la rassegna critica, già apparsa nella «Nuova rivista storica», di M. KNAPTON, «Nobiltà e popolo» e un trentennio di storiografia veneta, «Terra d'Este», 9-17, 1999, pp. 145-166. Cfr. ULVIONI, *La nobiltà padovana nel Sei-Settecento*, pp. 796-840. Sul ruolo che, ciononostante sia suddita, la nobiltà veronese ha nell'amministrazione della città si sofferma G. BORELLI, *Patriziato della Dominante e patriziati della Terraferma*, in *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori Trieste 23-24 ottobre 1980*, Milano, 1981, p. 87. Oltre agli studi già citati di Gino Benzonei utili lineamenti di storia padovana sono quelli proposti da G. GULLINO, *I caratteri dell'evoluzione economica e sociale del padovano (secoli XV-XIX)*, in *Ville venete: la Provincia di Padova*, a cura di N. Zucchetto, Venezia, 2001, pp. XXI-XXXII.

27. Coglie bene questo aspetto nella conclusione M. BERENGO, *Padova e Venezia alla vigilia di Lepanto, in Tra latino e volgare. Per Carlo Dionisotti*, I, Padova, 1974, p. 65. Del resto oltre all'esistenza di fazioni in seno alla nobiltà riportate da N. Busetto, «I medaglioni e medaglioni» (*antiche discordie e lotte cittadine*), «Bollettino del Museo Civico di Padova», 6, 1903, pp. 84-91 sono indicativi i continui interventi dei rettori per impedire duelli, e favorire aggiustamenti, fra le parti contendenti come, ad es., in ASV: Consiglio dei X, *Lettere di Rettori ed altre cariche, Padova (1673-1679)*, f. 96, nn. 117, 125, 218, 224, 245.

possemo della patente giuridica della cittadinanza originaria, perché non era in genere identificabile con la nobiltà titolata.²⁸ L'élite impiegata nella Cancelleria ducale si presentava come un gruppo sociale fortemente coeso, e che aveva accumulato nello svolgimento del servizio burocratico, specialmente nelle missioni diplomatiche, un'interessante esperienza politica.²⁹ Proprio ad uno di questi burocrati, il segretario del Consiglio dei X, e poi patrizio veneto, Gian Giacomo Cavazza, il nostro Giacomo Zabarella assieme ad un parente del segretario, Giovanni Cavazza Lion, dedicò l'opera di erudizione antiquaria *Aula Zabarella, sive elogium illustrium Patavinorum...* (Patavii, 1670).³⁰ Il Cavazza a seguito della riapertura delle aggregazioni al corpo patrizio aveva procurato nel 1652 l'accesso al patriziato per sé, e per i due nobili nipoti padovani Lion, alla cui famiglia destinerà nel testamento il proprio patrimonio.³¹

Del resto Padova esercitava sui cittadini veneziani una capacità d'attrazione a molteplici livelli, in particolare per coloro che avevano deciso d'intraprendere la carriera ecclesiastica. Le cariche più prestigiose e remunerative erano quelle della mensa vescovile, come le scanne di canonici del duomo, che potevano essere intese come una collocazione temporanea in previsione, o nella speranza, di una più ambita destinazione curiale.³² Il notaio primario dell'Avogaria Marc'Antonio Corniani a Padova aveva spesso occasione di frequentare il fratello Pietr'Antonio, allora canonico della cattedrale, e poi Vicario generale della diocesi.³³ Agostino Gadaldino, il futuro segretario dei Riformatori dello Studio, durante gli studi a Padova aveva servito di compagnia lo zio il canonico Mascherini. Nel 1698 ancora a Padova Gadaldino destinerà canonico il giovane figlio Marchiò che, mentre studiava presso il convento del Santo, era sostituito del canonico della cattedrale Francesconi.³⁴

All'interno del quadro interpretativo tradizionale, entro il quale la storiografia ha individuato le principali cause che consigliavano i veneziani a trattenerli in città, assumono un ruolo rilevante le suggestioni genealogiche degli itinerari dei casati veneziani elaborate dal Conte Giacomo Zabarella. Pur all'interno della ricostruzione storiogra-

28. Di questo continuo sforzo di definizione si è fatto interprete A. ZANNINI, *Un personaggio metafisico: la borghesia veneziana nel secondo Settecento, in L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, a cura di F. Agostini, Venezia, 1998, pp. 177-198; *Cittadini veneziani. Zannini legge Bellavitis, «Storica»*, 20-21, 2001, pp. 265-266. Per i proprietari di fornace di Murano lo status di cittadino originario veneto va considerato come un privilegio aggiuntivo, cioè all'interno di una strategia di diversificazione professionale per cui vedi F. TRIVELLATO, *Fondamenta dei vetrai: lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Roma, 2000, pp. 85-109.

29. Fondamentali sono le ricerche di G. TREBBI, *La cancelleria veneta nei secoli XVI e XVII*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 14, 1980, pp. 65-125 e di ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna*, pp. 119-181. Per il profilo del capo della burocrazia veneziana M. CASINI, *Realtà e simboli del Cancellier Grande veneziano in età moderna (Secc. XVI-XVII)*, «Studi Veneziani», n.s., XXII, pp. 195-251.

30. G. BENZONI, *Cavazza, Girolamo*, in *DBI*, XXIII, 1979, pp. 45-46.

31. BENZONI, *Cavazza, Girolamo*, p. 46. A Padova la difficile causa d'aggregazione a Venezia dei conti da Lion, e del loro parente Cavazza, era seguita dal cronista BCP: BP 801: G. LAZARA, *Memorie dal 1651 al 1655*, II, c. 3, 6; G. BENZONI, *Morire per Creta, in Venezia e Creta. Atti del convegno internazionale di studi, Iraklion - Chania, 30 settembre - 5 ottobre 1997*, a cura di G. Ortalli, p. 161 paragona l'offerta del segretario per la guerra di Candia con le sue ingenti spese familiari volte all'erezione della facciata marmorea della chiesa degli Scalzi. Questo atteggiamento differenziato è interpretato da Benzioni all'interno di un comportamento nobiliare. Può essere interessante notare che ancora a metà Settecento il N. H. Francesco Lion era in relazione clientelare con il segretario del Senato Francesco Lio (ASP: *Prove di nobiltà*, f. 39).

32. Sui conflitti esistenti fra gli ecclesiastici padovani e veneziani nel Capitolo della Cattedrale vedi M. BERENGO, *Padova e Venezia alla vigilia di Lepanto, in Tra latino e volgare. Per Carlo Dionisotti*, I, Padova, 1974, p. 65. Sull'interesse per i benefici della diocesi di Padova cfr. G. GULLINO, *Marco Foscarini (1477-1551). L'attività politica e diplomatica tra Venezia, Roma e Firenze*, Milano, 2000, p. 44. A questa capacità d'attrazione è stato attribuito un peso rilevante da P. DEL NEGRO, rec. a: A. MAGGIOLIO, *I soci dell'Accademia Patavina dalla sua fondazione (1599)*, Padova, 1983, «Studi Veneziani», XIV, 1987, p. 379. Ad esempio, nella rosa dei candidati del 1652 alla carica di Auditore di Rota a Roma figurano, tra gli altri cittadini veneziani, il canonico della cattedrale di Padova, e figlio del segretario del Senato, Paolucci e Giacomo Vianoli parente del Cancellier grande cfr. A. MENNITI IPPOLITO, *Politica e carriere ecclesiastiche nel secolo XVII. I Vescovi veneti fra Roma e Venezia*, Bologna, 1993, p. 175.

33. ASP: *Prove di nobiltà*, f. 35.

34. ASP: *Prove di nobiltà*, f. 48.

fica segnata dai cristallizzati equilibri dell'oligarchia padovana queste opere offrono una chiave interpretativa sulla presenza di cittadini veneziani fra le nuove cooptazioni nobiliari sei-settecentesche.³⁵ A partire dalla metà del Seicento fino ai primi anni dell'Ottocento sono circa una sessantina le famiglie di cittadini veneziani, che ottenero l'accesso al consiglio.³⁶

La parabola familiare della famiglia di Cancelleria dei Franceschi è in questo senso esemplare. Nel febbraio - aprile del 1698 i fratelli Franceschi presentarono richiesta di aggregazione al consiglio municipale di Padova sulla base di un antico privilegio concesso nel 1626 alla cittadinanza veneta.³⁷ All'occasione di diventare patrizi veneziani con una supplica al Maggior consiglio, e l'offerta di 100.000 ducati per rimpinguare le casse dello Stato nella dispendiosa congiuntura finanziaria della guerra di Candia, subentrano altre considerazioni: la perdita degli stipendi di segretari, la mancata carriera burocratica, e soprattutto il pericolo dell'estinzione della casa, per la debole costituzione dell'ultimo erede.³⁸ Nel 1716 alla riapertura delle aggregazioni i Franceschi colsero l'opportunità, ed ebbero accesso fra i primi al Maggior Consiglio, abbandonando l'impiego burocratico; tuttavia, solo tre anni dopo, il bilancio dell'esperienza è amaro. Nel 1719 è il segretario del Senato Giovanbattista Franceschi che in un *Soliloquio* si fa interprete del risentimento verso i consigli di quei patrizi veneziani che, invitandoli ad aggregarsi in fretta, non avrebbero permesso loro di usufruire del successivo sconto nella somma da versare come invece avvenne per le altre famiglie aggregate al patriziato negli anni seguenti.³⁹

Seguendo il tragitto dei fratelli Franceschi è possibile interpretare le aggregazioni padovane come alternativa all'ingresso nel patriziato a Venezia, ed è plausibile che tale atteggiamento si sia venuto a configurare come un motivo di differenziazione, se non proprio di divisione, all'interno dell'ordine della Cancelleria ducale.⁴⁰ Interprete di questo malcontento sarà il poeta Giovan Francesco Businello, proveniente da un'antica famiglia di segretari, che nella satira *El mondo d'adesso* denuncia il contemporaneo sovvertimento dei valori dove con il denaro i cittadini "bassi" comprano i titoli nobiliari a Venezia.⁴¹ Qualche segnale di amarezza fra i burocrati è riscontrabile pure in un registro delle elezioni alla Cancelleria ducale dove questi segretari diventati nobili vengono significativamente definiti «nobili per denari».⁴²

35. BENZONI, *I Ricovrati nel '600*, cit., pp. 37-41. Esempio per i temi che affronta DEL NEGRO, rec. a: A. MAGGIOLO, pp. 377-383; ULIVIONI, *La nobiltà padovana nel Sei-Settecento*, cit., pp. 796-840.

36. La stima è dell'ULIVIONI, *La nobiltà padovana nel Sei-Settecento*, p. 830, nota 52 e p. 832.

37. ASP: *Prove di nobiltà*, f. 46; ASV: Senato Terra (1626), f. 280, c. 979. Ricostruiscono l'evoluzione di questo privilegio le «disposizioni di massima 1614 - 1793» per l'aggregazione al consiglio di Padova raccolte nella filza ASP: *Prove di nobiltà*, f. 1, e fino al 1728 una scrittura di un anonimo nobile padovano, ASP: *Prove di nobiltà*, f. 1.

38. Fondamentale sulla nuova nobiltà, e sul successivo percorso d'assimilazione, R. SABBADINI, *L'acquisto della tradizione. Tradizione aristocratica e nuova nobiltà a Venezia*, Udine, 1995. Per le famiglie dell'ordine della cancelleria ducale ammesse al patriziato veneziano si veda ora ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna*, cit., pp. 169-174. A ragione G. GULLINO pone l'accento sulle differenze della concezione della ricchezza fra le due città confrontando la somma di 100.000 ducati, richiesta per le aggregazioni veneziane, con il versamento di 5.000 ducati con cui si aveva nel 1690 l'accesso al Consiglio cfr. GULLINO, *I caratteri dell'evoluzione economica e sociale del padovano (secoli XV-XIX)*, pp. XXI-XXXIII. I cittadini veneziani di Venezia entravano nel Consiglio di Padova per privilegio superando le prove di ammissione, e quindi dovevano sostenere solo le spese processuali (BCP: mss. C.M. 72, [GIAMBATTISTA FRANCESCHI], *Soliloquio*, f. 17r-f. 21r). Sul Franceschi vedi G. GULLINO, *Franceschi, Giambattista*, in *DBI*, II, 1997, pp. 618-619.

39. BCP: mss. C.M. 72, [GIAMBATTISTA FRANCESCHI], *Soliloquio*, f. 19v-21r. L'affare delle aggregazioni a Venezia fu un tema dibattuto in seno alle famiglie cittadine di quegli anni come dimostra il caso degli Ottoboni studiato da A. MENNITI IPPOLITO, *Fortuna e sfortuna di una famiglia veneziana nel Seicento. Gli Ottoboni al tempo dell'aggregazione al patriziato*, Venezia, 1996, *passim*.

40. È la tesi elegantemente proposta da ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna*, cit., p. 290.

41. L. TODESCHINI, *Le satire del Businello*, tesi di Laurea presso l'Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore prof. M. Cortellazzo, a.a. 1983-1984, p. 12.

42. ASV: *Cancellier grande*, b. 1.

Pochi mesi dopo l'ingresso dei Franceschi al consiglio nobile di Padova, nel giugno-luglio del 1698, anche l'allora segretario del Senato Pietro Busenello avrebbe completato favorevolmente le sue prove di nobiltà.⁴³ Per il burocrate acquistava importanza la tradizione familiare che faceva discendere la famiglia Busenello di Venezia da un'altra famiglia originaria di Milano, che si era trasferita a Padova, ed era nel 1475 già nel consiglio.⁴⁴ Alle discussioni sull'origine nobiliare dei Busenello si affiancava un velato interesse per il mondo delle corti.⁴⁵ Nel 1716 la loro casa di Padova veniva affittata a Michiel Angelo Corvioni, già console a Genova. Al battesimo del figlio Gio Maria, somministrato nello stesso anno, il padrino era stato il nobile padovano Andrea Cittadella, in qualità di procuratore del duca di Parma Francesco Farnese.⁴⁶

L'ipotesi che all'origine di queste 'pianificazioni razionali' vi fosse una progressiva diminuzione dello spirito di servizio dei segretari veneziani non era tuttavia presa in considerazione dal relatore della commissione araldica durante la seconda dominazione austriaca. Secondo il segretario Paulucci loro scopo era l'ambizione di essere ammessi con il titolo di nobile alle cerimonie pubbliche presso le varie corti.⁴⁷ A suffragare questa tesi il marchese Paolucci raccontava l'esempio del segretario Alvise Querini che, destinato Residente nel regno di Savoia, aveva ottenuto prima l'aggregazione al Consiglio di Adria, e poi aveva ricercato dal Magistrato sopra i feudi il titolo di conte.⁴⁸ L'eventualità che fossero in corso profonde rielaborazioni della tradizione di servizio è plausibile considerando che Gio Batta Franceschi presenterà domanda di aggregazione alla nobiltà padovana nel 1698, mentre era in partenza per la residenza di Milano.⁴⁹ Dall'importante sede diplomatica stava per ritornare, dopo avervi trascorso sette anni, Pietro Busenello per il quale lo stile 'splendido' da lui adottato era stato la cartina di tornasole della propria nobiltà.⁵⁰

Questa serie di percorsi famigliari a breve raggio deve però continuare a far riferimento a Venezia come centro di gravità per le informazioni necessarie, i comportamenti volti all'accesso delle risorse nobiliari, e la ricerca sull'identità cittadina, perché secondo la testimonianza di un sollecitatore veneziano questi si meravigliava che la famiglia Falghera avesse abbandonato Venezia, in quanto per merito del loro avo, che era morto nella guerra di Cipro, poteva ambire alle cariche della Cancelleria ducale.⁵¹

A Venezia la rete delle relazioni locali per l'accesso alla nobiltà della città del Santo era comunque ramificata. Quando, nel 1771, il collegio per le prove di nobiltà padovane venne a Venezia per la causa di aggregazione dei fratelli Pattarol il conte Iseppo Cavanis pensò di aggregarsi al momento. In questa circostanza fu il nunzio padovano Bolis che gli spiegò l'incartamento richiesto, e offrì l'assicurazione che suo padre, che era

43. ASP: *Prove di nobiltà*, f. 23.

44. BCP: BP 146, A. DESCALZI, *Le famiglie del consiglio di Padova*, f. 57v.

45. BNM: mss. it VII 341 (= 8623), *Storia delle famiglie cittadinesche di Venezia*, f. 78 alla voce Busenello: «anzi questi signori di Venezia asseriscono dalla loro esser derivata quella di Padova; ma sovra ciò trovo qualche dubbio». Propone una comune origine duecentesca del ramo padovano dei Busenello A. LIVINGSTON, *La vita veneziana nelle opere di Francesco Busenello*, Venezia, 1913, p. 19.

46. ASP: *Prove di nobiltà*, f. 23.

47. ASV: Governo veneto, *Commissione araldica*, f. 7. Per un tentativo analogo di riconoscimento della nobiltà austriaca da parte dei cittadini originari veneti ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna*, cit., pp. 292-293. Uso il termine pianificazione razionale adottato da L. TEDOLDI, *Tra immigrazione e integrazione sociale. La cittadinanza "creata" a Brescia in età veneta (secoli XVI-XVIII)*, «Società e storia», 93, 2001, p. 452 per rappresentare quei comportamenti di richiesta del privilegio realizzati dalle famiglie veneziane (padri e figli, zii e nipoti, e fratelli).

48. ASV: Governo veneto, *Commissione araldica*, f. 7

49. ASP: *Prove di nobiltà*, f. 46.

50. ASP: *Prove di nobiltà*, f. 23. Pure Vendramin Bianchi era stato Residente a Milano (1699-1701) vedi ASP: *Prove di nobiltà*, f. 16. Per Angelo Zon la residenza di Milano (1705-1712) esercitata con sfarzo, costituì un titolo di merito per l'elezione a Cancellier grande del 1717 cfr. ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna*, cit., p. 147.

51. G. LEVI, *Appunti sulle migrazioni*, «Bollettino di demografia storica», 19, 1993, p. 35-39. ASP: *Prove di nobiltà*, f. 42.

stato in precedenza nunzio a Venezia, era pronto a testimoniare a suo favore.⁵² Un atteggiamento a cui faceva riscontro l'interesse di questa rappresentanza stabile, che si reggeva sulla ricerca di nuovi decreti o raccomandazioni durante le liti legali in cui era coinvolta la città di Padova.⁵³

Per cogliere un punto d'arrivo dei percorsi cittadini ricostruiamo il medaglione di un vincitore di questi itinerari: Angelo Schietti. Proveniente da una famiglia di ragionati ducali imparentato con il patriato veneziano per parte di madre e zia, era entrato nella Cancelleria ducale per venir destinato segretario a Palma.⁵⁴ Egli intendeva ottenere la laurea in diritto per poi entrare nel collegio dei giuristi padovani al fine di usufruirne i privilegi. Passaggio intermedio in questo progetto sarebbe stato il conseguimento del titolo nobiliare, che avrebbe permesso di agevolare l'ammissione nel collegio professionale.⁵⁵ Scoperta nelle controprove di nobiltà l'inconsistenza dell'obbligo del prescritto domicilio decennale del candidato, con tutta la sua famiglia, lo Schietti era riuscito nello scopo appellandosi direttamente a Venezia. La causa si concludeva due anni dopo con un tacito compromesso che permetteva agli Schietti il raggiungimento del consiglio cittadino.⁵⁶ Ancora nel 1699 lo ritroviamo fra i soci dell'Accademia patavina dei Ricovrati.⁵⁷ Opportuna appare quindi la relativa voce sulle famiglie nobili del consiglio di Padova, curata dal medico Alessandro Descalzi, che indicava la famiglia Schietti come piena di potenti aderenze.⁵⁸

Al gruppo della serie dei ritratti dei vinti appartiene invece Gio Vincenzo Vico. La sua genealogia familiare era importante perché il padre Domenico era stato residente, e segretario del Consiglio dei X, mentre l'avo Domenico fu Cancelliere grande. Il Vico aveva abbandonato l'idea della carriera burocratica a Venezia spinto a questo passo dai continui litigi intercorsi perché il veneziano non veniva preso in considerazione come diplomatico. Il segretario si era ritirato a Padova per ricercare 'quiete', con quelle poche sostanze che gli erano rimaste. Le spese sostenute dai suoi antenati nelle residenze alle quali erano stati inviati, e il pagamento delle doti delle sorelle, che erano state collocate tutte in matrimonio, avevano compromesso il patrimonio familiare. L'accesso al Consiglio padovano lo richiese sotto forma di grazia, attraverso la dispensa dei requisiti di continuato domicilio a Padova e di civiltà, cioè con una procedura paragonata a quella che si applicava per i figli e i parenti del personale della Cancelleria ducale a Ve-

52. ASP: *Prove di nobiltà*, f. 30. A. A. CAVANIS, M. A. CAVANIS, *Epistolario e memorie*, I, 1779-1853, a cura di P. A. Servini, Roma, 1985, pp. 37-38. La presenza dei nunzi padovani nelle prove di nobiltà è documentata, ad esempio, per i fratelli Zucato (1722), cfr. ASP: *Prove di nobiltà*, f. 106.

53. M. BORGHERINI SCARABELLIN, *Il nunzio rappresentante di Padova in Venezia durante il dominio della Repubblica con speciale riguardo al '700*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., 22, 1911, pp. 365-412. Per comprendere l'attività dei nunzio è interessante la testimonianza di un confidente degli Inquisitori di Stato che racconta come il coadiutore del segretario della Deputazione ad *Pias Causas* Bagolin divulgasse documenti riservati. All'uscita dalla magistratura aspettavano il Bagolin la folla dei nunzi delle città suddite per ottenere, dietro compenso, la copia, o la trascrizione, dei decreti deliberati (ASV: *Inquisitori di Stato*, f. 1100, fasc. 566).

54. ASP: *Prove di nobiltà*, f. 88.

55. Questo progetto è dichiarato nella 'scrittura' (1689) allegata in ASP: *Prove di nobiltà*, f. 88. Sui ragionati vedi A. ZANNINI, *Il sistema di revisione contabile della Serenissima. Istituzioni, personale, procedure (secc. XVI - XVIII)*, Venezia, 1994, pp. 58-105. Questa pianificazione familiare rende conto del percorso moderno della cittadinanza originaria alla ricerca di privilegi corporativi, fra cui i collegi delle professioni liberali, cfr. *Cittadini veneziani. Zannini legge Bellavitis*, «Storica», 20-21, 2001, p. 266. Del resto le prove di nobiltà avevano la stessa struttura delle prove di ammissione ai collegi professionali. Ad esempio per la famiglia cittadina Ottato non furono fatte le controprove a Venezia di Cesare, perché erano già state fatte per il fratello, che era stato medico del collegio padovano, ASP: *Prove di nobiltà*, f. 66. Allo stesso modo il professore dello Studio Fausto Da Pase, allora vice priore del collegio dei giuristi, intendeva completare le sue prove di nobiltà padovana con l'obiettivo di far aggregare per «prove brevi» pure il figlio, per poi farlo entrare nel collegio dei giuristi (ASP: *Prove di nobiltà*, f. 67).

56. ASP: *Prove di nobiltà*, f. 88.

57. MAGGIOLO, *I soci dell'Accademia Patavina*, p. 300.

58. BCP: BP 146, A. DESCALZI, *Le famiglie del consiglio di Padova, ad vocem Schietti*.

nezia che entravano senza concorso nell'apparato burocratico. La domanda venne naturalmente respinta dal collegio alle prove di nobiltà con una votazione quasi all'unanimità. L'intero incartamento processuale fu conservato anche dopo l'inutile appello del Vico a Venezia, probabilmente per riguardo alla provenienza sociale del candidato.

Queste presenze cittadine si inseriscono nel discorso della revisione della tesi della staticità dei rapporti fra la Dominante e Padova. In questa prospettiva si è sottolineato il ruolo della carriera nella burocrazia di Stato, in particolare come molti sudditi entrarono al servizio di Venezia come avvocati fiscali, giudici assessori, soldati e cancellieri.⁵⁹ Proprio Gaetano Cozzi indicava nella chiusura dell'ingresso alla Cancelleria ducale ai ceti dirigenti della terraferma come ad una mancata occasione d'integrazione fra patriziato marciano e nobiltà delle città suddite.⁶⁰ Un problema che può semmai risultare interessante porsi è che cosa rimanesse ai segretari veneziani al loro ritorno a Venezia, cioè dopo aver ottenuto il titolo di nobile padovano, dell'esperienza patavina.

Nel 1719 il Cancellier grande Angelo Zon presentò ai Capi del Consiglio dei X una 'scrittura' sulla pratica di ottenimento della cittadinanza originaria. Tale operazione fu probabilmente all'origine della formulazione positiva dell'ordine avvenuta l'anno seguente.⁶¹ È opportuno segnalare che Angelo Zon si era aggregato a Padova nel 1702, ed apparteneva a una di quelle famiglie della Cancelleria ducale che nel 1728 un nobile padovano definiva di sangue nobile e «purgato».⁶² Un'espressione, quella della purezza del sangue, strettamente legata all'ideologia nobiliare. Nella testimonianza resa al processo Schietti dal nobile padovano Bonifacio Corbelli si riconosceva che nella Scuola grande della Misericordia entrano solo i cittadini «del più purgato sangue».⁶³ A loro, benché abitassero a Venezia, l'anonimo nobile padovano del 1728 credeva di affidare la difesa degli interessi della città nelle cause che Padova opponeva ai cittadini originari veneti, e ai cittadini *de intus*, che ricercavano l'ingresso in consiglio.⁶⁴ Una 'scrittura' molto importante quella elaborata nel 1728, che lascia trasparire nella fiducia che si riponeva in queste famiglie aggregate, quasi tutte della Cancelleria ducale, la costruzione di nuovi legami di patronato. Scambi che si protraevano nel tempo se ancora nell'aprile 1783 l'allora Cancellier grande Gio Girolamo Zuccato dispose che il suo ritratto, che si trovava nell'appartamento nobile, dovesse sempre rimanere nella discendenza maschile della famiglia Zuccato, fino alla sua estinzione, e dopo portato a Padova nella camera d'udienza del nobile padovano Gio Batta Zuccato.⁶⁵

I contraddittori e differenziati percorsi di passaggio dei cittadini originari per Padova tendono a formulare un'identità urbana complessa più come momento di transizione piuttosto che come punto di approdo. Il problema del loro rapporto con la nobiltà di Padova si ripropone sul piano dell'autodefinizione di sé, cioè della percezione che i cittadini veneziani hanno del loro passato, stretto fra la condizione cittadina e l'infelice

59. KNAPTON, "Nobiltà e popolo" e un trentennio di storiografia veneta, pp. 149, 160-161. Per la nobiltà veronese LANARO SARTORI, *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto*, cit., p. 207, nel Cinque e Seicento pur sfumando certe rigidità relative ad una frattura fra patriziato di governo e patriziato della terraferma tende piuttosto a collocarla all'interno della tradizione aristocratica.

60. G. COZZI, M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino, 1986, p. 146. Cfr. G. TREBBI, *La società veneziana, in Storia di Venezia, VI, Dal Rinascimento al Barocco*, Roma, 1994, p. 168.

61. ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna*, cit., p. 85.

62. ASP: *Prove di nobiltà*, f. 105. L'importante 'scrittura' ASP: *Prove di nobiltà*, f. 1 cc. n.n. redatta da un anonimo membro del Collegio delle prove di nobiltà, probabilmente un sindaco di Comun, è indicativa dell'interesse con cui parte della nobiltà padovana guardava alle famiglie della Cancelleria ducale. Alla sua genesi ha probabilmente contribuito la contemporanea deposizione di un cittadino veneziano nel processo Ferretti che invitava ad un maggior rigore nelle controprove ASP: *Prove di nobiltà*, f. 44.

63. ASP: *Prove di nobiltà*, f. 88.

64. ASP: *Prove di nobiltà*, f. 1 cc. n.n.

65. ASV: *Notarile, testamenti*, f. 213, n. 46.

aspirazione nobiliare.⁶⁶ L'esigenza di non figurare solo come un cittadino veneto, anche se si è in grado di vivere di rendita, è un bisogno derivato dal prestigio della vita nobiliare. Un universo di norme e comportamenti che vengono circoscritti e indicati dalla trattatistica contemporanea dipendente dall'ideologia nobiliare.⁶⁷

66. A. ZANNINI, L'identità urbana in Toscana. *Fine di una ricerca, inizio di una riflessione*, «Società e storia», 89, 2000, pp. 594-597.

67. G. BENZONI, *Un Ulpiano mancato: Giovanni Finetti*, «Studi Veneziani», n.s., xxv, 1993, pp. 37-38.

CHIARA AUGLIERA

LA PRIMA TRADUZIONE IN GRECO DEI
TRATTATI DELLA PITTURA DI LEONARDO E ALBERTI
NEL CODICE MARCIANO GRAEC. IV, 50 (= 117)

IL primo Settecento neogreco inaugura un'intensa e, nel contempo, inedita stagione della trattatistica artistica che si sostanziò nell'opera di rinnovamento critico e nella svolta estetica dell'arte postbizantina, in particolare eptanesia, in quel lembo di Grecia che si sentiva sempre più occidentale, anzi – grazie a Venezia – l'ultimo avamposto orientale della cultura occidentale, e non solo.

Un inesplorato capitolo di tale metamorfosi s'intreccia profondamente e intimamente anche con il processo della lenta diffusione e difficile penetrazione della scienza moderna in Levante, e tale coniugazione tra scienza e arte risulta tanto più significativa rispetto ad altri circuiti culturali o percorsi pluridisciplinari qualora si consideri la natura stessa dell'arte postbizantina per la quale l'incontro con la scienza non poteva che risultare fatale, implicandone il definitivo tramonto.

Protagonista indiscusso di tale singolare operazione fu Panaghiotis Doxarás,¹ artista peloponnesiaco (Maina, 1662-Corfù, 1729), attivo nel panorama iconografico ionio a partire dall'ultimo decennio del XVII sec. nei brevi intervalli che gli concedeva la sua carriera militare al servizio della Serenissima la quale, per i meriti conseguiti sul campo di battaglia contro le continue minacce turche, lo insignì – con decreto dogale del 1721 – con il titolo di cavaliere. Se per la sua produzione pittorica può essere considerato l'iniziatore dell'arte neogreca avendo inaugurato per primo la rappresentazione di soggetti di natura profana, nonché la realizzazione della prima 'volta' alla veneziana in Levante, per quanto attiene alla sua produzione teorica Panaghiotis Doxarás merita non minore attenzione nel panorama della letteratura artistica postbizantina, occupando un ruolo di assoluta unicità e di grande rilievo.

La specificità della sua opera risiede nella fecondità della compenetrazione tra *theoresis* e *praxis* alla luce di un preciso progetto che, per poter abbandonare la dimensione metastorica dell'icona e spalancare al presente dell'immanenza le porte regali dell'iconostasi, doveva cimentarsi con una nuova autoformazione artistica e che, per inoltrarsi nel mondo poietico della 'pittura' vera e propria, doveva ripercorrere le tappe di tutta la storia dell'arte italiana, approdando alla fine all'arte delle Lagune, là dove da secoli Oriente e Occidente s'incontravano. Volgersi all'arte italiana, e veneziana in particolare, costituì per Panaghiotis Doxarás una tappa obbligata per catturare nel suo lungo cammino il segreto della sua eccellenza, così come diventò per lui improrogabile, attorno agli anni venti del XVIII sec., individuare nelle sue manifestazioni più alte gli *exempla* più significativi ed irrinunciabili dal Rinascimento al Barocco. È a lui che dobbiamo,

1. Sulla vita e l'attività teorica dell'autore, oltre al solitario e remoto studio di S. BETTINI, *Il pittore Panajoti Doxarà fondatore della pittura greca moderna*, «Archivio Veneto», a. LXXII, s. v, nn. 59-62, 1942, pp. 166-193, mi permetto di rinviare al mio contributo *Panaghiotis Doxarás artista di frontiera nel Settecento eptanesio tra la «divota maniera» greca e le «ricche minere» veneziane*, «Studi Veneziani», n.s., XLIV, 2002, pp. 91-128, in cui si fornisce una panoramica aggiornata, anche dal punto di vista della bibliografia greca, delle molte problematiche critiche e interpretative emergenti dall'analisi della produzione sia teorica che pittorica dell'artista.

infatti, sia la *Techne Zographias*,² la prima traduzione in greco – datata 1724 – dei trattati della pittura di Leonardo, di Leon Battista Alberti e di quello sull'affresco di Andrea Pozzo, sia, poco più tardi nel 1726, il *Peri Zographias*³ ove traduce e assembla brevi sintesi dei fondamentali precetti della pittura attinti da Marco Boschini, Pellegrino Antonio Orlandi e da altri autori di manuali. Non si tratta di opere originali, nel senso almeno in cui si è abituati a considerare l'originalità di un'opera, ma di traduzioni che tuttavia per il loro impianto, per il pubblico cui erano destinate, per le scelte mirate e per la mediazione linguistica attuata, rappresentarono una svolta particolarmente rilevante e innovativa, innanzi tutto partendo dalla considerazione che Doxarás è il primo pittore greco che avverta la necessità non solo di realizzare nella *praxis* pittorica il proprio credo artistico, ma anche di sostanziarlo dal punto di vista teorico. Nell'ambito di una tradizione, quale quella postbizantina, che ormai datava oltre due secoli di vita e con alle spalle centinaia e centinaia di artisti, la maggior parte dei quali semplici madonneri ripetitivi, risulta abbastanza sorprendente che anche i più grandi maestri, pur lasciando un'impronta duratura e spesso innovativa, non avessero avvertito l'urgenza di consegnare alla carta la cifra del loro stile e della loro 'maniera' e che, invece, tale coraggioso passo sia stato compiuto da un artista tutto sommato atipico per formazione ed estrazione: autodidatta dal punto di vista critico ed estetico, guerriero di professione, maniate d'origine, profugo per scelta e quindi estraneo al tessuto socio-culturale dello Stato da mar veneziano. Nell'arco delle sue continue peregrinazioni tra Zante, Venezia e Corfù, Doxarás ebbe modo di ammirare e studiare il meglio di tutta la produzione postbizantina e cogliere il significato della sua parabola interna verso forme sempre più ibride, incerte e che si dibattevano, soprattutto verso la fine del Seicento, tra una tradizione stanca e ripetitiva da una parte e modelli occidentali disparati dall'altra, che spaziavano dalla pittura italiana fino a quella fiamminga.

Doxarás è il solo, comunque il primo, a comprendere la necessità di un saldo accorgimento teorico verso quelle inclinazioni già manifestate ed evidenti nei tanti prestiti e nelle molte 'citazioni', se non addirittura riproduzioni delle opere dei grandi maestri italiani. Codifica, insomma, mediante le sue traduzioni tutto ciò che gli pareva più coerente per reinterpretare l'irripetibile stagione della scuola veneto-cretese e che, nel contempo, doveva preludere a qualcosa di nuovo: ad una scuola pittorica eptanesia che avesse una sua precisa fisionomia ed identità, speculare al grado della sua civiltà. Ma occorre che le basi teoriche, occorrevano modelli paradigmatici, supporti metodologici,

2. ΤΕΧΝΗ / ΖΩΓΡΑΦΙΑΣ / ΛΙΟΝΑΡΔΟΥ ΤΟΥ ΒΙΝΤΖΗ / ΝΕΩΤΟΙ ΦΑΝΕΡΩΘΕΙΣΑ, με τὸν βίον τοῦ ἰδίου ποιητοῦ, συγγραφεῖς παρὰ / τοῦ Ραφαήλ Δουφρέσνε. / Προσέτι δὲ καὶ ἕτερα τρία βιβλία διὰ τὴν Ζωγραφίαν πάνυ ὠρεῖα, / ΛΕΟΝΤΟΣ ΒΑΠΤΙΣΤΟΥ ΤΟΥ ΑΛΒΕΡΤΟΥ / Μὲ τὸν βίον τοῦ αὐτοῦ. / Ἐν δὲ το [] τέλει τῆς παρούσης βίβλου τυγχάνει καὶ τις μικρὰ καθάρσι διήγησις / περὶ τῆς Ζωγραφίας τοῦ τέχου [= τέχου] τοῦ / ΑΝΔΡΕΟΥ ΠΟΤΤΟ / Ἐκ τῆς Ἰησοῦ αἰτερίας [= ἑταρρείας], Ἀρχιτέκτονος [sic] καὶ Εἰκονογράφου. Ἄμμα [= Ἄμμα] σὺν / τῷ Καταλόγῳ τῶν νέων τε, καὶ παλαιῶν Ζωγράφων καὶ Διδασκάλων, / συλλεθθέντων ἐκ διαφόρων βιβλίων / Ὅμοιος καὶ μετὰ τινος ὀμυλίας [= ὀμυλίας] εἰς τὸ τέλος λίαν ὀφέλιμος [= ὀφέλιμος], ἐκ τῶν λόγων / τοῦ πατρὸς Παύλου Σέγγερη, ἐκ τῆς Αἰτερίας [= Ἐταρρείας] Ἰησοῦ, Ἰεροζήκουρος [sic!], ἦτις / διηγῆται [= διηγείται] τὴν θεῖαν καὶ ἄκραν τοῦ Θεοῦ παντοκρῆτην δύναμιν / ΜΕΤΑΦΡΑΣΘΕΝΤΩΝ / Ἐκ τῆς Ἱταλικῆς φωνῆς εἰς ἀπλὴν ἡμετέραν διάλεκτον παρὰ τοῦ / ἐλαχίστου Παναγιώτου Δοξαρά Ἰπλέως Πελοποννησίου Ζωγράφου, καὶ παρ'αὐτοῦ Γουυητόως ἀριερωθέντων [sic!] / Τῷ ΚΥΡΙΩ ΚΑΙ ΘΕΩ, ΣΩΤΗΡΙ ΔΕ ΗΜΩΝ / ἸΗΣΟΥ ΧΡΙΣΤΩ. / Ἐν ἑτεῖ Σωτηριῶδει, (αἰσχδ'). [Arte della Pittura di Leonardo da Vinci, nuovamente data in luce, con la vita dello stesso autore, scritta da Raffaël Du Fresne. Si sono aggiunti anche altri tre Libri bellissimi sulla Pittura di Leon Battista Alberti con la vita del medesimo. Alla fine del presente Libro si trova anche una breve chiara esposizione sulla pittura murale di Andrea Pozzo, della Compagnia di Gesù, architetto e pittore. Vi è poi anche il Catalogo dei nuovi ed antichi pittori e maestri, raccolto da diversi libri. Inoltre, alla fine, vi è una Omelia molto utile tratta dalle parole del padre Paolo Segneri, predicatore della Compagnia di Gesù, la quale tratta della divina e immensa potenza creatrice di Dio, tradotti dalla lingua italiana nel nostro semplice dialetto dal miserevole PANAGHIOTIS DOXARÁS, cavaliere peloponnesiaco, pittore, e da lui in ginocchio offerti al Signore e Dio Nostro Salvatore Gesù Cristo. Nell'anno di salute 1724.]; Atene, Biblioteca Nazionale: ms. n. 1285.

3. ΠΑΝΑΓΙΩΤΟΥ / ΔΟΞΑΡΑ / Ἰπλέως Πελοποννησίου, Ζωγράφου, / Περί / Ζωγραφίας. / Κατὰ τὸ / (αἰσφ') [Trattato sulla Pittura di PANAGHIOTIS DOXARÁS, cavaliere peloponnesiaco, pittore. 1726]; Atene, Museo Storico Nazionale: ms. n. 6, cc. 1-36 e cc. n.n. [37-61].

conoscenze scientifiche, strumenti tecnico-operativi, parametri di valutazione e competenze diversificate per operare un radicale mutamento di prospettiva in grado di effettuare non tanto un salto di qualità quanto piuttosto una vera ‘rivoluzione copernicana’ della pittura, di quell’arte suprema alla quale affidare il compito di calarsi «dalle vette vertiginose e sublimi delle certezze» per immergersi «sui piatti, ancorché frastagliati e turbolenti, territori della storia»⁴ dell’uomo e della natura. Dunque si trattava di attuare una consapevole trasmutazione dei valori e del significato stesso della pittura, della sua essenza artistica e del ruolo ‘creativo’ dell’artista, il quale dalla mera imitazione culturale e testimoniale del *Mandylyon* ‘acheropita’ – non dipinto da mano umana – doveva appropriarsi di una nuova *cosmotheoresis* che alla scienza albertiana coniugasse la «filosofica e sottile speculatione» leonardesca. La cultura e la letteratura artistica prescelta, tradotta, mediata, trasferita in un altro codice linguistico, e perciò stesso reinterpretata, risultano pertanto cariche di significato, di molteplici valenze e implicazioni – non solo estetiche e pittoriche – nella misura in cui i ‘suoi’ testi pergevano un nutrito bagaglio di conoscenze, anche scientifiche – di cui la cultura greca in generale era del tutto digiuna –, e che avrebbero consentito un mutato approccio alle arti, ora fondate «su scientifici e veri principi» ma pure percepite «figliole della bona sperientia».

Nell’ambito di tale ambizioso programma, di fondamentale importanza risulta soprattutto la *Techne Zographias* in cui Doxarás traduce nel suo «semplice dialetto» la celebre *editio princeps* del *Trattato della Pittura* di Leonardo, edita in italiano a Parigi nel 1651 da Giacomo Langlois per le cure di Raphaël Trichet Du Fresne, al quale *Si sono giunti* – recita il frontespizio – i *Tre Libri della Pittura* e il *Trattato della Statua* di Leon Battista Alberti, nella traduzione di Cosimo Bartoli già uscita a Venezia nel 1568.⁵

Ma non si trattò di una pedissequa – anche se ben ardua – traduzione, giacché Doxarás, pur cercando di riprodurre nel manoscritto, ora alla Nazionale di Atene, l’aspetto, la forma, le dimensioni in 4° del testo a stampa, come pure di imitare le incisioni eseguite da Charles Errard che illustrano il trattato leonardesco – 19 delle quali tratte dai disegni di Nicolas Poussin – e i disegni geometrici del trattato albertiano, apportò alla ‘sua’ miscellanea non irrilevanti modifiche.

In primo luogo eliminò la dedica dell’opera a Pierre Bourdelot sostituendola con una sua *Dedica dell’opera a Cristo Nostro Signore*, con un *Prologo* ed un *Epigramma* firmati dal geromonaco Leonzio; sostituì il *Trattato della Statua* albertiano con la *Breve Istruzione per dipingere a fresco* del gesuita Andrea Pozzo, edita a Roma per i tipi di Salomoni nel 1702 nel secondo volume della celebre *Perspectiva pictorum et architectorum*, reputando tale genere di maggiore utilità per gli artisti greci contemporanei.

Se per le rimanenti sezioni – i trattati veri e propri, le biografie di Leonardo e di Alberti, le dediche delle opere indirizzate rispettivamente a Cristina di Svezia e a Charles Errard – il Codice Ateniese si cimenta nella fedele riproduzione dell’originale, se ne discosta invece nell’inserimento *ex novo* di due sezioni: la prima comprendente un lungo *Elenco dei pittori antichi e moderni*, contenente centinaia e centinaia di nomi che Doxarás deve aver assemblato dalla manualistica barocca – amplificazione intenzionalmente didascalica delle due succinte pagine di Du Fresne –; la seconda dedicata alla traduzione del *Discorso sull’immensa potenza creatrice di Dio*, tratta dalla seconda parte dell’*Omelia III*

4. L. PUPPI, *Dell’icona. Immagine dello spirito o di una spiritualità? Divagazioni in margine a una mostra presso la Fondazione Cini*, «Venezia Arti», 11, 1997, p. 113.

5. *Trattato della Pittura di Lionardo Da Vinci, novamente data in luce, con la vita dell’istesso autore, scritta da Rafaele Du Fresne. Si sono giunti i tre libri della pittura, e il trattato della statua di Leon Battista Alberti, con la vita del medesimo*, Parigi, appresso Giacomo Langlois, 1651.

del gesuita Paolo Segneri, a testimonianza della crescente influenza della Compagnia di Gesù nella sfera religiosa, culturale e artistica del Settecento eptanesio.

Se dal punto di vista linguistico Doxarás è perfettamente consapevole dei propri limiti, allorché si scusa con il lettore per gli errori «non solo di ortografia, ma anche di senso» che poteva aver commesso nel tradurre «un'opera – confessa – per me così difficile», tuttavia gli va riconosciuto il merito di essersi cimentato non solo nella resa di alcuni versi di Leonardo, ma soprattutto nella trasposizione di una terminologia scientifica e tecnica allora del tutto estranea e sconosciuta all'agiografo postbizantino. Inoltre, per quanto attiene all'apparato iconografico, s'impegnò con tutte le sue capacità in una sorta di *certamen* con le incisioni a stampa eseguendo con grande acribia disegni esplicativi di ottimo livello, scervi da accademismi e orientati verso una resa decisamente realistica e comunicativa, volta a sottolineare la piena comprensione ed acquisizione dell'intima connessione tra testo e disegni, tra parola e immagine. Unico ma eloquente richiamo alla 'divota maniera greca' è rappresentato dal disegno premesso al Codice Ateniese (c. 2) dedicato a Cristo Pantocrate raffigurato da Panaghiotis Doxarás secondo i canoni tradizionali, frontalmente, con la destra benedicente e la sinistra posata sulla *sphaera mundi*, il tutto inscritto in una cornice baroccheggianti, con tanto di putti alati, intarsi e volute da cui pendono nastri svolazzanti, quasi a voler arricchiare l'essenzialità e la 'povertà' dell'immagine. Ma si trattava ovviamente di un omaggio poco più che formale ad una tradizione che sembrava aver esaurito tutte le sue potenzialità, ma solo agli occhi del pionieristico artista di frontiera, dal momento che di lì a quasi un decennio, nel 1733, è databile la stesura di un altro fondamentale manuale, l'*Ermeneutica della pittura* stilata dal monaco athonita Dionysios da Phourná.⁶ In essa l'autore cercava un'altra soluzione allo stesso problema – quello del rinnovamento dell'arte postbizantina – additandone però l'alternativa nel ritorno alle origini, nell'improbabile impresa di ritrovare nelle radici profonde del mondo paleologo nuova linfa vitale non solo e non tanto per l'arte in sé, quanto per esprimere lo spirito di quell'arte, custode dell'incontro dell'umano con il divino e, pertanto, sigillo della sapienza della storia di un popolo. Ma anche in questo caso non si trattava di un'opera originale; l'*Ermeneutica*, infatti, pur fondamentale e anzi esemplare nel suo genere giacché – come osserva Salvatore Settis –⁷ non possediamo nulla di analogo per l'arte occidentale, costituiva in realtà una *summa* compilativa che compendia, a partire da un nucleo certamente antico, un aggregato di annotazioni, di chiose e di aggiunte posteriori che Dionysios assemblò coadiuvato dal suo allievo e discepolo Cirillo di Chio. Il manuale athonita, pervaso da un senso di profonda responsabilità spirituale, è dedicato all'esposizione di una dettagliata canonica che, non a caso, si apre con le pratiche dell'imitazione dei soggetti e dei modelli consacrati dalla Chiesa ortodossa e che l'agiografo deve 'religiosamente' rispettare, proseguendo quindi con precise e rigorose istruzioni sulla preparazione dei calchi, del gesso, della tavola, della colla, dei pennelli, dei colori, delle vernici, delle dorature, degli inchiostri, delle calci e degli intonaci da impiegare nella rappresentazione di storie, scene, miracoli, martiri, parabole, feste e liturgie. Quanto alla teoria delle proporzioni del corpo umano, il calcolo in nove *avváy* (letteralmente *uova*, ma corrispondenti circa ad un viso) conferma – secondo Erwin Panofsky – l'antichità del nucleo originario del manuale nel quale venivano riproposte le tecniche utiliz-

6. DIONISIO DA FURNÁ, *Ermeneutica della pittura*, trad. di G. Donato Grasso, Napoli, Fiorentino, 1971; la traduzione è preceduta da un ampio saggio introduttivo (pp. VII-LXIV) di Sergio Bettini, che coglie l'occasione per ribadire la centralità e l'importanza dell'opera di Doxarás.

7. S. SETTIS, *Iconografia dell'arte italiana, 1100-1500: una linea*, in *Storia dell'arte italiana*, III, Torino, Einaudi, 1979, p. 259.

zate nelle botteghe bizantine fin dal XII sec., e anche prima; teoria che può essere esemplificata dallo schema dei tre cerchi concentrici con il loro centro comune nella radice del naso.⁸ La tendenza alla schematizzazione, che consentiva di definire geometricamente le dimensioni e le forme, permetteva all'agiografo di padroneggiare graficamente il disegno nel piano, ma non di realizzare lo spessore della profondità, né la fusione della teoria delle proporzioni con quella del movimento del corpo umano scoperti da Doxarás dalle conquiste albertiane e leonardesche. Nell'*Ermeneutica* il segno, il tratto lineare geometricamente preciso e simmetrico, non avrebbe mai potuto, né voluto, estendersi «oltre la misura e la rilevanza», come Doxarás aveva tradotto nel *Peri Zographias* da Boschini, per il quale il pittore doveva disegnare «forme senza forma, anzi con forma difforme»,⁹ giacché la fisicità fenomenica, dinamica e diveniente nella contingenza accidentale avrebbe distolto dalla mera contemplazione di una forma che doveva invece fissare sulla tavola la verità eterna. Sfolgiando l'*Ermeneutica* di Dionysios colpisce l'assolutezza della dimensione teofanica dell'icona – limite e confine tra il visibile e l'invisibile –, come pure la metafisica dei colori e della luce, di una luce entro la quale non può esservi spazio per l'ombra né per alcuna prospettiva chiaroscurale, di una luce tutta concentrata ad illuminare i volti, espressioni di una vita interiore, e gli occhi, finestre sullo spazio ignoto dell'aldilà, trascurando ogni elemento esornativo, fuorviante riempitivo che non doveva distogliere l'attenzione dell'orante. Di contro, nelle opere teoriche, nei disegni come nelle pitture eseguite da Doxarás emerge con forza il mondo dell'immanenza e di una fisicità, coniugata ad un plastico classicismo, che getta una luce diversa, una luce umbratile – la 'mezzana oscurità' di Leonardo – sulle cose dell'aldiquà, con i suoi corpi, nudi o vestiti, circondati da tutti gli elementi della natura e del mondo, piante, animali, nubi, aria, vento, città, case, palazzi, chiese, cupole o rovine, testimoni anch'esse del reale fluire della vita. Panaghiotis Doxarás comprende che la tradizione pittorica, per divenire lo specchio dei tempi, doveva, per non rimanere una sterile formalità, intrecciare un fruttuoso dialogo con il Rinascimento italiano; ma comprende anche che la nuova stagione del 'Rinascimento eptanesio' non poteva arrestarsi alle soglie di quello italiano e che era perciò necessario procedere da questo e avanzare fino alla contemporaneità, non imitata nella superficie, ma penetrata nella sua anima estetica, nelle sue cognizioni scientifiche, come pure nel suo spessore storico. Data la complessità di tale operazione, non bastava più il modello, il quadro, l'incisione, la copia, né la reinvenzione isolata o la novità soggettiva; occorreva anche un nuovo bagaglio di 'parole', di teorie e di tecniche che non potevano, né dovevano, scaturire dal nulla; c'erano già: bastava 'tradurle' da un'altra cultura e commisurarle, opportunamente calibrate, ad un'altra cultura.

In un contesto ancora immerso nella tradizione orale e manoscritta, improntata alla *praxis* pittorica della *mimesis* e scandita da ritmi lenti e da mutamenti quasi impercettibili, l'attività di Doxarás risultò sicuramente d'avanguardia nel balzo repentino con cui, da ultimo epigono della 'maniera' tardocretese, aveva saputo proporsi seguace e mediatore dello 'stile', anche teorico, dell'arte occidentale e, con lo «zelo dell'apostolo che vuole illuminare i suoi patrioti» – per citare Manolis Chatzidakis –,¹⁰

8. E. PANOFSKY, *La storia della teoria delle proporzioni del corpo umano come riflesso della storia degli stili*, in IDEM, *Il segno e la forma nelle arti visive*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 77-85.

9. M. BOSCHINI, *Breve Instruzione per intender in qualche modo le maniere de gli Autori Veneziani*, in IDEM, *La Carta del Navagar pitoresco*, ed. critica a cura di A. Pallucchini, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1966, p. 750.

10. M. CHATZIDAKIS, *L'arte nelle Isole Ionie nel XVIII secolo*, in *Risorgimento greco e filellenismo italiano. Lotte, cultura, arte*, a cura di C. Spetsieri Beschi, E. Lucarelli, Roma, Edizioni del Sole, 1986, p. 60.

inaugurare quella che Sergio Bettini ha opportunamente definito la «nuova arte libera ionia».¹¹

Il primo e più diretto allievo di Panaghiotis Doxarás fu il figlio primogenito Nikolaos (Kalamata, 1705/1706-Zante, 1775) del quale possediamo notizie certe solo a partire dal 1722.¹² In tale data si trovava con il padre a Corfù dove iniziò la carriera militare nelle fila dell'esercito del feldmaresciallo Mathias von der Schulenburg, l'eroe del memorabile assedio del 1716 e salvatore non solo dell'isola ma pure delle sorti di Venezia in Levante. Dopo un decennio trascorso al servizio del generale tedesco a Venezia, durante il quale dal 1729 lavorò alle sue dirette dipendenze nella prima fase della formazione della sua superba galleria d'arte,¹³ rientrerà in patria nel 1738, prima con il grado di ufficiale dell'esercito della Serenissima, quindi di comandante di guarnigione e poi di capitano, meritando pure lui il titolo di cavaliere per essersi distinto come ingegnere militare anche in virtù della sua solida preparazione tecnico-scientifica. Come il padre, parallelamente al mestiere delle armi, si dedicò alla pittura, e dal padre venne, giovanissimo, introdotto alla nuova 'scienza' dell'arte e agli smisurati spazi che si spalancavano alle conquiste del nuovo pittore, proprio a partire dallo studio della *Techne Zographias*.

Di questo fondamentale codice possediamo, oltre a quello Ateniese, anche un'altra copia, il Codice Marciano,¹⁴ sino a pochissimi anni fa ritenuta anch'essa di mano di Panaghiotis Doxarás – come ancora attualmente riportato negli inventari della Biblioteca –, mentre alla luce delle più recenti analisi e perizie calligrafiche risulta essere stata eseguita dal figlio Nikolaos.¹⁵ Ma al di là di tale dato, pur fondamentale, non è stata fino ad ora condotta un'analisi comparata dei due codici e delle loro relazioni – nelle analogie come nelle differenze – che consentono di individuare preziosi indizi per comprendere gli scopi e gli intenti diversificati sia dell'originale sia della copia e, quindi, di formulare nuove ipotesi di lavoro tanto per l'opera del padre quanto per quella del figlio.

Numerosi sono stati gli equivoci che hanno indotto in errore gli studiosi, riconducibili fondamentalmente a due elementi: l'antiorità della datazione del Marciano (1720) rispetto all'Ateniese (1724) e le vicende legate al loro rinvenimento. Il Marciano (già

11. S. BETTINI, Per un'edizione critica del Manuale del Monte Athos di Dionisio da Furná, «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», II, 1942, p. 187.

12. Si rinvia al repertorio di M. CHATZIDAKIS, Έλληνες ζωγράφοι μετά την Άλωση (1450-1830) [Pittori greci dopo la caduta di Costantinopoli (1450-1830)], I, Atene, 1987, p. 278, anche per tutta la bibliografia relativa.

13. Per una approfondita ricerca, anche alla luce di documenti inediti, cfr. A. BINION, La Galleria scomparsa del maresciallo von der Schulenburg, Milano, Electa, 1990.

14. ΤΕΧΝΗ / ΖΩΓΡΑΦΙΑΣ / ΛΙΟΝΑΡΔΟΥ ΤΟΥ ΒΙΝΤΖ / ΝΕΩΣΤΙ ΦΑΝΕΡΩΘΕΙΣΑ, μετά τὸν βίον τοῦ ἡδίου [sic!] ποιητοῦ συγγραφεῖς / παρὰ τοῦ ΡΑΦΑΗΛ ΔΟΥΦΡΕΣΝΕ. / Προσέτι δὲ καὶ ἕτερα τρία βιβλία διὰ τὴν ζωγραφίαν πᾶν ὥραία / ΛΕΟΝΤΟΣ ΒΑΠΠΙΣΤΟΥ ΤΟΥ / ΑΛΒΕΡΤΟΥ / Μετὰ τὸν βίον τοῦ αὐτοῦ. / Ἐν δὲ τῷ τέλει τῆς παρούσης βίβλου τυγχάνει καὶ τῆς [= τῆς] μικρὰ καθαρὰ / διήγησις περὶ τῆς ζωγραφίας τοῦ τεῖχου τοῦ / ΑΝΔΡΕΟΥ ΠΟΤΤΟ / Ἐκ τῆς ἰησοῦ ἑτερίας [= ἑταιρείας], ἀρχιτέκτονος καὶ οἰκονομοῦ [sic!], ἅμα σὺν τῷ [!] / Καταλόγῳ τῶν νέων τε καὶ παλαιῶν ζωγράφων συλεχθέντων / ἐκ διαφόρων βιβλίων / ΜΕΤΑΦΡΑΣΘΕΝΤΩΝ / Ἐκ τῆς ἰταλικῆς φωνῆς εἰς ἄλλην ἡμετέραν διάλεκτον παρὰ τοῦ ἐλαχίστου / Παναγιώτου Δοξαρά, Ἰππέως Πελοποννησίου Ζωγράφου καὶ παρ'αὐτοῦ γωνυπετῶς / ΑΦΙΕΡΩΒΕΝΤΩΝ / Τῷ ΚΥΡΙΩ ΚΑΙ ΘΕΩ ΚΑΙ ΣΩΤΗΡΙ / ΙΗΣΟΥ ΧΡΙΣΤΟ. / Ἐν ἔτει Σωτηριώδει, (αἴψκ') [Arte della Pittura di Leonardo da Vinci, nuovamente data in luce, con la vita dello stesso autore, scritta da Raphael Du Fresne. Si sono aggiunti anche i tre Libri bellissimi sulla Pittura di Leon Battista Alberti con la vita del medesimo. Alla fine del presente Libro si trova anche una breve chiara esposizione sulla pittura murale di Andrea Pozzo, della Compagnia di Gesù, architetto e pittore. Vi è poi anche il Catalogo dei nuovi ed antichi pittori e maestri, raccolto da diversi Libri, tradotti dalla lingua italiana nel nostro semplice dialetto dal miserevole PANAGHIOTIS DOXARAS, cavaliere peloponnesiaco, pittore, e da lui in ginocchio offerti al Signore e Dio Nostro Salvatore Gesù Cristo. Nell'anno di salute 1720.], Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana: Cod. Graec. IV, 50 (= 1117).

15. I risultati delle perizie, condotte alla luce di nuove ricognizioni archivistiche, vengono riferite nell'articolo di D. ALEVISOU, Νέοτερα στοιχεία γιὰ τὰ μεταφραστικὰ ἔργα του Παναγιώτη Δοξαρά [Ulteriori dati sulle traduzioni di Panaghiotis Doxarás], «Μνήμων», 22, 2000, pp. 259-267. L'ipotesi avanzata dalla studiosa, circa l'esistenza di un archetipo perduto della traduzione in oggetto, non appare sufficientemente argomentata né risolve il problema degli scopi e della datazione della copia eseguita da Nikolaos.

Codice Nani, n. 275) veniva, infatti, segnalato nel catalogo redatto dal dotto abate Giovanni Luigi Mingarelli nel 1784¹⁶ e fu, forse, tale indicazione a far 'scoprire' l'esistenza del manoscritto, confluito nel 1796 alla Marciana, ad Andrea Moustoxidis che ne diede notizia in un suo saggio del 1843.¹⁷ Del Codice Ateniese si ebbe notizia, invece, solo nel 1871 allorché Spiridion Lambros lo illustrò nell'introduzione della sua edizione della seconda miscellanea di Panaghiotis Doxarás, il *Peri Zographias*.¹⁸

Gli studiosi greci dell'Ottocento non ebbero, quindi, modo di effettuare un'indagine comparativa tra i due codici della *Techne Zographias*, giacché Moustoxidis non conobbe quello Ateniese, né successivamente Lambros poté consultare il Marciano, anche se dalle loro descrizioni vi erano elementi per sospettare una qualche differenza, quanto meno in relazione alla diversa qualità di esecuzione dei disegni che Moustoxidis descrisse come «schizzi eseguiti a penna», mentre Lambros veri e propri «acquerelli». Nessuno studioso del secolo scorso ha mai messo in discussione la paternità dei due codici, anche se le diversità erano vistose nel titolo, nella grafia – evidente anche al profano fin dal frontespizio –, nei contenuti e perfino anche nell'impaginazione.¹⁹

Infatti, rispetto all'Ateniese, il Marciano risulta incompleto, anzi più semplicemente incompiuto, come appare manifesto dalle incertezze nella scrittura, non sempre nitida e sicura, e soprattutto dall'apparato iconografico, ridotto di 5 tavole – rispetto alle 59 – nel trattato di Leonardo e del tutto privo dei 14 disegni geometrici in quello dell'Alberti – come pure del ritratto premesso alla biografia –, anche se gli spazi lasciati bianchi intervallati nel testo inducono a supporre l'intenzione di un futuro completamento. Vistosa è, inoltre, la disparità della resa dei disegni marciani: le figure umane, più massicce, meno accurate nei dettagli e nelle proporzioni, risultano talora così sacrificate – specie nelle posizioni difficili all'apice della 'prontitudine' –, così compresse entro il perimetro quadrato – anziché rettangolare come nel testo a stampa – che i punti di fuga e persino le estremità degli arti fuoriescono dai contorni prefissati; il paesaggio appare più spoglio e approssimativo, gli elementi di contorno più scarni e non sempre in grado di realizzare la dimensione prospettica; gli sfondi, eseguiti con sottili linee orizzontali parallele che si alternano per accrescimento o per sottrazione, più imprecisi e non omo-

16. Il nobile Giacomo Nani, durante il suo soggiorno a Corfù in qualità di provveditore generale da Mar dal 1776 al 1778, era probabilmente riuscito ad acquistare o a venire in possesso del manoscritto datato 1720 che andò così ad arricchire la sua straordinaria collezione di preziosi e rari codici greci e orientali raccolti in tutto il Levante; cfr. G. L. MINGARELLI, *Graeci codices manu scripti apud Nanius patricios Venetos asservati*, Bononiae, typis Laelii a Vulpe, 1784, pp. 458-459; per una descrizione più completa si rinvia a E. MIONI, *Codices Graeci Manuscripti Bibliothecae Divi Marci Venetiarum*, I, pars altera, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1972, pp. 241-242.

17. A. MOUSTOXIDIS, Παναγιώτης Δοξάρης [Panaghiotis Doxarás], «Ἐλληνομνημόν», I, 1, 1843, pp. 17-40. Il valore di una piccola miniatura in rame eseguita da Doxarás padre nel 1725, raffigurante il feldmaresciallo Schulenburg – ora alla Pinacoteca Nazionale di Atene –, allora posseduta dalla famiglia Moustoxidis, indusse lo studioso ad indagare e quindi a 'scoprire' per primo la figura e l'opera del suo Autore, dando così inizio alla rivisitazione e alla ricostruzione storica e critica della genesi di tutta l'arte della Grecia moderna.

18. ΠΑΝΑΓΙΩΤΟΥ ΔΟΞΑΡΑ Περὶ Ζωγραφίας, χειρόγραφον τοῦ ΑΨΚΣΤ. Νῦν τὸ πρῶτον μετὰ προλόγου ἐκδιδομένον ὑπὸ ΣΠΥΡΙΔΙΟΝΟΣ Π. ΛΑΜΠΡΟΥ [Trattato sulla Pittura di PANAGHIOTIS DOXARÁS, manoscritto del 1726. Ora per la prima volta edito con introduzione da S. P. LAMBROS], Atene, 1871, pp. v-XLIII. Il manoscritto, allora di proprietà della famiglia Lambros, era apparso agli occhi del ventenne Spiridion particolarmente originale rispetto all'unico testo teorico di arte bizantina fino ad allora noto, l'*Ermeneutica della pittura* di Dionysios da Phourná, edito ad Atene pochi anni prima, nel 1853, da Konstantinos Ikonoumou ed erroneamente datato – perfino nel titolo – nel 1458, sulle orme della prima traduzione francese del 1845 curata da Paul Durand. Poiché anche Lambros riteneva che Dionysios avesse compilato la sua guida estetico-iconografica nell'Áthos nel XV sec. anziché nel 1733 – come verrà dimostrato solo agli inizi del '900 da Porfirio Uspenskij e quindi da A. Papadopoulos-Kerameus –, è comprensibile l'entusiasmo manifestato nell'ampia e dotta introduzione dal giovane studioso che credette di ravvisare nell'opera di Doxarás una novità assoluta perché la lesse come il primo e unico trattato di pittura moderna scritto in Levante.

19. Non si discosta da questa linea neppure l'unico studio dedicato espressamente a tale codice da K. KYRIAKOÚ, Συμβολὴ στὴ μελέτη τοῦ ἔργου τοῦ Παναγιώτη Δοξάρᾳ «Τέχνη Ζωγραφίας» στὴ Μαρκιανὴ Βιβλιοθήκη τῆς Βενετίας [Contributo allo studio dell'opera di Panaghiotis Doxarás "Arte della pittura" alla Biblioteca Marciana di Venezia], «Thesaurismata», XIX, 1982, pp. 212-223.

genei; inoltre alcuni dei 22 disegni geometrici esplicativi, ad esempio della teoria della visione, sono talora privi delle lettere alfabetiche di riferimento al testo. L'impressione complessiva è comunque che, pur in presenza di evidenti lacune ed omissioni, Nikolaos stesse acquisendo una certa dimestichezza con le nuove tecniche del disegno al quale conferisce una patina di 'fisicità' e di naturalità, forse maggiore rispetto alla stessa resa del padre.

Nel Codice Marciano vanno segnalati, nella sezione introduttiva e conclusiva, anche altri elementi degni di nota che inducono ad ulteriori considerazioni. La copia eseguita da Nikolaos si apre con una variante significativa nella sostituzione del disegno iniziale – l'unico originale apportato dal padre rispetto al testo a stampa – raffigurante non già un Cristo Pantocrate – semplice 'citazione' bizantina, e nulla più –, bensì un latino Cristo Benedicente con chiari richiami allo stile di Palma il Giovane. Inoltre il *Proemio* – edito da Moustoxidis –²⁰ risulta più succinto rispetto a quello Ateniese ancora inedito; così come alla fine dell'opera viene completamente eliminata l'*Omelia* di Segneri – reputata, per così dire, 'fuori tema' – e sostituita da un'esortazione *Ai giovani quando s'inoltrano nel disegno* nella quale si individuano e si esplicitano quali siano i tratti distintivi dell'eccellenza di quei grandi pittori del passato e del presente, che nelle carte immediatamente precedenti erano solo elencati. Ed è proprio questa inserzione dell'esortazione a fornire un dato particolarmente prezioso ed illuminante soprattutto perché ci permette di datare tale copia con una certa precisione. Infatti, anch'essa era stata tradotta dal padre dall'*Abecedario pittorico* di Orlandi, ma da questi inserita non già nel suo Codice Ateniese del 1724, bensì nella seconda parte del *Peri Zographías* del 1726.

Questo decisivo elemento induce a concludere che Nikolaos abbia eseguito la sua fatica non certo nel 1720 – anche per ragioni anagrafiche – ma sicuramente dopo il 1726 e verosimilmente prima del 1729, anno in cui – morto il padre – seguì lo Schulenburg a Venezia, e che fu forse la repentina partenza la causa dell'interruzione del suo lavoro. Inoltre le scelte operate da Nikolaos, non certo casuali, trovano un riscontro preciso anche nell'organizzazione interna dell'opera e nella numerazione progressiva delle 328 carte del Codice Marciano a fronte, invece, delle 375 carte dell'Ateniese che presenta una diversa numerazione interna suddivisa in tre parti distinte: la prima (cc. 1-30) per la *Dedica*, il *Prologo* e l'*Epigramma*; la seconda (cc. 1-170) per il *Trattato* di Leonardo; la terza (cc. 1-152) per i trattati di Alberti, Pozzo, l'*Elenco dei pittori antichi e moderni* e l'*Omelia* di Segneri; quest'ultime due sezioni sono inoltre intervallate da 16 e altre 7 carte, tutte non numerate, dedicate rispettivamente all'*Indice per materia* del testo di Leonardo e alla *Dedica* di Du Fresne a Charles Errard premessa al testo albertiano.

La discontinuità dell'impaginazione del Codice Ateniese suggerisce l'idea di un'operazione, forse frettolosamente confezionata, d'assemblaggio di fascicoli separati effettuata a posteriori rispetto alla loro effettiva realizzazione e rispondente ad esigenze contingenti, ma incombenti, intervenute nel 1724, legate cioè ad un evento ben preciso nell'acme artistica della vita di Panaghiotis Doxarás: l'importante committenza della prima rivoluzionaria *ouranía* nel mondo ortodosso. Nel contempo il complesso di tali elementi consente di retrodatare le traduzioni dei singoli trattati – o di loro parti –, che – seppur lungamente meditate e preparate – furono presumibilmente messe a punto attorno al 1720, data indicata dal figlio nel Codice Marciano a testimonianza dell'inizio delle fatiche teoriche del padre. Tale ricostruzione cronologica appare sufficientemente suffragata dalle stesse vicende biografiche di Panaghiotis Doxarás che trovano proprio nel 1720 una svolta decisiva: il suo secondo soggiorno a Venezia; la conces-

20. Cfr. l'articolo citato alla nota 17, pp. 23-28.

sione da parte del Senato di nuove terre a Leucade a seguito dei servizi militari prestati e in risarcimento dei possedimenti paterni in Morea, ormai perduti per sempre con la pace di Passarowitz; il trasferimento con tutta la famiglia nella nuova isola ed, infine, la meritata pace che gli consente di deporre per sempre le armi e di dedicare tutto se stesso unicamente all'attività artistica sia pratica che teorica.

Alla luce dei dati fin qui esposti e dell'analisi comparata tra i due codici, appare evidente che il significato dell'operazione attuata con la *Techne Zographias* debba essere colto non tanto e non solo per quel che implicò nell'esperienza artistica individuale del pittore maniate, ma anche per quanto essa rappresentò per il contesto nel quale s'inscrive e per il mondo al quale era rivolta. La *Techne Zographias* appare allora non più una semplice traduzione fine a se stessa – cosa di per sé comunque significativa –, o una nuova pietra angolare per l'educazione di una nuova generazione di artisti – che pure si formò –, ma esprime anche qualcosa di più e di diverso, come viene suggerito da quegli elementi che, nelle premesse e nelle conclusioni, differiscono sia dal testo a stampa sia dalla copia eseguita dal figlio. Emerge, quindi, con tutta evidenza l'intenzione di Panaghiotis Doxarás – che nel delicatissimo momento di transizione sembra aver trovato risposta al problema di come una cultura possa far propria l'arte di un'altra cultura in quanto arte – di rivolgere il suo messaggio artistico, culturale e scientifico ad un pubblico molto più ampio e dinamico, specchio fedele delle trasformazioni profonde e dei mutati equilibri sociali, economici, politici e religiosi delle sue isole. La sua arte doveva perciò parlare a tutti e far interloquire anche la doppia anima culturale e religiosa – greca e latina – che conviveva nell'Eptaneso, proprio in quel 1724, specie all'indomani dell'arrivo a Corfù del nuovo arcivescovo latino Angelo Maria Querini, con il quale si stava inaugurando un inedito e fecondo dialogo tra le due Chiese dopo una lunga fase di malcelate ostilità,²¹ e soprattutto alla vigilia della committenza più impegnativa di tutta la sua carriera. L'incarico ricevuto – la decorazione della volta della chiesa più importante dell'isola – si presentava perciò particolarmente problematico, delicato ed arduo nella sua risoluzione, come pure carico delle più disparate aspettative dovendo affrontare un'impresa che ormai aveva assunto i contorni di una vera *querelle* teologica e politica con il coinvolgimento dell'intera società civile. Era, infatti, rimasta irrisolta – a seguito delle più vibranti proteste del clero ortodosso – la questione sollevata dal capitano generale Andrea Pisani, ispirato dal suo teologo latino Francesco Frangipane, che aveva progettato e già preparato i materiali per erigere nella chiesa di S. Spiridione – santo per entrambe le Chiese – un altare latino accanto a quello greco in segno di ringraziamento per lo scampato pericolo dell'ultimo attacco turco del 1716. La soluzione di Panaghiotis Doxarás doveva, perciò, rivelarsi all'altezza della situazione, sciogliere i molti nodi, mediare le non poche tensioni; nel contempo, era necessario sia fornire risposte adeguate sul fronte teorico sia creare dal punto di vista artistico un 'cielo' aperto per tutti i fedeli e dialogante con tutti gli oranti.

La realizzazione nel 1726 della prima *ourania* occidentale – proprio nel cuore della 'capitale' delle Sette Isole, nella chiesa di S. Spiridione, santo patrono di Corfù – segnò, di fatto, un punto di non ritorno con il quale si sovvertivano, in un nuovo impianto strutturale e spaziale, tutti i canoni iconografici e tecnici della tradizione bizantina grazie alle venti tele che contornano i tre grandi ovati centrali ad olio ispirati alla pittura di Paolo Veronese.

21. Sull'importante permanenza di Querini a Corfù, cfr. G. FEDALTO, *Angelo Maria Querini, arcivescovo di Corfù (1723-1727)*, in *Cultura, religione e politica nell'età di Angelo Maria Querini. Atti del Convegno di Studi promossi dal Comune di Brescia in collaborazione con la Fondazione Giorgio Cini di Venezia (Venezia-Brescia, 2-5 dicembre 1980)*, a cura di G. Benzoni, M. Pegrari, Brescia, Morcelliana, 1982, pp. 361-367 e A. TSITSAS, *Angelo Maria Querini e gli ortodossi di Corfù*, ivi, pp. 689-693.

Tali esigenze di mediazione dialogica tra due mondi ancora sospesi, non verranno più avvertite come tali da Nikolaos il quale, nell'arco della sua longeva produzione, può essere a pieno titolo considerato il primo pittore neogreco, dal momento che – a differenza del padre – non impiegherà più la 'doppia maniera' abbandonando definitivamente la tecnica a uovo e la tavola – ormai reputata troppo «dura, severa, cogente [...] evocazione di altre durezza» – per adottare in sua vece l'olio su tela – una tela «elastica [...] elasticamente compiacente e ondulante» –, materia più idonea «per l'intelligenza manuale dell'uomo rinascimentale»,²² anche per colui che del 'rinascimento' epitanesio si accingeva a raccontare le sue nuove 'Istorie'.

22. P. FLORENSKIJ, *Le Porte Regali. Saggio sull'icona*, Milano, Adelphi, 1997⁶, p. 113.

LILIANA DE VENUTO

DISCORRERE DI ARTE NEL SEC. XVIII:

RAGIONAMENTI E RIFLESSIONI FRA ROVERETO E VENEZIA

L'ANNO 1688 apparve in Francia un breve scritto di Bernard Le Bovier de Fontanelle (1657-1757) dal titolo *Discours sur la Nature de l'Églogue*, che ebbe vasta risonanza fra i letterati e i filosofi del suo tempo.¹ Nel lavoro l'autore esponeva riflessioni su un genere di poesia di moda in quel tempo, l'egloga, ma toccava anche questioni di poetica in generale, materia su cui ritornò in seguito in altre composizioni, come *Réflexions sur la Poétique, Sur la Poésie en général*, ecc.

I problemi che il filosofo affrontò nel *Discours*, oltre a quello centrale di determinare «la natura dell'egloga» e lo stile più opportuno per rappresentare la vita dei pastori, riguardavano i rapporti fra realtà e finzione poetica, fra verità ed artificio, nonché il fine proprio della poesia. Per sviluppare quest'ultimo tema il Fontanelle assunse un'ottica psicologica e morale, ricercando nelle dinamiche psicologiche, cioè nei bisogni fondamentali dell'uomo e nei contrastanti moti che agitano la sua anima, le radici del genere bucolico. Sostenne pertanto che alla base della poesia pastorale vi era l'aspirazione umana alla felicità, intesa come dominio delle passioni, moderazione del piacere e godimento di beni facili e comuni: «Car les hommes veulent être heureux, et ils voudraient l'être à peu de frais. Le plaisir, et le plaisir tranquille, est l'objet commun de toutes leurs passions, et ils sont tous dominés par une certaine paresse».² Il desiderio di un piacere tranquillo e di una *certaine paresse*, dunque, spingerebbe gli uomini a raffigurarsi un mondo arcadico, dove si godrebbero amori delicati e fedeli. Esso bilancerebbe la passione di segno opposto, l'ambizione, la quale muove l'anima con la prospettiva di ottenere beni appaganti, ma impone costi elevati in termini di perdita di felicità individuale. Nell'interiore realtà psicologica si combattono quindi «deux inclinations»³ di segno opposto: da una parte l'ambizione che inquieta ed imprime agitazioni violente al cuore, determinando eccessi di fantasia che pervertono i buoni moti dell'anima; dall'altra la tendenza alla tranquillità e all'ozio combinata con il bisogno d'amore. Mentre le «Inquiétudes» e l'«ambition» allignano negli ambienti ammorbati della corte, dove si godono soltanto piaceri «pénibles» e «contraits» (forzati), la «paresse» e l'«oisiveté» hanno invece come loro luoghi specifici la campagna, dove è possibile godere di piaceri tranquilli e naturali.

Nello scenario psicologico tratteggiato dal Fontanelle si ripropone, come è evidente, il dilemma tipico dell'uomo moderno, protagonista della civiltà dell'urbanizzazione che già nel Rinascimento si era mostrata in forma matura. Vivere in ambienti cittadini offre indubitabili vantaggi agli uomini in termini di stimolazioni intellettuali e di godi-

1. Il trattato del Fontanelle si diffuse ben presto nella penisola italiana nell'edizione in lingua originale comprensiva delle sue poesie pastorali: B. LE BOVIER DE FONTANELLE, *Poésies pastorales avec un traité sur la nature de l'églogue et une digression sur les anciens et les modernes*, Amsterdam, aux dépens de E. Roger, 1716; nel 1749 usciva a Venezia, presso F. Pitteri, una traduzione delle opere dello studioso francese in 3 volumi dal titolo *Opere del signor Bernardo Fontanelle*. Oggi le opere complete del Fontanelle sono disponibili in un *reprint* dell'edizione del 1742: B. LE BOVIER DE FONTANELLE, *Oeuvres complètes*, Slatkine Reprints, voll. 3, Genève 1968; il trattato sull'egloga è compreso nel III volume, alle pp. 51-69. Al Fontanelle ha dedicato un saggio A. PIZZORUSSO, *Il ventaglio ed il compasso. Fontanelle e le sue teorie letterarie*, Napoli, ESI, 1964: il capitolo v in particolare tratta i problemi di poetica.

2. B. LE BOVIER DE FONTANELLE, *Discours sur la nature de l'Églogue*, in *Oeuvres complètes*, voll. 3, Genève, Slatkine Reprints, 1968, pp. 51-69: in particolare p. 56.

3. *Ibidem*.

mento di beni materiali, ma nello stesso tempo richiede loro innumerevoli sacrifici, sicché essi, oppressi dalle complicazioni della vita civile, vivono in uno stato di fuga perenne dalla città verso la campagna e in condizioni d'animo divise fra il vagheggiamento della vita tranquilla e felice che si godrebbe a contatto con la natura e la riluttanza ad abbandonare gli agi e i vantaggi che la realtà urbana offre.⁴

La poesia pastorale in questo contesto si configurerebbe come tentativo di evasione, tentativo consapevole e libero dei poeti che si costruirebbero un mondo illusorio fondato sul criterio di verosimiglianza; nello scegliere lo scenario dei propri sogni – afferma il filosofo francese – essi si orientano verso la campagna piuttosto che verso la città, perché quella offre una *scène* più consona, e perciò più «*vraisemblable*» alle loro fantasticherie: «*Si l'on pouvait placer ailleurs qu'à la campagne la scène d'une vie tranquille et occupée seulement par l'amour, de sort qu'il n'y entrât, ni chèvres, ni brebis, je ne crois pas que cela en fût plus mal; les chèvres et le brebis ne servent de rien: mais comme il faut choisir entre la campagne et les villes, il est plus vraisemblable que cette scène soi à la campagne.*»⁵

Del carattere di finzione erano ben consapevoli i poeti arcadi, come sostiene a questo riguardo Jean Rousset nel suo lavoro *La letteratura dell'età barocca in Francia*; la poesia pastorale, egli afferma, «non nega di essere un *trompe-l'œil*; non spaccia i suoi boschetti per foreste autentiche [...]; non spaccia i suoi pastori per autentici pastori: essi si agghindano, esprimono un mondo fittizio, entrano nella loro esistenza pastorale come in un travestimento».⁶

L'egloga quindi è per sua natura un artificio, una convenzione letteraria, che trova le sue motivazioni nella realtà psicologica dell'uomo: l'aspirazione morale alla tranquillità;⁷ da questa essa deve trarre le sue regole, la prima delle quali è procurare diletto ai lettori. Coerentemente con questo fine il poeta eviterà di rappresentare tutto ciò che nella vita reale dei pastori è grossolano e vile, senza tuttavia idealizzare eccessivamente la loro condizione; l'immagine della vita pastorale, che egli deve rendere, non dovrà essere molto difforme da quella che 'verosimilmente' è la natura dei *bergers* e dall'*esprit* che ad essa conviene. Ha errato pertanto Teocrito – osserva Fontenelle – nel calare i soggetti della sua poesia nella «*misère*» e nella «*bassesse*», dopo averli elevati ad una condizione superiore al loro 'genio naturale'; così come ha errato Virgilio nel mescolare ai discorsi dei villici elevate considerazioni filosofiche. Il criterio-guida del poeta bucolico è, in sintesi, quello della verosimiglianza, l'unico che gli permetta di scegliere i tratti più confacenti allo stato pastorale, senza però cadere nell'arbitrio e nella negligenza del criterio fondamentale della poesia bucolica. Ispirandosi a questi principi l'autore francese scrisse alcune egloghe in cui finezza e ingegnosità, galanteria e semplicità s'intrecciavano in modo mirabile.

I letterati contemporanei del Fontenelle non apprezzarono unanimemente le sue teorizzazioni poetiche e si divisero in posizioni di segno opposto: una parte – quella dei cosiddetti 'moderni': H. de La Motte, Rémonde de Saint-Mard – le approvò quasi incondizionatamente, un'altra le criticò con severità. Fra gli oppositori si distinsero l'abbé du Bos, e A. M. de Mairault, che giudicarono negativamente non soltanto alcuni aspetti della teoria del filosofo, ma anche le letture critiche dei poeti bucolici della classicità che egli aveva fatto a sostegno di essa.⁸

4. Su questo conflitto tipico dell'uomo moderno cfr. K. THOMAS, *L'uomo e la natura*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 316-395.

5. FONTENELLE, *Discours sur la nature de l'Églogue*, cit., p. 57.

6. J. ROUSSET, *La letteratura dell'età barocca in Francia. Circe e il pavone*, Bologna, il Mulino, 1985, p. 84.

7. PIZZORUSSO, *Il ventaglio ed il compasso*, cit., pp. 36, 133-135.

8. Ivi, pp. 138-142.

In Italia il *Discorso* del filosofo francese sollevò, anche se con un certo ritardo, l'interesse degli studiosi impegnati in riflessioni sulla poetica; Ludovico Antonio Muratori vi si soffermò brevemente nell'edizione *Della perfetta poesia italiana* del 1707; a lui seguirono altri autori, cui si farà riferimento, che rincararono, rispetto al Vignolese, la dose di critiche, senza però aggiungervi nuovi ed originali argomenti. Come accadde per la ricezione di altri temi sviluppati dal filosofo francese, non se ne colsero le novità, ma se ne colpirono aspetti particolari, separandoli dal contesto generale dal quale ricevevano il loro senso.⁹ Il motivo che in Italia venne maggiormente riprovato fu la proposta del Francese di non rappresentare nella poesia «le bassezze, e miserie della vita pastorale»; se seguita, sostenevano i letterati italiani, essa negherebbe il principio dell'arte come imitazione della realtà, cui fortemente aderivano. Seguendo il criterio del Fontenelle – obiettò infatti per primo il Muratori – non si dovrebbero «dipingere giammai in versi azioni viziose, battaglie, morti, fami, tempeste, lamenti, e somiglianti cose spiacevoli ad udirle, non men che a vederle»;¹⁰ e non di meno, egli sottolineò, i poeti seguitavano a cantare in poesia tali cose, poiché, grazie al 'pennello poetico', aspetti della realtà in sé sgradevoli divenivano dilettevoli. A parte queste critiche tuttavia il Vignolese riconosceva al poeta la licenza di non rappresentare i lati bassi e vili della condizione agreste al fine di recare diletto ai lettori, purché non attribuisse alla vita dei pastori tratti che non le si confacevano, come voleva il criterio della verosimiglianza poetica. Concludeva lo studioso italiano, rivelando così – come sottolineerà in seguito Clemente Baroni Cavalcabò¹¹ – di concordare col letterato francese più di quanto non volesse sulle prime apparire: «al genio delle Egloghe ha da rassomigliarsi le vesti Pastorali del Teatro. Son queste ornate di nastri, e d'altri ornamenti ricchi, ma però in forma Pastorale».¹²

Le riflessioni del Fontenelle vennero riprese a metà del sec. XVIII anche in area veneta e offrirono ai letterati interessati ai problemi di poetica occasioni di dibattiti. Il patrizio veneziano, Tommaso Giuseppe Farsetti,¹³ elaborò un *Discorso*, coinvolgendo sulle questioni poste dal francese l'abate Girolamo Tartarotti, letterato di Rovereto e suo amico, e provocando interventi sullo stesso tema da parte di altri studiosi lagarini. Sollecitato dall'invito del veneziano, il Tartarotti scrisse una *Lettera sopra il Trattato dell'Egloghe di M.r di Fontenelle* dedicata allo studioso roveretano Clemente Baroni Cavalcabò, che, insieme con lo scritto del Farsetti, venne pubblicata a Venezia nel 1752.¹⁴

Il Farsetti aveva conosciuto l'abate Tartarotti in casa del procuratore Foscarini, presso il quale negli anni 1741-1742 il Roveretano svolgeva funzioni di bibliotecario, e con lui aveva stabilito rapporti di amichevole e fattiva collaborazione. Questa continuò attraverso scambi epistolari anche quando l'abate, dopo la rottura col Foscarini, ritornò in patria, e si concretizzò in occasione della stampa *Del Congresso notturno delle Lammie*, alla quale il Farsetti offrì un valido aiuto per superare le difficoltà apposte dai censori alla sua uscita.¹⁵

9. Sulla ricezione del pensiero di Fontenelle in Italia cfr. G. MAUGAIN, *Fontenelle et l'Italie*, «Revue de Littérature Comparée», 1923; l'argomento è stato ripreso da ENEA BALMAS durante il *Colloque tenutosi a Rouen sul filosofo francese*: IDEM, *Fontenelle en Italie*, in *Fontenelle, Actes du Colloque*, Rouen, 6-10 Octobre 1987, a cura di A. Niderst, Paris, 1989, pp. 577-588.

10. A. L. MURATORI, *Della perfetta poesia italiana*, t. I, Modena, MDCCVI, p. 548.

11. «Anche il Sig. Muratori non è peravventura tanto sì contrario a' pensamenti del Fontenelle, come alcun si crede»; per questo passo vedi *infra*, p. 355.

12. MURATORI, *Della perfetta poesia italiana*, cit., p. 550.

13. Sul Farsetti vedi la voce corrispondente in *Dizionario Biografico degli Italiani*, a cura di P. Preto, XLV, pp. 184-186.

14. T. G. FARSETTI, *Discorso sopra il Trattato della Natura dell'egloga di M.r di Fontenelle con un volgarizzamento delle quattro egloghe di Nemesiano*; G. TARTAROTTI, *Lettera sopra il Trattato dell'Egloghe di M.r di Fontenelle*, Venezia, per G. Albrizzi, MDCCLII.

15. La stampa *Del Congresso notturno delle Lammie* incontrò difficoltà ad uscire a causa degli interventi censori degli inquisitori di Venezia, per superare i quali si dovettero cambiare il titolo dell'opera, originariamente *Del congresso notturno*

Il letterato veneziano, erudito nelle discipline letterarie e fornito di ampie conoscenze bibliografiche, era anche fine poeta e traduttore di classici latini e greci; proprio in occasione della traduzione del poeta Calpurnio e di altri bucolici, egli riprese le questioni teoriche riguardanti la poesia pastorale e coinvolse l'amico roveretano nella discussione sui principi che ad essa dovevano presiedere: «Mi ricordo benissimo – gli scriveva il 21 ottobre 1744 – che la mi disse l'anno passato, che, allor ch'io m'applicassi a questa traduzione, se le avessi scritto, ella m'avrebbe assistito e dato lume anco intorno al Fontanelle, su que' principi de' quali altra volta parlammo». ¹⁶ Risultato di questi scambi – si è detto – fu la pubblicazione nel 1752 degli scritti dei due studiosi in un unico volumetto. ¹⁷

Nel confutare il pensiero di Fontanelle, il Farsetti si sofferma principalmente sull'affermazione contenuta nel *Discours* che non si deve rappresentare il lato spregevole della vita pastorale, e si appoggia per sostenerla alla teoria aristotelica dell'arte come mimesi del reale, che egli estende anche all'egloga. Richiamando un passo del par. 4 della *Poetica*, che riporta integralmente, ¹⁸ il letterato veneziano sostiene che la poesia è imitazione e che, quanto più essa si mostra fedele alla realtà, più produce diletto e conoscenza: «Il diletto in Noi partorito dal leggere un Pastorale componimento [...] proviene intieramente da una buona *Imitazione*, e che quanto questa sarà più forte, e più somiglierà la Natura, tanto quanto crescerà in Noi maggiormente». ¹⁹

La lettura del passo aristotelico proposta dal Farsetti si rivela in verità alquanto limitata e piatta, contenendo il pensiero del filosofo greco più articolazioni e sfumature di quanto egli non prospetti; nella stessa *Poetica*, infatti, in un paragrafo successivo al passo citato si legge: «Il poeta è imitatore allo stesso modo del pittore o di un qualunque altro artefice di immagini; egli pertanto non potrà mai esimersi dall'imitare [o rappresentare] le cose se non nell'uno o nell'altro di questi tre aspetti: o come esse furono o sono, o come si dice e si crede che siano [o siano state], o come dovrebbero essere». ²⁰ Il ventaglio delle possibilità dell'imitazione si prospetta quindi più ampio di quello che il Farsetti vuole, in quanto si concede all'artista di rappresentare gli oggetti anche in base a ciò che crede che siano o a ciò che vuole che siano. La mimesi artistica cioè non esclude l'apporto della finzione e dell'invenzione da parte di chi produce oggetti d'arte. ²¹

Girolamo Tartarotti conduce la sua polemica con lo scrittore francese in tono asciutto e con argomentazioni prive di sfumature, ostentando non di rado disprezzo per le autorità, come si può vedere dal passo conclusivo della sua *Lettera*: «Se quanto ho detto fin qui, è ragionevole, e vero, – afferma egli con un uno di quei guizzi di superbia intellettuale non inconsueti in lui – questa ragione, e verità tanto dee valere in bocca mia, quanto in bocca d'altri: se poi non ho ragione, l'autorità anche d'un centinaio di Scrittori non potrebbe fare, ch'io l'avessi». ²² Quanto alle giustificazioni teoriche, ripro-

delle *streghe*, e l'indicazione del luogo di stampa, che avvenne a Venezia presso l'editore Giambattista Pasquali (anno 1749) e che sul testo figura in Rovereto. Sulla questione vedi G. DALL'OLIO, *L'immagine dell'Inquisizione romana nel Congresso notturno delle Lammie*, in Atti del Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761), *Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento*, «Atti dell'accademia roveretana degli Agiati», s. VII, vol. VI, A, pp. 289-317: in particolare pp. 291-292, nota 4.

16. E. BROLL, *Il discorso sulla natura dell'Egloga del Fontanelle e Girolamo Tartarotti*, «Annuario degli Studenti Trentini», a. v, 1898-1899, pp. 1-14: in particolare p. 6.

17. Vedi nota 14.

18. ARISTOTELE, *Poetica*, 4, 1448 b.

19. FARSETTI, *Discorso sopra il Trattato*, cit., p. XI.

20. ARISTOTELE, *Poetica*, 4, 1460 b; la traduzione qui riportata è presa da Aristotele; *Opere*, vol. 10, *Retorica e poetica*, trad. M. Valgimigli, Laterza «UL», 1973, pp. 257-258.

21. Per questo modo di intendere la teoria di Aristotele cfr. W. TATARKIEWICZ, *Storia dell'estetica*, vol. 1, Einaudi, 1979, p. 174.

22. TARTAROTTI, *Lettera sopra il Trattato dell'Egloghe di M.r di Fontanelle*, cit., p. LXIII.

pone il principio aristotelico della imitazione, secondo la lettura restrittiva di cui si è parlato, accentuandone gli aspetti intellettualistici: «All'opposto niuno degli accennati assurdi s'incontra, assegnando al Poeta il suo vero uffizio, qual è quello d'imitare, e rappresentare le cose, mentre o rappresenti egli un giardino o rappresenti egli una tempesta di mare, sempre egualmente mi diletterà, purché l'imitazione sia perfetta, e ben eseguita: o rappresenti il vizio, o rappresenti la virtù, sempre mi gioverà, mentre non meno imparo io colla cognizione di quello, che colla scienza di questo».²³ In nome della necessaria aderenza della poesia alla realtà anche il Tartarotti respinge l'affermazione del Fontanelle che il poeta bucolico deve evitare di rappresentare l'aspetto sgradevole della vita dei pastori, e sostiene che gli aspetti negativi delle cose, se 'vivamente' rappresentati, possono offrire al lettore motivi di diletto nonché di apprendimento: «Aggiungasi, che la bella immagine degli oggetti cattivi, e terribili, essendo priva del male, ch'apporterebbero gli oggetti stessi, se fossero presenti, accresce per conseguenza di molto il diletto, mentre il riguardante impara, e conosce; ma senza orrore e pericolo alcuno».²⁴

Nella foga della confutazione letteraria l'abate roveretano cade tuttavia in non pochi travisamenti del pensiero dell'avversario o almeno in letture riduttive di esso, come è riguardo alla tesi del Fontanelle che la poesia pastorale, se bene composta, induce il lettore a identificarsi con la condizione dei pastori: *mon imagination touchée et émue me transporte dans la condition de berger, je suis berger*.²⁵ Lungi dal cogliere il percorso squisitamente psicologico tracciato dal Francese fra bisogno umano di tranquillità e finzione letteraria che ad esso dà soddisfazione, egli intende l'identificazione dei lettori con i pastori, che si produce durante la lettura della poesia bucolica, come effetto di persuasione, e accusa perciò il filosofo francese di aver trasformato la poesia in retorica; dopo aver proclamato che «Il Poeta non è un Panegirista della natura, n'è un Dipintore»,²⁶ egli conclude infatti: «Il Signor Fontanelle subordina la Poesia all'arte Oratoria, e vuole, che la non debba servire ad altro, che ad invogliare, a muovere, a destare il nostro appetito».²⁷

Non desta meraviglia il punto di arrivo della polemica del Tartarotti, se si consideri la sua formazione mentale fortemente intellettualistica e il suo aderire ad una grossolana concezione mimetica dell'arte; troppo sarebbe in verità pretendere da lui che avesse compreso il fine argomentare del Francese, avviato ormai a sviluppare le riflessioni sull'arte nell'ambito della soggettività, in ciò ponendosi sulla via intrapresa dal pensiero moderno!

Qualche mese dopo l'uscita delle due dissertazioni sulla natura dell'egloga, Giuseppe Valeriano Vannetti roveretano anch'egli e fondatore dell'Accademia degli Agiati, pur non essendo stato personalmente chiamato in causa da nessuno dei due autori, legge nell'assemblea dei soci una dissertazione sullo stesso argomento, che dieci anni dopo uscirà a stampa con dedica al medesimo Clemente Baroni Cavalcabò. La dissertazione, che si presenta lunga quasi quanto le due precedenti messe insieme, al contrario di queste, è infarcita di citazioni e richiami alle *auctoritates*, antiche e coeve, tirate in ballo dall'autore per trovare giustificazioni, a suo parere solide, al proprio discorso.

Il ragionamento del letterato non esce fuori dal contesto teorico nel quale si muove il Tartarotti; di questo riprende le fondamentali proposizioni: la poesia è imitazione, suo fine precipuo è l'educazione, suo oggetto la realtà che deve essere rappresentata nella

23. Ivi, p. L.

24. Ivi, p. LV.

25. FONTANELLE, *Discours sur la nature de l'Églogue*, cit., p. 59.

26. TARTAROTTI, *Lettera sopra il Trattato dell'Egloghe di M.r di Fontanelle*, cit., p. LIV.

27. Ivi, p. L.

una interezza; onde la condanna della poetica fontanelliana che tende ad escludere dall'egloga gli aspetti più miseri della vita pastorale. Seguendo le orme del Tartarotti inoltre egli accusa il Francese di aver subordinato la poesia alla retorica, e di averla piegata a rappresentare «ciò che preme all'uomo».

E tuttavia, a parte queste affinità, la dissertazione del Vannetti presenta differenze rispetto alla *Lettera* del concittadino, sia per la prolissità del testo, sia per il frequente ricorso a citazioni e richiami a pensatori che non sempre l'autore accosta correttamente, come è il caso di Gian Vincenzo Gravina, scrittore per molti aspetti nuovo e stimolante, messo insieme ad esponenti del pensiero più tradizionale, quale il gesuita Francesco Saverio Quadrio. A questo studioso s'ispira fundamentalmente il Vannetti, facendone il punto costante di riferimento del suo discorso, come non manca di sottolineare Clemente Baroni Cavalcabò nella sua risposta all'amico: «voi appunto lo seguite». ²⁸

Seguendo il Quadrio, infatti, Giuseppe Valeriano considera il diletto solo come mezzo e non come fine della poesia, ²⁹ ponendosi con ciò in contrasto con le affermazioni dello stesso Tartarotti, il quale aveva riconosciuto che «il giovare, e dilettere» sono fini propri del poetare, e dell'amico Baroni, le cui posizioni erano inclini ad un marcato edonismo: «Io so, che di grandissima quistion cagione fu ad un tempo tra Savj lo stabilimento del fine della Poesia; e so pure, che varj Scrittori variamente un fine immediato hannole attribuito: ma senza offendere punto la stima, ch'io ho pel Sig. Tartarotti, non so capire come essa debba, o possa avere due fini, il giovare, e 'l dilettere [...]; conciossiachè niuna cosa ebbe mai, né aver può egualmente per suo fine due cose. Che però o al diletto, o all'utile la Poesia si addirizza». ³⁰

Sulle orme del Quadrio il Vannetti abbozza inoltre una pedante e scolastica precettistica poetica nella quale, dopo aver distinto i costumi degli uomini, cioè le disposizioni dell'animo sulle quali il poeta dovrebbe soffermarsi, in generali e particolari – «Vi è il costume filosofico e generale, che indirizza gli uomini alla virtù e lo allontana dal vizio, e il costume retorico e particolare, che «fa dir parole, e far cose convenienti alla natura, e alla disposizione di quelli, che son introdotti ne' poemi» ³¹ – elenca le quattro condizioni dell'imitazione: bontà convenevolezza, similitudine, eguaglianza, ³² e i vari tipi di essa: fantastica, quella riprodotte il vero universale, icastica quella che rappresenta il particolare, mista quella che partecipa dell'una e dell'altra. ³³

I due letterati roveretani, Tartarotti e Vannetti, convergono – situazione davvero insolita per i due autori, allineati spesso su opposte convinzioni – in una visione dell'arte decisamente tributaria della morale: «ministra dell'Etica» la voleva Tartarotti; ³⁴ «figliuola della religione» il Vannetti. ³⁵ Forse si deve a questo richiamo di stretta subordinazione dell'arte alla morale la presenza nei loro scritti di espressioni alquanto pesanti, che nemmeno le ragioni del discorso polemico giustificano: Giuseppe Valeriano

28. Vedi *infra*, p. 354.

29. Così il Quadrio afferma nel I libro, cap. III della sua opera: «Dimostrasi che il diletto non è che mezzo della poesia ordinato al fine che la medesima ha di giovare»; cfr. F. S. QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia libri quattro*, Venezia, MDCXXXIX, p. 97.

30. G. V. VANNETTI, *Lettera contra il Trattato della natura dell'Egloga del Sig. di Fontenelle*, Verona, per A. Carattoni, MDC-CLXIII, p. 8.

31. Ivi, pp. 11-12; per il QUADRIO vedi *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, cit., p. 301.

32. VANNETTI, *Lettera contra il Trattato della natura dell'Egloga*, cit., p. 12; per il QUADRIO, vedi *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, cit., pp. 303-315.

33. VANNETTI, *Lettera contra il Trattato della natura dell'Egloga*, cit., p. 19; per il QUADRIO, vedi *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, cit., p. 9.

34. TARTAROTTI, *Lettera sopra il Trattato dell'Egloghe di M.r di Fontenelle*, cit., p. XLIX.

35. VANNETTI, *Lettera contra il Trattato della natura dell'Egloga del Sig. di Fontenelle*, p. 5. Il passo completo del testo così recita: «Fatto sta, che dalle primissime opere della divina Poesia degli Ebrei chiaramente si trae essere stata ella in effetto da principio figliuola della Religione»; la fonte di questa affermazione è ancora una volta il trattato del Quadrio, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, cit., p. 29.

infatti a proposito della teoria del Francese parla di «oltraggio [...] all'essenza, e al vero fine della poesia»;³⁶ Girolamo Tartarotti di «gran sacrilegio»,³⁷ cui intende porre rimedio con la «vendetta» e il «gastigo».³⁸ Al contrario di essi il letterato veneziano, evitando lo scoglio di una visione moralistica della poetica, risparmia al lettore simili cadute di stile; anzi con argomentare leggero ed elegante, sviluppa considerazioni interessanti sulla fuga degli uomini verso la campagna nel tentativo di sfuggire al «peso intollerabile de' molesti negozi, i quali dentro alle città li opprimono»:³⁹ segno che alcune sfumature del discorso fontanelliano, o almeno il contesto storico nel quale il pensatore francese aveva sviluppato il suo discorso poetico, aveva colto!

Clemente Baroni Cavalcabò, dedicatario sia della lettera di Tartarotti che di quella di Vannetti, benché sollecitato a rispondere, sulle prime non entrò nel dibattito perché, come chiarì nel suo scritto sull'egloga, era «occupato in studj di maggior importanza, che questa quistione non fosse».⁴⁰ Nel 1759, infine, scrisse una lunga dissertazione di 11 fogli rimasti finora inediti,⁴¹ che lasciò nello stato di minuta con varianti, aggiunte varie e qualche passo non compiuto, imperfezioni che tuttavia nulla tolgono alla comprensione del testo.

Il motivo di questa incompiutezza non è noto, ma non è difficile supporlo: il Baroni, che vantava vastissima erudizione, curiosità intellettuale vivissima e recettività verso ogni tipo di stimolo culturale proveniente dall'esterno, si dedicava simultaneamente a ricerche di genere diverso, raccogliendo per ciascuna di esse dati numerosi di conoscenze, ma spesso non riuscendo a chiudere l'impresa avviata, perché attirato da altri problemi: lasciava perciò, raccolti nei suoi quaderni, materiali ingenti di appunti, di riflessioni, di dati, abbozzi di teorie ed ipotesi da sviluppare. È probabile perciò che, terminato lo scritto sull'egloga, egli sia stato distratto da altri interessi e che abbia pertanto lasciato il lavoro compiuto per quanto riguarda lo sviluppo delle argomentazioni, ma non pronto formalmente per essere stampato.

Nella sua lunga dissertazione il Baroni risponde a entrambi i letterati concittadini che, con le loro dediche, lo avevano coinvolto nella discussione sul pensiero del Fontanelle. Dalle argomentazioni svolte si mostra anch'egli legato alla teoria tradizionale dell'arte, di cui ripropone gli assunti fondamentali: fine del poetare è il diletto, sua natura è l'imitazione. Questa però intende in modo più elastico: non come fedele riproduzione della realtà, compito cui si dedicano storici e topografi, ma come rappresentazione verosimile, atta a risvegliare nella mente di chi legge l'idea dell'oggetto rappresentato: «Ma in Poesia non si tratta di dare perfette idee, quest'è ufficio del Filosofo, o dell'Istorico; si tratta d'imitare, e per ciò basta della cosa che s'imita presentarne tanto, che in chi mira questa rappresentazione si risvegli l'idea della cosa rappresentata».⁴² In nome del verosimile il Baroni concede all'artista più libertà di quanto non avessero concesso Tartarotti e Vannetti; e in nome del diletto giustifica la scelta del filosofo francese di omettere quanto di sgradevole è contenuto nella vita pastorale: «E per terzo pare ancora a me, che se tanto l'una, come l'altra di queste due considerazioni è atta a

36. Ivi, p. 4.

37. TARTAROTTI, *Lettera sopra il Trattato dell'Egloghe di M.r di Fontanelle*, cit., p. LX.

38. Ivi, p. LIX.

39. FARSETTI, *Discorso sopra il Trattato*, cit., p. XII.

40. Vedi *infra*, p. 350.

41. Il manoscritto del Baroni è conservato nella Biblioteca Civica di Rovereto, Archivio Storico: ms. 16.4. (1). Contrariamente a quanto afferma Enrico Bröll (*Il discorso sulla natura dell'Egloga del Fontanelle e Girolamo Tartarotti*, cit., p. 14), questo discorso non venne letto nell'Accademia degli Agiati, tant'è vero che non compare nell'archivio dell'Accademia stessa; cfr. a questo proposito M. BONAZZA, *Accademia Roveretana degli Agiati. Inventario dell'archivio (secoli XVI-XX)*, Trento, 1999.

42. Vedi *Infra*, p. 354.

risvegliare l'idea d'un Pastore, il Poeta Bucolico poi si debba dire egualmente buon imitatore se ci rappresenta una delle due quasi parti della vita Pastorale, come se ne dipinge l'altra, purché a qualunque delle due parti s'appigli, esso egregiamente la descriva». ⁴³

L'esposizione delle personali considerazioni sull'arte vengono a intrecciarsi, nello scritto del Baroni, con la confutazione delle tesi sostenute dai suoi interlocutori, tesi che egli smonta con sottili argomentazioni, ora di natura squisitamente logica, come quando rimprovera al Tartarotti di aver frainteso il pensiero del Francese laddove gli attribuisce la tesi che la poesia bucolica deve rappresentare ciò che piace al lettore; ora di natura teorica, quando demolisce la pretesa del Vannetti di ridurre il diletto che la poesia produce da fine a mezzo. Fontanelle – oppone al primo – sostenendo la sua tesi non intende quell'obiettivo come 'unico' fine della poesia, ma come 'uno dei fini' di essa; mentre all'amico Giuseppe Valeriano rimprovera di aver ridotto il diletto a mero strumento. Evitando di fermarsi troppo a lungo su questa vessata questione, così egli conclude il ragionamento: «A me basta nella Poesia facciate intervenire il Diletto, in qualunque maniera poi o sotto qualunque nome o figura voi ve lo ammettiate». ⁴⁴

Le riflessioni di C. Baroni sulle questioni artistiche si fanno apprezzare per la loro apertura e intelligenza, per la finezza e l'eleganza dell'argomentare; e tuttavia, nonostante questi pregi, esse non presentano alcuna originalità rispetto alle convinzioni dominanti a quel tempo nella cultura italiana. Questa – se si eccettuano il pensiero di Gian Battista Vico, peraltro non compreso dai suoi contemporanei, e le intuizioni di Gravina sul valore della poesia mitica e classica – rimane attardata in una visione oggettivistica ed intellettualistica dell'arte, laddove i pensatori d'Oltralpe – francesi ed inglesi – aprivano altre prospettive, che concedevano maggiore spazio alle valenze espressive e creative dell'artista. Liberandosi sempre più dalla teoria mimetica che dominava come un dogma incrollabile i trattati sull'arte, essi riconducevano la produzione artistica – in consonanza con la tendenza soggettivistica della filosofia moderna – ai bisogni psicologici dell'uomo e alle sue capacità di rielaborazione fantastica. La riflessione teorica, grazie ai loro contributi, abbandonò la pretesa di definire il 'bello oggettivo' e fissare regole astratte per comporre, e affrontò problemi speculativi riguardanti le facoltà dell'uomo che presiedono alla creazione e alla fruizione artistiche e il sistema delle arti, disegnano un nuovo spazio teorico, quello che a fine Settecento sarebbe stato chiamato «estetica generale». ⁴⁵

L'approdo di questo lavoro teorico sarà la proclamazione dell'autonomia dell'arte, che verrà svincolata da ogni dipendenza dalla morale e dalla religione, e la ridefinizione del bello, sia esso artistico che non artistico, a partire dal tipo dei piaceri che il soggetto prova di fronte a determinati aspetti della realtà. Tappa fondamentale di questo processo costitutivo del pensiero e delle categorie mentali attraverso le quali il soggetto costituisce la propria esperienza e le strutture del mondo esterno è l'uscita nel 1712 del saggio *Saggio sui piaceri dell'immaginazione* di Joseph Addison sulla rivista «The Spectator».

A partire dall'analisi della facoltà umana che presiede all'esperienza estetica, l'immaginazione appunto, Addison pone nel piacere 'disinteressato' il fondamento dell'esperienza estetica e nella immaginazione, appoggiata al gusto, la facoltà che presiede ad essa; sottrae il gusto ad ogni legame con l'etica, intendendolo invece come organo che interviene nell'attività estetica, capovolge la gerarchia delle arti che la tradizione aveva stabilito sulla base del grado di rappresentatività di ciascuna di esse, e disegna al suo po-

43. Vedi *infra*, pp. 350-351.

44. Vedi *infra*, p. 354.

45. TATARAKIEWICZ, *Storia dell'estetica*, vol. III, Einaudi, 1980, pp. 526-527.

sto il 'sistema delle arti'.⁴⁶ In base a questo nuovo assetto verrà meno il principio *ut pictura poësis*, cardine della concezione tradizionale delle arti e ripetuto come un dogma dagli autori qui studiati, a partire dal Farsetti, fino al Baroni.⁴⁷

Soggettivismo, autonomia dell'arte, con tutto il corredo dei concetti che fondano la nuova estetica e se vogliamo la nuova antropologia, costituiscono parte integrante e irrinunciabile della filosofia e della mentalità dell'uomo moderno, come si specifica in un lavoro dedicato a questi problemi: «L'autonomia artistica che si manifesta a poco a poco nello sviluppo degli stili, l'evoluzione delle idee e l'ambito della loro diffusione e critica sono un aspetto centrale di quello che si è venuti denominando «progetto della modernità» e rinviano direttamente alla configurazione di un soggetto autonomo che ha nel gusto uno dei suoi tratti fondamentali».⁴⁸

Il progetto della modernità fu avvertito vivamente da molti letterati italiani, fra i quali i Roveretani, cui qui si è accennato; questi si misurarono, ciascuno in diversa misura, con i problemi che lo sviluppo del sapere e della società presentava: si pensi agli scritti del Tartarotti (*Del congresso notturno delle Lammie*, il commento alla *Lettera* del Valletta), a quelli del Baroni sulla moralità (*Lettere diverse concernenti alla religione naturale e alla morale filosofia de' cristiani e degli stoici: colle loro risposte*) e sul diritto, questi ancora inediti, etc. Grazie alla loro produzione letteraria essi offrirono al dibattito culturale del tempo contributi coraggiosi, anche se fino ad un certo punto all'altezza delle proposte culturali più avanzate. Come per altri temi fondamentali del pensiero, anche per quelli della poetica, mostrarono interesse e disponibilità a discuterne, ma non riuscirono a superare i limiti dovuti alla persistente eredità culturale i cui pilastri fondamentali non abbandonarono mai, col risultato di rimanere al di qua anche della proposta poetica del Fontanelle che pure, in quel progresso verso la modernità cui si accennava, non attinse mai ad una concezione speculativa dell'arte, rimanendo confinato in una visione soltanto psicologica di essa.

46. Per questi problemi cfr. J. ADDISON, *I piaceri dell'Immaginazione*, Introduzione di G. Sertoli, Palermo, Aesthetica, Palermo, 2002.

47. L'identificazione di pittura e poesia – scriverà LESSING nel *Prologo al Lacoonte* – ha prodotto una pseudocritica capace di fuorviare gli stessi artisti: «Essa ha fatto nascere nella poesia la mania della descrizione e nella pittura quella dell'allegoria; volendo fare di quella un quadro parlante, senza sapere in realtà che cosa essa possa e debba dipingere, e di questa una poesia muta, senza aver riflettuto in quale misura essa possa esprimere concetti generali, senza allontanarsi dal suo fine, e diventare un arbitrario modo di scrittura»; G. E. LESSING, *Lacoonte ovvero sui limiti della pittura e della poesia*, trad. di T. Zemella, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1994, p. 43.

48. Il brano è tratto da V. BOZAL, *Il gusto*, Bologna, il Mulino, 1996, p. 24; l'espressione «progetto della modernità» si deve invece a J. HABERMAS, *Il discorso filosofico della modernità*, Bari-Roma, Laterza, 1997.

APPENDICE

SCRITTO DI CLEMENTE BARONI CAVALCABÒ

// *Sopra l'egloga*

// 1r Saranno già pressoché due anni, che un lungo ragionamento io tenne col Sig. Ab. Tartarotti^a sopra il *Trattato della natura dell'Egloga* del celebre Sig. Fontenelle; e siccome in esso colloquio ci trovammo discordi, mentre io sosteneva contra il detto Sig. Abate, che il Fontenelle non fosse dalla parte del torto nel pretendere, che dall'Egloga si dovesse escludere tutto quello, che nella vita pastorale v'ha di basso e vile; così questa picciola contesa diede occasione all'amico d'indirizzarmi una ben dotta ed eloquente Lettera, che poi fu stampata in Venezia insieme con alcune coserelle del Nobile Sig. Faretto. Questa lettera per altro,^b quantunque in essa io ammirassi l'ingegno, e l'eloquenza del Sig. Tartarotti non ebbe però forza di farmi cangiar opinione: e se altrove non le feci risposta, ciò fu, perché occupato in studj di maggior importanza, che questa quistione non fosse,^c et istimai ben fatto il distormi da essi anche per buonissimo tempo affine d'attendere a simil briga.^d Ora poi, che gentilmente assalito mi veggio da un'altra vostra ingegnosa Lettera,¹ in cui in quanto al sostanziale della quistione pienamente convenite col Sig. Tartarotti: non posso più contenermi dal far sì, che io ancora non esca a dirne due parole; il che o servirà a difendere e salvare il pensamento del Fontenelle, o a dare materia a chi pago non si trovasse delle mie ragioni di maggiormente dimostrare la falsità e insussistenza dell'opinione del mentovato Autore. E per ciò fare con qualche ordine io prima poserò alcuni principj, o supposizioni, che a me paiono non essere contrastati, e quindi verrò rispondendo ad amedue le Lettere.

// 2r Per mostrare giusta l'idea di M.r Fontenelle, che vorrebbe escluso dall'Egloghe tutto quello che nella vita Pastorale v'ha di basso e vile suppongo

j. Che la vita Pastorale può considerarsi sotto due aspetti, uno ameno e dilettevole e l'altro spiacente e disgustoso.

2. Che tanto se la fantasia si fissa sopra uno di questi due aspetti, come se si fissa sopra dell'altro, sempre si risveglia egualmente in essa l'idea d'un Pastore.

3. Che il Poeta Bucolico possa rappresentare le azioni, e i costumi pastorali sotto un solo qualunque più gli piace de' mentovati due aspetti, senza contravenire alle leggi della buona imitazione.

4. Che posto ciò il Poeta medesimo rechi maggior diletto col rappresentare la vita Pastorale sotto l'aspetto dilettevole solo, che sotto il solo disgustoso, e sotto l'uno e l'altro insieme.

E in quanto al primo supposto, niuno metterà in dubbio, che il Pastore può considerarsi come abitatore de' boschi e delle campagne, e guardatore di bestiami semplicemente, e come occupato in bassi mestieri e umili lavori affine di procacciarsi il vitto; e che la prima considerazione ci presenta un soggetto, cui rendono amenissimo il boschi, i colli, il mormorar de' rivi, il garrir degli augelli e il pascolar degli armenti ec. e oltre a ciò una vita tranquilla, disgiunta da ogni affannoso pensiero, e da ogni commozione d'animo, trattane quella dolce e dilettevole d'un semplice e innocente amore; dove l'altra considerazione ci porge oltre la viltà e bassezza di mestieri una // 2v vita faticosa, umile, stentata.

In quanto al secondo poi io credo egualmente, che niuno metterà in dubbio, che tanto se la fantasia si fissa a considerare uno come abitator de' boschi e delle campagne e guardator di bestiame, come se si fissa in considerarlo come occupato alla campagna in vili e bassi mestieri affine di procacciarsi il vitto, non si risveglia egualmente in essa l'idea d'un Pastore.

E per terzo pare ancora a me, che se tanto l'una, come l'altra di queste due considerazioni è atta a risvegliare l'idea d'un Pastore, il Poeta Bucolico poi si debba dire egualmente buon imitatore se ci rappresenta una delle due quasi parti della vita Pastorale, come se ne dipinge l'altra, purché a qualunque

a. coll'erudito Girolamo Tartarotti

b. Quantunque poi in essa Lettera io per verità ammirai l'ingegno, e l'eloquenza del Sig. Tartarotti, siccome soglio fare in tutte le cose di questo valente Soggetto, ma non la ritrovai però di tale forza, che valevole fosse a farmi cangiar opinione

c. mi sembrasse

d. contesa

1. «Vostra Lettera», si riferisce alla Lettera del Signor Cav. Giuseppe Vannetti ... al Signor Clemente Baroni della Cavalcabò contra il *Trattato della natura dell'Egloga del Sig. di Fontenelle. Letta nell'Accademia di Roveredo il dì 28 Giugno 1753*, In Verona, per Agostino Carattoni, MDCCCLXIII.

delle due parti s'appigli, esso egregiamente la descriva. Poiché se perché un carattere,^c un genere di vita in Poesia sia bene imitato, deve essere talmente espresso e nelle azioni, e nei costumi, e nella sentenza, e nelle parole, che chi legge o sente^f quella Poesia, senta veramente destarsi in sé l'idea di quel carattere e genere di vita, che intende il Poeta descrivere, e col descrivere una sola delle due parti della vita Pastorale s'ottiene un tal fine (per la supp. 2^a.) il Poeta Bucolico perciò adempirà alle leggi della buona imitazione col descrivere appunto una sola delle mentovate parti.

E ammesso tutto ciò chi non vede che recherà maggior diletto il Poeta Bucolico rappresentando la sola parte dilettevole, che la sola disgustosa, o l'una e l'altra insieme? perciocché è noto, che il Poeta diletta colla materia, che sia per se // 3r nobile e gentile, e col artificio dell'imitare e dipingere le materie mediante il quale accade bene spesso, che una materia per se vile e triviale attia divenga a porger diletto: ma è inconstabile, che maggiore sarà il diletto, che provverrà da un componimento, in cui oltre la nobiltà dell'artificio e dell'imitazione v'intervenga la nobiltà e gentilezza della materia, che quello che sia per provenire da una Poesia, il pregio della quale consista solo nell'artificio e nell'imitazione. Ora l'attenersi nell'Egloghe a quello che v'ha di gentile ed ameno nella Pastorale vita, fa appunto che queste pregiate divengano per la materia e artificio insieme; dove altrimenti facendo,^g dal solo artificio ripeter converrebbe ogni loro pregio e attitudine al diletto. Quando però le leggi della buona imitazione richiedessero, che il buono e l' reo della vita Pastorale comparir dovesse nell'Egloghe, il riflesso che rappresentando il reo, si diletterebbe col solo artificio, non dovrebbe avere tanta forza, che valesse a dargli l'esclusione da simiglianti componimenti, perché a un tal riflesso l'osservanza delle suddette leggi dovrebbe prevalere, poiché lo scapito del diletto, che colla trasgressione delle medesime verrebbe a farsi, non potrebbe per alcun modo essere compensato dall'aver dato ricetta a materia tutta nobile e purgata. Il fatto però si è, che per la supposizione 3^a. adoperando secondo il divisamento di Mr. Fontenelle le leggi dell'imitazione non vengono a patire punto, e che perciò il mentovato riflesso ci dee far dare l'esclusione a quel che di reo e spiacente v'ha ne' Pastoral alberghi.

// 3v Colla scorta di somiglianti principj pare a me agevol cosa lo svolgere e disfare la tela da Voi, e dal Sig. Tartarotti così sottilmente ordita.

Dice per esempio il Sig. Tartarotti:^h «la Poesia pastorale non è manco imitazione dell'altre spezie di Poesia, e siccome ogni altra spezie di Poesia imitando, ci rappresenta e il bene e il male, e il vago e l'orribile, e il gustoso, e il disgustoso delle cose, e nientedimeno sempre piace, sol che perfettamente imiti; altrettanto farà la Poesia pastorale, ancorché vi rappresenti le cose o vili, o faticose de' Pastori, mentre il diletto proprio della Poesia non nasce dall'oggetto in quanto in se piacevole, ma in quanto squisitamente imitato, onde in tal caso se la persona non trova alcun pascolo, che abbia per se medesimo del gustoso per ragion dell'oggetto rappresentato, lo trova per ragion della bella rappresentazione». Ma a ciò io replico, che se i Poeti talvolta ci rappresentano il bene e il male, e il vago e l'orribile, o il gustoso e il disgustoso delle cose, ciò avviene, perché le leggi della buona imitazione ciò richiedono, alle quali è di maggior importanza l'ubbidire, che l'omettere il disgustoso delle cose; e che ognivoltache i Poeti si trovano in circostanze tali da poter omettere senza offesa delle suddette leggi lo spiacente delle cose, essi di fatto l'omettono, o almen dovrebbero ometterlo, affine di recare maggior diletto, col mettere in opera non sol la vaghezza della pittura, ma anche l'intrinseca bellezza dell'oggetto dipinto: poiché io gli accorderò bene, che il diletto proprio della Poesia nasce dall'oggetto in quanto squisitamente imitato: ma vorrò // 4r che altresì mi si accordi, che un tal diletto in molti doppi s'accresce, quando l'oggetto squisitamente imitato sia in se piacevole: e quando sia in arbitrio del Poeta il fare la scelta di quegli oggetti, che più gli aggradano per vivamente dipingerli, perché non si doverà egli attendere a quelli, che sieno in se medesimi dilettevoli? ma il Poeta Bucolico si trova appunto in questa libertà (per la supp. 3^a.) Dunque egli dovrà attenersi a quel che nella condizione rustica v'ha di dilettevole e trasandare il disgustoso. Che il Poeta poi debba andar in cerca del maggior diletto possibile, crederei che il sig. Tartarotti non me lo negasse, avendo egli asserito dopo il Muratori (Perfetta Poesia) che *il diletto è proprio e natural fine (della Poesia), in quanto è arte imitatrice, e lavoratrice di Poemi*. Piuttosto negherà egli, che un'oggetto, che sia pur se dilettevole, vivamente dipinto, diletta più, che un'oggetto, in se medesimo disgustoso, il qual non venga con equal maestria rappresentato, avendo egli scritto, che il *Poeta o rappresenti un giardino, o rappresenti una tempesta di mare, sempre eugualmente diletterà, purché l'imitazione sia perfetta, e ben eseguita (50) e che siccome il Pittore non piace e non è men Pittore, allorché ben dipinge una fiera terribile, di quello che piaccia o sia Pittore allorché dipinge un mansueto agnellino, così il Poeta non men piacerà, e sarà Poeta rappresentando ciò che non ci preme, che ciò che ci preme (54)*. Anzi fu egli presso a dire, che *gli oggetti cattivi e spiacevoli*

e. carattere

f. opur ode

g. operando

h. Per esempio aveva detto il Fontenelle, al che replica il Tartarotti...

// 4v *vivamente rappresentati possano avere anche maggior forza di dilettarci degli stessi oggetti buoni e vaghi* (ivi). Ma ponga pure il Sig. Abate in opera tutta la vivacità del suo ingegno, e tutta la facondia della sua penna, ch'io per me non credo, ch'egli possa mai giungere a far ingozzare altrui questo paradosso, che di due oggetti egualmente rappresentati, quello che sia in se medesimo piacevole, non sia anche per piacere di più, e per recare maggior diletto che quello che in se medesimo, sia spiacevole, non che poi che quello spiacevole sia per ricreare più che il dilettevole. Che il Poeta sia Poeta tanto se imita una cosa disamena, come se ne imita una gentile, purché l'imitazione sia squisita, e perfetta, ciò da niuno si nega, ma che il Poeta piaccia egualmente rappresentando l'una, che rappresentando l'altra, questo è ciò, che di accordare rotondamente si ricusa. Qui si chiederà però donde avvenga, che nelle Poesie così di frequente s'incontrino tempeste di mare, battaglie, risse, uccisioni, ed altre spiacenti e cattive cose, e pur queste da noi di buona voglia si riguardino, né mai ci cada nell'animo di condannare il Poeta, perché piuttosto esse, che altri oggetti dilettevoli ci rappresenti. Rispondo ciò accadere, perché ci accorgiamo, che le leggi del Poema, le circostanze della materia, che il Poeta ha intrapreso a trattare, richiedono, che di fatto egli ci rappresenti questi spiacevoli oggetti; e perciò in essi ci contentiamo del diletto, che dalla retta loro imitazione // 5r ne deriva, e dall'influsso che vediamo ch'essi hanno nella buona ordinazione, legatura ed armonia, di tutto il Componimento, il qual dee constareⁱ di più parti, alcune delle quali sieno in sé spiacevoli, ed altre dilettevoli. Ma se potessimo comprendere, che il Poeta, che ci ha dipinti questi rincrescevoli oggetti, era in libertà di trasandarli, e sostituirvene invece de' lusinghieri, io credo, che ognuno, e a diritta ragione, si farebbe a condannarlo, poiché di due piaceri, che in questo secondo caso altri ne avrebbe ritratto, cioè quello della materia, e quello dell'artificio, si trova egli goderne quest'ultimo solo, del qual però sovrabbondantemente si contenta, ogni-voltaché conosca, che ad operar così il Poeta è stato condotto dalle leggi Poetiche, e dalla ben ordinata struttura del Poema, il qual altrimenti facendo si sarebbe difformato, e per troppo voler moltiplicare i diletti al leggitore, questi sarebbe andato a rischio di non gustarne alcuno. Ma se questi riguardi non corrono nella Poesia Bucolica, perché noi non ameremo di veder depurate le Egloghe da tutto ciò, che nella vita^j Pastorale v'ha di basso e di vile, come il munger le capre, tosare le pecore, fare la ricotta, e il formaggio, scopar le stalle, lettamare i campi ec., ancorché poi per contrario riflesso amiamo noi ne' Poemi Epici e d'altro genere di veder descritte malattie, ferite, morti, bestie mostruose ec.? senza che non è da tacersi, che queste seconde cose spiacenti non sono // 5v per alcun modo da paragonarsi con quelle prime de' Pastori, poiché le Battaglie, le stragi, gli animali mostruosi portano con sé se non del piacevol almen del nuovo, dello strano, del maraviglioso, e tutto quel ch'è nuovo e maraviglioso, da noi s'ode volentieri, ancor che non sia piacevole, ma le cagne, il lettame, le stalle altro seco non portano, che del vile e disprezzevole, il che ognuno schiva di sentire. Per conto delle prime può ancora molto valere la riflessione del S. Ab., il qual dice che *la bella immagine degli oggetti cattivi, e terribili essendo priva del male, ch'apporterebbero gli oggetti stessi, se fossero presenti, accresce per conseguenza di molto il diletto, mentre il riguardante impara, e conosce; ma senza orrore, o pericolo alcuno* (55). Ma che uso faremo noi di un bel riflesso per conto degli oggetti rincrescevoli delle campagne? Si può dire insomma,^k che tutto quello che ha forza in sé di commuovere l'animo nostro, di destare in esso qualche gagliardo affetto, di qualunque maniera questo sia, non si può dire che ben rappresentato in un Poema non abbia anche in sé forza di dilettere, e che perciò gli oggetti noiosi a' quali negli altri Poemi si dà ricetta, essendo ordinariamente di questa sorte, e non mai quelli de' Poemi Bucolici, il piacere che da quelli si trae non può servire d'argomento per provare, che questi pure debbano egualmente piacere.

Aveva detto ancora il Sig. Fontenelle: *Allorché mi si rappresenta la quiete, che si gode in campagna o la // 6r semplicità, e la tenerezza, con cui vi si maneggian gli amori, la mia immaginazione solleticata e commossa, mi desta la brama della condizion pastorale: me se si mettono in mostra le vili occupazioni di pastori, comeché compariscan dipinte con esattezza, e con tutta l'industria possibile, pure non me ne verrà mai la voglia; e la mia immaginazione resterà sempre languida, o fredda. Il più bel vanto della Poesia è dipingerci vivamente le cose, che più ci premono, e muovere con violenza il cuor nostro, che ha pur piacere d'essere mosso.* Risponde Tartarotti: «Tutto questo discorso è falso, perché a falso supporto appoggiato. Non è vero, che il più bel vanto della Poesia sia dipingerci vivamente le cose che più ci premono: ma il vanto suo consiste nella viva imitazione di tutto, giacché tutto imitando, può e dilettere, e giovare». Ma questo non è un rispondere, come si suol dire, *ad hominem*. Dice il Fontenelle non già che il vanto, o pregio della Poesia consista unicamente nel dipinger vivamente le cose di nostro genio, ma dice che il vanto e pregio suo più bello consiste in ciò; laonde per circonvenerlo compiutamente bisognava contrapporre proposizione a proposizione, e

i. risultare

j. condizione

k. pare a me vi si possa dire ancora

dire: il suo più bel vanto consiste nella viva imitazione. Ma di ciò non è dato al Sig. *Tartarotti*, perché^l troppo dal giusto senso, e dalla verità vedeva egli che col ciò affermare veniva ad allontanarsi.^m

// 6v Sicché può stare, che il pregio della Poesia consista nella viva imitazione di tutto, ma può stare ancora, che il più bel pregio di essa sia dipingerci vivamente le cose che più ci premono, e in conseguenza la proposizione del Critico Italiano non è valevole a distruggere la proposizione del Filosofo Francese: e anzi quella di quest'ultimo come particolare viene a contenersi a guisa di specie sotto quella dell'altro ch'è più generale, e conseguentemente in figura di genere. Laonde questi poteva anche astenersi dall'attribuire un'assurdo all'Autor Francese col dire: Troppo ristretto sarebbe il regno della Poesia, s'ella non potesse estendersi oltre a ciò, che noi preme, poiché ben si vede che un tal conseguenza direttamente non ne viene dalle premesse dell'Autor mentovato, poiché chi dice il più bel pregio della Poesia si è che operi in questa maniera, non viene certamente ad escluder la medesima dall'operar anche diversamente e sempre con lode, perché torno a dire il parlar del Francese non è in generale e assoluto, ma particolare e ristretto. Ma seguitando le tracce del valente critico: «Il Poeta, dice egli, non è un Panegerista della natura, n'è un dipintore ... Il Signor Fontanelle subordina la Poesia all'Arte oratoria, e vuole, che la non debba servire ad altro che ad invogliare, e muovere, e destare il nostro appetito: ma s'inganna patentemente». Se questa general proposizione attribuir si possa all'Autor Francese, lo abbiamo poc'anzi veduto. Ma nego io però, che dalla parole di esse non ne derivi almeno, che si debba dire, che il // 7r Poeta meriti maggior lode, allorché ci dipinge le cose in maniera da potercene invogliare che allorché dipinge diversamente, e che di qua il censore non prenda ansa di fargli una ben forte opposizione, la qual per meglio capire, parremi qui questo, che il medesimo fin sull'entrata della Lettera egli pone per modo di principio e fondamento: «si può dilettere, dice egli adunque, col rappresentar al vivo una cosa, senza affaticarsi in muovere il nostro appetito ad invogliarsene; e si può ancora dilettere col rappresentarla in modo, che si faccia l'avvocato della cosa rappresentata, e si procuri d'invogliarne chi ascolta. Il primo modo è proprio del Poeta, il secondo è proprio dell'Oratore, il fine di cui non è propriamente il dilettere, o giovare; ma guadagnar il nostro assenso, e tirarci nella sua opinione. Di qui ne segue, che l'Oratore, volendo ottenere il fin suo, dee guardarsi attentamente di non rappresentar se non il bene, tacendo il male, e coprendo i difetti della cosa rappresentata. Il Poeta all'opposto, che non intende invogliarcene e non ne fa un panegirico, ma una semplice descrizione e pittura, è libero da questo riguardo» (p. 48.) E dopo aver soggiunto altre cose conchiude, che il non volere accordare tutto ciò altro non sarebbe, che un «confondere insieme due arti sostanzialmente diverse, non guastare l'idea della Poesia, ed un pretendere, che niuno fin qui ne abbia // 7v conosciuta la natura» (p. 49. e 50.). Ora a questo così ben filato ragionamento che risponderò io? Rispondo, che accordo, che si possa dilettere rappresentando una cosa in modo, che si desti in altri la voglia di essa, e che si possa anche dilettere rappresentandola in maniera, che la voglia nostra, non se ne senta punto commossa; e che la prima maniera di dipinger le cose sia propria dell'Oratore, come di colui, il fine del quale si è di persuadere: ma vorrò che mi s'accordi altresì, che la seconda maniera di rappresentar le cose non sia tanto propria del Poeta, che non lo possa essere talvolta anco la prima, e ciò non perché il fin del Poeta sia il persuadere, ma solo perché il fine suo sia il dilettere: perciocché può accadere, anzi accade, che più si diletta, quando si dipingon le cose in maniera da muoverne l'appetito, che quando si dipingono diversamente; e perciò quando s'adempiscon le leggi dell'imitazione, o generalmente della Poetica tanto rappresentando in una maniera, che nell'altra, dee piuttosto il Poeta rappresentarle nella maniera, ch'è atta a muovere l'appetito, che nell'altraⁿ non perché con ciò egli viene a risvegliare l'appetito e ad invaghiare altrui, ma bensì perché viene a produrre maggior diletto; e poiché il fine del Poeta si è il dilettere: onde quanto più diletterà, tanto meglio conseguirà il suo fine. Ora quando il Poeta Bucolico ci dipinge la vita Pastorale in maniera, che mossi ci sentiamo ad abbracciarla, il che fa egli col nasconderci tutto quello che in essa v'ha // 8r di defforme e rincrescevole, e col metterci solo in vista tutto quello che nella medesima v'ha di bello e gustoso, noi proviamo maggior diletto, che s'egli ce la dipingesse diversamente (per la supp. 4.^a) e nell'istesso tempo egli adempisce ancor a le leggi della Poetica (supp. 3.^a). Dunque nella maniera appunto, che valevole sia a destare la nostra brama doverà egli la condizion Pastorale rappresentarvi.

Vengo ora alla vostra dotta e ingegnosa Lettera, in cui mi fate fronte forse più gagliardamente, che non faccia il Sig. *Tartarotti*: mentre negate sulle prime, che la poesia abbia per fine il dilettere; e molto

l. perché per altro può stare

m. O qualcosaltro di simile

Oppur dire tanto opera con lode il poeta dipingendoci una cosa che ci preme, che dipingendone un'altra che non ci preme

n. in una diversa

vi riscaldate ancora in provare, che col rappresentar una sola metà della vita Pastorale si contraffaccia alle leggi dell'Imitazione, e del costume, con che assai da vicino venite a ferire i miei principi.

Ma in quanto al fine della Poesia, io non vo' entrare in questa così dibattuta quistione, né ricercare, se per negare al Diletto il nome di fine della Poesia, ha ragion bastevole per il Quadro, e per voi che appuntino lo seguite, il dire, che dovendosi la Poesia proporre per fine anco il giovare, verrebbe essa in questa maniera ad aver due fini, e niuna cosa ebbe mai né aver può egualmente due fini: intorno a che non sarà inutile che facciate riflesso a quel poco che in contrario se ne dice nella tanto pregevole *Istoria letteraria d'Italia* (T. v Lib. II. cap. I. § 2.) a me basta nella Poesia facciate intervenire^o // 8v il Diletto, in qualunque maniera poi o sotto qualunque nome o figura voi ve lo ammettiate, e che in ultimo veniate ancora voi, con parole bensì diverse da quelle ch'usano gli altri, a sottoscrivere: *al comun sentimento de' saggi, secondo il quale, al dir del Muratori, il Poeta colla buona imitazione ha da giovare e dilettae* (*Perfetta Poesia, T. I. Lib. I. Cap. 4.*): *perciocché voi affermate, che il piacere, che la Poesia all'uom reca, sia un soccorso, o mezzo efficacissimo, o una soavissima esca per condurlo con più dilettaenza all'istruzione, e altresì che la Poesia è una fedel imitazione di persone egualmente, che di altre cose, la qual si fa dilettaendo per istruire lo spirito umano, e giovare all'uomo.* Ora tutto questo è sufficiente, perché voi non mi possiate oggimai negare, che il Poeta, laddove le leggi dell'Imitazione, e del costume lo permettano, debba andar in traccia del maggior diletto possibile col rappresentare anco gli oggetti da quella parte sola, che li rende in se dilettevoli e graditi: perché quanto più grande diletto, tanto più efficace ancora sarà il mezzo, e più soave l'esca, con cui egli condurrà l'uomo all'istruzione, cioè otterrà egli, secondo voi, il suo vero e unico fine. Resta solo che vediamo, che col dipingere la condizion Pastorale nell'accennata maniera si venga di fatto a contrastare alle leggi dell'Imitazione e del Costume.

Aveva detto il Fontenelle: *Per appagar la immaginazione // 9r vi vuol certo la verità: ma quella potenza non è di difficile contentatura, s'appaga il più delle volte del verisimile. Non le mostrate se non la metà d'una cosa, ma mostrategliele vivamente: così ella non diviserà, che le sia stata nascosta l'altra metà, e la menerete dovunque vi piacerà, sul supposto, che questa sola metà ch'ella vede, sia tutta quanta la cosa.* Ora a ciò voi opponete prima: «Egli è verissimo, che l'immaginazione s'appaga del verisimile ... ma fa d'uopo distinguere. S'io vo dare ad essa un'idea per cagion d'esempio d'un giardino, potrò io bene valerme del verisimile, e descriverle con ogni vivezza tutte le parti, che alla formazion d'un bellissimo, e amenissimo giardino concorrerebbono con prenderne il disegno da uno, la varietà delle statue, e delle fontane da un'altro: ma s'io dovrò descriverle un certo dato giardino, V. G quel di Boboli, o di Tivoli, non potrò io giammai valerme del verisimile; anzi dovrò io valerme del vero, e con esattezza descriverle quelle particolarità, che specificano a capello quel dato giardino, ch'ella dee, e vuol sapere, come di sua natura è». Ora tutto questo raziocinio camminerebbe ottimamente, quando intenzione del Fontenelle si fosse d'insegnare, che nella rappresentazione della Pastorale vita qualche cosa si dovesse intrudere, che alla vita medesima in verità non si convenisse. Ma il fatto si è, ch'egli solamente che della medesima non si mostri tutto, e quel tanto per altro che se ne mostra, vuole che sia tolto dal naturale, ma dal naturale ridotto alla sua perfezione, come dee fare il Poeta: e quella parte poi ch'egli desidera posta in veduta, è sufficiente a destare in altrui l'idea d'un Pastore (supp. 2^a.) e in conseguenza il Poeta che secondo l'idea sue adopera, adempisce alle leggi dell'imitazione (supp. 3^a): poiché si dee osservare che altro è fare un'esatta descrizione di una cosa, ed altro è imitarla o rappresentarla: nel primo caso niuna circostanza o proprietà si dee omettere, che nella cosa descritta realmente abbia luogo; ma nel secondo basta unirme tante delle circostanze, che chi mira quel ritratto d'imitazione possa dire della cosa imitata: Essa è dessa. E stando sul vostro paragone un Pittore che rappresentar volesse il giardino V. G. di Tivoli, credete voi che fosse in obbligo di ritrarre col pennello minutamente tutti gli alberi, i viali, le statue, le fontane, che nel medesimo si contengono? Certochè nò, poiché questo sarebbe l'uffizio di un Topografo, ma basterebbe che il Pittore prendesse tanto da quel giardino, che chiunque lo avesse in realtà veduto fissando poi gli occhi sopra di questa pittura, potesse dire: Questo è il Giardino^p di Tivoli. Quindi è, che gratis, come si suol dire, voi supponete una cosa, quando dite, che la Fantasia allora terrassi in tutta appagata, che trattandosi di darle una perfetta idea d'una cosa, interamente gliela dipinga. Ma in Poesia non si tratta di dare perfette idee, quest'è uffizio del Filosofo, o dell'Istorico; si tratta d'imitare, e per ciò basta della cosa che s'imita // 10r presentarne tanto, che in chi mira questa rappresentazione si risvegli l'idea della cosa rappresentata: (e sebbene col non rappresentar tutto alla fantasia, ella resta ingannata, non però si tradisce il verisimile mostrandosi essa lontano dal vero nel nostro caso per esempio, che la vita Pastorale potesse essere, quale il Fontenelle vuole si descriva). Quindi ancora non so vedere, perché non vogliate, che l'esempio di quel Pittore, che dipinse il Re Fi-

o. accordiate ricercarsi

p. Egli è desso il Giardino

lippo in profilo, affine di poter nascondere quella parte del volto, in cui il medesimo Re era cieco di un'occhio, non debba valere per favorir l'idea dell'Autor Francese: poiché certo è, che quel Pittore, che di Filippo aveva ritratto tanto, che in chi mirava la pittura si destava l'idea del medesimo Filippo e potesse dir: Egli è desso aveva anche soddisfatto alle parti di buon imitatore, essendo bensì uffizio di questo il non rappresentar nulla, che tolto non sia dall'originale, ma non già il rappresentare tutto quello che nell'originale medesimo si contiene.

Per altro non è mia idea di voler salvare, e difendere tutto quello, che nel Trattato del Sig. Fontenelle si contiene, ben vedendo anch'io, che alcune cose meritevoli sono di censura: ma bastami avervi mostrato solamente, che il sistema in generale del medesimo Autore non è peravventura a' fondamenti così deboli appoggiato, che meriti essere accolto colle risa, e colle fischiate come talun pretende: Ridicolo certamente si rende, chi con arti di meraviglia,^q e sentimenti di profonda stima riceve tutto quello, che d'Oltre i monti // 10v vi viene: ma ingiustamente procede ancora, chi le opere, e gli Autori di quelle dotte e coltissime Nazioni tenta di soverchio e oltre il convenevole d'avvilire e conculcare. Tanto è un'eccesso il primo, come il secondo, e gli eccessi son sempre da fuggirsi: ma pur troppo avviene bene spesso che, mentre si schiva un'estremo si cade nell'altro:

Dum vitant stulti vitia in contraria currunt²

Frattanto perché non paja ch'io sia fra gl'Italiani il solo che faccia plauso al pensiero del Fontenelle, piacemi di qui soggiungervi alcune terzine tolte dalla Poetica di Pierjacopo Martelli, celebre Poeta Bolognese, il qual mostrò di entrar pienamente nella sentenza del Filosofo Francese, così avendo cantato.³

Anche il Sig. Muratori non è peravventura tanto sì contrario a' pensamenti del Fontenelle, come alcun si crede; il che si renderà chiaro a chiunque voglia attentamente riguardare quello, che il medesimo dice su tal soggetto nel Lib. II. Cap. 15. della sua *Perfetta Poesia*. Ma nulla io mentre dice per esempio, che da Poeti Bucolici si custodisce il verisimile *col considerare, ed espor senza pompa di concetti l'invidiabile tranquillità, e semplicità de' Pastori, quelle operazioni più dilettevoli, e vaghe, che possono occorrere fra si fatte persone, que' sentimenti, quelle riflessioni più naturali, pellegrine e leggiadre, che probabilmente caderebbero loro in pensiero. E più sotto: In una parola, come saggiamente avvisa // 11r il soprammentovato Sig. de Fontanelle, al genio delle Egloghe han da rassomigliarsi le vesti Pastorali del teatro. Son queste ornate di nastri, e d'altri ornamenti ricchi, ma però in forma Pastorale. Così richiedamo i sentimenti dell'Egloghe più fini, e delicati che quei de' veri, e ordinari Pastori; ma bisogna dar loro al forma più semplice, e campestre, che si può mai*. Ma nulla io curo,⁵ che anche cento Autori fossero in mio favore, quando la Ragione mi fosse contraria. Se questo però dir si possa, io lo lascio a voi, e a chiunque altro è di retto giudizio fornito a considerare. E se la vostra approvazione negate d'accordarmi, continuate almeno ad essermi cortese del vostro amore, che molto da me si pregia e stima, mostrando^t voi così d'essere persuaso più che altri non faccia di quella massima veracissima, che⁴

Non eadem sentire duos de rebus eisdem
Illata licuit semper amicitia;^u

e credetemi di vero cuore

Addio.

26. Ottobre 1759.

// 12 r

Come allettar con la gentil menzogna
Dei selvaggi costumi umana idea
Tu, che il sai, dimmi (e che non sai?), Bologna.

q. ammirazion

2. ORAZIO, *Satire*, I. II. 24.

3. In questo luogo andrebbero trascritte le terzine del Martelli, che invece l'autore ha riportato nei ff. 12r-v. Il passo che segue infatti appare una giunta piuttosto che un proseguimento del discorso fin qui sviluppato.

s. curerei

t. mentre così mostrerete

4. Il distico che segue, di tenore identico al successivo, non si trova – a differenza di questo – nelle *Lettere* di Bracciolini a Guarino Veronese.

u. oppure che disjunctio sententiarum non debet amicos disjungere, cum liceat diversa sentire, salvo jure amicitiae, come scriveva il Poggio al Guarini; (in P. BRACCIOLINI, *Epistole*, Liber Sextus, Ep. 1. Il testo originale così recita: Neque enim disjunctio sententiarum debet amicos disjungere ...)

Rustica vita e pastorale ricrea,
 Perché tu a me delle sue parti insegni
 La felice mostrar, coprir la rea.
 Se canterò fra i puzzolenti e pregni
 Greggi lorde pastor che pon le brache
 All'irco ond'abbia a ricoprir, ritegni;
 O che pecore mugne entro le opache
 Umide stalle, ove tra foglia e piscia
 Vien che la mandra ognor rumini e cache;
 O al sol, dov'è la prateria più liscia,
 Si stia d'estate, o per foresta o in colle
 Tema alla greggia o ladro, o lupo, o biscia.
 Che lui nudran con acqua il [in] sal cipolle,
 Ch'ami lascivo, e con motteggi asciutti
 Si dia l'Amate a carezzar da folle;
 A quai sian bei, quando sian forti, i brutti,
 Ne' cui sospiri in viso all'altro un soffi
 Misti ad aliti d'aglio acidi rutti;
 I cantari, i vestiti osceni e goffi,
 E unita sempre a povertà fatica,
 E in vil paglia riposo esposto ai soffi;
 E ch'io non già, ma che Maron ciò dica
 Con le Veneri ancor del divin canto,
 Non sia più selva a civil genio amica.
 Ma se per me di negra quercia a canto
 Uom dall'irsute mamme il latte sprema,
 E in giro accolto poi lo stringe alquanto,
 Se fra circoli d'ombre a rio che treme,
 Per molte errando ed odorosa erbetta,
 Van col pastor le pecorelle insieme,

12 // v

Se lor dall'alto d'una collinetta
 Sedendo ei guarda, ed i caprai canori
 Disfida al flauto, o lor disfide accetta;
 E s'alla pastorella ei sceglie i fiori
 Per le ghirlande, o se negli antri oscuri
 Convien con essa a' corrisposti amori,
 E i pastorelli affetti ardon sì puri,
 Che fra lor di quattr'occhi a solo a sola
 Ha commerzi l'amor d'onor sicuri;
 Se il poco aver col men bramar consola,
 Mentre il gregge che il ciba il pastor veste,
 E con lui la contenta famigliuola;
 Se quella vien che l'addormenti, e deste
 Stella, ch'ultima e prima in ciel si mostra,
 Ne' suoi tuguri o fra le sue foreste;
 Se da lieta di colli aerea chiostra
 Vagheggiando orizzonti il ciel contempli,
 Che pria nero s'imbianca e poi s'innocetra;
 E se per l'orme degli aviti esempli
 Tragga i figli agli altari e poscia all'opre
 Dal letto ai templi, ed all'ovil dai templi;
 Con quel che di tal vita altrui si scopre
 Idea sen fa d'ozî ridente e d'agi
 Sotto a cui la contraria idea sen copre.
 E il cittadin, che mal ne sa i disagi
 E ne prova i dilette, ond'ei sovente
 Lascia per le capanne i suoi palagi,
 Crede ai miei carmi e ne ricrea la mente

E vanta in faccia delle gran cittadi
La libertà di vivere innocente
Così, Quain, se di ritrar t'aggradi
Losco signor ch'aria per altro ha bella,
Ten dai le sane a profilar metadi,
Perché scaltro nascondi il vizio in quella,
Ma nel resto, che scopri il ver fedele,
Lo fai sì visto innamorar donzella.⁵

5. Le terzine sono tolte dal *V sermone della poetica* di Pier Iacopo Martello; vedi a questo proposito P. I. MARTELLO, *Scritti critici e satirici*, a cura di H. S. Noce, Bari, Laterza, 1963, pp. 34-43, in particolare pp. 38-40.

RECENSIONI

Cronache, Corpus Scriptorum Ecclesiae Aquileiensis, XII, 2, a cura di Giorgio Fedalto, Luigi Andrea Berto, Aquileia, Città Nuova, 2003, pp. 512.

Due sono le Venezie. La prima è quella che si trova nelle storie antiche, che si estendeva dai confini della Pannonia fino al fiume Adda e di cui era capitale la città di Aquileia, nella quale il beato Marco evangelista, illuminato dalla grazia divina, predicò il signore Gesù Cristo. La seconda è quella che sappiamo essere situata tra le isole, che si trovano nel golfo del Mare Adriatico, dove, tra onde che scorrono, in una posizione meravigliosa, abita felicemente una numerosa popolazione. Certamente quel popolo, per quanto può essere capito dal nome ed è provato dagli annali, ebbe origine dalla prima Venezia.

Si apre in questo modo la cronaca di Giovanni Diacono, focalizzando subito l'attenzione sulle origini cristiane della chiesa lagunare e sul legame esistente tra Aquileia e le successive fondazioni sulla fascia costiera. L'edizione di Monticolo del 1890 raccoglieva sotto il titolo *Cronache veneziane antichissime* oltre alla *Istoria Veneticorum* di Giovanni Diacono, anche la *Cronica de singulis patriarchis novae Aquileiae* e il *Chronicon Gradense*. Si tratta di cronache scritte tra gli inizi e la seconda metà dell'XI sec., di matrice ecclesiastica e che presentano finalità ben precise: la ricostruzione della legittimità del patriarcato di Grado e le origini marciane della chiesa di Venezia. Nel volume curato da G. Fedalto e L. A. Berto a queste si aggiungono, a ragione, il *Chronicon Altinate*, la *Chronica per extensum descripta*, di Andrea Dandolo e la *Translatio sancti Marci*, che, estendendosi nell'arco cronologico fino alla prima metà del XIV sec., completano il quadro e rappresentano, insieme alle precedenti, una sorta di riepilogo della storiografia veneziana più antica su un periodo che rimane comunque di non facile interpretazione. Il problema di questi testi è quello comune alle cronache di questo periodo, che non coincide tanto con la veridicità del contenuto, quanto piuttosto con gli intenti che gli autori di questi testi si prefiggevano, cioè dal perché e per chi questi stessi autori scrivevano.

L'esempio forse più esplicito in questo senso è costituito dal *Chronicon Altinate*, un testo anonimo che subisce continue rielaborazioni tra XI e XIII sec., che non presenta al suo interno un corpo unico ma diverse sezioni giustapposte tra cui le liste dei nomi dei patriarchi di Grado, dei vescovi di Torcello e Olivolo, delle famiglie che costruirono la chiesa di Rivoalto; il fatto che l'autore o gli autori abbiano riportato numerosi errori nel menzionare nomi e date a tal punto da rendere poco utilizzato questo testo per la ricostruzione della storia politica ed ecclesiastica di questo periodo, in realtà interessa poco, in quanto risulta chiaro l'intento dell'autore (o degli autori): quello cioè, di fornire una legittimità *ab antiquo* alla sede patriarcale di Grado contro una sua eventuale abolizione. In particolare la cronaca insiste sull'elemento della necessità del trasferimento del patriarcato di Aquileia a Grado a causa dell'avanzata longobarda, su quello della legittimità di tale trasferimento sostenuto dal consenso del papa, elementi che si ritrovano in tutta la cronachistica antica veneziana, ed inoltre sull'elemento di continuità tra la vecchia e la nuova Aquileia e sui meriti di ciascuna delle famiglie, di cui viene precisata la provenienza, legate alla costruzione di una determinata chiesa, al ritrovamento di reliquie, ecc; famiglie che appaiono quindi come 'i padri fondatori e sostenitori' della chiesa veneziana.

I riferimenti a fenomeni atmosferici considerati come provvidenziali – la volontà divina che scatena una tempesta per spingere le navi dei veneziani ad Alessandria nonostante il divieto imperiale, nella *Translatio sancti Marci* o il dilagare dei saraceni dopo l'adesione al monotelismo da parte di Alessandria e di Ciro, nel resoconto di Andrea Dandolo –, a visioni premonitrici – la stessa premonizione dell'evangelista Marco circa il luogo della sua sepoltura – all'intervento del diavolo come ispiratore di fatti riprovevoli, appartengono ad una concezione cristiana della vita e della storia che accomuna gli autori di queste cronache, che, ad eccezione di Andrea Dandolo e dell'autore della *Translatio sancti Marci*, sono tutti ecclesiastici che pur scrivendo rispondendo a delle proprie finalità, condividono questa stessa ottica cristiana.

La fondazione del patriarcato di Grado e la progressiva autonomia della *Venetia maritima* si inseriscono nelle vicende politiche ed ecclesiastiche del regno italico, a partire dall'avanzata dei Longobardi (cui fanno riferimento tutte le cronache qui raccolte) che costringe Paolo, patriarca di Aquileia, a trasferirsi a Grado con il tesoro della chiesa e le reliquie dei martiri. Trasferimento che assume un carattere definitivo solo con il patriarca Elia, ma che mette subito in primo piano il rapporto con le sedi suffraganee che venivano a trovarsi su territorio longobardo. Il 3 novembre 579 si tiene, nella basilica dedicata a S. Eufemia (martire cristiana di Calcedonia), consacrata dallo stesso Elia, un concilio cui parteciperanno venti vescovi della 'Venetia et Histria' per fondare la 'nuova Aquileia' e per rinnovare la loro fede calcedonese rifiutando quindi le posizioni bizantine e romane. L'incontro di Grado, traendo profitto dalla difficile situazione politica venutasi a creare con le incursioni longobarde, diventa così una

sorta di pronunciamento autonomistico rispetto alla politica religiosa di Bisanzio: in questo modo il *castrum* di Grado non rappresenta soltanto un riparo dalle aggressioni longobarde ma anche una sorta di difesa 'calcedonese' per il vescovo scismatico di fronte sia all'imperatore di Bisanzio sia al papa. Un aspetto che accomuna la cronachistica veneziana è proprio questo carattere veneto-bizantino, per cui l'elemento antitetico è costituito sempre dai Longobardi: se il *Chronicon Gradense* e il *Chronicon Altinate* fanno riferimento a non meglio identificati pagani per la distruzione di Aquileia e di molte altre città, tutti i testi sono, però, concordi nell'individuare nei Longobardi non solo l'elemento causale della necessità di fuga per le popolazioni della terraferma a seguito dei loro vescovi, ma anche quello di alterità rispetto alle scelte religiose: prima rispetto al paganesimo, poi all'arianesimo per concludersi con una vera e propria suddivisione dottrinale e territoriale tra la terraferma longobarda e tricapitolina e la fascia costiera bizantina e ortodossa.

Lo scisma dei Tre Capitoli nasce in risposta al concilio di Costantinopoli del 553, voluto da Giustiano per condannare il nestorianesimo e affermare un indirizzo più conciliante verso i monofisiti, concilio che condanna gli scritti di Teodoro di Mopsuestia, di Teodoro di Ciro e di Iba di Calcedonia, ritenuti eretici nestoriani, ma che erano invece stati dichiarati ortodossi dal Concilio di Calcedonia. Le metropoli ecclesiastiche di Aquileia e di Milano si arroccano quindi nella loro posizione scismatica che le oppone sia a Bisanzio che a Roma. Inutili saranno i tentativi di papa Pelagio I per ricomporre lo scisma in Italia settentrionale. Ad aggravare la situazione sarà proprio la penetrazione dei Longobardi nelle Venezie e in gran parte della Lombardia che renderà impossibile un efficace intervento imperiale. Papa Pelagio II non potrà che approvare la sinodo di Grado del 579 proprio a causa delle difficoltà provocate dalle incursioni longobarde, riservandosi di agire contro gli scismatici della *Venetia*, appena le condizioni fossero favorevoli (una tregua con i Longobardi), tramite l'esarca e quindi con l'appoggio di Bisanzio. Se i primi tentativi di composizione dello scisma fallirono (la sinodo di Marano del 591 attesta ancora l'obbedienza tricapitolina da parte del patriarca di Aquileia e dei dodici vescovi che vi partecipano, riaffermando la reazione ai Longobardi ariani e l'indipendenza rispetto a Bisanzio), la tregua tra Bizantini e Longobardi negli anni di Agilulfo porterà, invece, ad un vero e proprio sdoppiamento della sede di Aquileia.

Tra il 606 e il 607, infatti, viene eletto a Grado, con l'appoggio dell'esarca Smaragdo, il patriarca Candidiano che dichiara la sua fede a Roma. Il duca del Friuli Gisulfo, probabilmente con il concorso dello stesso re Agilulfo, impone, da parte sua, con la forza, l'elezione ad Aquileia dell'abate Giovanni di fede tricapitolina. Solo Giovanni Diacono indica la divisione dei due patriarcati in termini pacifici. Alla separazione ecclesiastica viene così a corrispondere quella politico-territoriale tra controllo longobardo sulla terraferma che fa capo ad Aquileia e che nello scisma dei Tre Capitoli tenta di costruire la propria identità e alterità, e quello bizantino che resta relegato alla costa adriatica e proiettato verso la laguna.

Resta però irrisolta la questione delle origini delle diocesi lagunari. Il riconoscimento ufficiale della sede metropolitana di Grado necessita di un suo corredo episcopale. Il *Chronicon Gradense* fa coincidere la creazione dei sei nuovi vescovadi lagunari con il trasferimento definitivo della sede episcopale da parte del patriarca Elia: sarebbe proprio questi a fondare Torcello, Malamocco, Jesolo, Cittanova Eracleiana, Caorle e Olivolo. Il problema storiografico persiste: il *Chronicon* sembrerebbe infatti voler retrodatare tale creazione per conferire maggiore antichità e quindi maggiore prestigio a tali sedi. Anche in questo caso si insiste sull'elemento della necessità: almeno tre di queste sedi episcopali, infatti, avrebbero un loro corrispettivo nella terraferma: i vescovi di Altino, di Padova e di Concordia sono infatti spinti, dalle incursioni longobarde, a cercare rifugio nelle sedi lagunari di Torcello, Malamocco e Caorle.

Le origini dell'identità lagunare si intrecciano, come si è visto, tra vicende ecclesiastiche e avvenimenti politici: le scelte dottrinali diventano un punto di forza nella costituzione dell'autonomia delle Venezie, soprattutto in relazione all'affievolirsi del potere bizantino in Italia e dei continui contrasti con Roma prima a causa dell'adesione al monotelismo poi alla contesa iconoclasta. È significativo che Andrea Dandolo decida di far risalire gli inizi del dogado veneziano proprio in questo periodo, nel contesto cioè della contesa iconoclasta che divide Roma e Bisanzio e dimostra la debolezza della presenza di quest'ultima in Italia, della caduta di Ravenna in mano longobarda (che cambia la situazione dei ducati dipendenti dall'esarcato) e del trasferimento della popolazione e della sede episcopale di Altino a Malamocco, proprio ad indicare l'accentuarsi di un processo di autonomia della fascia costiera. Termina in questo modo il libro sesto (nella presente edizione è stata riportata solo la sezione iniziale della cronaca, fino appunto al libro sesto) della *Chronica* di Andrea Dandolo, che fa riferimento alle date delle elezioni patriarcali, mentre i libri successivi «incominceranno proprio dall'intronizzazione dei dogi». Giovanni Diacono narra che al tempo del re dei Longobardi Liutprando, tutti i Venetici si riuniscono insieme al patriarca e ai vescovi e per «communi consilio» stabiliscono che fosse meglio es-

sere sottoposti ai dogi e non ai tribuni, espressione quindi di una volontà locale svincolata da ogni sudditanza all'impero. Se è chiaro che si tratta di forzature funzionali all'ideologia di Venezia e della sua indipendenza, restano però problematiche, come hanno ben sottolineato G. Arnaldi e M. Pavan le date indicate dai cronisti tardivi.

La *Traslatio sancti Marci*, ultimo testo del volume, chiude in qualche modo il cerchio «Trascorso un periodo di molti anni dopo la passione del beatissimo evangelista Marco, quando ormai sotto il cielo i nomi degli idoli erano stati cancellati [...] la regione egiziana venne occupata dai pagani figli di Ismaele, chiamati con altro nome saraceni, i quali, devastando crudelmente l'intero paese, occuparono anche la città di Alessandria. Così accadde che le spoglie del beatissimo Marco [...] per concessione divina vennero sottratte ad opera di alcuni mercanti veneziani e portate a Venezia, ovvero in quella regione che si trova tra le isole del mare e che porta il nome di Venezia e non in quella che un tempo in Italia era così denominata». Testo agiografico dell'XI sec. (forse della fine del X) giustifica non solo le antichissime origini cristiane di Aquileia, la cui chiesa fu fondata appunto dall'evangelista Marco, come sottolineato anche dalle altre cronache, ma anche il trasferimento non solo fisico ma ideologico, dalla vecchia alla nuova Aquileia, narrando come le spoglie dell'evangelista ritornino, grazie ai commercianti veneziani, nella sede lagunare. Una sorta di passaggio di consegne nell'ottica di una legittimazione della nuova Aquileia, avvalorata anche dalla precedente offerta della cattedra di S. Marco da parte dell'imperatore Eraclio al patriarca di Grado, proprio nel momento del suo riconoscimento come sede metropolitana erede di Aquileia. Una legittimazione quindi non solo rispetto alle necessità legate alle incursioni longobarde, al consenso del papato (la lettera di Pelagio II) e dell'impero (il dono della cattedra di S. Marco), non solo rispetto all'elemento dell'antichità di questo trasferimento che rispecchia l'antichità delle sue origini cristiane ma anche nella visione provvidenzialistica del ritorno delle spoglie dell'evangelista Marco.

I testi, per scelta dei curatori, sono proposti con un apparato critico ridotto a note essenziali (la stessa Cronaca di Giovanni Diacono tradotta da L. A. Berto è qui presente senza il preziosissimo apparato critico dell'edizione originaria) così da fare perdere talvolta il significato complesso delle problematiche e delle riflessioni che la storiografia moderna ha affrontato su questi testi.

Il volume propone accanto alle traduzioni dei testi menzionati, il testo originale. E proprio nella scelta di riproporre una storiografia a più ampio respiro sulle vicende legate al patriarcato di Aquileia, va il merito di questa raccolta che inserisce così queste ultime nel contesto più ampio delle vicende politiche ed ecclesiastiche del regno di Italia, a dimostrazione di come spesso le scelte non fossero obbligate e come la creazione del patriarcato di Grado e dei vescovadi della laguna si inserisse all'interno dello scacchiere del regno, a partire dall'avanzata e poi dallo stanziamento dei Longobardi, per continuare con le lotte tra questi e l'impero, con le contese dottrinali tra Bisanzio e Roma, con l'alleanza del papa con i Franchi, il dilagare dell'Islam nelle provincie dell'impero ... La storia di Aquileia che emerge, quindi, da queste cronache tardive lascia ancora aperta la riflessione degli storici su questo periodo e il presente volume fornisce, da questo punto di vista, un utilissimo strumento di analisi.

MARIA FIANO

Een koopman in Venetië. Een Italiaans-Nederlands gespreksboekje uit de late Middeleeuwen, uitgegeven door José de Bruijn-van der Helm, Fons van Buuren, Maria van Donkelaar, Gisela Gerritsen-Geywitz en Orlanda Lie in samenwerking met Ria Jansen-Sieben en José van Aelst («Middelnederlandse Tekstedities», 6), Hilversum, Verloren, 2001, pp. 348, 18 ill.

PARAFRASANDO Shakespeare, i Curatori hanno voluto intitolare questo libro di conversazione bilingue da loro edito *Un mercante a Venezia*, individuando infatti i destinatari degli esercizi linguistici italiano-olandesi in esso contenuti in mercanti dei Paesi Bassi stabiliti a Venezia, mercanti dunque desiderosi di impadronirsi della lingua parlata nella città ospite. Il vocabolario proposto è distribuito in nove capitoletti, per lo più organizzati in dialoghi. Attraverso questo modo agevole di apprendimento – che fa a meno di spiegazioni e di istruzioni grammaticali – non vengono però impartiti soltanto insegnamenti linguistici attinenti al patrimonio lessicale indispensabile per ogni mercante, ma oltre a ciò vengono enunciati precetti più generici ancorati alla morale cristiana e a una filosofia dell'essere, insomma s'impartiscono lezioni morali che vanno al di là della sfera prettamente mercantile. Più aderenti a questa sfera sono gli argomenti dibattuti in un colloquio tra una venditrice e un potenziale acquirente (cap. II), il discorso tra un mercante italiano e uno olandese del capitolo VII e un monologo di quest'ultimo (cap. VIII), al quale segue una lettera – scritta solo in italiano – che fa riferimento a varie

operazioni commerciali svolte e che, diversamente dalle più libere forme di locuzione orale, insegna certe formalità e regole retoriche da osservare qualora venga fatto ricorso alla penna, soprattutto scrivendo ad un superiore. Anche nel dialogo tra maestro e servitore (cap. iv) e nelle considerazioni fatte tra due amici (cap. vi) gli interlocutori si occupano dei problemi concreti che potevano presentarsi ad un mercante e usano in modo vivace il linguaggio corrente; mentre i capitoli i, iii e v, densi di massime e di saggezza – con citazioni dai due Testamenti, dai Padri della Chiesa, da autori classici, dalle Istituzioni giustiniane, riportate talvolta letteralmente in latino, ricche di concetti edificanti e morali e ispirate a visioni piuttosto pessimistiche sulla caducità di tutti e di tutto e sull'influenza deleteria esercitata dalle donne – si valgono di uno stile e di una terminologia più ricercati. Con ricchezza di esempi della tradizione letteraria si mette in guardia dalle belle donne: sono pericolose perché causa di «molto pensiero dishoneste» e perché fanno perdere senno e sostanze economiche. Tutte sono vanitose, instabili ed ingannano gli uomini: «O voy cristiani, ha' tu may intese como el populo de Dyo fo ingannato per li done?» È un antifemminismo bilioso del quale conosciamo peraltro numerose manifestazioni in quest'epoca.

Chiaro lo sforzo del compilatore di offrire un insegnamento della lingua italiana il più completo possibile, e con esso l'intento della formazione pratica ed etica del mercante. La lingua da imparare è l'italiano, non l'olandese come mostra la traduzione dei numeri, dove in italiano sono dati in lettere mentre il corrispondente olandese è in cifre arabe.

Il commento al testo è esperto e approfondito. I Curatori costituiscono un gruppo di giovani studiosi che a cominciare dal 1992 si è via via venuto formando intorno alla pubblicazione e alla contestualizzazione di questo manoscritto della British Library. Sono esperti di lettere, di storia della cultura, di paleografia e di codicologia, ma soprattutto linguisti di vario indirizzo, ciò che ha reso possibile un approccio da più angoli visuali e permesso approfondimenti utili. Il lavoro è destinato in primo luogo ai colleghi delle loro discipline, 'medievisti, linguisti e storici della cultura' e infatti compare nella collana di edizioni di testi olandesi medievali, ma può raggiungere anche un più vasto pubblico.

Hanno fatto bene i Curatori a non prenderlo in considerazione isolatamente ma ad inquadrarlo in un contesto più ampio, quello dei *handboeken*, manuali, di vario genere indispensabili alla formazione etica e pratica del mercante e utili come guida nelle operazioni quotidiane. Formazione etica, alla quale essi danno molta importanza, data la cattiva reputazione della professione mercantile che si trascina ancora ai tempi di Erasmo, del quale riportano le parole spregiative di «omnium stultissimum ac sordidissimum negotiatorum genus», soffermandosi sugli insegnamenti morali e civili impartiti in Italia nelle varie *Ricordanze* e soprattutto nei libri dell'*arte de la mercatura*, come quello di Benedetto Cotrugli. E per la formazione pratica, sulla scorta del contributo di Manlio Cortelazzo nella *Storia della Cultura Veneta* sulla cultura mercantile e marinairesca essi distinguono i manuali in pratiche di mercatura, libri d'abaco, libri d'aritmetica e di partita doppia, guide di viaggio e portolani e infine manuali di conversazione in due o in più lingue, spiegandone le vicende e gli usi e sottolineando in particolare l'importanza delle pratiche, «een typisch fenomeen van Nord-Italië, in het bijzonder van Toscane en Venetië». Infatti, oltre che inquadrabile nell'ultima categoria delle guide linguistiche, considerano questo manuale, almeno nella sua seconda parte, alla stregua di una pratica di mercatura.

Il testo viene datato a cavallo tra Quattro e Cinquecento su un unico appiglio cronologico: la già avvenuta santificazione di s. Bernardino da Siena e viene qualificato un *koopmansboek*. In primo piano per i Curatori sono gli aspetti linguistici. All'edizione del testo tardomedievale viene messa a fronte una traduzione in italiano e una in olandese moderni, traduzioni che ovviamente sono anche interpretazioni di parole non sempre di facile comprensione. Un'analisi attenta della lingua del manoscritto permette agli Editori di collocare l'origine dell'anonimo compilatore del manuale nell'area dei Paesi Bassi meridionali, più precisamente nel Brabante orientale, probabilmente a Limburgo. Egli dunque non è italiano di madre lingua; ma sembra talmente immerso in questa sua lingua d'adozione che le versioni che dà di quel testo in olandese, sempre letterali, risultano talvolta scorrette, ad es. quando trasferisce impropriamente un verbo ausiliare, avere per essere e viceversa, nell'altra lingua. Qualche rara volta la traduzione olandese manca del tutto oppure manca la parola equivalente in olandese, ad es. per qualche specie ittica. Non dubitano i Curatori che il contributo dell'autore, o meglio dell'estensore o compilatore del manuale, sia triplice e consista nella raccolta, in Italia, di testi italiani ritenuti idonei alle proprie finalità, nella loro trascrizione e nella traduzione, come proverebbero anche diverse correzioni e cancellazioni o parole ripetute sul manoscritto, che deve ritenersi l'originale.

Gli approfondimenti linguistici fatti dai Curatori sul testo italiano col sussidio dei noti studi di Rohlfs, Pellegrini, Stussi, Sattin, Tomasoni li portano alla conclusione che si tratti di un dialetto del Veneto. Senza che optino esplicitamente per uno determinato, si avverte tuttavia che in fondo diside-

rassero che fosse il veneziano. Non possiedo il bagaglio linguistico necessario per entrare in argomento, né mi sono stati di grande aiuto amici che hanno escluso possa trattarsi di un dialetto dell'Italia centrale, propendendo invece per uno settentrionale. Ciò che rende più ardua l'attribuzione geografica dell'italiano è il ricorso del compilatore a particolarità grafiche e ortografiche usate nei Paesi Bassi per designare, ad es., i valori fonetici delle vocali, come l'aggiunta di una *e* per dare un valore lungo alla *a* e alla *o*: *totalmente, rasoene*.

Perché la scelta dei Curatori è verso un'ambientazione del manuale a Venezia? A parte l'aspetto linguistico, questa loro attribuzione si basa su quattro considerazioni fondamentali, tre delle quali estranee al testo. Innanzitutto le tradizionali relazioni commerciali tra le 'Fiandre' e la Repubblica di S. Marco. Nel testo del manuale le Fiandre, i Fiamminghi stanno, come si avverte giustamente, per indicare non necessariamente la contea delle Fiandre e i suoi abitanti, bensì più genericamente i Paesi Bassi e colui che ne è originario, «ongecht of hij uit Vlaanderen, Brabant of Holland kwam». Dell'evoluzione di queste relazioni, particolarmente intense intorno al 1500, si dà un rapido accenno per soffermarsi su alcune delle società che avevano aperto filiali a Venezia: la compagnia di Jan van Hersvelt e il ricco mercante Cornelis van Bomberghen di Anversa che alla fine del Quattrocento si stabilì a Venezia e i cui affari dopo la morte vennero proseguiti dai tre figli che all'occorrenza si fecero rappresentare dal loro agente Antonio Grimani. La corrispondenza, in veneziano, tra costoro è stata edita nel 1958 dal Brulez. Ma si richiama soprattutto Maarten de Hane di Bruxelles, che si stabilì definitivamente a Venezia intorno al 1500 e del quale viene qui riprodotto il palazzo sul Canal Grande: Venezia era il centro dei suoi affari e qui attrasse molti giovani dai Paesi Bassi meridionali per imparare la mercanzia e la lingua. Aveva agenti a Verona, ad Anversa e Londra e, grazie al matrimonio di una figlia, contatti anche con Ancona, con la ditta Van der Molen, associata in affari col mercante veneziano Bernardo di Zanchi.

Un secondo argomento a favore della collocazione veneziana è trovato dai Curatori nell'appartenenza del manuale alla stessa lunga tradizione di libri di conversazione bilingue che sorgono nell'ambito internazionale dei mercanti, come già quello italiano-tedesco, precisamente veneziano-norimberghese, attribuito ad un maestro Zorzi di Norimberga, degli anni venti del Quattrocento, edito da Oskar Pausch nel 1972, il quale ritiene che a differenza di questo olandese il manuale da lui pubblicato sarebbe invece destinato a Veneziani intenzionati a studiare il tedesco. Comunque hanno in comune la finalità pratica di insegnare la lingua straniera con il metodo di presentare tematiche e situazioni della vita quotidiana in forma di dialoghi bilingui.

I Curatori non trascurano che il primo proprietario del manoscritto di cui si abbia notizia sia «een Venetiaanse edelman», un nobile veneziano, Bernardo Trevisan. Ma siamo già a cavallo tra Sei e Settecento, quando questi (1652-1720) aggiunge un foglietto di carta recante un sommario scritto di proprio pugno tra le sue pagine: «Detti Italiani e Franzesi, ms. c. 1500». «Franzesi» è stato successivamente cancellato e sostituito da altra mano con «Tedeschi», determinazione anch'essa scorretta comunque più vicina all'olandese. Lo stesso Trevisan sovrappose inoltre una segnatura al frontespizio, come si trovano in numerosi altri libri da lui posseduti; essendo però questa segnatura corretta su un'altra preesistente non viene escluso dai Curatori che il manuale, prima di giungere al Trevisan, avesse fatto parte già di un'altra biblioteca «Italiaanse».

Ma l'argomento più solido sembrerebbe la lettera in italiano che sarebbe indirizzata da un mercante fiammingo a Venezia al suo «singnore» italiano in Anversa. Che il destinatario – persona di tutto rispetto e superiore allo scrivente, che si rivolge a lui con un «vostra magnificenza» e lo saluta «con omni humilita» – si trovi ad Anversa viene detto esplicitamente e che sia italiano è probabile, data la lingua scelta. Che lo scrivente sia fiammingo è possibile, dato che nel precedente monologo del mercante olandese viene annunciata l'intenzione di scrivere tale lettera. Alle parole che usa, scusandosi della sua «lingua balbuziente», non si dovrà attribuire una scarsa conoscenza dell'italiano: vanno piuttosto prese come formula di umiltà nei confronti di un superiore, come traspare da tutto il tenore della lettera.

Ma per stabilire che la lettera è stata davvero scritta a Venezia e se a spedirla sia quell'immaginario «mercante di Venezia» del titolo, è sufficiente il passo che non «basteria tuta la carta de Venegia»? Non lo confermano il genere dei negozi svolti e i contatti avuti con mercanti di altra nazione. Ducati, panni, drappi, seta greggia, zucchero, malvasia, spezie sono, certo, tutte mercanzie che trattano a Venezia ma è dubbio che i panni e i drappi non si siano potuti vendere «perché li Turki non son venuti». Così i commerci «con Siciliani», lo scambio di zucchero con caciocavallo e malvasia. A parte il riferimento alla carta di Venezia, che qui non sembra significare altro che una grande quantità, in tutto il manuale il nome della città ricorre appena altre tre volte e sempre piuttosto casualmente e marginalmente. Nel dialogo tra i due amici si viene a parlare di ostriche delle quali i Tedeschi non si saziano mai «como eo ha' visto spisso a Venegia», e si continua con altri loro peccati di gola, ma non si menziona

mai il loro Fondaco come ci si poteva aspettare quando il supposto episodio si fosse svolto davvero a Venezia. Il discorso si dirige su altri crostacei e molluschi e sui pesci; vengono elencati trote, carponi, carpe, lucci, storioni e calamari: un assortimento davvero strano per chi voglia cercare pesce a Venezia. E come cibo prelibato si esaltano le rane! Sempre nello stesso capitolo – che è il più lungo e il più ricco di argomenti – Venezia diventa una semplice tappa per imbarcarsi per Lanciano, dove si può acquistare dello zafferano a buon prezzo. Eguale il consiglio: «E si non vole passare e per mare navigare mittete voy a pe' camminare per terra a fin a Venegia. E de là passa ultra infin alla Marka de Ancona...». Ecco l'area geografica nella quale a parer mio andrebbe ambientato il manuale. Tanto più che del modo di commerciare a Venezia e con i Veneziani non si viene a sapere proprio niente, mentre si avverte di far attenzione ai Marchigiani che «sono apti a inganare a omni homo qui practika con ipsi». Si consiglia di andare a Norcia, sempre per lo zafferano. Si parla dei Monti Sibillini e di là raggiungere gli Abruzzi: «e per la via voy troverete una citate molto belle que ven clamato Aquile dov'è el corpo de San Bernardino...». Delle bellezze e delle reliquie di Venezia che non hanno lasciato indifferenti nessun mercante, nessun pellegrino, di s. Marco nemmeno una parola. E la prossima meta consigliata sarebbe Sulmona, «una granda citate». E si nominano Popoli e Castel di Sangro, approfondendo il discorso ancora sullo zafferano e parlando degli usi commerciali che vi sono in vigore. Per gli usi commerciali e per le gabelle viene fatto riferimento anche all'Aquila; a Fermo si comprano le olive, del «bon vin e tanto amabile» e si danno delle delucidazioni sulle misure di capacità. La moneta con cui si paga è il bolognino, e lo si mette in rapporto con «nostre denare», cioè il *batardo*. L'insieme delle notizie e dei consigli commerciali in quella che secondo i curatori è una specie di pratica di mercatura, si riferisce alla zona dell'Adriatico da Ancona in giù fino a Bari, compreso l'entroterra. Lo evidenzia del resto molto bene la cartina costruita con i luoghi nominati. Tra i consigli che sono indirizzati ad un apprendista mercante troviamo la raccomandazione di attrezzarsi per i suoi spostamenti commerciali, «o endare o cavalcare», con «un par de stivale, un mantello e un capello e ancka un par de spirone», non dimenticando la spada con la quale difendersi qualora qualcuno tenti di rapinarlo. Un mercante a Venezia? Direi piuttosto ad Ancona, magari nella filiale della società Van der Molen.

HANNELORE ZUG TUCCI

La vita nei libri. Edizioni illustrate a stampa del Quattro e Cinquecento dalla Fondazione Giorgio Cini, a cura di Marino Zorzi, Presentazione e Introduzione alla Mostra di Marino Zorzi, Presentazione di Giovanni Bazoli. Saggi e testi di Marino Zorzi, Vittore Branca, Gino Benzoni, Edoardo Barbieri, Susy Marcon, Tiziana Plebani, Gabriella Zarri, Andrea Canova, Francesco Zampieri, Giovanni Morelli, Maurizio Ripa Bonati, Pietro del Negro, Ennio Concina, Massimo Donattini, Angela Dillon Bussi, Otavia Niccoli, Michele Pietro Ghezzi, Dennis E. Rhodes. Schede, cronologie, introduzioni alle sezioni di Federica Benedetti, Chiara Callegari, Caterina Griffante, Tiziana Plebani, Stefania Rossi Minutelli, Alessandro Scarsella, Marino Zorzi. Mariano del Friuli (GO), Edizioni della Laguna, 2002, pp. 318, ill. nn.

FRUTTO della collaborazione tra le biblioteche di S. Giorgio e S. Marco e continuazione ideale dell'esposizione *La civiltà del Libro e la stampa a Venezia*, tenutasi negli stessi ambienti nell'estate del 2000, la mostra (Venezia, Libreria Sansoviniana, 13 giugno-7 settembre 2003), e il relativo catalogo curato da Marino Zorzi, Direttore della Biblioteca Nazionale Marciana, presenta al pubblico una scelta delle preziose, e in alcuni casi uniche, opere del fondo antico della biblioteca della Fondazione Giorgio Cini. Una raccolta di circa duemila volumi, tra incunabili e cinquecentine, poco noti anche nel mondo degli studiosi per l'assenza di un'adeguata catalogazione, ora meritoriamente portata a termine da Dennis E. Rhodes.

Nell'Introduzione Marino Zorzi sottolinea – e questo spunto viene ripreso e magistralmente sviluppato da Gino Benzoni nel suo contributo – il collegamento tra la raccolta del conte Cini e la discendenza di André Massena, il valoroso maresciallo al servizio di Napoleone I divenuto, per meriti di guerra, duc de Rivoli e Prince d'Essling: il figlio François Victor, e il nipote, figlio di quest'ultimo, Victor, studiosi e collezionisti in particolare del libro antico veneziano con figure.

Il fondo Essling – il residuo della collezione dispersa nel 1939 in un'asta a Zurigo, come ci informa Zorzi – fu acquistato in blocco da Cini tramite il libraio milanese Hoepli cui era stato affidato. A questa raccolta si aggiunse in seguito la collezione di Tammaro De Marinis (1878-1969), coltissimo bibliofilo, libraio, consigliere e amico personale di Vittorio Cini, che ne acquisì la raccolta di rare edizioni di ambito toscano e romano, completando così e integrando le edizioni veneziane di Essling. Altri acquisti,

effettuati più tardi con la consulenza del libraio e bibliofilo milanese Carlo Alberto Chiesa, completarono la collezione.

Vittore Branca, nell'affascinante testo *Parola scritta e parola figurata. Il Boccaccio miniatore e le edizioni illustrate delle sue opere*, presenta tra l'altro, esaminando il rapporto, tra *poemata* e *artes*, tra parola scritta e parola figurata, un capolavoro degli incunabili presenti in mostra: l'edizione veneziana del *Decameron* di Giovanni e Gregorio De Gregori del 1492 illustrata con "eleganze carpacesche" e "realismo bordoniano" (ivi, p. 22).

Victor Masséna, Prince d'Essling, duc de Rivoli, autore della grande opera in sei volumi, *Les livres à figures vénitiens* edita tra il 1907 e il 1914 (Florence-Paris), sui libri con xilografie pubblicati a Venezia tra la fine del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento, fino al 1525, è profilato e stanato da Gino Benzioni nel suo coinvolgente saggio, meglio ancora, per evocare e convocare Montale, «squadrate da ogni lato». Collezionista di libri, nei libri specializzato, ben collocato nella Parigi della *Récherche* proustiana, viene sottilmente affiancato a Walter Benjamin che di collezionismo se ne intendeva. Nel collezionare libri, anzi *livres à figures vénitiens*, si può esprimere e risolvere il senso di un'esistenza, forse anche quella di Essling.

Contributo degli studiosi più insigni dell'argomento librario o sottili interpreti della cultura veneziana tra Quattro e Cinquecento, i saggi nel catalogo illustrano le dieci sezioni nelle quali la mostra è stata suddivisa. I momenti espositivi comprendono, nell'ordine, l'*Educazione*, con piccoli gioielli, a volte anche per il formato, quali il *Libro del maestro e del discepolo*, del 1495 (Rhodes L 47); la *Religione*, dove si espone l'*Editio princeps* della Bibbia in lingua italiana, stampata a Venezia, presso Vindelino da Spira, il 1° agosto 1471. La traduzione si deve a Nicolò Malerbi o Malermi, monaco camaldolese presente nel convento lagunare di S. Michele in Isola da cui derivano i marcati influssi veneti presenti (Rhodes B 51). Capolavoro assoluto, anche per la grafica, è altresì presente, in questa sezione, un esemplare delle *Epistole devotissime* di s. Caterina da Siena, stampato presso il Aldo Manuzio, il 15 settembre 1500. Vi appaiono per la prima volta, appositamente disegnati da Aldo, gli eleganti caratteri corsivi che saranno adottati poi per la famosa collana aldina dei classici (Rhodes C 42). Segue la sezione dedicata all'Amore, centrale per la rarità e la qualità delle opere. Uno dei capolavori della novellistica quattrocentesca, la versione in volgare del famoso testo *De duobus amantibus* qui *Epistole de dui amanti*, di Enea Silvio Piccolomini, che divenne papa con il nome di Pio II, è presente nell'edizione veneziana del 12 gennaio 1503, presso Giambattista Sessa (Rhodes P 85). Ambiti e atmosfere libertine si respirano nel *Liber damnatius* dall'Indice, nel 1557: il testo di Pietro Aretino *Opera nova*, i dialoghi sulle astuzie delle cortigiane 'per ingannar li semplici gioveni', stampato a Napoli (ma Venezia?), il 10 novembre 1534, presso Matteo Cancer e/o Giovanni Sultzbach. Fu composto negli anni veneziani del letterato, a partire dal 1527, dopo l'espulsione da Roma del 1524 per i sonetti che commentavano i 'modi' di Marcantonio Raimondi (Rhodes A 77).

La sezione, nel catalogo, si chiude con il capolavoro assoluto dell'editoria rinascimentale, l'ultimo incunabolo stampato da Aldo a Venezia nel dicembre 1499: la *Hypnerotomachia Poliphili* di Francesco Colonna. La *Battaglia d'amore in sogno* di Polifilo, il complesso romanzo d'amore, narrante il viaggio iniziatico del giovane alla ricerca dell'amata Polia, si rivela denso di significati simbolici e alchemici. L'opera era rinomata anche per le xilografie di giardini e di architetture immaginarie, delle quali per altro non si conosce l'artefice – forse la scuola di Benedetto Bordon, come ricorda qui Marino Zorzi (III, 10, p. 242) – per la lingua complessa e bizzarra, derivante dal latino e dal volgare, per i possibili riferimenti iconologici alle esperienze dell'arte figurativa coeva. Avvolta nel mistero anche la figura dell'autore, con ogni probabilità identificabile nel frate domenicano omonimo del convento dei ss. Giovanni e Paolo di Venezia – non nel principe Colonna romano ipotizzato da Maurizio Calvesi nel 1996 – il cui nome si evince da un acrostico ottenuto dalle lettere iniziali di ogni capitolo: Poliam Frater Franciscus Columna peramavit (Rhodes C 163).

La quarta sezione, dedicata al divertimento e alla vita associativa, è tra le più dense e ricche di opere di grande pregio dedicate alla musica, alle attività ludiche, alle narrazioni e rappresentazioni teatrali, alle feste per gli ingressi trionfali in città di eminenti personaggi. Rari incunabili e raffinate cinquecentesche dei quali si può proporre solo una rapida sintesi. I *Sonetti* (ma *Rispetti*, strambotti in ottave con rima baciata) di Leonardo Giustinian (Rhodes J 34) e la *Theorica musicae* di Franchino Gaffurio, stampata a Napoli, presso Francesco di Dino, nel 1480 ((Rhodes G2); il *Libro di gioco di scacchi* di Jacopo da Cessole, edito a Firenze, presso Antonio Miscomini, nel 1493/ 1494 (Rhodes C 69) e il *Libro de la ventura* di Lorenzo Spirito, Venezia, presso Mattio Pagan, 1557 (Rhodes S 75); il *Novellino* di Masuccio salernitano, stampato a Venezia dai fratelli Giovanni e Gregorio de Gregori il 21 luglio 1492, le cui vignette rimandano, da un punto di vista strettamente stilistico, all'ambito veneziano nel quale maturano e si formano le xilografie del Polifilo (Rhodes M 35) e l'*Orlando Innamorato* di Matteo Maria Boiardo, Venezia, Giorgio de Rusconi, 13 agosto 1513 (Rhodes B 85). Infine, significativo anche per il valore di docu-

mentazione storica coeva, il resoconto dei festeggiamenti per il passaggio di Enrico III di Valois a Venezia di Rocco Benedetti *Le feste et trionfi fatti dalla sereniss. Signoria di Venezia nella felice venuta di Enrico III. Christianis. Re di Francia et di Polonia*, pubblicato a Roma, presso Giovanni Osmarino Giliotto, nel 1574 (Rhodes B 20). Nell'occasione del soggiorno del re nella città lagunare che si protrasse per otto giorni, i più grandi artisti del momento furono convocati per le strutture effimere necessarie. Palladio progettò lo splendido arco trionfale eretto a S. Nicolò di Lido, e opere di Veronese, Tintoretto, l'Alfense furono poste all'interno quale prestigioso arredo artistico. Circa due secoli dopo, nel 1745, Giambattista Tiepolo ricorderà, con gli affreschi a Villa Contarini a Mira, passata poi ai Pisani di S. Maria Zobenigo, la visita di Enrico III nella residenza sul Brenta di Giacomo Contarini che l'aveva accolto al suo arrivo in città. Gli affreschi, dopo lo strappo ottocentesco, sono conservati in condizioni precarie al Museo Jacquemart-Andrè di Parigi. Ancora un incunabolo di grande pregio, il *Fasciculus medicinae* di Johannes de Ketham, stampato a Venezia per i tipi di Giovanni e Gregorio de Gregori il 5 febbraio 1494 (1493 *more veneto*, dato che l'anno veneziano cominciava il 1° marzo) illustra, con altri testi, la quinta sezione dedicata alla pratica medica. Si tratta della seconda edizione stampata dai de Gregori. La prima risaliva al 1491, era in latino e caratteri gotici. La pubblicazione successiva, esposta nella mostra, in lingua italiana e caratteri romani, presenta una qualità più alta e una grafica di gusto rinascimentale che rimanda alla scuola di Mantegna nelle sei tavole, di carattere non strettamente tecnico ma piuttosto narrativo, destinate a un pubblico più vasto, come sottolinea qui Marino Zorzi (v, 1, p. 269) (Rhodes K2).

I due libri più famosi sull'arte militare del sec. xv, il trattato *De re militari* di Roberto Valturio (1472) (Rhodes v 3) e quello di Antonio Cornazzano *Dell'Arte Militare* (1493) (Rhodes C 179), attestano la quotidianità e la familiarità della popolazione e delle classi dirigenti con l'esperienza bellica nei secc. xv e xvi. Queste e altre opere di argomento politico *Il lamento di Pisa* del 1496, *La guerra di Ferrara* del 1510, con lo splendido foglio volante del 1501 *Lega contro il Turco* (quella stretta dalla «Sacra et Serenissima Regina Venetia» con il re d'Ungheria e la benedizione di papa Alessandro vi) (Rhodes L 20), illustrano la vi sezione dedicata a tre temi centrali e strettamente collegati: la guerra, la politica, il diritto.

Le ultime sezioni sono dedicate rispettivamente allo *Spazio*, al *Tempo* – con il celeberrimo *Fasciculus temporum* di Werner Rolewinck, Venezia, presso Erhard Ratdolt, 24 novembre 1480, (Rhodes R 48) che ci fa conoscere una rara immagine del palazzo dei Dogi – all'*Arte di Ben Morire*, molti testi dalla stesso titolo nelle cui vignette angeli e diavoli, scalpitanti e quasi irriverenti, si affollano presso i letti dei morituri, in attesa di appropriarsi delle anime. Accanto ai 'classici' dell'antichità greca e romana, Erodoto, Euclide, Virgilio, Ovidio, nella decima e ultima sezione, sono posti opportunamente i tre grandi autori moderni Dante, Petrarca e Boccaccio. Tra le altre rinomate opere del «nostro massimo narratore», la prima, pregiatissima edizione illustrata del *Decameron*, Venezia, presso Giovanni e Gregorio de Gregori, 20 giugno 1492 (Rhodes B 74), ricordata da Vittore Branca nel suo testo, con centotredici xilografie, chiude degnamente la rassegna.

Si può dire, per concludere, che due sono i protagonisti dell'evento espositivo e del catalogo che lo illustra: i libri di rara bellezza ivi esposti e lo studioso e bibliofilo che li raccolse e pubblicò, Victor Maséna, Prince d'Essling. Se può capitare, come sottolinea Benzoni, che «col dissolversi della collezione svaniscano i tratti di chi l'ha costituita», questo non accade a Essling e alla sua preziosa raccolta. Acquistata in blocco da Vittorio Cini e fruibile nella mostra, da questa emergono irrobustiti e si ricompongono i tratti del suo creatore, vero principe dei libri. La nobiltà, come ci insegna Cesare Ripa, deriva dalla conoscenza, *Nobilitas e Scientia* hanno lo stesso volto.

BARBARA BOCCAZZI MAZZA

ELIDE CASALI, *Le spie del cielo. Oroscopi, lunari e almanacchi nell'Italia moderna*, Torino, Einaudi, 2003, pp. xviii-331.

L'ORIGINE della scrittura e le sue prime applicazioni svelano quanto l'uomo, nel presente come nel passato, sia stato costantemente in rapporto con due poli: la terra e il cielo. Contabilità e amministrazione terrena da un lato – beni da misurare e quantificare, transazioni di merci – e contabilità celeste, amministrazione del tempo – aruspici, oracoli, passaggi di astri, calendari e pronostici – hanno accompagnato sin dalla nascita la comparsa della scrittura e sono state generatrici di fortunate tipologie testuali all'interno della storia del libro.

Ponte quindi tra la terra e il cielo, la scrittura, invenzione e pratica solo umana, non poteva ignorare le stelle, tanto più che esse rappresentavano una scienza che incarnava la differenza tra l'uomo e il restante mondo animale, espressa in quel distogliere lo sguardo dal basso, dal piano terrestre, per rivol-

gerlo al cielo: «E l'uomo solo riguarda il cielo fra tutti gli animali» scriveva il letterato, medico e astrologo Giovanni Capponi nei primi anni del XVII secolo, come ricordato da Elide Casali nell'esordio di questa sua opera, in cui narra quanto appunto, sino a Cinquecento inoltrato, la scienza delle stelle, compreso il suo lato giudiziario,¹ fosse ritenuta nobile e preziosa, inserita nei *curricula studiorum*, insegnata nelle Università e di quanta considerazione godessero gli astrologi. Gli esperti di stelle sortivano dalle schiere dei medici, dei filosofi, dei matematici, rispecchiando la formazione dell'intellettuale e dell'uomo di scienza che non trovava difficoltà a conciliare lo scrutare le stelle, interrogandosi sui loro effetti sulla terra, con il pensiero del cristianesimo, perché, come spiega l'A., «la cristianizzazione operata dagli intellettuali e dai teologi del Medioevo aveva dato vita a un sincretismo sacro-profano secondo il quale la fede in Dio e la *religio astrorum* apparivano difficilmente scindibili».

Principi e regnanti spesso volevano accanto a sé degli astrologi per indirizzare le loro scelte e i momenti più adatti e consoni, secondo la disposizione degli astri, per realizzarle, specie nelle guerre, salvo poi rivalersi su di loro per errate previsioni o per infausti pronostici. Se Galeazzo Maria Sforza, insoddisfatto dalla brevità del suo regno annunciata dal suo astrologo, aveva scelto le maniere forti, facendolo morire di stenti nel fondo di una torre, papa Paolo V che, inizialmente aveva reagito al pronostico di soli tre mesi di vita cadendo in una profonda malinconia, aveva poi saputo piegare le stelle a suo favore, chiamando a consulto un collegio di ben ventitré professori d'astrologia tra i più sapienti d'Europa. Essi, come racconta l'A., dopo lunghe discussioni «decisero di concedere al Papa ancora quindici anni di vita». Sulle figure dei principi, dei papi e degli alti prelati si concentravano del resto anche le previsioni non richieste degli astrologi per la naturale curiosità suscitata nei sudditi dalle figure del potere e dalla loro biografia: previsioni che venivano seguite con grande interesse dal vasto pubblico dei lettori o ascoltatori dei pronostici, lunari ed almanacchi. In questi opuscoli e libretti si cercavano notizie su tutto ciò che era in grado di condizionare la vita degli individui: annunci e previsioni di guerre o pace, l'arrivo dell'Anticristo (tema assai presente), calamità naturali, pestilenze e morbi, sperando invece nell'annuncio di abbondanza di messi e di stabilità dei regni. La volta celeste diveniva quindi lo sfondo su cui venivano rappresentate le angosce umane, in un rapporto di comunicazione costante tra i due mondi, quello terrestre e quello astrale e che l'apparire di qualche *signum*, come le comete o qualche particolare congiunzione di pianeti, poteva confermare o amplificare a dismisura, suscitando il panico e l'inquietudine. Il delicato rapporto che la scienza delle stelle intratteneva con il potere, l'arte di governo e l'opinione pubblica è così sintetizzato dall'A.: «I 'grandi' odiarono e amarono nello stesso tempo l'astrologia: da un lato avrebbero voluto usufruirne 'essi solo', dall'altro avrebbero preteso di proibirla ai sudditi». Molte altre dimensioni dell'umano erano allora vissute in stretta connessione con gli astri, come bene illustra Elide Casali: il campo agronomico, cui i taccuini dedicavano ampio spazio, spesso presentando tuttavia una cultura astrale ben lontana da quella empirica dei contadini, e il sapere medico, impregnato di dottrine astrologiche e di *ars prognosticandi* che analizzavano il corpo, e i rimedi adatti, in relazione alla teoria degli umori e alla disposizione dei pianeti.

Questa profonda e intima connessione con gli astri della cultura medievale e rinascimentale, sia quella colta che quella più comune e popolare, venne bruscamente lacerata dalla bolla di Sisto V, *Coeli et terrae Creator Deus* del 1586, che giungeva a sancire la separazione tra astrologia e astronomia, la condanna delle pratiche giudiziarie elaborata dal Concilio tridentino e la messa all'indice di tutte le opere che trattassero di arte divinatoria e oroscopante. La Riforma, le idee sul liberio arbitrio e sulla grazia, la forma dello spazio e la posizione dell'uomo nell'universo si proiettavano con ombre inquietanti sulla scena occupata dal dibattito sulle stelle e sulla loro influenza, frantumando quel pacifico sincretismo di cultura sacra e profana vigente negli anni precedenti. Gli astrologi cercarono allora di salvaguardare il loro operato mettendo in chiaro che le stelle «inclinavano» ma non potevano «sforzare» il libero arbitrio; tuttavia il campo diveniva da un lato scottante e rischioso, dall'altro, per le dinamiche di censura e di autocensura, veniva svuotato di contenuto e reso insignificante o costretto a linguaggi sotterranei che richiedevano la complicità del lettore.

Ne conseguiva un progressivo scaldamento della scienza delle stelle e una decisa spartizione tra prodotti colti, i *Tacuina*, spesso ancora in latino, come il *Lunarium* di Bernardo Granollachs, con le configurazioni celesti, le effemeridi, saldamente in mano agli esperti delle università, i *doctores artium et medicinae*, ma sempre più scalzati dalla nuova scienza che avanzava, e gli opuscoli di ampia diffusione redatti dagli avventurieri dell'astrolabio e della penna. Ai ciarlatani, cantabanchi e almanacchisti l'A. dedica un lungo sguardo offrendo una galleria di brevi ma efficaci ritratti di personaggi irregolari, ben radicati nella piazza: dal pordenonese Giuseppe Rosaccio, medico astrologante ed itinerante oltre che

1. L'astrologia giudiziaria, da *judicium*, si occupava di trarre dallo studio delle stelle le previsioni dei fatti.

cartografo, a Bonafede Vitali, che fu anche soldato, chimico e capocomico. La loro popolarità trovava riscontro sia nell'iconografia dei mestieri ambulanti descritti da Giuseppe Maria Mitelli, stampati dai Soliani di Modena o ancora nella galleria realizzata dal Van Aelst per la Roma barocca, sia nell'accoglienza di queste figure come *topoi* letterari, oggetto di scherno da parte degli eruditi e di parodia popolare. A Venezia questo genere di letteratura satirica, che fingeva di prendere a modello il pronostico al fine di ridicolizzarlo, inserendo contenuti che muovevano al riso, ebbe notevole fortuna, testimoniando al contempo quanto fossero familiari tali figure, seppure ormai screditate. Se già Pietro Aretino aveva ironizzato, con il suo *Pronostico Satirico* del 1534, sulla produzione dei 'lettori' delle stelle, in particolare rivolgendosi contro Luca Gaurico, uno dei maggiori astrologi del tempo e operante in quel momento a Venezia, nella capitale lagunare usciva a stampa negli anni successivi una serie di operette burlesche: il *Pronostico nuovo sopra l'anno presente composto per il vostro amorevolissimo Missier Ravel del 1581* e nel 1584 un'altra parodia a firma dell'Astrologo e dottore Messer Gratiano delle Codgeghe. Verso fine secolo veniva alla luce un anonimo *Pronostico alla villotta sopra le putane: bellissimo e molto piacevole e ridicoloso*, che dividendo le meretrici per zone e satireggiando sulla loro condizione, svelava quanto era scritto nelle stelle sul loro destino, assai poco desiderabile, perseguitate com'erano, secondo i dettami del cielo, da 'mal franzese', carestie e varie tribolazioni.

Condannata l'astrologia, l'almanacco e il pronostico iniziavano una lunga trasformazione individuando sempre più nel pubblico delle gazzette e dei giornali il proprio destinatario, cercando di soddisfare le curiosità, la sete di novità e di informazioni che caratterizzava il mercato dei fogli periodici dalla metà del XVII sec. Da guida delle stelle gradualmente l'almanacco si commutava in guida urbana, liquidando in fretta le rubriche dedicate al tempo e ai pianeti, e inserendo sempre più temi legati al dibattito culturale, giungendo talvolta, come nel secondo Settecento, a prendere posizione su questioni più propriamente illuministe. Mediatore culturale per eccellenza, l'almanacco poteva costituire infatti un efficace veicolo di diffusione di idee e di 'educazione' popolare, anche in campo igienico-sanitario e agricolo, oltre che politico e culturale,² così come lo configuravano Pietro Verri e più tardi Carlo Tenca.

La storia di questi prodotti editoriali, dei loro autori e dei circuiti di diffusione narrata da Elide Casali permette quindi di entrare in una vicenda dalle complesse relazioni con il potere, le polemiche religiose e l'affacciarsi della nuova scienza, osservando al tempo stesso come il tempo e il diverso quadro culturale e sociale operassero una radicale trasformazione del genere, pur nella presenza di alcune persistenze: si tratta di un volume utile e prezioso anche per gli studiosi di storia veneta, che vi rintracceranno molti nessi e incontreranno personaggi che vivacizzarono l'ambiente della Serenissima. L'astrologia infatti, sino al divorzio con l'astronomia, aveva una sua roccaforte nello Studio padovano in cui Pietro d'Abano tenne cattedra di astrologia e medicina nel primo Trecento. Non solo l'ambiente degli studi ne era coinvolto: di quanto le stelle permeassero la cultura veneziana anche di governo fanno fede i cicli iconografici dei capitelli di Palazzo Ducale, che illustrano l'influenza dei pianeti nella storia dell'umanità, nelle età della vita, nei mestieri e nei mesi dell'anno: si tratta di motivi che derivano direttamente dall'opera *Tetrabiblos* di Claudio Tolomeo, dedicata alle previsioni astrologiche.³ Anche la Serenissima, come le corti, offriva incarichi ufficiali di astrologia: grazie alla chiamata nel 1357 da parte della Repubblica veneta di Tommaso da Pizzano, noto studioso di medicina e astrologia, in veste di consigliere e medico, che vi si trasferiva con la famiglia, nasceva a Venezia nel 1364 una delle più grandi scrittrici del tardo medioevo, Christine de Pizan. Ella vi trascorreva i primi anni d'infanzia nella città lagunare, che avrebbe lasciato poco dopo, trasferendosi a Parigi, a seguito dell'invito fatto al padre dal re di Francia Carlo V il Saggio, come astrologo e medico di corte.

Tra i molti personaggi che popolano il libro di Elide Casali e che ebbero rapporti con la storia veneziana merita qui ricordare il medico Tommaso Giannotti di Ravenna, autodenominatosi Tommaso Rangone, che tenne cattedra a Padova e pubblicò un pronostico annunciante un diluvio nel 1515. Fu collezionista d'arte, committente del Sansovino, del Vittoria e grande bibliofilo: aveva sognato di dar vita, con i suoi libri e le sue collezioni artistiche e storiche, ad una biblioteca pubblica in Merceria che voleva aperta tutti i giorni; purtroppo i suoi libri, che vennero destinati ai Cappuccini del Redentore,

2. Su questi aspetti cfr. il recente volume *Les lectures du peuple en Europe et dans les Ameriques du 17. au 20. siecl*, sous la direction de Hans-Jürgen Lusebrink, York-Gothart Mix, Jean-Yves Mollier et Patricia Sorel, Bruxelles, Editions complexe, 2003.

3. Cfr. ANTONIO MANNO, *Politica, religione e astrologia a Venezia nel Trecento*, in IDEM, *Il poema del tempo. I capitelli del Palazzo Ducale di Venezia. Storia e iconografia*, contributi di Giandomenico Romanelli, Guido Tigler, Venezia, Canal & Stamperia Editrice, 1999, pp. 91-92, 100-110, 114-120.

furono poi dispersi con la soppressione del 1810.⁴ Altra figura che ha spazio nel volume è il veronese Annibale Raimondo, che a Venezia frequentò la cerchia di Gio. Battista Benedetti e fu prolifico autore di pronostici; egli fu protagonista di un'accesa polemica negli anni '70 del Cinquecento con Tycho Brahe che lo accusava di ignoranza e «crassa caligine» a seguito delle sue interpretazioni in merito alla stella apparsa nel 1572.⁵ Incontriamo anche Angelico Aprosio, assai noto nell'ambito veneziano di età barocca, in relazione al Loredan e alla rete degli Incogniti, e che consegnava un vivace ricordo di sé nella polemica con Arcangela Tarabotti; egli non perdeva occasione, all'interno della copiosa produzione accademica, di tracciare un ritratto dell'astronomo perfetto, in grado di coniugare competenze scientifiche e sapere astrale, ben diversamente dall'operato dagli astrologi contemporanei, suoi amici.

Il volume presenta alla fine un utile e ricco apparato di fonti e un'aggiornata bibliografia degli studi mentre purtroppo è assente l'indice dei nomi che permetterebbe una più agile ricerca.

TIZIANA PLEBANI

Giordano Bruno, Destino e verità, a cura di Daniele Goldoni e Luigi Ruggiu, Venezia, Fondazione Giorgio Cini-Marsilio, 2002, pp. 7-224.

GIORDANO BRUNO, quattro secoli dopo il rogo di campo dei Fiori, non è solo materia per gli esperti conoscitori della sua filosofia, degli specialisti su Bruno. Sono gli specialismi piuttosto ad occuparsi di Bruno. Parlare della vita di Bruno e della sua filosofia obbliga a possedere un solido bagaglio filosofico, ovviamente, storico e di storia della cultura. Impone sapere di magia e matematica. Le diverse provenienze degli studiosi radunati nel settembre del 2000 alla Fondazione Cini per il convegno *Giordano Bruno: destino e verità* non rendono conto solamente dei rivoli interdisciplinari dell'interpretazione bruniana. Bruno è letto non solo come un oggetto di studio datato quattrocento anni fa. La vitalità di un'opera si misuri innanzi tutto nella sua capacità di suscitare interrogativi che fuoriescano da una dimensione meramente storico antiquaria. *Destino e verità*, dopo *Giordano Bruno*, non bisognano di sottotitoli glossatori di un titolo oscuro. Hanno in sé il senso del volume: dialogare con Bruno su due temi portanti del pensiero filosofico e dunque collocarlo in un dibattito meno contingente alle diatribe su questo o quell'aspetto della vita e delle opere del Nolano riconducibile alla temperie culturale dell'Europa della seconda metà del Cinquecento. Ma è un dialogo che si realizza anche attraverso uno studio attento, monografico, da parte d'alcuni studiosi su di alcune questioni interpretative. Senza pretendere un'esegesi capillare dei testi bruniani ricorrendo ad ogni riga il dittico *destino e verità*, alcuni interventi propongono soluzioni innovative a problemi mal risolti dalla critica o poco studiati. Questa più esatta conoscenza del pensiero del Nolano permette al lettore di collocare la vicenda biografica e filosofica di Giordano Bruno lungo *destino e verità*. Il titolo epigrafico sollecita dunque ad ogni pagina la meditazione che, giustamente, la breve premessa dei curatori non anticipa accampando autorevolezza ermeneutica sui singoli contributi.

Emanuele Severino legge Bruno individuandone il destino all'interno della storia del pensiero occidentale. Quella di Severino è una lettura radicale – i tanti cultori della massima che lo storico debba essere *super partes*, in sostanza non avere opinioni preliminari rispetto al proprio oggetto di studio, rimarranno probabilmente sconcertati – perché condotta alla luce di un pensiero filosofico forte. Per Severino il pensiero filosofico, con Bruno, comincia a rivolgersi alle sue radici autentiche, greche, dopo una sosta millenaria sul cristianesimo e la filosofia platonica e aristotelica. Severino acclama Bruno servendosi di un noto grande interprete di Bruno: Giovanni Gentile. Gentile ha intuito in Bruno l'inevitabilità del pensiero filosofico e lo ha paragonato a Socrate. Il richiamo a Gentile è eminente perché anche Gentile, come Bruno e Socrate, muore per le sue convinzioni filosofiche. Ma, a differenza di Bruno, Gentile muore per una convinzione filosofica errata: lo Stato fascista con la sua vana pretesa di eternità sarebbe la negazione dell'attualismo gentiliano. Lo Stato fascista, come tutti i totalitarismi, sarebbe, per Severino, stato possibile solo a partire da una concezione, errata, di un essere metafisico, ultramondano, che sovrasti il divenire, un'idea che avrebbe trovato una declinazione assai più duratura nel Dio della tradizione cristiana. Bruno, per Severino, muore a causa di questa idea fallace e non ammettendo di aver errato, come invece ha ritenuto Gentile. Sul piano della prassi il No-

4. MARINO ZORZI, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano, Mondadori, 1987, pp. 332-333.

5. PAOLO ULVIONI, *Astrologia, astronomia e medicina nella Repubblica Veneta tra Cinque e Seicento*, «Studi trentini di scienze storiche», a. LXI, n. 1, 1982, pp. 2-8.

lano ammetteva che la religione dovesse guidare le masse. Ma non accetta di morire riconoscendo l'errore imputatogli dalla religione. Non avrebbe potuto prostrarsi ai piedi degli «orrendi mostri», la religione e il mito, da cui la negatività della ragione lo aveva liberato. L'affermazione della totalità e dell'eternità dell'Uno e dell'inesistenza del molteplice è un ritorno a Parmenide che, per Severino, si arresta sull'abisso spalancato dal pensiero del filosofo greco. Bruno intende salvare le apparenze del sensibile, le cose molteplici e mutevoli, affermando e tentando di spiegare l'evidenza originaria della superficie del mutare delle cose. Il mutare delle cose non sarebbe altro che l'esplicazione dell'Uno in infiniti mondi, un acquisto e una perdita incessante di forme accidentali che però non modificherebbe in alcun modo la sostanza universale, una, infinita. Del resto anche Parmenide, posta la semplicità assoluta dell'ente, afferma la *doxa*, l'apparenza del mondo mutevole, e non può negarne dunque l'esistenza. Quest'ambiguità del pensiero di Parmenide è già un prestare il fianco al 'parricidio' perpetrato nel *Sofista* platonico, dove le cose molteplici esistono e spodestano l'ente assoluto. Parmenide e Bruno intraprendono un cammino che dalla superficie del molteplice giunge alla verità dell'essere, un divenire della ragione insomma che presenta uno statuto ontologico ambiguo, perché si annienta allo stare nella luce dell'essere e non condannerebbe dunque in modo definitivo la fede che la visibilità originaria dell'essere sia il divenire altro degli enti, ovvero l'essenza della tradizione occidentale. E proprio all'interno di questa fede si manifesterebbe lo scontro tra Bruno e la Chiesa.

Severino si chiede se questa fede nella visibilità originaria della superficie dell'essere non sarà finalmente travolta dalla ragione filosofico-tecnologica la cui immane potenza negativa avrebbe già scacciato gli «orrendi mostri» del mito, della fede, della religione, fra cui l'essere immutabile ed eterno inventato per scacciare l'angoscia del divenire.

La mia poca cultura filosofica mi esautora, ma non mi assolve, da un esame critico di questo e di altri contributi del volume. Ci tengo, però, provenendo dalla storiografia ed essendo un cultore della massima crociana che la storiografia è sempre contemporanea, che insomma gli storici al passato rivolgono domande contemporanee, a considerare come, nel caso di Severino, una lettura sollecitata da un pensiero forte giunga ad individuare i nodi irrisolti di un pensiero filosofico, a scoprirne i limiti, a conoscerlo autenticamente disperdendone l'aura di un lontano e autorevole passato.

Michele Ciliberto percorre il tema dell'apocalisse non al fine di dichiarare Bruno un pensatore apocalittico. Tra gli studiosi dell'Apocalisse e dell'apocalittica è viva la discussione su quali siano i caratteri che delimitano questo genere. Le definizioni sono molteplici e sarebbe arduo far corrispondere Bruno a questa o quella posizione del dibattito. La filosofia del Nolano si alimenta di una vasta trama di letture che sono poi ricomposte entro le coordinate di un pensiero composito solo se consideriamo le tante parentele, ma che invece presenta i tratti di una elaborazione coerente e originale. Anche rispetto al tema dell'apocalisse Bruno vanta una posizione eccentrica. Bruno conosce e utilizza una vasta letteratura che va dall'*Apocalisse di Giovanni* ai testi ermetici. Ed è a quest'ultimi che Bruno s'ispira maggiormente, addirittura traduce il *Lamento* ermetico nello *Spaccio della bestia trionfante*. Ma l'apocalisse secondo Bruno è diversa da quella dei testi ermetici. In Bruno non c'è una divinità preposta a rivelare, la rivelazione è tutta interiore, è un percorso solitario che l'uomo intraprende eroico furioso, dissociandosi dagli altri uomini e cercando di superare la propria natura accidentale, valicando la successione degli stati d'animo contrari che scandiscono l'esistenza. Questo desiderio dell'infinito assume anche i toni dell'apocalisse non come rivelazione, ma come fine dei tempi. Una fine proiettata tutta nell'esperienza interiore. Di questa tradizione Bruno non raccoglie solo delle suggestive espressioni poetiche, come i diluvi d'acqua e fuoco. La fine dei tempi è da intendersi come il drammatico, eroico tentativo del filosofo di oltrepassare la propria finitudine. Bruno è oltre l'Umanesimo. L'uomo è solo un accidente che non ha in sé il divino, un accidente destinato a mutare, trasformarsi, diventare altro. Dunque, negli *Eroici furori*, dopo la rivelazione Atteone non diventa una divinità, come il Poimandres ermetico, il suo è un cogliere istantaneo la verità che è appagamento nell'atto stesso del cogliere. La rivelazione non è pertanto definitiva, è istantanea e non include dunque la *soteria*, la salvazione. È solo una comunicazione, perché la distinzione tra ente e accidente, finito e infinito non può essere superata.

Fulvio Papi si accosta agli *Eroici furori* non attraverso una lettura tematica, ma indagando la dimenticanza, studiare ciò che la tradizione filosofica – purtroppo e per per forza, selettiva – ha smarrito di Bruno e che invece Bruno aveva donato al pensiero. L'amore infinito è uno dei temi per noi irrimediabilmente perduti. Possiamo farne un'archeologia, spiegarlo, individuare le forme e le figure cui Bruno attinge, soprattutto all'interno della tradizione neoplatonica. È l'amore infinito ad animare il filosofo verso la conoscenza dell'Uno e degli infiniti mondi e a fargli preferire la morte sul rogo. È un'esperienza irripetibile quella di Bruno. Non è più esperibile, sono altre le vie della conoscenza. Sarebbe impensabile oggi, ora che la divisione del lavoro per raggiungere la conoscenza impediscono all'uomo di amare infinitamente l'oggetto conosciuto. Gli uomini dediti alla conoscenza sono troppo occupati a

flirtare con vantaggi individuali in fondo di poco conto: la carriera, la soddisfazione economica e sociale. Quello di Fulvio Papi non è un facile moralismo opinabile. L'amore intellettuale verso l'oggetto della conoscenza è avvertito come un'irrimediabile nostalgia. Bruno s'identifica con Atteone, il cacciatore che diventa preda. Il filosofo è animato da un amore diverso da quello degli uomini e degli altri esseri viventi, non è un amore rivolto verso la generazione e riproduzione, giunge alla conoscenza. Non è un amore sensibile, rivolto agli enti così come essi appaiono, è un amore intelleggibile. La passione per la conoscenza muta il furioso, l'uomo rappreso dal furore appare macilento, lontano dalla vita degli altri uomini, è un corpo abitato da umori melanconici. Per Bruno la conoscenza non è un'estasi, ma una contemplazione dell'Uno con gli occhi della mente, un destino bramato dal filosofo che lo rende solitario e ostile verso le altre fallaci forme del sapere. E l'infinito non è al di là, non sta al di fuori del filosofo, è presente in se stessi, nello stesso intelletto conoscitivo. La vita del filosofo è significata da questa passione intellettuale che lo strappa al tempo degli altri uomini e il suo metodo non sarebbe altro che questo modo di essere, diverso. Perciò gli *Eroici Furori*, come ha peraltro sottolineato anche Michele Ciliberto, sono un trattato e un'autobiografia filosofica.

Anche il retrobottega di un autore può rivelarsi estremamente produttivo per gli studiosi attenti e soprattutto poco soddisfatti delle interpretazioni che vanno per la maggiore. Nicoletta Tirinnanzi mette in discussione il conformismo ficiniano dei primi pensieri di Bruno sulla magia. La magia presuppone una visione filosofica che ne spieghi la possibilità. Il Nolano sarebbe da subito su una linea opposta a quella neoplatonica, già a partire dal *De magia mathematica*, un testo che la critica ha ritenuto poco originale, ma dove le idee di Bruno sarebbero ben chiare. Mancherebbero ancora le frecce per difenderle. Bruno legge Ficino per trarne spunti dossografici, per ridurlo ad un semplice materiale preparatorio, degli appunti in grado di supportare la sua personale visione della magia. Il ciclo dei mutamenti per Bruno può essere modificato conoscendo la volontà di una materia specifica di assumere una forma specifica. La materia non è inerte, le operazioni magiche non hanno alcun bisogno di esplorare la trama degli influssi impressi dagli astri sulla materia. Il *De magia mathematica* è solo apparentemente un sunto delle principali opere sulla magia, dalla *Steganographia* di Tritemio al *De occulta philosophia* di Agrippa. Bruno non è un buon epitomizzatore, interviene sui testi, selezionandoli e predisponendoli alle sue idee. Ad es., tra le tre tipologie di magie spiegate da Agrippa – elementale, celeste e cerimoniale – privilegia la magia elementale. Nicoletta Tirinnanzi documenta dottamente lo scarto o la marginalità degli spunti neoplatonici, come la dottrina della scala dell'essere ovunque pervasa dall'anima del mondo. Bruno s'interessa di magia, ma attraverso la magia non si approderebbe, come credeva Ficino, ad un uomo sollevatosi ad una condizione divina. La magia dovrebbe essere un sapere non dogmatico con cui governare il corso della metamorfosi degli eventi. L'oltrepassamento del finito non avviene con la magia, ma attraverso uno slancio eroico tutto individuale, l'eroico furore che apre al filosofo l'esperienza dell'infinito. Ma, a parte le istanze originali di uno scritto considerato poco originale, a Bruno molto resta da fare per elaborare un suo pensiero magico. Bruno nel *De magia mathematica* non ha ancora spiegato la vitalità della materia. Per Nicoletta Tirinnanzi, Bruno ha un altro quaderno di appunti utili per le successive opere di magia, un'altra opera considerata poco originale ma che invece costituirebbe una vera e propria officina del filosofo se letta nella prospettiva della composizione delle *Theses de magia* e del *De magia naturali* e sulla scorta del *De magia mathematica*. Si tratta del *Libri physicorum Aristotelis*, il commento alla *Fisica* aristotelica, riletta e direzionata verso una spiegazione della trama naturale delle relazioni tra gli enti.

Paolo Casini s'occupa, in Bruno e oltre Bruno, di aritmetica e geometria. Bruno si scaglia contro i moderni matematici, impegnati ad elaborare una matematica che tenesse conto dei numeri irrazionali. Quelle di Bruno sono difficoltà filosofiche. Bruno avverte la direzione intrapresa da geometria e matematica, instradate verso la completa indipendenza dalla filosofia e orientate al sorgere del pensiero scientifico moderno. Una crisi nella gerarchia dei saperi tradizionali che il Nolano cercò di arginare invano. Bruno si ostina dunque a negare la validità delle grandezze minime decrescenti all'infinito per salvare il suo pensiero filosofico, che attinge all'aritmo-trigonometria di Pitagora basata sui numeri interi, «li numeri principii specifici de le cose, intese fundamento e sustanza di tutti l'unità ... Que' dunque che dicono il principio sustanziale esser l'uno, voglion che le sustanze son come numeri». Chiara, dunque, la posizione di Bruno. Alcuni studiosi hanno invece ritenuto che Bruno avesse idee confuse, perché approvando il calcolo delle approssimazioni utilizzato da Cusano avrebbe così ammesso le grandezze irrazionali. Per Paolo Casini la quadratura del cerchio di Cusano è un'intuizione pseudo-matematica che non lo qualificerebbe certo come un precursore del calcolo infinitesimale. Casini, attorno alle salde convinzioni di Bruno circa l'aritmo-geometria pitagorica, accenna ad un panorama intellettuale complesso e poco studiato, una terra di nessuno dove sono in molti a non avere le idee chiare. In alcuni autori le fascinazioni magiche della numerologia convivono con i vantaggi concreti del calcolo delle approssimazioni. È certo che Bruno non cade in contraddizione con se

stesso e che rimane un militante della numerologia sia nell'entusiastica scoperta del compasso inventato dal matematico Fabrizio Mordente che nella conseguente polemica. La controversia tra gli schieramenti del resto presuppone un fondo comune di letture tra filosofi, maghi e scienziati. Così Keplero, le cui scoperte scientifiche sono una critica risolutiva della numerologia pitagorica, è, dunque, collocabile sul versante completamente opposto a quello di Bruno.

La ripresa dell'antico in Giordano Bruno è l'ultimo saggio del volume, e ne è un po' la risorgiva, dove *destino e verità* acquistano un significato innanzitutto grazie alle frecce dell'arco di Luigi Ruggiu, ma anche perché a questo punto il lettore avrà modo di intendere compiutamente dove conduce la rotta intrapresa anche dagli altri studiosi. Felice è senz'altro la sistemazione in chiusura, in equilibrio con l'apertura di Severino perché, nonostante il carattere monografico che il titolo suggerisce, il saggio posiziona nuovamente Bruno nella storia del pensiero filosofico occidentale ed è sede di bilanci. Ma, a differenza di Severino, Ruggiu si concentra su Bruno e gli antichi senza giudicare le sue convinzioni filosofiche errate o in linea con un disegno filosofico. La filosofia greca è un corpus di testi che Bruno legge, interpreta e che alimenta il suo pensiero filosofico. Ruggiu espone la lettura di Bruno della filosofia greca che rovescia l'interpretazione dominante per secoli nell'Occidente cristiano. Aristotele, per invidia, più che per difetto di intelligenza, avrebbe smarrito il senso dell'unità dell'essere, introducendo il molteplice in luogo dell'unità. È quindi da rigettare lo schizzo della storia della filosofia greca proposto da Aristotele e fare posto alla «vera antiqua filosofia» degli antichi, al Parmenide del *Poema*, all'essere come uno, vero, immutabile. Ma l'invidia di Aristotele e le capacità filosofiche di Bruno non sono che degli aspetti personali che ci dicono poco sul *destino della verità*. La *verità* è l'Uno, ma la «vicissitudine» è per la verità un destino di svelamento e oblio. La conoscenza è apparsa ai primi filosofi greci, ma è destinata al nascondimento e, con Copernico, ad una nuova aurora, e con Bruno, a risplendere nuovamente. La «vicissitudine» non deprime il filosofo ad araldo occasionale della verità. Il filosofo non è casualmente collocabile in una fase di aurora o tramonto della verità, una maschera occasionale del celarsi e dell'apparire dell'ente, sebbene la necessità suggerirebbe il contrario. La statura morale del filosofo per Bruno è grande, irrinunciabile, eroicizzante. Il tempo ciclico dello svelamento e del nascondimento della verità è anche il tempo dell'incessante mutamento degli opposti, vicissitudine delle cose umane e naturali, che però non interesserebbe la sostanza dell'essere, immutabile, eterna, ma riguarderebbe solo gli accidenti, le cose appunto. Bruno coglie in Aristotele la ragione che si distanzia dall'unità della natura, che separa, divide, che vede nel *pollachos legomenon*, nel molteplice, una struttura insuperabile. Bruno utilizza peraltro l'impalcatura logico categoriale del pensiero aristotelico, risignificandoli però alla luce di un *monachos legomenon*.

Il lettore non si lasci ingannare dalle apparenze dei titoli: *Venezia come sfondo* di Gino Benzoni non è una titolatura poetizzante di un tema, Venezia e Bruno, che il bon ton congressuale verso la sede del convegno, Venezia, obbliga affrontare. Perché Bruno si disinteressa di Venezia, le sue opere non dicono nulla, mancano i passi per affrontare un discorso di marca storico-filosofica, in linea con gli altri interventi. Resterebbe allo storico solo uno scalo biografico determinante: Bruno arriva a Venezia invitato da Giovanni Mocenigo, il quale, deluso, lo denuncia al Sant'Ufficio. Bruno è imprigionato, estradato a Roma su richiesta pontificia. Poi il silenzio, l'oblio di Bruno nelle carte veneziane. Ma la storiografia si fa anche a partire dai silenzi, ed è forse più produttivo intellettualmente un oblio subodorabile di reticenza piuttosto che una gran copia di documenti. Benzoni pare divagare tra accostamenti sin ovvi, Campanella, e parentele intellettuali assai tenui: il Sarpi taciturno precedente l'Interdetto. Ma i percorsi di Benzoni conducono ad un Bruno diverso dal Bruno filosofo, un Bruno uomo condannato da un potere spirituale intollerante con la libertà di coscienza, ma altresì condannabile da un potere temporale insensibile ai diritti individuali. Ed è proprio Venezia, la dominante che difende la «patavina libertas», la libertà intellettuale di professori e studenti, a mercanteggiare l'estradizione di Bruno. A Venezia interessa poco questo frate senza padrone, che purtroppo non aveva ottenuto la cattedra a Padova. La testa dell'uomo Giordano Bruno vale una posta politica ben più interessante per la Venezia degli anni novanta del Cinquecento: il riconoscimento papale di Enrico di Borbone re di Francia. L'ambasciatore a Roma del tempo era Paolo Paruta, convinto assertore che, in un'Europa pacificata, si sarebbero propagati i frutti del 'buon governo' veneziano. L'estradizione di un presunto eretico non era una gran prezzo per un disegno politico così ampio. Ma, oltre una Venezia compiacente con la curia papale, v'è una Venezia attenta custode delle proprie prerogative giurisdizionali, anche al tempo di Paruta ambasciatore a Roma, ma più ancora, Sarpi consultore *in iure* durante e dopo l'Interdetto. Per Sarpi i processi dell'Inquisizione vanno condotti a Venezia, dove c'è un tribunale affiancato dai rappresentanti veneti, perché mai estradare gli imputati? Probabilmente è presto obliata la presenza lagunare di Giordano Bruno. Ma Sarpi sapeva e tace. Il consultore in iure aveva libero accesso agli archivi di Palazzo Ducale. Il governo patrizio chiede ai suoi consulenti di porre ordine tra la legislazione e identificare la prassi vigente. Sarpi va oltre. I suoi consulti aclarano un passato inevita-

bilmente confuso, lo direziona in chiare epitomi che inistradano già le delibere marciante, hanno in sé una linea politica ben definita, quella dell'affermazione e della difesa della sovranità statale. Compendiando il problema storico-giuridico dei rapporti tra Venezia e l'Inquisizione, Bruno è dunque omesso dalla casistica offerta da Sarpi al Senato. È stato un errore estradarlo. Ma gli errori non danno adito a dubbi se non sono ammessi, se sono dimenticati. Accanto al Sarpi consultore, rigido propugnatore v'è anche un Sarpi pensatore. Un Sarpi oltre la cattolicità, dissimulatamente cattolico solo perché al servizio di uno Stato cattolico. Sarpi dissimula i suoi pensieri perché consapevole che questo garantisce la sopravvivenza. L'ha capito, e muore sul suo letto. Bruno no, e muore sul rogo, e come lui altri, tanto a Roma quanto a Venezia.

ANTONIO CONZATO

ROBERTA COLOMBI, *Lo sguardo che «s'interna». Personaggi e immaginario interiore nel romanzo italiano del Seicento. Studi su Biondi, Donno, Assarino, Lenguegla, Morando*, Roma, Aracne, 2002, pp. 266.

Il volume di Roberta Colombi si inserisce nell'ormai fiorente produzione volta ad una rilettura critica e ad un approfondimento delle questioni relative al genere romanzesco italiano del Seicento. Un genere che, dal punto di vista geografico-culturale, ha interessato in modo particolare Venezia, come centro di produzione letteraria ed editoriale dei testi, di diffusione di essi, e di aggregazione di personalità provenienti da un bacino che va molto oltre i confini della Dominante. Non è casuale infatti la circostanza per cui ben tre dei cinque autori selezionati dalla studiosa siano stati ascritti alla celeberrima Accademia degli Incogniti, l'istituzione che, promossa e capeggiata dal patrizio veneziano Giovan Francesco Loredano, è stata definita con incisività da Gino Benzoni «l'accademia calamitante intellettuali da tutta la penisola, certo la più prestigiosa del secolo XVII».⁶ Si tratta del dalmata Giovan Francesco Biondi, che, «terminati [...] gli studii dell'Humanità e delle Leggi, e volendo perfezionarli con la peregrinatione, se ne venne in Venetia»;⁷ del salentino Ferdinando Donno, che «in varie sorte di vita esercitò [...] sempre con una costante varietà d'Ingegno il suo nobile talento in varii componimenti di Verso e di Prosa, che gli acquistaron con l'applauso de' begli Spiriti la gratia de' Principi; tra' quali la Republica di Venetia l'honorò del titolo di Cavaliere in ricompensa della divotione mostrata a questo augustissimo Dominio»;⁸ e del ligure, ma piacentino d'adozione, Bernardo Morando, che «con istraordinaria felicità seppe accoppiare nella sua persona due professioni tanto diverse, quanto sono impiego di gran negotii e studio di belle lettere, acquistandosi nell'uno e nell'altro maraviglioso credito e grido; ed accrescendo egualmente con quello le facultà della sua Casa, e con questo gli splendori della propria fama».⁹

Nel rispetto dell'articolazione geografico-culturale del romanzo secentesco, a questi autori vengono accostati due dei maggiori esponenti della linea ligure di tale fenomeno, ossia Luca Assarino e Carlo Della Lenguegla, una linea che, accanto a quelle veneta, bolognese e napoletana, rappresenta uno dei grandi filoni della narrativa del secolo.¹⁰ Di ognuno degli autori selezionati, la Colombi prende in considerazione un romanzo, a partire dall'*Eromena* del Biondi (Venezia, 1624), proseguendo

6. GINO BENZONI, *Gli affanni della cultura. Intellettuali e potere nell'Italia della Controriforma e barocca*, Milano, Feltrinelli, 1978, cap. Per non smarrire l'identità: l'accademia, pp. 144-199: p. 177.

7. *Le Glorie de gli Incogniti o vero Gli Huomini Illustri dell'Accademia de' Signori Incogniti di Venetia*, In Venetia, Appresso Francesco Valvasense Stampator dell'Accademia, M. DC. XXXVII., pp. 240-243: p. 241. L'importante compresenza, all'interno della produzione letteraria di quest'autore, dei generi romanzesco e storico, è sottolineata fin dal distico apposto in calce al suo ritratto che precede, come di consuetudine, il «Racconto delle sue lodi», «l'Elogio»: «*Historiam fictam et veram edis, utramque venuste / Et iuvat haec multum, sed placet illa magis*» (ivi, nell'ordine p. ivv non num. e, per il distico, p. 240). In questo distico, si noti che il tradizionale binomio di matrice oraziana *docere-delectare* è applicato ai due versanti dell'attività letteraria del Biondi, con l'accento posto sul secondo elemento, ad indicare il privilegiamento dell'aspetto edonistico che scaturisce dalla fruizione dei romanzi dell'A.

8. Ivi, pp. 132-135: p. 133. Come già per il Biondi, anche per il Donno il distico posto a commento del ritratto evidenzia la duplicità della produzione letteraria dell'A., questa volta divisa fra storia e poesia, e vista in una sorta di prospettiva di *concordantia oppositorum*, ottenuta grazie alle sue capacità creative: «*Historicus verum narras, falsumque Poeta / Sicque potes vere, nam potes opposita*» (ivi, p. 132).

9. Ivi, pp. 84-87: p. 86. Diversamente dai due casi precedenti, il distico che funge da epigrafe al ritratto dell'A. si traduce in una *pointe* volta ad interpretare in senso paraetimologico il cognome: «*Apum habet hic nomen, lectorem quippe MORATUR, / Nec, quamvis alio tendat, abire sinit*» (ivi, p. 84).

10. Per un'adeguata comprensione delle peculiarità di essa, risulta prezioso – com'è noto – l'ampio contributo di DAVIDE CONRIERI, *Il romanzo ligure dell'età barocca*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Classe di Lettere e Filosofia, s. III, vol. IV, fasc. 3, 1974 [ma 1975], pp. 925-1139.

con *L'amorosa Clarice* del Donno (Venezia, 1625), *La Stratonica* dell'Assarino (Parma, 1635), *L'Aldimiro* del Lengueglia (Venezia, 1637), ed infine *La Rosalinda* del Morando (Piacenza, 1650).

Dopo un'Introduzione tesa a fornire le coordinate di lettura adottate nel volume (pp. 7-23), l'analisi della studiosa si articola in due parti, nella prima delle quali viene effettuata un'indagine critica sui cinque romanzi scelti, ad ognuno dei quali è dedicato un capitolo monografico (pp. 27-48, 49-71, 73-100, 101-130 e 131-153); mentre i due ampi capitoli che costituiscono la seconda parte intendono rintracciare all'interno di tale corpus testuale le costanti tematiche (pp. 157-204), e quelle tipologiche (pp. 205-239). Chiudono il lavoro una *Bibliografia* (pp. 241-257), e l'*Indice dei nomi* (pp. 259-263).

Il percorso svolto dalla Colombi inizia dal primo romanzo della trilogia del Biondi (com'era avvenuto in un ancor oggi fondamentale contributo di Giovanni Getto su questo genere in area veneta),¹¹ per giungere con il Morando alla metà del secolo, un momento storico-culturale in cui – secondo quanto ha affermato con l'usuale acutezza uno dei maggiori studiosi della letteratura secentesca italiana, e della narrativa in particolare, Martino Capucci – «sono ben riconoscibili i tratti di un mutamento e movimento interno più marcato di quanto non avvenga ai due estremi del secolo».¹² La complessità del romanzo secentesco è indagata dalla studiosa alla luce dei rapporti di esso sia con la tradizione narrativa europea (in maniera particolare, francese e spagnola), sia soprattutto con quella italiana, declinata sotto le forme del romanzo cavalleresco e del poema eroico, nonché delle traduzioni dei romanzi greci d'età ellenistica, che hanno una considerevole fortuna proprio nell'età manieristico-barocca. L'intensa fucina sperimentale della narrativa secentesca – che peraltro non riguarda la sola produzione romanzesca, ma che ha modo di esprimersi anche nella novella e nei generi ad essa limitati – ha indotto i critici e gli storici della letteratura a numerosi tentativi di fornire griglie entro cui far confluire tale enorme messe di testi, corposa altresì dal punto di vista quantitativo dell'estensione di essi. Anticipati da quello del pioniere Adolfo Albertazzi, i contributi di studiosi quali Ezio Raimondi, i già ricordati Giovanni Getto e Martino Capucci, Franco Lanza, Cesare Varese, Albert N. Mancini, Alberto Asor Rosa (per non menzionarne che alcuni dei più significativi), hanno dato vita ad interpretazioni o a vere e proprie categorie di lettura volte a porre ordine in un magma testuale contraddistinto da linee di fuga potenzialmente infinite.

Parallelamente, da un canto, la rivalutazione in sede critica del Barocco, connessa alla ridefinizione di tale concetto in senso culturale, artistico, letterario, metastorico, ecc.; dall'altro, la riflessione naratologica su forme e strutture del racconto, hanno condotto ad un più sfaccettato esame del fenomeno in questione, con punte di rilevante incisività grazie ad autori quali Michail Bachtin e Giovanni Macchia. Autori entrambi utilizzati dalla Colombi per rendere più sfumate e malleabili criticamente – i.e., per una lettura diretta dei testi, considerati nelle loro caratteristiche specifiche e nelle loro interconnessioni – bipartizioni come quella, «spesso anche troppo accentuata dagli studiosi, tra il filone psicologico della produzione figure, rappresentato dai romanzi di Carlo Della Lengueglia e di Luca Assarino [...], e il romanzo d'intreccio, prevalentemente veneto» (p. 16). Infatti, il riconoscimento della compresenza di ambedue tali filoni nei medesimi contesti geografico-culturali costituisce la necessaria premessa alla considerazione del rilievo assunto in essi dalla tematica d'amore, con tutti i risvolti introspettivi, psicologici, morali, ecc., connessi alla sua varia fenomenologia.

Se è vero, dunque, che il romanzo inaugura «una radicale ricostruzione dell'immagine dell'uomo» (come afferma Bachtin, a cui si rifà esplicitamente la Colombi),¹³ non più totalmente ingabbiato in codici improntati ad un'esteriorità eroica, ma aperto ad una perplessità che nella tradizione italiana reca i segni della produzione e della riflessione tassiane; se è vero allora tale rinnovamento, allora anche nella nostra narrativa barocca si potrà impiegare ed andare oltre la tradizionale distinzione del «genere-romanzo durante la prima metà del Seicento in due grandi espressioni: il romanzo d'analisi e il romanzo d'avventura» (secondo le parole di Macchia, anch'esse riprese dalla studiosa).¹⁴

11. Cfr. GIOVANNI GETTO, *Il romanzo veneto nell'età barocca* [1961], ora in IDEM, *Il Barocco letterario in Italia. Barocco in prosa e in poesia. La polemica sul Barocco*, Premessa di Marziano Guglielminetti, Milano, Bruno Mondadori, 2000, pp. 246-269.

12. MARTINO CAPUCCI, *Qualche riflessione sulla storia letteraria del Seicento*, in *Girolamo Brusoni. Avventure di penna e di vita nel Seicento veneto*, Atti del XXIII Convegno di Studi Storici, Rovigo, 13-14 novembre 1999, a cura di Gino Benzioni, Rovigo, Minelliana, 2001, pp. 141-151: p. 147; di séguito, lo studioso pone in rilievo come «verso la metà del secolo gradatamente si affievoliscono le alte tensioni che coprono tutto il tempo che va dalla prima edizione della *Gerusalemme* alla morte di Galileo».

13. MICHAÏL BACHTIN, *Epos i roman. O metodologii issledovanija romana* [1938, 1941], in IDEM, *Voprosy literatury i estetiki*, Moskva, Izdatel'stvo «Chudožestvennaja literatura», 1975; trad. it. *Epos e romanzo. Sulla metodologia dello studio del romanzo*, in IDEM, *Estetica e romanzo*, a cura di Clara Strada Janovič, Torino, Einaudi, 1979, pp. 445-482: p. 477.

14. GIOVANNI MACCHIA, *Madame de La Fayette e la strada del romanzo* [1954], in IDEM, *Il paradiso della ragione. L'ordine e*

Ecco dunque impostato in senso storico e critico un ragionamento teso a scandagliare la complessa realtà interiore di figure maschili e femminili, che racchiudono in sé gli embrioni della modernità, indagati dalla Colombi tramite un approccio che vuole essere multiprospettico. La lettura dei cinque romanzi fa quindi emergere in essi la presenza di intersezioni fra la tematica amorosa e la delineazione di personaggi anteriori (come nell'*Eromena* del Biondi); la funzionalità spettacolare ed amplificatoria del «palinsesto» della boccacciana *Elegia di madonna Fiammetta*, con l'apporto linguistico dell'«arte di predicar bene» e con quello concettuale della cultura gesuitica (nell'*Amorosa Clarice* del Donno);¹⁵ l'inchiesta delle e sulle passioni, unita alla «comparsa del linguaggio segnico, nelle relazioni intersoggettive rappresentate nel romanzo, [scil. che] sembra essere un momento importante nell'individuazione di una nuova caratterizzazione del personaggio romanzesco» (pp. 92-93), tale da anticipare gli esiti introspettivi della narrativa francese del secondo Seicento (nella *Stratonica* dell'Assarino); il reimpiego di elementi tipici appartenenti alla tradizione mitologica ed a quella metaforica, in una direzione nuova e più aperta a registrare – se non ancora ad accettare – il mutamento e l'inquietudine interiore (nell'*Aldimiro* del Lengueglia); la complessa dialettica dei pensieri e delle pulsioni dell'individuo, che in un'ottica neotridentina deve risolversi nella conferma della «gerarchia tra Ragione e Senso, il cui mantenimento sembra rappresentare l'obiettivo morale» (p. 152) di un autore quale il Morando (com'è rilevabile dalla sua *Rosalinda*).

Anche dal punto di vista dell'analisi introspettiva, il romanzo italiano della prima metà del Seicento attua la procedura del 'conguaglio' della tradizione classica e classicistica, antica e moderna, sciogliendo nel concreto della vita dei personaggi le acquisizioni morali, psicologiche, intellettuali, ecc., di tale tradizione. Per apportare un solo esempio, ma di singolare vicinanza con la prospettiva d'analisi adottata dalla Colombi, si pensi alla spiritualità medio e tardocinquecentesca, i cui drammatici contrasti fra tensioni riformistiche ed ortodossia cattolica contraddistinguono personaggi di grande levatura, quale Vittoria Colonna, nelle cui lettere Maria Luisa Doglio ha incisivamente riscontrata la presenza di un «occhio interiore».¹⁶ E quando in precedenza si è fatto cenno del 'conguaglio' della tradizione, si voleva intendere il reimpiego di essa a tutti i livelli, compreso quello della letteratura di consumo, alla cui elaborazione concorrono gli echi delle più disparate espressioni della cultura 'alta'. In altri termini, un esame di tale letteratura ravvicinato e svincolato da preconetti viene ripagato da una presa d'atto: quella dell'esistenza di una fascia culturale media, che si serve in maniera non necessariamente antagonistica di tali acquisizioni, ma che semmai porta avanti il progetto, più o meno consapevole a seconda dei casi, di dare concretezza e visibilità ad un nuovo sentire, nei casi estremi con punte di aspirazioni modellizzanti e (micro)enciclopediche.

La tradizione entra quindi nella realtà, ponendosi essa stessa come soggetto e facendosi storia, con ciò aderendo alle richieste precise di una fase storico-culturale e socio-politica, volta alla ricerca di un dinamismo altrimenti ed altrove negato. È Maravall ad affermare acutamente che «nell'epoca del Barocco [...] la vita non si considera come qualcosa di immutabile dal suo principio, e, sempre uguale, già fatta e fissata dacché l'individuo che la vive appare introdotto nel mondo e nella società. Non la si considera come un *factum*, ma come un processo: un *feri*, un *farsi*».¹⁷

Il corpus testuale preso in considerazione verticalmente dalla studiosa, nella prima parte del volume, viene riletto orizzontalmente nella seconda, per ricavarne elementi di continuità, che spaziano in senso tematico dalle modalità di percezione della realtà a quelle relazionali fra i personaggi, dalla spiritualità della visione dell'io alla dimensione spaziale, all'uso delle metafore acquatiche, relative al mare ed al naufragio, particolarmente importanti in contesti direttamente interessati da tali realtà, come quelli veneto e ligure. Ma non meno significative risultano le costanti tipologiche, concernenti una nuova definizione del personaggio romanzesco, la dimensione temporale del racconto, la costruzione retorica di esso e quella che, con linguaggio bachtiniano, la Colombi definisce come «la riduzione della distanza epica e lo spazio del coinvolgimento e del contatto» (p. 232) fra l'autore, il lettore e le figure agenti nella narrazione.

L'avventura nella tradizione letteraria francese, Prefazione di Eugenio Montale, con un saggio di Jacqueline Risset, Torino, Einaudi, 1982², pp. 171-181: p. 172.

15. I riferimenti specifici sono, naturalmente, a GÉRARD GENETTE, *Palimpsestes. La littérature au second degré*, Paris, Éditions du Seuil, 1982 (ed. it. *Palinsesti. La letteratura al secondo grado*, Torino, Einaudi, 1977); ed a PAOLO ARESI, *Arte di predicar bene* [...]. In Venetia, Appresso Bernardo Giunti, Gio. Battista Ciotti, & Compagni, MDCXI.

16. Cfr. MARIA LUISA DOGLIO, *L'«occhio interiore» e la scrittura nelle lettere spirituali di Vittoria Colonna* [1989 (ma 1993)], in EADEM, *Lettera e donna. Scrittura epistolare al femminile tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 17-31.

17. JOSÉ ANTONIO MARAVALL, *La cultura del Barocco. Análisis de una estructura histórica*, Sant Joan Despí (Barcelona), Ariel, 1975; trad. it. *La cultura del Barocco. Analisi di una struttura storica*, Introduzione all'edizione italiana di Andrea Battistini, Bologna, il Mulino, 1985, pp. 249-287: p. 276.

L'analisi della studiosa, dunque, investe non solo il campo letterario, ma si estende a quelli gnoseologico, antropologico, etico, ecc., fornendo del romanzo secentesco un'immagine policentrica, che conferma quanto ha di recente posto in ulteriore luce il Capucci: «Per tutto il secolo il romanzo è la forma letteraria più plastica che si possa pensare, estensivamente modellabile e capace di assimilare molte forme particolari: liriche, pastorali, oratorie, drammatiche, inserti accademici o epistolari; talvolta con una fiducia sconfinata nella possibilità di far vivere in prosa il lungo respiro narrativo dei poemi, molte altre volte col proponimento ambizioso di mettere a nudo le giunture interne del potere, con una commistione di generi che non ha pari nel secolo, capace di flettersi lungo le più disparate strutture narrative». ¹⁸ E, come il volume che qui si è presentato ci ricorda, con un'importante 'ricaduta' nella stessa concezione dell'essere-nel-mondo da parte dell'individuo, foriera di ansie e bisogni consegnati alla modernità.

MAURO SARNELLI

Girolamo Brusoni, *Avventure di penna e di vita nel Seicento veneto, Atti del convegno (Rovigo, 13-14 novembre 1999)*, a cura di Gino Benzoni, Rovigo, Minelliana, 2001 («Rapporti Po-lesine e cultura padana, 13»), pp. 332.

A GIROLAMO BRUSONI, romanziere e storico, la sorte sembra arida solo dentro alla favola, nella proiezione di stenti e affanni – e si direbbe della disparata irregolarità dell'esistenza – nella figura di Urbano Glisomiro, il protagonista – il cui nome procede da evidente anagramma – della trilogia costituita da *La gondola a tre remi* (1657), *Il carrozino alla moda* (1658) e *La peota smarrita* (1662). Ecco dunque il cavaliere e *capoclan*, grande amatore ed esercitatore di una sorta di diritto di *ius primae noctis* nei riguardi delle sue fedeli, uomo ricco, elegante, raffinato e generoso, ma anche gran conversatore e letterato, esperto di magia e medicina naturale, ma attento a dichiararsi cattolico osservante, e ancora guerriero e spadaccino invitto. Indubbiamente la trilogia costituisce l'opera più rappresentativa della carriera di Brusoni, anche nella sua capacità di compendiare, proprio nella sua composta discontinuità, un momento caratterizzante della cultura veneta dell'età barocca. Dall'agosto del 1676 Brusoni è assunto come consigliere e storico di casa Savoia (ma l'opera che egli compone per quest'ultima rimane manoscritta) e smette per sempre di scrivere romanzi – di vivere, insomma, di mercato – fino al momento, quello in cui di lui si perde ogni traccia, dieci anni dopo, del suo ritorno coatto da Torino a Venezia.

La relazione introduttiva di Gino Benzoni agli atti del convegno dedicati al letterato – intitolata *Istoriar con le favole e favoleggiar con le istorie* – si sofferma a un certo punto sui «cibi stuporosi» di un banchetto raccontato dall'Accademico Incognito Pietro Michiel, allestito dal senatore veneziano Domenico Molin, a proposito dell'indicibilità che coglie i commensali a proposito degli ingredienti, nel travestimento del pesce da carne e della carne da pesce. Un'immagine che, assunta a cifra rappresentativa, ha a che fare non solo con l'essenza – storica o metastorica e categoriale – dell'etichetta 'barocco', del suo profilo tematico e della visione del mondo che essa esprime, ma che interessa, su un piano ristretto, le più modeste vivande della mensa apprestata dagli avventurieri – o addirittura 'manovali' – della penna, nella cui schiera si può includere una figura come quella di Girolamo Brusoni, la cui biografia, i cui affanni e le cui aspirazioni, sono rappresentativi anche per la distanza dagli eccessi e dalle sventure conseguenti che caratterizzano un caso per più versi esemplare come quello di un altro Accademico Incognito, Ferrante Pallavicino, decapitato nel 1644 per le libertà che la sua scrittura si era concessa. La storia e la narrazione romanzesca si confondono e travestono nelle portate da lui apprestate – come in quelle di altri autori prossimi –, laddove la verità prende le spoglie dell'invenzione e la narrazione veritiera si copre dei veli della finzione.

Le relazioni che si leggono pubblicate in questi atti – da cui manca purtroppo quella di Giorgio Fulco, improvvisamente scomparso nel maggio del 2000, che sarebbe stata sicuramente illuminante sul doppio asse qui indicato (ma opportunamente il curatore, nella breve presentazione, afferma che qui si nota non l'assenza di un contributo ma di una persona) – sono suddivise in quattro blocchi tematici, dove è destino osservare lo slittamento tra l'uno e l'altro piano, come è inevitabile in rapporto all'ambiguità costitutiva del tema, all'impossibilità di inquadramenti categorizzanti.

Due sezioni appaiono come più strettamente brusoniane, dedicate rispettivamente al 'caso Brusoni' e alla sua narrativa, mentre due altre ampliano il raggio della ricognizione agli 'sfondi libertini' da-

18. MARTINO CAPUCCI, *La narrativa del Seicento italiano*, in *I Capricci di Proteo. Percorsi e linguaggi del Barocco*, Atti del Convegno, Lecce, 23-26 ottobre 2000, Roma, Salerno Editrice, 2002, pp. 249-270: p. 268.

vanti ai quali agisce il personaggio e agli 'scenari veneto-rodigini', continuando sullo stesso piano metaforico, per la complessiva ambientazione storico-territoriale, con l'implicazione altresì dei 'suoni', nel rilievo offerto alla traccia dell'opera per musica (soprattutto nell'interessante sguardo offerto da Giuliana Novel all'*Antigenide*, impresa di Brusoni come librettista).

Diciamo subito che – tra cose ottime e meno buone, come è inevitabile, ma soprattutto nella registrazione delle linee di interesse che se ne ricava – il convegno offre un'ampia panoramica sulla situazione in atto nei settori che la figura di Brusoni permette di intrecciare o raccordare. Ci sono relazioni, dunque, che rappresentano quasi dei ripercorrimenti di stagioni di studio riviste come trascorse dagli stessi relatori (Laura Coci, sul fronte dei libertini a Venezia, tra storia e romanzo; Marco Fantuzzi, a proposito della riscoperta alla fine degli anni sessanta del romanzo barocco, con l'osservazione ormai a distanza degli interessi e degli strumenti critici che la avevano promossa). Nutrito è il gruppo dei contributi di carattere biografico e dedicati al Brusoni storico. Tra i primi, i materiali sicuramente interessanti relativamente alla precisazione della biografia del personaggio, dai documenti sulla famiglia dello scrittore offerti da Luigi Contegiacomo, al paragrafo dedicato al periodo torinese da Marziano Guglielminetti, che entra senz'altro nel secondo terreno, a proposito del Brusoni storico di casa Savoia. La relazione di Contegiacomo ribadisce, peraltro, l'appartenenza polesana della famiglia (esattamente a Badia Polesine), richiamando però l'attenzione sulla nascita nel 1612 di Girolamo a Mestre (come documentato dal Baruffaldi nel 1912), quando il padre riveste l'incarico di cancelliere della Podestaria. All'ambiente di Badia Polesine nel Seicento, luogo in cui Brusoni trascorre la propria infanzia, è dedicato l'intervento di Camillo Corrain. Sul secondo fronte l'intervento di Sergio Bertelli sul genealogismo nella storiografia seicentesca, quello di Alberto Tenenti dedicato a *Botero, Brusoni e la Francia* e quello di Mauro Sarnelli relativo alle biografie 'libertine', ancora tra Francia e Italia. Nell'inevitabile successione di contributi più innovativi e portatori di novità e di altri più limitati a comunicazioni di circostanza o di riepilogo, come sempre accade, è tuttavia doveroso qui segnalare – come fa del resto anche Benzioni all'inizio del suo testo – l'indebito ingrossamento del catalogo dell'Accademia degli Incogniti procurato da Monica Miato, il cui intervento riflette, del resto, in forma sintetica, quanto si legge in un recente volume della stessa autrice (*L'accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredan (1630-1661)*, Firenze, Olsckhi, 1998). Purtroppo la ricostruzione di un ambiente fondamentale per la cultura veneziana nei decenni centrali del XVII sec. è compromesso dall'iscrizione in massa all'Accademia di un numero incredibile di afferenti, una vera e propria truppa invasiva, col rischio di confondere le peculiarità di questo ambiente – che si vorrebbe conoscere più chiaramente e distintamente – in un quadro generico e sfocato. (Merita, per contro, la ripetuta segnalazione in questa sede – dove è già stato recensito – di un eccellente lavoro di ricognizione bibliografica delle opere a stampa del 'principe' degli Incogniti, Giovan Francesco Loredan, allestito da Tiziana Menegatti: «*Ex ignoto notus*», Padova, Il Poligrafo, 2000).

Tra le cose in assoluto più ragguardevoli del volume ci sembra l'intervento di Francesco Piero Franchi, che si dedica all'«autobiografia trasposta» brusoniana, al centro della sezione biografica e che risulta, in realtà, il più consistente saggio di applicazione alla narrativa brusoniana che il volume offra: un versante infatti per il resto analizzato in questa occasione per questioni puntuali – qualche volta marginali –, dove le relazioni si occupano dei personaggi femminili, dei venetismi – invero rari – e delle formule che ricalcano l'oralità nella trilogia di Glisomiro. Mentre, come abbiamo detto, l'intervento di Marco Fantuzzi non rappresenta tanto 'il punto' sugli studi odierni dedicati alla narrativa brusoniana, quanto ripercorre – attraverso la memoria personale e la storia di un gruppo di lavoro, quello degli allievi di Giovanni Pozzi all'Università di Friburgo – un interesse, in certo senso 'obbligato', per il romanzo barocco e per Brusoni, alla fine degli anni sessanta del secolo trascorso. La macchina della narrativa barocca appariva allora, evidentemente, da smontare secondo la strumentazione di una narrazione 'del significato', soprattutto sotto l'influsso, o la voga, della *Morfologia della fiaba* di Propp. A noi sembra che l'applicazione di altri strumenti – anzitutto quelli del «discorso del racconto» di Genette – non abbia trovato ancora il suo tempo in questo settore, proprio dove essa consentirebbe osservazioni non scontate all'organizzazione spazio-temporale del movimento dei personaggi in rapporto al tempo della narrazione. Ho già avuto altrove, *en passant*, occasione di richiamare l'idea brusoniana della scorsa – dal verbo *scorrere* – come unità della narrazione-conversazione dei personaggi in movimento, in una trilogia del resto intitolata a mezzi di trasporto: il carrozino, la gondola, la peota. (Segnaliamo altresì, a proposito della recente ripresa d'interesse per questi testi, la monografia di M. Di Giovanna, *La trilogia mondana di Girolamo Brusoni*, Palermo, Palumbo, 1996).

Tornando a Franchi, gli va, anzitutto, riconosciuto di essere realmente un lettore di questi testi, merito non da poco in un panorama di studi in cui spesso anche gli storici del romanzo usano 'scorrere' più che davvero leggere la letteratura di cui si occupano. Franchi esercita la sua attenta lettura, inoltre, intrecciando, con strumenti non banali, storia (qui personale) e trasposizione romanzesca, a partire

dalla ricorrenza e persistenza di veri e propri 'mitemi' che appaiono fittamente (direi ossessivamente, vista la pertinenza della lettura 'psicocritica', come subito si dirà) nella narrativa brusoniana. Lo studioso mostra la perfetta sovrapposibilità a Glisomiro di Filiterno, il protagonista dell'*Orestilla* (1752), al punto di fare della trilogia rammentata una vera e propria tetralogia. È proprio nel *Carozzino alla moda*, infatti, che un personaggio rivela ad un altro che le «avventure amorose e cavalleresche» là narrate («in persona di Filiterno») sono «avvenimenti d'arme e d'amore di Glisomiro». E dunque – postilla Franchi – «un personaggio di romanzo dichiara di aver letto un altro romanzo, del cui autore è amico, e dalla cui struttura deduce, per evidente simmetria dei fatti, che quel racconto non è che la storia mascherata del protagonista del primo racconto entro le cui pagine egli personaggio-lettore agisce e vive» (p. 42). Dunque, potremmo aggiungere, una plurima *mise en abyme* che scopre in questa struttura non la vertigine per eccellenza barocca – quella del teatro nel teatro e della vita nel sogno – ma una sua variante mondana, tra verità e finzione, che è certo il meccanismo di costruzione e funzionamento della macchina romanzesca nella sua caratterizzante riflessione e propagazione seriale. In questa fuga di finzione in finzione nel complessivo ritratto di Glisomiro – o, per continuare la metafora del manovale, nella sua protratta edificazione romanzesca – è forse possibile vedere qualcosa che assomiglia alla fuga prospettica dello scudo a campitura vuota del cavaliere inesistente, se si paragona l'arricchirsi e il complicarsi del ritratto ideale alle miserie dell'esistenza reale. Ma Franchi rivela benissimo – ed è qui lo scarto essenziale della sua indagine – uno dei mitemi che abita come preciso 'contenuto' questo spazio apparentemente vuoto e in perenne riflessione di se stesso. Il particolare ossessivo del baloccamento di Filiterno-Glisomiro con le sue lunghe chiome e la figura ricorrente dell'amante bambina da cui egli è rimasto giovanissimo vedovo, non innamorandosi più e dandosi quattordicenne alle armi, scoprono – attraverso strumenti di psicocritica alla Mauron, ma senza indebiti scivolamenti in un biografismo deterioro, che appiattisce cioè l'invenzione letteraria sulla vita – uno dei noccioli tematici e 'ispirativi' della protratta fuga di finzione in finzione.

È indubbiamente la trilogia di Glisomiro – ben al di là del valore assoluto di questi testi – a riservere un posto a Girolamo Brusoni nella letteratura italiana del Seicento, almeno per la percezione storica di un momento e per la capacità di restituirla sulla pagina. Tra i testi più rilevanti che si leggono in questi atti sono indubbiamente quelli conclusivi di Barbara Mazza Boccazzi e di Ruggero Rugolo, che offrono evidenti argomenti a questo riconoscimento proprio uscendo dalle pagine del romanzo, ampliando, come si diceva, lo sguardo dallo sfondo storico allo scenario ambientale. Il secondo si dedica alla forma architettonica e culturale dello spazio veneziano e dello spazio rodigino, con interessanti accostamenti, che muovono dalla grande fabbrica di S. Maria della Salute del Longhena per accostare altri, meno prevedibili, edifici ed altre modulazioni dello spazio architettonico e del 'teatro' della città (che confermano, peraltro, l'indicazione iniziale del curatore del volume, smentendo l'idea di sussidiarietà mista di appartamento e di abbandono da parte della Dominante della Rovigo seicentesca, che mostra invece il suo ruolo e il suo interesse). Nel momento in cui il bacino di S. Marco amplia la piazza di pietra sul molo con una vera e propria 'piazza d'acqua' – quella progressivamente racchiusa tra gli interventi palladiani a S. Giorgio e alla Giudecca e la punta della dogana e la Salute –, una sensibilità particolare si fissa nella pagina probabilmente più memorabile della trilogia di Glisomiro, nel felice attacco della *Gondola a tre remi*. È appunto quanto Barbara Mazza Boccazzi rileva, all'incrocio di un ricco catalogo di suggestioni pittoriche (tra cui quella che emana da uno dei dipinti certo più significativi della pittura veneziana di questo momento, *Il salvataggio miracoloso* di Girolamo Forabosco nella chiesa di S. Maria Assunta a Malamocco). Questi romanzi affollati da conversari accademici, rivelano dunque lo scarto della percezione – assolutamente nuova e inedita – del paesaggio e del movimento, almeno laddove il dialogo lascia il campo alla percezione del paesaggio che si rivela agli occhi dei conversatori in movimento: in particolare per quello che riguarda una Venezia «recepta e fruita dall'acqua», che è il fondamento e il sostanziamiento culturale di un 'punto di vista', che costituirà, tra l'altro, il filo della ventura stagione del cosiddetto 'vedutismo'.

PIERMARIO VESCOVO

LINDA BOREAN, *La quadreria di Agostino e Giovan Donato Correggio nel collezionismo Veneziano del Seicento*, Udine, Forum Editrice («Fonti e testi»), 2000, pp. 268, 21 ill. b/n; *Figure di collezionisti a Venezia tra Cinque e Seicento*, a cura di Linda Borean e Stefania Mason, Udine, Forum Editrice («Fonti e testi»), 2002, pp. 360, 11 ill. col. e 25 b/n; *Tra committenza e collezionismo. Studi sul mercato dell'arte nell'Italia settentrionale durante l'età moderna*, Atti del Convegno internazionale di Studi, Verona,

Università degli Studi, 30 novembre-1° dicembre 2000, a cura di Enrico Maria Dal Pozzolo e Leonida Tedoldi, Vicenza, Terra Ferma, 2003, pp. 192, ill. b/n.

TRE importanti contributi sul collezionismo e sul mercato veneziano e veneto dell'arte nell'età moderna hanno visto la luce tra il 2000 e il 2003.

Il primo, di cui è autrice Linda Borean, ci svela la vicenda, compresa nell'arco di due secoli – il Sei e il Settecento –, della famiglia veneziana dei Correggio costituita da ricchi mercanti di origine bergamasca: vicenda esemplare nella storia del collezionismo lagunare, indagata sulle fonti contemporanee e sui documenti d'archivio, attraverso una molteplicità di chiavi di lettura che consentono d'instaurare articolate correlazioni, affinando una metodologia all'avanguardia per lo studio di tale argomento. In particolare gli inventari di questa collezione hanno permesso alla studiosa di penetrare e comprendere nel profondo non solo la storia della quadreria dal suo costituirsi alla dispersione, ma anche e soprattutto di tracciare un profilo psicologico di Agostino e Giovanni Donato Correggio. Essi non si limitarono infatti a stilare l'elenco pedissequo dei loro dipinti, ma in molti casi formularono dei precisi e circostanziati giudizi sulle opere e sui loro autori. Il volume, come premette Stefania Mason, si pone come il primo tassello (all'interno della collana «Fonti e Testi» della casa Editrice Forum di Udine) di una ricerca lunga e paziente che ha come scopo la ricostruzione di un complesso contesto, in molti casi caduto nel più totale oblio, e del gusto, ora purtroppo quasi sempre inafferrabile, dei suoi protagonisti.

Ulteriore contributo per la collana «Fonti e Testi» è un altro volume, curato da Linda Borean e Stefania Mason, che ha per oggetto *Figure di collezionisti a Venezia tra Cinque e Seicento*. Si tratta di una raccolta miscellanea che utilizza come filo conduttore le «figure di collezionisti» al fine di fornire una mappatura ideale del collezionismo nella Repubblica. Uno strumento che consente al lettore di ripercorrere e agevolmente orientarsi in una realtà del tutto scomparsa, attraverso, ancora una volta, le più originali fonti documentarie, con l'obiettivo di individuare nuovi approcci metodologici.

Aprè il volume Francesca Pitacco (*Un prestito mai rifuso: la vicenda del Liber de simplicibus di Benedetto Rini*) con un contributo che ricostruisce e ripercorre le fasi del trasferimento da Padova a Venezia del *Liber de simplicibus*, il prezioso manoscritto scritto dal medico Nicolò Rocabonella e miniato da Andrea Amadio. Rosella Lauber (*Per un ritratto di Gabriele Vendramin. Nuovi contributi*) indaga invece sulla prestigiosa collezione del veneziano Gabriele Vendramin, dal suo costituirsi fino al definitivo smembramento avvenuto nel 1644. Raffaella Morselli (*Vincenzo Gonzaga, Domenico Tintoretto e altri artisti veneziani...*) cerca di sbrogliare, con esiti tutt'altro che trascurabili, «intrecci e microstorie di committenze e di commercio artistico tra Venezia e Mantova al volgere del Cinquecento». Nel saggio delle curatrici Borean e Mason (*Cristoforo Orsetti e i suoi quadri di «perfetta mano»*) appare l'acquirente di alcuni dei più noti dipinti della storia dell'arte, la *Vecchia e La Tempesta* di Giorgione, già appartenenti alla collezione Vendramin: il mercante di vino Cristoforo Orsetti, del quale celebre era la galleria citata ripetutamente da Carlo Ridolfi nelle *Meraviglie dell'arte*. Ancora Borean, insieme a Isabella Cecchini (*Microstorie d'affari e di quadri. I Lumaga tra Venezia e Napoli*), affronta le vicende legate ad un altro mercante veneziano, Giovanni Andrea Lumaga, la cui quadreria non è menzionata dalle fonti coeve, nonostante comprendesse un consistente numero di dipinti di grande pregio, fra i quali figuravano opere di Luca Giordano, Mattia Preti, Carlo Saraceni, Gerrit van Honthorst, Battistello Caracciolo e molti altri artisti tutti riconducibili ad un'area d'influenza più o meno direttamente caravaggesca o tenebrosa. Ketty Gottardo («*Non voglio che li beni [...] si possino mai vendere, alienare, permutar*»). *L'eredità del procuratore di San Marco Alvise Pisani*) propone il caso di Alvise Pisani quale esempio dell'eterogeneità nel gusto e nelle occasioni materiali che determinano il nascere di una collezione. Una raccolta che testimonia la predilezione per i pittori contemporanei attivi a Venezia: Pietro Liberi, Pietro Ricchi, Bernardo Strozzi, Nicolò Renieri, e Joseph Heintz e che meritò una menzione nella *Carta del navigar pitoresco* di Marco Boschini. In ultimo, Maria Stella Alfonsi (*Cosimo III de' Medici e Venezia. I primi anni di regno*) rivela i complessi intrecci che sottendono la formazione di una collezione principesca come quella dei Medici a Firenze attraverso l'analisi dei rapporti con il contesto veneziano testimoniato soprattutto dal carteggio di Paolo del Sera e Matteo del Teglia emissari nelle lagune di Cosimo III de' Medici.

Un ulteriore, prezioso volume miscelaneo, frutto del convegno organizzato dall'Università di Verona al volgere del 2000, è quello curato da Enrico Maria Dal Pozzolo e Leonida Tedoldi. Tale contributo si configura quale testimonianza di un sempre vivo interesse per lo studio del mercato dell'arte.

La raccolta si apre con un saggio introduttivo di Krzysztof Pomian (*Introduzione. L'arte fra museo e mercato*), che fa il punto sull'evoluzione del mercato artistico anche in rapporto al ruolo del museo quale componente primaria per la definizione del valore dell'opera d'arte. Lionello Puppi (*Copie, falsi,*

pastiches. *Riflessioni preliminari intorno al mercato dell'arte come economia del gusto*) affronta, da par suo, l'affascinante tema del mercato dei falsi e, attraverso l'identificazione dei suoi, a volte oscuri, attori (artisti, mediatori, acquirenti), lo pone in relazione all'economia del gusto introdotto da Gerald Reitlinger. Bernard Aikema (*Tesori ponentini per la Serenissima. Il commercio d'arte fiamminga a Venezia e nel Veneto fra Quattro e Cinquecento*) conduce il lettore nei meandri degli scambi e delle interconnessioni tra la realtà veneziana e quella fiamminga per il medio della pratica della mercatura artistica. Enrico Maria Dal Pozzolo (*Cercar quadri e disegni nella Venezia del Cinquecento*) approfondisce ed ulteriormente amplia i temi affrontati da Aikema, facendo luce sulle disponibilità di acquisto di dipinti e disegni che si prospettavano ad un *foresto* di passaggio nella Venezia cinquecentesca. Leonida Tedoldi (*Il mestiere del pittore a Brescia nel Cinquecento: prime indagini*), quale storico delle istituzioni versato nel lavoro d'archivio, consente di studiare il mercato dell'arte attraverso i primi risultati di una ricerca finalizzata alla ricostruzione del contesto bresciano del Cinquecento. Guido Guerzoni (*Nuove prospettive di ricerca sulla committenza artistica estense nel Cinquecento*), attraverso lo studio dei registri di conti della corte estense, giunge alla valutazione della variabilità delle spese di quella corte per gli oggetti d'arte tra il xv e il xvi sec. Guido Rebecchini (*Il mercato del dono. Forme dello scambio artistico a Mantova tra Cinque e Seicento*), analizza il contesto della corte mantovana attraverso il particolare aspetto dello scambio e della donazione di opere d'arte. Isabella Cecchini (*«Fatte varie, et diverse esperienze per essitar esse Pitture». Prezzo e valori di stima. Breve analisi di un campione seicentesco a Venezia*) propone il risultato del suo approfondito lavoro d'archivio alla ricerca di dati concreti sul mercato dell'arte nella Venezia del Seicento. Pierpaolo Brugnoli (*Per il commercio del mobile nel Seicento. Una commessa di tavoli in marmo veronese da Bologna a Verona*) tratta di un aspetto solitamente marginale per gli storici dell'arte, ovvero il commercio di mobili intarsiati in marmo tra Verona e Bologna. Federico Montecuccoli degli Erri (*I "botteggheri" da quadri e i "poveri pittori famelici". Il mercato dei quadri a Venezia nel Settecento*) pone in luce la figura del "bottegghero" mercante d'arte per conto terzi (il pittore di solito indigente) nella Venezia del Settecento, con l'ausilio di puntuali riferimenti a casi specifici di commercio artistico con ricchi viaggiatori stranieri. Loredana Olivato (*Per il mercato dell'arte a Verona all'inizio del secolo XIX: il caso Albarelli*) presenta, infine, un singolare episodio di millantato credito di una collezione a scopi commerciali, ripercorrendo le intricate vicende della raccolta veronese di Giovanni Albarelli agli inizi dell'Ottocento.

RUGGERO RUGOLO

STEFANIA PASCOLINI, *Dal talamo al chiostro. Ruoli femminili e ideologia nobiliare in un matrimonio friulano del Seicento*, Udine, Forum, 2002 («Monografie friulane», 2), pp. 175, ill.

Il volume è il risultato di una prima rielaborazione della tesi di laurea dell'autrice dal titolo *Le nozze di Francesco Mantica e Maria Iarca. Dote, matrimonio e ideologia nobiliare nella Udine di fine Seicento*, tesi di laurea presso l'Università degli studi di Udine, Facoltà di Lingue e letterature straniere, relatore Andrea Zannini, a.a. 1999-2000, condotta sotto la guida della compianta Andreina Stefanutti. Filo conduttore dell'opera sono le vicende matrimoniali di Maria Iarca che proveniva da una prestigiosa famiglia di cittadini originari della Dominante (il padre era un affermato medico fisico). Nell'aprile del 1679 la cittadina veneziana era stata data in sposa al ventenne conte Francesco Mantica, dell'omonima famiglia castellana di Udine, il cui avo Francesco era stato eletto prima auditore di Rota e poi cardinale. Un matrimonio infelice la cui realizzazione fu resa possibile dai valori nobiliari a cui aspirava il ceto cittadino a Venezia, e soprattutto dall'ammontare cospicuo della dote, che con i suoi 13.000 ducati, per la maggior parte in contanti e con pagamento dilazionato nel tempo, rappresentava all'incirca l'entità media della dote delle principali famiglie cittadine a Venezia che servivano nella Cancelleria ducale. Un itinerario individuale, e assieme una storia familiare, quello della Hiarca che il fortunato ritrovamento del carteggio intercorso fra il Luogotenente della patria del Friuli e il Consiglio dei X ha consentito all'A. di seguire fino alla decadenza del casato dei Mantica nella prima decade del Settecento.

Nei primi anni del matrimonio Maria assolve ad uno dei compiti più importanti del suo ruolo subordinato di sposa, cioè assicurare la discendenza alla nuova famiglia. Nasceranno subito due figli, cioè Francesco e Germanico, mentre il terzo Carlo vide la luce nel 1684, solo dopo cinque anni dal matrimonio. Proprio in quell'anno un momento di crisi. Il motivo di discordia è rappresentato dalla compilazione di un testamento che lasciava eredi della dote i fratelli Hiarca. La revoca delle ultime volontà di Maria a favore della famiglia d'origine, indotta dai Mantica, precede di pochi anni la scoperta di un clima di violenza originato dal marito, e del suocero Gio Batta, a cui la giovane veneziana era sottoposta. Episodi di maltrattamenti che verranno resi in un costituito del 1688 stilato alla presenza di France-

sco Benzon, luogotenente della Patria, allora inviato ad interrogare Maria su ordine del Consiglio dei X. Il rapido intervento della magistratura veneziana, promosso dalla famiglia Hiarca, portò all'allontanamento di Maria dal Friuli, e alla successiva convenzione del 1691 fra le due famiglie. Questo accordo stabilì l'ingresso di Maria nel monastero di S. Mattia di Murano, e il pagamento dei relativi alimenti da parte dei Mantica. Un diritto quello della corresponsione degli alimenti della donna, che era del resto strettamente connesso all'amministrazione del suo patrimonio dotale, custodito presso la famiglia dello sposo.

Malgrado la clausura in monastero, e la distanza dalla famiglia friulana, Maria continuerà a mantenere con il marito e i cognati una corrispondenza improntata a toni cordiali. La situazione intanto era precipitata in occasione della profonda crisi dei rapporti intergenerazionali fra i vari membri del casato, in particolare a causa degli sperperi dell'avarò patriarca Gio Batta. Ad aggravare il quadro aveva contribuito la seria minaccia portata al loro patrimonio dai vicini del Torso attraverso una lite giudiziaria. Maria, dietro suggerimento dei fratelli Mantica, ma con un'autonomia e interessante cognizione giuridica, procederà ad un'assicurazione di dote (vedi p. 157 del *Glossario* creato dalla Pascolini). Si trattava di un atto con il quale la moglie condizionava i beni del marito per un valore corrispondente all'ammontare della dote nel caso in cui questi fosse aggravato da debiti. Se da una parte l'efficacia di questo provvedimento era garantito dalla tutela dell'istituto dotale, e rispondeva anche all'esigenza di far fronte all'accumulo dei continui ritardi del suocero Gio Batta nel pagamento del suo mantenimento in monastero, dall'altra parte mostrava come si potesse usare la dote di una donna per evitare che qualsiasi persona procedesse alla divisione del patrimonio famigliare.

Il ruolo che Maria venne ad assumere negli affari dei Mantica assunse comunque una nuova fisionomia con la morte del marito Francesco (1705). In quegli anni il rapporto con i figli era limitato allo scambio di lettere, e non rappresentò un'unione affettiva particolarmente intensa, seppur colorata da note di tenera confidenza come l'invio di biscotti (p. 130). La situazione cambia con lo stato vedovile di Maria, che ora può contribuire alla ricerca di un equilibrio ed un'amministrazione comune delle proprie sostanze promosso dai suoi tre figli. Dal 1705 la madre torna in possesso della possibilità di dislocare la propria dote mentre i figli vengono a trovarla in monastero a Murano. Maria può quindi permettersi di pianificare il futuro dei propri figli proponendo per essi diversi partiti, al fine di stringere nuove alleanze matrimoniali. Eppure anche questa donna non si viene a distaccare dall'ideologia nobiliare, in particolare dal principio dell'obbedienza dei figli all'autorità dei genitori. Nel 1709-1710 il figlio Germanico invaghito della figlia di un servitore di casa è intenzionato a dividere il patrimonio in comune con i fratelli e poi sposarla, interviene la madre. Maria si schiera contro di lui, richiede la restituzione della dote, e priva il figlio ribelle dell'eredità.

Il testamento del 1713, integrato da un codicillo nel 1716, l'anno della sua morte, conferma il ritratto di una donna coraggiosa e premurosa per la dote delle altre donne. Maria è ancora riconoscente verso la famiglia lasciata a Venezia ma ha il pensiero rivolto verso i due figli lontani, cioè Francesco e Carlo, ai quali destinerà quella dote, la cui libertà di attribuzione aveva tanto inciso nella sua esistenza. Ne emerge una personalità estroversa (si noti la frequentazione di amiche, assieme con il fratello, durante il periodo del carnevale veneziano, p. 84) e un'interprete originale delle aspettative connesse con il proprio ruolo. Un ulteriore ritratto che arricchisce l'indagine sulle donne di estrazione cittadina a Venezia.

MASSIMO GALTAROSSA

LARRY WOLFF, *Venice and the Slavs. The Discovery of Dalmatia in the Age of Enlightenment*, Stanford (CA), Stanford University Press, 2001, pp. xiv-408.

LETTO questo libro di Larry Wolff, il pensiero corre alla *Storia della cultura veneta*, prodotto monumentale e di notevole maturità storiografica, opera tuttavia incentrata su temi culturali specifici e su geografie incardinate attorno a Venezia e la Terraferma, per cui si sono trascurate le culture o le varianti culturali venete nell'oltremare adriatico, come se fossero qualcosa di diverso. Tali varianti culturali, frutto di quattro-cinque secoli di dominio diretto veneziano tra l'Istria e la Dalmazia, hanno vissuto in stretta relazione con il cosiddetto 'mondo slavo' di là dall'Adriatico, poiché il processo della 'venetizzazione' non si era certo fermato al ponte di Capodistria, ai bastioni di Zara o alle mura di Cattaro, anzi, il limite orientale di tale influenza (culturale, linguistica, normativa) sfuma e si disperde tra le popolazioni slave (ma anche albanesi) nel lungo litorale; ed è superfluo ribadire che Slavi, Schiavoni, Morlacchi, Dalmatini, Croati, Montenegrini, Bosniaci e altri gruppi minori hanno fatto parte per secoli di quello che possiamo chiamare il 'lato orientale' della cultura veneta (e, in generale, della cultura italiana), la quale si è fondata anche su queste presenze come nell'Adriatico orientale così a Venezia.

Tra la Dominante e le comunità o gli individui che approssimativamente possiamo indicare come Slavi ci furono non uno ma insiemi di rapporti complessi (con infinite variabili a seconda dei contesti e situazioni), non ci furono solo contrapposizioni tra gruppi/entità omogenee, come troppo a lungo si è ribadito da tutte le parti, ma anche convergenze, anche vere e proprie simbiosi (come di recente sostiene Bariša Krekić). La ricchezza degli incalcolabili e infiniti legami è stata individuata negli studi di storia della letteratura (da Arturo Cronia sino a Mate Zorić e altri) e nella storia della lingua (da Gianfranco Folena e Manlio Cortelazzo ad altri che li hanno seguiti), tuttavia il terreno che spetta alla ricerca prettamente storica (istituzioni, società, economie, mentalità) rimane insoddisfacente, non aggiornato sul piano interpretativo e quindi lacunoso, con inevitabili riflessi soprattutto sulla storia delle culture dell'Adriatico orientale nell'ancien régime, nel periodo prenazionale. Ed è grazie a lacune, ad argomenti non approfonditi, a quanto trascurato che nascono oggi studi come questo di Larry Wolff, su Venezia e gli Slavi.

Il titolo presume qualcosa di importante, del resto le relazioni con gli Slavi, da parte dei Veneziani risalgono quanto meno al IX sec., ma in verità il libro si limita al Settecento, agli ultimi decenni della Repubblica. E poi: più che scoperta della Dalmazia nell'età dei Lumi è stata semmai, si direbbe, una *ri-scoperta*, vista la secolare attenzione (se non ossessione) per tale regione da parte di Venezia, ma Wolff calca sul concetto di scoperta di qualcosa con cui si è convissuto per secoli e che appena nelle temperie di un Settecento maturo, né antico né moderno, si è compreso appieno. La tesi forte del libro è che nel crepuscolo della Serenissima guardando alla Dalmazia, alle sue potenzialità come dominio, comprese le sue genti, a Venezia si è voluto ritrovare una dimensione imperiale svanita, adesso – per forza di cose – ridotta alla sola scala adriatica (con appendici ionie), ma pur sempre, in qualche modo, imperiale. La Dalmazia avrebbe rappresentato una sorta di compensazione, non solo territoriale, all'impero commerciale e coloniale andato perso, un luogo e un concetto su cui edificare sogni comunque imperiali. Così si scoprirono gli abitanti della Dalmazia, gli Schiavoni, i Morlacchi, che apparvero come dei *differenti*. Infatti, che impero sarebbe stato senza sudditi barbari? Ai Morlacchi, agli Slavi andò tale ruolo. E providenzialmente giunse il viaggio in Dalmazia di Alberto Fortis, che scopriva tutto ciò. Venezia e l'Europa riconoscevano nei Morlacchi i buoni selvaggi del vicinato (non c'era bisogno di andare nelle Americhe), mentre la Dalmazia (che divenne di moda, come mai prima) apparve come la porta d'accesso a un mondo morlacco-barbarico rude, ma nobile e affascinante, quello – per capirci – che ancora non si chiamava Balcanica, ma che lo era già, con tutti gli stereotipi. Se Venezia, grazie a questi insperati esotismi di casa, scopriva di essere un piccolo impero, vi formulava sopra ideologie imperiali e sognava di avere anch'essa nei rilievi dinarici le sue Indie, l'Europa colta e illuminata vi tracciava i suoi confini orientali, individuando nella Dalmazia (come nella Russia, nella Turchia) il diverso rispetto a quello che si presumeva fosse la civiltà.

Il libro di Wolff vuole essere una «storia intellettuale di tale scoperta». Tutto il discorso ruota attorno al tema della scoperta e della percezione dell'altro, attorno a ciò che l'altro finiva per rappresentare, secondo un'elaborazione dalla propria cultura, attorno all'utilizzo che di tale percezione poteva fare una cultura egemonica ai fini ideologici e politici. È chiaro che Wolff si richiama ai paradigmi tracciati ormai un quarto di secolo fa da Edward Said nel suo classico *Orientalism* (New York, 1978), ma anche in *Culture and Imperialism* (New York 1993), paradigma che ha trovato ottimi epigoni quando si è trattato di destrutturare il concetto di *Balciani/balcianizzazione*, come ha fatto Maria Todorova nel suo fortunato *Imagining the Balkans* (New York-Oxford, 1997). Del resto Larry Wolff è noto soprattutto per il suo (forse maggiore) lavoro: *Inventing Eastern Europe. The Map of Civilization on the Mind of the Enlightenment* (Stanford, 1994). Di recente ha pubblicato pure *The Enlightenment and the Orthodox World. Western Perspectives on the Orthodox Church in Eastern Europe* (Atene, 2001).

Lo studio sulla scopetta della Dalmazia dalla prospettiva veneziana rappresenta, di conseguenza, il tassello di un progetto più ampio, forse più organico di quello che sembra, e cioè ricostruire le geografie più o meno immaginarie dell'Europa settecentesca, ricostruire l'incontro con il diverso in Europa e in ciò descrivere quello che fu un (primo?) incontro dei modelli di civiltà infraeuropee all'albeggiare della modernità. Il tema è certo affascinante e accattivante. A Wolff va riconosciuto l'entusiasmo, il coraggio e il merito di aver aperto un filone di studi. Quando però si entra nelle argomentazioni del nostro A., quando si vede su che cosa poggia la sostanza del discorso si è lontani dai modi e dallo spessore del *Settecento riformatore*, opera insostituibile di riferimento, nel senso di fonti utilizzate, nel senso di padronanza della cultura settecentesca.

Vediamo perciò com'è strutturato il volume. Nell'introduzione viene esposto quanto già annunciato sopra, certo saltando dalle questioni storiografiche a quelle storiche, dal Settecento al Novecento, ma questa è del resto una caratteristica del modo di procedere di Wolff. Nelle prime pagine c'è da sottolineare che l'autore accetta la concezione di *colonie* d'Oltremare (la 'natura coloniale di tali possessi'), per l'Istria, la Dalmazia e l'Albania veneta, seguendo in ciò Benjamin Arbel (nell'omonimo

contributo dato nella *Storia di Venezia*, vol. IX, Roma, 1990): si tratta di una definizione che sconta alcuni cliché semplicistici e su cui si può naturalmente discutere. Più accettabile, sul piano delle questioni storiografiche, la denuncia, come forzatura anacronistica, dell'uso di denominare – soprattutto in ambito già jugoslavo ma sostanzialmente croato – gli Slavi o i Morlacchi del Settecento come Croati o Serbi, cioè classificare popolazioni con termini elaborati a posteriori, in questo caso nell'Ottocento. Un ritorno al concetto originale, per quello che era nel Settecento, è tanto più necessario per comprendere l'impatto della scoperta dei Morlacchi in ambito veneziano e europeo.

Il primo capitolo (*Il dramma dell'impero adriatico*) si concentra sui modi di percepire, concepire e di definire a Venezia i possessi in Dalmazia verso la metà del Settecento. Vengono presi in considerazione: *La Dalmatina*, una commedia del Goldoni che ebbe grande successo di pubblico (poco nella storia della letteratura); le *Memorie inutili* di Carlo Gozzi; l'orazione fatta da Marco Foscarini nel Maggior Consiglio nel 1747 (*Degli Inquisitori da spedirsi in Dalmazia*); la *Storia della Repubblica di Venezia* di Giacomo Diedo (vol. I, Venezia, 1751); i *Principi di storia civile della Repubblica di Venezia* di Vettor Sandi (vol. I, Venezia, 1755); il poema di Zaccaria Vallaresso, *Baiamonte Tiepolo in Dalmazia*; infine, un *capriccio teatrale* di Giovanni Greppi intitolato *L'eroe dalmata ossia Aurangzebbe re di Siam* (Venezia, 1793). Il passato, lo sguardo a ritroso è dunque testimoniato dalle opere del Diedo e del Sandi, per cui la Dalmazia a sua volta appariva secondo cliché stabiliti: terra da conquistare, possesso indomito; i Dalmatini risultano come gli unici abitanti della Dalmazia, mentre gli Slavi stanno sullo sfondo, spesso fuori della cornice politica della Repubblica. Il presente, dal Gozzi al Vallaresso, ci rivela una serie di stereotipi *dalmatini*: dai fieri baffoni (*mustacche di sicario*), alla lingua barbara usata anche nella liturgia. È evidente in questi autori la sovrapposizione tra i Dalmatini della costa, fondamentalmente di costumi mediterranei, latini (occidentali), e i Morlacchi dell'interno, ovvero ci è testimoniata una scarsa conoscenza della Dalmazia, un dominio che si era ingrandito, che era raddoppiato tra il 1685 ed il 1699 (non agli inizi del Settecento, come ci riferisce il Wolff), e che appunto nel Settecento era ormai abitato in buona parte da popolazioni differenti rispetto ai sudditi dell'*acquisto vecchio*. Insomma la Dalmazia (ma quale Dalmazia, quella antica oppure la *Nuova Dalmazia* di Carlowitz e Passarowitz?) di per sé risultava piuttosto enigmatica, proprio tra i più colti. Eppure i Dalmati erano presenti a Venezia da secoli. Sulla Dalmazia indefinita, costruita su impressioni parziali e conoscenze soggettive, si poteva imbastire una dimensione immaginaria abitata da valorosi e affidabili sudditi, caratterizzati da una moralità encomiabile e su tutto ciò proiettare un 'nuovo' patriottismo di s. Marco: lo testimonia *La Dalmatina* del Goldoni, con i personaggi dalmatini, ma slavi (immancabile un *Radovich*, che dice: «Ho la mia Patria in core, ho il mio Leone in petto»); si sa quale Leone), fedelissimi a Venezia, una dedizione che strappava emozioni e applausi tra il pubblico nella Dominante. Ad Est insomma c'era l'alba di una nuova era per la stanca Repubblica. Come ricorderà il Goldoni nelle sue *Memorie*, un *popolo* (quello di Venezia) ammirava in tale commedia il valore di una *nazione* (quella degli Slavi), nel comune decoro di una *patria* (la Repubblica), nello splendore dell'«impero dell'Adriatico». Ecco, ci siamo: l'impero. Secondo il Wolff si tratta di una prova delle aspettative imperiali adriatiche, fu l'avvio della formulazione di un'ideologia imperiale adriatica nella tarda Repubblica; questo Stato raggruppava popoli diversi, anche se (precisa il Wolff) il Goldoni nell'assegnare la nazionalità ai suoi personaggi, e cioè dalmatina, illirica e schiavona, assecondava le esigenze della versificazione e non certo conoscenze proto-etnografiche.

Il capitolo secondo (*I prodotti utili o curiosi della Dalmazia*) tratta della «scoperta illuministica» della Dalmazia da parte di Alberto Fortis e in sostanza riepiloga la parte naturalistica del *Viaggio in Dalmazia*. Questo avviene nei primi anni settanta, subito dopo l'arrivo spettacolare della flotta russa nel Mediterraneo, ma anche in concomitanza con la crescente curiosità da parte di eruditi britannici per le coste dell'Adriatico orientale, per le sue antichità. L'«intrusione forestiera», militare e culturale, fa un po' da premessa alla scoperta 'internazionale' di tali terre, spinge gli stessi Veneziani a ripensarle. Il Fortis, si sa, parte prima alla volta di Cherso, poi gira la Dalmazia, osserva e descrive il paesaggio naturale, le risorse naturali sia da un punto di vista scientifico sia con fini economici, per risollevarne la regione dalla miseria (si va dall'utilizzo dei fichi e della salvia alla pesca). La Dalmazia rappresentava naturalmente una testimonianza dell'antichità classica, abbondava di vestigia romane, da Zara a Salona e al palazzo di Diocleziano (Spalato) e la collezione e la sete (predatoria) per le testimonianze di tale antichità costituiva una parte della sua riscoperta europea (ricordiamo la ricognizione del palazzo di Diocleziano nel 1757 di Robert Adam e Charles-Louis Clérisseau); la Dalmazia del resto si collocava, nella geografia neoclassica e antiquaria occidentale (britannica e francese), tra l'Italia e la Grecia-L Levante. Il Fortis tra Zara e Nona riconosce i resti dell'antica città di Asseria, ma di suo interesse furono pure la geologia, i movimenti del mare, i fossili, le conchiglie. L'impegno e l'entusiasmo del Fortis erano spinti dall'ambizione di ottenere la cattedra in scienze naturali all'Università di Padova, dove insegnava il suo maestro, Antonio Vallisnieri; ma a parte i suoi legami veneziani, il Wolff sottolinea la

forte relazione con i *patron* inglesi, i quali l'hanno sostenuto nelle sue imprese (ha viaggiato assieme a Symonds e Hervey ed ha avuto aiuti finanziari da parte di Bute e Strange), ovvero quasi fosse un'emanazione della curiosità scientifica, naturalistica e antiquaria britannica per la Dalmazia.

Il capitolo terzo (*Il carattere e i costumi dei morlacchi*) affronta l'argomento *Morlacchi*. Se per il Goldoni i Dalmati erano un unico popolo, per il Fortis, ma anche per tutti quelli che erano impegnati nel governo della Dalmazia, c'erano in sostanza due popolazioni in tale dominio: quella della costa (dell'*antico acquisto*) e quelle dell'interno (*acquisto nuovo e nuovissimo*), i primi erano i Dalmati, chiamati anche Schiavoni, a seconda dei luoghi d'origine e delle circostanze, i secondi erano i Morlacchi. Fino al *Viaggio in Dalmazia* i Morlacchi vennero descritti, da chi ha avuto a che fare con loro, come una popolazione rude, pittoresca, violenta, difficile da controllare (*morlacchi feroci*), benché leale e fedele alla Serenissima repubblica. In particolare – lo desumiamo da alcune relazioni 'classiche' dei provveditori in Dalmazia (Giacomo Boldù nel 1748, Pietro Michiel nel 1765, Domenico Condulmer nel 1771) e da alcuni discorsi storici al Maggior Consiglio (Marco Foscarini nel 1747) – i Morlacchi erano difficilmente 'gestibili' come forza militare fuori dal loro contesto (rissosi e predoni) e si faticava ad imbrigliarli in qualche sistema disciplinato se non dal altro per organizzare un cordone sanitario in difesa dalla peste che incombeva dalla Bosnia. E poi c'erano le faide, le vendette reciproche, la pigrizia, l'inerzia, l'inetitudine al lavoro agricolo per cui si aveva una *Nuova Dalmazia* piena di opportunità (secondo la scienza di allora, mentre oggi sappiamo che non era e non è così) e una popolazione remissiva a qualsiasi seppur minima innovazione (ad esempio coltivare le banali cipolle e aglio, al posto di spendere tanti soldi per acquistarle d'importazione, in abbondanti scorte, da Ancona e Fano, per giunta domini papali); l'*infelice Morlacco*, secondo l'accorata denuncia del Foscarini nel 1747, andava aiutato e sappiamo dell'impegno di Francesco Grimani, della legge agraria e degli esiti alquanto scarsi. Rispetto a questa serie di sfiducati tentativi di cambiare le cose in «una provincia imperiale» (le relazioni esprimono, per il Wolff, la politica ufficiale di Venezia), il Fortis va controcorrente. Lo desumiamo nella seconda parte del capitolo, che è decisamente descrittiva (a tratti prolissa e ripetitiva), dove si riepiloga come il Fortis vedeva (scopriva) i Morlacchi. Rispetto ai vari provveditori, il Fortis ebbe l'occasione di cogliere nei Morlacchi (ma si sa) i tratti di un'umanità (secondo lui) incontaminata, genuina, una civiltà diversa, esotica, ma in sé dignitosa e degna di rispetto. Inutile qui ricordare per l'ennesima volta quanto già chiarito da altri autori che hanno affrontato il Fortis e la sua opera; il Wolff non aggiunge nulla di nuovo, nemmeno che il Fortis, a differenza dei reggitori veneti, non fu assillato dal pragmatismo (inevitabile) delle incombenze governative nel relazionare con questi sudditi di Venezia; il Fortis ebbe l'opportunità di curiosare e indagare con apparente disinteresse e fu di sicuro il primo ad osservare i Morlacchi «contestualizzati nel loro contesto», non cioè de-contestualizzati, come accadeva a Zara (l'osservatorio miope del provveditore generale o di un Gozzi), anche se ciò non significò che lui stesso non fosse de-contestualizzato nella Morlacchia, per cui anch'egli scivolò nella formulazione di stereotipi, i quali (per nostra fortuna) ebbero un pronto critico in Giovanni (Ivan) Lovrich, «morlacco illuminato», studente di medicina a Padova.

Nel capitolo quarto (*I morlacchi e la scoperta degli slavi*) si indugia sulla somiglianza, intesa dal Fortis, tra Morlacchi e Slavi e in definitiva sulla collocazione dei Morlacchi, secondo l'abate, nella grande compagine slava. Si prosegue sul come il Fortis ha colto la tradizione poetica orale di questi montanari, in particolare si delinea la fortuna del breve poema *Hasanaginica*, da lui tradotto, nelle letterature tedesca, inglese e francese. Ed è grazie al poema sulla triste sposa di Hasan Aga che in Europa inizia a circolare l'attributo *morlacco* (*morlacksch, morlaque*). Si giunge così al romanzo di Giustiniana Wynne *Les Morlaques* edito a Venezia nel 1788: in una Morlacchia immaginaria, desunta dal *Viaggio* del Fortis, si colloca una scontata storia amorosa in cui una giovane promessa sposa a un rude uomo della montagna è ambita da un altro morlacco più sentimentale. Nella *fiction* c'è pure uno sfondo politico, con la Russia di Caterina II osannata e ammirata dai Morlacchi, i quali alla fine si riconoscono come una popolazione slava (il vecchio morlacco indica, nel nipotino appena nato, uno slavo). Si giunge quindi alla commedia di Camillo Federici *Gli antichi Slavi* eseguita a Venezia nel 1793, in cui il tema è la contesa per l'amore di una dalmatina da parte di un morlacco duro e puro e un altro dalmata della costa. La moda letteraria dei Morlacchi fu notevole sino ad arrivare al famoso falso d'autore *La guzla* di Prosper Mérimée edita a Parigi nel 1827. Più storia letteraria fin qui, comunque, che storia.

Il quinto capitolo riepiloga le reazioni al *Viaggio in Dalmazia* (*Il dibattito dopo il Fortis: dissensi dalmati e controversie veneziane*) e si va dalla descrizione della realtà in Dalmazia (primi anni Settanta) secondo il provveditore generale Giacomo Gradenigo alla nota critica mossa al Fortis da Giovanni Lovrich in un volume apposito. Il Lovrich smonta i pregiudizi espressi dall'abate sugli usi, costumi e superstizioni dei Morlacchi, dando spiegazioni più logiche a tanti atteggiamenti 'selvaggi' e esotici; rivela che i Morlacchi non si fidano degli Italiani, dunque il Fortis, in non pochi casi, ha percepito ciò che essi hanno voluto che egli percepisce (a volte lo prendevano in giro). Il Lovrich, che aveva probabilmente

già letto Rousseau, ovviamente sottolinea alcuni tratti positivi nei costumi morlacchi, come la ferrea educazione dei bambini. Di sicuro il *Viaggio* ha stimolato in Dalmazia riflessioni, così si hanno negli stessi anni (dopo il 1774), trattati di Giulio Bajamonti e Pietro Nutrizio Grisogono, dove i Morlacchi vengono dipinti con tinte assai meno entusiasmanti, come del resto farà nelle sue *Memorie inutili* Carlo Gozzi (masnade di incontrollabili predoni). Il Fortis risponderà alle critiche del Lovrinc, in uno scritto pubblicato a Modena nel 1777, spacciandosi per un abitante di Cherso. Ciò che ritorna in tutti questi autori è la solita pigrizia, il fatalismo, la solita rassegnazione e violenza presenti nella vita quotidiana dei Morlacchi, anche se nei domini asburgici gli stessi Morlacchi stavano migliorando le condizioni di vita.

Il capitolo sesto è intitolato *La fine dell'Impero adriatico*. Generiche difficoltà economiche, ma in sostanza le grandi carestie degli anni settanta, accompagnate dall'epidemia di peste del 1783-1784 mettono in ginocchio la Dalmazia e sono inutili i cordoni sanitari in quanto i Morlacchi irrispettosi di qualsiasi disciplina o norma attraversavano il confine con la Bosnia infettata senza alcun riguardo per la salvaguardia dal contagio. Negli scritti del Bajamonti, la causa del disastro era tutta lì, cioè nei modi di vita dei Morlacchi (ci sarebbero voluti 150 anni, secondo il Gozzi, per cambiarli), anche se si capisce, tra le righe, come in verità il confine veneto-ottomano sulla dorsale dinarica fosse artificiale e d'impedimento per la circolazione delle vivande, degli animali, dei beni e degli uomini (rimaneva valida, per i Morlacchi, la geografia del sangiacato di Clissa). Inutili furono gli eroici tentativi di riforma, da parte di Andrea Memmo e Angelo Diede, negli ultimissimi anni della Repubblica, come inutili furono le erudite disquisizioni nelle accademie agrarie di Zara e Traù, dove si dichiarava che solo una personalità pari a Pietro il Grande avrebbe avuto la forza per destare la Dalmazia interna dall'arretratezza. Il Wolff parla di progetti per civilizzare i Morlacchi come dell'«elemento cruciale dell'ideologia imperiale di Venezia in Dalmazia».

Infine le conclusioni, che sfociano in una lunga appendice in cui si traccia la sorte storico-culturale dei Morlacchi, diventati parti delle nazioni croata e serba, come pure della Dalmazia sia nella realtà sia negli immaginari nazionali, italiani e croati nel corso dell'Otto e Novecento. Un'appendice bella, ariosa, ma che poco o nulla aggiunge a quello che avrebbe dovuto essere il tema centrale del libro. Ovvero, alla fine le domande rimangono aperte: in che cosa consiste la scoperta della Dalmazia e degli Slavi nel Settecento? In che cosa consiste l'ideologia imperiale nella Serenissima ormai al tramonto? Francamente, a parte il condimento dei *refrain* «ideologia imperiale» attribuiti dal Wolff stesso a brani estrapolati, non poco emerge dagli elementi/testi portati come prova. Il Wolff sostiene che alla Repubblica di Venezia si può estendere la tesi di Anthony Pagden sulle elaborazioni ideologiche imperiali individuate per la Spagna, l'Inghilterra e la Francia (*Lords of All the World. Ideologies of Empire in Spain, Britain and France*, New Haven, 1995). Va bene, ma Venezia era un'altra cosa.

La prospettiva di Venezia, nella questione «Venezia e gli Slavi», secondo questo studio del Wolff, si fonda su alcune opere della storiografia pubblica veneta, su alcune opere teatrali, romanzi, sul *Viaggio in Dalmazia*, su alcuni saggi e memorie, sulle sei-sette (non di più) relazioni dei provveditori generali, su alcuni articoli delle gazzette settecentesche. Dunque quale Venezia? Sarà storia intellettuale questa, ma sembra superficiale, con nulla di nuovo e una tesi di fondo che non regge. Come la mettiamo con la mitologia delle guerre in Dalmazia (1645-1718) che si fu fondante nella tarda ideologia patrizia? Una bella riflessione, e non impressionismo, su che cos'era lo Stato veneto nel Settecento avrebbe dovuto essere fatta all'inizio e magari si sarebbe dovuto citare qualche studio di Gaetano Cozzi, che non compare nelle note. Forse sarebbe stato opportuno concentrarsi sull'ideologia del patriziato nel Sei-Settecento, materia assai sdruciolevole, ma che negli studi di Piero Del Negro, Gino Benzoni e Giuseppe Gullino trova ormai un quadro definito. Discernere nella nebulosa di che cosa pensassero i governanti, la loro concezione dello Stato e dei domini, la loro concezione dell'Adriatico, della Dalmazia e se, possibile ma arduo, la loro concezione dei sudditi slavi, ma in modo avvincente e non con le solite citazioni, implica un massacrante lavoro d'archivio, che è stato fatto di recente da Filippo Maria Paladini proprio su quella Dalmazia abitata da Morlacchi.

Venezia come Stato e sistema in questo libro, tutto sommato, appare troppo lineare e scontata; magari si poteva parlare di *sogno imperiale* in certi autori, certo non del paradigma ideologico della tarda Repubblica. *Fortis in Morlacchia*, in quanto (a sua volta) paradigma dell'incontro tra una certa cultura illuministica e una certa società dinarica, merita non un riepilogo del *Viaggio* bensì uno studio più approfondito, accompagnato da una più pregnante ricognizione delle fonti (ci sono). Degli Slavi e dei Morlacchi si parla costantemente in tutto il volume, viene riproposto un certo immaginario veneziano in merito, ma chi fossero gli Slavi o i Morlacchi in quel Settecento si capisce ben poco al di là della ricostruzione della percezione (già del resto nota, si vedano i lavori di Mate Zorić). E si che il Wolff conosce Karl Kaser e forse le sue fondamentali tesi su quello che probabilmente erano le società morlacche in quei secoli, cioè un modello sociale e culturale, ben poco etnico, da cui la difficoltà del-

l'individuare o catalogarlo secondo parametri che non erano morlacchi (quale *nazione*, sia nel senso settecentesco sia in quello ottocentesco). Le slavità poi della Dalmazia erano tante quanti i suoi compartimenti: un conto era Lussino, un conto Spalato, oppure Ragusa o Cattaro. E Giulio Bajamonti ci fa venire in mente le identità dalmate protonazionali, slavità etnica e cultura italiana, un filone elaborato dai più dotti nei comuni costieri, un'identità apprezzata e riconosciuta dallo stesso Tommaseo. Insomma anche la Dalmazia, con le sue scontate, arcinote lentezze, inerzie, frustrazioni provveditoriali, sembra un'altra cartolina settecentesca e ben poco si fa per penetrare sotto la superficie dei problemi e delle lagne. Insomma tanto rumore, ma solo nel titolo.

EGIDIO IVETIC

NORME REDAZIONALI DELLA CASA EDITRICE*

CITAZIONI BIBLIOGRAFICHE

UNA corretta citazione bibliografica di opere monografiche è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'opera ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- Titolo dell'opera, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto. Se il titolo è unico, è seguito dalla virgola; se è quello principale di un'opera in più tomi, è seguito dalla virgola, da eventuali indicazioni relative al numero di tomi, in cifre romane tonde, omettendo 'vol.', seguite dalla virgola e dal titolo del tomo, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;
- eventuale numero del volume, se l'opera è composta da più tomi, omettendo 'vol.', in cifre romane tonde;
- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;
- luogo di edizione, in tondo alto/basso;
- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso;
- anno di edizione e, in esponente, l'eventuale numero di edizione, in cifre arabe tonde;
- eventuale collana di appartenenza della pubblicazione, senza la virgola che seguirebbe l'anno di edizione precedentemente indicato, fra parentesi tonde, col titolo della serie fra virgolette 'a caporale', in tondo alto/basso, eventualmente seguito dalla virgola e dal numero di serie, in cifre arabe o romane tonde, del volume;
- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo.

Esempi di citazioni bibliografiche di opere monografiche:

SERGIO PETRELLI, *La stampa in Occidente. Analisi critica*, iv, Berlino-New York, de Gruyter, 2000⁵, pp. 23-28.

ANNA DOLFI, GIACOMO DI STEFANO, *Arturo Onofri e la «Rivista degli studi orientali»*, Firenze, La Nuova Italia, 1976 («Nuovi saggi», 36).

FILIPPO DE PISIS, *Le memorie del marchese pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, 1987, pp. VII-14 e 155-168.

Storia di Venezia, v, *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di Alberto Tenenti, Umberto Tucci, Renato Massa, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1996.

UMBERTO F. GIANNONE *et alii*, *La virtù nel Decamerone e nelle opere del Boccaccio*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974, pp. XI-XIV e 23-68.

★

Una corretta citazione bibliografica di articoli editi in opere generali o seriali (ad es. enciclopedie, raccolte di saggi, ecc.) o del medesimo autore oppure in Atti è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'articolo ha soltanto

* FABRIZIO SERRA, *Regole editoriali, tipografiche & redazionali*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2004, § 1. 17 (Euro 18.00, ordini a: iepi@iepi.it). Le Norme sono consultabili e scaricabili alle pagine 'Pubblicare con noi' e 'Publish with us' del sito Internet www.libraweb.net.

dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- *Titolo* dell'articolo, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;

- *Titolo* ed eventuale *Sottotitolo* di Atti o di un lavoro a più firme, preceduto dall'eventuale AUTORE: si antepone la preposizione 'in', in tondo minuscolo, e l'eventuale AUTORE va in maiuscolo/maiuscoletto (sostituito da IDEM o EADEM, in forma non abbreviata, se è il medesimo dell'articolo), il *Titolo* va in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;

- eventuale numero del volume, se l'opera è composta da più tomi, omettendo 'vol.', in cifre romane tonde;

- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;

- luogo di pubblicazione, in tondo alto/basso;

- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso;

- anno di edizione e, in esponente, l'eventuale numero di edizione, in cifre arabe tonde;

- eventuale collana di appartenenza della pubblicazione, senza la virgola che seguirebbe l'anno di edizione precedentemente indicato, fra parentesi tonde, col titolo della serie fra virgolette 'a caporale', in tondo alto/basso, eventualmente seguito dalla virgola e dal numero di serie, in cifre arabe o romane tonde, del volume;

- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo.

Esempi di citazioni bibliografiche di articoli editi in opere generali o seriali (ad es. enciclopedie, raccolte di saggi, ecc.) o del medesimo autore oppure in Atti:

SERGIO PETRELLI, *La stampa a Roma e a Pisa. Editoria e tipografia*, in *La stampa in Italia. Cinque secoli di cultura*, II, Leida, Brill, 2002⁴, pp. 5-208.

PAUL LARIVAILLE, *L'Ariosto da Cassaria a Lena. Per un'analisi narratologica della trama comica*, in IDEM, *La semiotica e il doppio teatrale*, III, a cura di Giulio Ferroni, Torino, UTET, 1981, pp. 117-136.

GIORGIO MARINI, SIMONE CAI, *Ermeneutica e linguistica*, in *Atti della Società Italiana di Glottologia*, a cura di Alberto De Juliis, Pisa, Giardini, 1981 («Biblioteca della Società Italiana di Glottologia», 27), pp. 117-136.

*

Una corretta citazione bibliografica di articoli editi in pubblicazioni periodiche è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'articolo ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- *Titolo* dell'articolo, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;

- «Titolo rivista», in tondo alto/basso (o «Sigla rivista», in tondo alto/basso o in maiuscoletto spaziato, secondo la specifica abbreviazione), preceduto e seguito da virgolette 'a caporale', non preceduto da 'in' in tondo minuscolo;

- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;

- eventuale numero di serie, in cifra romana tonda, con l'abbreviazione 's.', in tondo minuscolo;

- eventuale numero di annata e/o di volume, in cifre romane tonde, e, solo se presenti entrambi, preceduti da 'a.' e/o da 'vol.', in tondo minuscolo, separati dalla virgola;

- eventuale numero di fascicolo, in cifre arabe tonde;

- luogo di pubblicazione, in tondo alto/basso (opzionale);
- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso (opzionale);
- anno di edizione, in cifre arabe tonde;
- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo; eventuale interpunzione ':', seguita da uno spazio mobile, per specificare la pagina che interessa.

Esempi di citazioni bibliografiche di articoli èditi in pubblicazioni periodiche:

BRUNO PORCELLI, *Psicologia, abito, nome di due adolescenti pirandelliane*, «RLI», XXXI, 2, Pisa, 2002, pp. 53-64: 55.

GIOVANNI DE MARCO, *I 'sogni sepolti': Antonia Pozzi*, «Esperienze letterarie», a. XIV, vol. XII, 4, 1989, pp. 23-24.

RITA GIANFELICE, VALENTINA PAGNAN, SERGIO PETRELLI, *La stampa in Europa. Studi e riflessioni*, «Bibliologia», s. II, a. III, vol. II, 3, 2001, pp. v-xii e 43-46.

Fonti (Le) metriche della tradizione nella poesia di Giovanni Giudici. Una nota critica, a cura di Roberto Zucco, «StNov», XXIV, 2, Pisa, Giardini, 1993, pp. VII-VIII e 171-208.

*

Nel caso di bibliografie realizzate nello 'stile anglosassone', identiche per volumi e periodici, al cognome dell'autore, in maiuscolo/maiuscoletto, segue la virgola, il nome e l'anno di pubblicazione fra parentesi tonde seguito da virgola, a cui deve seguire direttamente la rimanente specifica bibliografica come prima esposta, con le caratteristiche tipografiche inalterate, omettendo l'anno già indicato; oppure, al cognome e nome dell'autore, separati dalla virgola, e all'anno, fra parentesi tonde, tutto in tondo alto/basso, segue '=' e l'intera citazione bibliografica, come prima esposta, con le caratteristiche tipografiche inalterate. Nell'opera si utilizzerà, a mo' di richiamo di nota, la citazione del cognome dell'autore seguito dall'anno di pubblicazione, ponendo fra parentesi tonde il solo anno o l'intera citazione (con la virgola fra autore e anno), a seconda della posizione – ad es.: De Pisis (1987); (De Pisis, 1987) –.

È da evitare l'uso di comporre in tondo alto/basso, anche fra apici singoli, il titolo e in corsivo il nome o le sigle delle riviste.

Esempi di citazioni bibliografiche per lo 'stile anglosassone':

DE PISIS, FILIPPO (1987), *Le memorie del marchese pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, pp. 123-146 e 155.

De Pisis, Filippo (1987) = FILIPPO DE PISIS, *Le memorie del marchese pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, 1987.

*

Nelle citazioni bibliografiche poste in nota a pie' di pagina, è preferibile anteporre il nome al cognome, eccetto in quelle realizzate nello 'stile anglosassone'. Nelle altre tipologie bibliografiche è invece preferibile anteporre il cognome al nome. Nelle citazioni bibliografiche relative ai curatori, prefatori, traduttori, ecc. è preferibile anteporre il nome al cognome.

L'abbreviazione 'Aa. Vv.' (cioè 'autori vari') deve essere assolutamente evitata, non avendo alcun valore bibliografico. Può essere correttamente sostituita citando il primo nome degli autori seguito da 'et alii' o con l'indicazione, in successione, degli autori, separati tra loro da una virgola, qualora essi siano tre o quattro.

Per completezza bibliografica è preferibile indicare, accanto al cognome, il nome per esteso degli autori, curatori, prefatori, traduttori, ecc. anche negli indici, nei sommari, nei titoli correnti, nelle bibliografie, ecc.

I nomi dei curatori, prefatori, traduttori, ecc. vanno in tondo alto/basso, per distinguerli da quelli degli autori, in maiuscolo/maiuscoletto.

L'espressione 'a cura di' si scrive per esteso.

Qualora sia necessario indicare, in forma abbreviata, un doppio nome, si deve lasciare uno spazio fisso fine pari a ½ pt (o, in subordine, uno spazio mobile) anche tra le lettere maiuscole puntate del nome (ad es.: P. G. GRECO; G. B. SHAW).

Nel caso che i nomi degli autori, curatori, prefatori, traduttori, ecc. siano più di uno, essi si separano con una virgola (ad es.: FRANCESCO DE ROSA, GIORGIO SIMONETTI; Francesco De Rosa, Giorgio Simonetti) e non con il lineato breve unito, anche per evitare confusioni con i cognomi doppi, omettendo la congiunzione 'e'.

Il lineato breve unito deve essere usato per i luoghi di edizione (ad es.: Pisa-Roma), le case editrici (ad es.: Fabbri-Mondadori), gli anni (ad es.: 1966-1972), i nomi e i cognomi doppi (ad es.: ANNE-CHRISTINE FAITROP-PORTA; Hans-Christian Weiss-Trotta).

Nelle bibliografie elencate alfabeticamente sulla base del cognome dell'autore, si deve far seguire al cognome il nome, omettendo la virgola fra le due parole; se gli autori sono più di uno, essi vanno separati da una virgola, omettendo la congiunzione 'e'.

Nelle bibliografie, l'articolo, fra parentesi tonde, può essere posposto alla prima parola del titolo – ad es.: *Alpi (Le) di Buzzati* –.

Nei brani in corsivo va posto in tondo ciò che usualmente va in corsivo; ad esempio i titoli delle opere. Vedi *supra*.

Gli acronimi vanno composti integralmente in maiuscoletto spaziato. Ad es.: AGIP, CLUEB, CNR, ISBN, ISSN, RAI, USA, UTET, ecc.

I numeri delle pagine e degli anni vanno indicati per esteso (ad es.: pp. 112-146 e non 112-46; 113-118 e non 113-8; 1953-1964 e non 1953-964 o 1953-64 o 1953-4).

Nelle abbreviazioni in cifre arabe degli anni, deve essere usato l'apostrofo (ad es.: anni '30). I nomi dei secoli successivi al mille vanno per esteso e con iniziale maiuscola (ad es.: Settecento); con iniziale minuscola vanno invece quelli prima del mille (ad es.: settecento). I nomi dei decenni vanno per esteso e con iniziale minuscola (ad es.: anni venti dell'Ottocento).

L'ultima pagina di un volume è pari e così va citata. In un articolo la pagina finale dispari esiste, e così va citata solo qualora la successiva pari sia di un altro contesto; altrimenti va citata, quale ultima pagina, quella pari, anche se bianca.

Le cifre della numerazione romana vanno rispettivamente in maiuscoletto se la numerazione araba è in numeri maiuscoletti, in maiuscolo se la numerazione araba è in numeri maiuscoli (ad es.: xxiv, 1987; XXIV, 1987). Vedi *supra*.

L'indispensabile indicazione bibliografica del nome della casa editrice va in forma abbreviata ('Einaudi' e non 'Giulio Einaudi Editore'), citando altre parti (nome dell'editore, ecc.) qualora per chiarezza ciò sia necessario (ad es.: 'Arnoldo Mondadori', 'Bruno Mondadori', 'Salerno Editrice').

OPERA CITATA

Nel ripetere la medesima citazione bibliografica successiva alla prima in assoluto, si indicano qui le norme da seguire, per le opere in lingua italiana:

- può essere usata l'abbreviazione '*op. cit.*' ('*art. cit.*' per gli articoli; in corsivo poiché sostituiscono anche il titolo) dopo il nome, con l'omissione del titolo e della parte successiva ad esso:

GIORGIO MASSA, *op. cit.*, p. 162.

ove la prima citazione era:

GIORGIO MASSA, *Parigi, Londra e l'Europa. Saggi di economia politica*, Milano, Feltrinelli, 1976.

- onde evitare confusioni qualora si citino opere differenti dello stesso autore, si cita l'autore, il titolo (o la parte principale di esso) seguito da ', cit.', in tondo minuscolo, e si omette la parte successiva al titolo:

GIORGIO MASSA, *Parigi, Londra e l'Europa*, cit., p. 162.

- se si cita un articolo inserito in un'opera a più firme già precedentemente citata, si scriva:

CORRADO ALVARO, *Avvertenza per una guida*, in *Lettere parigine*, cit., p. 128.

ove la prima citazione era:

CORRADO ALVARO, *Avvertenza per una guida*, in *Lettere parigine. Scritti 1922-1925*, a cura di Anne-Christine Faitrop-Porta, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1996.

BRANI RIPORTATI

I brani riportati brevi vanno nel testo tra virgolette 'a caporale' e, se di poesia, con le strofe separate fra loro da una barra obliqua (ad es.: «Quest'ermo colle, / e questa siepe, che da tanta parte»). Se lunghi oltre le venticinque parole (o due-tre righe), vanno in corpo infratesto, senza virgolette; devono essere preceduti e seguiti da un'interlinea di mezza riga bianca e non devono essere rientrati rispetto alla giustezza del testo. Essi debbono essere riprodotti fedelmente rispetto all'originale, anche se difformi dalle nostre norme.

I brani riportati di testi poetici più lunghi e di formule vanno in corpo infratesto centrati sul rigo più lungo.

Nel caso in cui siano presenti, in successione, più brani tratti dalla medesima opera, è sufficiente indicare il relativo numero di pagina (tra parentesi tonda) alla fine di ogni singolo brano riportato, preceduto da 'p.', 'pp.', evitando l'uso di note.

ABBREVIAZIONI

Diamo qui un breve elenco di abbreviazioni per le opere in lingua italiana (facendo presente che, per alcune discipline, esistono liste specifiche):

- | | |
|--|--|
| a. = annata | loc. cit. = località citata |
| a.a. = anno accademico | m.lo = maiuscolo (tip.) |
| A., AA. = autore, -i (m.lo/m.tto) | m.lo/m.tto = maiuscolo/maiuscoletto (tip.) |
| a.C. = avanti Cristo | m.tto = maiuscoletto (tip.) |
| ad es. = ad esempio | misc. = miscellanea |
| ad v. = <i>ad vocem</i> (c.vo) | ms., mss. = manoscritto, -i |
| an. = anonimo | n.n. = non numerato |
| anast. = anastatico | n., nn. = numero, -i |
| app. = appendice | N.d.A. = nota dell'autore |
| art., artt. = articolo, -i | N.d.C. = nota del curatore |
| art. cit., artt. citt. = articolo citato, articoli citati
(c.vo perché sostituiscono anche il titolo) | N.d.E. = nota dell'editore |
| autogr. = autografo, -i | N.d.R. = nota del redattore |
| °C = grado Centigrado | N.d.T. = nota del traduttore |
| ca = circa (senza punto basso) | nota = nota (per esteso) |
| cap., capp. = capitolo, -i | n.s. = nuova serie |
| cfr. = confronta | n.t. = nel testo |
| cit., citt. = citato, -i | op., opp. = opera, -e |
| cl. = classe | op. cit., opp. citt. = opera citata, opere citate (c.vo
perché sostituiscono anche il titolo) |
| cm, m, km, gr, kg = centimetro, ecc. (senza punto
basso) | p., pp. = pagina, -e |
| cod., codd. = codice, -i | par., parr., §, §§ = paragrafo, -i |
| col., coll. = colonna, -e | <i>passim</i> = <i>passim</i> (la citazione ricorre frequente nel-
l'opera citata; c.vo) |
| cpv. = capoverso | <i>r</i> = <i>recto</i> (per la numerazione delle carte dei mano-
scritti; c.vo, senza punto basso) |
| c.vo = corsivo (tip.) | rist. = ristampa |
| d.C. = dopo Cristo | s. = serie |
| ecc. = eccetera | s.a. = senza anno di stampa |
| ed., edd. = edizione, -i | s.d. = senza data |
| es., ess. = esempio, -i | s.e. = senza indicazione di editore |
| <i>et alii</i> = <i>et alii</i> (per esteso; c.vo) | s.l. = senza luogo |
| F = grado Fahrenheit | s.l.m. = sul livello del mare |
| f., ff. = foglio, -i | s.n.t. = senza note tipografiche |
| f.t. = fuori testo | s.t. = senza indicazione di tipografo |
| facs. = facsimile | sec., secc. = secolo, -i |
| fasc. = fascicolo | sez. = sezione |
| FIG., FIGG. = figura, -e (m.lo/m.tto) | sg., sgg. = seguente, -i |
| lett. = lettera, -e | |

suppl. = supplemento

supra = sopra

t., tt. = tomo, -i

t.do = tondo (tip.)

TAB., TABB. = tabella, -e (m.lo/m.tto)

TAV., TAVV. = tavola, -e (m.lo/m.tto)

tip. = tipografico

tit., titt. = titolo, -i

trad. = traduzione

v = verso (per la numerazione delle carte dei manoscritti; c.vo, senza punto basso)

v., vv. = verso, -i

vedi = vedi (per esteso)

vol., voll. = volume, -i

Diamo qui un breve elenco di abbreviazioni per le opere in lingua inglese:

A., AA. = author, -s (m.lo/m.tto, *caps and small caps*)

A.D. = *anno Domini* (m.tto, *small caps*)

an. = anonymous

anast. = anastatic

app. = appendix

art., artt. = article, -s

autogr. = autograph

B.C. = before Christ (m.tto, *small caps*)

cm, m, km, gr, kg = centimetre, ecc. (senza punto basso, *without full stop*)

cod., codd. = codex, -es

ed. = edition

facs. = facsimile

f., ff. = following, -s

lett. = letter

misc. = miscellaneous

ms., mss. = manuscript, -s

n.n. = not numbered

n., nn./no., nos. = number, -s

n.s. = new series

p., pp. = page, -s

PL., PLS. = plate, -s (m.lo/m.tto, *caps and small caps*)

r = *recto* (c.vo, *italic*; senza punto basso, *without full stop*)

s. = series

suppl. = supplement

t., tt. = tome, -s

tit. = title

v = verso (c.vo, *italic*; senza punto basso, *without full stop*)

vs = *versus* (senza punto basso, *without full stop*)

vol., vols. = volume, -s

Le abbreviazioni FIG., FIGG., PL., PLS., TAB., TABB., TAV. e TAVV. vanno in maiuscolo/maiuscoletto, nel testo come in didascalia.

PARAGRAFI

La gerarchia dei titoli dei vari livelli dei paragrafi (anche nel rispetto delle centrature, degli allineamenti e dei caratteri – maiuscolo/maiuscoletto spaziato, alto/basso corsivo e tondo –) è la seguente:

1. ISTITUTI EDITORIALI

1. 1. Istituti Editoriali

1. 1. 1. Istituti Editoriali

1. 1. 1. 1. ISTITUTI EDITORIALI

1. 1. 1. 1. 1. Istituti Editoriali

1. 1. 1. 1. 1. 1. Istituti Editoriali

L'indicazione numerica, in cifre arabe o romane, nelle titolazioni dei vari livelli dei paragrafi, qui indicata per mera chiarezza, è opzionale.

VIRGOLETTE E APICI

L'uso delle virgolette e degli apici si diversifica principalmente tra:

- « », virgolette 'a caporale': per i brani riportati che non siano posti in corpo infratesto o per i discorsi diretti;

- “ ”, apici doppi: per i brani riportati all'interno delle « » (se occorre un 3° grado di virgolette, usare gli apici singoli ‘ ’);

- ‘ ’, apici singoli: per le parole e le frasi da evidenziare, le espressioni enfatiche, le parafrasi, le traduzioni di parole straniere, ecc.

NOTE

In una pubblicazione le note sono importantissime e manifestano la precisione dell'autore.

Il numero in esponente di richiamo di nota deve seguire, senza parentesi, un eventuale segno di interpunzione e deve essere preceduto da uno spazio finissimo.

Le note, numerate progressivamente per articolo o capitolo o saggio, vanno poste a pie' di pagina e non alla fine dell'articolo o del capitolo o del saggio.

IVI E *IBIDEM* · IDEM E *EADEM*

Nei casi in cui si debba ripetere di séguito la citazione della medesima opera, variata in qualche suo elemento – ad esempio con l'aggiunta dei numeri di pagina –, si usa 'ivi' (in tondo alto/basso); si usa '*ibidem*' (in corsivo alto/basso), in forma non abbreviata, quando la citazione è invece ripetuta in maniera identica subito dopo.

Esempi:

Lezioni su Dante, cit., pp. 295-302.

Ivi, pp. 320-326.

BENEDETTO VARCHI, *Di quei cinque capi*, cit., p. 307.

Ibidem. Le cinque categorie incluse nella lettera (1, 2, 4, 7 e 8) sono schematicamente descritte da Varchi.

Quando si cita una nuova opera di un autore già citato precedentemente, nelle bibliografie generali si può porre, in luogo del nome dell'autore, un lineato lungo; nelle bibliografie generali, nelle note a pie' di pagina e nella citazione di uno scritto compreso in una raccolta di saggi dello stesso autore (vedi *supra*) si può anche utilizzare, al posto del nome dell'autore, l'indicazione 'IDEM' (maschile) o 'EADEM' (femminile), in maiuscolo/maiuscoletto e mai in forma abbreviata.

Esempi:

LUIGI PIRANDELLO, *Il fu Mattia Pascal*, Milano, Sonzogno, 1936.

—, *L'umorismo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1998.

LUIGI PIRANDELLO, *L'esclusa*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1996.

IDEM, *L'umorismo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1999.

MARIA LUISA ALTIERI BIAGI, *La lingua in scena*, Bologna, Zanichelli, 1980, p. 174.

—, *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1998, pp. 93-98.

MARIA LUISA ALTIERI BIAGI, *La lingua italiana*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2004.

EADEM, *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1998, pp. 93-98.

PAROLE IN CARATTERE TONDO

Vanno in carattere tondo le parole straniere che sono entrate nel linguaggio corrente, come: boom, cabaret, chic, cineforum, computer, dance, film, flipper, gag, garage, horror, leader, monitor, pop, rock, routine, set, spray, star, stress, thè, tea, tic, vamp, week-end, ecc. Esse vanno poste nella forma singolare.

PAROLE IN CARATTERE CORSIVO

In genere vanno in carattere corsivo tutte le parole straniere. Vanno inoltre in carattere corsivo: *alter ego* (senza lineato breve unito), *aut-aut* (con lineato breve unito), *budget*, *équipe*, *media*

(mezzi di comunicazione), *passim*, *revival*, *sex-appeal*, *sit-com* (entrambe con lineato breve unito), *soft*.

ILLUSTRAZIONI

Le illustrazioni devono avere l'estensione EPS o TIF. Quelle in bianco e nero (BITMAP) devono avere una risoluzione di almeno 600 *pixels*; quelle in scala di grigio e a colori (CMYK e non RGB) devono avere una risoluzione di almeno 300 *pixels*.

VARIE

Il primo capoverso di ogni nuova parte, anche dopo un infratesto, deve iniziare senza il rientro, in genere pari a mm 3,5.

Nelle bibliografie generali, le righe di ogni citazione che girano al rigo successivo devono rientrare di uno spazio pari al capoverso.

Vanno evitate le composizioni in carattere neretto, sottolineato, in minuscolo spaziato e integralmente in maiuscolo.

All'interno del testo, un intervento esterno (ad esempio la traduzione) va posto tra parentesi quadre.

Le omissioni si segnalano con tre puntini tra parentesi quadre.

Nelle titolazioni, è nostra norma l'uso del punto centrale in luogo del lineato.

Per informazione, in tipografia è obbligatorio l'uso dei corretti *fonts* sia per il carattere corsivo che per il carattere maiuscoletto.

Esempi:

Laura (errato); *Laura* (corretto)

LAURA (errato); LAURA (corretto)

Analogamente è obbligatorio l'uso delle legature della 'f' sia in tondo che in corsivo (ad es.: 'ff', 'fi', 'ffi', 'fl', 'fll'; 'ff', 'fi', 'ffi', 'fl', 'fll').

Uno spazio finissimo deve precedere tutte le interpunzioni, eccetto i punti bassi, le virgole, le parentesi e gli apici. Le virgolette 'a caporale' devono essere, in apertura, seguite e, in chiusura, precedute da uno spazio finissimo.

I caratteri delle titolazioni (non dei testi) in maiuscolo, maiuscolo/maiuscoletto e maiuscoletto devono essere equilibratamente spaziati.

Tutte le opere da noi edite sono composte in carattere *Dante Monotype*.

Negli originali cartacei 'dattiloscritti', il corsivo va sottolineato una volta, il maiuscolo/maiuscoletto due volte, il maiuscolo tre volte.

È una consuetudine, per i redattori interni della casa editrice, l'uso di penne con inchiostro verde per la correzione delle bozze cartacee, al fine di distinguere i propri interventi redazionali.

COMPOSTO IN CARATTERE DANTE MONOTYPE,
IMPRESSO E RILEGATO IN ITALIA, DALLA
ACCADEMIA EDITORIALE[®], PISA · ROMA

★

Dicembre 2004

(CZ2/FG9)

